

WINSTON CHURCHILL

*La seconda guerra mondiale*

LA CORTINA  
DI FERRO

VOLUME 12



Recupero di 8000  
sp cpl

ARNOLDO MONDADORI EDITORE





## CAPITOLO I

### PREPARATIVI PER UNA NUOVA CONFERENZA

*L'avanzata dell'Armata rossa - La lotta in Italia - Problemi politici in Europa orientale - Corrispondenza tra il Presidente e Stalin sulla Polonia - Il bisogno di una conferenza a tre - Il mio telegramma del 1° gennaio a Roosevelt e la sua risposta - I miei sforzi per combinare un incontro dei capi di Stato Maggiore Combinati - Insisto sulle mie proposte - Viene a Londra Harry Hopkins, 21 gennaio - Dubbi su Jalta - Mi reco in volo a Malta, 29 gennaio - La scena nel porto della Valletta, 2 febbraio - Discussioni tra i capi di Stato Maggiore britannico e americano - Freddo volo a Saki - Il movimento per Jalta.*

CAPITOLI anteriori hanno seguito l'avanzata delle armate sovietiche fino ai confini della Polonia e dell'Ungheria. Dopo aver occupato Belgrado il 20 ottobre, i russi avevano ripreso le loro puntate su per la valle del Danubio, ma la resistenza si irrigidì a misura che penetravano nella piana ungherese. Essi forzarono il Danubio con una testa di ponte il 29 novembre, e sferrarono il colpo a nord. Alla fine di dicembre la capitale era completamente circondata, e per sei settimane subì combattimenti stradali tra i più accaniti di tutta la guerra. Sulle rive del lago Balaton una salda resistenza tedesca e violenti contrattacchi arrestarono l'avanzata russa sino a primavera.

In Polonia i russi passarono i mesi autunnali a ricostituire le loro forze dopo le straordinarie avanzate dell'estate. A gennaio erano pronti. Attaccando in direzione ovest dalle teste di ponte intorno a Sandomir, a fine mese avevano varcato la frontiera tedesca penetrando profondamente nel grande bacino industriale della Slesia superiore. Più a nord, attraversando la Vistola da entrambi i lati di Varsavia, presero la città il 17 gennaio, e investendo Posen si diramarono a ventaglio verso la zona del basso Oder e verso Stettino e Danzica. Al tempo

stesso schiacciarono la Prussia Orientale da est e da sud. Alla fine di gennaio ne erano in possesso completo, tranne per la piazzaforte di Königsberg, saldamente difesa. Qui, come a Danzica, la guarnigione doveva continuare un'ostinata ma vana difesa fino ad aprile. Le forze tedesche tagliate fuori in Curlandia vi rimasero fino alla resa, poiché Hitler rifiutò di lasciarle evacuare.

L'Alto Comando sovietico, con una superiorità terrestre di forse tre a uno e il dominio dell'aria, usò una strategia che ricorda la vittoria finale di Foch nel 1918. Una serie di battaglie, ora qua, ora là, lungo un vasto fronte praticò successivi sfondamenti sinché l'intera linea non fu costretta a indietreggiare.

La nostra campagna in Occidente, benché su scala più ridotta, ci aveva parimenti portato alle frontiere della Germania, cosicché alla fine del gennaio 1945 le armate di Hitler si trovavano virtualmente compresse nel loro territorio, tranne per una fragile presa sull'Ungheria e sull'Italia settentrionale. Qui, come si è già notato, l'abile ma irrimediabilmente mutilata offensiva di Alexander si era arenata. In novembre l'aviazione strategica e tattica aveva aperto una campagna di sei mesi contro le ferrovie che dal Reich conducevano in Italia. Grazie alla distruzione delle cabine di trasformazione, gran parte della linea del Brennero fu obbligata ad abbandonare la trazione elettrica per quella a vapore, e altrove il movimento dei rinforzi e rifornimenti nemici fu severamente intralciato. Non è possibile riportare per esteso le strenue operazioni giornaliere dell'aviazione tattica alleata, comandata dal generale Cannon agli ordini del generale statunitense Eaker, comandante in capo dell'aviazione. Schiacciando l'avversario a onta di un tempo atroce, essa aveva apportato un grande contributo alla campagna autunnale, e ben meritò questo omaggio reso dal dispaccio del generale Alexander:

*Non ho parole sufficienti per elogiare le doti di comando del generale Cannon o l'incoraggiamento che mi è sempre derivato dal suo aiuto e sostegno. La misura dei suoi risultati si può vedere nella completa im-*

*munità di cui abbiamo fruito dagli attacchi aerei nemici, nell'immediato ed efficace appoggio goduto dalle unità dell'esercito, e nelle lunghe file di veicoli nemici distrutti, nei ponti demoliti e nelle ferrovie inutilizzate che le mie armate han trovato dovunque siano avanzate in territorio nemico.*

Tuttavia la liberazione dell'Italia non doveva completarsi che a primavera. Tale era la posizione militare alla vigilia dell'imminente Conferenza a Tre.

La situazione politica, almeno nell'Europa Orientale, non era altrettanto soddisfacente. Si era conseguita una precaria tranquillità in Grecia, e pareva che un libero Governo democratico, fondato sul suffragio universale e sul voto segreto, vi si potesse stabilire entro un periodo ragionevole. Ma Romania e Bulgaria erano passate nella morsa dell'occupazione militare sovietica, Ungheria e Jugoslavia stavano all'ombra del campo di battaglia, e la Polonia, seppur liberata dal giogo tedesco, non aveva fatto che cambiar padrone. L'accordo privato e temporaneo da me preso con Stalin durante la mia visita moscovita d'ottobre non poteva, e per quanto mi riguardava non aveva mai inteso, governare o influenzare l'avvenire di queste vaste regioni dopo la disfatta della Germania.

L'intero assetto strutturale dell'Europa postbellica esigeva una revisione. Una volta battuti i nazisti, come si doveva trattare la Germania? Che aiuto ci si poteva aspettare dall'Unione Sovietica nel rovesciamento finale del Giappone? E, conseguiti gli obiettivi militari, quali misure e quale organizzazione potevano fornire i tre grandi Alleati per la pace futura e il buon governo del mondo? Le discussioni di Dumbarton Oaks erano terminate in parziale disaccordo; così pure, in una sfera minore ma non meno vitale, i negoziati tra i "polacchi di Lublino" protetti dai sovietici e i loro compatrioti di Londra, negoziati che Eden e io avevamo promosso con gran difficoltà durante la nostra visita al Cremlino nell'ottobre 1944. Un'arida corrispondenza tra il Presidente e Stalin, di cui Roosevelt mi aveva tenuto al corrente, aveva accompagnato la secessione di

Mikolajczyk dai suoi colleghi di Londra, mentre il 5 gennaio, contrariamente ai desideri degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, i Sovieti avevano riconosciuto il Comitato di Lublino quale Governo provvisorio della Polonia.

Il Presidente mi aveva già riferito i suoi scambi epistolari con Stalin. Essi erano di questo tenore:

*Il Maresciallo Stalin al Presidente Roosevelt*

27 dicembre 1944

..... Un certo numero di fatti verificatisi nel periodo successivo all'ultima visita di Mikolajczyk a Mosca, e in particolare le comunicazioni radio con Mikolajczyk, da noi intercettate, da parte di terroristi poi arrestati in Polonia — agenti clandestini del Governo emigrato polacco — provano tangibilmente che i negoziati di Mikolajczyk col Comitato nazionale polacco servivano di schermo a quegli elementi che alle spalle di Mikolajczyk condussero criminale opera di terroristi contro ufficiali e soldati sovietici in territorio polacco. Noi non possiamo rassegnarci a una situazione simile quando terroristi istigati dagli emigrati polacchi uccidono in Polonia soldati e ufficiali dell'Armata rossa, effettuano una criminale lotta contro le truppe sovietiche che stanno liberando la Polonia, e aiutano direttamente i nostri nemici, di cui in effetti sono alleati. La sostituzione di Arzyscewski a Mikolajczyk, e in generale le trasposizioni di ministri nel Governo emigrato polacco, hanno peggiorato ancor più la situazione e creato un abisso tra la Polonia e il Governo emigrato. Frattanto il Comitato nazionale polacco ha ottenuto seri risultati nel rafforzamento dello Stato polacco e dell'apparato governativo in territorio polacco, nell'espansione e rafforzamento dell'esercito polacco, nell'effettuazione di varie importanti misure governative, e in primo luogo nella riforma agraria a favore dei contadini. Tutto ciò ha portato a consolidare le forze democratiche della Polonia e a rafforzare poderosamente l'autorità del Comitato nazionale tra vaste masse in Polonia e in estese cerchie polacche all'estero.

Mi sembra che ora dovremmo avere a cuore l'appoggio del Comitato nazionale polacco e di tutti coloro che vogliono cooperarvi e ne sono



1. Truppe dell'Armata rossa in  
azione nella Prussia orientale.



2. Soldati neozelandesi attraversano Faenza per raggiungere il fronte dell'8ª armata.





*capaci, e ciò riveste particolare importanza per gli Alleati e per la soluzione del nostro compito comune: l'acceleramento della sconfitta della Germania hitleriana. Per l'Unione Sovietica, che sopporta attualmente tutto il peso della liberazione della Polonia dagli occupanti tedeschi, la questione dei rapporti con la Polonia nelle condizioni attuali è compito di giornaliero, strette e amichevoli relazioni con una Potenza che è stata costituita dal popolo polacco sul proprio suolo e che si è già affermata e ha il suo esercito, il quale, assieme all'Armata rossa, sta combattendo contro i tedeschi.*

*Debbo dire francamente che se il Comitato polacco di Liberazione nazionale si trasformerà in un Governo polacco provvisorio, allora, in vista di quanto s'è detto, il Governo sovietico non avrà seri motivi di posporre la questione del suo riconoscimento. È necessario tener presente che il rafforzamento di una Polonia pro-alleata e democratica sta più a cuore all'Unione Sovietica che a qualunque altra Potenza, non solo perché l'Unione Sovietica sostiene l'urto principale della battaglia per la liberazione della Polonia, ma anche perché la Polonia è uno Stato confinante con l'Unione Sovietica e il problema della Polonia è inseparabile dal problema della sicurezza dell'Unione Sovietica. A ciò debbo aggiungere che i successi dell'Armata rossa in Polonia nella lotta contro i tedeschi dipendono in gran parte dalla presenza di retrovie pacifiche e fidate in Polonia. E il Comitato nazionale polacco prende pienamente in esame questa circostanza, mentre il Governo emigrato e i suoi agenti clandestini con le loro azioni terroristiche stanno creando una minaccia di guerra civile alle spalle dell'Armata rossa e ne contrastano i successi.*

*D'altra parte, nelle condizioni attuali della Polonia non c'è motivo di continuare una politica di appoggio al Governo emigrato, il quale ha perduto tutta la fiducia della popolazione polacca nel paese e inoltre crea una minaccia di guerra civile alle spalle dell'Armata rossa, violando così i nostri comuni interessi di una vittoriosa lotta contro i tedeschi. Io ritengo che sarebbe naturale, giusto e profittevole alla nostra causa comune se i Governi dei paesi alleati come primo passo concordassero un immediato scambio di rappresentanti col Comitato nazionale polacco, così da gettare le basi per il suo futuro riconoscimento quale Governo legale della Polonia dopo la trasformazione del Comitato nazionale in un Governo provvisorio della Polonia. Altrimenti temo che la fiducia del popolo polacco nelle Potenze alleate*

*possa indebolirsi. Penso che non si possa lasciar dire al popolo polacco che noi sacrifichiamo gli interessi della Polonia a favore degli interessi d'un manipolo di emigrati polacchi a Londra.*

La risposta di Roosevelt mi fu riferita in un messaggio personale.

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

*30 dicembre 1944*

*Oggi ho mandato a Stalin il messaggio seguente. Vedrete che procediamo di conserva.*

*“Sono turbato e profondamente deluso dal vostro messaggio del 27 dicembre circa la Polonia, nel quale mi dite che non vedete il modo di tenere in sospeso la questione del riconoscimento del Comitato di Lublino quale Governo provvisorio polacco fino a quando avremo avuto l'opportunità di discutere esaurientemente l'intera questione nel nostro incontro. Avrei creduto che nessun serio inconveniente sarebbe stato cagionato al vostro Governo o ai vostri eserciti se aveste potuto rimandare l'atto puramente giuridico del riconoscimento per il breve periodo di un mese che ancora manca al nostro incontro.*

*“Nella mia richiesta non vi era alcuna proposta di ridurre i vostri rapporti pratici col Comitato di Lublino, né alcuna idea di farvi trattare col Governo di Londra e farvelo accettare nella sua composizione attuale. Io avevo caldeggiato questo rinvio perché pensavo che vi sareste reso conto del disgraziatissimo e financo serio effetto che avrebbe alla fase attuale della guerra sull'opinione pubblica mondiale e sul morale nemico l'eventualità che il vostro Governo riconoscesse formalmente un dato Governo polacco mentre la maggioranza delle altre Nazioni Unite, compresi gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, continuano a riconoscere il Governo polacco di Londra e a intrattenere col medesimo rapporti diplomatici.*

*“Debbo dirvi con franchezza eguale alla vostra che non vedo da parte di questo Governo la possibilità di stare al gioco e trasferire il suo riconoscimento dal Governo di Londra al Comitato di Lublino nella sua forma presente. Ciò non è affatto dovuto ad alcun legame o sentimento speciale per il Governo [polacco] di Londra. Il fatto sta che né il Governo né il popolo degli Stati Uniti hanno visto finora prove di*

*sorta, nel modo della sua creazione o nei successivi sviluppi, atte a giustificare la conclusione che il Comitato di Lublino nella sua costituzione attuale rappresenti il popolo polacco. Io non posso ignorare il fatto che finora solo una piccola frazione della Polonia vera e propria, a ovest della Linea Curzon, è stata liberata dalla tirannia tedesca; ed è perciò verità indiscussa che il popolo di Polonia non ha avuto modo di esprimersi circa il Comitato di Lublino.*

*“Se a qualche epoca futura, dopo la liberazione della Polonia, si costituirà un Governo provvisorio della Polonia con l'appoggio popolare, l'atteggiamento di questo Governo sarà naturalmente determinato dalla decisione del popolo polacco.*

*Condivido appieno la vostra veduta sul fatto che la partenza di Mikolajczyk da Londra ha peggiorato la situazione. Ho sempre ritenuto che Mikolajczyk, il quale a mio avviso desidera sinceramente sistemare tutte le pendenze tra l'Unione Sovietica e la Polonia, sia l'unico capo polacco in vista che paia offrire la possibilità di una genuina soluzione della difficile e pericolosa questione polacca. Trovo difficilissimo credere, dalla mia conoscenza personale di Mikolajczyk e dalle conversazioni avute con lui quando era qui a Washington nonché dai suoi successivi sforzi e atteggiamenti politici assunti nella sua visita a Mosca, che egli fosse a conoscenza di istruzioni terroristiche.*

*“Vi mando questo messaggio affinché conosciate la posizione di questo Governo circa un riconoscimento attuale del Comitato di Lublino quale Governo provvisorio. Sono più che mai convinto che quando noi tre ci riuniremo potremo raggiungere una soluzione del problema polacco, e perciò spero ancora che possiate sospendere fino a tale momento il riconoscimento formale del Comitato di Lublino quale Governo di Polonia. Dal punto di vista militare non vedo obiezioni rilevanti a un rinvio di un mese.”*

Stalin aveva risposto:

*Il Maresciallo Stalin al Presidente Roosevelt*

*1° gennaio 1945*

*Ho ricevuto il vostro messaggio del 30 dicembre.*

*Mi rammarico molto di non avervi potuto convincere della correttezza dell'atteggiamento che ha assunto il Governo sovietico verso la*

*questione polacca. Ciononostante spero che gli eventi vi convinceranno che il Comitato nazionale polacco ha sempre reso e continuerà a rendere agli Alleati, e in particolare all'Armata rossa, considerevole aiuto nella lotta contro la Germania hitleriana, laddove il Governo emigrato di Londra aiuta i tedeschi creando disorganizzazione in tale lotta.*

*Naturalmente comprendo in pieno la vostra proposta di rimandare d'un mese il riconoscimento del Governo provvisorio della Polonia da parte del Governo sovietico. Sussiste qui però una circostanza che mi rende impossibile esaudire il vostro desiderio. Il fatto è che fin dal 27 dicembre il Praesidium del Soviet Supremo dell'U.R.S.S. ha informato i polacchi, in risposta a un'interrogazione in materia, che si proponeva di riconoscere il Governo provvisorio della Polonia non appena quest'ultimo fosse costituito. Tale circostanza mi rende impossibile esaudire il vostro desiderio. Permettetemi di mandarvi i miei ossequi per il Nuovo Anno e di augurarvi salute e successo.*

A questo punto ricevetti un messaggio diretto da Stalin sulla Polonia.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

*4 gennaio 1945*

*Voi siete senz'altro a conoscenza della pubblicazione da parte del Consiglio nazionale polacco di Lublino della decisione a cui è addivenuto circa la trasformazione del Comitato polacco di Liberazione nazionale nel Governo nazionale provvisorio della Repubblica polacca. Siete inoltre a piena conoscenza dei nostri rapporti col Comitato nazionale polacco, che a nostro avviso ha già acquistato grande autorità in Polonia ed è l'esponente legittimo della volontà della nazione polacca. La trasformazione del Comitato nazionale polacco in Governo provvisorio ci sembra interamente opportuna, specie dacché Mikolajczyk ha cessato di far parte del Governo polacco emigrato e quest'ultimo ha così cessato di possedere qualunque sembianza di Governo. Io considero impossibile lasciare la Polonia senza Governo. In conformità, il Governo sovietico ha acconsentito a riconoscere il Governo provvisorio polacco.*

*Mi rammarico alquanto di non aver potuto convincervi della cor-*



*rettezza dell'atteggiamento assunto dal Governo sovietico verso la questione polacca. Tuttavia spero che gli eventi futuri mostreranno che il nostro riconoscimento del Governo polacco di Lublino è nell'interesse della causa generale alleata e contribuirà ad affrettare la disfatta della Germania.*

*A titolo d'informazione vi accludo due miei messaggi al Presidente sulla questione polacca.*

*So che il Presidente ha il vostro consenso per un incontro fra noi tre alla fine di questo mese o al principio di febbraio. Sarò lieto di vedere voi e il Presidente nel territorio del nostro paese, e spero nel successo dei nostri sforzi combinati.*

*Colgo quest'opportunità per mandarvi i miei auguri per l'Anno Nuovo e augurarvi la miglior salute e successo.*

Non mi pareva che altra corrispondenza avesse probabilità di giovare molto. L'unica speranza era in un incontro personale.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*5 gennaio 1945*

Vi ringrazio di avermi mandato i due vostri messaggi diretti al Presidente circa la questione polacca. Naturalmente io e i miei colleghi di Gabinetto siamo angustati della piega che gli eventi stanno prendendo. Vedo chiaramente che la cosa migliore è di gran lunga un nostro incontro per discutere a fondo di questi argomenti, non solo come problemi isolati ma in rapporto all'intera situazione mondiale, sia della guerra sia del passaggio alla pace. Frattanto il nostro atteggiamento quale vi è noto rimane immutato.

Il Presidente era pienamente convinto della necessità d'un altro incontro dei "Tre", per il quale da qualche tempo si andavano discutendo gli accordi preliminari. Ne era seguito il solito dibattito circa i luoghi d'incontro. « Se Stalin non può fare in modo di incontrarci nel Mediterraneo » disse il Presidente « io sono disposto a venire in Crimea e tenere l'incontro a Jalta, che sembra essere il miglior posto disponibile nel Mar Nero avendo le migliori comodità a terra e le più promettenti condizioni di volo. Il mio gruppo eguaglierà quello

di Teheran: circa trentacinque persone. Spero sempre che la situazione militare consenta al Maresciallo Stalin di venirci incontro a metà strada. »

Io risposi:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

29 dicembre 1944

Vi mando la relazione dell'Ammiragliato su Jalta. Se si sceglierà questa località, sarà bene avere qualche cacciatorpediniere a bordo del quale poter vivere se necessario. Non ci sarebbe nessuna difficoltà nel decollare dalla grande base aerea e stazione meteorologica di Caserta. Io sbarcai personalmente a Simferopoli con uno *York*. Il nostro gruppo sarà limitato il più possibile. Penso che dovremmo mirare alla fine di gennaio. Io devo portarmi Anthony e Leathers.

Il giorno 30 Roosevelt cablografò che avrebbe lasciato gli Stati Uniti al più presto dopo la sua "inaugurazione" presidenziale e si sarebbe recato in Mediterraneo a bordo di una nave da guerra, e di lì a Jalta per via aerea. Convenni subito su ciò, e promisi di mandare a Sebastopoli una nave passeggeri a complemento dei nostri alloggiamenti a terra. Quanto a me, proposi di volare direttamente via Caserta. Il 31 dicembre cablografai: « Avete un nome per questa operazione? Se non l'avete, suggerisco "*Argonauta*", che ha un riferimento locale ma non deducibile ».

Però la cerchia del Presidente avanzò un'alternativa alla partenza in volo da Caserta. I suoi consiglieri, medici e vari, consideravano sconsigliabile per lui volare a grande altezza sopra le montagne tra l'Italia e Jalta. L'ammiraglio Hewitt raccomandò di andare a Malta via mare e proseguire di lì per via aerea. Quest'idea mi piacque.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

1° gennaio 1945

Avremo un immenso piacere se verrete a Malta. Io vi aspetterò sul molo. Vedrete anche l'iscrizione del vostro nobile messaggio in-



viato a Malta un anno fa. Tutto si può predisporre nel modo che più vi si confà. Bando ai tentennamenti! Da Malta a Jalta! Non più mutamenti!

Questa la elaborai a scopo privato:

No more let us alter or falter or palter.  
From Malta to Yalta, and Yalta to Malta.  
[Non più mutamenti o tentennamenti o tergiversazioni.  
Da Malta a Jalta, e da Jalta a Malta.]

Forse feci bene a non cablografarla.

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

2 gennaio 1945

*Progettiamo di arrivare a Malta di primo mattino il 2 febbraio, e speriamo di proseguire subito in aereo senza tentennare (1). Sarà magnifico incontrarvi sul molo.*

*Il vostro suggerimento di "Argonauta" è benvenuto. Voi e io ne siamo discendenti diretti.*

Lord Halifax riferì da Washington di aver visto il Presidente il giorno prima e di non ritenere che « mostrasse di star troppo bene ». Però Roosevelt gli disse che stava benone e attendeva con molta ansia il nostro incontro. Disse di ritenere che la nostra azione in Grecia fosse stata di enorme valore, ed era pieno di rammarico per non poter visitare l'Inghilterra strada facendo. Era preoccupato degli attacchi di aerei suicidi giapponesi nel Pacifico, che significavano la perdita costante di quaranta o cinquanta americani contro un giapponese, e non sperava molto in una rapida fine dell'una o dell'altra guerra.

Questa frase e altre considerazioni mi resero ansioso di organizzare un incontro dei capi di Stato Maggiore Combinati, a cui entrambi potessimo presiedere o esservi disponibili prima dell'incontro con Stalin. Perciò mandai il telegramma seguente:

---

(1) Sottolineato dell'Autore.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

5 gennaio 1945

1. Non vi sarebbe possibile passare due o tre notti a Malta e consentire agli Stati Maggiori un colloquio che non desse nell'occhio? Inoltre, Eisenhower e Alexander potrebbero entrambi essere disponibili colà. Noi riteniamo molto importante che ci sia qualche conversazione su argomenti che non riguardano i russi – per esempio, il Giappone – e anche sull'impiego futuro delle truppe italiane. Non avete che dire una parola, e noi predisporremo tutto.

2. Siamo davvero spiacentissimi che non tocchiate l'Inghilterra in questo viaggio. Lo sentiremmo molto profondamente, e si produrrebbe una pessima impressione, se doveste visitare la Francia prima di venire in Inghilterra; infatti sarebbe considerato uno sgarbo al vostro alleato più stretto. Arguisco tuttavia che andrete soltanto nel Mediterraneo e nel Mar Nero, nel qual caso si tratterà semplicemente d'una ripetizione di Teheran.

3. I capi dello Stato Maggiore Generale Imperiale e io abbiamo passato due giornate interessantissime al quartier generale di Eisenhower a Versaglia. Per puro caso arrivò contemporaneamente De Gaulle per trattare della questione su cui ha mandato a voi e a me, quali capi di Governo, un telegramma concernente il settore meridionale [Strasburgo]. Tenemmo una conferenza privata e la faccenda è stata sistemata in modo soddisfacente per quanto riguarda lui. Eisenhower gli ha usato molta generosità.

4. Io mi trovo ora nel treno di Eisenhower per andar a visitare Montgomery, dato che il tempo ha reso impossibile compiere il tragitto in volo. L'intero paese è coperto di neve. Spero di essere di nuovo in Inghilterra sabato. Tanti auguri di bene.

A tutta prima il Presidente non ritenne possibile che avessimo una conferenza preliminare a Malta. Disse che con tempo favorevole in mare poteva arrivare colà per il 2 febbraio, e avrebbe dovuto proseguire in aereo lo stesso giorno per non mancare al nostro appuntamento con Stalin. « Mi rammarico » cablografò « che in vista del tempo a me disponibile per questo viaggio non ci sia possibile accedere al vostro suggerimento e tenere a Malta una riunione di Stato Maggiore anglo-americana prima di procedere all'“Argonauta”. Non penso che una mancata riunione a Malta significhi perdita di tempo a Jalta.

Vi invidio le visite al grande fronte di combattimento, che a me nega la distanza. » Tuttavia insistetti sulla mia proposta. Il lettore ricorderà le ansie da me espresse circa le nostre operazioni nell'Europa nord-occidentale nel telegramma spedito al Presidente il 6 dicembre (1). Esse mi pesavano ancora. I capi di Stato Maggiore britannici e americani avevano un gran bisogno di discussione prima che raggiungessimo Jalta, e io speravo che i rispettivi membri principali potessero giungere a Malta due o tre giorni prima di noi ed esaminare assieme il terreno militare, e che il Presidente invitasse Eisenhower, se la battaglia gliene lasciava il destro. Volevo che venisse anche Alexander. Pareva accordarsi con tale idea d'una conferenza militare preliminare che ci fosse analoga riunione dei segretari agli Esteri. Io non sapevo se il Presidente avrebbe portato con sé Stettinius, da poco nominato, né se sarebbe venuto Molotov, ma mi sarebbe piaciuta una conferenza tra Eden, Stettinius e Molotov ad Alessandria o alle Piramidi circa una settimana prima che il Presidente e io raggiungessimo Jalta.

Perciò telegrafai ancora l'8 gennaio, e dopo aver avanzato questa proposta continuai:

Ritengo tuttora di alta importanza che i nostri militari si riuniscano per qualche giorno prima del nostro arrivo a Jalta. Essi avranno senz'altro occasione di conferire tra loro a Sebastopoli nei giorni in cui noi saremo impegnati nella politica e non avremo bisogno di consiglio tecnico. Tuttavia c'è una tremenda quantità di questioni che si dovrebbero esaminare in anticipo, e bisognerebbe davvero considerare la nostra agenda.

Quali sono le vostre idee sulla durata del nostro soggiorno a Jalta? Questa potrà ben essere una Conferenza fatale, giungendo in un momento in cui i Grandi Alleati sono così divisi e l'ombra della guerra si allunga davanti a noi. Attualmente penso che la fine di questa guerra potrà bene addimostrarsi fonte di maggior disappunto che non l'ultima.

Il Presidente rispose che aveva dato istruzioni a Marshall, King e Arnold, coi loro assistenti, di arrivare a Malta in tempo per una conferenza con gli Stati Maggiori britannici nel mat-

---

(1) Parte VI, Vol. I, cap. XVII.

tino del 30 gennaio, ma spiegò che non poteva disporre di Stettinius per un incontro preliminare dei segretari agli Esteri. Lui personalmente si sarebbe trovato in mare, e il suo segretario di Stato non doveva star fuori del paese così a lungo al tempo stesso. Ci avrebbe raggiunto a Malta per accompagnare poi il nostro gruppo alla Conferenza tripartita.

« La mia idea » concluse « sulla durata del soggiorno a Jalta è che non dovrebbe protrarsi oltre cinque o sei giorni. Sono molto desideroso di osservare il nostro appuntamento con Zio Joe, se è possibile. »

Era meglio che niente, ma a me pareva che si corresse rischio di perdere molto tempo, e quindi insistetti.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

10 gennaio 1945

1. Grazie di cuore per l'incontro preliminare dei capi di Stato Maggiore Combinati.

2. Eden mi ha chiesto in modo particolare di suggerire che Stettinius venga a Malta quarantott'ore prima coi capi di Stato Maggiore americani, in modo che lui [Eden] possa scorrere in anticipo l'agenda col collega. Quand'anche non si invitasse Molotov, sono certo che ciò risulterebbe utilissimo. Non vedo altro modo di attuare le nostre speranze sull'Organizzazione Mondiale in cinque o sei giorni. Anche l'Onnipotente ne impiegò sette. Vogliate scusare la mia pertinacia.

3. Ho letto ormai con molta attenzione il vostro messaggio al Congresso, e spero che mi concediate di dire che è un documento quanto mai magistrale. Ogni augurio di bene.

Ma il Presidente rispose che a Washington c'era troppo da fare per Stettinius perché egli potesse raggiungere Malta prima del 31 gennaio. Promise però di mandare in Inghilterra Harry Hopkins ad abboccarsi con Eden e con me. Il 21 gennaio Hopkins si recò in volo in Inghilterra allo scopo di discutere alcuni dei problemi che ci saremmo trovati ad affrontare nell'incontro tripartito, e le divergenze insorte tra noi nel mese precedente per la Grecia, la Polonia e l'Italia. Durante questi tre giorni avemmo varie franchissime conversazioni. Hopkins annota che io fui "vulcanico" nelle mie osservazioni, ma che



la visita fu "molto soddisfacente". Si afferma che io gli abbia detto che da tutte le relazioni ricevute sulle condizioni esistenti a Jalta non pareva avessimo potuto trovare un posto peggiore per una riunione nemmeno in dieci anni di ricerca. Comunque, sembra che i consiglieri del Presidente non mancassero di sospetti al riguardo, perché il giorno della mia partenza ricevetti il telegramma seguente:

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

*29 gennaio 1945*

*Gli approcci all' "Argonauta" si mostrano molto più difficili di quanto si fosse riferito a tutta prima. Mi farò indicare dal mio gruppo mandato a precedermi il modo migliore di viaggiare dopo Malta.*

*Convengo che noi si debba avvisare Zio Joe non appena potremo fissare il nostro programma alla luce delle informazioni attuali.*

Roosevelt era ormai in mare e c'era ben poco da fare al riguardo, ma i suoi presentimenti dovevano ben presto trovare conferma.

Il 29 gennaio partii da Northolt con lo *Skymaster* datomi dal generale Arnold. Viaggiavano con me mia figlia Sarah e la comitiva ufficiale, insieme a Martin e a Rowan, miei segretari privati. Il resto del mio personale privato e alcuni funzionari ministeriali viaggiavano in due altri apparecchi. Arrivammo a Malta poco prima dell'alba il 30 gennaio, e quivi appresi che uno di questi due aerei era caduto presso Pantelleria. Gli unici superstiti erano tre membri dell'equipaggio e due passeggeri. Tali sono le strane vie del fato.

Durante il viaggio mi assalì una febbre alta, e per ordine di lord Moran stetti a letto in aereo fino a mezzodì. Poi mi trasferii sulla nave *Orion*, dove riposai tutto il giorno. La sera mi sentii meglio, e sia il governatore di Malta sia Harriman pranzarono con me.

Il mattino del 2 febbraio la comitiva presidenziale, a bordo della nave americana *Quincy*, entrò nel porto della Valletta. Era una giornata calda, e sotto un cielo terso osservai la scena

dal ponte della *Orion*. Mentre l'incrociatore americano ci sorpassava lentamente dirigendosi al suo punto di attracco lungo la banchina, scorsi la figura del Presidente seduto sul ponte, e ci salutammo a gesti. Con la scorta aerea degli *Spitfires*, i saluti e le bande delle navi in porto che suonavano "Bandiera stellata", fu una scena splendida. Pensai che stavo abbastanza bene da poter far colazione a bordo del *Quincy*, e alle diciotto in punto avemmo il nostro primo incontro formale nella cabina del Presidente. Qui passammo in rassegna il rapporto dei capi di Stato Maggiore Combinati e le discussioni militari che avevano avuto luogo a Malta durante i tre giorni precedenti. I nostri Stati Maggiori avevano compiuto un lavoro notevole. Le loro discussioni si erano impennate soprattutto sui piani escogitati da Eisenhower per portare le sue forze fino al Reno e oltre. A questo proposito ci furono divergenze di opinioni, riferite in altro capitolo (1). Naturalmente si colse il destro di passare in rassegna tutta l'estensione della guerra, compresa la guerra contro i sommergibili, le future campagne in Asia sud-orientale e nel Pacifico, e la situazione mediterranea. Acconsentimmo con riluttanza a ritirare due divisioni dalla Grecia non appena possibile, ma misi bene in chiaro che questo non dovevamo essere costretti a farlo sin quando il Governo greco non avesse riorganizzato l'esercito. Bisognava anche ritirare tre divisioni dall'Italia per rafforzare l'Europa nord-occidentale, ma sottolineai che sarebbe stato poco saggio effettuare un ritiro cospicuo di forze anfibia. Era estremamente importante sfruttare senza indugi qualsiasi resa tedesca in Italia, e io dissi al Presidente che avremmo dovuto occupare quanta più parte dell'Austria fosse possibile, poiché « era indesiderabile che una parte dell'Europa Occidentale superiore al necessario fosse occupata dai russi ». In tutte queste faccende militari si raggiunse una larga misura d'accordo, e le discussioni ebbero l'utile risultato che i capi di Stato Maggiore Combinati furono a conoscenza dei rispettivi punti di vista prima d'impegnarsi in conversazioni coi colleghi russi.

Quella sera cenammo tutti assieme sul *Quincy*, per parlare

---

(1) Vedi cap. V, "Il passaggio del Reno".



in forma non ufficiale delle conversazioni tenute nei giorni precedenti tra Eden e Stettinius sulle questioni politiche da sollevare a Jalta. Quella notte ebbe inizio la partenza. Il personale di trentacinque membri che il Presidente aveva contemplato era stato da noi due moltiplicato per dieci. Aerei da trasporto decollarono a intervalli di dieci minuti per portare sette centinaia di persone, componenti le delegazioni britannica e americana, all'aeroporto di Saki in Crimea, coprendo una distanza di oltre 2000 chilometri. Un contingente della Royal Air Force vi stazionava già da due mesi per accudire ai preparativi tecnici. Io salii nel mio aereo dopo cena, e andai a letto. Dopo un volo lungo e freddo atterrammo all'aeroporto, che era coperto di spessa neve. Il mio aereo precedeva quello del Presidente, e stemmo per un po' ad aspettarlo. Quando lo sbarcarono dalla "*Sacred Cow*" appariva debole e malato. Insieme passammo in rivista la guardia d'onore, il Presidente seduto in auto scoperta mentre io gli camminavo a fianco. Poi il nostro gruppo entrò in una tenda-padiglione a prendere qualche rinfresco, con Molotov e la delegazione russa che erano venuti a riceverci.

Subito dopo partimmo per una lunga corsa da Saki a Jalta. Lord Moran e Martin vennero con me nella mia macchina. Avevamo preso la precauzione di portarci un po' di panini imbottiti, ma dopo averli mangiati giungemmo a una casa dove fummo avvertiti che ci aspettava Molotov, e fummo invitati a prender posto a una magnifica tavola imbandita per circa dieci persone. La comitiva del Presidente, a quanto pareva, aveva proseguito senza accorgersene, e Molotov era solo con due dei suoi funzionari. Era di ottimo umore, e ci offrì tutte le leccornie della tavola russa. Facemmo del nostro meglio per nascondere il fatto che avevamo già smorzato l'appetito.

Il viaggio richiese quasi otto ore, e la strada era spesso fiancheggiata da soldati russi, alcuni dei quali di sesso femminile, ritti a spalla a spalla nelle vie di paese e sui ponti principali e passi montani, e in altri punti a gruppetti separati. Quando valicammo le montagne e scendemmo verso il Mar Nero passammo improvvisamente a un sole caldo e fulgido e a un clima quanto mai piacevole.

## CAPITOLO II

### JALTA: PIANI PER LA PACE MONDIALE

*Il Palazzo Vorontzov - Ospitalità russa - Stalin mi fa visita il 4 febbraio - L'Oder e le Ardenne - La prima riunione plenaria - L'avvenire della Germania - Smembramento e riparazioni - Importante dichiarazione di Roosevelt - La seconda riunione, 6 febbraio - Necessità d'una zona di occupazione francese in Germania - Discussioni su Dumbarton Oaks - Le vedute di Stalin - Organizzazione del mondo e unanimità tra le Grandi Potenze - Molotov accetta il nuovo piano, 7 febbraio - Le repubbliche russe e l'organizzazione mondiale - Mio telegramma al Gabinetto di Guerra, 8 febbraio - Accordo alla terza riunione, 9 febbraio - Pranzo con Stalin a Palazzo Jusupov - Discorsi gravi e amichevoli - Stalin discute il passato.*

IL quartier generale sovietico di Jalta era a Palazzo Jusupov, e da questo centro Stalin e Molotov e i loro generali esercitavano il governo della Russia e il controllo del loro immenso fronte, ora in azione violenta. Al Presidente Roosevelt fu dato l'ancor più splendido Palazzo Livadia, nei pressi immediati, e fu qui, per risparmiargli inconvenienti di ordine fisico, che si tennero tutte le nostre riunioni plenarie. A Jalta non c'erano altri alloggi esenti da danni. Io e i membri principali della delegazione britannica avemmo in assegnazione una grandissima villa a circa cinque miglia di distanza che era stata costruita agli inizi del XIX secolo da un architetto inglese per un principe russo Vorontzov, a suo tempo ambasciatore imperiale alla Corte di San Giacomo.

Mia figlia Sarah, Eden, sir Alexander Cadogan, sir Alan Brooke, sir Andrew Cunningham, sir Charles Portal, il feldmaresciallo Alexander, sir Archibald Clark Kerr, il generale Ismay e lord Moran erano tra quelli che stettero con me. Il rimanente della nostra delegazione fu alloggiato in due case di riposo a circa venti minuti di cammino, cinque o sei persone

per stanza compresi gli ufficiali di alto grado, ma nessuno mostrò di badarvi. I tedeschi avevano evacuato quei paraggi da soli dieci mesi, e gli edifici circostanti erano stati malamente danneggiati. Fummo avvertiti che la zona non era stata completamente sgomberata dalle mine, tranne per il terreno della villa che era, al solito, abbondantemente pattugliato da guardie russe. Oltre un migliaio di uomini aveva lavorato sul posto prima del nostro arrivo. Finestre e porte erano state riparate, e mobilia e provviste portate da Mosca.

Lo scenario della nostra dimora era imponente. Dietro la villa, di stile mezzo gotico e mezzo moresco, sorgevano le montagne coperte di neve, culminanti nel picco più alto della Crimea. Davanti a noi si stendeva la scura distesa del Mar Nero, severo ma ancora gradevole e caldo in quella stagione. Bianchi leoni scolpiti guardavano l'ingresso della casa, e oltre il cortile era un bel parco di piante subtropicali e cipressi. In sala da pranzo riconobbi nei due quadri appesi ai due lati del focolare copie di ritratti di famiglia degli Herbert a Wilton. A quanto pareva il principe Vorontzov aveva sposato una figlia della famiglia e si era portato con sé quei quadri dall'Inghilterra.

Ogni sforzo fu fatto dai nostri ospiti per assicurarci comodità, e ogni osservazione casuale notata con cortese attenzione. In una data occasione Portal aveva ammirato una grande cisterna di vetro con piante che vi crescevano dentro, e osservò che non c'erano pesci. Due giorni dopo arrivò una consegna di pesci dorati. Un'altra volta qualcuno disse casualmente che non c'era scorza di limone nei cocktails: l'indomani prosperava nel vestibolo un albero di limone carico di frutti. Tutto doveva essere venuto per via aerea da molto lontano.

Alle tre in punto del 4 febbraio, l'indomani del nostro arrivo, Stalin mi fece visita, e tenemmo una piacevole discussione sulla guerra contro la Germania. Lui era ottimista. La Germania era a corto di pane e carbone; i suoi trasporti erano seriamente danneggiati. Chiesi che cosa avrebbero fatto i russi se Hitler si fosse trasferito a sud, a Dresda, per esempio. « Lo seguire-

mo » fu la risposta. Proseguí dicendo che l'Oder non era piú un ostacolo, poiché l'Armata rossa vi possedeva parecchie teste di ponte e i tedeschi adoperavano per difenderlo una Volksturm male addestrata, mal comandata e male equipaggiata. Essi avevano sperato di ritirare dalla Vistola truppe bene allenate per impiegarle a difendere il fiume, ma i mezzi corazzati russi li avevano oltrepassati. Adesso avevano soltanto una riserva mobile o strategica di venti o trenta divisioni piuttosto scadenti. Ne avevano di buone in Danimarca, Norvegia e Italia, e in Occidente, ma in complesso il loro fronte era infranto ed essi cercavano soltanto di tamponarne le falle.

Quando chiesi a Stalin che cosa pensasse dell'offensiva di Rundstedt contro gli americani, egli la chiamò una stupida manovra che aveva nociuto alla Germania e dato il colpo di grazia al suo prestigio. Il corpo militare tedesco era malato e non si poteva curare con metodi del genere. I migliori generali se n'erano andati e rimaneva solo Guderian, e lui era un avventuriero. Se le divisioni tedesche tagliate fuori in Prussia orientale fossero state ritirate in tempo, avrebbero potuto essere usate per difendere Berlino, ma i tedeschi erano sciocchi. Avevano ancora undici divisioni corazzate a Budapest, ma non erano riusciti a rendersi conto che non erano piú una potenza mondiale e non potevano aver forze ovunque volessero. L'avrebbero capito a suo tempo, ma sarebbe stato troppo tardi.

Poi gli mostrai la mia sala cartografica, già allestita di tutto punto dal capitano Pim, e dopo aver descritto la nostra posizione in Occidente chiesi ad Alexander di spiegare che cosa accadeva in Italia. I commenti di Stalin furono interessanti. I tedeschi ben difficilmente ci avrebbero attaccati. Non potevamo lasciare al fronte alcune divisioni britanniche e trasferire le altre in Jugoslavia e Ungheria per lanciarle contro Vienna? Qui esse avrebbero potuto congiungersi all'Armata rossa e aggirare i tedeschi che si trovavano a sud delle Alpi. Soggiunse che poteva occorrerci un contingente cospicuo. Non gli costava niente dir questo adesso, ma io non gli mossi alcun rimprovero.

« L'Armata rossa » risposi « forse non ci darà il tempo di completare l'operazione. »



3. Jalta: il palazzo Vorontzov,  
di cui fu ospite Churchill nei  
giorni della Conferenza.







4. Jalta, palazzo Vorontzov: suggestiva visione di un angolo del parco.

Alle cinque in punto il Presidente, Stalin e io ci riunimmo per passare in rassegna la situazione militare, e in particolare l'offensiva russa sul fronte orientale. Ascoltammo un resoconto particolareggiato sulla marcia dell'esercito russo, e inoltre gettammo le basi per le prossime discussioni tra i nostri rispettivi capi di Stato Maggiore. Io dissi che una delle questioni da considerare era quanto ci sarebbe voluto al nemico per trasferire otto divisioni dall'Italia al fronte russo, e quali misure avremmo dovuto prendere in conformità. Forse avremmo dovuto trasferire divisioni dall'Italia settentrionale per rafforzare altrove le nostre unità attaccanti. Un'altra questione era se dovessimo tentar di sferrare un colpo nell'alto Adriatico, attraverso il varco di Lubiana, e congiungerci al fianco sinistro russo.

L'atmosfera dell'incontro fu cordialissima. Il generale Marshall ci diede un resoconto brillantemente conciso delle operazioni anglo-americane in Occidente. Stalin disse che l'offensiva russa di gennaio era stata sferrata come dovere morale, senza rapporto alcuno con le decisioni prese a Teheran, e ora domandò in che modo potesse continuare a essere d'aiuto. Io replicai che questo era il momento, quando i tre Stati Maggiori erano riuniti, di passare in rassegna tutta la questione del coordinamento militare tra gli Alleati.

La prima riunione plenaria della Conferenza iniziò alle quattro e un quarto nel pomeriggio del 5 febbraio. Ci incontrammo a Palazzo Livadia, e prendemmo posto a una tavola rotonda. Coi tre interpreti eravamo ventitré. Con Stalin e Molotov c'erano Viscinskij, Maiskij, Gusev, ambasciatore russo a Londra, e Gromyko, ambasciatore russo a Washington. Pavlov faceva da interprete. La delegazione americana era capeggiata dal Presidente Roosevelt e da Stettinius, e comprendeva l'ammiraglio Leahy, Byrnes, Harriman, Hopkins, Matthews, direttore degli affari europei al Dipartimento di Stato, e Bohlen, assistente speciale del Dipartimento di Stato, che fungeva pure

da interprete. Eden sedeva al mio fianco, e il mio gruppo comprendeva sir Alexander Cadogan, sir Edward Bridges, e sir Archibald Clark Kerr, nostro ambasciatore a Mosca. Faceva da interprete per noi il maggiore Birse, come aveva sempre fatto sin dal mio primo incontro con Stalin a Mosca nel 1942.

La discussione si aprì sull'avvenire della Germania. Naturalmente questo problema io l'avevo ponderato, e avevo scritto in merito a Eden un mese prima.

*Il Primo Ministro al Segretario agli Esteri*

4 gennaio 1945

1. Trattamento della Germania dopo la guerra. È troppo presto per noi per decidere siffatte enormi questioni. Ovviamente, una volta cessata la resistenza organizzata tedesca la prima fase sarà di severo controllo militare. Ciò potrà durare molti mesi, o forse un anno o due, se il movimento clandestino tedesco sarà attivo.

2. Dobbiamo ancora sistemare le questioni pratiche della spartizione della Germania, trattamento delle industrie della Ruhr e Saar, ecc. Vi si potrà accennare nella riunione imminente, ma dubito che si raggiunga allora una decisione finale. Nessuno può prevedere al momento attuale quale sarà lo stato dell'Europa o quali saranno i rapporti tra le Grandi Potenze, o quale sarà l'umore dei loro popoli. Sono sicuro che l'odio provocato dalla Germania in tanti Paesi troverà qui il suo corrispettivo.

3. Sono stato colpito dovunque ho sondato l'opinione circa la profondità del sentimento che verrebbe suscitato da una politica di "rimettere in piedi la povera Germania". Sono inoltre bene al corrente degli argomenti sull'opportunità di "non avere una comunità avvelenata nel cuore dell'Europa". Penso che, con tutto il lavoro che abbiamo per le mani al momento attuale, non dovremmo anticipare queste incresciosissime discussioni e scismi, quali possono diventare. Abbiamo da considerare un nuovo Parlamento, di cui non possiamo predire le opinioni.

4. In quanto a me, preferirò concentrarmi sulle pendenze pratiche le quali occuperanno i prossimi due o tre anni, anziché accalorarmi sul rapporto a lunga scadenza della Germania con l'Europa. Ricordo benissimo di essermi scandalizzato l'altra volta per le idee forsennate della Camera dei Comuni e dei collegi elettorali, e di essermi indignato con Poincaré quando mandò i francesi nella Ruhr. In pochi anni però

l'umore del Parlamento e del pubblico mutò interamente. Migliaia di milioni di valuta furono prestati alla Germania dagli Stati Uniti. Io perseguii la politica di tolleranza, nei confronti della Germania, fino al trattato di Locarno e per il resto del periodo di governo Baldwin adducendo la ragione che la Germania non aveva possibilità di nuocer-ci. Ma poi si verificò un rapidissimo cambiamento. Cominciò l'ascesa di Hitler. E da allora mi trovai ancora una volta in gran disaccordo con l'umore prevalente.

5. È un errore tentar di scrivere su pezzettini di carta quali saranno le vaste emozioni di un mondo offeso e tremante o subito dopo la fine della lotta o quando l'inevitabile accesso freddo seguirà a quello caldo. Queste paurose maree di sentimento dominano la mente dei più, e le figure indipendenti tendono a diventare non solo isolate ma futili. Una guida in questi affari mondani ci è accordata solo passo passo, o tutt'al più con un passo o due di anticipo. È quindi saggio riservare le proprie decisioni più a lungo che sia possibile e fin quando non si riveleranno tutti i fatti e le forze che avranno potenza al momento. Forse le nostre prossime discussioni tripartite getteranno più luce sul problema.

Stalin a questo punto domandò come si doveva smembrare la Germania. Bisognava avere un solo Governo o parecchi, o soltanto qualche forma di amministrazione? Se Hitler si arrendeva incondizionatamente bisognava preservare il suo Governo o rifiutarci di trattare con esso? A Teheran, Roosevelt aveva suggerito di dividere la Germania in cinque parti, ed egli aveva convenuto con lui. Io, per mio conto, avevo esitato e voluto una Germania scissa soltanto in due, vale a dire Prussia e Austria-Baviera, con la Ruhr e la Vestfalia sotto controllo internazionale. Adesso era venuto il momento, disse lui, di prendere una decisione definitiva.

Io dissi che eravamo tutti d'accordo sulla necessità di smembrare la Germania, ma il metodo effettivo era troppo complicato per essere risolto in cinque o sei giorni. Ci sarebbe voluto un esame molto approfondito dei fatti storici, etnografici ed economici, e un esame prolungato da parte di un comitato speciale, che avrebbe considerato le varie proposte per fornire in merito il suo parere. C'erano tante cose da prendere in considerazione. Che fare della Prussia? Quale territorio dare alla Polonia e quale all'U.R.S.S.? Chi doveva controllare la valle del Reno e



le grandi zone industriali della Ruhr e della Saar? Erano tutte questioni che esigevano profondo studio, e il Governo di Sua Maestà avrebbe dovuto considerare attentamente l'atteggiamento dei suoi due grandi alleati. Si sarebbe dovuto creare subito un ente per esaminare questi argomenti, e bisognava averne il rapporto prima di raggiungere decisioni finali.

Passai poi a ragionare del futuro. Se Hitler o Himmler si fossero fatti avanti a offrire la resa incondizionata, era chiaro che la nostra risposta doveva essere una sola: che non avremmo negoziato con nessun criminale di guerra. Se erano loro le uniche persone che la Germania era in grado di produrre, noi avremmo dovuto continuare la guerra. Era più probabile che Hitler e i suoi collaboratori venissero uccisi o sparissero, e che un'altra categoria di persone offrisse la resa incondizionata. Se questo si verificava, le tre Grandi Potenze dovevano subito consultarsi e decidere se queste persone erano degne di trattare o no. Se lo erano, le clausole di resa già elaborate sarebbero state loro sottoposte; se no, la guerra sarebbe continuata e l'intero paese sarebbe stato sottoposto a uno stretto Governo militare.

Roosevelt suggerì di chiedere ai nostri segretari agli Esteri che formulassero in ventiquattr'ore un piano per studiare la questione, e un preciso piano di smembramento in un mese. Qui, per il momento, si lasciò il problema.

Altre questioni furono discusse, ma non risolte. Il Presidente domandò se ai francesi bisognava dare una zona d'occupazione in Germania. Convenimmo che ciò era senz'altro da farsi assegnando loro parte delle zone britanniche e americane, e che i segretari agli Esteri dovevano considerare come si dovesse controllare tale zona.

Su richiesta di Stalin, poi, Maiskij espose uno schema russo per far pagare le riparazioni alla Germania e smantellare le sue industrie belliche. Io dissi che l'esperienza dell'ultima guerra era stata fonte di grande disappunto, e non ritenevo possibile estrarre dalla Germania qualcosa come la somma che secondo il suggerimento di Maiskij si sarebbe dovuta pagare alla sola Russia. Anche la Gran Bretagna aveva grandemente sofferto. Molti edifici erano stati distrutti. Noi avevamo detto addio a

molti dei nostri investimenti esteri e ci trovavamo di fronte al problema di come aumentare le nostre esportazioni in misura sufficiente a pagare le importazioni di viveri dalle quali dipendevamo. Dubitavo che tali oneri potessero essere sostanzialmente alleggeriti dalle riparazioni tedesche. Anche altri paesi avevano sofferto e dovevano essere presi in considerazione. Che cosa sarebbe successo se la Germania fosse stata ridotta alla fame? Intendevamo forse stare a vedere e non muovere un dito e dire che ben le stava? Oppure ci proponevamo di nutrire i tedeschi, e, in tal caso, chi avrebbe pagato? Stalin disse che tali questioni sarebbero insorte comunque, e io replicai che se si voleva attaccare un cavallo al proprio carro bisognava dargli il fieno. Finimmo per convenire che la proposta russa venisse esaminata da una commissione speciale, che avrebbe tenuto le sue sedute in segreto a Mosca.

Ci accordammo poi di riunirci l'indomani e considerare due punti che dovevano dominare le nostre discussioni future, cioè lo schema di Dumbarton Oaks per la sicurezza mondiale e la Polonia.

A questa prima riunione Roosevelt aveva fatto una grave dichiarazione. Aveva detto che gli Stati Uniti avrebbero fatto tutti i passi necessari per preservare la pace, ma non a costo di tenere un grosso esercito in Europa, a tremila miglia dalla madrepatria. Perciò l'occupazione americana si sarebbe limitata a due anni. Formidabili questioni insorsero nella mia mente. Se gli americani lasciavano l'Europa, la Gran Bretagna avrebbe dovuto occupare da sola l'intera porzione occidentale della Germania. Un tale compito avrebbe superato di gran lunga le nostre forze.

All'apertura della nostra seconda riunione, il 6 febbraio, caldeggiai quindi la tesi dell'aiuto francese per sostenere questo onere. Dare alla Francia una zona di occupazione non poneva affatto termine alla faccenda. La Germania sarebbe certamente risorta, e mentre gli americani potevano sempre andarsene a casa propria i francesi dovevano viverle accanto a porta a porta. Una Francia forte era indispensabile non solo all'Europa ma

alla Gran Bretagna. Essa sola poteva rifiutare le basi di lancio per i razzi sulla sua sponda della Manica e costruire un esercito che frenasse i tedeschi.

Passammo poi allo strumento mondiale per la salvaguardia della pace. A ciò il Presidente disse che negli Stati Uniti l'opinione pubblica era un fattore decisivo. Se era possibile accordarsi sulle proposte di Dumbarton Oaks o qualcosa del genere, il suo paese sarebbe stato più disposto a partecipare in pieno all'organizzazione della pace in tutto il mondo, perché negli Stati Uniti c'era un cospicuo contingente di fautori di siffatta Organizzazione Mondiale. Ma, come si è registrato in un capitolo precedente, la conferenza di Dumbarton Oaks era terminata senza raggiungere un completo accordo sull'importantissima questione dei diritti di voto nel Consiglio di sicurezza.

Il 5 dicembre 1944 il Presidente aveva avanzato nuovi suggerimenti a Stalin e a me. Essi erano: Ogni membro del Consiglio doveva avere un voto. Perché si potesse mandare a effetto qualsiasi decisione bisognava che sette degli undici membri votassero favorevolmente. Ciò poteva bastare per i particolari di procedura. Tutte le questioni maggiori, come l'ammissione o l'espulsione degli Stati dall'organizzazione, la repressione e la composizione delle controversie, la regolazione degli armamenti e la fornitura di forze armate, avrebbero abbisognato del voto unanime di tutti i membri permanenti. In altre parole, a meno che i "Quattro Grandi" fossero concordi, il Consiglio di sicurezza era virtualmente impotente. Se gli Stati Uniti, l'U.R.S.S., la Gran Bretagna o la Cina erano d'altro parere, potevano rifiutare il rispettivo assenso e bloccare qualunque attività del Consiglio. Questo era il veto.

Le proposte di Roosevelt contenevano un'altra raffinatezza. La controversia poteva essere risolvibile con metodi pacifici. In tal caso, anche per questo ci sarebbero voluti sette voti, e i membri permanenti - cioè i "Quattro Grandi" - avrebbero dovuto essere tutti d'accordo. Ma se nella controversia era implicato un membro del Consiglio (compresi i "Quattro Grandi"), esso poteva discutere la decisione ma non votare in merito. Tale era il piano che Stettinius spiegò a questa seconda riunione il 6 febbraio.

Stalin disse che avrebbe studiato la proposta per veder di capirla, ma per ora non gli era del tutto chiara. Aggiunse di temere che, sebbene le tre Grandi Potenze fossero oggi alleate e nessuna di esse avrebbe commesso atti di aggressione, tra dieci anni o meno i tre capi sarebbero scomparsi e sarebbe salita al potere una nuova generazione che non aveva provato la guerra e avrebbe dimenticato le sofferenze da noi sostenute. «Tutti noi» dichiarò «vogliamo assicurare la pace per almeno cinquant'anni. Il massimo pericolo è un conflitto tra di noi, mentre se rimaniamo uniti la minaccia tedesca non è molto importante. Perciò dobbiamo ora pensare al modo di assicurare la nostra unità d'intenti per l'avvenire, e di garantire che le tre Grandi Potenze (e possibilmente la Cina e la Francia) serbino un fronte unito. Bisogna pur elaborare qualche sistema per impedire il conflitto tra le principali Grandi Potenze.»

Esprese poi il suo rammarico che altri affari gli avessero finora impedito di studiare particolareggiatamente il progetto americano. A suo modo di vedere, la proposta era di dividere tutti i conflitti in due categorie: prima, quelli che esigevano sanzioni economiche, politiche o militari; seconda, quelli che si potevano sistemare con mezzi pacifici. Entrambe le categorie si dovevano liberamente discutere. Le sanzioni si potevano applicare soltanto se i membri permanenti del Consiglio erano unanimi; e se uno di questi membri era direttamente interessato alla controversia, esso poteva partecipare alle discussioni e votare. D'altra parte, se c'era una controversia che si poteva sistemare pacificamente, le parti in causa non potevano votare. I russi, disse, erano accusati di parlar troppo della votazione. Verissimo che la ritenevano molto importante, perché ogni cosa si sarebbe decisa col voto e per loro sarebbero stati di estremo interesse i risultati. Supponendo, per esempio, che la Cina quale membro permanente del Consiglio di sicurezza richiedesse la restituzione di Hong Kong, o che l'Egitto chiedesse la restituzione del canale di Suez, egli pensava che non sarebbero stati soli e avrebbero avuto amici e fors'anche protettori nell'Assemblea o nel Consiglio.



Io dissi che, a mio modo di vedere, le forze dell'Organizzazione Mondiale così delineata non potevano essere usate contro la Gran Bretagna se essa non era convinta e rifiutava il suo assenso.

Stalin domandò se era proprio così, ed io gli assicurai di sí.

Eden allora spiegò che in tal caso la Cina o l'Egitto potevano presentare la loro protesta, ma che nessuna decisione implicante l'uso della forza si poteva prendere senza il concorso del Governo di Sua Maestà, e Stettinius confermò che nessuna sanzione si poteva imporre se non nel caso che i membri permanenti del Consiglio di sicurezza fossero unanimi. Si potevano raccomandare passi atti a produrre una soluzione pacifica: per esempio, mediante arbitrato.

Stalin disse di temere che le controversie per Hong Kong o Suez potessero infrangere l'unità delle tre Grandi Potenze.

Io risposi che valutavo il pericolo, ma l'Organizzazione Mondiale non distruggeva in alcun modo i normali rapporti diplomatici tra gli Stati, grandi o piccoli che fossero. L'Organizzazione Mondiale era separata e a sé stante, e i suoi membri avrebbero continuato a discutere tra loro i propri affari. Sarebbe stato sciocco suscitare argomenti di disputa nell'Organizzazione Mondiale se essi potevano spezzare l'unità delle Grandi Potenze.

« I miei colleghi di Mosca » disse Stalin « non possono dimenticare quanto accadde nel dicembre 1939, durante la guerra russo-finica, quando britannici e francesi usarono la Lega delle Nazioni contro di noi e riuscirono a isolare ed espellere l'Unione Sovietica dalla Lega, e quando poi mobilitarono contro di noi e parlarono di crociata contro la Russia. Non possiamo avere qualche garanzia che una cosa simile non si ripeterà più? »

Eden rilevò che la proposta americana l'avrebbe resa impossibile.

« Possiamo creare ostacoli ancor maggiori? » domandò Stalin.

Io dissi che si erano presi provvedimenti speciali per l'unanimità delle Grandi Potenze.

« È la prima volta che ne sentiamo parlare » replicò lui.

Ammisi che c'era il rischio di un'agitazione sollevata contro

una delle Grandi Potenze — per esempio, la Gran Bretagna — e potevo dire soltanto che la diplomazia normale avrebbe svolto il suo lavoro al tempo stesso. Non potevo certo aspettarmi che il Presidente iniziasse o appoggiasse un attacco contro la Gran Bretagna, e mi sentivo certo che si sarebbe fatto di tutto per fermarlo. Mi sentivo altrettanto certo che il Maresciallo Stalin non avrebbe attaccato — verbalmente, si capisce — l'Impero britannico senza prima parlare con noi, e cercar di trovare qualche via di composizione amichevole.

« Sono d'accordo » rispose lui.

Roosevelt disse che naturalmente ci sarebbero state in futuro divergenze tra le Grandi Potenze. Tutti ne sarebbero stati al corrente, ed esse sarebbero state discusse nell'Assemblea. Ma non avrebbe provocato discordia permetterne la discussione anche in sede di Consiglio: al contrario, ciò avrebbe mostrato la fiducia che avevamo tutti l'uno nell'altro e nella nostra capacità di risolvere tali problemi; avrebbe rafforzato la nostra unità, anziché indebolirla.

Stalin disse che era vero, e promise di studiare il piano e proseguire la discussione l'indomani.

Quando ci riunimmo daccapo il pomeriggio seguente, Molotov accettò il nuovo progetto. A Dumbarton Oaks, spiegò, i russi avevano fatto tutto quello che potevano per preservare l'unità delle tre Potenze dopo la guerra, e ritenevano che i piani emersi dalla conferenza avrebbero assicurato la collaborazione tra tutte le nazioni, grandi e piccole. Essi erano ora soddisfatti della nuova procedura di voto, e della clausola in forza della quale le tre Grandi Potenze dovevano essere unanimi. C'era una cosa sola da sistemare. Dovevano le Repubbliche Sovietiche essere membri dell'Organizzazione Mondiale con diritto di voto in Assemblea? Ciò era stato discusso a Dumbarton Oaks, ma ora egli avrebbe chiesto qualcosa di diverso. La delegazione sovietica si sarebbe accontentata che tre, o almeno due, delle sue repubbliche divenissero membri originali, cioè Ucraina, Russia Bianca e Lituania. Tutte erano importanti, tutte avevano fatto grandi sacrifici nella guerra; erano

state le prime a essere invase e avevano grandemente sofferto. I Domini del Commonwealth britannico si erano avvicinati all'indipendenza gradualmente e con pazienza: era un esempio per la Russia, e i suoi rappresentanti si erano quindi decisi a questa ben più limitata proposta. « Siamo pienamente d'accordo » concluse « con la proposta del Presidente sulla votazione, e chiediamo che tre, o almeno due, delle nostre repubbliche siano membri fondatori dell'Organizzazione mondiale. »

Questo fu un grande sollievo per noi tutti, e Roosevelt si affrettò a congratularsi con Molotov.

Subito dopo, disse il Presidente, veniva la questione di invitare le nazioni a congresso. Quando si doveva farlo, e chi bisognava invitare? L'U.R.S.S. aveva grandi masse di popolo organizzate in repubbliche distinte; l'Impero britannico aveva grandi gruppi indipendenti che vivevano a grande distanza l'uno dall'altro; gli Stati Uniti erano una unità singola, con un singolo ministro degli Esteri e nessuna colonia. Poi c'erano altri paesi, come il Brasile, che avevano meno territorio della Russia ma più degli Stati Uniti, e all'altra estremità della scala c'era un certo numero di Stati minuscoli. Potevamo attenerci a un voto per nazione, oppure le nazioni maggiori dovevano avere più d'un voto nell'Assemblea Mondiale? Egli suggerì di deferire tutto questo ai tre ministri degli Esteri.

Io poi ringraziai Stalin del grande passo fatto accettando il piano di votazione del Presidente, e dissi che l'accordo da noi raggiunto avrebbe dato sollievo e soddisfazione alla gente di tutto il mondo. Il suggerimento di Molotov fu parimenti un grande passo in avanti. Il Presidente Roosevelt aveva pienamente ragione di asserire che la situazione degli Stati Uniti differiva da quella dell'Impero britannico nella questione della votazione. Noi avevamo quattro Domini autonomi, i quali durante gli ultimi venticinque anni avevano svolto una parte notevole nell'organizzazione internazionale della pace che era crollata nel 1939. Tutti e quattro avevano lavorato per la pace e il progresso democratico. Quando il Regno Unito aveva dichiarato guerra alla Germania nel 1939, erano balzati tutti in arme, pur sapendo quanto fossimo deboli. Noi non avremmo avuto modo alcuno di costringerli a far questo. Lo avevano

fatto liberamente, di propria iniziativa, su una questione intorno alla quale era stato possibile soltanto consultarli molto parzialmente, e noi non potevamo mai accettare un sistema che li escludesse dalla posizione tenuta e giustificata per un quarto di secolo. Per queste ragioni non potevo che ascoltare le proposte del Governo sovietico con un senso di profonda simpatia. Il mio cuore si volgeva alla poderosa Russia, che sanguinava per le sue ferite ma schiacciava i tiranni sulla sua strada. Riconoscevo che una nazione di centottanta milioni di uomini poteva ben guardare con occhio interrogativo la fisionomia costituzionale del Commonwealth britannico, che ci conferiva come risultato il privilegio di godere di più d'una voce nell'Assemblea, ed ero quindi lieto che il Presidente Roosevelt avesse dato una risposta la quale non si poteva in alcun modo considerare come una ripulsa alla richiesta di Molotov.

Feci tuttavia rilevare che non dovevo oltrepassare i limiti della mia autorità personale. Avrei gradito disporre di un po' di tempo per discutere con Eden la proposta di Molotov, e magari inviare un telegramma al Gabinetto, e chiesi che mi si permettesse di non dare una risposta definitiva in quello stesso giorno. Così convenimmo di deferire l'intero argomento ai nostri ministri degli Esteri. Roosevelt aveva pure suggerito che le nazioni si riunissero a marzo per impostare l'Organizzazione Mondiale. Io dissi che di questo dubitavo, perché la battaglia contro la Germania sarebbe stata allora alla sua acme, ma per il momento lasciai correre.

A notte tarda telegrafai a Attlee.

*Il Primo Ministro al Vice-Primo Ministro*

*8 febbraio 1945 (2,49 a. m.)*

Oggi è andata molto meglio. Tutte le proposte americane per la costituzione di Dumbarton Oaks sono state accettate dai russi, i quali dichiararono che si doveva in gran parte alla nostra spiegazione se si erano trovati in grado di abbracciare il progetto a cuore aperto. Essi hanno anche ridotto a due la loro richiesta di sedici voti costituenti nell'Assemblea, avanzando l'istanza che la Russia Bianca e l'Ucraina



avevano sofferto tanto e tanto combattuto da dover essere prese in considerazione per l'ammissione tra i membri fondatori della nuova Organizzazione Mondiale. Il Presidente non ha respinto tale idea, pur mettendo in evidenza, naturalmente, le difficoltà che vi si oppongono dal punto di vista americano. Ha suggerito che la questione venga sottoposta a una conferenza delle Nazioni Unite, che cerca di convocare in America per il mese di marzo.

La nostra situazione mi appare un po' diversa. Aver da parte nostra quattro o cinque membri, sei se si comprende l'India, quando la Russia ne ha uno solo significa chiedere troppo a un'Assemblea di questa specie. In vista di altre importanti concessioni che da essa abbiamo ottenuto o ci attendiamo, mi piacerebbe poter compiere al riguardo un gesto amichevole verso la Russia. Che essa abbia due voti collaterali oltre a quello principale non è richiesta esagerata, e noi saremo in una forte posizione, a mio modo di vedere, perché non saremo gli unici votanti multipli in campo.

Al momento attuale tutto quello che chiedo è un'autorizzazione del Gabinetto a dare ai russi l'assicurazione che quando si addiverrà a decidere questo argomento, sia qui sia alla conferenza americana di marzo, noi appoggeremo il loro punto di vista. Confido che il Gabinetto ci accorderà tale autorità, da usare a nostra discrezione. L'assicurazione avrebbe la natura di un "gentlemen's agreement", e non differirebbe da quella che demmo loro molto tempo fa circa l'appoggio per la Linea Curzon.

Se si concede letteralmente o virtualmente alla Russia questa accresciuta rappresentanza, tutta la faccenda inerente a Dumbarton Oaks si decide all'unanimità, e comunque ritengo che giungerà in porto. Questo si deve considerare un notevole vantaggio, e suscettibile di essere grandemente apprezzato dagli americani agli effetti della politica, del predominio e della pubblicità. Fa anche parte del nostro schema principale per l'Organizzazione Mondiale.....

A onta dei nostri lugubri moniti e presagi, Jalta finora si è presentata benissimo. È una striscia ben riparata di riviera, con tortuose strade costiere. Le ville e i palazzi, più o meno indenni, sono di un superato stile nobile e imperiale. Qui siamo allogati con mobilia portata da Mosca a prezzo di sforzi straordinari. Le tubature e lo spianamento delle strade sono stati compiuti in pochi giorni senza badare a spese dai nostri ospiti, la cui prodigalità supera ogni idea. Tutti i capi di Stato Maggiore si sono presi oggi una vacanza per visitare il campo di battaglia di Balaclava. Ciò non viene messo in risalto nelle nostre conversazioni con gli amici russi.

Siccome il tempo stringe, mi comporterò in conformità a questo telegramma, a meno che non ci giungano vostre istruzioni in contrario.

I rimanenti particolari furono sistemati assai rapidamente. Quando ci riunimmo ancora nel pomeriggio dell'8 febbraio, convenimmo di appoggiare la richiesta russa di ammettere tra le Nazioni Unite due delle Repubbliche sovietiche e di tenere la prima conferenza dell'Organizzazione Mondiale mercoledì 25 aprile. Sarebbero stati invitati solo quegli Stati che avessero dichiarato guerra al nemico comune per il 1º marzo o avessero già firmato la dichiarazione delle Nazioni Unite. Io convenni con Stalin che ciò avrebbe significato invitare un certo numero di nazioni che non avevano sostenuto una parte molto chiara nella guerra ed erano state a vedere sinché non fosse palese da che parte pendeva la bilancia; comunque ciò avrebbe contribuito a deprimere la Germania.

Quella sera pranzammo tutti assieme con Stalin a Palazzo Jussupov. I discorsi furono registrati, e si possono riportare qui. Tra l'altro, io dissi:

Non è un'esagerazione o complimento fiorito da parte mia il dire che consideriamo la vita del Maresciallo Stalin preziosissima alle speranze e ai cuori di noi tutti. Ci sono stati molti conquistatori nella storia, ma pochi di essi furono statisti, e i più gettarono via i frutti della vittoria nei disordini che seguirono alle loro guerre. Spero sinceramente che il Maresciallo possa essere conservato al popolo dell'Unione Sovietica e aiutarci tutti a procedere verso un'epoca meno infelice di quella che abbiamo recentemente passato. Io cammino per il mondo con maggior coraggio e speranza quando mi trovo in rapporto di amicizia e intimità con questo grand'uomo, la cui fama si è sparsa non solo per tutta la Russia, ma nel mondo intero.

Stalin rispose in termini lusinghieri. Disse:

*Propongo un brindisi al capo dell'Impero britannico, al più coraggioso di tutti i Primi Ministri del mondo, modello di esperienza politica unita alle virtù del condottiero militare, il quale allorché*

*tutta l'Europa era pronta a prostrarsi davanti a Hitler disse che la Gran Bretagna sarebbe rimasta in piedi e avrebbe combattuto da sola contro la Germania anche senza alleati. Anche se gli alleati esistenti ed eventuali l'abbandonavano, egli disse che la nazione avrebbe continuato a combattere. Alla salute dell'uomo che nasce una volta ogni cent'anni, e che ha valorosamente sostenuto la bandiera della Gran Bretagna. Ho detto quello che sento, quello che ho in cuore, e di cui sono consapevole.*

Allora toccai una corda più grave:

Debbo dire che mai in questa guerra mi sono sentito pesare addosso così gravemente la responsabilità, anche nelle ore più buie, come ora durante questa conferenza. Ma ora, per le ragioni esposte dal Maresciallo, abbiamo la sensazione di essere in cima al colle e che davanti a noi si stenda la prospettiva di una terra aperta. Non sottovalutiamo le difficoltà. Nazioni che ci erano compagne d'armi si sono sviate in passato dopo cinque o dieci anni di guerra. Così milioni di uomini affaticati hanno seguito un circolo vizioso, cadendo nel pozzo, e poi coi loro sacrifici si sono risollepati di bel nuovo. Noi abbiamo ora la possibilità di evitare gli errori di generazioni precedenti e di fare una pace sicura. La gente reclama a gran voce pace e serenità. Si riuniranno le famiglie? Tornerà a casa il guerriero? Saranno ricostruiti i focolari distrutti? L'uomo provato dalla fatica rivedrà la sua casa? Difendere la propria patria è gesto glorioso, ma ci aspettano conquiste maggiori. Ci aspetta l'attuazione del sogno dei poveri; che cioè essi vivranno in pace, protetti dalla nostra invincibile potenza contro l'aggressione e il male. La mia speranza è nell'illustre Presidente degli Stati Uniti e nel Maresciallo Stalin, in cui troveremo i campioni della pace, e che dopo aver abbattuto il nemico ci guideranno a proseguire la missione contro la miseria, la confusione, il caos e l'oppressione. Questa è la mia speranza, e, parlando per l'Inghilterra, noi non rimarremo indietro nel tentativo. Non verremo meno nell'appoggiare i vostri sforzi. Il Maresciallo ha parlato del futuro. Questa è la cosa più importante. Altrimenti gli oceani di sangue versato saranno stati inutili e oltraggiosi. Propongo un brindisi all'ampia luce solare della pace vittoriosa.

Stalin rispose. Non avevo mai sospettato che potesse essere tanto espansivo. « Io parlo » disse « da vecchio; ecco perché parlo tanto. Ma voglio bere alla salute della nostra alleanza,

che non abbia a perdere il suo carattere di intimità, di libera espressione di vedute. Nella storia della diplomazia non conosco nessuna stretta alleanza di Grandi Potenze simile a questa, in cui gli alleati abbiano avuto l'opportunità di esprimere così francamente le loro idee. Io so che alcuni ambienti considereranno tale osservazione ingenua.

« In un'alleanza gli alleati non dovrebbero mai ingannarsi a vicenda. Forse questo è ingenuo? I diplomatici esperti potranno dire: "E perché non ingannare il mio alleato?". Ma io, da uomo ingenuo, penso che sia bene non ingannare il mio alleato anche se è uno sciocco. Forse la nostra alleanza è così salda appunto perché non ci inganniamo a vicenda; oppure perché non è tanto facile ingannarci? Propongo un brindisi alla saldezza della nostra alleanza tripartita. Possa essere forte e stabile; possiamo noi essere più franchi che sia possibile. »

E più tardi:

*Per il gruppo di lavoratori che sono riconosciuti solo durante una guerra, e i cui servigi dopo la guerra sono presto dimenticati. Finché c'è una guerra, questi uomini sono favoriti e trovano il rispetto non solo dei loro compagni, ma anche quello delle signore. Dopo una guerra il loro prestigio cala e le signore voltano loro le spalle.*

*Alzo il bicchiere ai capi militari.*

Non si faceva illusioni sulle difficoltà che ci attendevano al varco.

*Si è verificato un cambiamento nella storia europea, un cambiamento radicale, durante questi giorni. È bene avere un'alleanza delle principali Potenze durante una guerra. Non sarebbe possibile vincere la guerra senza l'alleanza. Ma un'alleanza contro il nemico comune è qualcosa di chiaro e comprensibile. Ben più complicata è un'alleanza postbellica mirante ad assicurare una pace duratura e i frutti della vittoria. Che noi si sia combattuto assieme è buona cosa, ma non è stato tanto difficile; d'altra parte, che in questi giorni l'opera di Dumbarton Oaks sia stata coronata e gettate le fondamenta legali per la organizzazione della sicurezza e il rafforzamento della pace, è una grande conquista. È una svolta decisiva.*



*Propongo un brindisi alla felice conclusione di Dumbarton Oaks, e che la nostra alleanza, nata sotto l'urgere della battaglia, possa consolidarsi ed estendersi dopo la guerra, che i nostri Paesi non si immergano soltanto nei propri affari individuali, ma ricordino che, a parte i loro problemi, c'è la causa comune, e che essi dovrebbero difendere la causa dell'unità con altrettanto entusiasmo in pace che durante la guerra.*

Anche Molotov era di ottimo umore. Disse:

*Propongo un brindisi ai tre rappresentanti dell'Esercito, Aviazione e Marina del paese che entrò in guerra prima di noi. Essi hanno avuto un duro mandato e hanno patito gravi colpi, e dobbiamo riconoscere che hanno disimpegnato bene il loro compito. Auguro a loro il successo e una rapida fine della guerra in Europa, affinché le vittoriose armate degli Alleati possano entrare a Berlino e issare su quella città la loro bandiera. Bevo alla salute dei rappresentanti dell'Esercito, Aviazione e Marina britannici, feldmaresciallo Brooke, ammiraglio Cunningham e maresciallo dell'Aria Portal, e al feldmaresciallo Alexander.*

Mentre sedevamo alla tavola imbandita in questa atmosfera cordiale, Stalin cominciò a parlare con me del suo passato. Alcune delle sue frasi sono annotate.

« La guerra finlandese » disse « cominciò nel modo seguente. La frontiera finnica era a una ventina di chilometri da Leningrado [lui la chiamava spesso "Pietroburgo"]. I russi chiesero ai finlandesi di arretrarla di trenta chilometri, in cambio di concessioni territoriali a nord. I finlandesi rifiutarono. Allora alcune guardie di frontiera russe furono fatte segno a colpi d'arma da fuoco da parte finnica e uccise. I reparti delle guardie di frontiera si lagnarono con le truppe dell'Armata rossa, che aprirono il fuoco sui finnici. Mosca ricevette una richiesta di istruzioni. Queste portavano l'ordine di rispondere al fuoco. Una cosa tirò l'altra e si fu in guerra. I russi non volevano una guerra contro la Finlandia.

« Se britannici e francesi avessero mandato a Mosca nel 1939

5. Il benvenuto di Molotov  
all'aeroporto di Jalta.



6. Roosevelt, con Churchill e Molotov, passa in rassegna la guardia d'onore all'aeroporto di Jalta.



una missione con uomini che volevano davvero un accordo con la Russia, il Governo sovietico non avrebbe firmato il patto con Ribbentrop.

« Ribbentrop disse ai russi nel 1939 che britannici e americani erano solo commercianti e non avrebbero mai combattuto.

« Se noi, le tre Grandi Potenze, ora stiamo assieme, nessun'altra Potenza potrà farci nulla. »



### CAPITOLO III

#### RUSSIA E POLONIA: LA PROMESSA SOVIETICA

*Lublino e Londra - Il Presidente assume un atteggiamento distaccato - La politica britannica - Nuove frontiere e libere elezioni - Governi polacchi rivali - Il discorso di Stalin - La Linea Curzon e la Neisse occidentale - Accuse sovietiche contro il Movimento clandestino polacco - Pericoli di collisione - Lettera di Roosevelt a Stalin, 6 febbraio - Nuove proposte di Molotov, 7 febbraio - Un trasferimento di popolazioni - Mio telegramma al Gabinetto, 8 febbraio - Il progetto anglo-americano - La formazione di un Governo polacco - Un punto cruciale della conferenza - Unità alleata e critiche pubbliche - Il bisogno di un nuovo punto di partenza - E di informazioni esaurienti - Ancora Lublino contro Londra - Entusiasmo polacco per la Russia sovietica - Stalin promette di tenere libere elezioni - Molotov avanza una formula, 9 febbraio - Piani per un incontro a Mosca - Un progresso considerevole - Eden e io teniamo una conversazione privata con Stalin, 10 febbraio - La stesura finale della dichiarazione di Jalta - Un'omissione importante.*

**D**ELLA Polonia si discusse a non meno di sette delle otto riunioni plenarie della Conferenza di Jalta, e il verbale britannico contiene uno scambio di quasi diciottomila parole in proposito tra Stalin, Roosevelt e me. Aiutati dai nostri ministri degli Esteri e dai loro subordinati, i quali pure ebbero tesi e particolareggiati dibattiti in separate riunioni tra loro, producemmo finalmente una dichiarazione che rappresentava sia una promessa al mondo sia un accordo tra noi sulle nostre azioni future. Il penoso racconto non è ancora finito, e i fatti veri sono tuttora imperfettamente conosciuti, ma ciò che qui si annota potrà forse contribuire a un giusto apprezzamento degli sforzi da noi fatti alla penultima delle conferenze di guerra. Difficoltà e problemi erano annosi, molteplici e categorici. Il Governo polacco di Lublino patrocinato dai russi, o il Go-

verno "di Varsavia" come i russi, vedi combinazione, preferivano chiamarlo, considerava il Governo polacco di Londra con aspra animosità. I sentimenti tra loro erano peggiorati, non migliorati, dall'epoca del nostro incontro di ottobre a Mosca. Le truppe sovietiche dilagavano per la Polonia, e l'esercito clandestino polacco era apertamente accusato dell'assassinio di soldati russi e di sabotaggio e attacchi alle loro retrovie e linee di comunicazione. Accesso alla zona e informazioni erano negati alle Potenze occidentali. In Italia e sul fronte occidentale oltre 150.000 polacchi combattevano valorosamente per la distruzione finale delle armate naziste. Essi e molti altri in altre parti d'Europa attendevano con ansia la liberazione del loro paese e un ritorno in patria dall'esilio volontario e onorevole. La grande comunità polacca degli Stati Uniti aspettava ansiosa una composizione fra le tre Grandi Potenze.

Le questioni da noi discusse si possono riassumere come segue:

Come formare un singolo Governo provvisorio per la Polonia.

Come e quando tenere libere elezioni.

Come sistemare le frontiere polacche, a est e a ovest.

Come salvaguardare le retrovie e linee di comunicazione delle armate sovietiche avanzanti.

Il lettore dovrebbe tener presente l'importante corrispondenza tra il Presidente e Stalin, e la parte da me avuta nella medesima, a proposito della Polonia, quale è esposta in un capitolo precedente. La Polonia infatti era stata la ragione più urgente della Conferenza di Jalta, e doveva dimostrarsi la prima delle grandi cause che portarono al crollo della Grande Alleanza.

Quando ci incontrammo il 6 febbraio, il Presidente Roosevelt aprì la discussione dicendo che, venendo dall'America, egli aveva un atteggiamento distaccato sulla questione polacca. C'erano cinque o sei milioni di polacchi negli Stati Uniti, per lo più della seconda generazione, e la maggior parte era per la Linea Curzon. Sapevano che avrebbero dovuto rinunciare

alla Polonia orientale. In cambio avrebbero desiderato la Prussia orientale e parte della Germania, o almeno qualcosa a titolo di compenso. Com'egli aveva detto a Teheran, sarebbe stata per lui un'agevolazione se il Governo sovietico avesse fatto qualche concessione come Leopoli, e un po' delle terre petrolifere, per controbilanciare la perdita di Königsberg. Ma il punto più importante era un Governo permanente per la Polonia. L'opinione pubblica negli Stati Uniti era contro il riconoscimento del Governo di Lublino, perché esso rappresentava solo una piccola parte della Polonia e della nazione polacca. Si richiedeva un Governo di unità nazionale, attinto magari ai cinque partiti politici principali.

Egli non conosceva nessuno dei componenti il Governo di Londra o quello di Lublino. Gli aveva fatto grande impressione Mikolajczyk quand'era venuto a Washington, e gli era parso senz'altro un uomo onesto. Egli perciò sperava di veder creare un Governo polacco che fosse rappresentativo, e che potesse trovare appoggio nella grande maggioranza dei polacchi anche se era soltanto interinale. C'erano molti modi in cui lo si poteva formare, come creare un piccolo Consiglio presidenziale che assumesse temporaneamente il controllo ed erigesse un'istituzione più permanente.

Io allora dissi che era mio dovere precisare la posizione del Governo di Sua Maestà. Avevo ripetutamente esposto in Parlamento e in pubblico la mia risoluzione di appoggiare la pretesa dell'U.R.S.S. alla Linea Curzon quale la interpretava il Governo sovietico. Ciò significava includere Leopoli nell'U.R.S.S. Ero stato molto criticato per questo in Parlamento (al pari del segretario agli Esteri) e dal partito conservatore; ma avevo sempre pensato che, dopo gli spasimi patiti dalla Russia nel difendersi contro i tedeschi, e le sue grandi gesta nel ricacciarli e liberare la Polonia, la sua rivendicazione si fondava non già sulla forza ma sul diritto. Se però essa faceva un gesto di magnanimità a una Potenza molto più debole, e qualche concessione territoriale, quale l'aveva suggerita il Presidente, noi dovevamo entrambi ammirare e acclamare l'atto sovietico.

Ma una Polonia forte, libera e indipendente era molto più

importante di particolari confini territoriali. Io volevo che i polacchi potessero vivere liberamente e vivere la loro vita a modo loro. Era questo l'obiettivo che avevo sempre udito proclamare con la massima fermezza dal Maresciallo Stalin, ed era perché fidavo nelle sue dichiarazioni sulla sovranità, indipendenza e libertà della Polonia che consideravo meno importante la questione della frontiera. Questa era cara ai cuori della nazione britannica e del Commonwealth. Per questo eravamo entrati in guerra contro la Germania: affinché la Polonia fosse libera e sovrana. Ognuno sapeva quale terribile rischio avevamo corso entrando in guerra nel 1939 sebbene così male armati. Ci era costato quasi la vita, non solo come impero ma come nazione. La Gran Bretagna non aveva interessi materiali di sorta in Polonia. L'onore era la sola ragione per cui avevamo sguainato la spada per aiutare la Polonia contro la brutale aggressione di Hitler, e non avremmo mai potuto accettare alcuna sistemazione che non la lasciasse libera, indipendente e sovrana. La Polonia doveva essere padrona in casa propria e signora della propria anima. Tale libertà non doveva coprire alcun progetto ostile della Polonia o di gruppi polacchi, magari in combutta con la Germania, contro la Russia; ma l'Organizzazione Mondiale che stava sorgendo non avrebbe certo mai tollerato una simile azione o lasciato la Russia sovietica da sola alle prese con essa.

Attualmente c'erano due Governi della Polonia, sui quali dissentivamo. Non avevo mai visto i membri dell'attuale Governo polacco di Londra. Noi lo riconoscevamo, ma non ne cercavamo la compagnia. D'altro canto, Mikolajczyk, Romer e Grabski erano uomini di buonsenso e onesti, e con loro eravamo rimasti in rapporti scevri di crismi formali ma amichevoli e stretti. Le tre Grandi Potenze sarebbero state criticate se avessero consentito a questi Governi rivali di provocare una scissione palese tra loro, quando c'erano compiti così cospicui sul tappeto e tante speranze in comune. Non potevamo creare, in attesa di piene e libere elezioni, un Governo o strumento governativo per la Polonia che potesse essere riconosciuto da tutti? Un tale Governo poteva prepararsi per un libero voto del popolo polacco sulla sua costituzione e amministrazione.



ne futura. Se si fosse potuto far questo, sarebbe stato da parte nostra un gran passo in avanti verso la futura pace e prosperità dell'Europa centrale. Dissi di essere sicuro che le comunicazioni dell'esercito russo, ora avanzante in vittorioso inseguimento dei tedeschi, potessero essere protette e garantite.

Dopo un breve aggiornamento parlò Stalin. Disse di comprendere il sentimento del Governo britannico per cui la Polonia era una questione d'onore, ma per la Russia era una questione d'onore e sicurezza insieme; d'onore, perché i russi avevano avuto molti conflitti coi polacchi e il Governo sovietico voleva eliminare le cause di tali conflitti; di sicurezza non solo perché la Polonia era alle frontiere della Russia, ma perché per tutta la storia la Polonia era stata un corridoio attraverso il quale erano passati i nemici della Russia per attaccarla. Durante gli ultimi trent'anni i tedeschi erano passati due volte dalla Polonia. Erano passati perché la Polonia era debole. La Russia voleva vedere una Polonia forte e potente, in grado di chiudere questo corridoio con le sue proprie forze. La Russia non poteva tenerlo chiuso dall'esterno. Poteva solo esser chiuso dall'interno per opera della Polonia, e appunto perciò la Polonia doveva essere libera, indipendente e potente. Era questione di vita o di morte per lo Stato sovietico. La sua politica differiva grandemente da quella del Governo zarista: gli zar avevano mirato a opprimere e assimilare la Polonia; la Russia sovietica aveva iniziato una politica di amicizia, e per di più amicizia con una Polonia indipendente. Questa era l'intera base dell'atteggiamento sovietico: vedere la Polonia indipendente, libera e forte.

Passò poi a trattare di alcuni dei punti che Roosevelt e io avevamo toccati. Il Presidente, disse, aveva suggerito qualche modifica della Linea Curzon e la cessione alla Polonia di Leopoli e forse qualche altro distretto, e io avevo detto che questo sarebbe stato un gesto magnanimo. Ma la Linea Curzon non era stata inventata dai russi. Era stata tracciata da Curzon e Clemenceau e da rappresentanti degli Stati Uniti alla con-

ferenza del 1918, a cui la Russia non era stata invitata. La Linea Curzon era stata accettata contro la volontà della Russia sulla base dei dati etnografici. Lenin non era stato d'accordo. Egli non avrebbe mai voluto veder dare alla Polonia la città e provincia di Bialystok. I russi si erano già ritirati dalla posizione di Lenin, e ora c'era chi voleva che la Russia si prendesse meno di quanto le avevano concesso Curzon e Clemenceau. Ciò sarebbe stato vergognoso. Quando fossero venuti a Mosca gli ucraini avrebbero detto che Stalin e Molotov erano meno fidati di Curzon o Clemenceau come difensori della Russia. Era meglio che la guerra continuasse un altro po', a onta del molto sangue che sarebbe costata alla Russia, in modo che la Polonia potesse essere compensata a spese della Germania. Quando Mikolajczyk era stato in Russia durante il mese di ottobre, aveva chiesto quale frontiera avrebbe riconosciuto la Russia alla Polonia a occidente, ed era stato lietissimo di sentirsi rispondere che a parere della Russia la frontiera occidentale della Polonia si doveva estendere fino alla Neisse. C'erano due fiumi di tal nome, disse Stalin, uno vicino a Breslavia e un altro più a ovest. Era la Neisse occidentale che egli aveva in mente, e domandò alla Conferenza di appoggiare la sua proposta.

Stalin poi rilevò che non potevamo creare un Governo polacco a meno che i polacchi stessi non vi dessero il loro assenso. Mikolajczyk e Grabski erano venuti a Mosca durante la mia visita. Si erano abboccati col Governo di Lublino, ne era scaturita una certa misura di accordo, e Mikolajczyk era andato a Londra con l'intesa che sarebbe ritornato. Invece era stato defenestrato dai suoi colleghi semplicemente perché favoriva un accordo col Governo di Lublino. Il Governo polacco di Londra era ostile alla stessa idea del Governo di Lublino, e lo definiva un'accolta di banditi e criminali. Il Governo di Lublino l'aveva ripagato della stessa moneta, e adesso era difficilissimo farci qualcosa.

Il Governo di Lublino, o di Varsavia come si sarebbe ora dovuto chiamarlo, non voleva aver nulla a che fare col Gover-

no di Londra. A lui, Stalin, il Governo di Varsavia aveva detto che avrebbe accettato il generale Zeligowski e Grabski, ma non voleva sentir parlare di Mikolajczyk come Primo Ministro. « Parlate direttamente coi suoi membri » disse in effetti. « Io posso farveli incontrare qui o a Mosca, ma loro sono democratici quanto De Gaulle, e sono in grado di mantenere la pace in Polonia e troncare la guerra civile e gli attacchi contro l'Armata rossa. » Il Governo di Londra questo non poteva farlo. I suoi agenti avevano ucciso duecentododici soldati russi; erano collegati alla Resistenza clandestina polacca e avevano razziato depositi militari per procurarsi armi. Le loro emittenti funzionavano senza permesso e senza essere registrate. Gli agenti del Governo di Lublino erano stati d'aiuto, e gli agenti del Governo di Londra avevano fatto molto male. Era indispensabile per l'Armata rossa avere retrovie sicure, e come militare egli avrebbe dato il suo appoggio soltanto al Governo che poteva garantire di fornirle.

Era ormai sera tarda e il Presidente suggerí di rinviare ogni cosa all'indomani, ma io ritenni giusto dichiarare che il Regno Unito e il Governo sovietico avevano varie fonti d'informazione in Polonia e avevano ricevuto relazioni diverse su quanto era accaduto. Dissi che stando alle nostre informazioni non piú di un terzo del popolo polacco avrebbe appoggiato il Governo di Lublino se libero di esprimere la propria opinione. Questo calcolo naturalmente si basava sulle migliori informazioni a noi accessibili, e potevamo bene sbagliarci in certi particolari. Assicurai a Stalin che avevamo grandemente temuto uno scontro fra l'esercito clandestino polacco e il Governo di Lublino. Avevamo temuto che ciò portasse ad acredine, spargimento di sangue, arresti e deportazioni, e appunto per questo ci era stata sempre tanto a cuore una soluzione di comune accordo. Temevamo la ripercussione che tutto ciò avrebbe avuto sulla questione polacca, già abbastanza difficile in sé. Riconoscevamo naturalmente che gli attacchi contro l'Armata rossa dovevano essere puniti. Ma sulla scorta dei fatti a me noti io non potevo ritenere che il Governo di Lublino fosse

qualificato a dichiararsi rappresentante della nazione polacca.

Il Presidente era ora ansioso di concludere la discussione. « La Polonia » osservò « è fonte di guai da oltre cinquecento anni. » « Ragione di più » replicai « di fare il possibile per porre fine a questi guai. » Dopo di che rinviammo la discussione all'indomani.

Quella sera il Presidente scrisse una lettera a Stalin, dopo essersi consultato con noi e averne accettato qualche emendamento, caldamente proponendo che due membri del Governo di Lublino e due di quello di Londra o dell'interno polacco venissero alla Conferenza e cercassero di accordarsi in nostra presenza sulla formazione di un Governo provvisorio che potessimo riconoscere tutti e provvedesse a tenere al più presto libere elezioni. Io ero a favore di questo indirizzo, e appoggiai il Presidente quando ci riunimmo nuovamente il 7 febbraio. Roosevelt sottolineò ancora una volta la sua preoccupazione. Le frontiere, disse, erano importanti, ma stava senz'altro in noi aiutare i polacchi a metter su un Governo temporaneo unito, o anche metterne su uno noi stessi finché loro non potessero produrne uno proprio fondato su libere elezioni. « Dovremmo far qualcosa » disse « che arrivi come un soffio di aria fresca nella caligine oggi gravante sulla questione polacca. » Poi domandò a Stalin se volesse aggiungere qualcosa alle sue parole del giorno innanzi.

Stalin rispose di aver ricevuto la lettera del Presidente soltanto da un'ora e mezzo, e di aver subito dato disposizioni perché Bierut e Morawski venissero rintracciati dandogli così modo di parlare con loro telefonicamente. Aveva appena saputo che si trovavano rispettivamente a Cracovia e a Lodz, e promise di chieder loro come rintracciare rappresentanti dell'opposizione, poiché personalmente non ne conosceva gli indirizzi. Qualora non ci fosse il tempo di farli venire alla Conferenza, Molotov aveva elaborato alcune proposte che fino a un certo punto venivano incontro ai suggerimenti del Presidente.



Molotov in conseguenza entrò in scena e lesse il sommario seguente:

1. *Si conveniva che la Linea Curzon fosse la frontiera orientale della Polonia, con rettifiche da cinque a otto chilometri in qualche regione a favore della Polonia.*
2. *Si decideva che la frontiera occidentale della Polonia fosse tracciata dalla città di Stettino (che sarebbe stata polacca) e di lì a sud lungo il fiume Oder e la Neisse occidentale.*
3. *Si riteneva desiderabile aggiungere al Governo provvisorio polacco qualche capo democratico dell'ambiente dell'emigrazione polacca.*
4. *Si considerava desiderabile che l'ingrandito Governo provvisorio polacco venisse riconosciuto dai Governi alleati.*
5. *Si considerava desiderabile che il Governo provvisorio polacco, ingrandito nel modo suggerito al paragrafo 3, convocasse al più presto alle urne la popolazione della Polonia per costituire mediante il voto generale organi permanenti del Governo polacco.*
6. *A Molotov, Harriman e sir A. Clark Kerr si doveva demandare la questione dell'ampliamento del Governo provvisorio polacco, e le proposte risultanti dalla loro discussione sarebbero state sottoposte alla considerazione dei tre Governi alleati.*

Roosevelt parve incoraggiato, e dichiarò che facevamo netti progressi, ma voleva discutere la faccenda con Stettinius. « A me non piace la parola *emigrato* » concluse. « Non conosco nessuna delle persone in causa tranne Mikolajczyk, ma non penso che dobbiamo abboccarci soltanto con emigrati. Dovremmo trovare anche persone residenti nella stessa Polonia. » Stalin accondiscese a rimandare la discussione, ma a questo punto io intervenni, e lo scambio di idee che ne seguì può considerarsi significativo alla luce di quanto accadde poi.

Dichiarai di condividere l'antipatia del Presidente per la parola *emigrato*. Era un termine originatosi presso l'aristocrazia francese cacciata dopo la Rivoluzione francese, ed era correttamente applicabile solo a chi fosse stato espulso dal proprio Paese dallo stesso popolo. Ma i polacchi all'estero erano stati cacciati dal loro Paese dai tedeschi, e io suggerii che l'espressione "polacchi all'estero" sostituisse quella di *emigrati*. Stalin

assentí. In quanto al fiume Neisse, menzionato nella seconda delle proposte Molotov, rammentai ai miei ascoltatori che in conversazioni precedenti avevo sempre limitato lo spostamento a ovest della frontiera polacca dicendo che i polacchi dovevano esser liberi di prendersi territorio a occidente, ma non piú di quanto ne volessero o potessero rettamente amministrare. Sarebbe stato un gran peccato rimpinzare l'oca polacca di cibo tedesco sino al punto di farla morire d'indigestione. Sapevo che buona parte dell'opinione pubblica in Gran Bretagna si scandalizzava francamente all'idea di spostare con la forza milioni di persone. Si era conseguito un grande successo nel districare le popolazioni greca e turca dopo la guerra scorsa, e da allora in poi i due paesi avevano sempre goduto buoni rapporti; ma in quel caso il trasferimento si era limitato a meno d'un paio di milioni di persone. Se la Polonia si prendeva la Prussia orientale e la Slesia fino all'Oder, già solo questo avrebbe significato riportare in Germania sei milioni di tedeschi. Si poteva farlo, ma previa risoluzione della questione morale che avrei dovuto proporre al mio popolo.

Stalin osservò che in queste zone non c'erano tedeschi, perché erano fuggiti tutti.

Io risposi che la questione era se ci fosse posto per loro in quel che rimaneva della Germania. Sei o sette milioni di tedeschi erano stati uccisi, e un altro milione (Stalin suggerí due milioni) ne sarebbero stati probabilmente uccisi prima della fine della guerra. Quindi fino a un certo punto doveva esserci posto per questi emigranti. Di loro si avrebbe avuto bisogno per riempire i posti vacanti. Io non avevo paura del problema di trasferire le popolazioni, finché esso fosse proporzionato a quanto i polacchi potevano amministrare e a quanto si poteva mettere in Germania. Ma era una questione che richiedeva un serio esame, non come questione di principio bensí per il numero di persone da manovrare.

In queste discussioni generali non si fece uso di carte geografiche, e la distinzione fra Neisse orientale e Neisse occidentale non emerse chiara come avrebbe dovuto. Tale chiarimento però doveva ben presto venire.

Nelle prime ore del mattino seguente telegrafai a Attlee:

.....Una notevolissima lettera è stata inviata a Stalin ieri sera dal Presidente, il quale la scrisse dopo consultazione con noi e nostri emendamenti. Egli vi proponeva che in luogo dell'attuale Governo di Lublino si formasse un nuovo Governo pan-polacco contenente rappresentanti sia dei polacchi all'estero sia di quelli residenti in Polonia. Una risposta in cinque o sei capoversi è stata presentata oggi mercoledì dai russi. Essa non contesta in linea di principio nessuna delle questioni generali. Noi abbiamo chiesto una dilazione fino a domani. La seguente controproposta stesa dal segretario agli Esteri vi viene telegrafata insieme alla proposta sovietica originaria.

Questa faccenda non è affatto sistemata. È nostra ferma intenzione batterci a fondo per un Governo polacco che noi e gli Stati Uniti possiamo riconoscere e a cui si possa attrarre il riconoscimento di tutte le Nazioni Unite. In cambio di ciò noi esigiamo una vera, sostanziale ed effettiva rappresentanza dell'elemento polacco col quale siamo stati finora in contatto, specialmente Mikolajczyk, Grabski, e Romer, come pure d'un certo numero di polacchi tuttora in Polonia, Witos, Sapieha ecc., che gli americani hanno elencato. Se si può fare in modo che otto o dieci di costoro siano inclusi nel Governo di Lublino, sarebbe nostro interesse riconoscere subito tale Governo. Potremmo allora inviare in Polonia ambasciatori e missioni, e scoprire almeno fino a un certo punto che cosa vi accade e se si possono gettare le basi delle libere, oneste e non coatte elezioni che sole potranno dar vita e sostanza a un Governo polacco. Speriamo che su questo arduo terreno ci darete piena libertà di agire e manovrare.

Dopo aver enunciato la proposta sovietica continuai:

Segue qui il testo delle nostre [anglo-americane] proposte rivedute per la Polonia:

a) Si convenne che la Linea Curzon fosse la frontiera orientale della Polonia, con rettifiche da cinque a otto chilometri in qualche regione a favore della Polonia.

b) Si decise che il territorio polacco a ovest includesse la città libera di Danzica, la regione della Prussia orientale a ovest e sud di Königsberg, il distretto amministrativo di Oppeln in Slesia, e le terre desiderate dalla Polonia a est della linea dell'Oder. S'intendeva che i

tedeschi di questa regione dovessero essere rimpatriati in Germania e tutti i polacchi di Germania, se lo desideravano, rimpatriati in Polonia.

c) Avendo riguardo alla recente liberazione della Polonia occidentale compiuta dall'esercito dell'Unione Sovietica, si considerava desiderabile facilitare l'insediamento di un Governo provvisorio polacco pienamente rappresentativo, basato su tutte le forze democratiche e antifasciste della Polonia, e comprendente i capi democratici prescelti dai polacchi all'estero. Quel Governo doveva essere costituito in modo da imporre il proprio riconoscimento ai tre Governi alleati.

d) Si conveniva che la costituzione di tale Governo provvisorio era in primo luogo responsabilità del popolo polacco, e che fino alla possibilità di libere elezioni capi polacchi rappresentativi si consultassero a vicenda sulla composizione di questo Governo provvisorio. A Molotov, Harriman e sir Archibald Clark si affidava il compito di avvicinare tali capi e sottoporre le proposte alla considerazione dei Governi alleati.

e) Si riteneva desiderabile che il Governo provvisorio polacco così stabilito tenesse al più presto possibile libere e non coatte elezioni sulla base del suffragio universale e del voto segreto, in cui tutti i partiti democratici avessero il diritto di partecipare e di promuovere candidature per assicurare la costituzione di un Governo veramente rappresentativo della volontà del popolo polacco.

Quando ci riunimmo ancora l'8 febbraio, Roosevelt lesse le sue proposte rivedute, basate sullo schema Molotov. « Nessuna obiezione » dichiarò « si scorge alla proposta sovietica di fare della Linea Curzon la frontiera orientale della Polonia, con rettifiche da cinque a otto chilometri in qualche zona a favore della Polonia. » Qui almeno c'era un argomento sul quale potevamo tutti accordarci; e sebbene io avessi invitato i russi a fare qualche piccola concessione, pareva meglio non moltiplicare le nostre difficoltà, che erano già abbastanza serie. Ma il Presidente fu fermo e preciso sulla frontiera a ovest. Egli convenne che la Polonia ricevesse compensi a spese della Germania « compresa quella porzione della Prussia orientale a sud della linea di Königsberg, la Slesia superiore, e su fino alla linea dell'Oder; ma » seguì « *parrebbe esserci ben poca ragione giustificata di estenderla fino alla Neisse occidentale* » (1). Questo

---

(1) Corsivo dell'Autore.



era sempre stato il mio punto di vista, e dovevo poi insistervi accanitamente cinque mesi dopo il nostro incontro di Potsdam.

Rimaneva la questione di formare un Governo polacco che potessimo riconoscere tutti e che la nazione polacca accettasse. Roosevelt suggerì un Comitato presidenziale di tre capi polacchi che dovevano andare a Mosca, formare un Governo provvisorio di rappresentanti stabiliti a Varsavia, Londra e nella stessa Polonia, e tenere al più presto libere elezioni.

Dopo un breve aggiornamento Molotov esprime il suo disaccordo. Il Governo di Lublino, disse, era ormai alla testa del popolo polacco. Era stato entusiasticamente acclamato dalla sua maggioranza e godeva grande autorità e prestigio. Lo stesso non poteva dirsi degli uomini di Londra. Se noi tentavamo di creare un nuovo Governo, i polacchi probabilmente non avrebbero mai acconsentito, quindi era meglio cercar di ampliare quello già esistente. Sarebbe stata solo un'istituzione temporanea, perché tutte le nostre proposte avevano un solo obiettivo, cioè di tener libere elezioni in Polonia al più presto possibile. Il modo di ampliarlo si poteva meglio discutere a Mosca tra gli ambasciatori americano e britannico e lui. Si disse molto desideroso di un accordo, e accettò le proposte del Presidente, di invitare due delle cinque persone citate nella sua lettera del 6 febbraio. C'era sempre la possibilità, disse, che il Governo di Lublino rifiutasse di parlare con qualcuno di loro, come Mikolajczyk, ma se essi mandavano due rappresentanti e ne venivano due di quelli suggeriti da Roosevelt le conversazioni potevano iniziarsi subito.

« E il Comitato presidenziale? » domandò Roosevelt.

« Meglio evitarlo » rispose lui. « Vorrebbe dire aver due organismi con cui fare i conti anziché uno solo. »

« Questo » dissi io « è il punto cruciale della Conferenza. Il mondo intero attende una sistemazione, e se noi ci separiamo riconoscendo ancora diversi Governi polacchi il mondo intero vedrà che esistono tuttora tra noi divergenze fondamentali. Le conseguenze saranno lamentevolissime, e imprimeranno al nostro incontro il suggello del fallimento. D'altronde naturalmente noi abbiamo vedute diverse sui fatti basilari della Polonia, o almeno su alcuni di essi. Secondo le informazioni

britanniche, il Governo di Lublino non si raccomanda alla grande maggioranza del popolo polacco, e noi non possiamo ritenere che sarebbe accettato all'estero come organo che lo rappresenti. Se la Conferenza deve eliminare l'attuale Governo di Londra e dare tutto il suo appoggio al Governo di Lublino, ci sarà scalpore in tutto il mondo. Per quanto si può prevedere, i polacchi fuori della Polonia faranno una protesta virtualmente compatta. C'è al nostro comando un'armata polacca di 150.000 uomini, i quali sono stati scelti tra tutti coloro che hanno potuto radunarsi fuori della Polonia. Questo esercito ha combattuto, e sta ancora combattendo, molto valorosamente. Io non credo che si rassegnerà al Governo di Lublino, e se la Gran Bretagna toglie il suo riconoscimento al Governo che ha riconosciuto dal principio della guerra essi lo considereranno un tradimento.

« Come ben sanno il Maresciallo Stalin e il signor Molotov » proseguì « io stesso non approvo l'attività del Governo di Londra, che è stata sciocca in ogni momento. Ma l'atto formale di trasferire il riconoscimento da chi abbiamo finora riconosciuto a questo nuovo Governo provocherebbe le più gravi critiche. Si direbbe che il Governo di Sua Maestà ha ceduto completamente sulla frontiera orientale (come abbiamo effettivamente fatto) per accettare e sostenere i concetti sovietici. Si direbbe anche che abbiamo rotto i ponti col Governo legale della Polonia, da noi riconosciuto per questi cinque anni di guerra, e che non abbiamo conoscenza alcuna di quanto accade effettivamente in Polonia. Noi non possiamo entrare nel Paese; non possiamo vedere e sentire che cosa sia l'opinione locale. Si direbbe che noi possiamo solo accettare quanto proclama il Governo di Lublino sull'opinione del popolo polacco, e il Governo di Sua Maestà sarebbe accusato in Parlamento di aver completamente abbandonato la causa della Polonia. I dibattiti che ne seguirebbero sarebbero quanto mai penosi e imbarazzanti per l'unità degli Alleati, anche supponendo che noi potessimo acconsentire alle proposte del mio amico signor Molotov.

« Io non ritengo » continuai « che queste proposte vadano abbastanza in là. Se noi buttiamo a mare il Governo polacco

di Londra si dovrebbe partire daccapo da entrambe le parti su basi più o meno uguali. Prima di togliere il riconoscimento al Governo polacco di Londra e di trasferirlo ad altro Governo, il Governo di Sua Maestà dovrebbe accertarsi che il nuovo Governo rappresenti davvero la nazione polacca. Convengo che questo è soltanto uno dei punti di vista, poiché non conosciamo appieno i fatti, e tutti i nostri disaccordi naturalmente saranno eliminati se si terranno in Polonia libere e non coatte elezioni generali con voto segreto, suffragio universale e candidature libere. Una volta fatto ciò, il Governo di Sua Maestà saluterà il Governo eletto, senza riguardo per il Governo polacco di Londra. È l'intervallo prima delle elezioni che ci provoca tanta ansietà. »

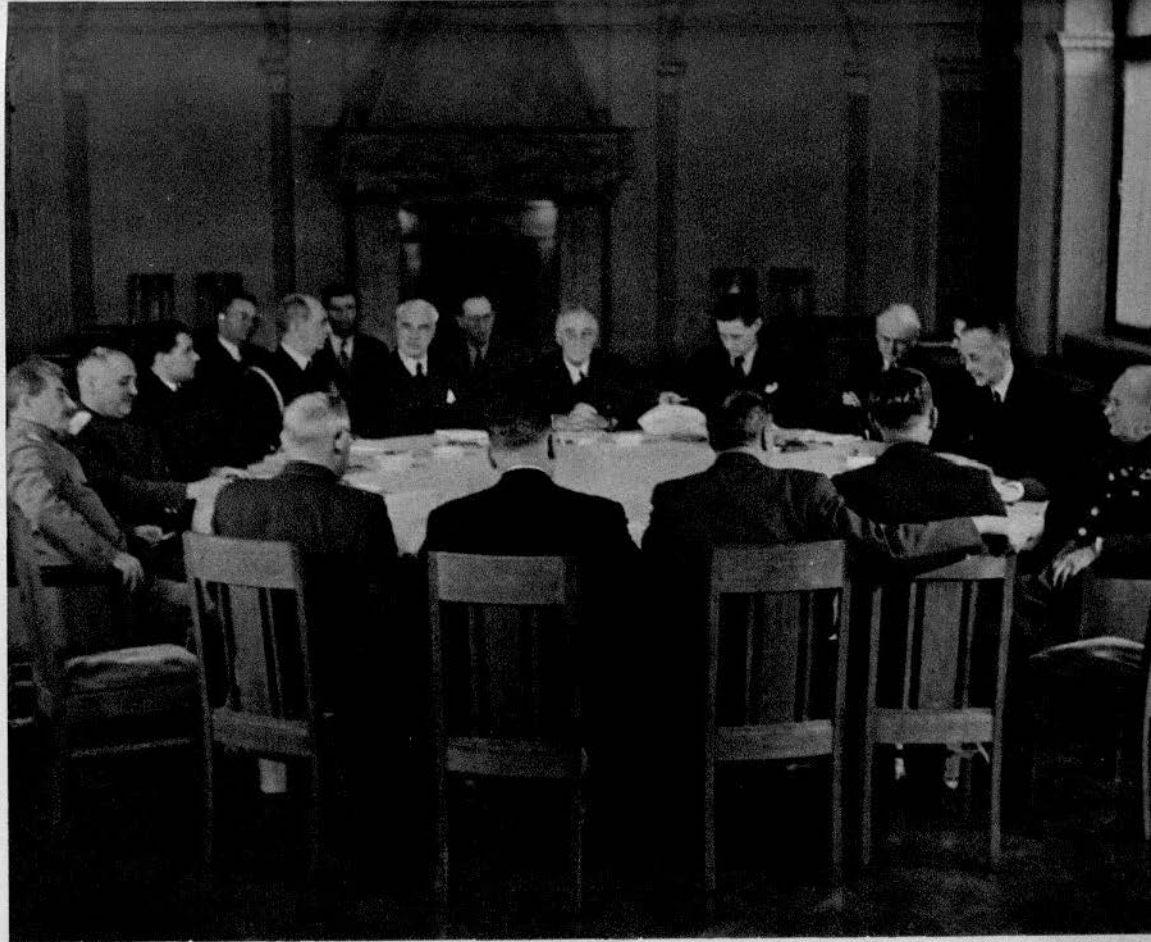
Molotov disse che forse le conversazioni di Mosca avrebbero avuto qualche risultato utile. Era difficilissimo trattare la questione senza la partecipazione dei polacchi stessi, i quali dovevano pure aver voce in capitolo. Ne convenni, ma obiettai che era così importante raggiungere prima dello scioglimento della Conferenza una base di accordo che dovevamo tutti lottare con pazienza per conseguirla. Il Presidente mi appoggiò. Disse che il grande obiettivo degli americani era che ci fossero presto le elezioni generali in Polonia. Il solo problema era come dovesse governarsi, nel frattempo, il Paese, ed egli sperava che fosse possibile indire le elezioni prima della fine d'anno. Quindi il problema era limitato nel tempo.

Stalin ora raccolse la mia lagnanza di non avere informazioni né il modo di procurarmele.

« Ne ho un certo numero » osservai.

« Non concordano con le mie » ribatté lui, e passò a fare un discorso in cui ci assicurò che gli uomini del Governo di Lublino erano in realtà molto popolari, specie Bierut, Osobka-Morawski e il generale Zymierski. Essi non avevano lasciato il paese durante l'occupazione tedesca, ma avevano vissuto sempre a Varsavia e provenivano dal movimento clandestino. Ciò faceva una profonda impressione sui polacchi, e bisognava tener presente la particolare mentalità della gente che aveva vissuto sotto l'occupazione tedesca. I polacchi simpatizzavano con tutti coloro che non avevano lasciato il paese in tempi difficili, e

7. Jalta: una seduta della  
Conferenza.





8. Jalta: i "Tre Grandi", coi  
loro addetti, in una pausa  
della Conferenza.



consideravano in tale categoria le tre persone da lui nominate. Disse di non ritenere che fossero dei geni; il Governo polacco di Londra poteva benissimo aver gente più abile, ma non era ben visto in Polonia perché non era stato lì quando la popolazione soffriva sotto l'occupazione hitleriana. Era forse un sentimento primitivo, ma esisteva senz'altro.

Era, disse, un grande evento in Polonia il fatto che il paese fosse stato liberato dalle truppe sovietiche, e ciò aveva tutto mutato. Si sapeva bene che i polacchi non avevano avuto simpatia per i russi, perché essi avevano contribuito tre volte a spartire la Polonia; ma l'avanzata delle truppe sovietiche e la liberazione della Polonia avevano completamente cambiato il loro umore. Il vecchio risentimento era scomparso, per lasciar posto alla buona volontà e financo all'entusiasmo per i russi. Ciò era perfettamente naturale. La popolazione si era compiaciuta di veder fuggire i tedeschi e di sentirsi liberata. Stalin disse che secondo la sua impressione la popolazione polacca considerava la cacciata dei tedeschi una grande festa patriottica nella vita polacca, e si stupiva che il Governo polacco di Londra non prendesse parte alcuna a questa festa nazionale. Il popolo vedeva nelle strade i membri del Governo provvisorio, ma si domandava dove fossero i polacchi di Londra. Ciò minava il prestigio del Governo polacco di Londra, e spiegava perché i componenti il Governo provvisorio, pur non essendo grandi uomini, godessero molta popolarità.

Stalin pensava che questi fatti non potevamo ignorarli se volevamo capire i sentimenti del popolo polacco. Io avevo detto che temevo uno scioglimento della Conferenza prima della conclusione di un accordo. Che cosa bisognava fare dunque? I vari Governi avevano informazioni diverse, e ne traevano diverse conclusioni. Forse la prima cosa da fare era convocare i polacchi dei diversi campi e sentire che cosa avessero da dire.

C'era insoddisfazione, continuò, perché il Governo polacco non era eletto. Sarebbe stato certo meglio avere un Governo basato su libere elezioni, ma finora la guerra lo aveva impedito. Si avvicinava però il giorno in cui si sarebbero potute indire le elezioni. Fino allora dovevamo trattare col Governo provvisorio, come avevamo trattato, per esempio, col Governo

del generale De Gaulle in Francia, il quale parimenti non era eletto. Lui non sapeva se godesse maggiore popolarità Bierut o il generale De Gaulle; ma se era stato possibile fare un trattato col generale De Gaulle, perché non potevamo fare lo stesso con un Governo polacco ampliato, che non sarebbe stato meno democratico? Non era ragionevole richiedere alla Polonia più di quanto si fosse chiesto alla Francia. Sinora il Governo francese non aveva attuato nessuna riforma che suscitasse entusiasmo in Francia, laddove il Governo polacco aveva applicato una riforma agraria che aveva creato grande entusiasmo. Se abordavamo la questione senza pregiudizi, dovevamo riuscire a trovare un terreno d'intesa. La situazione non era tragica quanto pensavo, e la questione si poteva risolvere se non si annetteva troppa importanza a questioni secondarie e se ci concentravamo sui fatti essenziali.

« Quando » domandò il Presidente « sarà possibile indire le elezioni? »

« Tra un mese » rispose Stalin « a meno che non ci sia qualche catastrofe al fronte, il che è improbabile. »

Io dissi che ciò senz'altro ci tranquillizzava, e potevamo appoggiare di cuore un Governo liberamente eletto che subentrasse a qualunque altro organismo affine, ma non dovevamo esigere nulla che intralciasse comunque le operazioni militari. Queste erano il fine supremo. Se però la volontà del popolo polacco si poteva accertare in tempo così breve, o anche in due mesi, la situazione sarebbe stata interamente diversa e nessuno vi si poteva opporre.

Dopo di che ci accordammo per lasciar discutere la questione ai nostri segretari agli Esteri.

I tre ministri in conseguenza si riunirono a mezzogiorno del 9 febbraio. Non riuscirono ad accordarsi. Quando però la Conferenza si radunò in seduta plenaria alle quattro in punto del pomeriggio, Molotov avanzò alcune nuove proposte che si avvicinavano molto di più allo schema americano. Il Governo di Lublino doveva essere « riorganizzato su più ampia base democratica, con l'inclusione di capi democratici della Polo-

nia stessa e anche di quelli che vivevano all'estero ». Lui e gli ambasciatori britannico e americano dovevano consultarsi a Mosca sul modo di farlo. Una volta riorganizzato, il Governo di Lublino si sarebbe impegnato a tenere libere elezioni al più presto possibile, e noi allora dovevamo riconoscere qualunque Governo ne risultasse. Stettinius aveva desiderato un impegno scritto che i tre ambasciatori di Varsavia stessero sul posto a osservare e riferissero che le elezioni erano davvero libere e non coatte, ma Molotov si oppose a ciò perché, a quanto addusse, la cosa avrebbe offeso i polacchi. Previo questo emendamento e pochi altri di secondaria importanza, egli accettava il piano americano.

Era un notevole passo avanti, e io lo dissi, ma mi sentii in dovere di lanciare un monito generale. Questa sarebbe stata la penultima delle nostre riunioni (1). C'era un'atmosfera di accordo, ma c'era anche il desiderio d'infilare i piedi nelle staffe e andarsene. Noi non potevamo, dichiarai, permetterci di lasciare che la soluzione di quelle importanti questioni fosse affrettata e i frutti della Conferenza perduti per mancanza di altre ventiquattr'ore. Era in vista un grande premio e le decisioni dovevano essere prese con calma. Questi potevano ben essere tra i giorni più importanti della nostra vita.

Roosevelt dichiarò che le divergenze tra noi e i russi erano ora in buona parte questione di parole, ma sia lui sia io eravamo ansiosi che le elezioni fossero davvero oneste e libere. Dissi a Stalin che eravamo in grande svantaggio, perché sapevamo così poco di quanto accadeva in Polonia eppure dovevamo prendere decisioni di grande responsabilità. Io sapevo, per esempio, che c'era aspro risentimento tra i polacchi e che Osubka-Morawski aveva usato un linguaggio fierissimo, e mi era stato detto che il Governo di Lublino aveva apertamente dichiarato di voler processare come traditori tutti i membri dell'esercito metropolitano polacco e del movimento clandestino. Ciò, dissi, mi cagionava ansia e sgomento. Naturalmente mettevo in primo piano la sicurezza dell'Armata rossa, ma pregai Stalin di considerare le nostre difficoltà. Il Governo bri-

(1) La nostra riunione dell'11 febbraio non fece che approvare la relazione sulla Conferenza. Le discussioni impegnative terminarono il 10 febbraio.



tannico non conosceva quanto avveniva in Polonia, salvo che paracadutando qualche ardimentoso e portandone fuori membri del movimento clandestino. Non avevamo altro mezzo di saper qualcosa, e non ci piaceva di ottenere le nostre informazioni in tal modo. Come si poteva rimediare a questo senza intralciare in alcun modo i movimenti delle truppe sovietiche? Si potevano concedere agevolazioni ai britannici (e indubbiamente anche agli Stati Uniti) per vedere come venivano sistimate queste liti polacche? Tito aveva detto che quando si tenessero le elezioni in Jugoslavia lui non avrebbe avuto nulla in contrario a che osservatori russi, britannici e americani presenziassero per riferire imparzialmente al mondo che esse erano state effettuate onestamente. Per quanto riguardava la Grecia, il Governo di Sua Maestà avrebbe visto molto di buon occhio la presenza di osservatori americani, russi e britannici i quali si accertassero che le elezioni erano condotte nel modo desiderato dal popolo. La stessa questione sarebbe sorta in Italia. Una volta liberata l'Italia settentrionale, ci sarebbe stato un vasto cambiamento nella situazione politica italiana, e si sarebbero dovute tenere elezioni prima che fosse possibile formare un'Assemblea Costituente o un Parlamento. Lì la formula britannica era identica: osservatori russi, americani e britannici dovevano essere presenti per assicurare al mondo che tutto era stato fatto pulitamente. Era impossibile, dissi, esagerare l'importanza di un onesto svolgimento delle elezioni. Per esempio, Mikolajczyk avrebbe potuto tornare in Polonia e organizzare il suo partito per le elezioni?

« Ciò dovrà essere preso in esame dagli ambasciatori e da Molotov quando s'incontreranno coi polacchi » disse Stalin.

Replicai: « Io devo essere in grado di riferire alla Camera dei Comuni che le elezioni saranno libere e che ci saranno effettive garanzie che si svolgano liberamente e correttamente ».

Stalin rilevò che Mikolajczyk apparteneva al partito dei contadini, il quale, siccome non era un partito fascista, poteva partecipare alle elezioni e presentare i suoi candidati. Io dissi che ciò sarebbe stato ancora più certo se il partito dei contadini era già rappresentato nel Governo polacco, e Stalin convenne

che il Governo avrebbe dovuto includere uno dei suoi rappresentanti.

Io dissi che bisognava lasciarla lì, e aggiunsi che speravo che nulla di quanto avevo detto avesse arrecato offesa, perché nulla era stato più lungi dal mio cuore.

« Dovremo sentire » rispose lui « il parere dei polacchi. » Spiegai che volevo essere in grado di far passare in Parlamento la questione della frontiera orientale, e ritenevo che ciò fosse fattibile se il Parlamento era sicuro che i polacchi avessero potuto decidere da sé quello che volevano.

« Tra loro ci sono ottime persone » replicò lui. « Sono buoni guerrieri, e hanno avuto ottimi scienziati e musicisti, ma sono molto litigiosi. »

« Tutto quello che io voglio » risposi « è che tutte le parti siano onestamente sentite. »

« Le elezioni » disse il Presidente « debbono essere superiori a ogni critica, come la moglie di Cesare. Io voglio qualche specie di assicurazione da poter dare al mondo, e intendo che nessuno possa contestarne la correttezza. È questione di buona politica piuttosto che di principio. »

« Temo » disse Molotov « che se inseriamo il progetto americano i polacchi sentano di non godere fiducia. Faremmo meglio a discuterlo con loro. »

Di ciò non ero contento, e risolsi di mettere la faccenda sul tappeto con Stalin in seguito. L'opportunità si presentò l'indomani.

Appena prima della nostra ultima riunione effettiva, il 10 febbraio, Eden e io avemmo una conversazione privata con Stalin e Molotov a Villa Jussupov, ove spiegai ancora una volta quanto fosse arduo per noi non avere in Polonia rappresentanti i quali potessero riferire quanto accadeva. Le alternative erano due: o un ambasciatore con personale d'Ambasciata, o corrispondenti di giornale. La seconda era meno desiderabile, ma io feci rilevare che sarei stato interrogato in Parlamento sul Governo di Lublino e sulle elezioni e dovevo essere in grado di dire che sapevo quanto accadeva.

« Quando il nuovo Governo polacco sarà riconosciuto, potrete mandare un ambasciatore a Varsavia » rispose Stalin.

« Sarà libero di girare il paese? »

« Per quanto riguarda l'Armata rossa, non si porrà ostacolo ai suoi movimenti, e io prometto di dare le istruzioni necessarie; ma dovrete prendere accordi col Governo polacco. »

Stalin rilevò pure che De Gaulle aveva un rappresentante in Polonia.

Noi allora convenimmo di aggiungere quanto segue alla nostra dichiarazione:

*In conseguenza di quanto sopra, il riconoscimento comporterebbe uno scambio di ambasciatori, dalle cui relazioni i rispettivi Governi sarebbero informati della situazione polacca.*

Fu il meglio che mi riuscisse di spuntare.

Quando la Conferenza si radunò alle cinque meno un quarto, Eden lesse una dichiarazione concordata dai tre segretari agli Esteri. Mi dispiacque notare che non accennava alle frontiere, e dissi che il mondo intero avrebbe voluto sapere perché. Eravamo tutti d'accordo in linea di principio sulla frontiera occidentale, e la sola questione era dove si dovesse esattamente tracciare la linea e quanto dovessimo accennarne. I polacchi dovevano avere parte della Prussia orientale o aver mano libera di arrivare fino alla linea dell'Oder se volevano, ma noi dubitavamo molto dell'opportunità di andare oltre e far cenno della questione in questa fase, e dissi alla Conferenza che avevamo dal Gabinetto di Guerra un telegramma che deprecava energicamente qualsiasi riferimento a una frontiera spinta a ovest fino alla Neisse occidentale, perché il problema di spostare la popolazione era troppo grosso.

Roosevelt disse che avrebbe preferito udire che cosa ne pensava il nuovo Governo polacco di Unità Nazionale, e suggerì di omettere qualsiasi riferimento alla linea occidentale.

« Dovremmo senz'altro menzionare la frontiera orientale » disse Stalin.

In questo lo appoggiai, pur sapendo che ci sarebbero state molte critiche.

In quanto alla frontiera occidentale, dissi che bisognava prima accertare i desideri del nuovo Governo polacco, e che la frontiera stessa si doveva determinare quale parte degli accordi di pace. Dopo ulteriore discussione, che fu complicata dall'impossibilità da parte del Presidente, ai sensi della Costituzione statunitense, di decidere questioni del genere senza l'approvazione del Senato, finimmo per accordarci sul da fare. Il comunicato emanato alla fine della Conferenza comprese in conformità una dichiarazione combinata sulla Polonia, e fu del seguente tenore:

11 febbraio 1945

*Siamo venuti alla Conferenza di Crimea decisi ad appianare le nostre divergenze sulla Polonia. Abbiamo discusso a fondo tutti gli aspetti della questione. Riaffermiamo il nostro desiderio comune di veder stabilire una Polonia forte, libera, indipendente e democratica. Quale risultato delle nostre discussioni ci siamo accordati sulle condizioni in cui si potrà formare un nuovo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale in modo tale da imporre il proprio riconoscimento alle tre Potenze maggiori.*

*L'accordo raggiunto è il seguente:*

*Una nuova situazione si è creata in Polonia in seguito alla sua completa liberazione da parte dell'esercito rosso. Ciò esige l'insediamento di un Governo provvisorio polacco che potrà avere base più larga di quanto fosse possibile prima della recente liberazione della Polonia occidentale. Il Governo provvisorio che funziona ora in Polonia dovrebbe quindi riorganizzarsi su più larga base democratica, con l'inclusione di capi democratici provenienti dalla Polonia stessa e dai polacchi all'estero. Questo nuovo Governo si dovrebbe allora chiamare Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale.*

*I signori Molotov, Harriman e sir A. Clark Kerr sono autorizzati quale commissione a consultarsi in primo luogo a Mosca con membri dell'attuale Governo provvisorio e con altri capi democratici polacchi provenienti dall'interno della Polonia e dall'estero allo scopo*



*di riorganizzare il Governo attuale sulle basi di cui sopra. Questo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale si impegnerà a tenere libere e non coatte elezioni al più presto possibile sulla base del suffragio universale e del voto segreto. In queste elezioni tutti i partiti democratici e antinazisti avranno il diritto di partecipare e presentare candidati.*

*Quando si sarà legalmente formato un Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale in conformità con quanto sopra, il Governo dell'Unione Repubbliche Socialiste Sovietiche, che mantiene rapporti diplomatici con l'attuale Governo provvisorio della Polonia, e il Governo del Regno Unito e il Governo degli Stati Uniti stabiliranno relazioni diplomatiche col nuovo Governo polacco di Unità Nazionale, e scambieranno ambasciatori, dalle cui relazioni i rispettivi Governi saranno tenuti informati sulla situazione in Polonia.*

*I tre capi di Governo considerano che la frontiera orientale della Polonia dovrebbe seguire la Linea Curzon, con digressioni dalla medesima in certe regioni, di un'entità variabile dai cinque agli otto chilometri, a favore della Polonia. Essi riconoscono che la Polonia deve ricevere sostanziali aggiunte territoriali a nord e ovest. Essi sono del parere che si debba chiedere a suo tempo l'opinione del nuovo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale sull'estensione di tali aggiunte, e che la delimitazione definitiva della frontiera occidentale polacca dovrebbe poi attendere la Conferenza della Pace.*

## CAPITOLO IV

### JALTA: FINALE

*America, Russia ed Estremo Oriente - Un accordo segreto - Mie conversazioni private con Stalin, 8 febbraio - Mio telegramma ai Primi Ministri dei Domini, 5 luglio - Pranzo finale a palazzo Vorontzov, 10 febbraio - Stalin e il brindisi al re - Mio brindisi a Stalin - Le vedute di Stalin sulle elezioni generali britanniche - "Zio Joe" - Fine della Conferenza - Andiamo in macchina a Sebastopoli - Visita a Balaclava - Ritorno a Saki - Visita volante ad Atene - Mio discorso in Piazza della Costituzione - Partiamo per l'Egitto, 15 febbraio - Colazione in famiglia col Presidente e un affettuoso addio - Mi incontro col re Ibn Saud - Scambio di doni - Mi fermo alla villa Casey - In volo per l'Inghilterra, 19 febbraio - Il dibattito su Jalta - Profonde ansie per la Polonia.*

L'ESTREMO ORIENTE non ebbe parte alcuna nelle nostre discussioni ufficiali di Jalta. Sapevo che gli americani intendevano sollevare coi russi la questione della partecipazione sovietica alla guerra del Pacifico. Vi avevamo accennato in termini generali a Teheran, e nel dicembre 1944 Stalin aveva fatto certe proposte specifiche sulle rivendicazioni postbelliche della Russia in quelle regioni a Harriman, a Mosca. Le autorità militari americane calcolavano che ci sarebbero voluti diciotto mesi dopo la resa della Germania per sconfiggere il Giappone. L'aiuto russo avrebbe ridotto la gravità delle perdite americane. L'invasione delle isole metropolitane giapponesi era a quell'epoca ancora nella fase di progetto, e il generale MacArthur era entrato a Manila solo il secondo giorno della Conferenza di Jalta. La prima esplosione sperimentale della bomba atomica non doveva aver luogo prima di cinque mesi. Il grande esercito giapponese di Manciuria poteva, restando ancora neutrale la Russia, essere gettato nella battaglia per il Giappone.

Con tutto questo in mente, il Presidente Roosevelt e Har-

riman discussero con Stalin l'8 febbraio le richieste territoriali russe in Estremo Oriente. L'unica altra persona presente, a parte l'interprete russo, era Charles E. Bohlen del Dipartimento di Stato, che fungeva pure da interprete. Due giorni dopo la conversazione fu proseguita, e le condizioni russe furono accettate, con certe modifiche che Harriman menzionò nella sua dichiarazione al Senato statunitense del 1951. In cambio, la Russia acconsentiva a entrare in guerra contro il Giappone a due o tre mesi dalla resa della Germania.

Durante quel pomeriggio, in una conversazione privata con Stalin, gli domandai quali fossero i desideri russi in Estremo Oriente. Egli disse che i russi volevano una base navale, come Port Arthur. Gli americani avrebbero preferito che i porti fossero sotto controllo internazionale, ma i russi volevano una salvaguardia dei propri interessi. Replicai che avremmo visto di buon occhio la comparsa di navi russe nel Pacifico, ed eravamo favorevoli al risarcimento dei danni subiti dai russi nella guerra russo-giapponese. Il giorno seguente, 11 febbraio, mi fu mostrato l'accordo stipulato il pomeriggio precedente tra il Presidente e Stalin, e lo firmai per conto del Governo britannico. Questo documento fu tenuto segreto finché non furono completati i negoziati tra Unione Sovietica e Governo nazionalista cinese, che Stalin categoricamente accettò di appoggiare.

La mia annotazione di questi negoziati è conservata nel seguente estratto del telegramma che mandai ai Primi Ministri dei Domini il 5 luglio.

1. Nella più rigida segretezza Stalin ha informato Roosevelt e me alla Conferenza di Crimea dell'intenzione del Governo sovietico di entrare in guerra contro il Giappone due o tre mesi dopo la resa tedesca, alle condizioni qui sotto indicate:

- a) Conservazione dello *status quo* nella Mongolia Esterna.
- b) Ripristino dei diritti russi perduti nell'anno 1904, cioè:

- I. Ricupero di Sakhalin meridionale e delle isole adiacenti.
- II. Internazionalizzazione del porto commerciale di Dairen, con salvaguardie per gli interessi preminenti dell'U.R.S.S. e il

ripristino dell'affitto di Port Arthur come base navale sovietica.

- III. Amministrazione combinata da parte di una società sovietico-cinese della Ferrovia orientale cinese e della Ferrovia sud-manciuriana, via di accesso a Dairen, con l'intesa che gli interessi preminenti dell'U.R.S.S. saranno salvaguardati e che la Cina serberà piena sovranità in Manciuria.

c) Acquisto da parte dell'U.R.S.S. delle isole Kurili.

2. Queste condizioni sono state incorporate in un accordo personale tra Roosevelt, Stalin e me. L'accordo riconosceva che si sarebbe richiesto il concorso di Chiang Kai-scek alle condizioni, e Roosevelt si assunse l'impegno di ottenere tale concorso con il consiglio di Stalin. Tutti e tre convenimmo di far sì che le rivendicazioni sovietiche fossero esaudite senza discussione in seguito alla disfatta giapponese. L'accordo non conteneva nient'altro, salvo un'espressione della volontà russa di stipulare un trattato di alleanza con la Cina allo scopo di aiutare quest'ultima a scrollarsi di dosso il giogo giapponese.

Debbo chiarire che, sebbene per conto della Gran Bretagna prendessi parte all'accordo, né io né Eden contribuimmo in alcun modo a formarlo. Era considerato un affare americano e certo aveva interesse capitale per le operazioni militari americane. Non toccava a noi rivendicare il compito di dargli forma. Comunque non fummo consultati ma solo richiesti di fornire la nostra approvazione, il che facemmo. Negli Stati Uniti sono stati mossi parecchi rimproveri alle concessioni fatte all'Unione Sovietica. La responsabilità ricade sui rappresentanti di quella nazione. Per noi il problema era remoto e secondario. Sarebbe stato erroneo per noi metterci di mezzo, a meno che non avessimo solidissime ragioni.

Toccava a me presiedere al nostro pranzo finale il 10 febbraio. Parecchie ore prima dell'atteso arrivo di Stalin, venne a villa Vorontzov una squadra di soldati russi. Essi chiusero a chiave le porte site da entrambi i lati delle sale di ricevimento che si dovevano adibire al pranzo. Si appostarono guardie e



nessuno fu lasciato entrare. Poi perquisirono tutto, anche sotto i tavoli e dietro i muri. Il mio personale dovette uscire dall'edificio per passare dai suoi uffici agli alloggi riservatigli. Tutto a posto: il Maresciallo arrivò di cordialissimo umore, e il Presidente un po' dopo.

Al pranzo alla villa Jussupov, Stalin aveva proposto un brindisi al re in un modo che, seppur intenzionalmente amichevole e rispettoso, non mi piacque. Aveva detto che in generale era sempre stato contro i re, e che lui era dalla parte del popolo e non da quella di alcun re, ma in questa guerra aveva appreso a onorare e stimare il popolo britannico, il quale onorava e rispettava il suo re, quindi egli brindava alla salute del re d'Inghilterra. Io non fui soddisfatto di questo trattamento del brindisi, e domandai a Molotov di spiegare che gli scrupoli di Stalin si potevano evitare proponendo in futuro di bere alla salute dei "tre capi di Stato". Concordato ciò, misi subito in pratica la nuova procedura:

Brindo alla salute di Sua Maestà il Re, del Presidente degli Stati Uniti, e del Presidente Kalinin dell'U.R.S.S., i tre capi dei tre Stati.

A ciò il Presidente, che appariva stanchissimo, rispose. « Il brindisi del Primo Ministro » disse « mi richiama molti ricordi. Nel 1933 mia moglie visitò una scuola del nostro paese. In una delle aule vide una carta geografica con un grande spazio vuoto. Domandò che cosa fosse lo spazio vuoto, e le fu detto che non avevano il permesso di menzionare quel luogo: era l'Unione Sovietica. Quell'incidente fu una delle ragioni per cui scrissi al Presidente Kalinin chiedendogli di mandare un rappresentante a Washington a discutere l'apertura di relazioni diplomatiche. Questa è la storia del nostro riconoscimento della Russia. »

Spettava ora a me brindare alla salute del Maresciallo Stalin. Dissi:

Ho fatto questo brindisi in parecchie occasioni. Stavolta lo faccio con sentimento più caldo che non in altre riunioni precedenti, non già perché egli sia più trionfante, ma perché le grandi vittorie e la gloria

dell'esercito russo lo hanno reso più benevolo di prima nei duri tempi da noi trascorsi. Sento che, quali che possano essere le nostre divergenze su certe questioni, egli ha una buona amica nella Gran Bretagna. Spero di vedere il futuro della Russia luminoso, prospero e felice. Farò qualunque cosa per contribuirvi, e così sono certo farà il Presidente. C'era un tempo in cui il Maresciallo non era così ben disposto verso di noi, e io ricordo di aver detto qualche scortesia sul suo conto, ma i nostri pericoli comuni e le comuni alleanze hanno cancellato tutto ciò. Il fuoco della guerra ha bruciato i malintesi del passato. Noi sentiamo di avere un amico di cui ci possiamo fidare, e spero che egli continuerà ad avere lo stesso sentimento nei nostri riguardi. Prego che egli possa vivere tanto da vedere la sua amata Russia non solo gloriosa in guerra, ma anche felice in pace.

Stalin rispose di ottimo umore, e mi parve di capire che egli ritenesse la procedura "capi di Stato" quanto mai adatta alle nostre riunioni tripartite. Io non ho un documento delle sue parole effettive. Compresi gli interpreti, eravamo meno di una dozzina, e dopo le formalità parlavamo assieme a gruppi di due e tre. Avevo accennato al fatto che nel Regno Unito ci sarebbero state le elezioni generali dopo la disfatta di Hitler. Stalin pensava che la mia posizione fosse assicurata, « poiché il popolo avrebbe capito che abbisognava di un capo, e chi poteva essere miglior capo di colui che era stato l'artefice della vittoria? ». Spiegarci che in Gran Bretagna avevamo due partiti, e io appartenevo soltanto a uno di essi. « Un partito solo va molto meglio » disse Stalin, con profonda convinzione. Allora lo ringraziai dell'ospitalità da lui concessa alla delegazione parlamentare britannica che aveva recentemente visitato la Russia. Stalin disse che era stato suo dovere mostrare ospitalità, e a lui piacevano i giovani guerrieri come lord Lovat. Di recente aveva acquistato un nuovo interesse nella vita, l'interesse agli affari militari; anzi, era diventato il suo interesse quasi esclusivo.

Ciò portò il Presidente a parlare della Costituzione britannica. Egli disse che io parlavo sempre di quello che la Costituzione permetteva e di quello che non permetteva, ma in effetti Costituzione non ce n'era. Tuttavia, una Costituzione non scritta era meglio di una scritta. Era come la Carta Atlantica: il documento non esisteva, eppure tutto il mondo ne era

al corrente. Tra le sue carte egli aveva trovato una copia firmata da lui e da me, ma, strano a dirsi, entrambe le firme erano nella sua calligrafia. Replicai che la Carta Atlantica non era una legge, ma una stella.

Nel prosieguo della conversazione Stalin parlò di quello che egli chiamava «l'irragionevole senso di disciplina nella Germania del Kaiser», e raccontò un incidente verificatosi quando egli era a Lipsia da giovane. Era venuto con duecento comunisti tedeschi a presenziare a una conferenza internazionale. Il loro treno arrivò puntualmente in stazione, ma non c'era nessun funzionario a ritirare i biglietti all'uscita. Perciò tutti i comunisti tedeschi attesero pazientemente per due ore prima di lasciare la pensilina. Quindi nessuno di loro poté partecipare al congresso per il quale avevano intrapreso un viaggio così lungo.

In questa facile maniera la serata passò piacevolmente. Quando partì il Maresciallo, molti componenti il nostro gruppo britannico si erano radunati nell'atrio della villa, e io detti il via a "tre applausi per il Maresciallo Stalin" che riuscirono cordialissimi.

Durante il nostro soggiorno a Jalta ci fu un'altra circostanza in cui le cose non procedettero così lisce. Roosevelt, che faceva gli onori di casa a una colazione, disse che lui e io nei nostri telegrammi segreti alludevamo sempre a Stalin come "Zio Joe". Io avevo suggerito che gli dicesse questo in privato, invece il Presidente ne fece una comunicazione scherzosa alla compagnia. Questo creò un momento difficile. Stalin si offese. «Quando posso lasciare questa tavola?» domandò incollerito. Byrnes salvò la situazione con una frase opportuna: «Dopo tutto» disse «voi non vi formalizzate a parlare di Zio Sam, perché dunque dovrebbe essere così fuori di posto Zio Joe?». Allora il Maresciallo si placò, e Molotov in seguito mi assicurò che aveva compreso lo scherzo. Sapeva già di essere chiamato Zio Joe da molta gente all'estero, e si rendeva conto che il nome era stato detto in tono amichevole e quale termine affettuoso.

L'indomani, domenica 11 febbraio, era l'ultima giornata della nostra visita in Crimea. Come sempre accade in siffatti incontri, molte gravi pendenze rimasero insolute. Il comunicato polacco esponeva in termini generali una politica che, se attuata con lealtà e buona fede, avrebbe potuto davvero servire al suo scopo in attesa del Trattato di Pace generale. L'accordo circa l'Estremo Oriente che il Presidente e i suoi consiglieri avevano stipulato coi russi per indurli a entrare in guerra contro il Giappone non ci riguardava direttamente. Da allora è divenuto argomento di accanite controversie negli Stati Uniti. Il Presidente era ansioso di rimpatriare, e strada facendo visitare l'Egitto dove poteva discutere gli affari del Medio Oriente con vari potentati. Stalin e io facemmo colazione con lui nell'ex-sala di biliardo dello zar a Palazzo Livadia. Durante il pasto firmammo i documenti conclusivi e il comunicato ufficiale. Adesso tutto dipendeva dallo spirito in cui essi venivano applicati.

Quel pomeriggio stesso Sarah e io ci recammo in macchina a Sebastopoli, dove era ormeggiato il transatlantico *Franconia*. Era passato dai Dardanelli e fungeva da nave-quartier generale, e si poteva usare anche qualora non vi fossero stati alloggi sufficienti a Jalta. Salimmo a bordo, e qui mi raggiunsero sir Alan Brooke e gli altri capi di Stato Maggiore. Dal ponte lo sguardo spaziava sul porto, che i tedeschi avevano praticamente distrutto, sebbene ora fosse daccapo pieno di attività: nella notte le sue rovine sfolgoravano di luci.

Ero ansioso di vedere il campo di Balaclava, e chiesi al brigadiere Peake dell'Ufficio informazioni del Ministero della Guerra di documentarsi su tutti i particolari dell'azione e prepararsi a farci da guida. Il pomeriggio del 13 febbraio visitai il campo di battaglia, accompagnato dai capi di Stato Maggiore e dall'ammiraglio russo che comandava la flotta del Mar Nero, il quale aveva avuto da Mosca ordine di essere a mia disposizione ogniqualvolta scendessi a riva. Eravamo un po' intimiditi e pieni di tatto nei riguardi del nostro ospite. Ma le



nostre preoccupazioni si rivelarono inutili. Mentre Peake indicava la linea sulla quale era stata schierata la brigata leggera, l'ammiraglio russo additò quasi la stessa direzione ed esclamò: « I carri armati tedeschi ci attaccarono da quella parte ». Un po' dopo Peake spiegò il dispositivo russo, e mostrò le colline dove era stata dislocata la loro fanteria, al che l'ammiraglio russo intervenne con ovvio orgoglio: « Fu lì che una batteria russa combatté e morì fino all'ultimo uomo ». A questo punto ritenni giusto spiegare che stavamo studiando una guerra diversa, « una guerra di dinastie, non di popoli ». Il nostro ospite non diede segno di aver capito, ma parve perfettamente soddisfatto. Così tutto si svolse nel migliore dei modi.

Davanti a noi si stendeva la vallata lungo la quale aveva caricato la brigata leggera, e noi potevamo vedere il crinale così valorosamente difeso dagli Highlanders. Come ci si presentava la scena, si afferrava bene la situazione che aveva affrontato lord Raglan circa novant'anni prima. Ne avevamo visitato la tomba al mattino, e fummo grandemente impressionati dalla cura e dal rispetto con cui era stata trattata dai russi.

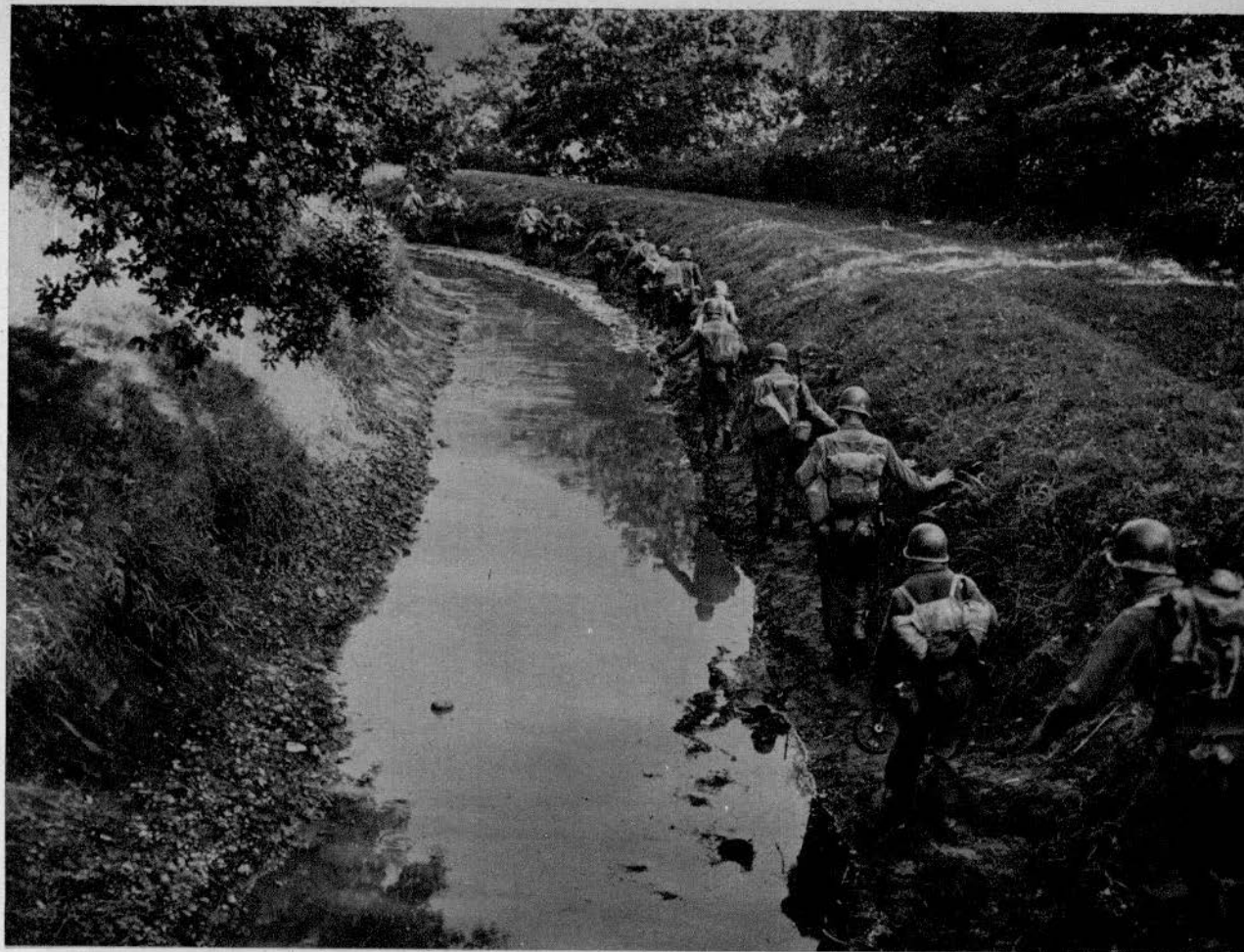
Avevo atteso con impazienza il viaggio per mare attraverso i Dardanelli fino a Malta, ma mi sentii in dovere di compiere una rapida puntata ad Atene per dare un'occhiata alla scena politica greca dopo i torbidi recenti. Il 14 febbraio di buon'ora partimmo quindi in auto per Saki, dove ci aspettava il nostro aereo. Eden era già partito in anticipo. Seguendo in macchina la tortuosa strada montana, oltrepassammo un burrone in cui i tedeschi avevano buttato dozzine di locomotive. All'aeroporto era allineata una splendida guardia d'onore di truppe della N.K.V.D. Le passai in rassegna al mio solito modo, guardando ogni uomo diritto negli occhi. Ciò richiese qualche tempo, perché ce n'erano almeno duecento, ma ebbe favorevoli commenti nella stampa sovietica. Tenni un discorso di addio prima di salire a bordo dell'apparecchio.

Raggiungemmo senza incidenti Atene, compiendo un giro sopra l'isola di Sciro per sorvolare la tomba di Rupert Brooke, e fummo ricevuti all'aeroporto dall'ambasciatore britannico,

9. Il famoso ponte di Remagen, che cadde quasi intatto in mani alleate facilitando enormemente le operazioni.



10. Truppe della 7<sup>a</sup> armata  
statunitense avanzano lungo  
un canale d'irrigazione verso  
Remiremont, apprestandosi a  
varcare la Mosella.



Leeper, e dal generale Scobie. Solo sette settimane addietro avevo lasciato la capitale greca in uno strazio di combattimenti stradali. Ora vi entrammo in automobile aperta, mentre un esile cordone di soldati greci in gonnella teneva indietro una gran folla urlante di entusiasmo, in quelle stesse vie dove centinaia di uomini erano morti nelle giornate natalizie, quando avevo visto la città per l'ultima volta. Quella sera una folla di circa cinquantamila persone si raccolse in Piazza della Costituzione. La luce serale dava un'inarrivabile suggestività a quegli scenari classici. Non ebbi tempo di preparare un discorso. I nostri servizi di sicurezza avevano ritenuto importante che arrivassimo senza preavviso. Rivolsi alla folla una breve allocuzione:

Vostra Beatitudine, soldati e cittadini di Atene e della Grecia, queste sono grandi giornate. Sono giornate in cui l'alba è luminosa, in cui la tenebra si disperde. Un grande avvenire attende il vostro paese.

Ci sono stati molti malintesi e molta ignoranza sulla nostra causa comune in molte parti del mondo, e sono state presentate sotto falsa luce questioni che qui ad Atene si dibattevano con le armi. Ma ora queste cose si vanno chiarendo, e subentra la comprensione per quanto la Grecia ha fatto e farà.

Parlando da inglese, io sono molto orgoglioso della parte sostenuta dall'esercito britannico nel proteggere questa grande e immortale città contro la violenza e l'anarchia. I nostri due paesi hanno marciato a lungo di conserva per strade dure e polverose, in amicizia e lealtà.

Libertà, prosperità e felicità sono care a tutte le nazioni del Commonwealth britannico e dell'Impero. Noi che vi siamo stati a fianco nella lunghissima lotta per la libertà greca marceremo con voi fino a raggiungere il termine della valle tenebrosa, e marceremo con voi finché non raggiungeremo i vasti altipiani della giustizia e della pace.

Che nessuno manchi nel dovere verso il proprio paese. Che nessuno devii dalla strada maestra della verità e dell'onore. Che nessuno manchi di assurgere all'altezza di questo grande momento e di questi splendidi giorni. Che la nazione greca campeggi in ogni cuore, campeggi in ogni uomo e donna. Che l'avvenire della Grecia brilli luminoso nei loro occhi.

Dal profondo del cuore vi auguro prosperità. Dal profondo del cuore spero che la Grecia prenda il posto che le compete nell'ambito delle nazioni vittoriose, delle nazioni che hanno terribilmente sofferto



nella guerra. Che il diritto prevalga, e cadano gli odi di parte. Dobbiamo avere unità, deciso cameratismo.

Grecia oggi e sempre! Viva la Grecia!

Quella sera pranzai alla nostra Ambasciata che recava i segni dei proiettili, e nelle prime ore del 15 febbraio decollammo per l'Egitto.

Ad Alessandria salii sulla nave inglese *Aurora*. Non avevo preso parte alcuna alle discussioni tra il Presidente e i sovrani del Medio Oriente che erano stati invitati a riceverlo, re Faruk, Haile Selassie, e Ibn Saud. Queste conversazioni avevano avuto luogo a bordo del *Quincy*, che era stato ancorato nel Lago Amaro. Poi in mattinata l'incrociatore americano entrò nella rada di Alessandria, e poco prima di mezzogiorno vi salii a bordo per quella che sarebbe stata la mia ultima conversazione col Presidente. Ci radunammo poi nella sua cabina per una colazione in famiglia senza formalità. Io ero accompagnato da Sarah e Randolph, e ci raggiunse la figlia di Roosevelt, signora Boettiger, insieme a Harry Hopkins e a Winant. Il Presidente appariva calmo e debole. Sentii che aveva soltanto un lievissimo contatto con la vita. Non dovevo più rivederlo. Ci salutammo affettuosamente. Quel pomeriggio la comitiva del Presidente salpò alla volta dell'America.

Dopo la partenza dei nostri amici americani avevo predisposto un incontro con Ibn Saud. Era venuto ai colloqui col Presidente a bordo del caccia americano *Murphy*, e viaggiava con tutto il fasto di un principe orientale, con un seguito di circa cinquanta persone, compresi due figli, il suo Primo Ministro, il suo astrologo, e greggi di pecore da ammazzare secondo i riti musulmani. Il 17 febbraio il suo ricevimento fu organizzato all'Hôtel du Lac, nell'oasi di Fayum, appositamente e temporaneamente sgombrato dalla clientela. Sorse un certo numero di problemi d'etichetta. Mi si era detto che né il fumo né le bevande alcoliche erano permessi all'augusta pre-

senza del sovrano. Siccome facevo io gli onori di casa a colazione, sollevai subito la questione, e dissi all'interprete che, se rientrava nella religione di Sua Maestà privarsi di fumo e alcool, io dovevo far rilevare che la mia regola di vita prescriveva come rito assolutamente sacro il fumar sigari e anche il bere alcool prima, dopo e all'occorrenza durante tutti i pasti e negli intervalli tra i medesimi. Il re accettò graziosamente tale presa di posizione. Il suo coppiere della Mecca mi offrì un bicchier d'acqua del suo pozzo sacro, la più deliziosa che avessi mai gustato.

Mi si era indicato in precedenza che ci sarebbe stato uno scambio di regali nel corso della nostra riunione; perciò avevo dato quelle che mi erano parse le disposizioni adeguate. "Tommy" Thompson mi comperò al Cairo per circa cento sterline, a spese del Governo, una cassetta di profumi sceltissimi, che presentai in dono. A noi tutti furono offerte spade ingioiellate, con l'elsa tempestata di diamanti, e altri splendidi regali. Sarah ebbe un'enorme valigia che Ibn Saud aveva provveduto per "le vostre donne". Evidentemente eravamo piuttosto sbilanciati in fatto di doni, quindi dissi al re: « Quelli che noi portiamo sono soltanto una piccola testimonianza. Il Governo di Sua Maestà ha deciso di offrirvi la più bella automobile del mondo, munita d'ogni conforto per la pace e di ogni sicurezza contro azioni ostili ». Ciò fu poi fatto.

Re Ibn Saud fece una grande impressione. La mia ammirazione per lui era profonda, a causa della sua incrollabile fedeltà verso di noi. Egli era sempre all'apice della sua forma nelle ore più buie. Aveva ormai oltre settant'anni, ma non aveva perso niente del suo vigore guerriero. Conduceva ancora l'esistenza di un re patriarcale del deserto arabo, coi suoi quaranta figli viventi e le settanta signore del suo harem, e tre delle sue mogli ufficiali, come prescritto dal Profeta, poiché si manteneva un posto vacante.

Tornammo da Fayum al Cairo, sostando per via alla casa dell'ambasciatore britannico, nel deserto, dove prendemmo il tè. Mi fermai qualche giorno a villa Casey, ed ebbi interviste sia con re Faruk sia col Presidente della Siria, per parlare delle recenti difficoltà nel Medio Oriente, molte delle quali con-

tinuano tuttora. Sarah frattanto aprì la valigia che le aveva offerto Ibn Saud. Conteneva molti splendidi manti arabi e parecchi vasi di profumi rari e deliziosi. In fondo c'era mezza dozzina di scatole di cartone di varie dimensioni. Una di queste conteneva un diamante col cartello del prezzo: 1200 sterline. C'era un certo numero di altre gemme, e parecchie collane di perle del Mar Rosso. Anthony ebbe analoga serie di regali, sebbene nel suo caso il diamante fosse proporzionato al suo rango. Quando a un certo punto riferii al Gabinetto su questi argomenti, avvertimmo che naturalmente non ci saremmo tenuti nemmeno uno dei preziosi. Infatti il Tesoro, a cui furono dati, con essi quasi pagò l'automobile che mi ero impegnato a regalare a Ibn Saud.

Il 19 febbraio tornai in volo in Inghilterra. Northolt era ammantata di nebbia e il nostro aereo fu dirottato a Lyneham. Proseguii per Londra in auto, sostando a Reading per prendere mia moglie che era venuta a incontrarmi.

A mezzogiorno del 27 febbraio chiesi alla Camera dei Comuni di approvare i risultati della Conferenza di Crimea. Dissi:

Sono ansioso di veder solidali tutti i partiti su questo nuovo strumento, dimodoché questi affari supremi siano, per dirla con Gladstone, "alti e in secco sopra il flusso e riflusso della politica di parte"..... La Conferenza di Crimea lascia gli Alleati più strettamente uniti che mai, sia nella sfera militare, sia in quella politica. La Germania dovrà riconoscere una volta per sempre che è futile sperare in una divisione tra gli Alleati e che nulla potrà stornare la sua totale disfatta. Una resistenza ulteriore sarà soltanto causa di inutili sofferenze. Gli Alleati sono decisi a far sì che la Germania venga totalmente disarmata, che il nazismo e il militarismo in Germania siano distrutti, che i criminali di guerra siano giustamente e prontamente puniti, che tutta l'industria tedesca capace di produzione militare sia eliminata o controllata, e che la Germania compensi in natura al massimo delle sue capacità i danni arrecati alle nazioni alleate. D'altra parte, non è intendimento degli Alleati distruggere il popolo tedesco, o lasciarlo privo dei necessari mezzi di sussistenza. La nostra politica non è di vendetta; essa mira a prendere quelle misure che potranno essere necessarie ad assicurare la futura pace e la salvezza del mondo. Un giorno ci sarà posto per i tedeschi

nel consorzio delle nazioni, ma solo quando tutte le tracce di nazismo e militarismo siano state efficacemente e definitivamente cancellate.

La Polonia fu l'argomento che turbò la Camera.

Le tre Potenze convengono che l'accettazione da parte polacca delle misure prese sulle frontiere orientali e, per quanto si può per ora assodare, su quelle occidentali, è condizione essenziale per instaurare il futuro benessere e la sicurezza di uno Stato polacco forte, indipendente, omogeneo..... Ma ancor più importante delle frontiere polacche, entro i limiti ora rivelati, è la libertà della Polonia. Il territorio polacco è sistemato. Saranno i suoi abitanti padroni in casa propria? Saranno liberi, come siamo liberi noi in Gran Bretagna o negli Stati Uniti o in Francia? La loro sovranità e indipendenza saranno libere da inciampi, oppure essi dovranno diventare una mera proiezione dello Stato sovietico, costretti contro voglia da una minoranza armata ad accettare un sistema comunista o totalitario? Io espongo la questione in tutta la sua brutalità. È una pietra di paragone ben più sensibile e vitale che non il tracciato delle linee di frontiera. Qual è la posizione della Polonia? Qual è la nostra posizione in tutta questa faccenda?

Quanto mai solenni dichiarazioni sono state fatte dal Maresciallo Stalin e dall'Unione Sovietica sul fatto che la sovrana indipendenza della Polonia dovrà essere mantenuta, e a questa decisione si associano oggi anche la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Anche qui l'Organizzazione Mondiale assumerà a tempo debito la sua parte di responsabilità. I polacchi avranno in mano il loro avvenire, con la sola limitazione di onestamente seguire, in armonia coi loro Alleati, una politica di amicizia verso la Russia. Ciò è senz'altro ragionevole....

L'accordo prevede consultazioni allo scopo di stabilire in Polonia un nuovo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale, col quale potranno entrare in rapporti diplomatici le tre Potenze maggiori, anziché avere un Governo polacco riconosciuto da una parte e un altro dall'altra..... Il Governo di Sua Maestà intende fare tutto quanto è in suo potere per assicurare che..... ai polacchi rappresentativi di tutti i partiti democratici sia data piena libertà di venire e render note le loro vedute.

Mi sentii obbligato a proclamare la mia fiducia nella buona fede sovietica con la speranza di procurarmela. In ciò ero incoraggiato dalla recente condotta di Stalin nei confronti della Grecia.



L'impressione che riporto dalla Crimea, e da tutti gli altri contatti presi, è che il Maresciallo Stalin e i capi sovietici vogliono vivere in onorevole amicizia ed eguaglianza con le democrazie occidentali. Sento pure che la loro parola è impegnativa. Non conosco nessun Governo che rispetti i propri obblighi, anche a proprio svantaggio, più solidamente del Governo sovietico russo. Mi rifiuto assolutamente di avventurarmi in questa sede in una discussione sulla buona fede russa. È evidentissimo che questi argomenti toccano l'intero avvenire del mondo. Tetre invero sarebbero le sorti dell'umanità se insorgesse qualche tremendo scisma tra le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica.

### Continuai:

Stiamo ora entrando in un mondo di imponderabili, e a ogni passo sorgono occasioni di fare un esame di coscienza. È un errore guardare troppo in là nel futuro. Nella catena del destino si può forgiare solo un anello alla volta.

Confido che la Camera sarà d'avviso che la speranza è stata poderosamente rafforzata dal nostro incontro di Crimea. I vincoli che legano le tre Grandi Potenze e la loro reciproca comprensione sono aumentati. Gli Stati Uniti sono entrati profondamente e costruttivamente nella vita e nella salvezza d'Europa. Noi abbiamo tutti e tre posto mano a lungimiranti impegni pratici e solenni a un tempo.

La reazione generale della Camera fu di illimitato appoggio all'atteggiamento da noi preso alla Conferenza di Crimea. Tuttavia ci fu un'intensa preoccupazione morale per i nostri obblighi verso i polacchi, i quali avevano tanto sofferto per mano tedesca e per conto dei quali in ultima analisi eravamo scesi in campo. Un gruppo di circa trenta deputati aveva un sentimento così forte in materia che alcuni di loro parlarono contro la mozione da me avanzata. C'era il senso di angoscia di dover assistere in futuro all'asservimento di una nazione eroica. Eden mi appoggiò. Nello scrutinio del secondo giorno riportammo una maggioranza schiacciante, ma venticinque deputati, per lo più conservatori, votarono contro il Governo, e inoltre undici membri del Governo si astennero. H. G. Strauss, segretario parlamentare al Ministero della Ricostruzione e dei Piani regolatori rurali, rassegnò le dimissioni.

Non è consentito a coloro che hanno l'onere di trattare gli eventi in tempi di guerra o di crisi di limitarsi puramente all'enunciazione di larghi principi generali sui quali le brave persone sono d'accordo. Essi debbono prendere decisioni precise da un giorno all'altro. Debbono adottare atteggiamenti da mantenersi poi solidamente, altrimenti come si può mantenere una combinazione qualsivoglia per l'azione? È facile, dopo che i tedeschi sono battuti, condannare chi fece del suo meglio per galvanizzare lo sforzo militare russo e per tenersi nel miglior contatto col nostro grande alleato, che aveva così spaventosamente sofferto. Che cosa sarebbe accaduto se avessimo litigato con la Russia mentre i tedeschi avevano ancora due o trecento divisioni al fronte? Le nostre speranzose ipotesi dovevano essere presto smentite. Eppure, erano le sole possibili a quell'epoca.

## CAPITOLO V

### SI VARCA IL RENO

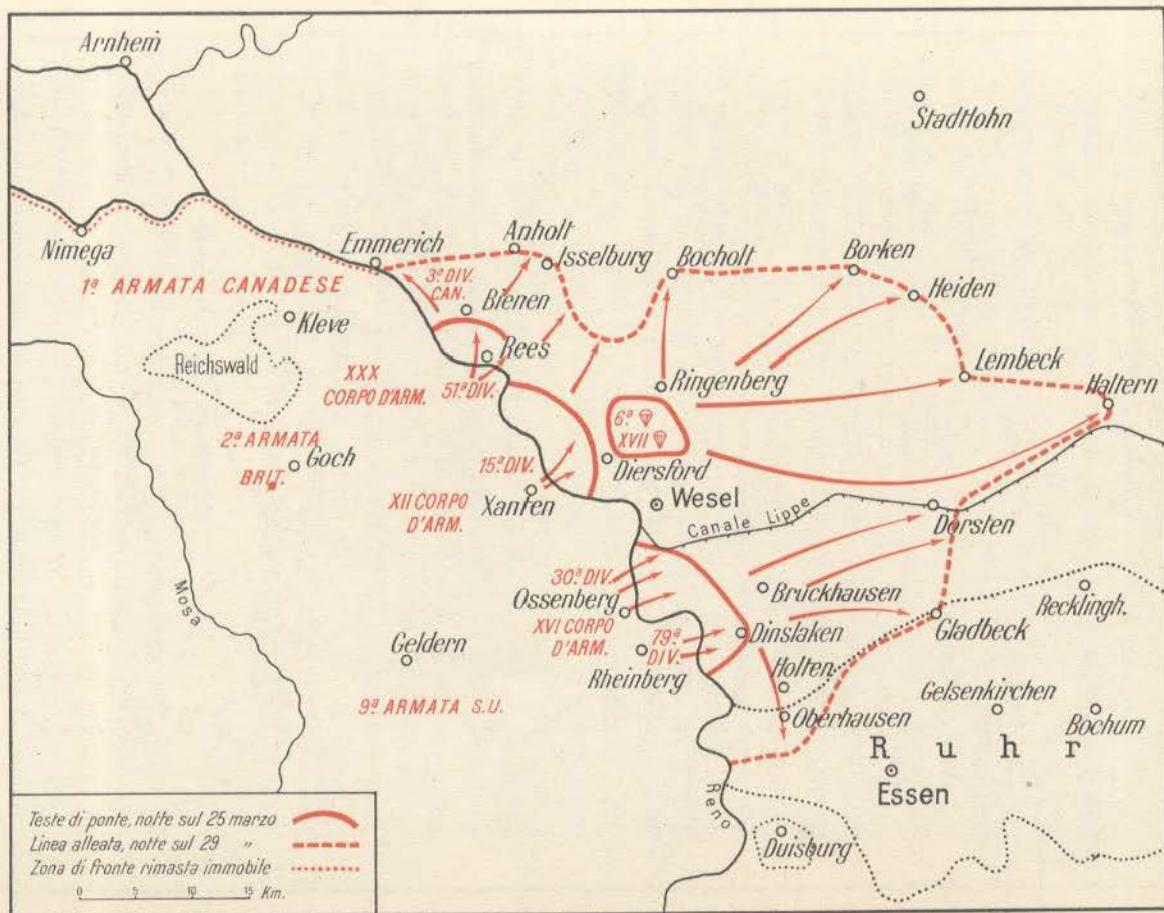
*La doppia puntata del generale Eisenhower in Germania - Dubbi britannici - L'avanzata di Montgomery sul Reno - Il nemico viene cacciato dalla testa di ponte di Wesel, 10 marzo - La presa di Colonia, 7 marzo - Un colpo di fortuna per il 12° gruppo di armate - L'ultima resistenza tedesca in Occidente - Piani e preparativi per attraversare il Reno - Visita il quartier generale di Montgomery, 23 marzo - E assisto al lancio dei paracadutisti, 24 marzo - Aspri combattimenti a Wesel e Rees - Una serata nella vettura cartografica di Montgomery - Faccio visita a Eisenhower, 25 marzo - E varco il Reno - Rapida avanzata delle armate americane - Il crollo del fronte occidentale tedesco.*

**N**ONOSTANTE la loro sconfitta nelle Ardenne (1), i tedeschi decisero di dare battaglia a ovest del Reno, anziché ritirarsi di là dal fiume per guadagnare uno spazio di respiro. Il generale Eisenhower progettò tre operazioni. Nella prima egli avrebbe annientato il nemico a ovest del fiume serrando sul medesimo, poi avrebbe stabilito alcune teste di ponte, e infine sarebbe penetrato profondamente nel territorio germanico. In quest'ultima fase ci sarebbero state due puntate simultanee. Una sarebbe partita dal basso Reno sotto Duisburg, costeggiando il confine settentrionale della Ruhr che sarebbe stata avviluppata e poi conquistata, e sarebbe penetrata nella pianura della Germania settentrionale in direzione di Brema, Amburgo e il Baltico. La seconda puntata sarebbe partita da Karlsruhe verso Kassel, donde si poteva scegliere un proseguimento a nord o a est secondo le circostanze.

Avevamo riveduto questo piano a Malta con qualche preoccupazione. Dubitavamo di essere abbastanza forti per in-

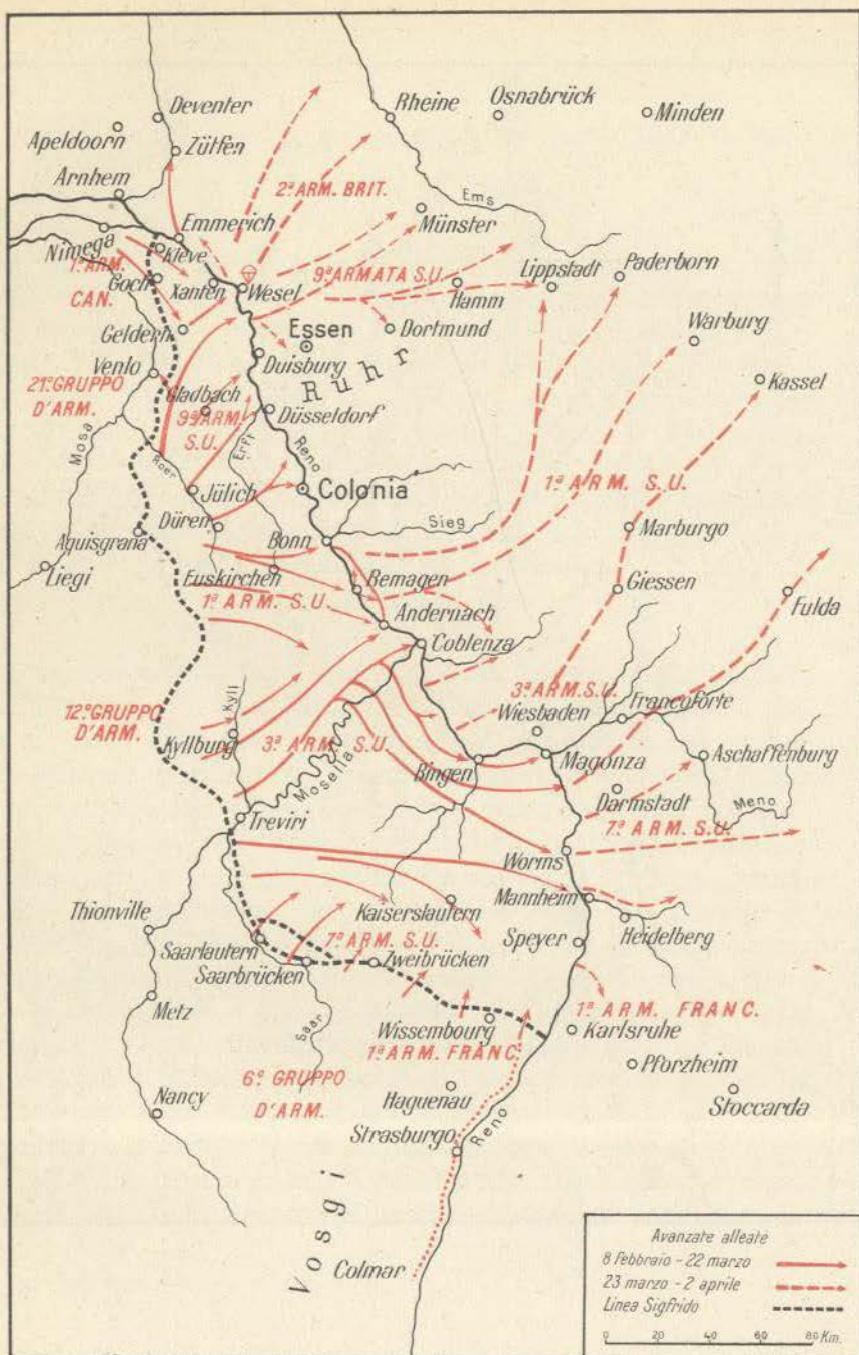
---

(1) Vedi Parte VI, Vol. I, cap. XVII.



IL PASSAGGIO A NORD.





IL PASSAGGIO DEL RENO.

traprendere due grandi operazioni simultanee, e sentivamo che l'avanzata settentrionale del 21° gruppo di armate di Montgomery sarebbe stata ben più importante. Probabilmente avrebbero potuto prendervi parte solo trentacinque divisioni, ma noi ritenevamo che lo sforzo massimo si dovesse fare qui, qualunque ne fosse l'entità, e che non dovesse essere indebolito a favore dell'altra puntata. L'argomento fu acutamente discusso dai capi di Stato Maggiore Combinati. Il generale Bradley (1) attribuisce a Montgomery il più della pressione che fu esercitata. Questa non è una valutazione giusta. Il punto di vista britannico in complesso era che la puntata a nord, con le sue conseguenze per la Ruhr, aveva importanza precipua. Anche sotto un secondo riguardo noi contestavamo il piano. Eravamo ansiosi che Montgomery attraversasse il Reno al più presto possibile, e non fosse trattenuto solo perché c'erano ancora forze tedesche in qualche punto lontano sulla riva occidentale. Il generale Bedell Smith, capo di Stato Maggiore di Eisenhower, venne a Malta e ci diede assicurazioni. Eisenhower ha detto nella sua relazione ufficiale: « Il piano operativo di attraversare il Reno e stabilire un forte contingente sull'altra riva fu, grazie al successo delle operazioni a occidente del fiume, basilarmente identico a quello prospettato in gennaio nei nostri progetti a lunga scadenza, e anche prima del giorno D. I suoi lineamenti fondamentali erano un attacco principale a nord della Ruhr, con l'appoggio di una forte puntata secondaria da teste di ponte del settore di Francoforte. In seguito sarebbero partite offensive dalle teste di ponte contro qualsiasi residuo di forze organizzate per completarne la distruzione (2) ».

In fatto di divisioni eravamo pari di numero. All'inizio di febbraio Eisenhower e i tedeschi avevano circa ottantadue divisioni ciascuno; ma c'era una gran differenza di qualità. Il morale alleato era alto, i tedeschi erano malamente scossi. Le nostre truppe erano addestrate alla battaglia e fiduciose.

(1) Omar Bradley, *Parla un soldato* (traduz. Mondadori, 1953).

(2) Rapporto di Eisenhower ai capi di Stato Maggiore Combinati, pag. 118.



Il nemico stava racimolando le sue ultime riserve, e in gennaio Hitler aveva mandato le dieci divisioni della sua 6<sup>a</sup> armata corazzata a tentar di salvare dai russi i giacimenti petroliferi dell'Austria e dell'Ungheria. I nostri bombardamenti gli avevano seriamente danneggiato fabbriche e comunicazioni. Era disperatamente a corto di benzina, e la sua aviazione era ridotta a un'ombra.

Il primo compito, che era quello di rastrellare la sacca di Colmar, fu completato al principio di febbraio dalla 1<sup>a</sup> armata francese, coadiuvata da quattro divisioni americane. Più importante, e compiuta mediante una lunga e aspra battaglia, fu l'avanzata di Montgomery sul Reno, a nord di Colonia. L'8 febbraio, dal saliente di Nimega, la 1<sup>a</sup> armata canadese (comandata dal generale Crerar, formata dal XXX corpo d'armata britannico e dal II corpo d'armata canadese) iniziò una puntata in direzione sud-est tra il Reno e la Mosa. Le difese nemiche erano forti e tenute con ostinazione, il terreno un pantano, entrambi i fiumi erano straripati. Gli obiettivi fissati per il primo giorno furono raggiunti a tempo debito, ma poi il ritmo dell'avanzata rallentò a causa delle immense difficoltà. Undici divisioni ci contrastavano il passo; fino al 21 febbraio non fu possibile conquistare la posizione fortificata di Goch, e il nemico ancora teneva Xanten, perno della sua testa di ponte di Wesel.

La 9<sup>a</sup> armata statunitense (generale Simpson), che per l'occasione era stata posta agli ordini di Montgomery, aveva il compito di attaccare in direzione nord oltre il fiume Roer per congiungersi con i britannici, ma non poté attraversare questo fiume finché le grandi dighe situate trenta chilometri più a monte non furono occupate. Ciò avvenne il 10 febbraio a opera della 1<sup>a</sup> armata americana, ma i tedeschi riuscirono ugualmente a sfondare le saracinesche rendendo impossibile l'attraversamento del fiume fino al 23. Solo allora la 9<sup>a</sup> armata S.U. passò all'offensiva, compiendo rapidi progressi, anche perché il nemico aveva alquanto sguarnito quel settore per alimentare la battaglia che infuriava più a nord. Mentre la 9<sup>a</sup> armata si spin-

geva innanzi, l'armata canadese rinnovò l'attacco contro Xanten, e il 3 marzo il XXX corpo d'armata britannico prese collegamento con gli americani a Geldern. Ormai il fianco destro della 9ª armata aveva raggiunto il Reno presso Düsseldorf, e le due armate, la 9ª S.U. e la 1ª canadese, insieme si accinsero a scacciare il nemico dalla testa di ponte di Wesel. Il 10 marzo diciotto divisioni tedesche erano ripassate a est del Reno, lasciandosi dietro 53.000 prigionieri e un numero imprecisato di morti.

Più a sud il 12º gruppo di armate del generale Bradley procedette a respingere il nemico oltre il Reno lungo l'intero tratto di 130 chilometri tra Düsseldorf e Coblenza. Sulla sinistra il corpo fiancheggiante della 1ª armata di Hodges avanzava con la 9ª e a pari velocità. Colonia fu espugnata con estrema facilità il 7 marzo. Gli altri due corpi d'armata attraversarono il fiume Erft, presero Euskirchen, e si diramarono a est e a sud-est. Due corpi della 3ª armata di Patton, che avevano già preso Treviri e si aprivano un varco verso il fiume Kyll, iniziarono il loro attacco in grande stile il 5 marzo. Risalirono d'impeto la riva settentrionale della Mosella, e tre giorni dopo si congiunsero alla 1ª armata sul Reno. Il 7 si ebbe un grosso colpo di fortuna. La 9ª divisione corazzata della 1ª armata statunitense trovò il ponte ferroviario di Remagen parzialmente distrutto ma ancora servibile. Subito lanciò dall'altra parte la sua avanguardia, altre truppe seguirono rapidamente, e presto più di quattro divisioni furono sull'altra sponda e venne costituita una testa di ponte profonda parecchie miglia. Ciò non faceva parte del piano di Eisenhower, ma si dimostrò un'ottima variante e i tedeschi dovettero distrarre considerevoli forze da nord per tenere a bada gli americani. Questa breve campagna portò il 12º gruppo di armate al Reno in un rapido balzo, e 49.000 tedeschi furono catturati. Essi avevano combattuto al massimo delle loro possibilità, ma furono in gran parte immobilizzati dalla mancanza di benzina.

Inviai a Eisenhower meritate congratulazioni.



*Il Primo Ministro al generale Eisenhower*

9 marzo 1945

Permettetemi di presentarvi le mie più calde congratulazioni per la grande vittoria ottenuta dalle armate alleate al vostro comando, vittoria in grazia della quale sarà conseguita la disfatta o la distruzione di tutti i tedeschi a ovest del Reno. Nessuno studioso della guerra potrà esimersi dall'ammirare l'impressionante celerità e flessibilità delle armate e gruppi di armate americani, e l'elasticità dei comandanti e delle loro truppe nell'adattarsi alle mutevolissime condizioni delle battaglie moderne in grande stile. Sono lieto che le armate britanniche e canadesi a nord abbiano svolto la loro parte nelle vostre lungimiranti e trionfali combinazioni.

Soltanto una grande sacca tedesca rimaneva ora a occidente del Reno. Queste truppe stavano in un grande saliente formato dalla Mosella da Coblenza a Treviri e di lì lungo la Linea Sigfrido di nuovo al Reno: di fronte al suo "muso" c'era il XX corpo della 3<sup>a</sup> armata americana, alla sua destra la 7<sup>a</sup> armata americana e vicino al Reno un gruppo francese. Gli Alleati attaccarono il 15 marzo incontrando tenace resistenza. Buoni progressi furono fatti a ovest di Zweibrücken, ma a est i tedeschi tennero duro. Giovò loro ben poco, perché Patton aveva raggiunto il Reno a nord di Coblenza, e volse cinque divisioni a sud oltre la Mosella inferiore. Il colpo tagliò il saliente alle spalle: giunse completamente di sorpresa, e incontrò debole resistenza. Per il 21 marzo le unità erano arrivate a Worms, congiungendosi al XX corpo d'armata che aveva fatto irruzione nella sacca a sud di Treviri.

I difensori della famosa e temuta Linea Sigfrido erano così tagliati fuori, e in pochi giorni ogni resistenza organizzata terminò. Come sottoprodotto della vittoria, la 5<sup>a</sup> divisione statunitense effettuò un imprevisto passaggio del Reno quindici miglia a sud di Magonza, che presto si allargò in una profonda testa di ponte puntata su Francoforte.

Così terminò l'ultima grande resistenza tedesca a occidente. Sei settimane di successive battaglie lungo un fronte di oltre 400 chilometri avevano respinto il nemico al di là del Reno con

irreparabili perdite in uomini e materiali. L'aviazione alleata svolse una parte d'importanza suprema. Costanti attacchi dell'aviazione tattica aggravarono la disfatta e la disorganizzazione e ci liberarono dalla svanente Luftwaffe. Frequenti pattuglie sopra gli aeroporti che ospitavano i nuovi caccia a reazione del nemico menomarono una minaccia che ci aveva cagionato ansia. Continue incursioni dei nostri bombardieri pesanti avevano ridotto la produzione petrolifera tedesca a un livello critico, rovinato molti aeroporti nemici, e danneggiato così gravemente fabbriche e sistemi di trasporti da obbligarli quasi alla stasi.

Mentre gli americani più a sud stavano serrando sul Reno, Montgomery si apprestava a varcarlo. I piani e la raccolta di materiale erano cominciati parecchi mesi prima. Grandi quantità di provviste, veicoli anfibi, naviglio d'assalto e materiale da ponte venivano ora portati in zona di combattimento e le truppe si concentravano sulla sponda più vicina, dietro cortine fumogene continuamente alimentate.

I punti di attraversamento erano buoni, la Ruhr era minacciata, e Kesselring, che aveva sostituito Rundstedt nel supremo comando, non aveva dubbi sul punto dove sarebbe caduto il colpo. Sette divisioni della 1ª armata paracadutisti, le migliori truppe che gli rimanevano, si trincerarono sulla sponda orientale, ma tranne per le difese perimetrali a Wesel e Rees le loro opere campali non reggevano il confronto con quelle già espugnate dagli Alleati. Però la loro artiglieria era forte, e cannoni antiaerei erano stati colà smistati dalle poderose antiaeree della Ruhr. Più presto potevamo colpire meglio era, e la situazione dell'Olanda settentrionale, ancora nella morsa tedesca, acuiva l'urgenza.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

8 marzo 1945

Questa spaventosa lettera del dott. Gerbrandy e il commento appostovi da sir Desmond Morton esigono la vostra immediata attenzione.

A notte inoltrata di lunedì il generale Bedell Smith mi dichiarò di sua

iniziativa a Reims che sperava potessero essere disponibili due divisioni per sgomberare l'Olanda subito dopo il passaggio del Reno. Io so che intendeva divisioni americane. Ritengo che si dovrebbe ora concertare un piano per impedire gli orrori che incoglieranno gli olandesi, e incidentalmente per annientare al più presto possibile le basi di lancio dei razzi in Olanda. Considero che se fosse inevitabile, del che dubito, si potrebbe accettare un certo ritardo nell'avanzata principale su Berlino. Sono pronto a telegrafare al Presidente in tal senso, ma mi piacerebbe in primo luogo sentire il vostro punto di vista. Considerando il modo in cui i D.U.K.W., Buffalo ecc. agevolarono la nostra mossa a nord, non credo che si dovrebbe annettere troppa importanza al problema idrografico. Se è vero che le forze tedesche in Olanda sono ora quasi interamente statiche e che tutte le unità effettive di combattimento ne sono partite, non c'è più bisogno di soffermarsi sul compito militare e sopravvalutarlo.

Montgomery affrettò i suoi preparativi e l'azione alleata fece sentire tutto il suo peso. Nell'ultima settimana di febbraio s'iniziò un bombardamento da Brema a Coblenza per impedire al nemico gli arsenali dalla Ruhr e isolare la zona di combattimento. Col passar dei giorni, gli attacchi si intensificarono. Nella quindicina precedente all'assalto bombardieri pesanti della R.A.F. e l'8<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> squadra aerea statunitense sganciarono quasi 50.000 tonnellate di bombe. Bombardieri medi e cacciabombardieri e uno schiacciante contingente di aerei da caccia si unirono all'azione per tagliar fuori il campo di battaglia e portare il caos e la rovina sulla Germania occidentale.

Alle dipendenze di Montgomery erano la 1<sup>a</sup> armata canadese, la 2<sup>a</sup> britannica e la 9<sup>a</sup> americana. Le ultime due dovevano creare teste di ponte a nord e sud di Wesel, mentre la I brigata-Commando britannica, al centro, doveva occupare Wesel stessa. Avremmo attraversato il fiume di notte dopo un'ora di bombardamento compiuto da duemila pezzi, mentre i canadesi si sarebbero incaricati di proteggere il fianco sinistro per poi attraversare anch'essi e puntare a nord. L'indomani mattina due divisioni aviotrasportate, la 6<sup>a</sup> britannica e la 17<sup>a</sup> americana, sarebbero calate dietro le linee nemiche a nord

della città per scardinare le difese da tergo. Questa disposizione ne facilitava il rapido congiungimento con le altre truppe, che aveva fatto cilecca ad Arnhem. L'appoggio era dato dai nostri bombardieri pesanti e da non meno di 3000 caccia al comando del maresciallo dell'aria Coningham.

Io desideravo essere con le nostre truppe al passaggio, e Montgomery mi accolse prontamente. Prendendo con me solo il mio segretario, Jock Colville, e Tommy, volai con un *Dakota* nel pomeriggio del 23 marzo da Northolt al Comando britannico presso Venlo. Il comandante in capo mi condusse al carrozzone in cui viveva e si muoveva. Mi ritrovai nella confortevole vettura in cui ero stato tempo prima. Pranzammo alle sette in punto, e un'ora dopo passammo con rigida puntualità nella vettura cartografica di Montgomery. Qui erano spiegate tutte le carte aggiornate d'ora in ora da un gruppo scelto di ufficiali. L'intero piano del nostro spiegamento e dell'attacco fu facile da comprendere. Noi dovevamo forzare il fiume in dieci punti su un fronte di 35 chilometri da Rheinberg a Rees.

Si dovevano usare tutte le nostre risorse. Ottantamila uomini, avanguardia di armate forti d'un milione, dovevano essere lanciati nell'urto. Era pronta gran quantità di barche e pontoni. Dall'altra parte stavano i tedeschi, trincerati e organizzati con tutta la forza della massa di fuoco moderna.

Tutto quanto avevo visto o studiato in fatto di guerra mi faceva dubitare che un fiume potesse essere una buona barriera difensiva contro forze superiori. Nelle sue *Operazioni belliche*, su cui meditavo sin dai giorni di Sandhurst, Hamley dice la verità quando afferma che un fiume parallelo alla linea di avanzata costituisce caratteristica molto più pericolosa di un fiume che le sia perpendicolare; e illustra questa teoria con la meravigliosa campagna napoleonica del 1814. Avevo perciò buone speranze sulla battaglia anche prima che il feldmaresciallo mi spiegasse i suoi piani. Inoltre, avevamo ora l'incommensurabile vantaggio del dominio aereo. L'episodio al quale il comandante in capo voleva farmi assistere in particolare era il lancio progettato per l'indomani mattina delle due divisioni aviotrasportate, forti di 14.000 uomini, con artiglieria e molto altro equipaggiamento offensivo, dietro le



linee nemiche. In conseguenza eravamo tutti a letto prima delle dieci.

Telegrafai a Stalin:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*23 marzo 1945*

Mi trovo col feldmaresciallo Montgomery al suo Q.G. Egli ha appena ordinato l'inizio della battaglia principale per forzare il Reno su un vasto fronte imperniato su Wesel al centro. L'operazione sarà appoggiata da circa duemila cannoni e dallo sbarco di un corpo avio-trasportato.

Si spera di passare il fiume stanotte e domani e di stabilire teste di ponte. Una volta attraversato il fiume, una larghissima riserva di forze corazzate è pronta a sfruttare la breccia.

Il feldmaresciallo Montgomery mi ha chiesto di inviarvi i suoi omaggi. Domani vi manderò un altro messaggio.

L'onore di iniziare l'attacco toccò alle nostre 51<sup>a</sup> e 15<sup>a</sup> di visione e alla 30<sup>a</sup> e 79<sup>a</sup> americane. Quattro battaglioni della 51<sup>a</sup> furono i primi a partire, e pochi minuti dopo avevano raggiunto l'altra sponda. Per tutta la notte le divisioni attaccanti si riversarono oltre il fiume, incontrando dapprima poca resistenza perché la sponda in sé era leggermente munita. All'alba erano in nostro saldo possesso teste di ponte ancora poco profonde, e i Commandos erano già impegnati in Wesel.

In mattinata Montgomery aveva dato disposizioni perché io assistessi, da una quota sita tra bassure ondulate, al grande lancio di paracadutisti. Era già pieno giorno quando ci investì l'attutito ma intenso fragore degli stormi di apparecchi. Dopodiché nel corso di mezz'ora oltre 2000 aerei ci sorvolarono in formazione. Il mio osservatorio era stato ben scelto. La luce era abbastanza chiara da consentirci di vedere dove si svolgesse la discesa sul nemico. Gli aerei sparirono alla vista, e quasi subito ritornarono verso di noi a quota diversa. I paracadutisti erano invisibili financo ai migliori cannocchiali. Ora il rombo era raddoppiato dal passaggio dei rinforzi in arrivo e degli aeroplani che tornavano dall'azione. Ben presto si videro con un senso d'angoscia aeroplani che rientravano a due

11. Da una villetta sul Reno,  
Churchill, insieme a Eisen-  
hower e a Montgomery, as-  
siste alle operazioni di forza-  
mento del fiume.



12. Churchill e Montgomery  
al ponte ferroviario di Wesel.



e tre per volta a volo stentato, fumanti, o addirittura in fiamme. Intanto, in distanza, scendevano fluttuando a terra minuti puntolini. L'immaginazione costruita su molta esperienza ci presentava una vicenda dura e penosa. Sembrava però che diciannove su ogni venti aerei partiti ritornassero in buon ordine, dopo compiuta la missione. Ciò fu confermato da quanto udimmo un'ora dopo, allorché ritornammo al quartier generale.

L'azione era ora in corso su tutto il fronte, e io fui condotto in macchina in un lungo giro da un punto all'altro, e ai vari Comandi di unità. Era tarda sera quando fui di ritorno. Il mio segretario privato, Jock Colville, aveva lavoro da fare per me, e non poté accompagnarmi in auto. Però si era fatto un suo piano, e addirittura attraversò il Reno in una delle imbarcazioni durante la mattinata. Non ci fu resistenza al passaggio, ma le installazioni dall'altra parte erano sotto il fuoco dell'artiglieria. Una granata scoppiò vicino a lui e a un ufficiale con cui parlava. Un soldato della nostra divisione aviotrasportata che stava accanto a loro fu seriamente ferito, e Jock fu spruzzato dal suo sangue. Naturalmente egli non avrebbe aperto bocca sull'incidente se non fosse stato che rientrò al quartier generale proprio nel momento stesso in cui arrivavamo Montgomery e io. La sua camicia macchiata di sangue attrasse l'attenzione del feldmaresciallo, il quale domandò che cosa fosse successo, dimostrandosi seccato che un funzionario civile avesse attraversato il fiume senza suo permesso personale. Io protessi Jock dalla sua ira, e promisi di rimproverarlo personalmente, cosa che feci in termini opportuni dopo aver appreso l'accaduto e facendogli rilevare quale disguido egli avrebbe provocato al lavoro del mio ufficio privato se fosse stato ucciso. Chi mi avrebbe decifrato e presentato i telegrammi segreti che arrivavano ogni poche ore? Egli esprese la sua contrizione, e io gli consigliai di stare il più alla larga possibile dal maresciallo durante la mensa. Jock pensò bene di pranzare altrove, e tutto finì lì. Adesso è perdonato.

Le cose andarono bene per tutta quella giornata. Le quattro divisioni lanciate all'assalto erano passate all'altra riva e



saldamente appostate in teste di ponte profonde attorno ai cinquemila metri. I combattimenti più aspri si svolsero a Wesel e Rees. Le divisioni aviotrasportate andavano magnificamente e le nostre operazioni aeree furono un completo successo. Il colpo di maglio dell'aviazione alleata era stato secondo solo a quello del giorno D in Normandia. Comprende-va non solo l'aviazione strategica di sede in Gran Bretagna, ma anche bombardieri pesanti dislocati in Italia, che effettua-rono profonde incursioni in Germania.

Alle 8 pomeridiane riparammo nella vettura cartografica, e qui ebbi un'eccellente opportunità di vedere i metodi seguiti da Montgomery nel condurre una battaglia su simile scala. Per quasi due ore si presentò una serie di giovani ufficiali, quasi sempre maggiori. Ognuno rientrava da un diverso set-tore del fronte. Erano aiutanti di campo del comandante in capo, e potevano andare dovunque, vedere ogni cosa e porre qualunque domanda a qualsiasi comandante, sia ai Comandi divisionali sia presso le truppe di prima linea. Mentre essi facevano a turno le loro relazioni e venivano interrogati dal loro capo, ci si spiegava davanti l'intera storia della battaglia di quel giorno. Ciò fornì a Monty un completo resoconto degli avvenimenti, per bocca di uomini competentissimi che egli ben conosceva e dei cui occhi si fidava. Così egli aveva un impareggiabile riscontro alle relazioni di tutti i vari Co-mandi e dei comandanti, che erano già state tutte vagliate e valutate dal generale de Guingand, suo capo di Stato Mag-giore, ed erano note a Montgomery. Con tale procedimento egli poté formarsi un quadro più vivido, diretto, e a volte più accurato. Gli ufficiali correvano grandi rischi, e dei sette od otto che ascoltai in quella notte, e in altre successive, due furono uccisi nelle poche settimane seguenti. Giudicai il siste-ma ammirevole, e anzi l'unico modo per un comandante in ca-po moderno di vedere e leggere al tempo stesso quanto acca-deva in ogni punto del fronte. Alla fine Montgomery impartì una serie di istruzioni a de Guingand, che furono tradotte in azione immediata dalla macchina dello Stato Maggiore. E poi a letto.

L'indomani, 25 marzo, andammo a incontrare Eisenhower. Strada facendo dissi a Montgomery come il suo sistema assomigliasse a quello di Marlborough e alla condotta di battaglia nel secolo XVIII, quando il comandante in capo agiva per il tramite dei suoi aiutanti di campo. Allora il comandante in capo stava sul suo cavallo e dirigeva a voce la battaglia su un fronte di otto o dieci chilometri, battaglia che terminava in un giorno e decideva le sorti di grandi nazioni, a volte per anni interi o generazioni a venire. Per rendere operante la propria volontà egli dislocava in diversi punti del fronte quattro o cinque aiutanti di campo, che conoscevano tutte le sue intenzioni e si preoccupavano dell'attuazione del suo piano. Questi ufficiali non comandavano truppe ed erano intesi come emanazioni ed espressioni del comandante supremo. In tempi moderni il generale deve star seduto nel suo ufficio a dirigere una battaglia estesa su un fronte dieci volte più vasto e suscettibile di durare una settimana o dieci giorni. In tali mutate condizioni il metodo di Montgomery di ricorrere a testimoni oculari, i quali erano naturalmente trattati con la massima considerazione dai comandanti di prima linea d'ogni grado, era un'interessante seppur parziale reviviscenza di tempi andati.

Incontrammo Eisenhower prima di mezzogiorno. Erano adunati qui vari generali americani. Dopo alcuni scambi di idee consumammo una rapida colazione, nel corso della quale Eisenhower disse che c'era a una quindicina di chilometri, sulla nostra sponda del Reno, una casa che gli americani avevano munito di sacchi di sabbia e dalla quale si dominava bene il fiume e la sponda opposta. Ci propose di visitarla, e ci condusse colà personalmente. Il Reno - che qui era largo circa quattrocento metri - scorreva ai nostri piedi. C'era una liscia, piatta distesa di prati dalla parte nemica. Gli ufficiali ci dissero che la riva opposta era sgombra, per quanto ne sapevano loro, e noi la guardammo per un po' a bocca aperta. Con opportune precauzioni fummo condotti nell'edificio. Poi il comandante supremo dovette partire per altri affari, e Montgo-

mery e io stavamo per seguire il suo esempio quando scorsi una piccola lancia venire a ormeggiarsi lì presso. Così dissi a Montgomery: « Perché non andiamo a dare una guardatina dall'altra parte? ». Con una certa sorpresa da parte mia egli rispose: « Perché no? ». Quand'ebbe fatto alcuni accertamenti traversammo il fiume con tre o quattro comandanti americani e mezza dozzina di uomini armati. Sbarcammo sulla riva tedesca con un sole fulgido e pace perfetta, e girammo a piedi per mezz'oretta senza molestia alcuna.

Al ritorno, Montgomery disse al capitano della lancia: « Non possiamo scendere il fiume verso Wesel, dove sta accadendo qualcosa? ». Il capitano rispose che c'era una catena tesa attraverso il fiume a meno d'un chilometro di lì per impedire alle mine galleggianti di intralciare le nostre operazioni, e parecchie potevano esservene ammassate contro. Montgomery insistette alquanto con lui, ma alla fine si lasciò convincere che il rischio era troppo. Nello sbarcare mi disse: « Scendiamo al ponte ferroviario di Wesel, dove possiamo vedere sul posto che cosa accade ». Così salimmo nella sua macchina, e accompagnati dagli americani, deliziati all'idea, ci recammo al grande ponte ferroviario di ferro, che era spaccato a metà ma con le sue travature contorte offriva buone postazioni. I tedeschi stavano rispondendo al nostro fuoco, e i loro proiettili cadevano a salve di quattro a circa un chilometro di lì. Allungarono il tiro e una salva ci sorvolò e si tuffò in acqua dalla nostra parte del ponte. Le granate esplosero urtando sul fondo, e sollevarono grandi fontane di spuma a circa cento metri di distanza. Parecchie altre granate caddero tra le automobili nascoste dietro di noi a non molta distanza, e si decise che dovevamo partire. Io scesi dal ponte a forza di braccia e gambe e raggiunsi il mio avventuroso ospite per ritornare al suo quartier generale in due ore di macchina. Mi sembrò che avesse due pesi e due misure: una per Jock Colville e un'altra per se stesso.

Durante i pochi giorni seguenti continuammo ad avanzare a est del Reno, e il 28 marzo la 9ª armata statunitense si avvicinava a Duisburg ed era entrata a Gladbeck. Le divisioni avio-

trasportate, con l'aiuto di una brigata corazzata britannica, penetrarono profondamente verso Haltern, donde la linea fu portata a Borken e Bocholt. I combattimenti sul fianco sinistro erano stati duri, ma la 3<sup>a</sup> divisione canadese, facendosi strada lungo la riva del Reno, stava serrando su Emmerich per congiungersi al resto dell'armata canadese sulla sponda più vicina. Così a fine mese possedevamo a est del Reno un trampolino da cui far scattare grandi operazioni in profondità nella Germania settentrionale. Delle imprese dei genieri, che formavano parte essenziale di questa storica battaglia, mi basta menzionarne una quale esempio di molte: per la sera del 26 almeno una dozzina di ponti erano stati gettati attraverso il grande fiume.

Durante tutto questo tempo le armate americane a sud, pur incontrando resistenza non eccessiva, avevano compiuto progressi sorprendenti. Le due teste di ponte che costituivano la ricompensa della loro audacia venivano giornalmente rinforzate e ampliate, e altri forzamenti del fiume furono compiuti a sud di Coblenza e a Worms. Il 25 marzo la 3<sup>a</sup> armata S.U. era a Darmstadt, il 29 a Francoforte. Lo stesso giorno la 7<sup>a</sup> armata S.U. occupava Mannheim, e la 1<sup>a</sup> armata S.U., irrompendo da Remagen, era già a Giessen e puntava a nord. Il 2 aprile anche i francesi erano oltre il Reno sulla destra della 7<sup>a</sup> armata S.U., che si spingeva a est oltre Heidelberg. Kassel cadde. L'ala sinistra della 1<sup>a</sup> armata S.U. operò il congiungimento con la 9<sup>a</sup> armata S.U. a est di Hamm. La Ruhr e i suoi 325.000 difensori erano accerchiati. Il fronte occidentale della Germania era crollato.



## CAPITOLO VI

### LA DISPUTA POLACCA

*Violazioni sovietiche all'Accordo di Jalta - La salute di Roosevelt vien meno - Alla Romania è imposta un'amministrazione di nomina sovietica, 1° marzo - Pericoli e difficoltà di proteste alleate - Ostruzionismo di Molotov sulle conversazioni di Mosca circa la Polonia - Mie proposte al Presidente, 8 marzo - Mio telegramma del 10 marzo - Richiesta diretta a Stalin o negoziati tramite gli ambasciatori? - Roosevelt suggerisce una tregua politica - Suo telegramma del 16 marzo e mia risposta - Mando al Presidente un messaggio personale, 18 marzo - La visita di Baruch - La stasi a Mosca si protrae - Miei telegrammi del 27 marzo - Conveniamo di rivolgerci direttamente a Stalin - Mio telegramma del 1° aprile - Risposta di Stalin, 7 aprile - Suo messaggio personale a me - Speranze di progressi.*

**C**OL passar delle settimane dopo Jalta si chiarì sempre meglio che il Governo sovietico non faceva nulla per applicare i nostri accordi relativi a un ampliamento del Governo polacco che includesse tutti i partiti polacchi ed entrambe le parti in causa. Molotov rifiutò costantemente di dare un'opinione sui polacchi da noi menzionati, e a nessuno di loro fu permesso di partecipare anche soltanto a una larga discussione preliminare. Egli si era offerto di lasciarci mandare osservatori in Polonia, ed era rimasto sconcertato dalla prontezza e rapidità con cui avevamo accettato. Quando i nostri ambasciatori sollevarono la questione egli fece difficoltà, argomentando tra l'altro che ciò poteva compromettere il prestigio del Governo provvisorio di Lublino. Non si fecero progressi di sorta nelle conversazioni di Mosca. Il tempo lavorava per i russi e per i loro aderenti polacchi, i quali serravano la loro morsa sul paese con ogni sorta di misure severe, che non volevano lasciar vedere a osservatori estranei. Ogni giorno di indugio era un guadagno per queste dure forze.

Mi rivolsi perciò al Presidente nella speranza che potessimo fare un passo comune direttamente presso Stalin. La voluminosa corrispondenza che ne seguì espone la situazione della Polonia vista da occhi britannici e americani. A questo punto critico, salute ed energia di Roosevelt erano venute a mancare. Nei miei lunghi telegrammi io credevo di parlare al mio fidato amico e collega come avevo fatto per tutti quegli anni. Lui però non raccoglieva più la mia voce appieno. Non conoscevo la gravità della sua malattia, altrimenti avrei forse ritenuto crudele il fargli premura. I devoti aiutanti del Presidente erano ansiosi di mantenere entro la più ristretta cerchia possibile la notizia delle sue precarie condizioni, e varie mani contribuivano a redigere le risposte che a suo nome venivano inviate. A essi, mentre la vita in riflusso lo abbandonava, Roosevelt poté soltanto dare guida e approvazione generale. Questo fu uno sforzo eroico. La tendenza del Dipartimento di Stato era naturalmente quella di evitare situazioni decisive finché il Presidente si trovava in condizioni fisiche tanto cagionevoli, e di lasciare ogni onere agli ambasciatori in Mosca. Harry Hopkins, il quale avrebbe potuto fornire il suo aiuto personale, era anch'egli seriamente indisposto, e spesso assente o escluso dagli inviti. Queste furono settimane gravose per tutti.

La sera stessa in cui parlavo alla Camera dei Comuni sui risultati delle nostre fatiche di Jalta, avvenne in Romania la prima violazione russa dello spirito e della lettera dei nostri accordi. Eravamo tutti impegnati dalla Dichiarazione sull'Europa Liberata, firmata così di recente, a fare in modo che si stabilissero libere elezioni e Governi democratici nei paesi occupati dagli eserciti alleati. Il 27 febbraio Viscinskij, il quale si era presentato a Bucarest senza preavviso il giorno prima, chiese udienza a re Michele e insistette perché sciogliesse il Governo di coalizione generale che si era formato dopo il colpo di Stato reale dell'agosto 1944 e aveva portato all'espulsione dei tedeschi dalla Romania. Il giovane monarca, tepidamente spalleggiato dal suo ministro degli Esteri, Visoianu, resistette a tali richieste fino all'indomani. Viscinskij si ripresentò e,

scartando senz'altro la richiesta avanzata dal re, di poter almeno consultare i capi dei partiti politici, picchiò il pugno sul tavolo, pretese urlando sottomissione immediata e uscì dalla stanza sbattendo la porta. Al tempo stesso carri armati e truppe sovietiche si spiegavano per le vie della capitale, e il 6 marzo si insediava un'Amministrazione di nomina sovietica.

Fui profondamente turbato da questa notizia, che doveva dimostrare un assaggio di avvenimenti futuri. I russi avevano stabilito il dominio di una minoranza comunista mediante la forza e l'inganno. Noi eravamo intralciati nelle nostre proteste dal fatto che Eden e io durante la nostra visita di ottobre a Mosca avevamo riconosciuto alla Russia una funzione predominante in Romania e Bulgaria, mentre noi ci assumevamo la tutela della Grecia. Stalin si era strettamente attenuto a questa intesa durante le sei settimane di combattimenti contro comunisti ed E.L.A.S. nella città di Atene, a onta del fatto che ciò riusciva spiacevolissimo a lui e a quelli della sua cerchia. La pace era stata ormai ristabilita, e pur dovendo ancora fare i conti con molte difficoltà io speravo che tra pochi mesi si potessero tenere libere e non coatte elezioni, preferibilmente sotto sorveglianza britannica, americana e russa, dopo di che avremmo avuto una Costituzione e un Governo fondati sull'indiscutibile volontà del popolo greco.

Stalin adesso perseguiva una politica opposta nelle due nazioni balcaniche del Mar Nero, e in assoluto contrasto con tutte le idee democratiche. Egli aveva sottoscritto sulla carta ai principi di Jalta, e ora questi venivano calpestati in Romania. Ma se io lo incalzavo troppo c'era caso che dicesse: "Io non mi sono immischiato nelle vostre faccende in Grecia; perché non dovrete lasciarmi la stessa libertà d'azione in Romania?". Ciò avrebbe portato a paragoni tra le sue mire e le nostre, e nessuna delle due parti avrebbe convinto l'altra. Poiché tenevo ai miei rapporti personali con Stalin, ero certo che sarebbe stato uno sbaglio ingolfarmi in una simile disputa.

Oltre a ciò, mi era ben chiara l'importanza tanto maggiore della vertenza polacca, e non volevo far nulla che a beneficio della Romania rischiasse di pregiudicare le prospettive di una soluzione polacca. Tuttavia sentii che era giusto manifestare

a Stalin il nostro disappunto per il forzato insediamento di un Governo minoritario comunista, poiché ciò faceva a pugni con la Dichiarazione sull'Europa Liberata che avevamo concordato alla Conferenza di Jalta. Più specialmente temevo che tale avvenimento portasse a una indiscriminata epurazione dei romeni anticomunisti, i quali sarebbero stati accusati di fascismo più o meno sulla falsariga degli avvenimenti bulgari. Perciò suggerii a Roosevelt che si richiedesse a Stalin di evitare da parte del nuovo Governo l'inizio di un'immediata epurazione di tutti gli anticomunisti, suffragata magari dagli invocati principi della Dichiarazione di Jalta.

Le notizie giunte da Mosca sulla Polonia erano del pari assai scoraggianti. Le maggioranze governative in Gran Bretagna non avevano alcun rapporto proporzionale con la forte corrente sotterranea di opinione pubblica che pervadeva tutti i partiti e le classi schierandoli contro la dominazione sovietica in Polonia. I laboristi erano in proposito non meno accesi dei conservatori, e i socialisti non meno dei cattolici. In Parlamento io mi ero basato sul presupposto che la dichiarazione di Jalta sarebbe stata attuata nello spirito e nella lettera. Quando si fosse visto che eravamo stati ingannati e che in Polonia si stava applicando a porte chiuse la ben nota tecnica comunista, o direttamente dai russi o tramite i loro burattini di Lublino, si sarebbe prodotta una gravissima crisi nell'opinione pubblica britannica. Proprio al momento in cui tutto procedeva così bene dal punto di vista militare in Europa e in Estremo Oriente, sarebbe sopraggiunta un'aperta frattura tra noi e la Russia, tutt'altro che limitata, in Gran Bretagna almeno, all'opinione governativa, ma profondamente radicata nelle masse popolari.

Dopo un inizio abbastanza promettente, Molotov rifiutava ora di accettare qualsiasi interpretazione delle proposte di Jalta salvo la sua, che era estremamente rigida e angusta. Egli tentava di escludere praticamente tutti i nostri candidati dalle consultazioni, assumeva l'atteggiamento dell'uomo costretto ad accettare i punti di vista di Bierut e della sua banda, e aveva ritirato l'offerta di lasciarci mandare osservatori in Polonia. Voleva palesemente ridurre a una farsa la consultazione dei polacchi "estranei a Lublino" - come dire che il nuovo Go-



verno di Polonia sarebbe stato semplicemente quello già al potere ma vestito di gala per apparire più rispettabile agli igno-  
ranti – e inoltre voleva impedirci di vedere una buona volta le liquidazioni, le deportazioni e tutte le manovre connesse all'instaurazione di un regime totalitario prima che si tenessero le elezioni e anche prima che si insediassero un nuovo Governo. Se non mettevamo le cose a posto il mondo si sarebbe presto accorto che Roosevelt e io avevamo sottoscritto un progetto fraudolento apponendo le nostre firme all'accordo di Crimea.

In ogni caso ero impegnato a dire in Parlamento se non era possibile instaurare un nuovo Governo polacco nello spirito di Jalta. Ero certo che l'unico modo di bloccare la tattica di Molotov fosse di mandare un messaggio personale a Stalin, e chiarire quali fossero le concessioni essenziali da farci per evitare a me la penosa bisogna di annunciare al Parlamento che la nostra missione si era conclusa in un fallimento. Era in gioco ben altro che la Polonia stessa. Questa era la pietra di paragone tra noi e i russi sul significato di termini quali democrazia, sovranità, indipendenza, Governo rappresentativo e libere non coatte elezioni. L'8 marzo quindi caldeggiai tali vedute al Presidente e proposi di inviare a Stalin per mio conto un messaggio concepito nei termini più avanti delineati, sperando che egli a sua volta ne inviasse uno analogo ispirato alle stesse imprescindibili richieste.

Il messaggio che desideravo inviare a Stalin era del seguente tenore:

..... sono tenuto a dirvi che dovrei ufficialmente annunciare in Parlamento l'insuccesso della nostra intesa se la Commissione di Mosca non riuscisse in ultima istanza ad accordarsi sulla base seguente:

a) A quanto pare Molotov sostiene che i termini del comunicato di Crimea stabilivano per l'attuale Amministrazione di Varsavia un assoluto diritto di precedenza nelle consultazioni d'ogni specie. Nel testo inglese il passo del comunicato in questione, che era di stesura americana, non può prestarsi a siffatta interpretazione. Perciò la versione Molotov non è accettabile.

b) Tutti i polacchi nominati da uno qualsiasi dei tre Governi dovranno essere ammessi alle consultazioni salvo se esclusi per decisione unanime della Commissione, e ogni sforzo dovrà essere fatto per presentarli alla

Commissione al più presto possibile. La Commissione dovrebbe assicurare ai polacchi invitati le agevolazioni necessarie a comunicare con altri polacchi che essi desiderino consultare, in Polonia o all'estero, e il diritto di suggerire alla Commissione medesima i nomi di altri polacchi che dovrebbero essere invitati alle sue sedute. Tutti i polacchi comparsi davanti alla Commissione godrebbero naturalmente piena libertà di movimento e di comunicazione tra loro durante il soggiorno a Mosca, e sarebbero liberi di partire a consultazioni concluse per la destinazione preferita. Molotov ha sollevato obiezioni all'invito di Mikolajczyk, ma la presenza di quest'ultimo sarebbe certo di vitale importanza.

c) I polacchi invitati alle consultazioni dovrebbero discutere tra loro allo scopo di raggiungere un accordo sulla formazione di un Governo che rappresentasse davvero i vari settori dell'opinione polacca comparsi davanti alla Commissione. Le discussioni dovrebbero anche toccare la questione dell'esercizio delle funzioni presidenziali. La Commissione dovrebbe presiedere a queste discussioni quale arbitra imparziale.

d) In attesa di una conclusione delle discussioni sopra accennate, il Governo sovietico dovrebbe esercitare la massima influenza per impedire all'Amministrazione di Varsavia di prendere ulteriori misure legali o amministrative di carattere fondamentale che si ripercuotano sulle condizioni sociali, costituzionali, economiche o politiche della Polonia.

e) Il Governo sovietico dovrebbe disporre perché a osservatori britannici e americani sia dato modo di visitare la Polonia e riferire sulla situazione locale in accordo con l'offerta spontaneamente fatta da Molotov in una fase anteriore delle discussioni consultive.

Noi non dobbiamo permettere che la Polonia diventi fonte di disaccordo e malintesi tra i nostri due popoli. Per questa ragione sono sicuro che capirete quanto sia importante per noi raggiungere una rapida soluzione sulla base della decisione di Jalta; vi telegrafo appunto perché confido che farete del vostro meglio per conseguirla.

Due giorni dopo ritelegrafai a Roosevelt:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

*10 marzo 1945*

I polacchi di Lublino potranno ben rispondere che soltanto il loro Governo può assicurare "il massimo grado di tranquillità politica all'interno", che essi rappresentano già la gran massa delle "forze democratiche in Polonia", e che non possono stringere la mano a emigrati traditori della Polonia o a collaborazionisti e latifondisti fascisti, e così via, secondo la solita tecnica.

Frattanto noi non siamo ammessi a entrare nel paese né abbiamo alcun modo di informarci della situazione. Ai Sovieti fa molto comodo un lungo temporeggiamento così che possa completarsi il processo di liquidazione degli elementi contrari a loro o ai loro fantocci. E oggi favorirebbe questo da parte nostra l'avanzare proposte di carattere molto indefinito circa una tregua politica tra questi partiti polacchi (i cui odi sono infocati) nello spirito e nell'intento della decisione di Crimea, oltre a implicare l'abbandono di ogni netta richiesta come quelle suggerite nel mio ultimo telegramma a voi. Quindi troverei molto arduo associarmi a questo progetto di tregua politica.

Vi ho già menzionato il fatto che qui le reazioni sono fortissime. Quattro ministri si sono astenuti dalla votazione e quattro hanno già rassegnato le dimissioni. Perciò vi prego di dedicare piena considerazione al mio telegramma precedente.

Il Presidente mi assicurò l'11 marzo che i nostri obiettivi erano identici, ossia impedire ai polacchi di Lublino di perseguitare i loro avversari politici e viceversa. La sola differenza tra di noi, asserì, era di tattica. Io volevo che la richiesta fosse avanzata senza ambagi al Governo sovietico come tale, mentre secondo lui ci avrebbe offerto probabilità di successo molto migliori una tregua politica generale. A Jalta Stalin aveva dato grande risalto alle attività terroristiche condotte dalle forze clandestine del Governo polacco di Londra contro l'Armata rossa e i polacchi di Lublino. Che ciò fosse vero o no, non aveva importanza: era quello che sosteneva il Governo sovietico. Ma se ci limitavamo a domandare che soltanto i polacchi di Lublino fossero costretti a cessare le persecuzioni contro i loro avversari politici, Stalin certo avrebbe rifiutato. Ci avrebbero anche potuti accusare di tentar di bloccare le riforme agrarie, e i polacchi di Lublino allora sarebbero stati in grado di proclamarsi i soli difensori dei contadini contro i latifondisti.

Roosevelt era d'accordo sull'opportunità di inviare osservatori; ma preferiva aspettare che i nostri ambasciatori si rivolgessero a Molotov per avvicinare personalmente, l'uno o l'altro di noi, Stalin. « Mi pare » telegrafò « che sia meglio sospendere il nostro intervento personale fino a quando non siano stati esperiti tutti gli altri possibili tentativi di riportare in car-

reggiata il Governo sovietico. Nutro quindi vivissima speranza che voi non inviate alcun messaggio a Zio Joe in questo momento, specie perché sento che certe parti del testo da voi proposto potrebbero provocare una reazione contrarissima al vostro intento. Naturalmente noi dobbiamo tenerci a stretto contatto su questo argomento. »

Siccome sapevo che a Mosca si era a un punto morto, fu solo con grande riluttanza che accedetti al desiderio del Presidente, ma senza l'appoggio americano noi non potevamo fare un passo in là, e se deviavamo dalla nostra linea di solidarietà il fato della Polonia era siglato. Un mese era trascorso da Jalta e ancora non si vedevano progressi di sorta. Il tempo lavorava tutto per Lublino, che indubbiamente si stava adoperando a stabilire la sua autorità in tal modo da renderla inattaccabile.

Il 13 marzo quindi acconsentii a rinviare per il momento un passo diretto presso Stalin; ma pregai Roosevelt di autorizzare i nostri ambasciatori a sollevare le istanze esposte nel mio schema di messaggio. Ero convinto che, se non potevamo indurre i russi a convenire su queste fondamentali questioni di procedura, tutta la nostra opera di Jalta sarebbe stata vana.

Quando si iniziarono a Mosca le discussioni conseguenti a Jalta noi avevamo un obiettivo semplicissimo, cioè convocare a scopo consultivo polacchi eminenti dalla Polonia e da altrove e promuovere la formazione di un nuovo, riorganizzato Governo polacco il quale ci desse tali garanzie di rappresentare tutta la Polonia da indurci a riconoscerlo. Una prova concreta di progresso in materia sarebbe consistita nell'inviare Mikolajczyk e due o tre dei suoi amici che avevano dato le dimissioni dal Governo polacco di Londra perché capivano che si doveva raggiungere una buona intesa con la Russia.

Temevo che le istruzioni impartite da Roosevelt al suo ambasciatore avrebbero fruttato ben pochi progressi in proposito, poiché l'unico suggerimento concreto che contenessero era di una tregua fra i partiti polacchi. Qui saremmo entrati su terreno assai svantaggioso per entrambi. I russi avrebbero denunciato quasi subito una rottura della tregua da parte dei polacchi anti-Lublino, per inferirne che ciò esonerava Lublino dall'obbligo di rispettarla. Io avevo ben pochi dubbi sul fatto che



certi sostenitori del Governo polacco di Londra, e in particolare l'organizzazione clandestina di estrema ala destra, la cosiddetta N.S.Z., potessero fornire ai russi e a Lublino fondati motivi di contestazione in materia. Siccome non eravamo autorizzati a entrare nel paese per vedere come stavano le cose in realtà, noi ci saremmo trovati in balia di ipotetiche asserzioni. Dopo quindici giorni di negoziati sulla tregua, o giù di lì, ci saremmo trovati più indietro che nei giorni precedenti a Jalta, quando il Presidente e io avevamo convenuto che Mikolajczyk andava comunque invitato.

Esposi ciò in un telegramma personale, e conclusi:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

13 marzo 1945

A Jalta noi aderimmo anche al punto di vista russo sulla linea di frontiera. La Polonia ha perduto la sua frontiera. Dovrà ora perdere la sua libertà? Ecco la questione che indubbiamente si dovrà dibattere a fondo qui da noi in Parlamento e in pubblico. Io non ho nessuna intenzione di palesare una divergenza fra i Governi britannico e statunitense, ma mi sarebbe certo necessario chiarire che ci troviamo in presenza di un grosso fallimento e di un crollo completo di tutte le soluzioni già concretate a Jalta, e che d'altronde noi britannici non abbiamo la forza necessaria per proseguire la lotta e che i limiti della nostra capacità di azione sono stati raggiunti. Nel momento in cui Molotov si accorgerà di averci defenestrati da tutto il processo delle consultazioni polacche miranti a formare un nuovo Governo, saprà che ci rasseghneremo a tutto. D'altra parte, credo che una tenace e insistente pressione combinata nel senso da noi finora perseguito nella nostra opera e in armonia col mio schema di messaggio a Stalin avrebbe ottime probabilità di successo.

Ciò provocò una risposta assai polemica, che era senz'altro opera del Dipartimento di Stato poiché il mio lungo telegramma dell'8 marzo era stato ricevuto a Washington.

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

16 marzo 1945

*Non posso che preoccuparmi delle vedute da voi espresse nel messaggio del giorno 13. Non capisco che cosa vogliate dire quando par-*

late di divergenza tra i nostri Governi circa i negoziati polacchi. Da parte nostra certo non si hanno indizi di alcuna divergenza politica. Noi non abbiamo fatto altro che discutere sulla tattica più efficace, e io non posso ammettere che ci si trovi davanti a un crollo dell'accordo di Jalta finché non avremo compiuto lo sforzo di superare gli ostacoli in cui siamo incorsi nei negoziati di Mosca. Trovo inoltre sconcertante la vostra dichiarazione secondo cui l'unico suggerimento concreto che emerga dalle nostre istruzioni a [l'ambasciatore] Harriman sarebbe quello di una tregua politica in Polonia. Tali istruzioni, di cui possedete copia, non solo precisano la nostra interpretazione dell'accordo di Jalta, ma specificano chiaramente che la Commissione stessa dovrebbe accordarsi sull'elenco di polacchi da invitare alle consultazioni, e che nessuno dei tre gruppi da cui dovrà emergere il Governo riorganizzato potrà dettar legge circa gli individui degli altri due gruppi da invitare a Mosca..... Il nostro fine principale..... resta, senza cedere terreno, quello di riavviare i negoziati e definire innanzitutto il punto che ne aveva provocato l'insabbiamento. Non avrò mai insistito abbastanza presso di voi sull'importanza vitale di concordare istruzioni per i nostri ambasciatori affinché possano riprendere i negoziati..... Tenendo presente ciò, ho esaminato i punti che nel vostro messaggio dell'8 marzo (1) proponete di sottoporre a Stalin, e ho questi commenti da fare:

Siamo d'accordo sul punto a), che l'Amministrazione di Varsavia non abbia un diritto assoluto di priorità nelle consultazioni su tutti i punti, e ciò rientra nelle istruzioni da noi date a Harriman.

Non posso credere che Molotov accetti la proposta contenuta nel punto b), che cioè soltanto l'opposizione di tutti e tre i membri della Commissione basti a squalificare un candidato polacco all'invito, e sono contrario ad avanzare un simile suggerimento a quest'epoca, perché a mio vedere ci lascerebbe quasi certamente a un punto morto, con gran gioia dei polacchi di Lublino. Ritengo inoltre che la richiesta di libertà di movimento e comunicazioni susciterebbe inutili discussioni in questa fase dei negoziati.

Sul punto c) siamo d'accordo che i polacchi invitati alle consultazioni dovrebbero discutere tra loro sulla composizione del Governo, sotto la presidenza della Commissione come arbitra quanto più possibile im-

---

(1) v. p. 106.

*parziale. Harriman ha già ricevuto istruzioni a tale effetto, ma ritiene, e io ne convengo, che su ciò si potrebbe insistere in un secondo tempo.*

*Ho già trattato del vostro punto d) [circa l'opportunità di sospendere qualunque modifica di grande portata in Polonia] nella mia lettera precedente, e sono sempre dell'opinione che il nostro atteggiamento in materia sarebbe più idoneo a conseguire il risultato voluto. Riguardo al punto e) [invio di osservatori], ricorderete che qui si era ottenuto il consenso di Molotov, il quale si spaventò quando Clark Kerr rivelò che voi pensavate a una grossa missione speciale. Sono disposto a includere nelle istruzioni per Averell la formulazione da voi proposta nel punto e).*

*Vi prego di farmi sapere d'urgenza se convenite che alla luce delle considerazioni suindicate i nostri ambasciatori passino ad applicare le loro istruzioni.....*

A ciò replicai:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

*16 marzo 1945*

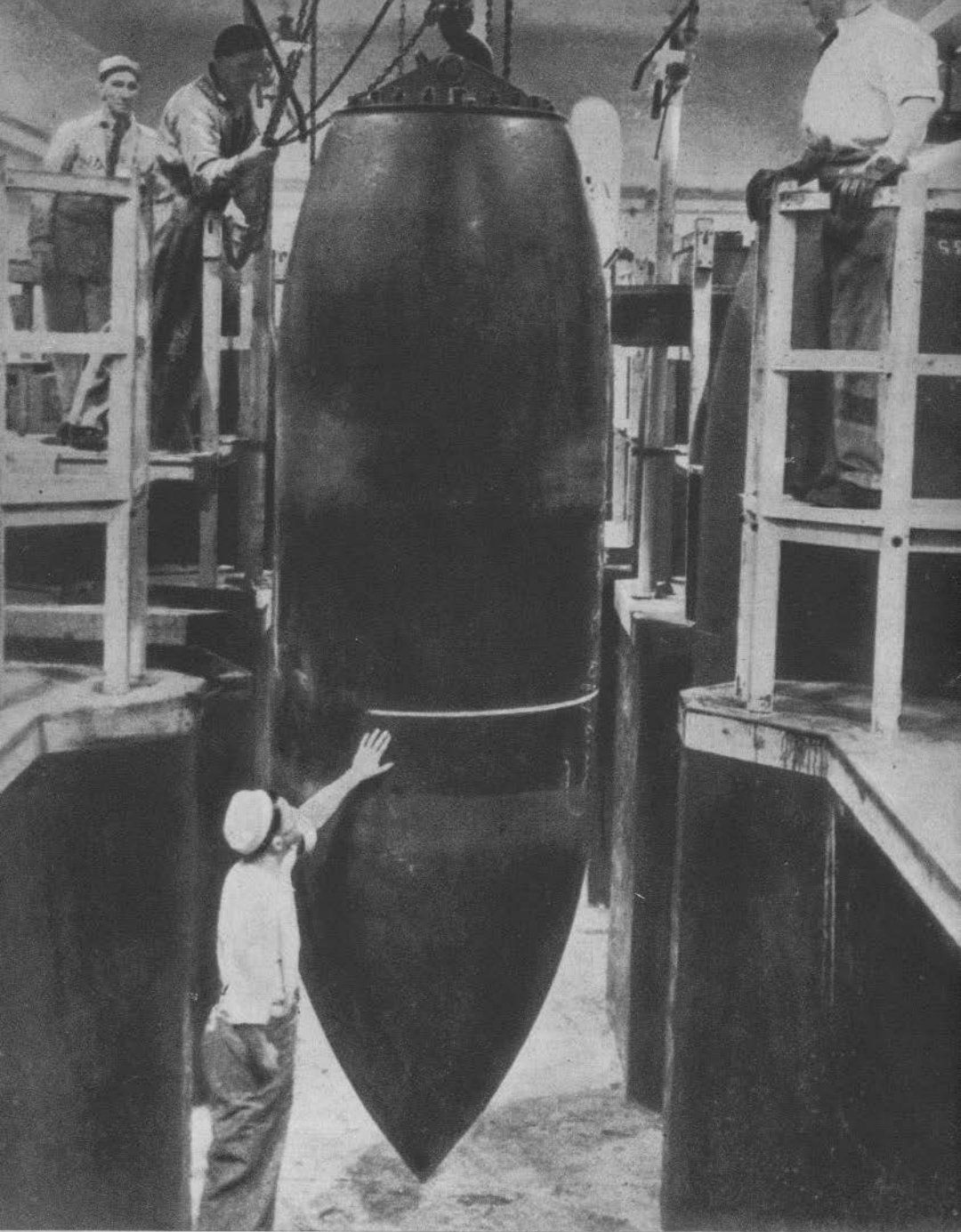
1. Mi arreca grande sollievo il fatto che voi non avvertiate alcuna divergenza fondamentale tra noi, e convengo che le nostre diversità d'opinione riguardano soltanto la tattica. Voi sapete, ne sono sicuro, che il nostro grande desiderio è di procedere all'unisono con voi, e ci rendiamo conto della disperata situazione in cui cadrebbe la Polonia se si dovesse mai rilevare che noi non siamo in pieno accordo.....

3. Halifax vi spiegherà particolareggiatamente le nostre vedute sui vari punti di cui considero tuttora essenziale l'inclusione. Saluto con gioia il vostro consenso sul punto a) [che il Governo di Varsavia non è intitolato a consultazioni preventive su tutti i punti]. Circa il punto b) [inviti dei polacchi alle consultazioni], che cosa succederà se Molotov opporrà il veto a tutti i nostri suggerimenti? E in secondo luogo, a che pro invitare qualcuno che non ha libertà di movimento e di comunicazione? Noi infatti non avevamo capito che Molotov aveva contestato quest'ultimo punto quando gli fu proposto in precedenza, ma Mikolajczyk ne ha fatto condizione *sine qua non* per recarsi a Mosca, e io dubito seriamente che si possa convincerlo a partire se non abbiamo qualche concreta garanzia da trasmettergli. Anche allo scopo di tranquillizzare i polacchi anti-Lublino che vogliamo veder invitare, mi piacerebbe venire a un accordo con Molotov circa il carattere delle discussioni e la qualità arbitrale della Commissione [mio punto c]. Se voi siete



13. Nelle retrovie nemiche l'aviazione alleata tiene sotto stretto controllo le vie d'accesso.





14. Queste bombe da una tonnellata portavano tremende devastazioni nelle città germaniche.

fortemente contrario a intavolare in questo momento la questione delle funzioni presidenziali, io cederò, sebbene sia cosa di grande importanza pratica la cui discussione non deve essere preclusa ai polacchi. In quanto al punto *d*) [chiedere al Governo sovietico che impedisca all'Amministrazione di Varsavia di operare ulteriori mutamenti fondamentali in Polonia], temo di non poter convenire con voi che il vostro piano di tregua sia atto a conseguire i risultati voluti. Come possiamo noi garantire che non si dica o faccia nulla in Polonia, o da parte dei sostenitori locali del Governo polacco, che dia ai russi l'appiglio di sbandierare una rottura della tregua? Io temo che il piano di tregua ci impantanerebbe in interminabili indugi e da ultimo in un vicolo cieco di cui almeno in parte ricadrebbe meritatamente la colpa sul Governo polacco di Londra. Temo quindi che ci sia impossibile avallare la vostra proposta di tregua, perché la consideriamo attivamente pericolosa. Vi prego ancora una volta fervidamente di prendere in considerazione l'eventualità di accettare [una proposta riveduta di sospendere le modifiche di grande portata in Polonia]. Questo ci darebbe un punto di appoggio per l'opera dei nostri osservatori [punto *e*], sulla quale sono lietissimo di vedere che siamo d'accordo.

4. Attualmente qualunque accesso alla Polonia è precluso ai nostri rappresentanti. Un velo impenetrabile è stato calato su quel teatro di attività. Ciò vale anche per gli ufficiali di collegamento, britannici e americani, che dovevano aiutare a condurne fuori i nostri prigionieri di guerra liberati. Secondo le nostre informazioni, gli ufficiali americani nonché quelli britannici già arrivati a Lublino sono stati invitati a sgomberare. Nella mia mente non c'è nessun dubbio che i Sovieti temano moltissimo la nostra indiscreta presenza di testimoni oculari ai fatti che si svolgono in Polonia. Può darsi che, a parte i polacchi, essi stiano usando il pugno di ferro coi tedeschi. Qualunque ne sia la ragione, a noi non si permette di vedere direttamente nulla. Questa non è una posizione che noi possiamo sostenere.

Sebbene non avessi informazioni esatte sulle condizioni di salute del Presidente, sentivo che, tranne per occasionali sprazzi di coraggio e intuizione, i telegrammi da lui inviati non erano di sua fattura. Perciò gli inviai un messaggio di tono personale per dargli un respiro nell'erta ascesa degli affari di Stato.

18 marzo 1945

1. Spero che i telegrammi piuttosto numerosi che debbo inviare a proposito di tanti dei nostri affari così ardui e intricati non vi stiano

diventando causa di tedio. La nostra amicizia è la roccia sulla quale io costruisco per l'avvenire del mondo, finché sarò uno dei costruttori. Penso sempre a quei giorni tremendi in cui escogitaste gli Affitti e Prestiti, quando ci incontrammo ad Argentinia, quando decideste col mio cordiale consenso di lanciare l'invasione dell'Africa, e quando mi confortaste della perdita di Tobruk dandomi i 300 "Sherman" che poi si fecero tanto onore ad Alamein. Ricordo la parte sostenuta dai nostri rapporti personali nel progresso della Causa Mondiale, che ora si avvicina alla sua prima metà militare.

2. Mando a Washington o a San Francisco la maggior parte dei miei colleghi ministeriali con varie missioni, e in questa occasione me ne starò a casa a curare l'officina. Per tutto questo tempo attenderò con ansia la visita che da tanto tempo avete promesso. Clemmie parte per la Russia la settimana ventura per compirvi un giro a pro della Croce Rossa fino agli Urali, su invito di Zio Joe (se possiamo azzardarci a descriverlo così), ma tornerà in tempo per dare il benvenuto a voi e a Eleanor. Il mio pensiero è sempre con voi tutti.

3. La pace con la Germania e il Giappone alle condizioni da noi volute non apporterà molto riposo a voi e a me (se sarò ancora io il direttore responsabile). Come ho osservato l'ultima volta, finita la guerra dei giganti cominciano le guerre dei pigmei. Ci sarà un mondo dilaniato, lacerato e affamato da rimettere in piedi; e che ne dirà Zio Joe o il suo successore del modo in cui gradiremmo farlo noi due? È stato un vero sollievo [per me] l'altro giorno parlare di politica di partito. È stato come lavorare il legno dopo aver lavorato l'acciaio. Il buono di questo telegramma è che non parla di affari, se si eccettua la nutrita conversazione che ho avuto con Rosenman (1) sul nostro pane quotidiano.

Auguri d'ogni bene.

WINSTON

Il Presidente fu evidentemente compiaciuto di questa lettera perché due giorni dopo mi mandò il seguente telegramma, che sapeva mi avrebbe fatto piacere:

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

20 marzo 1945

*Vi sarei molto grato se accordaste a Bernie Baruch un colloquio quando vi tornasse più comodo, e inoltre se poteste telegrafargli, poi-*

(1) Il giudice Samuel Rosenman, uno dei più vicini tra i consiglieri personali di Roosevelt, il quale collaborò alla stesura del rapporto presidenziale al Congresso sulla Conferenza di Jalta, e che proprio in questo momento era in visita presso di me a Londra.

*ché egli vi considera uno dei suoi più vecchi amici e preferirebbe di gran lunga avere la vostra approvazione prima di muoversi.*

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

21 marzo 1945

Attendo con grande piacere la visita di Bernie, che è uno dei miei più vecchi amici. Gli telegrafo senz'altro per dirgli quanto mi rallegri la sua venuta. Ci terrei a sapere quando verrà.

Mi ero spesso meravigliato che Roosevelt non approfittasse maggiormente di quell'immenso tesoro di conoscenza e d'esperienza che si era accumulato Baruch sia nel campo della politica americana sia in quello della produzione bellica.

Baruch venne come si era predisposto e avemmo lunghi e intimi colloqui che condussero a un altro piacevole scambio di lettere col Presidente. Avevo sperato di poter trovare un nuovo vincolo di corrispondenza e di comunione col mio importantissimo collega e camerata. Ahimè, eravamo vicinissimi alla fine.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

30 marzo 1945

Sono contentissimo di rilevare dai copiosi vostri messaggi arrivati stamane che siete di nuovo a Washington e così pieno di energia. Ho visto Bernie ieri, e stasera viene da me a passare la fine settimana. Sembra in gran forma. Come sapete, lo ritengo uomo di grande saggezza. Winant viene domani. Clemmie è in volo per Mosca e girerà in aereo da quelle parti per almeno un mese, cosa questa che mi procura un certo cruccio.

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

1° aprile 1945

*Ho ricevuto la vostra simpaticissima missiva.*

*Gli sforzi di Bernie, che è uomo di grande saggezza ed esperienza, dovrebbero riuscirci di grande aiuto.*

*Speriamo che il lungo giro aereo di Clemmie in Russia si addimostri in primo luogo sicuro per la sua incolumità personale e in secondo luogo fecondo di bene, cosa di cui sono certo. Oggi la guerra sembra mante-*



*nere un andamento ottimo dal nostro punto di vista, e adesso potremo sperare nel crollo dell'hitlerismo per una data anteriore a quella sinora preconizzata.*

Tattica e procedura anglo-americana andavano finalmente d'accordo. Intanto, come avevamo previsto noi a Londra, il punto morto a Mosca si protraeva. La politica sovietica si andava facendo giornalmente più chiara, come pure il partito che i sovietici traevano dallo sbrigliato e inosservato controllo che avevano sulla Polonia. Essi chiesero che la Polonia fosse rappresentata a San Francisco soltanto dal Governo di Lublino. Quando le Potenze occidentali non vollero acconsentire, i sovietici si rifiutarono di lasciarvi partecipare Molotov. Ciò minacciava di rendere impossibile qualunque progresso a San Francisco, e anzi la stessa Conferenza. Molotov, in risposta a una comunicazione inoltratagli di concerto dai nostri ambasciatori il 19 marzo e nel corso della discussione svoltasi il 23 marzo, ci bocciò con una filza di "no" recisi tutti i punti che trattò, e ne ignorò altri. Insistette sulla tesi che il comunicato di Jalta significava semplicemente aggiungere qualche altro polacco all'attuale Amministrazione di marionette russe, e che queste marionette dovevano avere la precedenza nelle consultazioni. Sostenne il suo diritto a escludere mediante veto Mikolajczyk e altri polacchi che noi eventualmente suggerissimo, e finse di avere informazioni insufficienti sui nomi che da molto tempo ormai avevamo proposti. Non una parola sulla nostra proposta ai sensi della quale la Commissione avrebbe dovuto presiedere come arbitra alle discussioni tra i polacchi; non una parola sul punto da noi avanzato, che si dovessero evitare in Polonia misure aventi un peso sull'avvenire dello Stato polacco, e provvedimenti contro individui e gruppi suscettibili di turbare la pace. Molotov ignorò l'offerta da lui stesso avanzata circa gli osservatori, e ci disse di parlarne alle marionette di Varsavia. Era chiaro come il sole che la sua tattica consisteva nel tirare la faccenda in lungo mentre il Comitato di Lublino consolidava il suo potere. Negoziati svolti dai nostri ambasciatori non davano affidamento di arrivare a un'onesta soluzione

della pendenza polacca. L'unico risultato ne sarebbe stato questo: deviazione delle nostre comunicazioni e tempo sprecato a escogitar formule che non decidevano punti vitali.

Il 27 marzo mi sentii obbligato a rinnovare la discussione.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

27 marzo 1945

.....Come ben sapete, se noi non riusciamo a ottenere una soluzione soddisfacente sulla Polonia e veniamo effettivamente defraudati dalla Russia, tanto Eden quanto io siamo impegnati a riferire apertamente il fatto alla Camera dei Comuni. In quella sede io ho consigliato i negatori del patto di Jalta a fidarsi di Stalin. Se mi toccherà esporre alla Camera i fatti svoltisi, tutto il mondo ne trarrà la deduzione che tale mio consiglio era erroneo; tanto più che un nostro insuccesso in Polonia avrà come conseguenza un assetto locale modellato sul nuovo esempio romeno. In altre parole, l'Europa orientale sarà palesemente esclusa dai termini della Dichiarazione sull'Europa Liberata, e voi e noi saremo esclusi da qualunque possibilità di esercitare il nostro influsso in quella zona.

Certo non dobbiamo lasciarci manovrare in modo da diventare corresponsabili nell'imporre alla Polonia - e chissà a quant'altra parte dell'Europa orientale - la democrazia com'è intesa dai russi..... Sembra offrirsi una sola possibile alternativa alla confessione di un fallimento totale. Tale alternativa consiste nell'attenerci alla nostra interpretazione della Dichiarazione di Jalta. Ma io sono convinto che non serva a nulla cercar di proseguire questa discussione con Molotov. Visto ciò, non è forse il momento di inviare insieme un messaggio a Stalin? Vi manderò nel mio telegramma immediatamente successivo quella che è per sommi capi la nostra idea al riguardo. Spero che possiate assentire.

Non vedo alcun'altra via per arrivare eventualmente a buoni risultati. Se subiremo uno scacco, si tratterà di un segno assai sinistro, preso insieme agli altri gesti russi in contrasto con lo spirito di Jalta, come quel rude mettere in dubbio la nostra parola da parte di Molotov nel caso di "*Cruciverba*" (1), l'insoddisfacente comportamento nei riguardi dei nostri prigionieri liberati in Germania, il colpo di Stato in Romania, il rifiuto russo di rendere operante la Dichiarazione sull'Europa Liberata, e l'ostruzionismo a qualunque progresso nei lavori della Commissione consultiva europea.

(1) Vedi cap. VII, "Sospetti sovietici".

Che cosa ne dite poi del ritiro di Molotov da San Francisco? A me fa una cattiva impressione. Vuol dire che i russi intendono disertare la Conferenza, oppure che cercano di ricattarci? Come le abbiamo intese noi due, le proposte di Dumbarton Oaks, che formeranno la base della discussione a San Francisco, si fondano sulla concezione dell'unità tra le Grandi Potenze. Se tale unità non sussiste a proposito della Polonia, che dopo tutto rappresenta un problema capitale nel riassetto postbellico – per non parlare delle altre questioni testé menzionate – quali sono, ci si chiederà con ragione, le prospettive di successo della nuova Organizzazione Mondiale? E non è addirittura lampante che, in tali circostanze, l'intero edificio della futura pace mondiale sarà da noi costruito su fondamenta di sabbia?

Ritengo quindi che, se non si vuole gravemente pregiudicare il successo di San Francisco, dobbiamo ora rivolgere a Stalin il più vibrato appello sulla Polonia, e se del caso su qualunque altra deroga all'armonia raggiunta in Crimea. Soltanto così avremo una vera possibilità di stabilire l'Organizzazione Mondiale su linee che si raccomandino all'opinione pubblica dei nostri due paesi. Anzi, non sono affatto certo che non si debba fin d'ora far presente a Stalin la deplorabile impressione che provocherà l'assenza di Molotov da San Francisco.

A ciò aggiungi poi in giornata una proposta positiva.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

27 marzo 1945

1. Non potremmo dirgli entrambi [a Stalin] che ci amareggia il fatto che il lavoro della Commissione polacca sia bloccato in seguito all'insorgere di malintesi sull'interpretazione delle decisioni di Jalta? Lo scopo convenuto di quelle decisioni era che si dovesse costituire un nuovo Governo di Unità Nazionale, dopo consultazioni coi rappresentanti di Lublino e di altri polacchi democratici, su basi tali da renderne possibile il riconoscimento ai nostri due Governi. Non abbiamo ricevuto nessuna risposta sui vari nomi polacchi da noi proposti, e la ragione addotta è stata quella della mancanza di informazioni. Informazioni ne abbiamo fornite a iosa. Non ci dovrebbe essere il diritto di veto da parte di una sola Potenza a tutte le nomine. Noi riteniamo che le nostre nomine per le discussioni siano state fatte nello spirito che si addice ad alleati; e naturalmente non si può far questione di lasciare a Lublino la facoltà di bocciarle. Accetteremo qualunque nomina proposta dal Governo sovietico, nella fiducia che esso non proporrà polacchi filonazisti o antidemocratici. I polacchi riuniti a consiglio do-

vrebbero poi discutere tra loro la formazione di un nuovo Governo. La Commissione dovrebbe presiedere come arbitra per garantire la dirittura dei procedimenti. Molotov vuole che gli uomini di Lublino siano consultati per primi. Il comunicato non prevede questo; ma noi non abbiamo nulla in contrario a che egli li riceva per primi. Non possiamo d'altronde autorizzare i nostri rappresentanti a farlo, perché lo riteniamo contrario allo spirito del comunicato. Inoltre, con nostra sorpresa e rammarico, Molotov, il quale in una fase anteriore suggerì che se ci faceva piacere potevamo mandare osservatori, ha ora ritirato l'offerta. Anzi, egli mostra di insinuare che l'offerta non è mai stata fatta, e ci ha suggerito di rivolgerci all'attuale Amministrazione di Varsavia. Stalin capirà che la sostanza della decisione di Jalta stava tutta nella formazione d'un Governo polacco che noi fossimo in grado di riconoscere, e che perciò non possiamo ovviamente trattare con l'Amministrazione attuale. Noi ci sentiamo sicuri che egli farà onore all'offerta di permetterci l'invio di osservatori, e la sua autorità presso i suoi amici di Varsavia è tale che egli supererà agevolmente qualunque loro riluttanza ad acconsentire.

2. Inoltre Stalin vedrà senz'altro che, mentre i tre Grandi Alleati concertano tra loro la costituzione del nuovo Governo di Unità Nazionale, i detentori del potere in Polonia non dovrebbero pregiudicarne l'avvenire. Noi abbiamo chiesto che il Governo sovietico usi del suo influsso sugli amici che ha quivi temporaneamente al potere. Stalin, ne nutriamo fiducia, farà passi a tal fine.

3. Stalin troverà tutto ciò esposto nei termini più ragionevoli nella nostra comunicazione [a mezzo ambasciatori] del 19 marzo. Vorrà egli darvi una scorsa e giudicare se i nostri suggerimenti non siano tutti conformi allo spirito della decisione di Jalta, o se invece non debbano essere tutti accolti dal nostro Alleato affinché si possa attuare senza ulteriore indugio lo scopo della sistemazione polacca divisata a Jalta, ossia la costituzione di un Governo rappresentativo che Gran Bretagna e Stati Uniti possano riconoscere?

Il Presidente rispose che anche lui aveva seguito « con ansia e preoccupazione gli sviluppi dell'atteggiamento sovietico dopo la Conferenza di Crimea ». Enunciò le sue proposte per ulteriori negoziati da parte dei nostri ambasciatori, e poi concluse: « Convengo tuttavia con voi che è venuto il momento di trattare direttamente con Stalin sugli aspetti più lati dell'atteggiamento sovietico (con particolare riferimento alla Polonia), e il mio telegramma immediatamente successivo con-



terrà il testo del messaggio che propongo di mandare. Spero che mi farete avere al più presto possibile la vostra opinione in proposito ».

Fu per me naturalmente un gran sollievo che si fosse infine d'accordo sull'opportunità di rivolgerci direttamente a Stalin. Per tutto quel tempo mi sentivo sicuro che soltanto in questo modo si potessero raggiungere risultati pratici. « Sono lieto » telegrafai al Presidente il 30 marzo « che conveniate sulla tempestività di un nostro passo comune presso Stalin. Il vostro schema di messaggio è un documento serio e ponderato, che, sebbene non dia piena espressione alle nostre vedute, noi accetteremo a cuore aperto. Io lo appoggerò personalmente nel mio messaggio parallelo a Stalin. »

Il 1° aprile mi rivolsi personalmente a Stalin.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*1° aprile 1945*

1. Avrete ormai ricevuto, spero, il messaggio del Presidente degli Stati Uniti (1), che egli ha avuto la bontà di mostrarmi prima di spedirlo. È ora mio dovere per conto del Governo di Sua Maestà assicurarvi che il Gabinetto di Guerra mi incarica di esprimervi la nostra piena approvazione del messaggio presidenziale, e che noi lo sottoscriviamo interamente.

2. Ci sono due o tre punti che desidero mettere in speciale rilievo. Primo, che noi non riteniamo sia stato serbato nelle discussioni di Mosca lo spirito di Jalta, o addirittura, in alcuni punti, la lettera. Non ci saremmo mai immaginati che la Commissione da tutti e tre nominata con tanta buona volontà non si dimostrasse poi capace di svolgere la sua funzione in modo rapido e agevole e con uno spirito di reciproche concessioni. Pensavamo certamente che a quest'ora si dovesse avere un Governo polacco "nuovo" e "riorganizzato", riconosciuto da tutte le Nazioni Unite. Ciò avrebbe dato al mondo una prova della nostra capacità e risoluzione di collaborare in stretto accordo per il suo avvenire. Non è ancora troppo tardi per arrivarci.

3. Comunque, anche prima di formare siffatto Governo polacco nuovo e riorganizzato fu convenuto dalla Commissione che polacchi autorevoli dovessero essere convocati dall'interno della Polonia e dagli ambienti polacchi all'estero, non necessariamente per partecipare al

(1) Vedi Appendice A.

Governo, ma soltanto per libere e franche consultazioni. Nemmeno questo passo preliminare si può ora compiere in seguito all'avanzata pretesa di porre il veto a qualsiasi invito, e finanche consultazione, che non riscuota l'approvazione dei sovietici o del Governo di Lublino. Non potremo mai acconsentire a un simile diritto di veto come esclusivo di un singolo membro qualsivoglia della nostra triade. Esso raggiunge il suo esempio più flagrante nel caso di Mikolajczyk, che in tutto il mondo britannico e americano è considerato la più spiccata figura polacca tra quante ve ne sono fuori della Polonia.

4. Abbiamo pure saputo con sorpresa e rammarico che l'offerta spontanea di Molotov, di consentire a osservatori o missioni l'ingresso nella Polonia, è stata ora ritirata. Ci troviamo quindi privati d'ogni mezzo di controllare direttamente le informazioni, spesso di carattere penoso, che quasi giornalmente ci vengono inviate dal Governo polacco di Londra. Non comprendiamo perché si debba così tirare un velo di segretezza sul teatro d'azione polacco. Noi offriamo al Governo sovietico le massime agevolazioni per l'invio di missioni o individui in visita a tutti i territori sottoposti alla nostra occupazione militare. In vari casi quest'offerta è stata accettata dai Sovieti e le visite hanno così avuto luogo, con mutua soddisfazione. Chiediamo che il principio di reciprocità venga rispettato in tali questioni, perché ciò contribuirebbe a creare un ottimo fondamento per la nostra durevole intesa.

5. Il Presidente mi ha pure mostrato i messaggi scambiati tra voi e lui circa l'impossibilità da parte di Molotov di presenziare alla Conferenza di San Francisco. Avevamo sperato che la presenza dei tre ministri degli Esteri colà potesse portare a eliminare molte delle difficoltà rovesciatesi su di noi dopo la felice e augurale comunanza di Jalta. Non contestiamo però affatto la gravità delle ragioni di ordine pubblico che gli rendono necessario rimanere in Russia.

6. ....Se i nostri sforzi per raggiungere un accordo sulla Polonia devono essere condannati all'insuccesso, io sarò tenuto a confessare il fatto al Parlamento quand'esso si riunirà dopo le vacanze pasquali. Nessuno ha perorato la causa della Russia con più fervore e convinzione di quanto abbia cercato di fare io. Io fui il primo a levare la voce il 22 giugno 1941. Da più di un anno ho proclamato a un mondo allibito la giustizia della Linea Curzon quale frontiera occidentale della Russia, e questa frontiera è stata ora accettata sia dal Parlamento britannico sia dal Presidente degli Stati Uniti. Da amico sincero della Russia rivolgo il mio appello personale a voi e ai vostri colleghi affinché addiveniate a una buona intesa sulla Polonia con le democrazie occidentali, e non colpiate in segno di ripulsa la mano che vi tendiamo

adesso in spirito di cameratismo per i futuri compiti direttivi di portata mondiale.

Una settimana dopo Stalin rispose a entrambi. Incolpò gli ambasciatori britannico e americano a Mosca di portare « l'affare polacco in un vicolo cieco ». Noi ci eravamo accordati a Jalta di formare un nuovo Governo polacco usando il Governo di Lublino quale nucleo a scopo di ricostruzione. Invece, i nostri ambasciatori stavano tentando di abolirlo e crearne uno completamente nuovo. A Jalta ci eravamo pure accordati per consultare cinque polacchi provenienti dalla Polonia e tre, o giù di lì, provenienti da Londra. I nostri ambasciatori sostenevano ora che ogni membro della Commissione di Mosca poteva invitarne un numero illimitato da entrambe le sedi. Il Governo sovietico non poteva permettere questo. La Commissione nella sua totalità doveva decidere chi invitare, e i candidati potevano essere soltanto polacchi che accettavano le decisioni di Jalta, compresa la Linea Curzon, e che desideravano genuinamente rapporti amichevoli tra Polonia e U.R.S.S. « Il Governo sovietico » scriveva « insiste su questo poiché molto sangue è stato versato dai soldati sovietici per la liberazione della Polonia, e poiché nel corso degli ultimi trent'anni il territorio della Polonia è stato usato due volte dal nemico per un'invasione della Russia. » Stalin poi espose succintamente i passi che avremmo dovuto compiere per « sfuggire dal vicolo cieco ». Il Governo di Lublino doveva essere ricostruito, non liquidato, sostituendo ad alcuni dei suoi ministri attuali elementi nuovi a esso estranei; soltanto otto polacchi dovevano essere invitati alle consultazioni, cinque della Polonia e tre di Londra, e tutti dovevano accettare le decisioni di Jalta ed essere amici al Governo sovietico; il Governo di Lublino doveva essere consultato per primo a causa dell'« enorme » prestigio di cui godeva in Polonia e perché qualunque altro modo di agire poteva risultare offensivo al popolo polacco e fargli pensare che noi cercassimo di imporgli un nuovo Governo senza consultare l'opinione pubblica. « Io penso » concluse « che se si tenesse presente questa considerazione si potrebbe

arrivare in breve tempo a una decisione concorde sulla vertenza polacca. »

Stalin mi mandò pure un messaggio personale.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

7 aprile 1945

1. *Gli ambasciatori britannico e americano, che fanno parte della Commissione di Mosca, non sono disposti a tener conto del Governo provvisorio polacco, e insistono a voler invitare alle consultazioni personalità polacche senza riguardo al loro atteggiamento verso le decisioni della Conferenza di Crimea sulla Polonia e verso l'Unione Sovietica. Essi insistono in via assoluta perché si convochi a Mosca per le consultazioni, per esempio, Mikolajczyk, e questo lo fanno in forma di ultimatum. In ciò non tengono conto del fatto che Mikolajczyk si è apertamente pronunciato contro le risoluzioni della Conferenza di Crimea sulla Polonia. Comunque, se voi lo ritenete necessario, io sarei pronto a usare del mio influsso sul Governo provvisorio polacco per indurlo a ritirare le obiezioni opposte all'invito di Mikolajczyk, qualora quest'ultimo renda una dichiarazione pubblica in cui accetti le decisioni della Conferenza di Crimea sulla questione polacca e si dichiari in favore della creazione di rapporti amichevoli tra Polonia e Unione Sovietica.*

2. *Voi vi chiedete perché mai il teatro di operazioni militari polacco debba essere avvolto nel mistero. In effetti qui non c'è mistero di sorta. Voi ignorate il fatto che, se si mandassero in Polonia osservatori britannici o altri osservatori stranieri, i polacchi lo considererebbero un insulto alla loro dignità nazionale, soprattutto tenendo presente il fatto che l'attuale atteggiamento del Governo britannico verso il Governo provvisorio polacco è da quest'ultimo considerato ostile. Per quanto riguarda il Governo sovietico, esso non può che prendere atto dell'atteggiamento negativo del Governo provvisorio in merito alla questione di inviare in Polonia osservatori stranieri. Inoltre, voi ben sapete che il Governo provvisorio polacco non frappone alcun ostacolo all'ingresso in Polonia da parte di rappresentanti di altri Stati che assumano nei suoi riguardi un altro atteggiamento, e non li impedisce in alcun modo. E questo il caso, per esempio, dei rappresentanti del Governo cecoslovacco, del Governo jugoslavo, e di altri.*



3. *Ho avuto una piacevole conversazione con la signora Churchill, la quale mi ha fatto una grande impressione. Essa mi ha dato un vostro dono. Permettetemi di esprimervi i miei più sentiti ringraziamenti per il dono.*

Questi documenti accuratamente ponderati offrivano almeno qualche speranza di progresso. Iniziai subito le mie penose discussioni con Mikolajczyk e altri rappresentanti polacchi allo scopo di ottenerne un'affermazione di accordo senza riserve con le decisioni di Jalta.

« Noi dovremo » cablografò il Presidente il giorno 11 aprile « considerare con la massima cura i sottintesi dell'atteggiamento di Stalin e la linea da prendere nel nostro prossimo passo. Io naturalmente non farò atti né dichiarazioni di sorta senza consultare voi, e so che voi farete altrettanto. »

## CAPITOLO VII

### SOSPETTI SOVIETICI

*Resa incondizionata e capitolazione militare - Il generale Wolff s'incontra con Allan Dulles in Svizzera, 8 marzo - Un secondo incontro, 19 marzo - Gli insulti di Molotov - L'ira di Eisenhower - Mio promemoria del 25 marzo - Telegramma di Stalin del 3 aprile al Presidente - Rimprovero di Roosevelt, 5 aprile - Mio telegramma del 6 aprile a Stalin - Sue risposte, 7 aprile - Una parvenza di scusa - Telegramma di Roosevelt del 12 aprile.*

MENTRE tutte le contrarietà dovute all'abbandono dello spirito di Jalta da parte sovietica costituivano l'argomento della prolungata corrispondenza esposta nel capitolo precedente, uno scambio ben più aspro e importante aveva luogo tra i Governi britannico e americano e i Sovieti. È stato consigliabile narrare tali controversie in capitoli separati, ma non si deve dimenticare che gli eventi registrati reagirono continuamente e fortemente l'uno sull'altro.

A metà febbraio i nazisti si resero conto che la disfatta batteva alle porte. L'avanzata delle armate sovietiche, le vittorie di Alexander in Italia, il fallimento del loro contrattacco nelle Ardenne e la marcia di Eisenhower sul Reno convinsero tutti tranne Hitler e i suoi più diretti seguaci che la resa era imminente e inevitabile. La questione era: a chi arrendersi? La Germania non poteva più sostenere una guerra su due fronti. La pace coi Sovieti era evidentemente impossibile. I governanti della Germania avevano troppa pratica dell'oppressione totalitaria per favorirne l'importazione dall'Oriente. Restavano gli Alleati d'Occidente. Non era possibile, argomentarono essi, scendere a patti con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti? Se si poteva fare una tregua in Occidente, essi potevano concentrare le loro truppe contro l'avanzata sovietica. Soltanto Hitler era ostinato. Il Terzo Reich era finito ed egli voleva morire con

esso. Ma parecchi dei suoi seguaci tentarono di avvicinare in segreto gli Alleati di lingua inglese. Tutte queste proposte naturalmente furono respinte. Le nostre controproposte erano di resa incondizionata su tutti i fronti. Al tempo stesso i nostri comandanti in campo erano sempre pienamente autorizzati ad accettare capitolazioni puramente militari delle forze che avevano di fronte, e un tentativo di combinare ciò mentre combattevamo sul Reno provocò un aspro scambio di note tra i russi e il Presidente, che io appoggiai.

In febbraio il generale Karl Wolff, comandante delle S.S. in Italia, era entrato in contatto per tramite di intermediari italiani col Servizio Informazioni americano in Svizzera. Si decise di esaminare le credenziali delle persone implicate, e il tramite ricevette il nome convenzionale di "*Cruciverba*". L'8 marzo il generale Wolff in persona apparve a Zurigo, e si abboccò con Allan Dulles, capo dell'organizzazione americana. A Wolff fu detto chiaro e tondo che di negoziati non si faceva neppur questione, e che si poteva trattare soltanto sulla base di una resa incondizionata. Queste informazioni furono immediatamente portate al Quartier Generale alleato in Italia e ai Governi americano e britannico. Il 15 marzo il generale Airey e il generale Lemnitzer, capi di Stato Maggiore britannico e americano a Caserta, si recarono in Svizzera travestiti, e quattro giorni dopo, il 19 marzo, si tenne una seconda riunione esplorativa col generale Wolff.

Mi resi subito conto che il Governo sovietico poteva mostrarsi sospettoso circa una resa militare separata nel Sud, che avrebbe messo le nostre armate in grado di avanzare con scarsa opposizione fino a Vienna e oltre, o addirittura verso l'Elba o Berlino. Inoltre, siccome tutti i nostri fronti intorno alla Germania facevano parte della guerra complessiva alleata, i russi avrebbero naturalmente risentito di qualunque cosa si facesse su qualsivoglia di questi fronti. Se si instauravano contatti col nemico, formali o no, ai russi bisognava dirlo in tempo utile. Questa regola fu scrupolosamente seguita. In nessuna fase delle trattative ci fu questione di nascondere qualcosa ai russi. I rappresentanti alleati che si trovavano allora in Svizzera studiarono perfino il modo di far passare di con-

trabbandando un ufficiale russo da unire a loro se il Governo sovietico avesse desiderato mandarne uno.

Il 21 marzo di conseguenza Eden diede al nostro ambasciatore a Mosca istruzioni di informare il Governo sovietico degli avvenimenti, il che egli fece. L'indomani Molotov gli consegnò una risposta scritta, che conteneva le espressioni seguenti:

*A Berna da due settimane, alle spalle dell'Unione Sovietica che sta sopportando il peso vivo della guerra contro la Germania, si svolgono negoziati tra i rappresentanti del Comando militare tedesco da una parte e i rappresentanti dei Comandi inglese e americano dall'altra.*

Sir Archibald Clark Kerr naturalmente spiegò che i Sovieti avevano frainteso l'accaduto e che questi "negoziati" erano un semplice tentativo di saggiare credenziali e autorità del generale Wolff. Il commento di Molotov fu reciso e insultante. « In tal caso » scrisse « il Governo sovietico vede non già un malinteso, ma qualcosa di peggio. »

Davanti a un'accusa così strabiliante mi parve che il silenzio fosse migliore di una gara agli insulti, e il 24 marzo mandai a Eden questo promemoria:

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

*24 marzo 1945*

Per il momento questi negoziati sono caduti. Potranno essere riaperti in zona ben più vitale che l'Italia. In ciò verranno a intrecciarsi questioni politiche e militari. I russi potranno avere un legittimo timore di un nostro compromesso in Occidente che miri a tenerli bene indietro in Oriente. Tutto sommato, sarà bene non mandare nessuna risposta [a Molotov] fin quando non ci saremo consultati con Washington, a cui dovrete trasmettere il messaggio russo.

Al tempo stesso era necessario avvertire i nostri comandanti militari in Occidente. Quindi mostrai l'offensiva lettera di Molotov sia a Montgomery sia a Eisenhower, con cui stavo osservando in quel momento il passaggio del Reno.



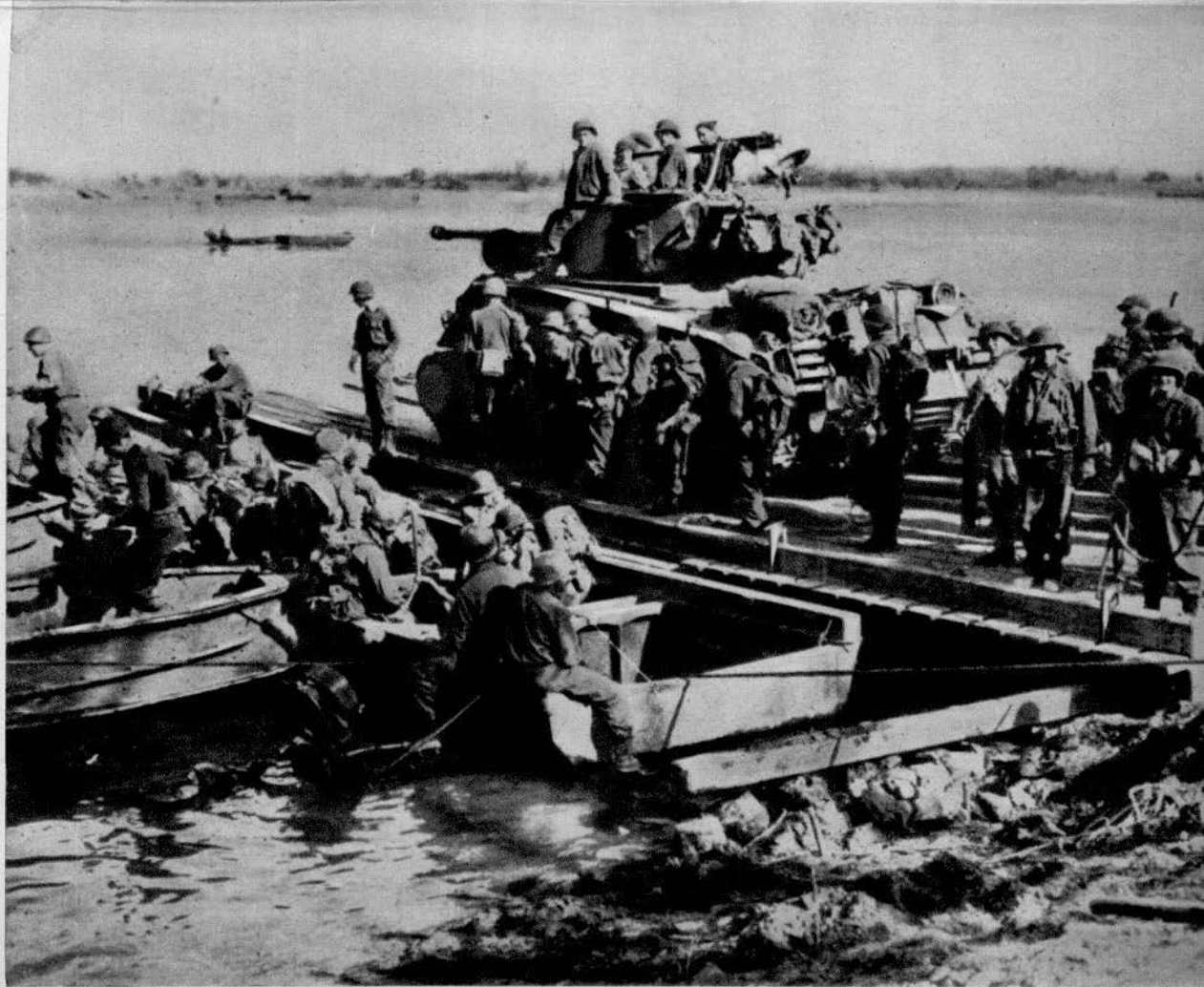
Il generale Eisenhower ne fu alquanto turbato, e parve adirarsi profondamente di quelle che egli considerava ingiustissime e infondatissime accuse circa la nostra buona fede. Egli disse che quale comandante militare avrebbe accettato la resa incondizionata di truppe nemiche sul suo fronte, da una compagnia a un'armata intera: la considerava una questione di ordine puramente militare e si sentiva pienamente autorizzato ad accettare simile resa senza chiedere l'opinione di nessuno. Se però fossero insorte questioni politiche, egli avrebbe immediatamente consultato i Governi. Temeva che, se si intromettevano i russi in una questione riguardante la resa delle truppe di Kesselring, ciò che poteva essere sistemato da lui in un'ora si protrasse per tre o quattro settimane, con gravi perdite per le nostre truppe. Egli mise in chiaro che avrebbe insistito perché tutte le truppe agli ordini dell'ufficiale che stipulava la resa deponessero le armi e stessero ferme fino a nuovo ordine, sì da precludere ogni possibilità di un loro trasferimento attraverso la Germania per far da rincalzo alla resistenza contro i russi. Al tempo stesso egli avrebbe marciato attraverso queste truppe arrese per dirigersi a oriente con la massima celerità.

Pensavo anch'io che queste faccende si dovessero lasciare alla sua discrezione, e che i Governi dovessero intervenire soltanto se insorgevano questioni politiche. Non vedevo perché dovessimo farci venire il crepacuore se, a causa di una resa in massa a occidente, noi arrivavamo all'Elba, e anche oltre, prima di Stalin. Jock Colville mi rammenta che quella sera gli dissi: « Non mi garba affatto di prendere in considerazione uno smembramento della Germania finché non saranno stati chiarificati i miei dubbi sulle intenzioni della Russia ».

Scrissi a Eden questo promemoria il 25 marzo:

Ulteriori riflessioni mi convincono che non dovremmo mandare nessuna risposta alla lettera offensiva di Molotov. Presumo che ne abbiate già mandata una copia al Dipartimento di Stato, facendo rilevare senz'ombra di lamentela che sono stati loro a volere in modo particolare che i russi non venissero in Svizzera e che Alexander trattasse la questione su base puramente militare. Sono sicuro che adesso l'unica cosa da fare sia mettersi assolutamente in linea con gli Stati Uniti, il che dovrebbe esser facile, e intanto lasciar aspettare Molotov e il suo padrone.

15. Truppe americane della  
3<sup>a</sup> armata, protette da un carro  
armato, si apprestano a var-  
care il Reno su un pontone.





16. Truppe inglesi si attestano oltre il Reno, a Rees,

Convengo con voi che l'intera questione della Conferenza di San Francisco è in sospenso. L'invio di Gromyko al posto di Molotov è uno sberleffo. Riterrei che il Presidente ne sia offesissimo.

Abbiamo passato una magnifica giornata, avendo attraversato il Reno. Domani andremo presso la 15<sup>a</sup> divisione scozzese, dall'altra parte. Non considero affatto improbabile che l'intero fronte tedesco in occidente crolli e si spezzetti. Sono ancora in corso duri combattimenti a nord, e l'urto vivo ancora una volta sembra provenire dalla cerniera sinistra, che come al solito è formata da noi.

E più tardi nella stessa giornata:

.....Noi dovremmo domandare agli Stati Uniti quale sia la loro posizione e se ora acconsentiranno a un telegramma del Presidente e mio a Stalin, e in secondo luogo se esso, come dite voi, dovrebbe toccare altri argomenti: per es., accesso alla Polonia, trattamento dei nostri prigionieri, accuse contro la nostra buona fede a Berna, la Romania ecc.

Il rifiuto di Molotov di andare a San Francisco è indubbiamente espressione del risentimento sovietico. Noi dovremmo chiarire a Roosevelt che in tali condizioni rimane compromessa l'intera questione del convegno di San Francisco e che è ora necessario un deciso affiancamento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti contro la rottura delle intese di Jalta, se tale incontro deve avere valore alcuno.

Tuttavia debbo dire che non possiamo premere contro i russi oltre il punto fino al quale possiamo portare gli Stati Uniti. Nulla potrà servire ad allinearli con noi meglio dell'idea che la Conferenza di San Francisco è in pericolo. Potreste farmi avere un promemoria del tenore sopra accennato in base al quale io vi possa rimandare domani a quest'ora una lettera personale per Roosevelt? Frattanto non si dovrebbe mandare nessuna risposta alle lettere russe, anche se la perdita di tempo sia per noi dannosa. Adesso, quando ritorneremo in argomento, dovrà essere assieme, da parte di entrambe le Nazioni. Queste pendenze non saranno mature per un dibattito prima di Pasqua.

Qui abbiamo avuto una giornata magnifica, e spero che le conseguenze ne saranno vaste. Domani devo abboccarmi con Eisenhower, dietro sua richiesta. Ho mostrato a Montgomery il rude messaggio di Molotov, poiché naturalmente la sede dei negoziati potrà facilmente trasferirsi nel suo teatro di operazioni. Capisco bene l'ansia russa circa la nostra accettazione d'una resa militare a ovest e sud, come dire che le nostre armate avanzeranno incontrando poca o nessuna resistenza e raggiungeranno l'Elba, o anche Berlino, prima dell'Orso. Perciò, se



dovessero aprirsi negoziati militari su questo fronte, che non è un fronte secondario come l'Italia, non sarà possibile tener divisi l'aspetto militare e quello politico. A mio modo di vedere i russi dovrebbero parteciparvi sin dall'inizio, e noi dovremmo comportarci in conformità al nostro dovere, al nostro ovvio vantaggio, e al nostro puro e semplice diritto. Essi continuano a pretendere a ogni piè sospinto la cessione di tutto, e non danno niente in cambio se non la loro pressione militare, la quale finora non è mai stata esercitata che nel loro interesse. Bisognerebbe far loro capire che anche noi abbiamo il nostro punto di vista. Secondo la mia opinione, i militari, in caso di disaccordo nei negoziati, dovranno rivolgersi ai loro Governi prima di raggiungere una qualsiasi conclusione.

A quest'epoca mia moglie stava per visitare l'Unione Sovietica per conto del suo fondo "Aiuti alla Russia", ma erano così intensi i sospetti russi sulle conversazioni di Berna che presi in considerazione perfino l'eventualità di rinviare la sua partenza.

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

25 marzo 1945

Con riferimento al mio promemoria immediatamente precedente. Immagino che non sia male se Clemmie intraprende il suo viaggio in queste circostanze. Fatemi conoscere la vostra spassionata opinione, se sia meglio rimandarlo di qualche giorno o settimana o se sarebbe considerato un segno di buona volontà personale. Io propendo a lasciarla partire come predisposto.

Infatti essa andò, e fu ricevuta col massimo benvolere. Intanto io seguivo attentamente l'andamento dei negoziati per accertarmi che i Sovieti non patissero alcuna ingiusta esclusione.

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

30 marzo 1945

Non abbiamo detto ai russi che il solo scopo dei contatti svizzeri è di predisporre un incontro al nostro Quartier Generale in Italia, dove le questioni militari si discuteranno alla presenza, se lo vorranno, di un rappresentante russo, e che se in qualunque momento si intromettono affari politici l'intera questione potrà essere deferita ai tre Governi? Pare che le conversazioni svizzere siano suscettibili di superare tale

limite, se in realtà non l'hanno già fatto. Noi abbiamo deciso di ignorare i telegrammi d'insulto che ha mandato Molotov. Ciò però non ci esonera dai nostri obblighi di Alleati in qualunque argomento che possa comportare trattative di pace.

Vi prego di considerare questo e di farmi sapere se si dovrebbero far pervenire altre informazioni.

Il 5 aprile ricevetti dal Presidente il sorprendente testo dei suoi scambi epistolari con Stalin. Ecco i telegrammi:

*Il Maresciallo Stalin al Presidente Roosevelt*

*3 aprile 1945*

*Ho ricevuto il vostro messaggio sulla questione dei negoziati di Berna. Avete assolutamente ragione di asserire che, circa l'affare dei negoziati intrapresi dal Comando anglo-americano col Comando tedesco in qualche punto di Berna o altrove, « si è andata creando un'atmosfera di timore e sfiducia degna di rammarico ».*

*Voi insistete che ancora non ci sono stati negoziati.*

*Si può ritenere che non siate stato ancora pienamente informato. Per quanto riguarda i miei colleghi militari, essi, sulla scorta dei dati che hanno a disposizione, non dubitano affatto che si siano svolti i negoziati, e che siano terminati in un accordo coi tedeschi, in base al quale il comandante tedesco sul fronte occidentale, maresciallo Kesselring, ha acconsentito ad aprire il fronte e a permettere alle truppe anglo-americane di avanzare a oriente, e gli anglo-americani hanno promesso in cambio di alleviare le condizioni di pace ai tedeschi.*

*Io penso che i miei colleghi siano vicini al vero. Altrimenti non si capirebbe il fatto che gli anglo-americani si siano rifiutati di ammettere a Berna rappresentanti del Comando sovietico che partecipassero ai negoziati coi tedeschi.*

*Così pure non posso capire il silenzio dei britannici, i quali vi hanno lasciato corrispondere con me a questo spiacevole proposito e intanto rimangono muti benché si sappia che l'iniziativa in tutta questa faccenda dei negoziati di Berna è di marca britannica.*

*Capisco che alle truppe anglo-americane questi negoziati separati a Berna o in qualche altro posto frutteranno certi vantaggi, poiché esse avranno la possibilità di avanzare fino al cuore della Germania quasi*

*senza resistenza da parte tedesca; ma perché nascondere questo ai russi, e perché non ne sono stati informati i russi, vostri alleati?*

*In seguito a ciò attualmente i tedeschi sul fronte occidentale hanno cessato di fatto le ostilità contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Al tempo stesso i tedeschi continuano la guerra contro la Russia, alleata dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. È comprensibile che siffatta situazione non giovi in alcun modo alla causa di una rafforzata fiducia tra i nostri paesi.*

*Vi ho già scritto nella mia lettera precedente, e considero necessario ripeterlo qui, che io personalmente e i miei colleghi non avremmo mai fatto un passo così rischioso, sapendo che un vantaggio momentaneo, come che sia, impallidisce di fronte al vantaggio principale della preservazione e rafforzamento della fiducia tra gli Alleati.*

Questa accusa incollerì il Presidente in modo profondo. Le sue forze fisiche non gli permisero di stendere personalmente la risposta. Il generale Marshall redasse la seguente risposta, con l'approvazione di Roosevelt. Essa certo non difettava di energia.

#### *Il Presidente Roosevelt al Maresciallo Stalin*

*5 aprile 1945*

*Ho ricevuto con stupore la vostra lettera del 3 aprile contenente l'affermazione che accordi presi tra il feldmaresciallo Alexander e Kesselring a Berna « hanno permesso alle truppe americane di avanzare a oriente e che gli anglo-americani hanno promesso in cambio di alleviare le condizioni di pace ai tedeschi ».*

*Nelle mie precedenti lettere circa i tentativi fatti a Berna di organizzare una conferenza per discutere una resa dell'esercito tedesco in Italia vi ho detto che: a) nessun negoziato è stato tenuto a Berna; b) l'incontro non aveva carattere politico di sorta; c) in qualsiasi resa dell'esercito nemico in Italia non ci poteva essere alcuna violazione del nostro principio convenuto di resa incondizionata; d) ufficiali sovietici sarebbero benvenuti a qualunque riunione concretabile per discutere una resa.*

*A pro del nostro comune sforzo bellico contro la Germania, che oggi dà eccellenti promesse di un rapido successo con la disintegrazione*

delle armate tedesche, io debbo continuare a presupporre che voi abbiate nella mia veracità e serietà la stessa alta fiducia che ho sempre avuto io nelle vostre.

Io ho anche la massima considerazione per il contributo che il vostro valoroso esercito ha dato nel render possibile il passaggio del Reno alle forze comandate dal generale Eisenhower, e per il contributo che le vostre forze daranno d'ora in poi per l'immane crollo della resistenza tedesca sotto i nostri attacchi combinati.

Ho completa fiducia nel generale Eisenhower, e so che certamente mi informerebbe prima di stipulare qualsiasi accordo coi tedeschi. Egli ha istruzioni di richiedere, e richiederà senz'altro, la resa incondizionata delle truppe nemiche che possano essere sconfitte sul suo fronte. Le nostre avanzate sul fronte occidentale sono dovute ad azione militare. La loro rapidità è attribuibile soprattutto al tremendo urto della nostra arma aerea, che ha conseguito come risultato la distruzione delle comunicazioni tedesche, e al fatto che Eisenhower è riuscito a sfiancare il grosso delle forze tedesche sul fronte occidentale mentre si trovava ancora a ovest del Reno.

Sono certo che a Berna non ci furono mai negoziati di sorta, e sono d'avviso che le vostre informazioni al riguardo debbono provenire da fonti tedesche, le quali hanno compiuto insistenti sforzi per creare dissensi tra noi allo scopo di sfuggire in qualche misura alla responsabilità dei loro crimini di guerra. Se questo era lo scopo di Wolff a Berna il vostro messaggio comprova che egli ha avuto un certo successo. Sicuro come sono della vostra fede nella mia serietà personale e nella mia determinazione di provocare insieme a voi una resa incondizionata dei nazisti, mi riesce stupefacente che il Governo sovietico mostri di aver dato credito alla voce secondo cui io sarei sceso a patti col nemico senza prima ottenere il vostro pieno consenso.

Infine direi questo: sarebbe una delle grandi tragedie della storia se, proprio al momento della vittoria che abbiamo ormai in pugno, una simile sfiducia, una simile mancanza di fede, dovesse pregiudicare l'intera impresa dopo le colossali perdite di vite umane, materiale e ricchezza valutaria per essa sostenute.

Francamente, non posso evitare un senso di acerbo risentimento verso i vostri informatori, quali che siano, per siffatti bassi svisamenti delle mie azioni o di quelle dei miei fidi subordinati.



Fui profondamente colpito da quest'ultima frase, che pubblico in carattere diverso. Sentivo che Roosevelt, sebbene non avesse steso di suo pugno l'intero messaggio, poteva bene avervi aggiunto personalmente quest'ultimo colpo di penna. Aveva l'aria di un'addizione e di un tirar le somme, e pareva Roosevelt stesso in collera.

Scrissi subito al Presidente:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

5 aprile 1945

Sono allibito che Stalin vi abbia indirizzato una lettera tanto insultante per l'onore degli Stati Uniti e anche della Gran Bretagna. Il Governo di Sua Maestà si associa di cuore alla vostra risposta, e il Gabinetto di Guerra mi ha autorizzato a mandare a Stalin la lettera immediatamente seguente.....

L'indomani scrissi personalmente a Stalin.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

6 aprile 1945

1. Il Presidente mi ha rimesso la corrispondenza avuta con voi circa i contatti presi in Svizzera tra un ufficiale britannico e uno americano appartenenti allo Stato Maggiore del feldmaresciallo Alexander e un generale tedesco di nome Wolff ai fini di un'eventuale resa dell'esercito di Kesselring in Italia settentrionale. Ritengo perciò opportuno inviarvi un preciso sommario dell'azione svolta dal Governo di Sua Maestà. Non appena sapemmo di questi contatti, ne informammo subito il Governo sovietico il 12 marzo, e noi e il Governo statunitense vi abbiamo fedelmente riferito tutto ciò che si è svolto. Il solo e unico affare citato e comunque accennato in Svizzera era quello di saggiare le credenziali dell'emissario tedesco e tentar di combinare un incontro fra persona all'uopo designata da Kesselring e il feldmaresciallo Alexander al suo Quartier Generale o in qualche punto conveniente dell'Italia settentrionale. Non ci furono negoziati in Svizzera nemmeno per una resa militare dell'esercito di Kesselring. Tanto meno entrò, come adduce il vostro telegramma al Presidente, alcun complotto politico o militare nei nostri pensieri, che non sono affatto di carattere disonorevole come si vuole insinuare.

2. I vostri rappresentanti furono immediatamente invitati all'incon-

tro che tentammo di organizzare in Italia. Se esso avesse avuto luogo e se i vostri rappresentanti fossero venuti, essi avrebbero potuto udire ogni parola scambiata.

3. Noi consideriamo che il feldmaresciallo Alexander ha il pieno diritto di accettare la resa delle venticinque divisioni tedesche sul suo fronte in Italia, e di discutere tali argomenti con gli inviati tedeschi che abbiano facoltà di definire i termini della capitolazione. Tuttavia abbiamo badato in modo speciale a invitare i vostri rappresentanti a questa discussione puramente militare al suo Quartier Generale, qualora essa dovesse aver luogo. Di fatto però nulla risultò dai contatti svizzeri. I nostri ufficiali ritornarono dalla Svizzera senza essere riusciti a fissare un appuntamento in Italia con gli emissari di Kesselring. Di tutto ciò il Governo sovietico è stato pienamente informato passo passo dal feldmaresciallo Alexander o da sir Archibald Kerr, come pure per tramite statunitense. Ripeto che nessun negoziato di sorta fu intavolato o anche solo accennato, formalmente o no, in Svizzera.

4. Resta però la possibilità che tutta questa richiesta di conversazioni da parte del generale tedesco Wolff fosse uno di quei tentativi che vengono compiuti dal nemico allo scopo di seminare sfiducia tra gli Alleati. Il feldmaresciallo Alexander ha rilevato ciò in un telegramma del giorno 11 marzo nel quale osserva: « Vogliate notare che due delle figure di primo piano sono uomini delle S.S. e di Himmler, il che mi rende molto sospettoso ». Questo telegramma fu ripetuto all'ambasciatore britannico a Mosca il 12 marzo per essere comunicato al Governo sovietico. Se l'intenzione tedesca era quella di seminare la sfiducia tra noi, essa per il momento ha avuto certamente successo.

Dopo aver citato alcune delle frasi più offensive della lettera di Molotov, continuai:

5. Nell'interesse dei rapporti anglo-russi il Governo di Sua Maestà ha deciso di non dare alcuna risposta a questa accusa quanto mai dolorosa e infondata, e di ignorarla. Ecco la ragione di quello che nel vostro messaggio al Presidente chiamate "il silenzio dei britannici". Abbiamo giudicato meglio serbare il silenzio che rispondere a un messaggio quale quello inviato dal sig. Molotov, ma potete essere sicuro che ne fummo strabiliati, nonché offesi dal fatto che il sig. Molotov dovesse imputarci una simile condotta. Ciò comunque non ebbe alcuna ripercussione sulle istruzioni da noi date al feldmaresciallo Alexander, di tenervi cioè pienamente informato.

6. Non è neppure vero che l'iniziativa in questa faccenda sia venuta

interamente dai britannici, come dichiarate voi al Presidente. Infatti l'informazione data al feldmaresciallo Alexander secondo la quale il generale tedesco Wolff voleva stabilire contatti in Svizzera gli fu portata da un'agenzia americana.

7. Non c'è nesso di sorta tra supposti contatti a Berna o altrove e la disfatta totale delle armate tedesche sul fronte occidentale. Esse infatti si sono battute con grande tenacia, e hanno inflitto a noi e alle armate americane dall'inizio della nostra offensiva di febbraio fino al 28 marzo oltre 87.000 perdite umane. Tuttavia, soverchiate di numero in terra e letteralmente schiacciate in aria dalla ben superiore aviazione anglo-americana, che nel solo mese di marzo sganciò sulla Germania oltre 200.000 tonnellate di bombe, le armate tedesche a occidente sono state decisamente travolte. Il fatto che esse fossero soverchiate di numero in terra a occidente è dovuto ai magnifici attacchi e al peso delle armate sovietiche.

8. Circa le accuse da voi fatte nel vostro messaggio del 3 aprile al Presidente, accuse che coinvolgono anche il Governo di Sua Maestà, io associo me stesso e i miei colleghi all'ultima frase della risposta data dal Presidente.

Il 7 aprile Stalin rispose al rimprovero del Presidente.

*Il Maresciallo Stalin al Presidente Roosevelt*

7 aprile 1945

1. *Ho ricevuto il vostro messaggio del 5 aprile.*

*Nel mio messaggio del 3 aprile il punto in questione non è quello dell'integrità e fidatezza. Non ho mai messo in dubbio la vostra integrità o fidatezza o quelle di Churchill. Il mio punto è che nel corso della nostra corrispondenza si è reso evidente che le nostre vedute differiscono sui criteri di quanto sia ammissibile e quanto inammissibile tra un alleato e l'altro. Noi russi pensiamo che nell'attuale situazione sui fronti, quando il nemico si trova davanti all'inevitabilità di una resa, se i rappresentanti di un alleato qualsiasi si abboccano coi tedeschi per discutere la resa i rappresentanti di un altro alleato dovrebbero vedersi offrire l'opportunità di partecipare a tale incontro. In ogni caso, ciò è assolutamente essenziale se l'alleato in questione chiede tale partecipazione. Però gli americani e i britannici la pensano diversamente e considerano errato il punto di vista russo. In conseguenza essi hanno rifiutato ai russi il diritto di partecipare all'incontro coi*

*tedeschi in Svizzera. Io vi ho già scritto, e credo che si debba ripetere, che in una situazione simile i russi non avrebbero mai ricusato agli americani e ai britannici il diritto di partecipare a tale incontro. Ritengo ancora che il punto di vista russo sia il solo giusto, poiché preclude qualunque possibilità di reciproci sospetti e rende impossibile al nemico seminare tra noi la sfiducia.*

2. *È difficile ammettere che la mancata resistenza da parte tedesca sul fronte occidentale sia dovuta soltanto al fatto che essi sono stati sconfitti. I tedeschi hanno 147 divisioni sul fronte orientale. Essi potrebbero senza compromettere la loro posizione distaccare da quindici a venti divisioni dal fronte orientale e trasferirle a rinforzare le loro truppe sul fronte occidentale. Eppure questo i tedeschi non l'hanno fatto e non lo fanno. Essi continuano a sostenere una pazzia lotta coi russi per un'insignificante stazione ferroviaria come Zemlianitzja in Cecoslovacchia, che a loro serve come potrebbero servire le polentine di lino a un cadavere, eppure cedono senza la minima resistenza città importanti al centro della Germania come Osnabrück, Mannheim e Kassel. Converrete che siffatta condotta da parte tedesca sia più che curiosa e incomprensibile.*

3. *Per quanto riguarda i miei informatori, posso assicurarvi che si tratta di persone estremamente corrette e modeste, che compiono coscienziosamente il loro dovere e non hanno intenzione di offendere nessuno. Noi abbiamo assai di sovente messo queste persone alla prova pratica. Giudicate da voi. Il febbraio scorso il generale Marshall mandò allo Stato Maggiore sovietico un numero di relazioni importanti in cui avvertiva i russi, sulla scorta di dati in suo possesso, che in marzo ci sarebbero stati due seri contrattacchi tedeschi sul fronte orientale: uno sarebbe stato sferrato dalla Pomerania contro Thorn e l'altro dalla regione di Moravska Ostrava contro Lodz. Alla prova dei fatti però risultò che il colpo grosso dei tedeschi era in preparazione ed era diretto non nei sensi suindicati, ma in una zona del tutto diversa, cioè nei pressi del lago Balaton, a sud-ovest di Budapest. È ora di dominio comune che in questa zona i tedeschi avevano radunato fino a trentacinque divisioni, comprese undici corazzate. Questo fu uno degli attacchi più forti di tutta la guerra, con simile concentrazione di forze corazzate. Il maresciallo Tolbukhin riuscì a evitare una catastrofe e in seguito a infliggere ai tedeschi una disfatta schiacciante perché, tra l'altro, i miei agenti scoprirono, seppure un po' in ritardo, questo piano tedesco*



*d'un attacco in grande stile e ne avvertirono prontamente il maresciallo Tolbukhin. In tal modo potei convincermi ancora una volta di quanto siano coscienziosi e bene informati gli agenti sovietici.....*

Egli mi rimise anche una copia del suo telegramma, insieme al seguente messaggio personale:

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

*7 aprile 1945*

*Nel mio messaggio del 7 aprile al Presidente, che rimetto anche a voi, ho già risposto a tutti i punti fondamentali sollevati nel vostro messaggio riguardante i negoziati svizzeri. Sulle altre questioni sollevate nel vostro messaggio ritengo necessario fare le seguenti osservazioni.*

*1. Né io né Molotov avevamo alcuna intenzione di "infangare" chicchessia. Non si tratta di "infangare" chicchessia, ma del fatto che noi abbiamo elaborato punti di vista differenti per quanto riguarda diritti e doveri di un alleato. Vedrete dal mio messaggio al Presidente che il punto di vista russo su tale questione è quello giusto, in quanto garantisce i diritti di ciascun alleato e priva il nemico di qualsiasi possibilità di seminar zizzania fra noi.*

*2. I miei messaggi sono personali e strettamente confidenziali. Ciò rende possibile aprire con chiarezza e franchezza la propria mente. Questo è il vantaggio delle comunicazioni confidenziali. Se però voi vi metterete a considerare offensiva qualunque mia franca dichiarazione, tale specie di comunicazione ne sarà resa alquanto difficile. Posso assicurarvi che non avevo e non ho nessuna intenzione di offendere chicchessia.*

Trasmisi copia della lettera a Roosevelt, col commento seguente:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

*11 aprile 1945*

Mi par di capire che più di questo non ci sia verso di ottenere da loro, e certo questa è la loro massima approssimazione a una scusa. Tuttavia, prima di prendere in considerazione risposte di sorta da parte

del Governo di Sua Maestà, vogliate dirmi come pensate che si dovrebbe trattare la faccenda stando affiancati.

Il Presidente rispose l'indomani che mandava a Stalin il seguente messaggio:

*Grazie della vostra franca spiegazione del punto di vista sovietico sull'incidente di Berna, che ora sembra essere svanito nel passato senza aver conseguito alcun utile risultato.*

*A nessun costo però ci deve essere sfiducia reciproca, e malintesi secondari di tale natura non dovrebbero sorgere in futuro. Sono sicuro che quando i nostri eserciti verranno a contatto in Germania e si uniranno in un'offensiva pienamente coordinata, le armate naziste si disintegreranno.*

E in seguito:

*Il Presidente Roosevelt al Primo Ministro*

*12 aprile 1945*

*Io minimizzerei quanto più possibile l'importanza del problema sovietico generale, perché questi problemi, in una forma o nell'altra, sembrano sorgere ogni giorno, e per lo più finiscono per chiarirsi, come nel caso dell'incontro di Berna.*

*Però noi dobbiamo essere fermi, e finora la nostra condotta è giusta.*

## CAPITOLO VIII

### DIVERGENZE STRATEGICHE OCCIDENTALI

*Guerra e politica - Vuoto mortale - Ambizione sovietica - Alcuni punti pratici - Strategia di Eisenhower - Suo telegramma a Stalin - Berlino, Praga e Vienna - Mio promemoria del 31 marzo ai capi di Stato Maggiore - La replica americana - Mio telegramma del 31 marzo a Eisenhower - E al Presidente, 1° aprile - Ulteriore corrispondenza con Eisenhower - La liberazione dell'Olanda.*

QUANDO una guerra condotta da una coalizione si avvicina alla fine, gli aspetti politici hanno importanza crescente. Specialmente a Washington avrebbero dovuto prevalere vedute più lungimiranti e più ampie. È vero che il pensiero americano si disinteressa perlomeno di questioni che paiano coinvolgere acquisti territoriali, ma quando ci sono in giro i lupi il pastore deve guardare il suo gregge, anche se personalmente non ci tiene a un piatto di montone. A quest'epoca i punti in questione non parevano d'importanza capitale ai capi di Stato Maggiore statunitensi. Naturalmente passavano tutti inosservati e sconosciuti al pubblico, e furono presto del tutto sommersi e per il momento cancellati dalla marea irresistibile della vittoria. Tuttavia, come non si può oggi contestare, svolsero una parte dominante nel destino d'Europa, e può darsi che ci abbiano negato quella pace duratura per cui avevamo così a lungo e così duramente combattuto. Possiamo ora vedere il vuoto mortale che si spalancò tra il graduale mancamento del Presidente Roosevelt e il progressivo orientarsi del Presidente Truman sul vasto problema mondiale. In questo malinconico vuoto un Presidente non poteva agire e l'altro non poteva sapere.

Né i capi militari né i funzionari del Dipartimento di Stato ricevettero la guida di cui abbisognavano. I primi si limitavano alla loro sfera professionale; i secondi non capivano le poste in gioco. L'indispensabile direzione politica mancava nel mo-

mento in cui piú se ne aveva bisogno. Gli Stati Uniti campeggiavano sulla scena della vittoria, signori delle sorti mondiali, ma senza un vero disegno coerente. La Gran Bretagna, sebbene ancora molto forte, non poteva agire decisamente da sola. In questa fase io potevo solo ammonire e perorare. Cosí quest'acme di successo apparentemente sconfinato fu per me un momento quanto mai infelice. Mi movevo tra folle plaudenti, o sedevo a un tavolo coperto di messaggi di compiacimento venuti da ogni parte della Grande Alleanza, con una fitta al cuore e la mente oppressa da presentimenti.

La distruzione della potenza militare tedesca aveva apportato un cambiamento fondamentale ai rapporti tra Russia comunista e democrazie occidentali. Esse avevano perso il nemico comune, che era a un dipresso l'unico loro vincolo d'unione. Da allora l'imperialismo russo e il credo comunista non videro e non posero piú limiti alla loro avanzata verso il dominio finale, e oltre due anni dovevano passare perché si trovasse di nuovo contrapposta una forza di volontà uguale alla loro. Non racconterei questo, oggi che tutto è chiaro, se non l'avessi saputo e sentito quando tutto era ancora nebuloso, e quando i successi incalzantisi non facevano che rendere sempre meno manifesta la realtà della situazione. Di ciò sia giudice il lettore.

I punti di strategia e politica decisivi e pratici di cui cerca trattare questa narrazione erano:

*Primo*, che la Russia sovietica era diventata un pericolo mortale per il mondo libero.

*Secondo*, che si doveva immediatamente creare un nuovo fronte contro la sua avanzata.

*Terzo*, che questo fronte in Europa doveva essere piú a est che fosse possibile.

*Quarto*, che Berlino era il primo e vero obiettivo delle armate anglo-americane.

*Quinto*, che la liberazione della Cecoslovacchia e l'entrata di truppe americane a Praga erano di alta importanza.

*Sesto*, che Vienna, e anzi l'Austria, doveva essere questione di competenza delle Potenze occidentali, almeno su piede di parità con la Russia sovietica.



*Settimo*, che le pretese aggressive del maresciallo Tito contro l'Italia dovevano essere raffrenate.

*Infine, e soprattutto*, che si doveva raggiungere una sistemazione di tutte le maggiori pendenze tra Occidente e Oriente in Europa *prima che gli eserciti della democrazia si sciogliessero*, o che gli Alleati occidentali cedessero parte alcuna dei territori germanici da essi conquistati, o meglio, come ben presto si poté scrivere, liberati dalla tirannia totalitaria.

Ogni sorta di voci, appena lievemente suffragate dalle nostre informazioni, correva sui piani futuri di Hitler. Avevo ritenuto prudente farle vagliare con cura, perché mi si diceva che avevano gran credito presso il quartier generale di Eisenhower. Certo era osservabile un movimento di amministrazioni tedesche da Berlino verso sud.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

17 marzo 1945

Gradirei che il Comitato informativo prendesse in considerazione la possibilità che Hitler, persa Berlino e la Germania settentrionale, si ritirasse nelle parti montagnose e boschive della Germania meridionale per adoperarsi a prolungarvi la lotta. La strana resistenza che egli ha fatto a Budapest e sta ora facendo al lago Balaton, e il fatto di trattenere così a lungo l'armata di Kesselring in Italia, sembrano armonizzare con tale intenzione. Ma naturalmente egli è così scioccamente ostinato su tutto che forse dietro queste mosse non si cela alcun significato. Tuttavia le possibilità dovrebbero essere esaminate.

Sebbene nulla potesse essere positivo in materia, la conclusione generale dei nostri capi di Stato Maggiore fu che una prolungata campagna tedesca sulle montagne, o anche una guerriglia era improbabile su scala seria. Perciò la possibilità fu da noi relegata, come si dimostrò giusto, tra le ombre. Su questa base indagai sulla strategia prevista dal Quartier Generale alleato per l'avanzata delle armate anglo-americane, e ricevetti questa risposta:

*Il generale Eisenhower al Primo Ministro*

30 marzo 1945

Non appena la 9<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup> armata statunitensi si congiungeranno e il nemico accerchiato nella zona della Ruhr sarà incapace di ulteriori azioni offensive, propongo di puntare a est per congiungerci ai russi o arrivare alla linea generale dell'Elba. Tenuto conto delle intenzioni russe, l'asse Kassel-Lipsia (1) è la miglior direttrice di marcia, poiché assicurerà l'invasione di quell'importante zona industriale in cui si crede che stiano trasferendosi i Ministeri tedeschi; taglierà le forze tedesche approssimativamente in due, e non ci obbligherà a un passaggio dell'Elba. L'obiettivo è di dividere e distruggere la maggior parte delle rimanenti forze nemiche in Occidente.

Questa sarà la mia puntata principale, e, finché non risulterà ben chiaro che non sia necessaria una concentrazione di tutti i nostri mezzi su essa sola, io sono disposto a convogliare tutte le mie forze per assicurarne il successo. Il teatro d'azione si trova nella zona di Bradley, ed egli avrà a disposizione la 3<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> armata per effettuarla, con la 15<sup>a</sup> armata pure al suo comando, che seguirà possibilmente per compiere il rastrellamento. Egli avrà Montgomery per proteggersi il fianco sinistro, con armate britanniche e canadesi, a nord della linea generale Hannover-Wittenberg, e Devers per proteggersi il fianco destro con la 7<sup>a</sup> e 1<sup>a</sup> armata francesi.

Una volta assicurato il successo della puntata principale, propongo di intraprendere un'azione per sgombrare dal nemico i porti settentrionali, il che nel caso di Kiel comporterà un forzamento dell'Elba. Montgomery risponderà di tale incombenza, e io propongo di aumentare le sue forze se ciò dovesse mostrarsi necessario.

Inoltre il 6° gruppo d'armate sarà preparato, quando siano stati soddisfatti i requisiti di cui sopra, a spingersi a sud-est lungo l'asse Norimberga-Regensburg per impedire qualunque eventuale consolidamento tedesco a sud e congiungersi ai russi nella valle del Danubio.

Confido che queste informazioni suppletive chiariranno i miei piani attuali. Naturalmente essi sono flessibili e soggetti a mutamenti per fronteggiare situazioni inattese.

---

(1) Cfr. cartina.

Circa a quel tempo stesso apprendemmo che Eisenhower aveva annunciato la sua politica in un telegramma diretto al Maresciallo Stalin il 28 marzo senza prima menzionare l'argomento al suo vice, maresciallo capo dell'Aria Tedder, o ai capi di Stato Maggiore Combinati. Noi tutti pensammo che ciò oltrepassasse i limiti della facoltà di negoziare coi Sovieti da parte del comandante supremo in Europa quale si era intesa fino allora. Il generale Eisenhower si sentì giustificato in tale corrispondenza diretta col capo dello Stato russo perché Stalin era anche comandante in capo dell'Armata rossa. Eppure non col Presidente degli Stati Uniti egli corrispondeva, sebbene anche lui fosse capo delle forze militari, ma col generale Marshall.

In questo telegramma Eisenhower disse che, dopo aver isolato la Ruhr, egli proponeva di effettuare la sua puntata principale lungo l'asse Erfurt-Lipsia-Dresda, il che, mediante un congiungimento coi russi, avrebbe tagliato in due le rimanenti forze tedesche. Un'avanzata secondaria attraverso Regensburg fino a Linz, dove pure egli calcolava di incontrare i russi, avrebbe impedito « il consolidamento della resistenza tedesca nella ridotta della Germania meridionale ». Stalin acconsentì prontamente. Egli disse che la proposta « coincide interamente col piano dell'Alto Comando sovietico ». « Berlino » soggiunse « ha perso la sua precedente importanza strategica. L'Alto Comando sovietico quindi progetta di destinare forze secondarie all'obiettivo di Berlino. » Questa dichiarazione non fu confermata dai fatti.

I capi di Stato Maggiore britannici si preoccuparono sia dei meriti del nuovo piano sia del fatto che le massime autorità militari e costituzionali fossero state saltate a piè pari. Essi redassero un lungo telegramma diretto ai colleghi di Washington, telegramma che non vidi se non a invio avvenuto. Ciò accadeva spessissimo nelle discussioni tra Stati Maggiori. Io ero pienamente d'accordo in linea di principio coi nostri capi di Stato Maggiore, e il nostro pensiero collimava. Contuttociò giudicai che il loro telegramma intromettesse molte secondarie questioni estranee e non scegliesse il terreno migliore per un









dibattito coi capi di Stato Maggiore statunitensi. Di conseguenza mandai loro il seguente promemoria:

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

*31 marzo 1945*

1. Ho esaminato il vostro telegramma, ed è senz'altro bene che i punti militari siano messi sul tappeto al Comitato dei capi di S.M. Combinati. Spero tuttavia che noi ci renderemo conto che abbiamo solo un quarto delle forze oggi impegnate nell'invasione della Germania, e che la situazione è così notevolmente cambiata dai giorni del giugno 1944....

3. Mi sembra che l'obiezione principale mossa al nuovo piano Eisenhower sia che esso sposta l'asse dell'avanzata principale su Berlino alla linea Lipsia-Dresda, e solleva così la questione se il 21° gruppo di armate non si distenda fino a perdere il suo potere offensivo, specie dopo essere stato privato della 9ª armata statunitense. Così noi potremmo essere condannati a una parte quasi passiva nel Nord e virtualmente impediti di attraversare l'Elba finché non sia raggiunta una fase più avanzata nelle operazioni. È inoltre eliminata qualsiasi prospettiva di un ingresso a Berlino dei britannici con gli americani.

4. La validità di tale obiezione dipende dall'entità della resistenza nemica. Se quella resistenza sta praticamente crollando non c'è ragione che le avanzate, sia dell'armata principale, sia del 21° gruppo di armate, non debbano svolgersi su fronte più vasto di prima. Questo è un punto sul quale l'ultima parola spetta al comandante supremo.

5. Sembra pure che il generale Eisenhower possa sbagliarsi nel ritenere Berlino piuttosto scevra d'importanza militare e politica. Anche se i Ministeri tedeschi si sono in gran parte trasferiti a sud non si dovrebbe trascurare il fatto dominante della caduta di Berlino per le sue ripercussioni sulle menti tedesche. L'idea di trascurare Berlino e lasciarla prendere dai russi in un secondo tempo non mi sembra corretta. Fintantoché Berlino resisterà e sosterrà un assedio tra le macerie, come facilmente potrà avvenire, la resistenza tedesca ne sarà stimolata. La caduta di Berlino potrebbe ridurre quasi tutti i tedeschi alla disperazione.

6. Noi indeboliremmo la nostra richiesta d'un più forte concentramento tra il mare e la linea Hannover-Berlino suggerendo che gradiremmo piegar di lato per regolare i conti in Danimarca, Norvegia e lungo la costa baltica.....

7. In breve, vedo aprirsi davanti ai capi di S.M. statunitensi possibilità di argomentazione in seguito al nostro telegramma, al quale re-

plicheranno duramente. Si deve ricordare che Eisenhower gode di altissimo credito presso di loro. Egli potrà addurre di aver finora esattamente previsto la forza di resistenza del nemico e di aver stabilito coi fatti: *a*) la "chiusura" [cioè raggiungimento) del Reno lungo tutta la sua lunghezza, *b*) il potere di compiere la doppia avanzata anziché puntare tutto sull'avanzata settentrionale..... Questi eventi, combinati col continuo arrivo di rinforzi americani, hanno grandemente alzato potere e prestigio del generale Eisenhower, e gli americani opineranno che, quale comandante supremo vittorioso, egli abbia il diritto, e anzi un diritto vitale, di tentar di sondare le vedute russe circa il miglior punto per operare un contatto tra gli eserciti dell'Occidente e dell'Oriente.

8. Finalmente, l'occupazione di Danzica e il conseguente annientamento di una delle tre principali basi di sommergibili è un nuovo evento che apporta grande sollievo all'Ammiragliato. Il rinnovo della guerra sottomarina sulla scala minacciata è ora chiaramente impossibile..... Quindi io non posso ammettere uno stato di urgenza che giustifichi in alcun modo diversioni sulla sinistra per sgombrare dal nemico i porti baltici, ecc., se queste diversioni sottrarranno comunque celerità o peso all'avanzata del 21° gruppo di armate.

P.S. - Quanto sopra fu da me dettato *prima* che io avessi visto la replica inviata dai capi di S.M. statunitensi.

La "replica" era ormai arrivata. I capi di S.M. statunitensi risposero in sostanza che la procedura di Eisenhower nel comunicare coi russi era stata palesemente una necessità operativa, e che qualunque modifica doveva essere compiuta da lui, e non da loro. L'azione prospettata nel suo piano sembrava accordarsi con la strategia convenuta e con le sue direttive. Eisenhower, essi sostenevano, stava spiegando oltre Reno nel nord il massimo delle unità disponibili. Lo sforzo secondario a sud stava conseguendo un notevole successo, e veniva sfruttato per quanto lo consentivano i rifornimenti. Essi confidavano che la strategia del comandante supremo avrebbe assicurato i porti e tutti gli altri obiettivi menzionati dai britannici più rapidamente e decisamente del piano da loro caldeggiato.

La battaglia della Germania, dissero, era a un punto tale che spettava al comandante in campo giudicare le misure da prendersi. Abbandonare deliberatamente lo sfruttamento della debolezza nemica non appariva buona politica. L'unico obiet-

tivo doveva essere la rapida e completa vittoria. Pur riconoscendo che c'erano fattori non direttamente riguardanti il comandante supremo, i capi di S.M. statunitensi consideravano che il suo concetto strategico era sano e meritava pieno appoggio e che egli doveva seguitare a comunicare liberamente col comandante in capo dell'esercito sovietico.

I capi di S.M. americani tuttavia suggerirono pure che al generale Eisenhower si chiedesse di sottoporre loro un chiarimento del suo messaggio al Maresciallo Stalin, e di astenersi dal rispondere a qualsiasi nuova richiesta d'informazioni proveniente da Mosca fin quando non avesse ricevuto notizie dai capi di Stato Maggiore Combinati.

In pieno accordo coi miei colleghi militari, ripetei la sostanza del mio promemoria al generale Eisenhower.

*Il Primo Ministro al generale Eisenhower*

31 marzo 1945

1. Grazie infinite. Sembra a me personalmente che, se la resistenza nemica non crolla, lo spostamento della direttrice di marcia principale tanto più a sud e il ritiro della 9ª armata statunitense dal 21º gruppo di armate possano allungare il fronte di Montgomery a un punto tale che la missione offensiva a lui assegnata rischi di finire in niente. Io non so perché sarebbe vantaggioso non attraversare l'Elba. Se la resistenza nemica dovesse indebolirsi, come voi evidentemente vi aspettate e come può bene avverarsi, perché non dovremmo attraversare l'Elba e avanzare più a est che sia possibile? Ciò ha un importante riflesso politico, perché le armate russe del Sud sembrano senz'altro destinate a entrare a Vienna e sommergere l'Austria. Se noi lasciamo deliberatamente Berlino ai russi, pur avendola eventualmente in pugno, il doppio evento potrà rafforzare il loro convincimento, già palese, di aver fatto tutto da soli.

2. Inoltre, personalmente non ritengo che Berlino abbia ancora perduto il suo significato militare e certo non quello politico. La caduta di Berlino avrebbe un profondo effetto psicologico sulla resistenza tedesca in ogni parte del Reich. Finché Berlino resiste, grandi masse di tedeschi si sentiranno in dovere di cadere combattendo. L'idea che l'occupazione di Dresda e il congiungimento coi russi quivi siano un vantaggio superiore non mi persuade. Le parti dei Ministeri tedeschi



che si sono trasferite a sud potranno celermente trasferirsi ancora più a sud. Ma Berlino, finché rimane sotto bandiera tedesca, non potrà mancare, secondo me, di essere il punto più decisivo in Germania.

3. Perciò preferirei di molto una persistenza nel piano in base al quale varcammo il Reno, cioè che la 9ª armata statunitense marci col 21º gruppo di armate sull'Elba e oltre Berlino. Ciò non contrasterebbe affatto con la grande puntata centrale che state ora così giustamente sviluppando quale risultato delle brillanti operazioni delle vostre armate a sud della Ruhr. Non fa che spostare al fianco nord il peso di un'armata.

Riassunsi pure la situazione in un messaggio al Presidente.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

*1º aprile 1945*

1. Avrete letto i telegrammi scambiati tra i capi di Stato Maggiore britannici e i loro colleghi statunitensi. Io penso che ci sia qualche malinteso da entrambe le parti, malinteso che sono ansioso di dissipare senza por tempo in mezzo.

2. Siamo molto obbligati ai capi di Stato Maggiore statunitensi per la loro clausola che dà tempo a un ragionevole scambio di vedute tra i nostri due Comitati dei capi di Stato Maggiore.

3. Sono però spiacente di apprendere che ci si attribuisca sia pure il minimo desiderio di screditare o abbassare il prestigio del generale Eisenhower nei suoi rapporti sempre più importanti coi comandanti in campo russi. Tutto quello che noi chiedevamo era un po' di tempo per esaminare i vasti mutamenti desiderati dal generale Eisenhower nei piani che erano stati concertati a Malta dai capi di S.M. Combinati e avevano ricevuto la vostra e mia approvazione. I capi di Stato Maggiore britannici erano naturalmente preoccupati di una procedura che apparentemente decideva le sorti dell'esercito britannico – il quale sebbene equivalente a un terzo solo del vostro ammonta pur sempre a oltre un milione di uomini – senza che fosse consultata alcuna autorità britannica. Essi inoltre non capirono appieno dal messaggio del generale Eisenhower che cosa si intendesse in effetti. In ciò siamo scusabili, perché il generale Deane rimase similmente perplesso e ritardò di ventiquattr'ore l'inoltro del messaggio del generale Eisenhower a Stalin per chiedere chiarimenti. In questo caso io sono pienamente d'accordo con la procedura proposta dai vostri capi di S.M., e sono spiacente che non vi abbiamo pensato noi stessi.

4. A questo punto desidero confermare per iscritto la completa fi-

ducia riposta dal Governo di Sua Maestà nel generale Eisenhower, il nostro piacere che le nostre armate siano al suo comando, e la nostra ammirazione per le grandi e fulgide qualità di carattere e personalità che egli ha dimostrato di possedere in tutte le difficoltà che comporta la direzione di un Comando alleato. Inoltre gradirei esprimere a voi, Signor Presidente, come ho già fatto a voce in campo al generale Eisenhower, le mie sentite congratulazioni per le gloriose vittorie e avanzate di tutte le armate del Centro statunitense nelle recenti battaglie sul Reno e oltre.....

5. Avendo esposto e, confido, liquidato questi malintesi tra i più sinceri amici e camerati che abbiano mai combattuto a fianco a fianco quali alleati, oso rimettervi alcune considerazioni in merito ai mutamenti che ora il generale Eisenhower desidera apportare ai nostri piani originari. Mi sembra che le differenze siano esigue e, come al solito, non di principio ma di grado. Ovviamente, scartando qualsiasi impedimento ed evitando qualunque diversione, le armate alleate del Nord e del Centro dovrebbero ora puntare sull'Elba alla massima velocità. Finora la direttrice di marcia era su Berlino. Il generale Eisenhower, in base al suo calcolo della resistenza nemica, a cui annetto la massima importanza, vuole ora spostare tale direttrice più a sud e investire Lipsia, spingendosi fors'anche fin giù a Dresda. Egli ritira la 9ª armata statunitense dal gruppo di armate Nord, e in conseguenza ne allunga il fronte verso sud. A me dispiacerebbe che la resistenza del nemico fosse tale da distruggere peso e impeto dell'avanzata del 21º gruppo di armate britannico e lasciarlo in condizione pressoché statica lungo l'Elba se e quando esso la raggiungerà. Dico con tutta franchezza che Berlino rimane di alta importanza strategica. Nulla eserciterà su tutte le forze tedesche di resistenza un effetto psicologico di disperazione pari a quello della caduta di Berlino. Sarà il supremo segnale di sconfitta per il popolo tedesco. D'altra parte, se la città sarà lasciata a se stessa a sostenere tra le sue rovine un assedio russo, e fintantoché vi sventolerà la bandiera tedesca, essa animerà la resistenza di tutti i tedeschi in arme.

6. C'è inoltre un altro aspetto che è bene considerare da parte vostra e mia. Le armate russe indubbiamente invaderanno tutta l'Austria ed entreranno a Vienna. Se prenderanno anche Berlino, non si stamperà in modo indebito nella loro mente l'impressione che il loro contributo alla vittoria comune sia stato preponderante, e non potrà ciò suscitare in loro uno stato d'animo che solleverà gravi e formidabili difficoltà in avvenire? Ritengo perciò che da un punto di vista politico noi dovremmo addentrarci in Germania più a est che sia possibile, e che se

Berlino fosse per noi a portata di mano la dovremmo senz'altro prendere. Ciò appare anche corroborato da ragioni militari.

7. Per riassumere, la differenza che potrebbe esistere tra i nuovi piani del generale Eisenhower e quelli da noi patrocinati e concordati in precedenza parrebbe essere la seguente, cioè se l'accento debba cadere su un asse diretto a Berlino o su uno diretto a Lipsia e Dresda. È certo una questione sulla quale si dovrebbe lasciare un campo di discussione ragionevolmente ampio ai nostri due Comitati dei capi di S.M. prima di scendere a qualunque impegno definitivo che coinvolga i russi.

8. Non fa bisogno di dire che sono senz'altro disposto a lasciar mostrare al generale Marshall questo messaggio, che è il mio messaggio personale a voi e non già una comunicazione d'ufficio.

In realtà, sebbene io non me ne accorgessi, la salute del Presidente era ormai così scossa che fu il generale Marshall a dover trattare tali gravi questioni.

Eisenhower rispose subito al mio telegramma del 31 marzo.

*Il generale Eisenhower al Primo Ministro*

*1° aprile 1945*

*Dopo aver letto il vostro messaggio in data di ieri credo che fraintendiate ancora un po' le mie intenzioni.*

*In primo luogo, ripeto che non ho cambiato nessun piano. Ho effettuato certi raggruppamenti di queste truppe per varcare il Reno, con la decisa puntata principale a nord, isolare la Ruhr, e frantumare, circondare o distruggere le truppe tedesche che difendono quella zona. È solo fin qui che obiettivi strategici di queste truppe sono stati da me approvati, perché ovviamente una simile vittoria sulle forze tedesche in Occidente e un simile colpo alle loro capacità industriali creerebbero necessariamente nuove situazioni le quali richiederebbero studio e analisi prima che si potesse accuratamente abbozzare il prossimo vasto disegno di azione.*

*La situazione che si sta ora sviluppando è quella che da oltre un anno andavo prospettando al mio Stato Maggiore come mèta dei nostri sforzi, cioè che le nostre unità si concentrassero oltre Reno passando per Wesel e Francoforte e si dislocassero suppergiù in un grande triangolo col vertice nella zona di Kassel. Da quel punto in avanti il problema era determinare la direzione del colpo che avrebbe creato la mas-*

*sima disorganizzazione alle rimanenti forze tedesche e al potere di resistenza tedesco. Io non ho mai perso di vista la grande importanza della spinta verso la costa settentrionale, sebbene il vostro telegramma abbia in effetti introdotto una nuova idea concernente l'importanza politica del rapido conseguimento di obiettivi particolari. Vedo chiaramente il vostro punto di vista a tale proposito. La sola differenza tra i vostri suggerimenti e il mio piano è di tempestività..... Per assicurare il successo di ciascuno dei miei sforzi progettati, mi raccolgo prima al centro per guadagnare la posizione di cui ho bisogno. Come sembra ora a me, la prima mossa successiva dovrebbe essere di far varcare l'Elba da Montgomery, con sufficiente rinforzo di truppe americane, fino a raggiungere almeno una linea che includa Lubeca sul litorale. Se a partire da questo momento la resistenza tedesca dovesse progressivamente e definitivamente sgretolarsi, vedete bene che ci sarebbe poca o nessuna differenza di tempo tra il guadagno della posizione centrale e il passaggio dell'Elba. D'altra parte, se la resistenza tende a irrigidirsi comunque vedo che sarà di necessità vitale per me concentrarmi per ciascuno sforzo, e non lasciarmi disperdere dal tentativo di attuare tutti questi progetti in una volta sola.*

*Naturalmente, se in qualunque momento dovesse d'improvviso verificarsi il crollo totale in ogni settore del fronte noi ci precipiteremmo in avanti, e Lubeca e Berlino sarebbero comprese tra i nostri obiettivi importanti.*

Risposi:

*Il Primo Ministro al generale Eisenhower*

*2 aprile 1945*

1. Grazie ancora del gentilissimo telegramma.... Sono però sempre più convinto dell'importanza di entrare a Berlino, che può ben esserci aperta, considerando la risposta datavi da Mosca, che al paragrafo 3 dice: « Berlino ha perso la sua precedente importanza politica ». Ciò si dovrebbe leggere alla luce di quanto io ho detto degli aspetti politici. Ritengo di alta importanza per noi stringere la mano ai russi più a est che sia possibile.....

4. L'arrivo delle vostre informazioni suppletive ha largamente calmato le ansie dei nostri capi di Stato Maggiore, ed essi hanno telegrafato in tal senso ai colleghi di Washington. Voi ammetterete, ne sono certo, il fatto che noi non avevamo saputo niente di tutto ciò sia uffi-



cialmente sia dal nostro vice (1) finché non vedemmo il vostro telegramma a Stalin, e questo telegramma fece loro pensare che fossero proposti vastissimi cambiamenti.

5. Io considero tutta questa faccenda in via di soddisfacente appiannamento, sebbene una certa corrispondenza sia ancora in corso tra i nostri Comitati dei capi di Stato Maggiore.

6. Di nuovo le mie congratulazioni per i grandi sviluppi operativi. Molte cose potranno accadere in Occidente prima della data della grande offensiva di Stalin.

Mi sentii in dovere di terminare questa corrispondenza da amico ad amico.

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

5 aprile 1945

Ritengo ancora un peccato che il telegramma di Eisenhower sia stato mandato a Stalin senza che se ne facesse parola ai nostri capi di Stato Maggiore o al nostro vice, maresciallo capo dell'Aria Tedder, o al nostro comandante in capo, feldmaresciallo Montgomery. I mutamenti nel piano principale si sono ora rivelati molto minori di quanto noi supponessimo a tutta prima. I miei rapporti personali col generale Eisenhower sono della natura più amichevole. Considero l'incidente chiuso, e per dimostrare la mia sincerità userò una delle mie pochissime citazioni latine: *Amantium ira amoris integratio est*.

A queste discussioni naturalmente non si era permesso di intralciare la nostra avanzata militare, e infatti fu proprio a quest'epoca che venne compiuto un passo notevole nella liberazione dell'Europa. Avevamo ricevuto molte tremende descrizioni della condizione in cui versavano gli olandesi nella "Fortezza d'Olanda", e la 1ª armata canadese era stata incaricata di liberarli. Il suo II corpo d'armata respinse il nemico dalla penisola di Wilhelmshaven e dall'Olanda nord-orientale, mentre il I corpo d'armata canadese occupava Arnhem e girava a ovest verso Amsterdam. Poi la loro avanzata fu arrestata a sud dello Zuider Zee. Il comandante tedesco si rifiutò di consentire una

---

(1) Il maresciallo capo dell'Aria Tedder, al Quartier Generale di Eisenhower.

resa delle sue forze fintantoché le armate tedesche stavano ancora combattendo altrove. Se noi dovevamo convertire in campo di battaglia tutto quel bassopiano in parte allagato, le sofferenze dei civili ne sarebbero state insopportabilmente accresciute. Mi rivolsi al Presidente:

*Il Primo Ministro al Presidente Roosevelt*

10 aprile 1945

1. La situazione della popolazione civile nell'Olanda occupata è disperata. Da due a tre milioni di persone si trovano di fronte alla prospettiva della morte per inedia. Noi riteniamo che un gran numero ne muoia già ogni giorno, e la situazione deve peggiorare a vista d'occhio ora che le comunicazioni tra Germania e Olanda sono virtualmente tagliate. Temo che ci si possa presto trovare in presenza di una tragedia.

2. Eisenhower ha pronti piani per soccorrere la popolazione civile quando sarà liberata l'Olanda occidentale, e noi abbiamo accumulato le provviste all'uopo in opportuna vicinanza. Ma se aspettiamo che l'Olanda sia stata liberata questo aiuto potrà dimostrarsi troppo tardivo. Urge un'immediata azione di aiuto, su scala ben più vasta di quanto offra il progetto di soccorso svedese.

3. Vi chiedo perciò di unirvi a me nell'avvertire il Governo tedesco tramite il Governo svizzero, quale Potenza protettrice, di quanto segue. È responsabilità del Governo tedesco sostentare la popolazione civile in quelle parti dell'Olanda che rimangono sotto l'occupazione tedesca. Siccome da parte tedesca si è mancato di adempiere a tale dovere, noi siamo disposti a mandare vettovaglie e medicinali perché siano distribuiti alla popolazione civile tramite la Croce Rossa Internazionale. Siamo pronti ad aumentare le limitate provviste che già vengono inviate dalla Svezia, e anche a spedire ulteriori provviste, per mare o direttamente dalle zone sottoposte al controllo militare degli Alleati, purché siano concessi i necessari salvacondotti. Invitiamo il Governo tedesco ad accordare le agevolazioni del caso.

4. Nelle circostanze attuali penso che il Governo tedesco potrebbe facilmente accedere a tale richiesta. Se però dovesse rifiutare, propongo che a questo punto si dovrebbe avvertire il comandante tedesco in Olanda e tutte le truppe al suo comando che resistendo al nostro tentativo di recare aiuto alla popolazione civile della zona essi si guadagnano il marchio di assassini al cospetto del mondo, e noi li terremo responsabili con le loro vite del fato che si abatterà sul popolo d'Olan-

da. Piena pubblicità sarebbe data a tale monito, sí da farlo pervenire a tutte le truppe tedesche dislocate in Olanda.

5. Dobbiamo stornare questa tragedia, se possiamo. Ma se non possiamo, dovremo almeno chiarire al mondo su quali spalle ricada la responsabilità.

6. I termini della comunicazione da rimettere al Governo tedesco tramite la Potenza protettrice sono in corso di stesura e vi saranno mandati domani. Frattanto spero che vi sentirete di acconsentire in linea di principio.

Ciò riscosse il generale consenso, e si ebbero prese di contatto con Seyss-Inquart, l'alto commissario nazista. Si convenne che noi fermassimo la nostra avanzata a ovest. Da parte sua egli avrebbe sospeso ulteriori allagamenti, cessato tutte le misure repressive contro gli abitanti e aiutato a introdurre provviste di soccorso. Noi ne avevamo accumulato grandi quantità e tutti i mezzi furono usati per terra, per mare e per aria, allo scopo di consegnarle celermente. Questa fu certo la miglior soluzione possibile. Da allora la nazione olandese ha riconosciuto nel modo piú cortese, con parole e con fatti, l'aiuto che noi fummo cosí orgogliosi di darle dopo le sofferenze da essa coraggiosamente sopportate.

## CAPITOLO IX

### L'ACME: LA MORTE DI ROOSEVELT

*La morte del Presidente Roosevelt all'acme suprema della guerra - Rimpianto universale - Il mio tributo al defunto in Parlamento - Sono trattenuto dal presenziare alle esequie - Funzione commemorativa nella cattedrale di San Paolo - Primi contatti col Presidente Truman - Messaggio informativo di lord Halifax - Mio telegramma a Stalin, 14 aprile - Telegrammi di Eden da Washington, 15 e 16 aprile.*

IL presidente Roosevelt morì improvvisamente giovedì 12 aprile a Warm Springs, Georgia. Aveva sessantatré anni. Nel pomeriggio, mentre posava per un ritratto, ebbe un repentino collasso, e morì poche ore dopo senza aver ripreso conoscenza.

I capitoli precedenti hanno mostrato come i problemi dell'imminente vittoria rivaleggiassero nella loro complessità coi maggiori pericoli della guerra. Infatti si può dire che Roosevelt morisse all'acme suprema della guerra, e nel momento in cui maggiormente occorreva la sua autorità a guidare la politica degli Stati Uniti. Quando ricevetti la notizia di buon'ora venerdì mattina, 13 aprile, ebbi la sensazione di aver ricevuto un colpo fisico. I miei rapporti con quella fulgida personalità avevano sostenuto una parte così vasta nei lunghi, terribili anni in cui avevamo lavorato assieme. Ora essi erano giunti alla fine, e io fui sopraffatto da un senso di profonda e irreparabile perdita. Scesi alla Camera dei Comuni, che si radunava alle undici in punto, e in poche frasi proposi che tributassimo il nostro omaggio alla memoria del nostro amico aggiornandoci immediatamente. Questo passo senza precedenti in occasione della morte di un Capo di Stato straniero corrispose al desiderio unanime dei deputati, che sfilarono lentamente fuori dall'aula dopo una seduta durata solo otto minuti.

Tutte le nazioni resero il loro tributo in una forma o nel-



l'altra alla memoria di Roosevelt. Bandiere listate a lutto furono esposte a Mosca, e il Soviet Supremo, quando si radunò, stette in piedi osservando il silenzio. Il Primo Ministro giapponese esprese "profonda simpatia" agli americani per la perdita del loro capo a cui egli attribuiva il merito della « vantaggiosa posizione raggiunta oggi dagli americani ». La radio tedesca disse, per contro: « Roosevelt passerà alla storia come l'uomo per cui istigazione la guerra attuale dilagò in una Seconda Guerra Mondiale, e come il Presidente che riuscì infine a portare al potere il suo più grande avversario: l'Unione Sovietica bolscevica ».

Nel mio messaggio alla signora Roosevelt dissi:

Vogliate accettare le mie più sentite condoglianze nel vostro grave lutto, che è anche lutto della nazione britannica e della causa della libertà in ogni terra. Io mi sento legato a voi tutti da tanta simpatia nel vostro cordoglio. In quanto a me, ho perso una cara e preziosa amicizia forgiatasi al fuoco della guerra. Confido che possiate trovar conforto nella grandezza della Sua opera e nella gloria del Suo nome.

E a Harry Hopkins, che era stato mio prezioso tramite in tante occasioni:

Comprendo quanto debba essere profondo il vostro senso di dolore. Sento con voi che abbiamo perduto uno dei nostri più grandi amici e uno dei più gagliardi campioni delle cause per cui ci battiamo. Sento una penosissima perdita personale, lasciando completamente a parte i vincoli di azione pubblica che ci legavano così strettamente l'uno all'altro. Io avevo per Franklin un vero affetto.

Quando si radunò il Parlamento martedì 17 aprile, indirizzai al Re un'allocuzione che esprimeva a Sua Maestà il profondo cordoglio della Camera e le sue sentite condoglianze per la signora Roosevelt e per il Governo e il popolo degli Stati Uniti. È di prammatica che i capi di tutti i partiti parlino in appoggio di una simile mozione, ma sorse lo spontaneo sentimento che a me solo si dovesse lasciare la parola per i Comuni. Oggi non posso trovar parole che preferisca a quelle pronunciate allora nell'emozione del triste avvenimento.

« La mia amicizia » dissi « col grande uomo alla cui opera e alla cui fama rendiamo oggi il nostro omaggio cominciò e maturò durante questa guerra. Lo avevo incontrato, ma solo per pochi minuti, dopo la fine dell'altra guerra, e non appena andai all'Ammiragliato nel settembre 1939 egli mi telegrafò per invitarmi a corrispondere direttamente con lui su questioni navali o d'altro genere se in qualunque momento ne avevo il desiderio. Ottenuto il permesso del Primo Ministro, lo feci. Conoscendo il vivo interesse del Presidente Roosevelt per la guerra marittima, gli fornii una serie d'informazioni sui nostri affari navali, e sulle varie azioni, specie quella del Rio della Plata, che illuminò il primo tetro inverno di guerra.

« Quando divenni Primo Ministro e la guerra esplose in tutta la sua furia orrenda, quando la nostra stessa vita e la nostra sopravvivenza stavano sui piatti della bilancia, io ero già in grado di telegrafare al Presidente in termini di una comunanza che era divenuta molto intima, e per me piacevolissima. Ciò continuò per tutti gli alti e bassi della lotta mondiale fino a giovedì scorso, quando ricevetti da lui gli ultimi messaggi. Tali messaggi non mostravano alcun scadimento nella sua solita chiarezza ed energia di visione su questioni sconcertanti e complicate. Posso citare il fatto che questa corrispondenza, la quale naturalmente si intensificò molto dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, comprende oltre 1700 messaggi incrociatisi tra noi due. Molti di essi erano messaggi di cospicua lunghezza, e per la maggior parte trattavano di quei punti più difficili che arrivano a essere discussi dai capi di Governo solo dopo che non si sono raggiunte soluzioni ufficiali in altra sede. A questa corrispondenza si devono aggiungere i nostri nove incontri - ad Argentinia, a Washington tre volte, a Casablanca, a Teheran, a Quebec due volte, e l'ultimo di tutti quello di Jalta - che in tutto comprendono circa 120 giorni di stretto contatto personale, buona parte dei quali trascorsi con lui alla Casa Bianca o a casa sua a Hyde Park o nel suo rifugio delle Blue Mountains, che egli chiamava Shangri-La.

« Concepii ammirazione per lui quale statista, uomo d'affari e condottiero provando la massima fiducia nella sua illuminata dirittura di carattere e di idee, e una stima personale -

affetto anzi, debbo dire – che oggi non posso adeguatamente esprimere. Il suo amore per la patria, il suo rispetto per la Costituzione, il suo potere di misurare maree e correnti della sua mobile opinione pubblica, furono sempre evidenti ma a essi si aggiungevano i battiti di quel cuore generoso che lo spettacolo di aggressioni e oppressioni da parte dei forti contro i deboli moveva sempre all'ira e all'azione. È certo una perdita, un'amara perdita per l'umanità, il fatto che quel cuore abbia cessato per sempre di battere.

« Il male da cui era afflitto il Presidente Roosevelt gli era di grave peso. Fu una meraviglia che lo sostenesse per i molti anni di tumulto e tempesta. Non un uomo su dieci milioni, colpito e menomato com'egli era, avrebbe tentato di gettarsi in una vita di sforzo fisico e mentale e di dura, incessante controversia politica. Non uno su dieci milioni avrebbe tentato, non uno su un'intera generazione sarebbe riuscito, non solo a entrare in questa sfera, non solo ad agirvi impetuosamente, ma a rendersi padrone indiscusso della situazione. In questo straordinario sforzo dello spirito sulla carne, della volontà sull'infirmità fisica, egli fu ispirato e sorretto da quella nobile donna che è la sua devota consorte, i cui alti ideali marciavano di conserva coi suoi, e a cui va oggi in tutta la sua pienezza la profonda e rispettosa simpatia della Camera dei Comuni.

« Non c'è dubbio che il Presidente prevedesse i grandi pericoli addensatisi sul mondo d'anteguerra con mente ben più presaga della maggior parte tra i bene informati d'ambo le sponde dell'Atlantico, e che accelerasse con tutte le sue forze quei preparativi militari di carattere precauzionale che si potevano far accettare all'opinione pubblica americana in tempo di pace. Non ci fu mai un momento di dubbio, quando eruppe la lotta aperta, da che parte fossero le sue simpatie. La caduta della Francia, e quella che alla maggior parte delle persone fuori di quest'isola pareva l'imminente distruzione della Gran Bretagna, furono per lui uno spasimo, sebbene non perdesse mai la fede in noi. Furono uno spasimo per lui non solo a causa dell'Europa, ma a causa dei seri pericoli a cui sarebbero rimasti esposti gli stessi Stati Uniti se noi fossimo stati sopraffatti e i superstiti piegati sotto il giogo tedesco. Il contegno della na-

zione britannica in quell'epoca di tormento, quando eravamo soli, riempì lui e numerosissimi suoi compatrioti dei più caldi sentimenti verso il nostro popolo. Egli e loro sentirono il *Blitz* del duro inverno 1940-41, quando Hitler si accinse a "radere al suolo" le città del nostro paese, quanto chiunque di noi, e forse addirittura di più, perché l'immaginazione è spesso più torturante della realtà. Non c'è dubbio che il contegno dei britannici, e soprattutto dei londinesi, accendesse nei petti americani un fuoco ben più difficile da spegnere che non le conflagrazioni di cui soffrivamo noi. Era pure diffusa a quell'epoca negli Stati Uniti a onta delle vittorie conseguite dal generale Wavell - anzi ancora di più per via dei rinforzi che dal nostro paese gli venivano inviati - l'apprensione che noi dovessimo essere invasi dalla Germania dopo pieni preparativi nella primavera del 1941. Fu in febbraio che il Presidente mandò in Inghilterra il defunto Wendell Willkie, il quale, benché suo rivale politico e candidato dell'opposizione, condivideva il suo pensiero su molti punti importanti. Willkie portò una lettera di Roosevelt, che il Presidente aveva vergato di suo pugno, e questa lettera conteneva i famosi versi di Longfellow:

"Veleggia dritta, o nave dello Stato!  
Veleggia dritta, o Unione, forte e grande!  
L'umanità con tutti i suoi timori,  
con tutte le speranze del futuro,  
pende dalla tua sorte a fiato mozzo."

« Circa a quell'epoca egli immaginò la straordinaria misura di assistenza detta Affitti e Prestiti, che spiccherà sempre come l'atto finanziario meno egoista e sordido che qualunque nazione abbia compiuto nella storia. Il suo effetto fu di aumentare grandemente la potenza bellica britannica e, a tutti i fini dello sforzo bellico, di trasformarci per così dire in una comunità molto più numerosa. In quell'autunno incontrai il Presidente per la prima volta durante la guerra, ad Argentia, Terranova, e insieme tracciammo la dichiarazione che da allora si è chiamata Carta Atlantica, e che, confido, rimarrà a lungo guida per entrambi i nostri popoli e per altri popoli del mondo.

« Per tutto questo tempo, in segretezza profonda e tenebrosa

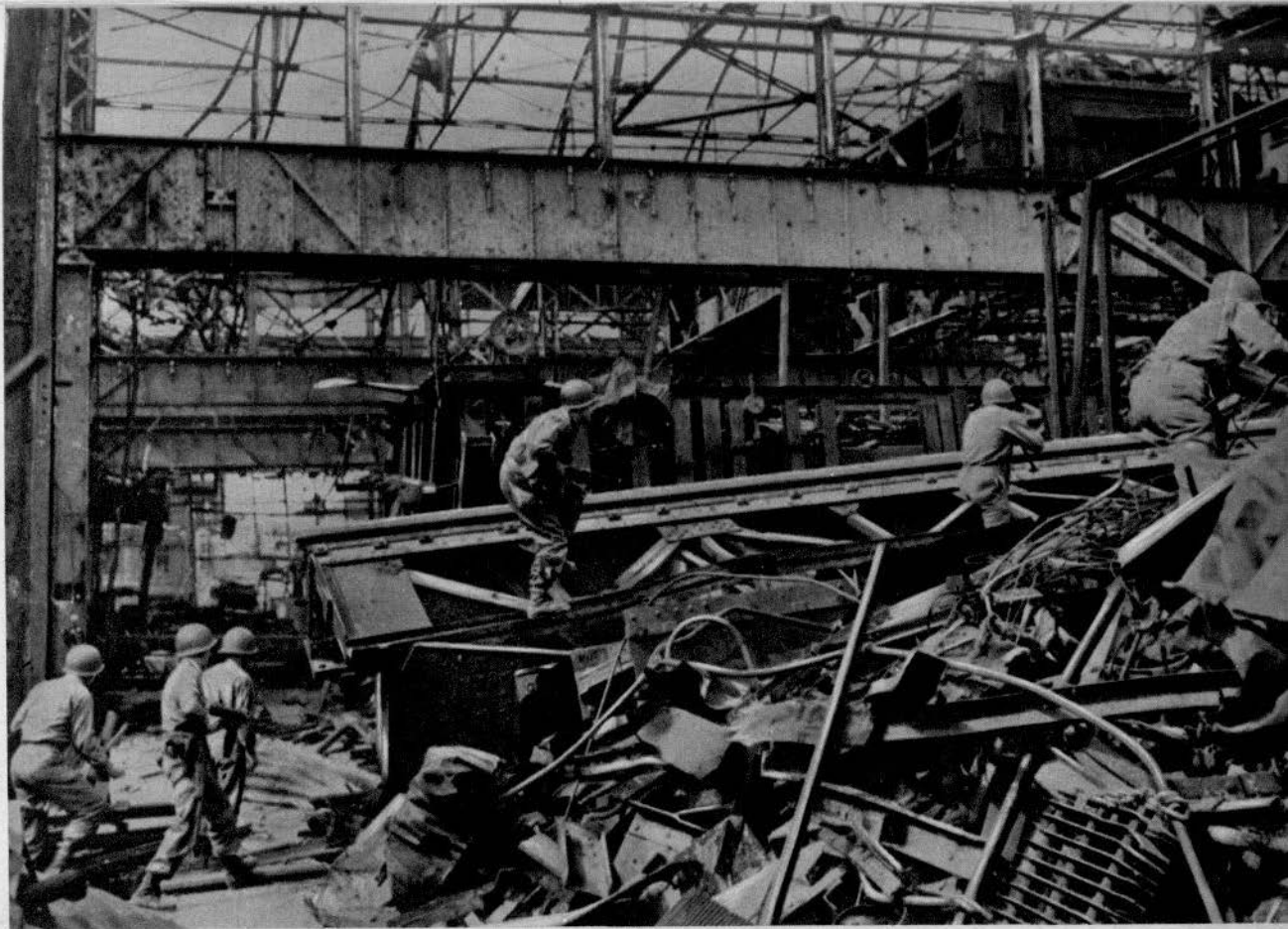


e mortale, i giapponesi preparavano il loro atto di tradimento e di cupidigia. Quando ci incontrammo la volta successiva a Washington, Giappone, Germania e Italia avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti, ed entrambe le nostre nazioni erano in arme, a spalla a spalla. Da quel giorno abbiamo avanzato per terra e per mare attraverso molte difficoltà e delusioni, ma sempre con misura crescente di successo. Non ho bisogno di soffermarmi sulla serie di grandi operazioni che hanno avuto luogo nell'emisfero occidentale, per non dir nulla di quell'altra immensa guerra che si svolge dall'altra parte del globo. Né debbo parlare dei piani concretati con la nostra grande Alleata, la Russia, a Teheran, perché essi sono stati ormai attuati in modo che tutto il mondo può vedere.

« Ma a Jalta notai che il Presidente era malato. Il suo sorriso cordiale, i suoi modi gai e simpatici non lo avevano abbandonato, ma il viso aveva una trasparenza, un'aria di purificazione, e spesso c'era nei suoi occhi un'espressione remota. Quando mi accomiatai da lui nel porto di Alessandria devo confessare di essere stato investito da un indefinibile senso di timore che la sua salute e la sua energia fossero per mancare. Ma nulla alterò il suo inflessibile senso del dovere. Sino alla fine affrontò i suoi compiti innumerevoli senza batter ciglio..... Quando la morte lo colse all'improvviso, aveva "sbrigato la sua corrispondenza". Quella parte del suo lavoro quotidiano era compiuta. Secondo il detto ben noto, morì in arme, e possiamo anzi dire sulla breccia, come i suoi soldati, marinai e aviatori che a fianco dei nostri stanno portando a termine la loro missione in tutto il mondo. Che morte invidiabile fu la sua! Egli aveva guidato la sua patria attraverso i pericoli peggiori e i più gravi travagli. La vittoria lo aveva irraggiato della sua luce ferma e sicura.

« Nei tempi della pace egli aveva ampliato e stabilizzato i fondamenti della vita e dell'unione americana. In guerra aveva sollevato la forza, la potenza e la gloria della grande Repubblica a un livello mai raggiunto da nessuna nazione in tutta la storia. Col braccio sinistro essa guidava l'avanzata delle vittoriose armate alleate nel cuore della Germania, e col destro, dall'altra parte del globo, stava irresistibilmente e celermente fiaccando

17. Fanterie americane si aprono la via combattendo tra le rovine di una fabbrica nella Ruhr, il cuore industriale della Germania.



18. Commandos britannici  
sbarcano presso Tolone.



la potenza del Giappone. E intanto navi, munizioni, provviste e viveri d'ogni sorta aiutavano su scala gigantesca i suoi alleati grandi e piccoli.....

« Ma tutto ciò sarebbe stato soltanto potenza e grandezza mondana se la causa della libertà umana e della giustizia sociale, a cui tanta parte della sua vita fu consacrata, non l'avesse soffuso di un lustro..... che sarà a lungo visibile tra gli uomini. Egli si è lasciato dietro un manipolo di uomini risoluti e abili a maneggiare le numerose parti interdipendenti della vasta macchina bellica americana. Ha lasciato un successore che avanza con passo fermo e convinzione sicura a condurre la missione al termine prestabilito. A noi rimane solo da dire che in Franklin Roosevelt è morto il più grande amico americano che abbiamo mai conosciuto, e il più grande campione della libertà che abbia mai portato al Vecchio Mondo l'aiuto e il conforto del Nuovo. »

Sebbene la morte di Roosevelt fosse un colpo e una sorpresa, come già ho detto mi ero accorto sin dal nostro commiato di Alessandria, dopo la conferenza di Jalta, che le forze lo stavano abbandonando. Feci il possibile nei telegrammi personali per sollevarlo dalla tensione delle divergenze che in materia di grandi questioni politiche l'antagonismo sovietico introduceva nella nostra corrispondenza, ma non mi ero reso ben conto di quanto si fossero fatte serie le condizioni del Presidente. Sapevo che non era suo costume redigere di proprio pugno i telegrammi concernenti affari ufficiali, e nel loro stile non si notava alcun cambiamento. Oliver Lyttelton, il quale lo vide il 29 marzo, telegrafò il 30 di essere rimasto « sconcertatissimo dal suo aspetto ».

Il mio primo impulso fu di recarmi in volo al funerale, e avevo già ordinato un aeroplano. Lord Halifax telegrafò che sia Hopkins sia Stettinius erano molto commossi del mio pensiero di un'eventuale venuta e convenivano entrambi caldamente col mio giudizio dell'enorme effetto che ciò avrebbe prodotto in bene; dopo di che m'informò che Truman lo aveva pregato di riferire quanto avrebbe avuto caro personalmente di incon-



trarmi al più presto possibile, e che a parer suo una visita per le esequie, se a questo avevo pensato, sarebbe stata occasione naturale e facile. L'idea di Truman era che dopo il funerale avrei potuto avere con lui due o tre giorni di colloqui.

Tuttavia mi si fece molta pressione perché non lasciassi il paese in quel momento quanto mai critico e difficile, e io cedetti ai desideri dei miei amici.

Mandai al Presidente il messaggio che segue:

Mi rincresce moltissimo di trovarmi ora impossibilitato a mutare i miei piani, approvati stamattina dal Re e dal Gabinetto, e in base ai quali sono stati presi tutti gli accordi per la condotta dei dibattiti in Parlamento la settimana ventura, compreso il mio tributo al defunto Presidente per martedì, e la mia scorta al Re durante la funzione commemorativa da tenersi nella cattedrale di San Paolo. Io guardo con ansia alla prospettiva di un incontro con voi in data vicina. Intanto il segretario agli Esteri conosce tutta la storia dei nostri affari combinati.

Alla luce di quanto avvenne poi mi rammarico di non aver seguito il suggerimento del nuovo Presidente. Non lo avevo mai incontrato, e ritengo che ci fossero molti punti sui quali colloqui diretti avrebbero avuto grandissimo valore, specie se prolungati per un periodo di vari giorni e non affrettati e formalizzati. Mi pareva straordinario, specialmente durante gli ultimi mesi, che Roosevelt non avesse messo il suo vice e successore potenziale completamente al corrente degli affari in corso introducendolo nelle decisioni che si stavano prendendo. Ciò si dimostrò svantaggiosissimo per i nostri affari. Non c'è confronto tra il leggere le notizie postume degli eventi e viverli d'ora in ora. In Eden io avevo un collega che sapeva tutto e poteva in qualunque momento assumere la direzione totale, sebbene fossi anch'io in buona salute e piena attività. Ma il vice-Presidente degli Stati Uniti si trovava sbalzato di colpo alla carica suprema da una posizione in cui egli disponeva di scarse informazioni e minore autorità. Come poteva Truman conoscere e soppesare le pendenze in gioco a quest'acme della guerra? Tutto quello che di lui abbiamo appreso da allora in poi lo dimostra uomo risoluto e intrepido, capace di prendere le massime decisioni. In questi primi mesi la sua posizione era

di estrema difficoltà, e non lo metteva in grado di pienamente esplicare nell'azione le sue spiccate qualità.

Al mio primo e formale telegramma di condoglianza e saluto il nuovo Presidente mandò una risposta quanto mai amichevole.

Scrissi:

13 aprile 1945

Vogliate gradire l'espressione della mia personale simpatia nel lutto che voi e la nazione americana avete sofferto con la morte del nostro illustre amico. Spero di poter avere il privilegio di rinnovare con voi l'intimo cameratismo che nella grande causa da noi tutti servita godetti con Lui per questi anni terribili. Vi offro i miei rispettosi auguri mentre subentrate in linea tra le file vittoriose delle Nazioni Unite.

Truman mi assicurò che avrebbe fatto ogni cosa in suo potere per promuovere la causa a cui il Presidente Roosevelt aveva dedicato la vita, e per conservare e sviluppare gli intimi e saldi rapporti che tra i nostri due paesi lui e io avevamo forgiato. Sperava di incontrarmi, e promise nel frattempo di inviarmi un telegramma circa i messaggi di Stalin sulla Polonia (1).

Pochi giorni dopo mi raggiunse da parte del nostro ambasciatore un telegramma denso di contenuto.

*Lord Halifax al Primo Ministro*

16 aprile 1945

*Anthony e io abbiamo visto questa mattina Harry Hopkins. Abbiamo pensato entrambi che il suo aspetto era piuttosto delicato e smunto..... Non si era molto sorpreso della morte del Presidente, e considerava una fortuna che egli non avesse avuto un colpo per rimanere poi paralizzato come Wilson. Da un po' di tempo aveva avuto modo di notare quanto il Presidente fosse soggetto a mancamenti. Era stato in grado di compiere solo ben poco lavoro.*

*A suo giudizio la morte del Presidente aveva creato una situazione completamente nuova in cui noi avremmo dovuto partire da zero. Di una cosa potevamo esser certi, e cioè che la politica americana sarebbe stata, molto più di prima, determinata dall'azione del Senato. Co-*

(1) Vedi cap. VI, "La disputa polacca".

*me poi avrebbe funzionato all'atto pratico, era impossibile predire. Molto sarebbe dipeso dal suo giudizio personale sulle persone con cui si trovasse a trattare.*

*Harry ritenne in complesso che la vostra decisione di non venire adesso fosse andata per il meglio. Dare a Truman qualche settimana di tempo per orientarsi era un'ottima cosa. Intanto potreste scambiare messaggi personali, che gli darebbero modo di cominciare a familiarizzarsi con voi. Anthony ha suggerito che sarebbe meglio, specie se gli eventi si avviassero alla soluzione palesemente probabile, e se Truman venisse in Europa a ispezionare le truppe americane, che egli si fermasse a Londra nel corso del viaggio, come a noi farebbe piacere anche per motivi d'indole generale, e come F.D.R. aveva promesso di fare. A Harry l'idea è piaciuta.....*

*Per quanto riguarda lui, Truman aveva chiesto a Harry di passargli delle note sulla politica estera e internazionale, cosa che Harry stava appunto facendo, ma egli non poteva certo continuar a sostenere la carica attuale. Truman probabilmente non glielo avrebbe richiesto, e Harry comunque non era disposto a farlo. I metodi di Truman sarebbero stati ben diversi da quelli di F.D.R.: lui avrebbe regolato le proprie competenze, e non ci sarebbe stato posto per la linea particolare in cui Harry poteva rendersi utile. Avevano sì accennato al futuro in un colloquio avuto ieri, ma suppergiù solo per dire che dovevano riparlare quando Harry si fosse rimesso in salute.....*

*Può essere interessante sapere che la passione extra-professionale di Truman è la storia della strategia militare, su cui si dice abbia fatto vaste letture. Egli certo addimostrò una sorprendente conoscenza delle campagne di Annibale, una sera che eravamo qui riuniti. Ha una vera venerazione per Marshall.*

A Stalin scrissi:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*14 aprile 1945*

Ho ricevuto il vostro messaggio del 7 aprile. Vi ringrazio del suo tono rassicurante, e confido che il malinteso del "Cruciverba" si possa ora considerare chiuso (1).

Sono rimasto grandemente turbato dalla morte del Presidente Roosevelt, col quale avevo stabilito negli ultimi cinque anni e mezzo stret-

(1) Vedi cap. VII, "Sospetti sovietici".

tissimi vincoli personali di amicizia. Questo triste avvenimento avvalorava tanto di più il fatto che voi e io siamo legati da molte piacevoli cortesie e ricordi, anche in mezzo a tutti i pericoli e le difficoltà che abbiamo superato.

Debbo cogliere l'occasione per ringraziare voi e Molotov di tutta la gentilezza con cui avete ricevuto mia moglie durante la sua visita a Mosca, e di tutta la cura avuta per lei nel suo viaggio attraverso la Russia. Noi consideriamo un grande onore il fatto che essa riceva l'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro per l'opera da lei svolta al fine di mitigare le tremende sofferenze dei soldati feriti dell'eroica Armata rossa. La somma di denaro da lei raccolta non sarà grande, ma è un'offerta d'amore non solo dei ricchi, bensì soprattutto dei poveri, che attingendo al loro magro peculio sono stati orgogliosi di dare i loro esigui contributi settimanali. Nell'amicizia delle masse dei nostri due popoli, nella comprensione reciproca dei rispettivi Governi e nel mutuo rispetto dei loro eserciti sta l'avvenire del mondo.

### *Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

15 aprile 1945

*Ho ricevuto il vostro messaggio in occasione della morte del Presidente Roosevelt.*

*Nel Presidente Franklin Roosevelt il popolo sovietico vedeva un distinto statista e un rigido (1) campione di stretta cooperazione fra i tre Stati.*

*L'atteggiamento amichevole del Presidente Franklin Roosevelt verso la U.R.S.S. sarà sempre altamente valutato e ricordato dal popolo sovietico. Per quanto mi riguarda personalmente, io sento in modo profondissimo il peso della perdita di questo grand'uomo, che era nostro comune amico.*

Eden, che si trovava ora a Washington, scrisse:

### *Il segretario agli Esteri (Washington) al Primo Ministro*

15 aprile 1945

1. *L'ambasciatore e io abbiamo avuto una conversazione con Stettinius stamattina poco dopo il mio arrivo. Stettinius ha detto che sia Stalin sia Molotov avevano dato segno di essere profondamente commossi dalla morte del Presidente. Stalin aveva chiesto a Harriman*

(1) "Indefettibile" è, a mio parere, una traduzione più esatta. - W.S.C.



*se c'era un contributo che gli fosse possibile dare in un momento del genere per promuovere la concordia dei grandi Alleati. Stettinius ha detto che per fortuna Harriman non aveva risposto subito "Polonia", ma invece aveva suggerito che sarebbe stata una buona cosa se Molotov poteva venire a San Francisco per la Conferenza. Stettinius aveva colto la palla al balzo, telegrafando per sollecitare non soltanto la venuta di Molotov a San Francisco, ma anche una sua visita preliminare a Washington per conversazioni. Un'ora fa Stettinius mi ha telefonato per informarmi che i russi avevano acconsentito a tale procedura e che Molotov veniva in un aereo americano appositamente mandato a prenderlo. Suppongo perciò che sarà qui per martedì, giorno in cui secondo i miei progetti dovremmo mettere sul tappeto la vertenza polacca.*

*2. Queste sono tutte buone notizie, ma non dovremmo farne eccessivo conto perché resta ancora da vedere quale atteggiamento assumerà Molotov al suo arrivo. Comunque, è stimolante avere una possibilità di venire direttamente alle prese.....*

*3. Stettinius mi ha pure parlato questo pomeriggio sul dibattito che si terrà questa settimana alla Camera dei Comuni sulla Polonia, e ha detto di sperare che voi foste in grado di annunciare che gli eventi hanno preso una nuova piega alla luce dell'incontro dei tre segretari agli Esteri. Io mi sono dichiarato d'accordo, ma gli ho detto che a mio modo di vedere non avrebbe nociuto ai russi sapere quanto profonda sia la nostra preoccupazione per la mancanza dei progressi che la Commissione di Mosca avrebbe dovuto fare sinora in base alle decisioni di Jalta. Mi par proprio di capire che noi dobbiamo tenere i russi costantemente sotto pressione. Non si hanno ancora motivi di giustificato ottimismo, e la nostra migliore probabilità di successo in queste conversazioni sta in una piena comprensione da parte russa delle serie conseguenze che comporterebbe per tutti noi un fallimento.*

E l'indomani:

*Il segretario agli Esteri (Washington) al Primo Ministro*

*16 aprile 1945*

*Edward e io abbiamo fatto stamattina la nostra prima visita al Presidente. Ci ha prodotto buona impressione. Gli ho detto quanto vi avesse commosso e lusingato il suo primo messaggio. Mi sono fatto interprete del vostro rammarico per non aver avuto la possibilità di*

*recarvi a Washington in occasione delle esequie del defunto Presidente, ma ho soggiunto che speravate nella possibilità di un prossimo incontro. Il Presidente ha detto di ricambiare caldamente questi sentimenti. Noi avremmo senz'altro capito quali gravi responsabilità egli si fosse trovato a ereditare. Egli doveva familiarizzarsi con una vasta gamma di argomenti. Era però sua intenzione continuare esattamente nella stessa linea di politica estera che aveva seguito il Presidente scomparso.....*

*Io allora tornai sull'argomento di un incontro fra voi e il Presidente, e dissi che il Presidente doveva probabilmente ricordare che il Presidente Roosevelt aveva progettato una visita in Europa a breve scadenza, con Londra come prima tappa. Sapevo che Sua Maestà e voi e tutto il Governo di Sua Maestà sareste stati molto grati se il Presidente Truman si sentiva in grado di attuare questo programma. Il Presidente disse che l'avrebbe desiderato, ma noi per il momento dovevamo capire che aveva vari doveri immediati da espletare qui. Doveva trattare un certo numero di urgenti pendenze interne, e inoltre familiarizzarsi con la politica del Presidente scomparso, su una vasta gamma di argomenti. Quindi non gli era possibile dare adesso una risposta precisa. Io però ne trassi l'impressione che gli piacerebbe venire, sebbene possa darsi che la data del viaggio debba essere posteriore a quella contemplata dal Presidente Roosevelt.....*

*Gli ho consegnato il vostro messaggio su Mikolajczyk, col testo delle dichiarazioni di Mikolajczyk. Il Presidente mi ha chiesto di ringraziarvi, e ha detto che a suo parere i commenti di Mikolajczyk erano "sensatissimi". Il Dipartimento di Stato, mi risulta, è molto compiaciuto di questo andamento.....*

*L'impressione che ho riportato dal colloquio è che il nuovo Presidente sia onesto e amichevole. È conscio delle sue responsabilità, ma non ne è schiacciato. I suoi accenni alla vostra persona non potevano essere più caldi. Credo che in lui avremo un collaboratore leale, e sono molto rincuorato da questa prima conversazione.*

Risposi:

*Il Primo Ministro al sig. Eden (Washington)*

*24 aprile 1945*

*Per quanto desiderio abbia di vedere personalmente il Presidente, sono riluttante a recarmi negli Stati Uniti nei prossimi sessanta giorni.*

È probabilissimo che nel frattempo siano qui in corso le elezioni. Questo non possiamo dirlo finché non potremo vedere più chiaramente i risultati militari che si profilano. L'invito più cordiale sarà, ne sono certo, inviato al Presidente dal Re e dal Governo di Sua Maestà. Penserei che novanta giorni a partire da oggi non sia una data scomoda, perché le elezioni generali si saranno già svolte oppure saranno rimandate a ottobre. Ciò non è stato ancora definito.

Così riprenderemo tutti la nostra marcia faticosa sotto la profonda impressione di un lutto comune.

## CAPITOLO X

### CRESCENTE ATTRITO CON LA RUSSIA

*Il Presidente Truman propone un messaggio solidale a Stalin - Mia risposta - Un'importante dichiarazione di Mikolajczyk, 16 aprile - Sua ulteriore dichiarazione del 22 aprile sulla Linea Curzon - Infruttuosa discussione con Molotov a Washington, 23 aprile - Il Trattato tra la U.R.S.S. e i polacchi di Varsavia - Mio telegramma del 24 aprile a Stalin e sua risposta - Sicurezza sovietica e imposizioni occidentali - Un'occhiata retrospettiva - Stalin e la Jugoslavia - Mio appello del 29 aprile a Stalin - Onore e interesse - Squallida prospettiva - L'intrappolamento dei sedici capi polacchi - Proibitiva risposta di Stalin, 5 maggio - Orizzonte buio in Europa - Necessità urgente di un incontro tripartito.*

IL primo atto politico del Presidente Truman nei nostri riguardi fu di riprendere la questione polacca dal punto in cui stava alla morte di Roosevelt, cioè solo quarantott'ore prima. Egli propose una nostra dichiarazione solidale a Stalin. Il documento contenente tale proposta doveva naturalmente essere arrivato già a buon punto di preparazione presso il Dipartimento di Stato al momento in cui subentrò il nuovo Presidente. Tuttavia è notevole che egli si sentisse in grado di impegnarvisi con tanta prontezza tra le formalità dell'insediamento in carica e le esequie del predecessore.

Egli ammetteva che l'atteggiamento di Stalin non dava adito a molte speranze, ma era del parere che si dovesse « giocare un'altra carta » e quindi proponeva di annunciare a Stalin che i nostri ambasciatori a Mosca avevano dato il loro pronto consenso a che i tre capi del Governo di Varsavia fossero invitati a Mosca per consultazioni, e di assicurargli che da parte nostra non si era mai negato che essi dovessero sostenere una parte importante nel formare il nuovo Governo provvisorio di Unità Nazionale. I nostri ambasciatori non chiedevano il diritto di



invitare un numero illimitato di polacchi dall'estero e dall'interno della Polonia. La vera questione era se il Governo di Varsavia potesse porre il veto alla candidatura di singole personalità per le consultazioni, e secondo noi l'Accordo di Jalta non gli conferiva tale facoltà.

Truman poi suggerì di chiedere a Stalin il consenso al piano seguente:

1) Bierut, Osobka-Morawski, Rola-Zymierski, il vescovo Sapieha, un capo polacco rappresentativo estraneo all'attuale Governo di Varsavia e proponibile da Stalin, nonché Mikolajczyk, Grabski e Stanczyk di Londra dovevano essere subito invitati a Mosca.

2) Una volta emanati gli inviti, i rappresentanti di Varsavia potevano arrivare per primi se lo desideravano.

3) Poi i capi polacchi dovevano suggerirne altri provenienti dall'interno della Polonia o dall'estero, suscettibili di essere ammessi alle consultazioni, dimodoché tutti i principali gruppi polacchi fossero rappresentati nelle discussioni.

4) Fino a quando non fossero consultati i capi polacchi, noi non potevamo comprometterci sulla composizione del nuovo Governo di Unità Nazionale, e non consideravamo applicabile alla Polonia il precedente jugoslavo.

Io risposi immediatamente a questa importante proposta.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*15 aprile 1945*

1. Mi ha procurato grande piacere ricevere il vostro messaggio n. 1, e vi sono davvero grato delle espressioni di amicizia e cameratismo che contiene. Le ricambio molto cordialmente.

2. Ho appena letto lo schema di messaggio solidale che proponete di mandare a Stalin. In linea di principio sono completamente d'accordo, ma c'è un punto importante che Eden vi esporrà, e siccome voi e lui potrete discutere il testo assieme sono sicuro che qualunque particolare controverso troverà la sua soluzione. Io consulterò il Gabinetto lunedì se per quel giorno avrò ricevuto il documento nella sua redazione definitiva, e spero che si possa spedire in giornata il messaggio convalidato dalla nostra autorità congiunta, poiché convengo senz'altro con

voi che la nostra risposta è della massima urgenza. Inoltre, è importante battere al più presto sul tasto della nostra unità di vedute e di azione.

3. Frattanto Eden discuterà indubbiamente con voi le nostre impressioni su ciò che sta effettivamente succedendo a Mosca e a Varsavia. Come la vedo io, il Governo di Lublino avverte ora il forte sentimento della nazione polacca, che seppur non ostile alla Russia è fieramente decisa all'indipendenza e considera con crescente sfavore un Governo provvisorio polacco che in complesso è una marionetta sovietica. I suoi componenti si stanno adoperando, d'accordo col Governo sovietico, a formare un Governo di base più larga che non l'attuale aggiungendovi personalità polacche (compreso forse Witos) che hanno già in loro potere ma di cui cercano il necessario aiuto. Questo è un passo nella direzione giusta, ma non soddisferebbe le nostre esigenze o le decisioni della Conferenza di Crimea.

4. Eden ha visto Mikolajczyk prima della sua partenza, e Mikolajczyk ha promesso di fare la dichiarazione da lui desiderata nel telegramma privato di presentazione che Stalin mi inviò il 7 aprile e che io trasmisi al Presidente Roosevelt..... Spero di avere oggi pomeriggio la stesura formale della sua dichiarazione, che egli pubblicherà qui nel suo giornale polacco giovedì prossimo. Essa, se soddisfacente, potrà essere telegrafata a Stalin lunedì, o simultaneamente al nostro messaggio combinato o quale sua parte, e se non sarà soddisfacente io eserciterò ogni pressione su di lui per renderla tale, e poi ve la ripeterò.

Eden, il quale si trovava a Washington, mi cablografò l'indomani che secondo lui non potevamo acconsentire alla prima proposta del Presidente circa gli inviti ai capi polacchi che dovevano recarsi a Mosca per le consultazioni. Era essenziale che i rappresentanti provenienti dall'interno della Polonia comprendessero uomini dotati di effettivo prestigio e che potessero parlare a nome dei partiti polacchi. Noi dovevamo avere il diritto di nominare polacchi provenienti dalla Polonia, e non potevamo lasciarne la scelta esclusiva ai russi. A meno che i polacchi provenienti dal suolo patrio non fossero veramente rappresentativi, egli dubitava che Mikolajczyk e i suoi amici aderissero alle consultazioni.

Il messaggio concordato fu spedito il giorno 15 in forma lievemente emendata. Frattanto ottenni la seguente dichiarazione da Mikolajczyk, che vidi ai Chequers:

16 aprile 1945

1. *Io considero una stretta e duratura amicizia con la Russia quale chiave di volta della futura politica polacca, nell'ambito più vasto dell'amicizia con le Nazioni Unite.*

2. *Per dissipare ogni dubbio circa il mio atteggiamento, desidero dichiarare che accetto la decisione di Crimea riguardo all'avvenire della Polonia, alla sua posizione di sovranità e indipendenza, e alla formazione di un Governo provvisorio che rappresenti l'Unità Nazionale.*

3. *Appoggio la decisione raggiunta in Crimea secondo cui si convocherà una conferenza di personalità polacche eminenti allo scopo di costituire un Governo di Unità Nazionale, che rappresenti il popolo polacco nel modo più ampio ed equo possibile e abbia i requisiti per imporre il proprio riconoscimento alle tre Potenze maggiori.*

Ricevutala, Stalin mi scrisse:

17 aprile 1945

*La dichiarazione di Mikolajczyk rappresenta naturalmente un gran passo in avanti, ma non risulta chiaro se Mikolajczyk accetti anche quella parte delle decisioni della Conferenza di Crimea che tratta delle frontiere orientali della Polonia. Io sarei lieto in primo luogo di ricevere un testo completo della dichiarazione Mikolajczyk, e in secondo luogo di ricevere da Mikolajczyk una spiegazione: se egli accetti o no quella parte delle decisioni prese alla Conferenza di Crimea sulla Polonia che tratta delle frontiere orientali polacche.*

Gli mandai perciò il 22 una dichiarazione pubblica di Mikolajczyk apparsa nel suo giornale. « Non c'è dubbio » cablografai « sulla risposta che egli dà nella sua ultima frase alla domanda da voi rivoltami, cioè che egli accetta la Linea Curzon, compresa la cessione di Leopoli ai Sovieti. Spero che ciò vi riesca soddisfacente. »

La dichiarazione di Mikolajczyk era del seguente tenore:

*Su richiesta della Russia le tre Grandi Potenze si sono dichiarate favorevoli a stabilire la frontiera orientale della Polonia sulla Linea Curzon, con la possibilità di piccole rettifiche. Il mio punto di vista era che almeno Leopoli e il distretto petrolifero si sarebbero dovuti lasciare*

*alla Polonia. Considerando però in primo luogo che a questo proposito c'è da parte sovietica una richiesta categorica e in secondo luogo che l'esistenza delle nostre due Nazioni a fianco a fianco dipende dall'adempimento di tale condizione, noi polacchi siamo obbligati a domandarci se in nome della cosiddetta integrità della repubblica dobbiamo respingerla e con ciò mettere a repentaglio in blocco gli interessi del nostro paese. La risposta a tale domanda dev'essere: « No ».*

Siccome a ciò non ebbi risposta, si può ritenere che per il momento il dittatore ne fosse soddisfatto. Rimanevano aperte altre vertenze. Eden telegrafò da Washington che lui e Stettinius convenivano nel ritenere opportuno un rinnovo della nostra richiesta di introdurre osservatori in Polonia, e un altro passo presso il Governo sovietico per indurlo a sospendere i negoziati riguardanti un trattato coi polacchi di Lublino. Ma poco dopo tale decisione arrivò la notizia che il trattato era stato concluso.

L'indomani, 23 aprile, Stettinius e Eden ebbero con Molotov una discussione di un'ora e un quarto sulla Polonia. Non fecero un passo in là.

Stettinius cominciò chiedendo se si doveva discutere la Polonia o San Francisco. Molotov disse subito San Francisco. Eden disse che San Francisco dipendeva dai progressi attuabili nella questione polacca, e che dalla Polonia bisognava cominciare. Ciò fu accettato. Eden allora disse che il 15 aprile il Presidente e io avevamo mandato a Stalin un messaggio concordato, riguardante la Polonia. Era Molotov in grado di riferire che cosa ne pensasse il suo Governo? Molotov disse che era a conoscenza del messaggio, ma non ne aveva visto il testo integrale, e l'ambasciatore russo dichiarò che l'Ambasciata sovietica non l'aveva ricevuto. Ciò, se era vero, suonava malaugurio per l'accoglienza presumibilmente riservatagli da Stalin. Allora se ne lesse il testo a Molotov, il quale chiese tempo per ponderarlo.

Egli accennò poi al trattato fra Governo sovietico e Amministrazione di Varsavia. Rilevò che era stato concluso prima



che si fosse fatto qualsiasi progresso nel costituire il nuovo Governo provvisorio di Unità Nazionale in Polonia. Molotov disse che avrebbe fatto il possibile, ma che qualunque nuovo Governo doveva basarsi su quello esistente ed essere amico all'U.R.S.S. Era sorpreso che il trattato avesse provocato insoddisfazione, poiché era un tentativo da parte dell'U.R.S.S. di promuovere sentimenti filosovietici in Polonia. I sovietici non avevano mai sollevato nessuna difficoltà su accordi stipulati tra Gran Bretagna o Stati Uniti e Francia o Belgio.

Eden fece notare che tutti e tre i nostri Stati riconoscevano i Governi della Francia e del Belgio, laddove la Polonia aveva due Governi, l'uno riconosciuto dagli Stati Uniti e da noi e dalla maggior parte del mondo, e l'altro riconosciuto dal Governo sovietico. Fare un trattato col Governo di Varsavia, che noi e gli americani non riconoscevamo, era ben altra cosa e dava adito a pensare che il Governo sovietico fosse soddisfatto del Governo polacco quale era adesso. Stettinius assentì.

Molotov ribatté che Stati Uniti e Gran Bretagna non erano vicini di casa della Polonia e potevano permettersi di rimandare le decisioni in merito, ma la Russia doveva fare i suoi trattati senza indugio per continuare la lotta contro la Germania.

« Io mi son fatto una pessima idea » mi scrisse Eden « sull'incontro di stasera con Molotov. Non ho potuto scorgere nessun indizio da cui arguire che qualche attenzione fosse stata dedicata al vostro messaggio concordato col Presidente. Di conseguenza non sembra delinearsi nessuna prospettiva di progressi per domani. Inoltre, il Governo sovietico non ha mostrato affatto di pentirsi del trattato stipulato coi polacchi di Varsavia..... La mia impressione è che il Governo sovietico sia ancora altezzoso nel suo atteggiamento e non voglia riconoscere la serietà della situazione, a meno che non batta il naso contro dure realtà. C'è un modo solo di ottenere questo, e cioè posporre di alcuni giorni l'apertura della Conferenza continuando intanto a martellare a Washington sulla vertenza polacca. Se non nel caso in cui i russi siano preparati a lavorare con noi e con gli americani sulla base delle decisioni di Jalta, non sussiste alcuna unità tripartita su cui fondare le premesse di San Francisco. »

« Perseguendo come faccio » risposi il 24 « un'amicizia durevole col popolo russo, sono certo che essa possa trovare la sua base soltanto nel riconoscimento della forza anglo-americana. La mia impressione è che il nuovo Presidente non sia uomo da lasciarsi intimorire dai Sovieti. »

A Stalin scrissi in giornata:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*24 aprile 1945*

Ho visto il messaggio sulla Polonia che il Presidente ha consegnato a Molotov perché ve lo trasmettesse, e ho consultato il Gabinetto di Guerra a causa della sua speciale importanza. È ora mio dovere informarvi che noi siamo tutti d'accordo nell'associarci al Presidente nello spirito del messaggio accennato. Spero fervidamente che si trovi il mezzo di comporre queste serie difficoltà, le quali altrimenti oscureranno l'ora della vittoria.

Stalin replicò in effetti che noi consideravamo il Governo provvisorio polacco non già quale nucleo di un futuro Governo polacco di Unità Nazionale ma semplicemente come uno dei vari gruppi polacchi equivalenti. Non era questo che si era deciso a Jalta. « Là » egli asserì « noi tre tutti, compreso il Presidente Roosevelt, partimmo dal presupposto che il Governo provvisorio polacco, funzionando ora come fa in Polonia e godendo la fiducia e l'appoggio della maggioranza del popolo polacco, doveva costituire il nucleo – cioè la parte principale – di un nuovo riorganizzato Governo di Unità Nazionale.

« Voi evidentemente non siete d'accordo con tale impostazione del problema. Rifiutando di accettare il precedente jugoslavo quale modello per la Polonia, voi confermate che il Governo provvisorio polacco non può essere considerato base e nucleo d'un futuro Governo di Unità Nazionale. »

Stalin addusse pure che la Polonia, a differenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, aveva una frontiera comune con l'Unione Sovietica. La sua sicurezza era non meno importante per la Russia che quella del Belgio e della Grecia per la Gran Bretagna.

L'Unione Sovietica aveva il diritto di adoperarsi per un Go-

verno amico in Polonia e non poteva certo approvarne uno ostile. « A ciò » scrisse « siamo impegnati, a parte tutto il resto, dal sangue del popolo sovietico, che è stato profuso sui campi polacchi, per la liberazione della Polonia. Io non so se un Governo veramente rappresentativo sia stato insediato in Grecia o se il Governo del Belgio sia veramente democratico. » L'Unione Sovietica non fu consultata quando quei Governi vennero insediati al potere e non rivendicò nessun diritto di intervento « perché capisce il pieno significato del Belgio e della Grecia per la sicurezza della Gran Bretagna ». Da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, addivenire in anticipo a un accordo bilaterale sulla Polonia, dove erano in gioco soprattutto gli interessi dell'U.R.S.S., significava mettere l'U.R.S.S. in una posizione intollerabile.

Mi ringraziò di avergli mandato la dichiarazione di Mikołajczyk sulle frontiere orientali della Polonia, e promise di consigliare il Governo provvisorio polacco a ritirare le obiezioni mosse contro un suo invito alle consultazioni.

« Adesso non resta altro » concluse Stalin « che riconoscere il precedente jugoslavo quale modello per la Polonia. »

Questa non era una risposta. Noi eravamo andati a Jalta con la speranza che sia il Governo polacco di Londra sia quello di Lublino fossero eliminati e si formasse un nuovo Governo da parte di polacchi di buona volontà, tra cui dovevano avere una posizione preminente i membri del Governo di Bierut. Ma Stalin non aveva gradito questo piano, e noi e gli americani avevamo convenuto che non si poteva parlare di eliminazione del Governo di Bierut, ma che invece esso doveva diventare un "nuovo" Governo, « riorganizzato su più ampia base democratica, con l'inclusione di capi democratici provenienti dalla stessa Polonia e dagli ambienti polacchi all'estero ». A tale scopo Molotov e i due ambasciatori dovevano riunirsi a Mosca e tentare di dar vita a tale Governo mediante consultazioni con membri dell'esistente Governo provvisorio e con altri capi democratici polacchi provenienti dalla Polonia e dall'estero.



19. Berlino: la Cancelleria del Reich sotto il fuoco russo;





20. Durante dodici giorni di lotta selvaggia per le vie di Berlino, l'artiglieria sovietica ha completato la desolazione lasciata da quattro anni di bombardamenti alleati.

Essi dovevano poi scegliere i polacchi destinati a partecipare alle consultazioni. Noi ci studiammo in ciascun caso di trovare uomini rappresentativi, e avemmo cura di escludere gente che giudicavamo estremista e ostile alla Russia. Sceglidemmo dal Governo polacco di Londra tre brave persone, cioè Mikołajczyk, Stanczyk e Grabski, i quali accettavano le frontiere orientali concordate da Stalin e da me.

I nomi degli elementi di provenienza polacca ed estera furono proposti dagli americani e da noi nello stesso spirito di fattiva collaborazione. Ma dopo tre settimane di discussione alla Commissione di Mosca non si era fatto un passo avanti. Molotov si era costantemente rifiutato di fornire un'opinione sui polacchi da noi menzionati, cosicché nessuno di loro aveva avuto la possibilità di partecipare financo a una discussione preliminare.

Il 29 aprile esposi francamente la mia tesi a Stalin.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

29 aprile 1945

.....Ci ha tutti molto sorpresi la vostra idea che noi si caldeggi un Governo polacco ostile all'Unione Sovietica. Ciò è l'opposto della nostra politica. Fu per la Polonia che i britannici scesero in campo contro la Germania nel 1939. Nel trattamento usato dai nazisti alla Polonia noi vedemmo un simbolo della bassa e perfida cupidigia hitleriana di conquista e di sopraffazione, e l'invasione della Polonia da parte di Hitler fu la scintilla che fece saltare la mina. Il popolo britannico non entra in guerra per calcolo, come a volte si pensa, ma per sentimento. Esso aveva la sensazione, intensificatasi col passare degli anni, che Hitler con le sue usurpazioni e la sua dottrina fosse un pericolo per il nostro paese e per le libertà a noi tanto care in Europa, e quando dopo Monaco egli mancò così vergognosamente alla sua parola sulla Cecoslovacchia perfino Chamberlain, amantissimo com'era della pace, diede alla Polonia la nostra garanzia contro Hitler. Quando tale garanzia fu chiamata in causa dall'invasione tedesca della Polonia, l'intera nazione scese in campo contro Hitler, impreparata com'era. Brillò nei cuori una fiamma come quella che investì il vostro popolo nella sua nobile difesa della patria da un proditorio, brutale e, come quasi pareva a un

certo momento, schiacciante attacco tedesco. Questa fiamma britannica arde ancora tra tutte le classi e i partiti nella nostra isola e nei suoi Domini autonomi, ed essi non potranno mai riconoscere che questa guerra sia giustamente terminata se la Polonia non avrà un trattamento equo nel pieno senso della sovranità, indipendenza e libertà, sulla base dell'amicizia con la Russia. Era su questo che pensavo ci fossimo accordati a Jalta.

A lato di questo vivo sentimento per i diritti della Polonia, che io ritengo condiviso con almeno altrettanta intensità in tutti gli Stati Uniti, si è andato sviluppando in tutto il mondo di lingua inglese un caldissimo e profondo desiderio di amicizia con la potente Repubblica sovietica su basi paritetiche e onorevoli e di lavorare con voi, tenuto conto delle differenze nei nostri sistemi di pensiero e di governo, per anni lunghi e luminosi che noi tre Potenze potremo donare al mondo soltanto con la nostra cooperazione. Io, che nei miei anni di grande responsabilità ho fedelmente lavorato per questa unità, continuerò certo a farlo con ogni mezzo a mia disposizione, e in particolare posso assicurarvi che noi della Gran Bretagna non aiuteremmo mai né tolleremmo un Governo polacco ostile alla Russia. Né potremmo riconoscere un Governo polacco che non corrispondesse veramente alla descrizione contenuta nella nostra comune dichiarazione di Jalta, avendo riguardo per i diritti dell'individuo quali li intendiamo noi del mondo occidentale.

Circa il vostro riferimento alla Grecia e al Belgio, riconosco la considerazione che mi usaste quando dovemmo intervenire con cospicue forze armate per domare l'attacco sferrato dall'E.A.M. e dall'E.L.A.S. contro la sede governativa ad Atene. Noi abbiamo dato ripetutamente istruzioni affinché ai vostri interessi sia riconosciuta la preminenza in Romania e Bulgaria. Però non possiamo esserne esclusi noi, e non ci garba di essere trattati dai vostri subordinati in quei paesi in modo tanto diverso da quello cortese che voi sempre ci riserbate nelle alte gerarchie. Dalla Grecia noi non cerchiamo altro che amicizia, la quale è di vecchia data, e desideriamo soltanto la sua indipendenza e integrità. Ma non abbiamo alcuna intenzione di provarci a decidere se essa debba essere una monarchia o una repubblica. Lì la nostra sola politica è di riportare la situazione alla normalità il più presto possibile e tenere libere ed eque elezioni, spero entro i prossimi quattro o cinque mesi. Queste elezioni decideranno del regime e più tardi della costituzione. La volontà del popolo, espressa in condizioni di libertà e franchigia universale, deve prevalere: ecco il nostro principio fondamentale. Se i greci dovessero decidere per una repubblica, ciò non muterebbe i nostri

rapporti con loro. Noi useremo del nostro influsso presso il Governo greco per invitare rappresentanti russi a venire a vedere liberamente quanto si svolge in Grecia, e in occasione delle elezioni spero che ci saranno commissari russi, americani e britannici sparsi per il Paese ad accertarsi che non ci sia intimidazione o altra azione che renda inoperante la libera scelta popolare tra i diversi partiti in lizza. Dopo di che la nostra opera in Grecia potrà ben considerarsi terminata.

In quanto al Belgio, non abbiamo condizioni da esigere, benché..... speriamo che quella Nazione, qualunque forma di Governo essa sia per adottare in seguito a decisione di popolo, entri in un sistema generale di resistenza per impedire alla Germania di sferrare attacchi a occidente. Il Belgio, come la Polonia, è teatro di guerra e corridoio di comunicazioni, e ognuno deve riconoscere la forza di queste considerazioni, senza le quali i grandi eserciti non possono operare.

È verissimo che a proposito della Polonia noi abbiamo concretato una definita linea d'azione con gli americani. La ragione è che noi andiamo spontaneamente d'accordo in materia e sentiamo entrambi sinceramente di essere stati piuttosto maltrattati..... dopo la Conferenza di Crimea. Senza dubbio queste cose paiono diverse quando vengano considerate dal punto di vista opposto. Ma noi conveniamo in maniera assoluta che l'impegno da noi assunto per una Polonia sovrana, libera e indipendente, con un Governo che rappresenti pienamente e adeguatamente tutti gli elementi democratici polacchi, è per noi questione di onore e di dovere. Non credo che ci sia la minima possibilità di un cambiamento nell'atteggiamento delle nostre due Potenze, e poiché siamo d'accordo siamo tenuti a dirlo. Dopo tutto, ci siamo associati a voi, in gran parte per mia iniziativa originaria, al principio del 1944 nel proclamare legittima la frontiera russo-polacca da voi desiderata, ossia la Linea Curzon, comportante la cessione di Leopoli alla Russia. Noi riteniamo che ci dovrete venire incontro circa l'altra metà della politica che avete ugualmente proclamato con noi, cioè la sovranità, l'indipendenza e la libertà della Polonia, purché sia una Polonia con atteggiamento amichevole verso la Russia.....

Inoltre, insorgono attualmente difficoltà perché dalla Polonia trapelano storie d'ogni sorta che riscuotono la fervida attenzione di molti deputati e che da un momento all'altro possono essere violentemente sollevate in Parlamento o nella stampa a onta delle mie deplorazioni; e il sig. Molotov non ci vuol accordare in proposito nessuna precisazione a dispetto di ripetute richieste. *Per esempio, c'è la diceria dei quindici polacchi che si affermava avessero avuto un abboccamento con le autorità russe oltre quattro settimane fa, e del sig. Witos, sul quale c'è stata una rela-*



*zione analoga ma più recente; e ci sono molte altre voci di avvenute deportazioni ecc.* (1). Come posso ribattere tali lagnanze quando voi non mi date informazioni di sorta e quando né a me né agli americani si consente di mandare chicchessia in Polonia a rendersi conto direttamente della reale situazione? Non c'è parte alcuna del nostro territorio occupato o liberato in cui voi non siate liberi di mandare delegazioni, e la gente non vede perché dobbiate avere ragioni di sorta contro analoghe visite di delegazioni britanniche a paesi stranieri da voi liberati.

Non è certo un conforto guardare a un avvenire in cui voi e i paesi da voi dominati, più i partiti comunisti di molti altri Stati, siate tutti schierati da una parte, e dall'altra invece coloro che si stringono intorno alle nazioni di lingua inglese e alle loro dipendenze o Domini. È lampante che tale scontro farebbe il mondo a pezzi e che tutti noi dirigenti di entrambe le parti che vi fossimo comunque implicati rimarremmo svergognati davanti alla storia. Anche l'inaugurare un lungo periodo di sospetti, oltraggi e ritorsioni, e contrasti politici, sarebbe un disastro nocivo ai grandi sviluppi della prosperità mondiale che soltanto la nostra trinità può garantire alle masse. Spero che in questo mio sfogo a cuore aperto non ci siano parole o frasi di involontaria offesa. Se così è, fatemelo sapere. Ma, vi prego, amico mio Stalin, non sottovalutate le divergenze in via di crearsi su questioni che voi potrete ritenere di poco conto per noi ma che invece sono tipiche della concezione di vita propria alle democrazie di lingua inglese.

L'incidente dei quindici polacchi menzionato nel mio telegramma esige ora un chiarimento, sebbene ci porti un po' avanti nella narrazione generale. All'inizio del marzo 1945 il movimento clandestino polacco fu invitato dalla polizia politica russa a mandare a Mosca una delegazione per trattare la formazione di un Governo polacco unito secondo le direttive dell'accordo di Jalta. A ciò seguì una garanzia scritta di incolumità personale, e si era intesi che il gruppo, in caso di esito positivo dei negoziati, avrebbe poi avuto il permesso di recarsi a Londra per abboccarsi col Governo polacco esiliato. Il 27 marzo il generale Leopold Okulicki, successore del generale Bor Komorowski al comando dell'esercito clandestino, e un altro capo, si incontrarono nei sobborghi di Varsavia con un

---

(1) Corsivo dell'Autore.

rappresentante sovietico. L'indomani li raggiunsero tredici capi rappresentanti i maggiori partiti politici della Polonia. Nessuno ritornò dall'appuntamento. Il 6 aprile il Governo polacco in esilio emanò a Londra una dichiarazione che delineava sommariamente questo sinistro episodio. I più preziosi rappresentanti del movimento clandestino polacco erano scomparsi senza lasciar traccia a onta della formale offerta russa di salvacondotto. Interpellanze furono fatte in Parlamento, e da allora si sparsero storie della fucilazione di capi locali polacchi nelle zone allora occupate dalle armate sovietiche, e specialmente di un episodio avvenuto a Siedlce, nella Polonia orientale. Fu soltanto il 4 maggio che Molotov ammise a San Francisco che questi uomini erano trattenuti in Russia, e un'agenzia ufficiale d'informazioni russa dichiarò l'indomani che essi erano in attesa di processo per imputazioni di « tattica diversiva alle spalle dell'esercito rosso ».

Il 1<sup>o</sup> maggio Stalin negò pubblicamente che i capi polacchi arrestati fossero stati mai invitati a Mosca, e asserì che essi erano semplici "diversionisti" i quali sarebbero stati trattati in conformità a « una legge simile all'Atto britannico di Difesa del Regno ». Il Governo sovietico rifiutò di smuoversi da questa posizione. Non si seppe più nulla delle vittime della trappola finché non si aprì il processo contro di loro, il 18 giugno. Esso fu condotto alla solita maniera comunista. I prigionieri furono accusati di sovversione, terrorismo e spionaggio, e tutti a eccezione di uno ammisero in tutto o in parte le imputazioni a proprio carico. Dodici furono dichiarati colpevoli, e condannati a pene da quattro mesi a dieci anni di carcere, e tre furono assolti. Questa era di fatto la liquidazione giudiziaria dei quadri del movimento clandestino polacco che avevano combattuto così eroicamente contro Hitler. I gregari erano già morti tra le rovine di Varsavia.

Al Presidente Truman dissi:

*5 maggio 1945*

Sono preoccupatissimo per il destino dei quindici rappresentanti polacchi, in vista della dichiarazione resa da Molotov a Stettinius a San Francisco secondo la quale essi sarebbero stati arrestati dall'Armata

rossa, e ritengo che voi e io ci dovremmo consultare con estrema cura a tale proposito. Se questi polacchi sono stati attratti in mani russe e ora non sono più vivi, non si possono ben prevedere le conseguenze future di un simile delitto. Io sono pienamente d'accordo con le vedute e le azioni di Eden. Spero che egli passi presto da Washington durante il suo viaggio di ritorno, e che voi ne parlerete a fondo con lui.

Ricevetti a questo punto da Stalin una risposta scoraggiante al lungo appello che gli avevo rivolto il 29 aprile.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

5 maggio 1945

*Ho ricevuto la vostra lettera del 29 aprile sulla questione polacca. Sono costretto a dire che non posso convenire con gli argomenti da voi addotti a suffragio della vostra tesi.*

1. *Voi propendete a considerare il suggerimento di fare dell'esempio jugoslavo un modello per la Polonia quale deviazione dalla procedura tra noi concordata per la creazione di un Governo polacco di Unità Nazionale. Ciò è inammissibile. L'esempio della Jugoslavia è importante..... in quanto addita la via della più efficace e pratica soluzione per il problema di stabilire colà un nuovo Governo unito.....*

2. *Non posso condividere le vostre vedute circa la Grecia nel passo in cui suggerite che le tre Potenze dovrebbero sorvegliarvi le elezioni. Tale sorveglianza in rapporto al popolo di uno Stato alleato non potrebbe essere considerata altro che un insulto a quel popolo e una flagitante intromissione nella sua vita interna. Tale sorveglianza non è necessaria in rapporto agli ex-Stati satelliti che hanno poi dichiarato guerra alla Germania e fatto causa comune con gli Alleati, come è stato dimostrato dall'esperienza delle elezioni che si sono svolte, per esempio, in Finlandia; qui le elezioni sono state tenute senza alcun intervento esterno e hanno portato a risultati costruttivi.*

*Le vostre osservazioni riguardanti il Belgio e la Polonia quali teatri di guerra e corridoi di comunicazione sono interamente ingiustificate. È la peculiare posizione della Polonia come Stato limitrofo dell'Unione Sovietica a esigere che il futuro Governo polacco si adoperi attivamente a stabilire rapporti amichevoli tra Polonia e Unione Sovietica, il che è parimenti nell'interesse di tutte le nazioni amanti della pace. Questo*

*è un altro argomento in favore dell'esempio jugoslavo. Le Nazioni Unite tengono all'instaurazione di una salda e duratura amicizia tra Unione Sovietica e Polonia. Di conseguenza non possiamo accettare che partecipino alla formazione del futuro Governo polacco persone le quali, per dirla con le vostre parole, « non sono fundamentalmente antisovietiche », o che siano escluse da tale missione soltanto quelle persone che a vostro parere sono « estremamente ostili alla Russia ». Nessuno di questi due criteri può soddisfarci. Noi insistiamo, e insisteremo sempre perché siano ammesse alle consultazioni miranti a formare il futuro Governo polacco soltanto quelle persone che abbiano attivamente manifestato un atteggiamento amichevole verso l'Unione Sovietica e siano onestamente e sinceramente disposte a cooperare con lo Stato Sovietico.*

3. *Debbo soffermarmi specialmente su [un altro] punto del vostro messaggio, ove menzionate difficoltà prodottesi in seguito a voci corse sull'arresto di quindici polacchi, su deportazioni e così via.*

*In quanto a ciò, posso informarvi che il gruppo di polacchi a cui vi riferite consiste non già di quindici ma sedici persone, ed è capeggiato dal ben noto generale polacco Okulicki. In vista del suo carattere particolarmente odioso il Servizio d'informazioni britannico mantiene uno scrupoloso silenzio a proposito di questo generale polacco, il quale è "scomparso" insieme ai quindici altri polacchi di cui si dice altrettanto. Ma noi non intendiamo mantenere il silenzio al riguardo. Questo gruppo di sedici individui capeggiato dal generale Okulicki fu arrestato dalle autorità militari sul fronte sovietico e sta subendo investigazioni a Mosca. Il gruppo del generale Okulicki, e specialmente il generale in persona, è accusato di aver tramato ed eseguito atti diversivi alle spalle dell'Armata rossa, atti che sortirono come risultato la perdita di oltre 100 soldati e ufficiali di tale esercito, ed è pure accusato di mantenere radiotrasmittenti illegali alle spalle delle nostre truppe, il che è contrario alla legge. Tutti o parte dei membri di questo gruppo, a seconda delle risultanze dell'investigazione, saranno processati. Questo è il modo in cui l'Armata rossa deve necessariamente difendere le sue truppe e le sue retrovie dai diversionisti e dai disturbatori dell'ordine.*

*Il Servizio informazioni britannico sta seminando voci di un assassinio o fucilazione di elementi polacchi a Siedlce. Queste asserzioni del Servizio informazioni britannico sono inventate di sana pianta, e*



*gli sono state evidentemente suggerite da agenti di Arciszewski (1).*

4. *Risulta dal vostro messaggio che voi non siete disposto a considerare il Governo provvisorio polacco quale fondamento del futuro Governo di Unità Nazionale, e che non siete altresì disposto ad accordargli la sua legittima posizione in seno a quel Governo. Debbo dire francamente che siffatto atteggiamento esclude la possibilità di una soluzione concorde della questione polacca.*

Trasmisi il severo messaggio al Presidente Truman, col commento seguente:

6 maggio 1945

Mi sembra che ben poco si possa fare ormai per corrispondenza, e che al più presto possibile ci dovrebbe essere un incontro dei tre Capi di Governo. Frattanto noi dovremmo tenere saldamente le posizioni raggiunte o in via di raggiungimento da parte delle nostre armate in Jugoslavia, Austria, Cecoslovacchia, sul grosso del fronte centrale americano, e sul fronte britannico, su su fino a Lubecca, Danimarca compresa (2). Entrambi gli eserciti avranno un gran da fare nei prossimi giorni a raccogliere i prigionieri, e noi speriamo che la celebrazione della Vittoria campeggi anche in patria nella mente del pubblico. Dopodiché ritengo che dovremo seriamente rivedere il nostro atteggiamento verso i Sovieti e mostrar loro quanto abbiamo da offrire o ricusare.

Stalin però aveva già mandato al Presidente una copia del suo messaggio.

Mentre la Conferenza di San Francisco progettava piacevolmente la fondazione di un futuro mondo libero, civile e unito, e mentre l'esultanza della nostra vittoria su Hitler e sulla tirannia nazista dominava i popoli della Grande Alleanza, la mia mente era oppressa dal nuovo e ancor maggiore pericolo che mi si spiegava rapidamente sotto gli occhi. Su un piano più contingente c'era anche la preoccupazione per le elezioni generali che, qualunque ne fosse il risultato, dovevano senz'altro dividere la nazione e indebolirne l'espressione in questo periodo in cui

---

(1) Il Primo Ministro del Governo polacco in esilio.

(2) Corsivo dell'Autore.

tutto quanto avevamo guadagnato in una guerra giusta rischiava di esser gettato al vento. Pareva soprattutto indispensabile che Stalin, Truman e io ci incontrassimo al più presto, e che nulla ci attardasse. Il 4 maggio tracciai il quadro della situazione europea come la vedevo io, a beneficio di Eden, il quale si trovava alla Conferenza di San Francisco, a contatto giornaliero con Stettinius e Molotov, e doveva ben presto tornare a far visita al Presidente a Washington.

1. Ritengo che la stasi polacca si potrà ora forse risolvere a una conferenza fra i tre Capi di Governo in qualche città tedesca sfuggita alla distruzione, se sarà possibile trovarne. Ciò dovrebbe aver luogo non più tardi dell'inizio di luglio. Propongo di suggerire telegraficamente al Presidente Truman l'opportunità di una sua visita qui e dell'ulteriore indispensabile incontro fra le tre Potenze maggiori.

2. Il problema polacco potrà essere più facile da risolvere se posto in relazione alle ormai numerose e salienti vertenze della massima gravità che esigono urgente soluzione tra noi e i russi. Temo che siano accadute cose terribili durante l'avanzata russa attraverso la Germania fino all'Elba. Il proposto ritiro dell'esercito americano alle linee di occupazione che furono concordate coi russi e gli americani a Quebec, e che furono segnate in giallo sulle carte da noi quivi studiate, vorrebbe dire un dilagare della dominazione russa per una profondità di 200 chilometri su un fronte da 500 a 650. Sarebbe questo un evento che, se si verificasse, conterebbe tra i più tristi della storia. Fatto questo e occupato il territorio dai russi, la Polonia sarebbe completamente ingolfata e profondamente seppellita tra territori di occupazione russa. L'effettiva frontiera russa correrebbe in tal caso dal Capo Nord in Norvegia, lungo la frontiera finno-svedese, passando per il Baltico fino a un punto poco più a est di Lubecca, per seguire l'attuale linea convenuta di occupazione e la frontiera bavaro-cecoslovacca fino all'Austria, che dovrà nominalmente avere un regime di occupazione quadripartita, e tagliando a metà quel paese giungerebbe al fiume Isonzo, a oriente del quale Tito e la Russia pretenderanno tutto. Così i territori sotto controllo russo comprenderebbero le province baltiche, tutta la Germania fino alla linea di occupazione, tutta la Cecoslovacchia, gran parte dell'Austria, l'intera Jugoslavia, l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, fino a raggiungere la Grecia nella sua attuale vacillante condizione. Comprenderebbe tutte le grandi capitali dell'Europa centrale, cioè Berlino, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia. La posi-

zione della Turchia e di Costantinopoli sarà certo messa subito in discussione.

3. Ciò costituisce nella storia d'Europa un evento senza precedenti, e che gli Alleati non hanno chiaramente considerato nel corso della loro lunga e rischiosa lotta. Le pretese russe di riparazioni sulla sola Germania saranno tali da consentire ai russi un prolungamento quasi indefinito dell'occupazione, o almeno per molti anni, mentre intanto la Polonia sprofonderà con molti altri Stati nella vasta zona dell'Europa controllata dai russi, non necessariamente sovietizzata economicamente ma sottoposta a regime di polizia.

4. È tempo ormai che queste formidabili vertenze siano esaminate nella loro totalità dal consesso delle principali Potenze. Noi abbiamo parecchie carte alte da giocare, e il loro impiego potrebbe favorire un accordo pacifico. *In primo luogo, gli Alleati non dovrebbero ritirarsi dalle loro posizioni attuali alla linea di occupazione fin quando non saremo tranquilli a proposito della Polonia, e anche a proposito del carattere temporaneo dell'occupazione russa in Germania, e delle condizioni da stabilire nei paesi russificati o controllati dai russi nella valle del Danubio, specie l'Austria e la Cecoslovacchia, e i Balcani* (1). In secondo luogo, noi potremo essere in grado di favorire i russi circa lo sbocco dal Mar Nero e dal Baltico nel quadro di una sistemazione generale. Tutte queste pendenze si potranno risolvere solo prima che le armate statunitensi in Europa vengano indebolite. Se non saranno risolte prima che le armate americane si ritirino dall'Europa e il mondo occidentale smonti la sua macchina bellica, non vedo prospettive di una soluzione soddisfacente, e ben poche di stornare una Terza Guerra Mondiale. È su questa tempestiva e rapida chiarificazione con la Russia che dobbiamo ora puntare le nostre speranze. Intanto sono contrario a indebolire la nostra rivendicazione contro la Russia riguardo alla Polonia. Ritengo che debba rimanere al punto precisato nei telegrammi spediti dal Presidente e da me.

« Nulla » soggiunsi l'indomani « potrà salvarci dalla grande catastrofe all'infuori di un incontro e di un chiarimento totale di posizioni al più presto possibile in qualche punto della Germania che si trovi sotto controllo americano o britannico e offra comodità ragionevoli. »

---

(1) Corsivo dell'Autore.

## CAPITOLO XI

### L'AVANZATA FINALE

*La situazione alla morte di Roosevelt - L'offensiva invernale dell'Armata rossa - Caduta di Vienna - La 9ª armata statunitense varca l'Elba, 12 aprile - E la 1ª armata statunitense incontra i russi - La caduta di Praga, 9 maggio - Retrospectiva - Primi progetti per l'occupazione della Germania - Accordo a Quebec, settembre 1944 - Il cambiamento dopo Jalta - Niente ritirata senza un incontro con Stalin - Mio avvertimento del 5 aprile al Presidente Roosevelt - Mio promemoria ai capi di S.M., 7 aprile - Mi rivolgo al nuovo Presidente, 18 aprile - Berlino e Lubeca - Una risposta di Truman - Il mio telegramma del 27 aprile a Stalin - Sua risposta, 2 maggio - Ostruzionismo russo a Vienna - I tre fronti si saldano - La corsa alla Danimarca - La fine si avvicina.*

IL Presidente Roosevelt morì in un momento in cui pendevano sulla bilancia poste politiche e militari della più alta importanza. Il fronte occidentale di Hitler era crollato; Eisenhower era oltre Reno e si spingeva profondamente nella Germania e nell'Europa centrale contro un nemico che in qualche punto resisteva fieramente ma che era senz'altro incapace di arrestare l'offensiva delle nostre armate trionfanti; pareva che nulla potesse impedire agli Alleati occidentali di prendere Berlino. I russi si trovavano a soli 55 chilometri dalla città, a est, ma non erano ancora pronti ad attaccare. Tra loro e Berlino si frapponessa l'Oder. I tedeschi erano trincerati lungo il fiume e aspri combattimenti dovevano svolgersi prima che l'Armata rossa potesse forzarlo e iniziare la sua avanzata. Vienna era un altro paio di maniche. Le nostre probabilità di battere i russi sul tempo in questa antica capitale con una puntata dall'Italia erano state abbandonate otto mesi prima, quando le forze di Alexander erano state alleggerite a pro dello sbarco in Francia meridionale. Praga era tuttora a portata di mano.



Per capire come si fosse prodotta questa situazione militare dobbiamo dare uno sguardo indietro nel tempo, di alcune settimane. La grande offensiva invernale aveva portato i russi oltre la frontiera orientale della Germania in Slesia, una zona industriale seconda in importanza soltanto alla Ruhr, e in Pomerania. Nei due mesi successivi essi avevano raggiunto il basso Oder da Stettino a Glogau, e più a sud si erano saldamente attestati oltre il fiume. Guarnigioni tedesche accerchiate a Oppeln, Posen e Schneidemühl furono costrette alla resa, e Danzica cadde alla fine di marzo. La fortezza modernizzata di Königsberg si dimostrò un osso duro, e non fu espugnata che il 9 aprile, dopo un assalto disperato di quattro giorni. Soltanto a Breslavia e nella lontana Curlandia c'erano forze tedesche di entità considerevole che resistessero dietro le linee russe. Sul fronte danubiano il macello di Budapest terminò il 15 febbraio, ma robusti contrattacchi tedeschi si protrassero fino a marzo alle due estremità del lago Balaton. Respinti i contrattacchi, i russi entrarono in Austria. Mossero su Vienna da est e sud, se ne impadronirono completamente il 13 aprile, e lanciarono una puntata lungo il Danubio per risalirlo verso Linz.

Stalin aveva detto a Eisenhower che il suo colpo principale sarebbe stato vibrato « approssimativamente nella seconda metà di maggio », ma fu in grado di avanzare con un mese di anticipo. Forse ebbe a che farci qualcosa il rapido avvicinamento delle armate occidentali all'Elba.

Dopo aver attraversato il Reno e accerchiato la Ruhr, Eisenhower distaccò le unità fiancheggianti della 1<sup>a</sup> e 9<sup>a</sup> armata statunitensi per piegarne la guarnigione. Il 12° gruppo d'armate di Bradley, composto della 9<sup>a</sup>, 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> armata, avanzò su Magdeburgo, Lipsia e Bayreuth. La resistenza fu sporadica, e nelle due prime città e nelle montagne dello Hartz fu tenace, ma per il 19 aprile la capitolazione era totale e le punte avanzate della 3<sup>a</sup> armata erano penetrate in Cecoslovacchia. La 9<sup>a</sup> armata poi era avanzata così in fretta che attraversò l'Elba presso Magdeburgo il 12 aprile portandosi a un centinaio di chilometri da Berlino.

I russi, che avevano ingenti forze sull'Oder, a poco più di cinquanta chilometri dalla capitale, sferrarono il loro attacco

il 16 aprile su un fronte di 300 chilometri e circondarono Berlino il 25 aprile. Lo stesso giorno avanguardie della 1ª armata statunitense provenienti da Lipsia incontrarono i russi presso Torgau, sull'Elba. La Germania era tagliata in due, e la 1ª e 9ª armata rimasero ferme di fronte ai russi sull'Elba e sulla Mulde. L'esercito tedesco si stava sgretolando sotto i nostri occhi. Oltre un milione di prigionieri furono catturati nelle prime tre settimane di aprile, ma Eisenhower riteneva che i nazisti fanatici avrebbero tentato di resistere tra le montagne della Baviera e dell'Austria occidentale, e fece deviare a sud la 3ª armata statunitense. L'ala destra di questa grande unità, scendendo il Danubio, raggiunse Linz il 5 maggio, e in seguito incontrò i russi che salivano da Vienna. L'ala sinistra penetrò in Cecoslovacchia fino a Budejovice, Pilsen e Karlsbad. Non esisteva alcun accordo che precludesse al comandante supremo l'occupazione di Praga qualora essa fosse militarmente attuabile.

Di conseguenza io presi contatto col Presidente.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*30 aprile 1945*

Non c'è dubbio che la liberazione di Praga e della maggior parte possibile del territorio cecoslovacco occidentale da parte delle vostre forze possa influire in modo decisivo sulla situazione postbellica in Cecoslovacchia, e in modo indiretto su quella dei paesi circonvicini. D'altra parte, se gli Alleati occidentali non prenderanno parte cospicua alla liberazione cecoslovacca, quella nazione seguirà le sorti della Jugoslavia.

Naturalmente, tale mossa da parte di Eisenhower non deve interferire con le sue operazioni principali contro i tedeschi, ma io penso che si dovrebbe sottoporre alla sua attenzione l'importantissima considerazione politica di cui sopra.

Il 1º maggio il Presidente Truman mi disse che il piano operativo immediato del generale Eisenhower in Cecoslovacchia era formulato nel modo seguente:

*Lo Stato Maggiore sovietico contempla attualmente operazioni nella valle della Moldava. La mia intenzione, non appena lo permette-*

*ranno le operazioni in corso, è di procedere alla distruzione di tutte le forze tedesche organizzate che rimangono.*

*Se sarà poi desiderabile una manovra in Cecoslovacchia, e se le condizioni locali lo permetteranno, la nostra logica manovra iniziale sarebbe su Pilsen e Karlsbad. Io non tenterò nessuna manovra che mi sembri militarmente sconsiderata.*

Il Presidente aggiunse: « Ciò riscuote la mia approvazione ». A quanto pareva, non c'era più niente da dire. Tuttavia ritornerai sulla questione una settimana dopo.

*Il Primo Ministro al generale Eisenhower*

*7 maggio 1945*

Spero che il vostro piano non vi impedisca di avanzare su Praga se avrete le truppe occorrenti e non incontrerete prima i russi. Pensavo che non intendeste arrestarvi qualora aveste le truppe occorrenti e il paese fosse sgombro.

Non prendetevi il fastidio di rispondere telegraficamente, ma ditemi quando ci sarà possibile avere un colloquio.

Però il piano di Eisenhower era di arrestare in linea di massima la sua avanzata sulla riva occidentale dell'Elba e lungo la frontiera cecoslovacca del 1937. Se la situazione lo giustificava egli l'avrebbe varcata sulla linea generale Karlsbad-Pilsen-Budejovice. I russi diedero il loro consenso e la manovra fu effettuata. Ma il 4 maggio i russi reagirono energicamente a una nuova proposta di spingere l'avanzata della 3<sup>a</sup> armata statunitense fino al fiume Moldava, che bagna Praga; ciò non garbava loro affatto. Così gli americani « si fermarono mentre l'Armata rossa ripuliva le sponde orientale e occidentale della Moldava e occupava Praga » (1). La città cadde il 9 maggio, due giorni dopo la firma della resa generale a Reims.

A questo punto si rende necessario uno sguardo retrospettivo. L'occupazione della Germania da parte dei principali Alleati era stata studiata da tempo. Nell'estate 1943 un Comi-

(1) Eisenhower, "Report to Combined Chiefs of Staff", pag. 140.

tato di Gabinetto da me costituito e affidato alla direzione di Attlee, d'accordo coi capi di S.M., raccomandò che si occupasse l'intero paese se si voleva effettivamente disarmare la Germania, e che le nostre forze venissero dislocate in tre zone principali di estensione pressappoco equivalente, quelle britanniche a nord-ovest, quelle americane a sud e sud-ovest, e quelle russe in una zona orientale. Berlino doveva costituire zona a sé di dominio comune, occupata da ciascuno dei tre maggiori Alleati. Queste raccomandazioni furono approvate e inoltrate al Consiglio consultivo europeo, che consisteva allora in Gusev, ambasciatore sovietico, Winant, ambasciatore americano, e sir William Strange del Foreign Office.

A quest'epoca l'argomento pareva di ordine semplicemente teorico. Nessuno poteva prevedere quando o come sarebbe venuta la fine della guerra. Le armate tedesche occupavano immense zone di Russia europea. Doveva passare ancora un anno perché truppe britanniche o americane mettessero piede nell'Europa occidentale, e quasi due perché entrassero in Germania. Le proposte del Consiglio consultivo europeo non furono ritenute di urgenza o praticità tali da giustificarne la discussione al Gabinetto di Guerra; al pari di tanti lodevoli sforzi di formulare progetti per l'avvenire, rimasero a prender polvere negli scaffali mentre la guerra proseguiva spietata. A quei tempi era diffusa l'opinione che la Russia non avrebbe continuato la guerra una volta riguadagnate le sue frontiere, e che a tempo debito gli Alleati occidentali si sarebbero fors'anche trovati nella necessità di fare il possibile per convincerla a non desistere dai suoi sforzi. Perciò la questione della zona di occupazione russa in Germania non grandeggiava nei nostri pensieri o nelle discussioni anglo-americane, né fu sollevata da alcuno dei capi a Teheran.

Quando ci incontrammo al Cairo nel novembre 1943, diretti in patria, i capi di S.M. statunitensi la misero sul tappeto, ma non certo in seguito a richiesta russa. La zona russa della Germania rimaneva una concezione accademica, che semmai era troppo bella per essere vera. Però mi si disse che il Presidente Roosevelt voleva invertire le zone britannica e americana. Voleva che le linee di comunicazione di qualsiasi contingente ame-



ricano in Germania si appoggiassero direttamente al mare e non passassero per la Francia. Questa vertenza provocò grosse discussioni tecniche e si rifletté in molti punti sui piani dell'operazione "*Overlord*". Al Cairo non si approdò a nessuna decisione, ma in seguito ne nacque una voluminosa corrispondenza tra il Presidente e me. I componenti lo Stato Maggiore britannico giudicavano migliore il piano originario, e inoltre vedevano molti inconvenienti e complicazioni nel cambiamento contemplato. Io avevo l'impressione che i loro colleghi americani condividessero piuttosto il loro parere. Alla Conferenza di Quebec nel settembre 1944 raggiungemmo un saldo accordo tra noi.

Il Presidente, evidentemente convinto dall'opinione dei militari, aveva una grande carta geografica spiegata sulle ginocchia. Un pomeriggio, alla presenza della maggior parte dei capi di S.M. Combinati, egli convenne verbalmente con me che l'accordo attuale restasse in vigore a condizione di concedere alle armate statunitensi un vicino sbocco diretto sul mare attraverso la zona britannica. Brema e il suo porto sussidiario di Bremerhaven parevano soddisfare alle esigenze americane, e si adottò il principio del controllo statunitense su tale zona. Questa decisione è illustrata nella cartina annessa. A noi tutti parve prematuro fissare una zona francese in Germania e nessuno fece parola della Russia.

A Jalta nel febbraio 1945 il piano di Quebec fu accettato senza ulteriori considerazioni come base di partenza per le inconcludenti discussioni sulla futura frontiera orientale della Germania. Ciò venne riserbato per il Trattato di Pace. Le armate sovietiche in questo momento stesso dilagavano oltre le frontiere prebelliche, e noi auguravamo loro ogni successo. Proponemmo un accordo sulle zone di occupazione in Austria. Stalin, dopo una certa insistenza, si lasciò persuadere dal mio energico appello a riconoscere che ai francesi bisognava assegnare parte della zona americana e britannica e dare un seggio nella Commissione di controllo alleata. Si rimase chiaramente intesi che le zone d'occupazione convenute non dovevano intralciare i movimenti operativi degli eserciti. Berlino, Praga e Vienna potevano essere prese da chi ci arrivava per primo.

Ci separammo in Crimea non solo da alleati ma da amici che fronteggiavano un nemico ancora potente, con cui tutti i nostri eserciti erano impegnati a fondo in battaglie feroci e incessanti.

I due mesi trascorsi da allora avevano visto mutamenti di tremenda portata che incisero sulle basi stesse del nostro atteggiamento mentale. La Germania di Hitler era condannata, e lui in procinto di perire. I russi combattevano a Berlino. Vienna con la maggior parte dell'Austria era in loro mani. Tutto il complesso dei rapporti tra Russia e Alleati occidentali era allo stato fluido. Ogni questione circa il futuro era tra noi irrisolta. Gli accordi e le intese di Jalta, così com'erano, erano già stati infranti o messi in un canto dal Cremlino trionfante. Nuovi pericoli, forse non meno terribili di quelli da noi appena superati, si affacciavano sinistramente all'orizzonte di un mondo tormentato e dilaniato.

La mia preoccupazione per queste minacciose prospettive era palese fin prima che morisse il Presidente. Anche lui, come abbiamo visto, era angustiato e inquieto. Della sua irritazione per le accuse mosseci da Molotov circa l'affare di Berna si è detto. A onta della vittoriosa avanzata delle armate di Eisenhower, il Presidente Truman si trovò ad affrontare nella seconda metà di aprile una crisi formidabile. Da qualche tempo ormai io mi adoperavo a convincere il Governo statunitense della vasta portata dei cambiamenti che si stavano verificando sia nella sfera politica sia in quella militare. Le nostre armate occidentali si sarebbero presto spinte ben oltre i confini delle nostre zone di occupazione, a misura che i fronti alleati d'Occidente e d'Oriente si accostavano comprimendo in mezzo i tedeschi.

I telegrammi seguenti mostrano che io non suggerii mai di rimangiarcì la nostra parola circa le zone convenute, purché gli accordi stessi fossero rispettati. Acquistai però la convinzione che prima di fermare, o, a maggior ragione, ritirare le nostre truppe noi avremmo dovuto cercare un incontro personale con Stalin e accertarci che si raggiungesse un accordo riguardo a tutto il fronte. Sarebbe stato davvero un disastro se, mentre noi rispettavamo tutti i nostri accordi in stretta buona fede, i Sovieti avessero messo le mani su tutto quello che riu-

scisse loro di arraffare senza il minimo riguardo per gli impegni assunti.

Fin dal 5 aprile avevo mandato un serio avvertimento a Roosevelt.

.....Ho pochissimi dubbi che i capi sovietici, di chiunque si tratti, siano sorpresi e sconcertati dalla rapida avanzata compiuta dalle truppe alleate a occidente e dalla quasi totale sconfitta del nemico sul nostro fronte, specie perché dicono di non essere dal canto loro in grado di sferrare un attacco decisivo prima di metà maggio. Tutto ciò rende ancora più importante per noi dare la mano alle armate russe più a est che sia possibile e, se le circostanze lo permettono, entrare a Berlino.

Vorrei rammentarvi che noi proponemmo e ritenemmo di aver concordato sei settimane fa zone provvisorie di occupazione in Austria, ma che da Jalta in poi i russi non hanno inviato nessuna conferma su tali zone. Ora che essi sono alla vigilia della presa di Vienna e con ogni probabilità occuperanno l'Austria intera, può essere prudente per noi tener duro il più possibile a nord.

Dobbiamo sempre temere che la brutalità dei messaggi russi non adombri qualche profondo mutamento in via di maturazione nella politica sovietica. In complesso io propendo a pensare che si tratti semplicemente della loro espressione naturale quando sono irritati o gelosi. Proprio per questo motivo ritengo importantissimo che a questo punto le nostre due nazioni prendano irremovibilmente posizione affinché l'aria si schiarisca e loro si rendano conto che c'è un limite oltre il quale noi non tolleremo insulti. Credo che questa sia la migliore probabilità di salvare l'avvenire. Se si convincessero che noi abbiamo paura di loro e che chiniamo la testa ai soprusi, allora sí che dispererei dei nostri rapporti futuri con loro e di molte altre cose.

Il generale Eisenhower aveva proposto che, mentre gli eserciti alleati avanzavano da ovest e da est senza tener conto delle linee di demarcazione, in zone dove gli eserciti fossero venuti a contatto ciascuna parte fosse libera di suggerire che l'altra si ritirasse entro i confini della sua zona di occupazione. Richiesta e ordine di tali ritirate dovevano rimanere a discrezione dei comandanti di gruppi d'armate. Rispettando i dettami delle esigenze operative, doveva poi aver luogo il ritiro delle truppe.

Io considerai che questa proposta era prematura e che sorpassava le esigenze militari immediate. Perciò mandai ai capi di S.M. il seguente promemoria affinché servisse loro di guida nel discutere la proposta del generale Eisenhower coi colleghi americani.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

*7 aprile 1945*

Quando le forze degli Alleati occidentali e orientali arrivano a contatto, e dopo il preliminare scambio di saluti, esse dovrebbero rimanere sulle rispettive posizioni fronteggiandosi, salvo che effettive operazioni militari nei paraggi non esigano azione combinata. Così, se noi varcassimo l'Elba e avanzassimo su Berlino, o su una linea tra Berlino e il Baltico, che rientra in pieno nella zona russa, non dovremmo cedere tali posizioni *in sede militare*. È una questione di Stato da considerare fra i tre Governi, e in rapporto a quello che fanno i russi a sud, dove presto si troveranno ad aver occupato non solo Vienna ma tutta l'Austria. Non ci può essere tale fretta di farci ritirare da un territorio guadagnato che non si possano trovare i pochi giorni necessari a consultare i Governi di Washington e Londra. A ciò attribuisco grande importanza, e non potrei mai acconsentire a che proposte di tal genere venissero decise *in sede di Stato Maggiore*. Esse debbono essere demandate al Presidente e a me.

Sono lietissimo di veder proporre l'azione di ritardo nel messaggio dei nostri capi di S.M. È in pieno accordo col mio pensiero.

Ci si regolò in conformità.

La morte del Presidente Roosevelt, avvenuta il 12 aprile, mi indusse a cercare l'appoggio dei capi di S.M. nel ripresentare al suo successore tutta la questione delle zone di occupazione.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

*14 aprile 1945*

Consiglierei la linea seguente:

“Noi riteniamo che, prima che le armate anglo-americane si ritirino da qualunque territorio strappato al nemico nelle e oltre le zone di



occupazione convenute, le questioni politiche connesse al momento dovrebbero essere discusse tra i capi di Governo, e in particolare che la situazione dovrebbe essere vista nel suo assieme e in rapporto alle relazioni intercorrenti tra i Governi sovietico, americano e britannico. Questi Governi dovranno accertarsi che sussista in effetti un'applicazione amichevole ed equa dei termini già convenuti tra i Governi sulle zone di occupazione. Per tale motivo noi riteniamo che la questione trascenda la sfera delle decisioni puramente militari spettanti a un comandante in campo."

Mi rivolsi al nuovo Presidente il 18 aprile. Truman naturalmente conosceva solo di seconda mano tutte le complicazioni che ci trovavamo a fronteggiare, e doveva fare assegnamento precipuo sui suoi consiglieri. Perciò il punto di vista schiettamente militare ricevette una considerazione sproporzionata al suo vero merito.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

18 aprile 1945

1. Presto le vostre armate, e da un momento all'altro le nostre, potranno venire a contatto con le forze sovietiche. Il comandante supremo dovrebbe ricevere al più presto possibile dai capi di S.M. Combinati istruzioni relative al modo di regolarsi.

Secondo me ci sono due zone:

a) La zona tattica, in cui le nostre truppe dovranno rimanere sulla linea raggiunta a meno che non ci si accordi su un migliore spiegamento tattico contro la continuata resistenza nemica. Ciò dovrebbe essere disposto dal comandante supremo attraverso i nostri rappresentanti militari di Mosca, o se del caso, da una linea all'altra, in campo. I capi di S.M. Combinati si sono già accinti all'esame delle istruzioni da emanare per questa fase.

b) La zona d'occupazione, che io ho convenuto col Presidente Roosevelt per consiglio degli Stati Maggiori Generali Combinati. A mio modo di vedere, questa zona dovrebbe essere occupata entro un certo tempo a partire dal Giorno della Vittoria, quando che esso venga comunque dichiarato, e noi dovremmo ritirarci con dignità dagli acquisti territoriali ben più cospicui che le truppe alleate hanno attuato con la loro audacia e vigore.

2. Sono dispostissimo ad accettare le zone d'occupazione, ma non voglio che le nostre truppe alleate o le vostre truppe americane vengano

fatte arretrare in fretta e furia in qualsiasi punto da alcuna grossolana pretesa di un generale russo locale. Contro di ciò bisogna premunirsi con un accordo tra i Governi in modo da lasciare a Eisenhower una buona probabilità di risolvere la questione sul posto in quel suo modo ammirevole.

3. Le zone d'occupazione furono concordate un po' affrettatamente a Quebec nel settembre 1944, quando non si prevedeva che le armate del generale Eisenhower avrebbero compiuto una simile poderosa irruzione in Germania. Le zone non possono essere alterate che mediante accordo coi russi. Ma dal giorno stesso della vittoria finale in Europa noi dovremmo cercar di instaurare a Berlino la Commissione di controllo alleata e insistere per un'equa distribuzione dei viveri prodotti in Germania fra tutte le parti della Germania. Così come stanno ora le cose, la zona d'occupazione russa ha la minore aliquota proporzionale di popolazione e produce di gran lunga la massima quantità relativa di derrate alimentari, gli americani non hanno una proporzione molto soddisfacente tra viveri e popolazione della loro zona, e noi poveri britannici dobbiamo accollarci tutta la devastata Ruhr e i grandi distretti industriali, che al pari di noi sono in tempi normali grandi importatori di derrate alimentari. Suggestisco che tale faticosa questione sia definita a Berlino dalla Commissione di controllo alleata prima che noi ci spostiamo dalle posizioni tattiche attualmente raggiunte. L'idea russa di attingere alle zone più produttive della Germania le immense provviste di viveri per il proprio sostentamento è naturalissima, ma io obietto che l'alimentazione della popolazione germanica deve essere trattata in un quadro unitario e che le provviste disponibili si devono ripartire proporzionalmente tra le zone d'occupazione.

4. Vi sarei gratissimo se mi esponeste le vostre vedute su questi punti, che a quanto apprendo da varie fonti sono della massima importanza e urgenza.

Eden era a Washington, e convenne in pieno con le vedute che gli feci pervenire telegraficamente.

*Il Primo Ministro al sig. Eden (Washington)*

*19 aprile 1945*

Quanto dirò è strettamente riservato a voi. Parrebbe che gli Alleati occidentali non siano subito in grado di aprirsi con la forza un varco su Berlino. I russi hanno due milioni e mezzo di uomini nel settore che fronteggia quella città. Gli americani hanno soltanto le loro avanguar-

die, circa venticinque divisioni, che coprono un fronte immenso e in molti punti sono impegnate in combattimento dai tedeschi.....

Si ritiene importantissimo che Montgomery prenda Lubecca al più presto possibile, ed egli ha un corpo d'armata americano supplementare per rafforzare la sua manovra in caso di bisogno. Il nostro arrivo a Lubecca prima dei nostri amici russi provenienti da Stettino ci risparmierebbe poi un mucchio di discussioni. Non c'è ragione che i russi occupino la Danimarca, che è un paese da liberare e da reinvestire della sua sovranità. La nostra posizione di Lubecca, se riusciamo a conquistarcela, sarebbe decisiva in proposito.

Dopodiché, ma con parziale concomitanza, si ritiene opportuno puntare su Linz per incontrarvi i russi, e inoltre mediante un movimento avvolgente americano guadagnare la regione a sud di Stoccarda. In questa regione si trovano le installazioni tedesche riguardanti le ricerche atomiche, e faremmo bene a impadronircene nell'interesse della speciale segretezza che va congiunta a questo argomento.

Eden rispose:

*Il segretario agli Esteri (Washington) al Primo Ministro*

21 aprile 1945

*Condivido appieno l'idea che Montgomery debba prendere Lubecca. Un'occupazione russa della Danimarca ci provocherebbe molto imbarazzo. I timori dei paesi scandinavi si accrescerebbero molto, e mi par di ricordare che una delle cause di dissenso tra russi e tedeschi nella loro luna di miele del 1940 scaturì da certe richieste russe di controllo sul Kattegat.*

*Sono certo che abbiate ancora in mente Praga. Potrebbe far molto bene ai russi se gli americani occupassero la capitale ceca, dove poi essi sarebbero indubbiamente disposti a invitare l'ambasciatore sovietico ad affiancarsi agli Stati Uniti e a noi, in contrasto col modo di comportarsi tenuto finora dai russi nei nostri riguardi.....*

Però la risposta di Truman non ci portò gran che in là. Egli propose che le truppe alleate si ritirassero nelle zone rispettivamente convenute in Germania e Austria non appena lo consentisse la situazione militare, e chiese il mio parere su uno schema di telegramma che egli si prefiggeva di mandare a Stalin a tale proposito.

A ciò risposi:

*Il primo Ministro al Presidente Truman*

24 aprile 1945

Vi ringrazio della risposta al mio telegramma. Sono d'accordo col preambolo, ma paragrafi successivi permettono semplicemente ai russi di rimandarci d'autorità nelle zone di occupazione dovunque decidano di farlo, e non necessariamente tenendo conto della posizione complessiva dei fronti. Sono le vostre truppe a soffrirne di più, trovandosi risospinte indietro di circa duecento chilometri al centro e cedendo così all'infrenata avanzata russa un territorio enorme. E ciò mentre tutte le questioni circa le nostre sfere d'influenza a Vienna o gli accordi per la triplice occupazione di Berlino rimangono insoluti.

Il 27 aprile, dopo una discussione col Presidente, mandai a Stalin questo telegramma:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

27 aprile 1945

1. Le armate anglo-americane prenderanno presto contatto in Germania con le unità sovietiche, e la prossima fine della resistenza tedesca rende necessario che Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica decidano un'ordinata procedura per l'occupazione da parte delle rispettive truppe delle zone concordate in Germania e in Austria.

2. Il nostro compito immediato è la sconfitta finale dell'esercito tedesco. Durante tale periodo i limiti tra le forze dei tre Alleati dovranno essere concordati tra i comandanti in campo, e saranno subordinati a considerazioni ed esigenze operative. È inevitabile che i nostri eserciti in questa fase si trovino a occupare territorio esorbitante dai confini delle zone di occupazione definitive.

3. Finiti i combattimenti, il nostro primo compito sarà di costituire le Commissioni di controllo alleate a Berlino e a Vienna, e spostare le forze degli Alleati in modo che assumano le rispettive zone di occupazione. La demarcazione delle zone in Germania è già stata decisa, ed è necessario che si raggiunga senza indugio un accordo sulle zone da occupare in Austria all'imminente riunione di Vienna da voi proposta.

4. Sembra ora che non ci saranno strumenti firmati di resa. In questo caso i Governi dovrebbero decidere di costituire subito le Commissioni di controllo alleate, e affidar loro il compito di prendere accordi



particolareggiati per il ritiro delle truppe nelle rispettive zone d'occupazione.

5. Per ovviare alle esigenze della situazione accennate più sopra nel paragrafo 2, cioè emergenza e accordi temporanei per le zone tattiche, sono state inviate istruzioni al generale Eisenhower. Esse sono del seguente tenore:

a) Per evitare confusione tra i due eserciti e impedire che uno dei due si espanda in zone già occupate dall'altro, entrambe le parti dovrebbero fermarsi come e dove si incontrano, previi quei rimaneggiamenti a tergo o sui fianchi che si richiedono, secondo i comandanti locali di ambe le parti, per liquidare qualsiasi opposizione residua.

b) In quanto ai riassetamenti di truppe dopo la cessazione delle ostilità in una data zona, le vostre unità dovrebbero essere dislocate in conformità alle esigenze militari senza tener conto dei confini zonal. Voi otterrete, per quanto lo consenta l'urgenza della situazione, l'approvazione dei capi di Stato Maggiore Combinati prima di effettuare qualunque rimaneggiamento cospicuo, che contrasti coi rimaneggiamenti locali per ragioni operative e amministrative.

6. Si richiede che voi emaniate analoghe istruzioni ai vostri comandanti in campo.

7. Io mando questo messaggio contemporaneamente a voi e al Presidente Truman.

La risposta fu guardinga.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

2 maggio 1945

*Ho ricevuto il vostro messaggio del 27 aprile circa la procedura da seguire per l'occupazione della Germania e dell'Austria da parte dell'Armata rossa e delle forze armate anglo-americane.*

*Per parte mia vi informo che l'Alto Comando sovietico ha emanato istruzioni ai sensi delle quali quando si incontreranno le truppe sovietiche e quelle alleate il Comando sovietico dovrebbe immediatamente stabilire contatti col Comando delle forze americane o inglesi, e che d'accordo dovrebbero assieme*

a) *definire una linea di demarcazione tattica provvisoria, e*

b) *prender misure per sopprimere qualunque opposizione delle forze tedesche entro la rispettiva linea di demarcazione provvisoria.*

I russi non erano da molto a Vienna quando ci ammannirono un anticipo di quello che sarebbe avvenuto in una zona di loro occupazione. Annunciarono che era stato formato un Governo austriaco provvisorio, e rifiutarono di lasciar entrare in aereo le nostre missioni. Tutto questo mi fece temere che essi stessero deliberatamente sfruttando il loro arrivo per "organizzare" il paese prima del nostro subentro. Quindi il 30 aprile telegrafai a Truman come segue:

Mi pare che se non assumeremo subito un atteggiamento fermo troveremo difficilissimo esercitare qualsiasi influsso in Austria durante il periodo della sua liberazione dai nazisti. Sareste voi disposto a unirvi a me nel mandare al Maresciallo Stalin un messaggio nei termini seguenti:

"Ci ha molto preoccupato apprendere dal nostro incaricato d'Affari a Mosca che, nonostante l'invito da voi fatto a Harriman il 13 aprile, il Governo sovietico ora non acconsentirà che le missioni alleate si rechino a Vienna finché non sia stato raggiunto un accordo nella Commissione consultiva europea circa le rispettive zone in Vienna e l'apparato provvisorio di controllo. Ci ha pure arrecato spiacevole sorpresa l'annuncio della costituzione a Vienna di un Governo provvisorio austriaco, avvenuta a dispetto della nostra richiesta di tempo per considerare la questione.

Tra noi l'intesa era che il trattamento dell'Austria, come pure della Germania, fosse questione d'interesse comune per le quattro Potenze che debbono occupare e controllare tali paesi. Noi consideriamo essenziale che rappresentanti britannici, americani e francesi ricevano l'autorizzazione di recarsi subito a Vienna per riferire sulla situazione locale prima che si raggiunga alcun accordo definitivo nella Commissione consultiva europea su argomenti che concernono occupazione e controllo del paese, e specialmente di Vienna stessa. Speriamo che emanate le necessarie istruzioni al maresciallo Tolbukhin, affinché le missioni alleate possano compiere subito il tragitto in aereo dall'Italia."

Il 3 maggio il Presidente Truman replicò che era interamente d'accordo col mio telegramma e mandava anche lui una protesta al Governo sovietico. Questa protesta ricordò ai russi il suggerimento staliniano in virtù del quale rappresentanti ame-

ricani, britannici e francesi dovevano recarsi subito a Vienna e definire le zone d'occupazione. Si erano fatti piani per il loro viaggio, e adesso il Governo sovietico diceva che il loro arrivo sarebbe stato "indesiderabile" fin quando non fossero state concordate le zone suddette dalla Commissione consultiva europea. La Commissione non era riuscita a raggiungere un accordo, in parte per mancanza d'informazioni. Il solo modo era di studiare il problema sul posto e la riluttanza sovietica a lasciarcelo fare paralizzava il lavoro della Commissione. Truman concluse il suo messaggio chiedendo al Governo sovietico di lasciar venire subito in volo a Vienna i rappresentanti alleati. Queste istanze non sortirono effetto alcuno.

Intanto l'avanzata delle armate alleate continuava con slancio crescente. La 7ª armata americana del gruppo di armate del generale Devers passò per Monaco il 30 aprile, e raggiunse Innsbruck il 3 maggio. La 1ª armata francese, dopo aver costeggiato la riva nord del lago di Costanza, girò a sud e varcò del pari la frontiera austriaca. Da Innsbruck fu distaccato un contingente al Passo del Brennero, e il 4 maggio, poche miglia a sud, esso incontrò l'avanguardia della 5ª armata americana, che si era colà spinta dall'Italia in seguito alla vittoriosa campagna di Alexander. E così tutti e tre i fronti, occidentale, orientale e meridionale, già lontani migliaia di miglia l'uno dall'altro, finalmente conversero, schiacciando a morte le armate tedesche. Il loro accerchiamento era stato completato da Montgomery a nord. L'avanguardia dell'VIII corpo d'armata, che guidava l'avanzata della 2ª armata britannica, raggiunse l'Elba cinquanta chilometri sopra Amburgo il 9 aprile. Sulla sua sinistra il XII corpo d'armata incontrò tenace resistenza da parte di distaccamenti frettolosamente organizzati, attinti soprattutto dalle scuole allievi ufficiali presso Rheine, ma esso prese Soltau il 18 aprile e proseguì per Amburgo. Anche il XXX corpo d'armata si trovò a sostenere un po' di aspri combattimenti sulla via di Brema. Tutta l'avanzata britannica fu ritardata dal fatto di dover risistemare sulle numerose vie navigabili parecchie centinaia di ponti demoliti dal nemico. Brema cadde il 26 aprile. L'VIII

corpo d'armata, col XII sulla sinistra e il XVIII aviotrasportato statunitense che guardava il suo fianco destro, attraversò l'Elba il 29 aprile. Essi puntarono sul Baltico in modo da piazzarsi a guardia dell'accesso terrestre della Danimarca. Il 2 maggio l'11<sup>a</sup> divisione corazzata raggiunse Lubecca, e la Danimarca fu liberata tra scene di grande esultanza. La nostra 6<sup>a</sup> divisione aviotrasportata incontrò i russi a Wismar. L'indomani il XII corpo d'armata entrava ad Amburgo. Dovunque a nord dell'Elba la regione era gremita di masse di profughi e di truppa disorganizzata, che fuggiva dai russi per venire ad arrendersi agli Alleati occidentali. La fine era vicina.



## CAPITOLO XII

### LA VITTORIA DI ALEXANDER IN ITALIA

*La nostra offensiva viene rimandata a primavera - Attacco aereo alleato - Hitler proibisce una ritirata - Debolezza della posizione germanica - Caduta di Bologna, 21 aprile - L'inseguimento alleato oltre il Po - Affari navali - Nuova offerta di pace tedesca - Resa incondizionata in Italia, 29 aprile - Mussolini viene assassinato - Mando le mie congratulazioni per la vittoria a tutti gli interessati - Fine di una bella campagna.*

FULGIDI successi segnarono la fine delle nostre campagne nel Mediterraneo. A dicembre Alexander era succeduto a Wilson nella carica di comandante supremo, mentre Mark Clark assumeva il comando del 15° gruppo di armate. Dopo i loro strenui sforzi dell'autunno le nostre armate in Italia abbisognavano di una pausa per riorganizzare e ricostituire la loro potenza offensiva.

La lunga, ostinata e inattesa resistenza tedesca su tutti i fronti aveva ridotto noi e gli americani molto a corto di munizioni d'artiglieria, e le nostre dure esperienze di guerra invernale in Italia ci costrinsero a posporre un'offensiva generale sino a primavera. Ma l'aviazione alleata, al comando del generale Eaker e poi del generale Cannon, sfruttò la propria superiorità di trenta a uno in spietati attacchi contro le linee di rifornimento che alimentavano le armate tedesche. Quella più importante, da Verona al Passo del Brennero, dove Hitler e Mussolini solevano incontrarsi nei loro giorni migliori, rimase bloccata in molti punti per quasi tutto il mese di marzo; altri passi furono spesso chiusi per settimane di fila, e due divisioni in corso di trasferimento al fronte russo subirono un ritardo di quasi un mese.

Il nemico aveva abbastanza munizioni e rifornimenti, ma scarseggiava di carburante. Le unità erano generalmente al

completo di forza, e il loro morale era alto a dispetto dei rovesci subiti da Hitler sul Reno e sull'Oder. Nell'Italia settentrionale i tedeschi avevano ventisette divisioni, di cui quattro italiane, contro il nostro equivalente di ventitré attinte all'Impero britannico, agli Stati Uniti, alla Polonia, al Brasile e all'Italia (1). L'Alto Comando tedesco avrebbe avuto ben poco da temere se non fosse stato per il nostro dominio aereo, per il fatto che noi avevamo l'iniziativa e potevamo colpire dove più ci piaceva, e per la sua mal scelta posizione difensiva, col largo Po alle spalle. I tedeschi avrebbero fatto meglio a cedere l'Italia settentrionale e ritirarsi sulle forti difese dell'Adige, dove avrebbero potuto fermarci con forze molto più esigue, e mandar truppe altrove ad aiutare le loro armate soverchiate di numero, oppure costituire un saldo fronte meridionale per la Ridotta Nazionale nelle montagne del Tirolo, cui forse Hitler pensò come sua "estrema trincea".

Ma una sconfitta a sud del Po voleva dire un disastro. Ciò dovette risultar palese a Kesselring, e fu senza dubbio una delle ragioni dei negoziati riferiti nel capitolo precedente (2). Hitler ne fu naturalmente l'intralcio, e quando Vietinghoff, che succedette a Kesselring, propose una ritirata tattica, fu così rimbeccato: « Il Führer si aspetta, oggi come prima, la massima costanza nell'adempimento della vostra attuale missione di difendere ogni pollice delle zone nord-italiane affidate al vostro comando ».

Questo facilitò il nostro problema. Se noi potevamo irrompere nel fianco adriatico e raggiungere rapidamente il Po, tutte le armate tedesche sarebbero rimaste tagliate fuori e costrette alla resa, e appunto a questo Alexander e Clark tesero i loro sforzi quando venne il momento della battaglia finale. La conquista di Bologna, che aveva tanto campeggiato nei nostri piani autunnali, non fu più un oggetto principale. Il piano era che l'8ª armata, agli ordini del generale McCreery,

---

(1) Erano stati formati quattro gruppi di combattimento italiani, ognuno di forza prossima a quella d'una divisione, i quali presero parte attiva alla campagna.

(2) Cap. VI, "Sospetti sovietici".

si aprisse un varco lungo la strada da Bastia (1) ad Argenta, un passaggio stretto e fortemente difeso, allagato da entrambe le parti ma conducente a terreno più aperto. Quando ciò fosse bene avviato, la 5ª armata del generale Truscott doveva sferzare l'attacco dal montagnoso fronte centrale, passare a ovest di Bologna, dare la mano all'8ª armata sul Po, e insieme iniziare l'inseguimento fino all'Adige. Le forze navali alleate avrebbero fatto credere al nemico che fossero imminenti sbarchi anfibi sia sulla costa orientale sia su quella occidentale.

La sera del 9 aprile, dopo un giorno di attacchi aerei in massa e cannoneggiamento, l'8ª armata attaccò attraverso il fiume Senio, sulla scia del V corpo e del corpo d'armata polacco. Il giorno 11 raggiunse il fiume successivo, il Santerno. La brigata di avanguardia della 56ª divisione e alcuni Commandos effettuarono uno sbarco di sorpresa a Menate, cinque chilometri alle spalle del nemico, traghettati da un nuovo tipo di carro armato anfibio porta-truppe detto "il Bufalo", che era venuto per mare da una base avanzata nell'Adriatico. Per il 14 c'erano buone notizie lungo tutto il fronte dell'8ª armata. I polacchi presero Imola. La divisione neozelandese attraversò il Sillaro. La 78ª divisione, puntando a nord, prese il ponte di Bastia e si unì agli attacchi della 56ª sulla strada di Argenta. I tedeschi sapevano bene che questa era la loro cerniera critica e combatterono disperatamente.

Quel giorno stesso la 5ª armata iniziò l'attacco centrale a ovest della strada Pistoia-Bologna. Dopo una settimana di duri combattimenti, appoggiata dal peso massiccio dell'aviazione alleata, sboccò dalle montagne, attraversò la strada principale a ovest di Bologna e puntò a nord. Il 20 Vietinghoff, a onta del divieto di Hitler, ordinò una ritirata. Egli riferì con molto tatto di « aver deciso di abbandonare la politica di difesa statica per adottare una strategia mobile ». Era troppo tardi. Argenta era già caduta e la 6ª divisione corazzata britannica si lanciava su Ferrara. Bologna era minacciata dappresso a est dai polacchi e a sud dalla 34ª divisione americana. Fu conquistata il 21 aprile, e qui i polacchi distrussero la famosa 1ª

---

(1) Cfr. cartina.

divisione paracadutisti tedesca. La 5<sup>a</sup> armata incalzava in direzione del Po, mentre l'aviazione tattica seminava il caos sulle strade davanti al suo cammino. La sua 10<sup>a</sup> divisione americana alpina varcò il fiume il 23, e il fianco destro dell'armata, costituito dalla 6<sup>a</sup> divisione sudafricana, si saldò a quello sinistro dell'8<sup>a</sup>. Intrappolati alle loro spalle rimanevano molte migliaia di tedeschi, che, preclusa la ritirata, si riversavano nei campi di concentramento o venivano avviati alle retrovie. L'offensiva fu un bell'esempio di sforzo terrestre e aereo combinato, dove svolse in pieno la sua parte l'aviazione strategica e tattica. Caccia-bombardieri distrussero cannoni, carri armati e reparti nemici; bombardieri leggeri e medi attaccarono le linee di rifornimento, e i nostri bombardieri pesanti martellarono giorno e notte le installazioni delle retrovie.

Varcammo il Po su largo fronte alle calcagna del nemico. Tutti i ponti stabili erano stati distrutti dalla nostra aviazione, e i traghetti e guadi provvisori venivano attaccati con tale effetto che il nemico cadde in preda allo scompiglio. I resti che riuscirono a valicare il fiume, lasciandosi dietro tutto l'equipaggiamento pesante, non poterono riorganizzarsi sull'altra riva. Le armate alleate li inseguirono fino all'Adige. I partigiani italiani avevano a lungo molestato il nemico tra le montagne e nelle retrovie; il 25 aprile fu dato il segnale di un'insurrezione generale, ed essi effettuarono attacchi estesi. In molte città grandi e piccole, specie Milano e Venezia, s'impadronirono della situazione. Le rese in Italia nord-occidentale divennero fenomeni di massa. Il presidio di Genova, forte di quattromila uomini, si arrese a un ufficiale di collegamento britannico e ai partigiani. Il 27 l'8<sup>a</sup> armata varcava l'Adige, puntando su Padova, Treviso e Venezia, mentre la 5<sup>a</sup>, che già si trovava a Verona, si dirigeva a Vicenza e Trento, e la sua ala sinistra si estendeva a Brescia e Alessandria.

La campagna navale, benché su scala molto più ridotta, era andata altrettanto bene. In gennaio i porti di Spalato e Zara erano stati occupati dai partigiani, e forze costiere di queste basi molestavano la costa dalmata e aiutavano la costante avan-



zata di Tito. Nel solo mese di aprile si ebbero in mare almeno dieci scontri, con danni fatali al nemico e nessuna perdita di navi britanniche.

La marina aveva operato su entrambi i fianchi durante le operazioni finali. Sulla costa occidentale forze britanniche, americane e francesi erano continuamente in azione, bombardando e molestando il nemico, rintuzzando persistenti attacchi di naviglio leggero e sottomarini tascabili, e spazzando mine nei porti liberati. Queste attività portarono all'ultima vera azione di cacciatorpediniere in Mediterraneo. L'ex cacciatorpediniere jugoslavo *Premuda*, catturato dagli italiani all'inizio della guerra, lasciò Genova la notte del 17 marzo, insieme a due caccia italiani tutti con equipaggio tedesco, e tentò di intercettare un convoglio britannico che salpava da Marsiglia dirigendosi a Livorno. I caccia britannici *Look-out* e *Meteor*, di pattuglia al largo della punta settentrionale della Corsica, ricevettero l'allarme e attaccarono. Entrambe le navi italiane furono affondate, mentre quelle britanniche non subivano perdite o danni. Quando le nostre unità raggiunsero l'Adige, i combattimenti in mare erano virtualmente cessati.

Intanto i negoziati di marzo per un armistizio erano probabilmente giunti all'orecchio di Himmler. Certo egli mandò a chiamare il generale Wolff, principale inviato e alto ufficiale delle S.S. in Italia, e lo interrogò a fondo. Ci fu poi una pausa prima che la forza dei fatti vincessesse le esitazioni tedesche, ma il 24 aprile Wolff riappariva in Svizzera con pieni poteri da parte di Vietinghoff. Mi affrettai a dirlo ai russi.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

26 aprile 1945

1. A proposito di "Cruciverba". Gli inviati tedeschi, coi quali si ruppe da parte nostra ogni contatto qualche giorno fa, sono ora ricomparsi sul lago di Lucerna. Essi affermano di avere i pieni poteri per la resa dell'esercito in Italia. Il feldmaresciallo Alexander viene perciò informato che è libero di permettere a questi inviati di recarsi al suo Comando delle Forze Alleate in Italia. Questo essi lo possono fare facil-







mente recandosi in Francia e salendo colà sui nostri apparecchi. Vogliate cortesemente inviare subito rappresentanti russi al Comando del feldmaresciallo Alexander.

Il feldmaresciallo Alexander è libero di accettare la resa incondizionata del cospicuo esercito nemico sul suo fronte, ma tutte le questioni politiche sono riservate ai tre Governi.

2. Noterete che la resa in Italia non è stata menzionata nei telegrammi da me inviati poche ore fa circa la resa proposta da Himmler a ovest e a nord (1). Noi abbiamo versato molto sangue in Italia, e la resa delle armate tedesche a sud delle Alpi è un premio caro al cuore della nazione britannica, con la quale, su questo fronte, gli Stati Uniti hanno condiviso sacrifici e pericoli.

3. Tutto quanto sopra è per vostra informazione personale. Il nostro Stato Maggiore ha telegrafato allo S.M. americano affinché lo S.M. Combinato anglo-americano possa mandare istruzioni nello stesso senso al feldmaresciallo Alexander, il quale avrà ordini di tener pienamente informato il vostro Alto Comando tramite le missioni militari anglo-americane a Mosca.

Due plenipotenziari furono condotti al quartier generale di Alexander, e il 29 aprile firmarono lo strumento di resa incondizionata in presenza di alti ufficiali britannici, americani e russi.

Ne informai debitamente Mosca.

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*29 aprile 1945*

Ho appena ricevuto dal feldmaresciallo Alexander un telegramma col quale mi si informa che dopo una riunione alla quale presenziavano i vostri ufficiali i tedeschi hanno accettato i termini di resa incondizionata loro proposti e stanno trasmettendo le clausole materiali dello strumento di resa al generale von Vietinghoff, con la richiesta di precisare data e ora a cui si potrà rendere operante la conclusione delle ostilità. Pare quindi che tutte le forze tedesche a sud delle Alpi siano per arrendersi quasi subito.

Il 2 maggio quasi un milione di tedeschi si arresero, e la guerra in Italia finì.

---

(1) Vedi Cap. XIII, "La Germania si arrende".



Anche per Mussolini era venuta la fine. Al pari di Hitler, sembra che egli serbasse le sue illusioni sino all'ultimo momento. A marzo inoltrato aveva fatto un'ultima visita al suo socio tedesco, ed era tornato al suo Comando sul lago di Garda galvanizzato dal pensiero di armi segrete che potevano ancora condurre alla vittoria. Ma la rapida avanzata alleata dagli Appennini rese vane queste speranze. Ci furono febbrili discussioni sull'eventualità di una estrema resistenza nelle zone montagnose alla frontiera italo-svizzera. Ma nella Repubblica Sociale Italiana non rimaneva nessuna volontà di combattere.

Il 25 aprile Mussolini decideva di sciogliere i resti delle sue forze armate e chiedere al cardinale arcivescovo di Milano che combinasse un incontro col Comitato militare clandestino del Movimento italiano di Liberazione nazionale. Quel pomeriggio si svolsero conversazioni nel palazzo dell'Arcivescovado, ma con un ultimo gesto furioso di indipendenza Mussolini uscì. A sera, seguito da un convoglio di trenta macchine sulle quali aveva preso posto la maggior parte dei capi superstiti del fascismo italiano, si recò alla prefettura di Como. Non aveva un piano coerente, e quando la discussione si fece inutile ognuno pensò a se stesso. Accompagnato da un manipolo di sostenitori, egli si accodò a una piccola colonna tedesca che puntava sulla frontiera svizzera. Il comandante della colonna non desiderava fastidi coi partigiani italiani. Il Duce fu persuaso a indossare un cappotto ed elmetto tedesco. Ma la piccola comitiva fu fermata da pattuglie partigiane; Mussolini fu riconosciuto e preso in custodia. Altri membri, compresa la sua amante signorina Petacci, furono pure arrestati. In base a istruzioni comuniste il Duce e la sua amante furono portati fuori in auto l'indomani e uccisi. I loro cadaveri, insieme ad altri, furono mandati a Milano e appesi a testa in giù a ganci da macellaio in una stazione di rifornimento benzina di piazza Loreto, dove un gruppo di partigiani italiani era stato recentemente fucilato in pubblico.

Tale fu la sorte del dittatore italiano.

Mi fu mandata una fotografia della scena finale, e ne rimasi profondamente scosso.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Alexander (Italia)*

10 maggio 1945

Ho visto la fotografia.

L'uomo che assassinò Mussolini ha fatto una confessione, pubblicata nel *Daily Express*, nella quale si vanta del metodo proditorio e codardo della sua azione. In particolare ha detto di aver fucilato l'amante di Mussolini. Era essa forse nella lista dei criminali di guerra? Aveva egli avuto da qualcuno l'autorizzazione di fucilare questa donna? A me sembra che la mano chiarificatrice dell'autorità militare britannica dovrebbe svolgere un'inchiesta al riguardo.

Ma almeno si risparmiò al mondo una Norimberga italiana.

Mandai le mie congratulazioni ai comandanti vittoriosi e ai loro uomini.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Alexander*

29 aprile 1945

Io esulto delle operazioni magnificamente progettate ed eseguite dal 15° gruppo di armate, che stanno fruttando la completa distruzione o cattura di tutte le forze nemiche a sud delle Alpi. Che voi e il generale Mark Clark siate riusciti a conseguire questi formidabili e decisivi risultati contro un numero superiore di divisioni nemiche, dopo aver fatto grandi sacrifici di intere armate per il fronte occidentale, è invero un'altra prova del vostro genio bellico e dell'intima fratellanza d'armi tra il Commonwealth britannico e le Forze Imperiali e quelle degli Stati Uniti. Mai, suppongo, tante nazioni hanno avanzato e manovrato vittoriosamente in una linea sola. Britannici, americani, neozelandesi, sud-africani, anglo-indiani, polacchi, ebrei, brasiliani, e forti contingenti di italiani liberati hanno tutti marciato assieme in quell'alto cameratismo e unità di uomini che combattono per la libertà e per la liberazione dell'umanità. La grande battaglia finale in Italia spiccherà a lungo nella storia come uno degli episodi più risonanti della Seconda Guerra Mondiale. Vogliate porgere le mie sentite congratulazioni a tutti i vo-

stri comandanti e principali ufficiali di tutti i Servizi, e soprattutto alle valorose e ardenti truppe che essi hanno guidato con tanta perizia.

*Il Primo Ministro al generale Clark*

3 maggio 1945

Vogliate permettermi di inviare a voi e ai vostri valorosi uomini le mie più sentite congratulazioni per tutto quanto avete fatto allo scopo di rendere possibile questa grande vittoria.

Al Presidente Truman telegrafai:

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

3 maggio 1945

Ho ricevuto le generose espressioni di riconoscimento al feldmaresciallo Alexander e alle Forze Alleate al suo comando che voi, signor Presidente, mi avete inviato. Gli ho subito trasmesso il messaggio, come era vostro desiderio, e l'ho pregato di rispondervi direttamente. So che egli apprezzerà profondamente, come fanno pure le nazioni del Commonwealth britannico rappresentate in queste campagne, il calore dei sentimenti da voi espressi. Mi sia dato, a mia volta, esprimere la gratitudine britannica per i servigi di altissima qualità, sia nel consiglio sia sulla linea di battaglia, resi dal generale Mark Clark dell'esercito americano, il quale ha comandato il fronte di combattimento con le sue magnifiche divisioni statunitensi, e il cui cameratismo col feldmaresciallo Alexander, condiviso da questo Esercito di molti Stati e razze, sarà a lungo coltivato in entrambi i nostri Paesi ed elogiato dalla storia.

Mandai pure un messaggio al signor Bonomi.

*Il Primo Ministro al signor Bonomi*

3 maggio 1945

1. In occasione della resa delle forze armate tedesche in Italia mando a Vostra Eccellenza, per conto del Governo di Sua Maestà del Regno Unito, un messaggio di calda congratulazione per la definitiva liberazione del territorio italiano dal nostro nemico comune, e in particolare per la parte svolta dalle forze regolari italiane e dai patrioti dietro le linee.

2. La consapevolezza di aver contribuito a questa vittoria senza precedenti e di aver materialmente accelerato la ripulitura del suolo patrio

sarà, confido, fonte di forza al popolo italiano nei giorni non meno strenui che ci aspettano.....

3. Porgo a Vostra Eccellenza gli auguri del Governo di Sua Maestà per la grande opera di ricostruzione che ora si presenta al Governo e al popolo italiano.

4. Io guardo con aspettativa al tempo, che non potrà molto tardare, in cui l'Italia, le cui forze hanno cooperato in guerra con quelle delle Nazioni Unite, lavorerà con le Nazioni Unite nelle fatiche più fruttuose della pace.

Terminava così la nostra campagna di venti mesi in Italia. Le nostre perdite erano state incresciose, ma quelle del nemico, anche prima della resa finale, ancor più gravi. Il compito principale delle nostre armate era stato quello di stornare e trattenere il maggior numero possibile di tedeschi. Ciò era stato mirabilmente adempiuto. Tranne per un breve periodo nell'estate 1944, il nemico ci aveva sempre soverchiati di numero. Al tempo della loro crisi nell'agosto di quell'anno non meno di cinquantacinque divisioni tedesche erano spiegate sui fronti mediterranei. E non era tutto. Le nostre forze coronarono l'opera loro assegnata divorando l'esercito superiore di numero che avevano avuto l'ordine di "trattenere". Poche campagne si sono concluse in modo migliore.



## CAPITOLO XIII

### LA RESA TEDESCA

*Hitler decide di fare la sua estrema resistenza a Berlino, 22 aprile - Il suo suicidio nel Bunker, 29 aprile - Profferta di pace di Himmler - Mia conversazione telefonica col Presidente Truman, 25 aprile - Un cordiale messaggio di Stalin - Morte di Himmler - La resa tedesca al feldmaresciallo Montgomery, 4 maggio - Lo strumento della capitolazione generale è firmato a Reims, 7 maggio - La fine della Luftwaffe - Göring è preso prigioniero in Tirolo - I sommergibili capitolano - Il destino della flotta di superficie tedesca - Convogli alleati per la Russia - Telegramma del Presidente Truman e mia risposta - La signora Churchill a Mosca - Messaggio di Stalin - Mio monito per la vittoria.*

A METÀ aprile era ormai divenuto chiaro che la Germania di Hitler sarebbe stata presto totalmente distrutta. Le armate d'invasione si spingevano innanzi in tutta la loro potenza e lo spazio tra loro si andava restringendo di giorno in giorno. Hitler aveva meditato dove fare la sua ultima resistenza. Ancora il 20 aprile pensava di lasciare Berlino per la Ridotta Meridionale nelle Alpi bavaresi. Quel giorno egli tenne una riunione dei principali capi nazisti. Siccome il doppio fronte tedesco di est e ovest era in imminente pericolo di essere tagliato in due dalla puntata che gli Alleati lanciavano in profondità, egli convenne di costituire due comandi separati. L'ammiraglio Doenitz doveva assumere nel Nord sia l'autorità militare sia quella civile, con la mansione particolare di riportare su suolo tedesco quasi due milioni di profughi da oriente. Nel Sud il generale Kesselring doveva comandare le rimanenti armate tedesche. Questi accordi dovevano entrare in vigore se Berlino fosse caduta.

Due giorni dopo, il 22 aprile, Hitler prese la sua definitiva e suprema decisione di fermarsi a Berlino sino alla fine. La

capitale fu presto completamente accerchiata dai russi e il Führer aveva perso qualunque potere di controllo sugli eventi. Non gli restava che organizzare la propria morte tra le rovine della città. Annunciò ai capi nazisti che rimanevano con lui che sarebbe morto a Berlino. Göring e Himmler erano partiti entrambi dopo la Conferenza del giorno 20, con riserve mentali di negoziati per la pace. Göring, il quale era andato a sud, ritenne che Hitler avesse di fatto abdicato con la sua decisione di fermarsi a Berlino, e chiese conferma della facoltà di agire formalmente quale successore del Führer. La risposta fu il suo immediato esonero da tutte le cariche.

Le ultime scene verificatesi al Comando di Hitler sono state descritte altrove con abbondanza di particolari. Delle personalità del suo regime, soltanto Goebbels e Bormann rimasero con lui sino alla fine. Le truppe russe combattevano ormai per le vie di Berlino. Nelle prime ore del 29 aprile Hitler vergò il proprio testamento. Il giorno seguente s'iniziò col solito ritmo di lavoro quotidiano nel rifugio antiaereo sotto la Cancelleria. In giornata arrivò la notizia della fine di Mussolini. La truce notizia non poteva essere più tempestiva. Hitler fece colazione quietamente col suo seguito, e alla fine del pasto strinse la mano ai presenti e si ritirò nella sua camera privata. Alle tre e mezzo echeggiò uno sparo, e membri del suo personale diretto entrarono nella stanza trovandolo steso sul divano con una rivoltella accanto. Si era sparato alla bocca. Eva Braun, che egli aveva segretamente sposata in quegli ultimi giorni, gli giaceva morta al fianco. Si era avvelenata. I cadaveri furono bruciati in cortile, e la pira funebre di Hitler, col rombo dei cannoni russi che si faceva sempre più forte, suggellò lugubramente la fine del Terzo Reich.

I capi che rimanevano tennero un'ultima conferenza. Si compirono estremi tentativi di negoziare coi russi, ma Zukov esigeva la resa incondizionata. Bormann tentò di passare le linee russe, e sparì senza lasciar traccia. Goebbels avvelenò i suoi sei bambini e poi ordinò a una guardia delle S.S. di spa-

rare a sua moglie e a lui. Il resto del personale che costituiva il Comando di Hitler cadde in mani russe.

Quella sera un telegramma raggiunse l'ammiraglio Doenitz al suo quartier generale nello Holstein:

*In luogo dell'ex maresciallo del Reich Göring il Führer designa voi, signor Grand' Ammiraglio, quale suo successore. I documenti scritti al riguardo vi sono stati spediti. Voi prenderete subito tutte le misure che la situazione richiede.*

BORMANN

Era il caos. Doenitz era stato a contatto con Himmler, il quale, pensava lui, sarebbe stato nominato successore di Hitler all'atto dell'eventuale caduta di Berlino, e ora la suprema responsabilità gli veniva improvvisamente accollata senza preavviso ed egli si trovava ad affrontare il compito di organizzare la resa.

Da qualche mese Himmler era esortato a stabilire di sua iniziativa contatti personali con gli Alleati occidentali nella speranza di negoziare una resa separata. Un certo generale Schellenberg delle S.S. gli aveva proposto quale intermediario il conte Bernadotte, capo della Croce Rossa svedese, il quale di tanto in tanto aveva occasione di visitare Berlino. C'erano stati incontri segreti tra Bernadotte e Himmler in febbraio, e ancora in aprile, quando Bernadotte aveva visitato la capitale tedesca. Ma il capo nazista si sentiva troppo profondamente impegnato nella sua fedeltà a Hitler per fare mosse di sorta. L'annuncio che il Führer diede il 22 aprile dell'ultima resistenza a Berlino lo indusse ad agire.

Nelle prime ore del 25 aprile arrivò a Londra un telegramma di sir Victor Mallet, ministro britannico in Svezia. Egli riferì che alle 11 pomeridiane del 24 aprile lui e il suo collega americano, Herschel Johnson, erano stati invitati a visitare il ministro svedese degli Affari esteri, Boheman. Lo scopo dell'intervista era di incontrare il conte Bernadotte, il quale aveva una missione urgente. Bernadotte disse loro che Himmler si trovava

sul fronte orientale, e gli aveva chiesto un appuntamento urgente nella Germania settentrionale. Bernadotte suggerì Lubeca, ed essi si erano incontrati la sera prima. Himmler, benché stanco e pur ammettendo che la Germania era finita, era ancora calmo e coerente. Disse che Hitler era così disperatamente malato da lasciar pensare alla probabilità di una sua avvenuta morte, e che comunque essa sarebbe sopraggiunta entro i prossimi giorni. Himmler dichiarò che, sino a quando il Führer fosse ancora attivo, egli non sarebbe stato in grado di compiere quanto ora proponeva, ma finito Hitler avrebbe potuto agire con piena autorità. Chiese poi se il Governo svedese avrebbe predisposto un suo incontro col generale Eisenhower per una capitolazione su tutto il fronte occidentale. Bernadotte disse che di ciò non v'era alcun bisogno perché bastava ch'egli ordinasse alle sue truppe di arrendersi, e in ogni caso egli non avrebbe inoltrato la richiesta qualora non fossero incluse nella capitolazione Norvegia e Danimarca. Se questo si faceva, poteva esserci qualche ragione d'incontrarsi, perché probabilmente si sarebbero resi necessari accordi speciali circa il come e a chi i tedeschi colà stazionanti dovessero cedere le armi. A ciò Himmler si disse disposto a ordinare alle forze tedesche in Danimarca e Norvegia di arrendersi a truppe britanniche, americane o svedesi. Richiesto quali propositi avesse nell'eventualità che gli Alleati occidentali rifiutassero la sua offerta, Himmler replicò che avrebbe assunto il comando del fronte orientale per morire sul campo. Himmler disse di sperare che fossero gli Alleati occidentali anziché i russi a entrare per primi nel Meclemburgo, per salvare la popolazione civile.

Il conte Bernadotte terminò dicendo che il generale Schellenberg si trovava ora a Flensburg, presso il confine danese, in ansiosa attesa di notizie, e poteva accertarsi che qualsiasi messaggio raggiungesse immediatamente Himmler. Entrambi i ministri osservarono che il rifiuto di Himmler di arrendersi sul fronte orientale sembrava un ultimo tentativo di seminar zizzania tra gli Alleati occidentali e la Russia. Ovviamente i nazisti avrebbero dovuto arrendersi contemporaneamente a tutti gli Alleati. Il ministro svedese ammise che poteva benissimo essere così, ma rilevò che la resa su tutto il fronte occidentale



e in Norvegia e Danimarca sarebbe stata un grande aiuto per gli Alleati, compresa la Russia, e avrebbe condotto a una sollecita e totale capitolazione. Comunque, pensava che le informazioni fornite da Bernadotte dovessero essere trasmesse ai Governi britannico e americano. Per quanto concerneva il suo Governo, noi avevamo completa libertà di informare i Sovieti, poiché gli svedesi non volevano in nessun modo fomentare, o anche soltanto lasciarlo credere, la discordia tra Alleati. La sola ragione per cui il Governo svedese non poteva informare direttamente i Sovieti era che Himmler aveva stipulato che le sue informazioni erano esclusivamente riservate alle Potenze occidentali (1).

Ricevetti queste notizie il mattino del 25 aprile e immediatamente convocai il Gabinetto di Guerra. Le nostre reazioni risultano evidenti dal messaggio che spedii al Presidente Truman:

Avrete indubbiamente ricevuto qualche ora fa la relazione del vostro ambasciatore a Stoccolma sui colloqui Bernadotte-Himmler. Io ho convocato immediatamente il Gabinetto di Guerra, il quale ha approvato il telegramma successivo, che inviamo al Maresciallo Stalin e ripetiamo a voi per il solito tramite. Speriamo che troviate possibile telegrafare al Maresciallo Stalin e a noi nello stesso senso. Siccome Himmler parla evidentemente in nome dello Stato tedesco, per quanto sia possibile farlo nell'attuale situazione, la risposta che gli si dovrebbe inviare attraverso il Governo svedese è, in linea di principio, interesse delle tre Potenze, poiché nessuno di noi può intavolare negoziati separati. Questo fatto comunque non abroga la facoltà riconosciuta al generale Eisenhower o al feldmaresciallo Alexander di accettare rese locali a misura che si verificano.

In vista dell'importanza di questa profferta di pace tedesca e dell'esperienza da noi fatta in materia di sospetti russi su "Cruciverba" (2), ritengo opportuno documentare nei particolari il nostro atteggiamento.

(1) Una versione lievemente diversa di questo episodio è data dal conte Bernadotte nel suo libro *The fall of the Curtain (Cala il sipario)*, p. 54 e segg.

(2) Vedi Vol. II, cap. VII, "Sospetti sovietici".

Quella sera telefonai al Presidente, e poi dettai la nota seguente per la prossima riunione del Gabinetto.

1. Ho parlato al Presidente Truman alle 20,10. Non sapeva nulla di quanto era avvenuto a Stoccolma, tranne che quando chiesi di parlargli volle conoscerne il motivo, e io gli dissi dell'importante messaggio giunto da Stoccolma. Egli non aveva ricevuto alcuna relazione dal locale ambasciatore americano. Gli lessi perciò il testo completo del telegramma di Mallet. Gli dissi del pari che secondo la nostra convinzione la resa doveva essere incondizionata e attuarsi nello stesso tempo verso tutte e tre le Potenze maggiori. Su questo egli si dichiarò decisamente d'accordo. Poi gli lessi il telegramma che avevo mandato, in conformità alle decisioni del Gabinetto, al Maresciallo Stalin, ed egli esprime completo accordo anche su ciò. Mi chiese di leggerglielo una seconda volta, ciò che feci, affinché potesse mandare subito a sua volta analogo messaggio ai russi. Gli fornii l'essenziale della nota esplicativa che avevo preparato per il nostro telegramma a Stalin, e che accludo. Un'ora e mezzo prima di questa conversazione avevo mandato sia il messaggio per Stalin sia la mia nota di accompagnamento, dimodoché ormai egli dovrebbe averne già il testo scritto.

2. Egli mi dichiarò pure che sperava di vedermi presto, al che risposi che gli stavamo telegrafando proposte di una riunione, da tenersi preferibilmente qui. Gli dissi pure che noi approvavamo senz'altro l'iniziativa da lui presa in merito alla questione polacca. Questo, insieme ai complimenti, formò il contenuto della nostra conversazione.

W.S.C., 25. 4. 45

Ecco il testo del mio messaggio accompagnatorio per Stalin:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*25 aprile 1945*

Anche il Presidente degli Stati Uniti è in possesso della notizia. Non ci può essere questione alcuna, per quanto riguarda il Governo di Sua Maestà, di altro che non sia una resa incondizionata e simultanea alle tre Potenze maggiori. Noi riteniamo che a Himmler bisognerebbe dire che le forze tedesche, come individui e come reparti, dovrebbero arrendersi dovunque alle truppe alleate o a loro rappresentanti sul posto. Fin quando ciò non avverrà l'attacco degli Alleati contro di loro e in tutti i settori dove continua la resistenza proseguirà col massimo vigore.....

La sua risposta fu il messaggio più cordiale che avessi mai ricevuto da lui.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

25 aprile 1945

*Vi ringrazio della comunicazione del 25 aprile circa l'intenzione di Himmler di arrendersi sul fronte occidentale.*

*Considero la vostra proposta di presentare a Himmler una richiesta di resa incondizionata su tutti i fronti, compreso il fronte sovietico, come l'unica corretta. Conoscendovi, non avevo alcun dubbio che avreste agito in questa maniera (1). Vi prego di agire nel senso indicato dalla vostra proposta, e l'Armata rossa manterrà la sua pressione su Berlino negli interessi della nostra causa comune.*

*Debbo dichiarare, per vostra informazione, che ho dato analoga risposta al Presidente Truman, il quale mi ha pure rivolto la stessa domanda.*

Io risposi:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

27 aprile 1945

Sono estremamente compiaciuto di sapere che non dubitavate del modo in cui avrei agito, e in cui sempre agirò, verso il vostro glorioso Paese e voi stesso. A questo proposito la condotta britannica e, ne sono sicuro, quella americana proseguiranno secondo le linee da voi approvate, e noi tutti e tre seguiranno a tenerci pienamente informati a vicenda.

Il conte Bernadotte tornò in Germania a trasmettere a Himmler la nostra domanda. Del capo nazista non si seppe più nulla fino al 22 maggio, quando fu arrestato da un posto di blocco britannico a Bremervörde. Era travestito e non fu riconosciuto; ma i suoi documenti insospettirono le sentinelle ed egli fu portato a un campo presso il Comando della 2ª armata. Allora rivelò al comandante la propria identità. Fu messo sotto scorta armata, spogliato, e perquisito da un dottore, il

(1) Periodo sottolineato dall'Autore.

quale si accertò che non avesse dosi di veleno a disposizione. Durante la fase finale dell'esame spezzò coi denti una fiala di cianuro, che aveva evidentemente tenuto nascosta in bocca da qualche ora. Morì quasi di colpo, poco dopo le 23 di mercoledì 23 maggio.

A nord-ovest la chiusa del dramma fu meno sensazionale. Il 2 maggio giunse la notizia della resa in Italia. Lo stesso giorno le nostre truppe raggiungevano Lubecca, sul Baltico, entrando in contatto coi russi e tagliando fuori tutti i tedeschi in Danimarca e Norvegia. Il giorno 3 entrammo ad Amburgo senza trovare opposizione e la guarnigione si arrese incondizionatamente. Una delegazione tedesca si presentò al Comando di Montgomery nella Brughiera di Lüneburg. Era capeggiata dall'ammiraglio Friedeburg, emissario di Doenitz, il quale cercò di ottenere un accordo di resa che comprendesse le truppe tedesche fronteggianti a nord i russi. La proposta fu respinta perché esorbitava dall'autorità di un comandante di gruppo d'armate, il quale poteva trattare solo del suo fronte. L'indomani, ricevute nuove istruzioni dai suoi superiori, Friedeburg firmò la resa di tutte le forze tedesche in Germania nord-occidentale, Olanda, Isole, Schleswig-Holstein e Danimarca.

In un telegramma spedito a Eden a San Francisco, in data 5 maggio, gli dissi:

A nord Eisenhower ha gettato con gran destrezza un corpo d'armata americano ad aiutare Montgomery nella sua avanzata su Lubecca. Vi è arrivato con dodici ore di anticipo. Si sono avute dall'addetto navale britannico a Stoccolma notizie, ora in corso di accertamento, secondo le quali, stando a informazioni di fonte svedese, i russi avrebbero lanciato paracadutisti poche miglia a sud di Copenhagen e attività comuniste si sarebbero qui manifestate. Sembra che ora i paracadutisti fossero soltanto due. Noi mandiamo ora un ridotto contingente di occupazione a Copenhagen per via aerea, e il resto della Danimarca viene rapidamente occupato via via dalle nostre colonne celeri corazzate. Penso quindi, considerando i sentimenti di gioia dei danesi, e la servile sottomissione e l'offerta di cooperare degli unni arresi, che anche qui batteremo sul tempo i nostri amici sovietici.



Avrete ormai udito la notizia della colossale resa fatta a Montgomery di tutta la Germania nord-occidentale, Olanda e Danimarca, sia per quanto riguarda gli uomini sia per quanto riguarda le navi. Soltanto gli uomini devono superare il milione. Così in tre giorni successivi due milioni e mezzo di tedeschi si sono arresi ai nostri comandanti britannici. È questo un avvenimento ben soddisfacente nella nostra storia militare. Ike è stato splendido dal principio alla fine. Noi dobbiamo gareggiare con lui in spirito sportivo.

Friedeburg si recò al Comando di Eisenhower a Reims, dove lo raggiunse il generale Jodl il 6 maggio. Essi giocarono sul tempo per consentire al massimo numero possibile di soldati e profughi di sganciarsi dai russi e venire incontro agli Alleati occidentali, e tentarono di combinare una resa separata del fronte occidentale. Eisenhower impose un limite di tempo e insistette per una capitolazione generale. Jodl riferì a Doe-nitz: « Il generale Eisenhower insiste che si firmi oggi. Altrimenti i fronti alleati saranno chiusi a persone che cerchino di arrendersi individualmente. Io non vedo alternativa: o il caos o la firma. Vi chiedo di confermarvi immediatamente per radio i pieni poteri di firmare la capitolazione ».

Lo strumento di resa totale e incondizionata fu firmato dal generale Bedell Smith e dal generale Jodl, con ufficiali francesi e russi come testimoni, alle 2,41 antimeridiane del 7 maggio. Con ciò tutte le ostilità cessarono a mezzanotte dell'8 maggio. La ratifica formale dell'Alto Comando tedesco ebbe luogo a Berlino, in base a disposizioni russe, nelle prime ore del 9 maggio. Il maresciallo capo dell'Aria Tedder firmò per conto di Eisenhower, il maresciallo Zukov per i russi e il feldmaresciallo Keitel per la Germania.

La distruzione finale dell'esercito tedesco è stata descritta; resta da descrivere la fine delle altre forze combattenti di Hitler. Durante l'autunno precedente l'aviazione tedesca, con una notevole prova di organizzazione, ma a prezzo della sua produzione di bombardieri a lungo raggio, aveva grandemente accresciuto il numero dei suoi aerei da caccia. I nostri bombardamenti strategici l'avevano costretta alla difensiva, e il 70 per

cento dei suoi caccia doveva essere adibito alla difesa territoriale. Benché superiori di numero, la loro efficienza era minore, in gran parte per la scarsità di carburante provocata dai nostri attacchi contro i centri di produzione, prevenire i quali diventò il loro compito principale. I caccia a reazione tedeschi, di alto rendimento, ci disturbarono per un po', ma speciali incursioni sulle loro officine di costruzione e sui loro aeroporti stornarono la minaccia. Per tutto gennaio e febbraio i nostri bombardieri seguitarono ad attaccare, e nel secondo mese effettuammo una massiccia incursione su Dresda, che era allora un centro di comunicazioni del fronte orientale tedesco. L'aviazione nemica svaniva. A misura che le nostre truppe avanzavano, gli aeroporti della Luftwaffe venivano compressi in una superficie sempre minore, e fornivano ottimi bersagli.

Sentii che era venuto il momento di riesaminare la nostra linea d'azione in fatto di bombardamenti sui centri industriali. La vittoria era vicina e noi dovevamo pensare al futuro. « Se ci insedieremo in una terra completamente rovinata » scrivevo il 1° aprile « ci sarà grande scarsità di alloggi per noi e i nostri alleati. Dobbiamo far sí che i nostri attacchi non danneggino più noi che l'immediato sforzo bellico del nemico. » Hitler era di parere diverso, e voleva che si distruggessero le fabbriche e gli impianti pubblici d'ogni sorta, ma l'abile Speer e i generali tedeschi ignorarono il suo ordine. I nostri capi di Stato Maggiore diedero al Comando bombardieri le seguenti istruzioni, il 6 aprile: « Non ci si può attendere alcun ingente o ulteriore vantaggio dagli attacchi contro i rimanenti centri industriali, poiché i loro pieni effetti non avrebbero probabilità di maturare prima della fine delle ostilità ». Divenne presto difficile bombardare il territorio antistante alle nostre truppe in avanzata senza creare rischi ai russi, ma gli aerei britannici e americani svolsero molte altre utili missioni. Le truppe avanzanti furono rifornite dall'aria; l'Olanda fu salvata dalla fame; i nostri prigionieri di guerra liberati e i feriti furono trasportati in patria.

Nel giudicare il contributo dell'aviazione strategica alla vittoria si dovrebbe ricordare che questa fu la prima guerra in cui venisse pienamente usata. Dovemmo imparare a nostre spese.

Il successo dipende da consistenti deduzioni tratte da una massa d'informazioni, spesso specializzate e altamente tecniche, su ogni aspetto della vita nazionale del nemico, e molte di queste informazioni si debbono raccogliere in tempo di pace. Noi certo sottovalutammo la forte riserva latente dell'industria germanica e le grandi risorse affluitele dall'Europa occupata. Grazie a ben organizzate misure di soccorso, a rigida azione di polizia e a innata disciplina e coraggio, il popolo tedesco sopportò più di quanto avessimo ritenuto possibile. Ma sebbene i risultati dei primi anni rimanessero di gran lunga inferiori agli obiettivi che ci eravamo prefissi, noi imponemmo al nemico un sistema di difesa antiaerea complesso, sempre crescente ma in ultima analisi insufficiente che assorbì larga parte del suo sforzo bellico. Prima della fine noi e gli Stati Uniti avevamo accumulato forze di attacco tanto potenti da svolgere una parte preponderante nel collasso economico della Germania. Grandi sforzi furono fatti dalle nazioni sorelle del Commonwealth, specie il Canada, nel quadro del "Piano imperiale di addestramento", che sfornò 200.000 uomini per gli equipaggi aerei, e nel 1945 quasi la metà dei piloti del Comando bombardieri britannico erano uomini d'oltremare.

L'attacco russo finale, che iniziò il 16 aprile, provocò la Luftwaffe a un ultimo sforzo supremo, ma in pochi giorni i grandi aeroporti berlinesi, con molti aerei intatti, furono in mani sovietiche, e al pari dell'esercito tedesco l'aviazione si scisse in due. Lo sgretolamento e la disintegrazione sopravvennero in fretta. Essa non aveva più potere di ricupero e cadde a pezzi. Parte del suo Comando da Berlino fuggì verso il Sud, e per pochi giorni tentò di operare da un manicomio presso Monaco. Di lì si disperse in Austria. In un remoto paese di montagna del Tirolo quasi un centinaio degli ufficiali più anziani, compreso lo stesso Göring, furono fatti prigionieri dagli americani. Era finalmente venuta la nemesi.

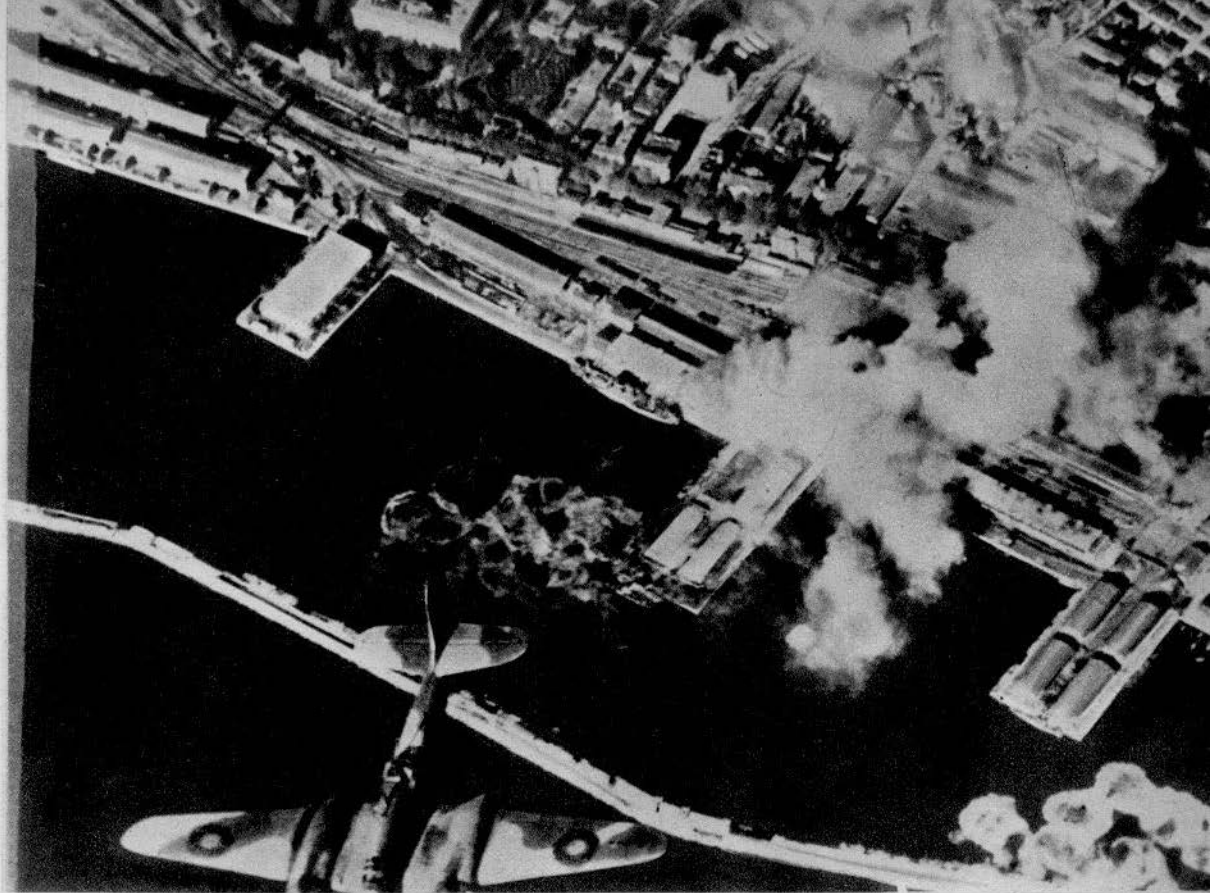
L'immensa proporzione degli eventi in terra e in aria metteva in ombra la vittoria in mare, che non fu meno impressionante. L'intera campagna anglo-americana in Europa dipen-



21. Una scena storica a Reims: il 7 maggio 1945 i delegati germanici firmano la resa senza condizioni davanti ai rappresentanti dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S.



22. Aerei americani bombardano le navi e le installazioni ferroviarie del porto di Fiume.



deva dal movimento dei convogli attraverso l'Atlantico, e noi possiamo qui portare alle sue conclusioni la vicenda dei sommergibili tedeschi. A onta di perdite spaventose essi continuarono ad attaccare ma con successo sempre minore, e il nostro naviglio passò in corrente ininterrotta. Financo dopo l'autunno del 1944, quando dovettero abbandonare le loro basi nella baia di Biscaglia, essi non disperarono. Gli U-Boote muniti di apparato Schnorkel, che erano ora in servizio, immagazzinando aria da un tubo mentre caricavano le batterie in immersione, costituivano soltanto un'introduzione al nuovo genere di guerra sottomarina che Doenitz aveva ideato. Egli contava sull'avvento del nuovo tipo di sommergibile, di cui si stavano costruendo parecchi esemplari. I primi di essi erano già in fase di collaudo. Il vero successo per la Germania dipendeva da una loro rapida entrata in servizio in gran numero. La loro alta velocità in immersione ci minacciava con nuovi problemi, e avrebbe senz'altro, come predicava Doenitz, rivoluzionato la guerra sottomarina. I suoi piani fallirono soprattutto perché vennero a scarseggiare alquanto gli speciali materiali richiesti per la costruzione di questo naviglio subacqueo, e il loro disegno si dovette continuamente cambiare. Ma sommergibili ordinari si stavano ancora costruendo alla spicciolata in tutta la Germania per poi venir montati nei porti, in rifugi a prova di bomba, e a onta dei continui e intensi sforzi dei bombardieri alleati i tedeschi costruirono nel novembre 1944 più sommergibili che in qualsiasi altro mese della guerra. Con sforzi stupendi e nonostante le perdite, da sessanta a settanta U-Boote rimasero in azione sin quasi alla fine. I risultati da essi conseguiti non furono cospicui, ma sorressero l'estrema speranza di arrecare una paralisi in mare. I nuovi sommergibili rivoluzionari non svolsero mai la loro parte nella seconda guerra mondiale. Si era progettato di completarne 350 durante il 1945, ma soltanto pochi ne entrarono in servizio prima della capitolazione. Quest'arma in mani sovietiche è tra i rischi del futuro.

La fase finale della nostra offensiva si svolse nelle acque costiere tedesche e negli sbocchi del Baltico, e gli attacchi aerei alleati su Kiel, Wilhelmshaven e Amburgo distrussero molti

sommergibili agli ormeggi. Tuttavia quando Doenitz ordinò ai sommergibili di arrendersi non meno di quarantanove di essi erano ancora in mare. Più di cento altri si arresero nei porti, e circa duecentoventi furono affondati o distrutti dagli equipaggi. Tali furono la tenacia dello sforzo tedesco e la fermezza del servizio sottomarino.

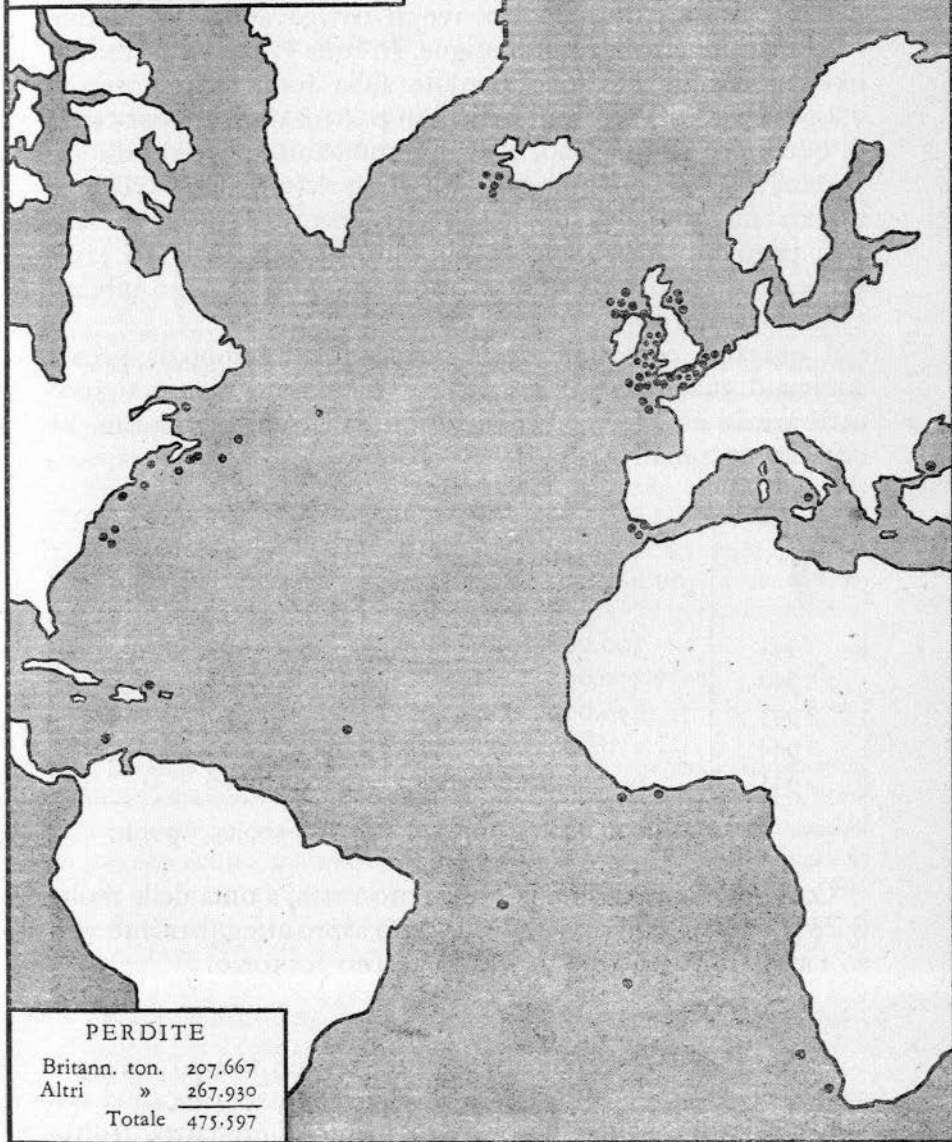
Possiamo qui ricordare le perdite totali inflitte ai sommergibili tedeschi nell'intero corso della guerra, già registrate in un volume precedente. In sessantotto mesi di combattimenti, 781 sommergibili tedeschi andarono perduti. Per oltre metà di questo tempo il nemico mantenne l'iniziativa. Dopo il 1942 la bilancia pendette dall'altra parte; la distruzione di sommergibili aumentò e le nostre perdite calarono. A conti fatti, forze britanniche e sotto controllo britannico distrussero 500 dei 632 sommergibili di cui si è accertato l'affondamento *in mare* per mano alleata.

Nella prima guerra mondiale undici milioni di tonnellate di naviglio, e nella seconda quattordici, furono affondate dai soli U-Boote. Se aggiungiamo le perdite dovute ad altre cause, i totali salgono rispettivamente a dodici milioni e tre quarti e a ventun milioni e mezzo, di cui i britannici ebbero a sopportare oltre il 60 per cento nella prima guerra e oltre la metà nella seconda.

La flotta di superficie subì un destino più passivo. Le grosse navi erano rimaste a lungo confinate nel Baltico. A Gdynia l'incrociatore da battaglia *Gneisenau*, ormai ridotto una carcassa, cadde in mani russe. Bombardieri americani affondarono il *Köln* a Wilhelmshaven il 30 marzo e bombardieri britannici affondarono lo *Scheer* nella rada di Kiel il 9 aprile, e la sua nave sorella *Lützow* a Swinemünde il 16 aprile. Le due vecchie corazzate *Schleswig-Holstein* e *Schlesien* furono autoaffondate. Soltanto il piccolo naviglio costiero, i sommergibili tascabili e gli U-Boote combatterono sino alla fine. Quando i britannici entrarono a Kiel il 3 maggio, non c'era quasi edificio indenne nel grande porto militare. Gli incrociatori *Hipper* e *Emden*, abbandonati e derelitti, giacevano arenati e gravemente danneggiati dalle bombe. Erano a galla soltanto alcuni dragamine e piccole navi mercantili. Nei porti danesi c'erano gli incrociatori *Prinz Eugen*, *Nürnberg* e *Leipzig*. Questi, con circa quindici cac-

## L'ULTIMA FASE

16 maggio 1944 - 8 maggio 1945



LA BATTAGLIA DELL'ATLANTICO - Mercantili affondati dagli U-Boote.



cia e una dozzina di torpediniere, erano tutto ciò che rimaneva della flotta tedesca.

L'aiuto alleato alla Russia merita di essere notato e ricordato. Le perdite subite dai primi convogli furono gravi, ma nel 1944 e 1945, quando i convogli navigavano solo durante i bui mesi invernali, furono esigue. In tutta la guerra novantanavi mercantili andarono perdute sulla rotta artica, ossia il 7,8 per cento dei piroscafi carichi in partenza e il 3,8 per cento di quelli che ritornavano. Soltanto cinquantacinque di essi appartenevano a convogli scortati. In questo arduo lavoro la marina mercantile perdette 829 vite, mentre la flotta britannica pagò un prezzo ancora più alto. Due incrociatori e diciassette altre navi da guerra furono affondati e 1840 ufficiali e marinai morirono.

I quaranta convogli per la Russia totalizzarono la grossa somma di materiale per 428.000.000 di sterline, compresi 5000 carri armati e oltre 7000 aerei forniti dalla sola Inghilterra. Le cifre approssimative sono:

Anno	Ammontare approssimativo del carico spedito dal Regno U. o dagli S.U.A.	Ammontare approssimativo del carico perso per via
1941	300.000 tonnellate	10.000 tonn.
1942	1.350.000 »	270.000 »
1943	450.000 »	zero
1944	1.250.000 »	10.000 »
1945	650.000 »	10.000 »
	4.000.000 tonn.	300.000 tonn.

Così noi mantenemmo la nostra promessa, a onta delle molte dure parole dei capi sovietici e del loro aspro atteggiamento verso i nostri marinai che venivano al loro soccorso.

Nell'ora della soverchiante vittoria ero fin troppo consapevole delle difficoltà e dei pericoli che ci attendevano, ma qui almeno si poteva avere un breve momento di esultanza. Il Pre-

sidente mi mandò un telegramma di congratulazioni e documentò con calore l'apprezzamento che il suo Governo tributava alla parte da noi avuta nella vittoria.

Io risposi:

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

9 maggio 1945

Il vostro messaggio è accolto con gioia dalla nazione britannica, e sarà considerato un premio da tutte le Forze Armate di Sua Maestà, di ogni razza e di ogni paese. Ciò tocca in modo particolare le grandi armate che hanno combattuto insieme in Francia e Germania sotto il generale d'esercito Eisenhower, e in Italia sotto il feldmaresciallo Alexander. In tutti i settori gli uomini dei nostri due Paesi furono fratelli d'arme, e ciò valse pure in aria, sugli oceani e sui mari minori. In tutte le nostre armate vittoriose in Europa noi abbiamo combattuto come un sol uomo. Guardando agli stati maggiori del generale Eisenhower e del feldmaresciallo Alexander, chiunque supporrebbe che fossero organizzazione di una sola nazione, e certo un gruppo di uomini animati da un unico alto proposito. Il 21° gruppo di armate del feldmaresciallo Montgomery, con la sua valorosa armata canadese, ha svolto la sua parte tanto nel nostro glorioso sbarco del giugno scorso quanto in tutte le battaglie che ha sostenuto, sia come cardine sul quale si imperniavano le operazioni supreme sia nel proteggere il fianco settentrionale o nell'avanzare verso nord al momento critico. Tutti furono solidali, cuore e anima.

Voi avete mandato pochi giorni fa il vostro messaggio al feldmaresciallo Alexander, ai cui ordini, comandando il fronte in Italia, presta servizio il vostro valente generale Mark Clark.

Lasciate vi dica che cosa ha significato per noi il generale Eisenhower. In lui abbiamo avuto un uomo che poneva l'unità delle armate alleate sopra ogni pensiero nazionalistico. Al suo quartier generale, unità e strategia erano i soli spiriti che regnassero. L'unità raggiunse un punto tale che le truppe britanniche e americane si poterono mescolare nella linea di battaglia e grandi masse trasferire da un Comando all'altro senza la minima difficoltà. In nessun'epoca il principio dell'alleanza tra nobili razze è stato portato e mantenuto a un apice così elevato. A nome dell'Impero e del Commonwealth britannico vi esprimo la nostra ammirazione per il fermo, lungimirante e illuminato carattere e per le qualità del generale d'esercito Eisenhower.

Debbo anche dare espressione ai nostri sentimenti britannici per tutte le valorose e magnanime gesta compiute dagli Stati Uniti d'Ame-

rica sotto la guida del Presidente Roosevelt, così tenacemente proseguita da voi, signor Presidente, dopo la sua morte in azione. Esse commuoveranno sempre i cuori dei britannici in ogni parte del mondo ove dimorano, e porteranno, ne sono certo, ad affetti e legami ancor più stretti di quelli accesi dalle due guerre mondiali che superammo con armonia e altezza d'animo.

Mia moglie a quest'epoca si trovava a Mosca, e perciò le chiesi di trasmettere personalmente il mio messaggio colà destinato.

*Il Primo Ministro alla signora Churchill (Mosca)*

8 maggio 1945

Sarebbe ottima cosa se tu facessi una radiotrasmissione al popolo russo domani mercoledì, purché fosse cosa gradita al Cremlino. In tal caso potresti trasmettere il mio messaggio seguente, sul quale naturalmente l'Ambasciata otterrebbe la necessaria approvazione:

"Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin, all'Armata rossa e al popolo russo. Da parte della nazione britannica vi mando sentite acclamazioni per le splendide vittorie che avete conseguito nel cacciare l'invasore dal vostro suolo e nel fiaccare il tiranno nazista. È mia ferma convinzione che dall'amicizia e comprensione tra i popoli russo e britannico dipenda l'avvenire dell'umanità. Qui nella nostra isola patria pensiamo oggi spesso a voi tutti, e dal fondo del cuore vi mandiamo auguri di felicità e di benessere, e che, dopo tutti i sacrifici e le sofferenze della Valle Oscura per la quale abbiamo marciato assieme, noi si possa anche camminare in leale cameratismo e simpatia nel sole della pace vittoriosa. Ho chiesto a mia moglie di esprimere a voi tutti queste poche parole di amicizia e ammirazione."

Fammi sapere che cosa farai. Affettuosamente. W.

In questa atmosfera di buona volontà generale, Stalin inviò la sua risposta.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

10 maggio 1945

MESSAGGIO ALLE FORZE ARMATE E AI POPOLI DELLA GRAN BRETAGNA DA PARTE DEI POPOLI DELL'UNIONE SOVIETICA

*Mando i miei saluti personali a voi, alle intrepide Forze Armate britanniche e a tutto il popolo britannico, e mi congratulo di cuore*

*con voi per la grande vittoria sul nostro nemico comune, l'imperialismo tedesco. Questa storica vittoria è stata ottenuta dalla lotta solidale degli eserciti sovietico, britannico e americano per la liberazione d'Europa.*

*Esprimo la mia fiducia negli ulteriori fortunati e felici sviluppi in periodo postbellico dei rapporti amichevoli che sono nati tra le nostre nazioni in periodo di guerra.*

*Ho dato istruzioni al nostro ambasciatore di Londra di trasmettere le mie congratulazioni a voi tutti per la vittoria da noi conseguita e di parteciparvi i miei migliori auguri.*

La resa incondizionata del nemico fu il segnale della massima esplosione di gioia nella storia dell'umanità. La seconda guerra mondiale era stata combattuta fino alla feccia del calice in Europa. Vinti e vincitori provarono un sollievo inesprimibile. Ma per noi della Gran Bretagna e dell'Impero britannico, che soli eravamo stati in questa lotta dal primo giorno all'ultimo puntando la nostra stessa esistenza sul risultato, c'era un significato superiore a quanto potevano sentire anche i nostri potentissimi e valorosissimi alleati. Stanchi e logori, impoveriti ma indomiti e ora trionfanti, avemmo un momento che era sublime. Ringraziammo Dio per la più nobile delle Sue benedizioni, il senso di aver fatto il nostro dovere.

Quando in questi tumultuosi giorni di esultanza fui invitato a parlare alla nazione, sostenevo ormai da quasi cinque anni la suprema responsabilità nella nostra Isola. Eppure può ben darsi che pochi cuori fossero più gravati d'ansia del mio. Dopo aver passato in rassegna la mutevole storia delle nostre fortune, toccai una nota tetra che si può qui riportare.

« Vorrei » dissi « potervi dire stasera che tutte le nostre fatiche e travagli sono terminati. Allora invero potrei terminare felicemente i miei cinque anni di servizio e, se voi riteneste di averne avuto abbastanza di me e che fosse ora di passarmi in aspettativa, io l'accetterei di buon grado. Ma al contrario debbo avvertirvi, come feci quando iniziai questo compito quinquennale — e allora nessuno sapeva che sarebbe durato così a lungo — che c'è ancora molto da fare, e che dovete prepararvi a ulte-



riori sforzi di mente e di corpo e a ulteriori sacrifici per grandi cause se non volete ricadere nel binario dell'inerzia, nella confusione di intenti e nella timida paura di essere grandi. Voi non dovete indebolirvi in modo alcuno nel vostro vigile e teso atteggiamento mentale. Sebbene l'esultanza delle feste sia necessaria allo spirito umano, pure essa deve incrementare la forza e il potere di ricupero con cui ogni uomo, ogni donna torna al lavoro assegnato, e anche alla sorveglianza da dedicare agli affari pubblici.

« Nel continente europeo noi dobbiamo ancora accertarci che i semplici e onorevoli scopi per i quali entrammo in guerra non siano spazzati in un canto o trascurati nei mesi susseguenti al nostro successo, e che le parole "libertà", "democrazia" e "liberazione" non vengano deformate nel loro vero significato quale abbiamo sempre inteso. Ben poco gioverebbe punire gli hitleriani dei loro crimini se la legge e la giustizia non regnassero, e se Governi totalitari o di polizia dovessero prendere il posto degli invasori germanici. Noi non vogliamo niente per noi stessi; ma dobbiamo accertarci che le cause per le quali ci siamo battuti trovino un riconoscimento al tavolo della pace nei fatti non meno che nelle parole, e soprattutto dobbiamo adoperarci a garantire che l'Organizzazione Mondiale che le Nazioni Unite stanno creando a San Francisco non diventi un nome ozioso, non diventi uno scudo per i forti e una beffa per i deboli. Sono i vincitori che debbono interrogare il proprio cuore nelle loro ore fulgide, e rendersi degni con la loro nobiltà delle forze immense che manovrano.

« Non dobbiamo mai dimenticare che dietro tutto si acquatta il Giappone, tempestato e in declino, ma pur sempre un popolo di cento milioni, per i cui guerrieri la morte ha ben pochi terrori. Non posso dirvi stasera quanto tempo o quanti sforzi si richiederanno per costringere i giapponesi a pagare il fio del loro odioso tradimento e crudeltà. Noi pure, come la Cina, così a lungo indomita, ne abbiamo ricevuto colpi terribili, e siamo impegnati dai vincoli di onore e lealtà fraterna verso gli Stati Uniti a combattere al loro fianco questa grande guerra all'altro capo del mondo senza esitazioni o mancamenti. Dobbiamo ricordarci che l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada

sono stati e sono tuttora direttamente minacciati da questa malvagia Potenza. Questi Domini sono venuti in nostro aiuto nei nostri momenti bui, e noi non dobbiamo lasciare a mezzo alcun compito che riguardi la loro salvezza e il loro avvenire. Vi dissi cose dure al principio di questi cinque anni; voi non vi tiraste indietro, e io sarei indegno della vostra fiducia e generosità se non gridassi ancora: Avanti, incrollabili, inflessibili, indomabili, finché tutto il compito non sia assolto e il mondo intero non sia salvo e pulito. »

#### CAPITOLO XIV

#### UN INTERMEZZO PENOSO

*Le truppe di Tito entrano a Trieste - Mia corrispondenza col Presidente Truman, 27-30 aprile - La guarnigione tedesca si arrende al generale Freyberg, 2 maggio - Mie istruzioni al feldmaresciallo Alexander - Un energico e benvenuto telegramma del Presidente, 12 maggio - Caldeggiare un ordine di irrigidimento sulle loro posizioni per le forze americane in Europa - Esitazione a Washington - Altre difficoltà a Trieste - Il Presidente e io mandiamo istruzioni solidali a Eisenhower e Alexander - Telegramma di Stalin del 21 giugno e mia risposta - Crisi nel Levante - Mio discorso del 27 febbraio ai Comuni - Combattimenti a Beirut, Aleppo e Damasco - Il comandante in capo britannico ristabilisce l'ordine, 31 maggio - Difficoltà con la Francia nelle Alpi Marittime - Indignazione di Truman e risposta del generale De Gaulle.*

MENTRE le armate tedesche in Italia si ritiravano, le forze di Tito si erano spinte rapidamente in territorio italiano a nord-est. Esse speravano di carpire le terre da loro rivendicate in questa zona, e in particolare di occupare Trieste prima che arrivassero le truppe anglo-americane. Sia gli americani sia noi eravamo non solo decisi a impedire che frontiere di sorta venissero sistemate in questa maniera prima del Trattato di Pace, ma inoltre intendevamo assicurarci Trieste, col suo splendido porto, come base di rifornimento essenziale per le future zone di occupazione in Austria. Su questi punti eravamo in chiaro, e il generale Alexander, che aveva visitato Tito a Belgrado in marzo, era quindi autorizzato a compiere i passi necessari a garantirci quella posizione.

Fin prima della resa delle armate tedesche io avevo sollevato la questione di Trieste col Presidente Truman. « Mi sembra di importanza vitale » dissi il 27 aprile « ottenere Trieste se possiamo farlo nella facile maniera proposta, e correre l'alea im-

plicità in queste operazioni politico-militari. Il defunto Presidente attribuì sempre grande importanza a Trieste, che egli riteneva dovesse essere un porto internazionale formante uno sbocco nell'Adriatico da tutte le regioni del bacino danubiano. Su ciò vi sono molti punti da considerare, ma che ci debba essere uno sbocco a sud sembra rivestire importanza per il commercio di molti Stati interessati. La gran cosa da fare è di essere sul posto prima che lo occupino i guerriglieri di Tito. Quindi non mi sembra che ci sia un solo minuto da aspettare. Lo stato giuridico effettivo di Trieste si può decidere a nostro agio..... Vi sarei gratissimo se dedicaste a ciò la vostra attenzione personale. »

Il giorno 30 Truman disse di convenire che non c'era bisogno di interpellare i russi in anticipo mentre erano in corso le operazioni. Prima di entrare nella Venezia Giulia, Alexander avrebbe spiegato le sue intenzioni a Tito e messo in chiaro che tutte le forze jugoslave in tale zona dovevano passare sotto il nostro comando. Le istruzioni di Alexander erano di comunicare coi capi di Stato Maggiore Combinati prima di svolgere ulteriore azione diretta se gli jugoslavi non cooperavano. Il Presidente ritenne che ciò fosse importante, poiché egli desiderava evitare l'inconveniente che americani combattessero contro forze jugoslave o fossero impiegati nei combattimenti balcanici.

Alexander mi disse il 1° maggio che prevedeva l'arrivo di truppe dell'8ª armata a Trieste entro le prossime ventiquattr'ore. Gli ordini erano di assicurare Trieste, l'ancoraggio di Pola e le linee di comunicazione tra Italia e Austria. Nel congiungersi agli jugoslavi regolari bisognava aver la massima cura di evitare scontri armati.

Al tempo stesso Alexander telegrafò a Tito per informarlo dei suoi piani. « Sono simili » disse « a quelli che discutemmo a Belgrado..... Presumo che tutte le vostre forze che si trovino nella zona interessante le mie operazioni passeranno al mio comando, come voi suggeriste durante le nostre recenti discussioni di Belgrado, e che voi ora emanerete ordini a tale effetto. »



A me riferí:

1° maggio 1945

*Le truppe regolari di Tito stanno ora combattendo a Trieste, e hanno già occupato la maggior parte dell'Istria. Sono ben certo che egli non ritirerà i suoi uomini, se gli ordiniamo di farlo, a meno che non glielo dicano i russi.*

*Se io riceverò dai capi di S.M. Combinati l'ordine di occupare l'intera Venezia Giulia con la forza in caso di necessità, noi ci troveremo certo impegnati in uno scontro con l'esercito jugoslavo, il quale avrà perlomeno l'appoggio morale dei russi. Prima che ci impegniamo ritengo valga la pena di considerare i sentimenti delle nostre truppe in materia. Esse hanno una profonda ammirazione per l'armata partigiana di Tito, e una grande simpatia per la medesima nella sua lotta per la libertà. Quindi dobbiamo stare molto attenti prima di chiedere loro che distolgano le armi dal nemico comune per rivolgerle contro un alleato. Naturalmente non mi permetterei di valutare la reazione del nostro popolo in patria, che voi conoscete così bene.*

Le truppe di Tito erano in effetti entrate a Trieste il 30 aprile nella speranza non solo di assicurarsi la città e la zona circostante, ma anche di ottenere la resa della guarnigione tedesca di settemila uomini con tutto l'equipaggiamento. Fu soltanto nel pomeriggio del giorno seguente che le forze jugoslave stabilirono contatti con l'avanguardia della 2ª divisione neozelandese appena a occidente di Monfalcone. Il 2 maggio il generale Freyberg e le sue truppe neozelandesi entrarono a Trieste, accettarono la resa della guarnigione tedesca e occuparono la zona portuale.

Il 5 maggio il generale Alexander telegrafò:

*Tito..... si trova ora in una posizione militare molto più forte di quanto prevedesse quando ero a Belgrado, e vuole sfruttarla. Poi sperava di entrare a Trieste quando io finalmente me ne andassi. Ora vuole starci da padrone e concedere a me soltanto il diritto di un temporaneo usufrutto.*

*Dobbiamo ricordare che dopo il nostro incontro egli si è recato a Mosca. Credo che si atterrà al nostro accordo originario se gli si potrà assicurare che quando io non avrò più bisogno di Trieste come base per le mie forze in Austria egli avrà il permesso di incorporarla nella sua Nuova Jugoslavia.*

L'ultima frase del messaggio di Alexander rendeva necessario da parte mia un chiarimento sulle nostre vedute politiche.

« Approvo tutta la vostra corrispondenza con Tito » risposi il 6 maggio. « Sono lietissimo che siate entrato a Trieste, Gorizia e Monfalcone in tempo per ficcare il piede nella porta. Tito, spalleggiato dalla Russia, spingerà energicamente, ma non credo che oseranno attaccarvi nella vostra posizione attuale. A meno che non vi riesca di combinare con Tito un soddisfacente accordo di massima, l'argomento dovrà essere preso in esame dai Governi. *Non c'è questione alcuna di vostri accordi con lui circa l'incorporazione dell'Istria, o di qualsiasi parte dell'Italia prebellica, nella sua "Nuova Jugoslavia". Il destino di questa parte del mondo è riservato al tavolo della pace, e voi dovrete certo farglielo ben capire (1).* » Continuai:

Per evitare di indurre Tito o i comandanti jugoslavi in tentazione, sarebbe saggio tenere in questa zona una cospicua massa di truppe, con grande superiorità di armi moderne e frequenti manifestazioni dell'aviazione, per quanto possibile senza nuocere alla vostra avanzata su Vienna, che sono certo manteniate con ogni celerità.

Suppongo che avrete ripulito le adiacenze di Trieste, in modo che possiate presto tenervi forti contingenti navali. La forza è salvezza e pace.

Avrete visto senz'altro i nostri telegrammi di protesta per il modo in cui siamo trattati [dai russi] a proposito di Vienna. Voi siete chiaramente autorizzato ad avanzare in ex territorio nemico quanto più profondamente e rapidamente potete sino a stabilire contatto con le forze russe o jugoslave, occasione in cui si dovrebbe adottare lo stesso metodo di riconoscimento amichevole che si è dimostrato un successo al fronte occidentale.

---

(1) Corsivo posteriore dell'Autore.

Una settimana più tardi, il 12 maggio, dopo i grandi avvenimenti nel settore operativo occidentale, arrivò da parte del Presidente Truman un messaggio quanto mai gradito e risoluto. Egli si disse sempre più preoccupato delle azioni intraprese da Tito nella Venezia Giulia. Tito pareva non avesse intenzione alcuna di abbandonare il territorio o lasciare questo annoso problema a una generale sistemazione postbellica. Noi dobbiamo ora decidere, disse il Presidente, se sia il caso di sostenere i principi fondamentali della sistemazione territoriale mediante un procedimento ordinato contro la forza, l'intimidazione o il ricatto. Se Tito riuscisse, pretenderebbe probabilmente parti dell'Austria meridionale, Ungheria e Grecia. Sebbene possano essere in gioco la stabilità dell'Italia e i suoi rapporti con la Russia, non si trattava qui di schierarsi da una parte o dall'altra in una disputa italo-jugoslava o di impigliarsi nella politica balcanica, ma di decidere se la Gran Bretagna e l'America avrebbero permesso ai loro alleati di darsi a incontrollati accaparramenti territoriali o a una tattica che ricordava troppo quella di Hitler e del Giappone. Un'occupazione jugoslava di Trieste avrebbe avuto conseguenze ben più vaste che non il territorio direttamente interessato. Noi dovevamo insistere, esortava il Presidente, perché il feldmaresciallo Alexander ottenesse controllo completo ed esclusivo di Trieste e Pola, della linea di comunicazione che passava per Gorizia e Monfalcone, e di una zona abbastanza estesa a est da garantirci il funzionamento dell'amministrazione. Truman disse che noi dovevamo accingerci a considerare i passi necessari a ottenere la ritirata di Tito.

Aggiunse pure uno schema di messaggio che i nostri ambasciatori dovevano trasmettere a Belgrado.

Suggerì di informare Stalin dei nostri piani in conformità all'accordo di Jalta e concluse come segue: « Se teniamo duro su questo punto, come stiamo già facendo per la Polonia, possiamo sperar di evitare una quantità di altre analoghe usurpazioni ».

Non ho bisogno di dire che sollievo fosse per me ricevere questo inestimabile appoggio del mio nuovo compagno.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

12 maggio 1945

Convengo con ogni vostra parola, e lavorerò con tutte le mie forze nel senso da voi proposto..... Se la situazione sarà trattata con fermezza prima che si disperda la nostra forza militare, l'Europa potrà essere salvata da un altro bagno di sangue. Altrimenti tutti i frutti della nostra vittoria potranno essere gettati al vento e nessuno degli scopi perseguiti dalla Organizzazione Mondiale per impedire aggressioni territoriali e guerre future sarà raggiunto.

Confido che si possa ordinare la sospensione di ogni spostamento di esercito e aviazione americana dall'Europa [all'Estremo Oriente], almeno per qualche settimana. Ci atterremo a tale principio anche nella nostra smobilitazione. Quand'anche quest'ordine di sosta dovesse trapielare, non farebbe che bene.....

D'accordo col vostro suggerimento, do istruzioni al nostro ambasciatore a Belgrado di rivolgersi a Tito nel senso da voi delineato, e di procedere di conserva col vostro ambasciatore in ogni fase, sia quando si tratta di rappresentarci oralmente sia per consegnare note identiche o parallele o una nota combinata.

Mi affrettai a riferire ad Alexander la buona notizia.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Alexander*

12 maggio 1945

Avrete visto il vigorosissimo e incoraggiante telegramma che ho appena ricevuto dal Presidente a proposito di Tito. Gli ho assicurato che appoggeremo la sua politica, e si stanno dando istruzioni a Stevenson a Belgrado di svolgervi identica azione con l'ambasciatore americano. Delle diciotto divisioni interessate ritengo che dovrete fare assegnamento su tutte. Le sei divisioni britanniche e anglo-indiane sono agli ordini imperiali. Io riterrei probabile che la divisione brasiliana agisca insieme alle sette americane. Immaginerei che nulla riuscirebbe più gradito alle due [divisioni] polacche. Il fatto che Gran Bretagna e Stati Uniti agiscono di conserva dovrebbe rendere la cosa chiaramente comprensibile alle truppe.

Voi dovete anzi esultare alla prospettiva di tanto aiuto che viene offerto dai nostri grandi alleati e dal nuovo Presidente. Questa azione, se condotta con fermezza, potrà bene impedire un rinnovarsi della guerra mondiale. Io riconosco naturalmente che si ripercuote su ogni teatro d'operazioni, e così fa, ne sono certo, il Presidente Truman.



Pare probabile che a Washington una reazione interna piuttosto violenta seguisse all'ardito telegramma indirizzatomi dal Presidente. L'argomento "Non lasciamoci impegnare in Europa" era sempre stato formidabile. Aveva indubbiamente condotto alla seconda guerra mondiale attraverso la rovina della Lega delle Nazioni dovuta al ritiro degli Stati Uniti. Doveva ora svolgere una parte quasi altrettanto mortale in un momento in cui il futuro pendeva sulla bilancia. A quest'epoca sussisteva pure il desiderio di finire il Giappone concentrando nell'Estremo Oriente tutte le forze disponibili e adatte. Ciò aveva l'appoggio di quella poderosa corrente che dall'inizio aveva anteposto l'Estremo Oriente all'Europa. Il mio suggerimento di un ordine di "sosta" o di "fermo irrigidimento sulle posizioni" pare suscitasse bruscamente questa controversia nella cerchia del Presidente. Comunque, le sue risposte sembravano vergate in umore un po' diverso da quello espresso nel suo telegramma su Trieste.

Il 14 maggio egli disse che preferiva aspettare gli eventi prima di prendere in considerazione un'occupazione continuata seppur temporanea della zona sovietica in Germania da parte degli Alleati occidentali. In quanto agli jugoslavi, Truman dichiarò che noi dovevamo attendere le relazioni sui nostri messaggi a Belgrado prima di decidere quali forze usare se le nostre truppe venivano attaccate. Se non nel caso che Tito attaccasse, era impossibile coinvolgere gli Stati Uniti in un'altra guerra. Due giorni dopo egli dichiarò di non avere né la capacità né il desiderio di coinvolgere il suo paese in una guerra contro gli jugoslavi a meno che non fossero loro ad attaccarci, nel qual caso saremmo stati giustificati nell'impiego di truppe alleate per ributarli tanto indietro da prevenire qualunque altra aggressione.

Frattanto la situazione locale intorno a Trieste si acuì. Dapprima Alexander si sarebbe contentato che Tito ponesse le sue truppe combattenti e amministrative sotto il comando alleato, almeno nelle zone dove operavamo noi, sebbene a noi facesse naturalmente più piacere che si ritirassero del tutto. Ma le po-



23. A Trieste: partigiani di Tito osservano l'arrivo dei neozelandesi della 2ª divisione.

24. Roosevelt è morto. Joseph Davies, rappresentante del nuovo Presidente Truman, giunge in missione speciale ai Chequers. In mezzo è Winant, ambasciatore statunitense a Londra.



stazioni e le sentinelle jugoslave limitavano i nostri movimenti. Il loro comportamento, sia in Austria sia nella Venezia Giulia, fece brutta impressione alle truppe alleate, sia americane sia britanniche. I nostri uomini erano costretti ad assistere, senza la possibilità di intervenire, ad azioni che offendevano il loro senso di giustizia, e sentivano che ciò equivaleva a un'acquiescenza nel misfatto. « In conseguenza » cablografò Alexander « il risentimento contro la Jugoslavia è ora forte, e si va accentuando. È ormai certo che qualunque soluzione in virtù della quale noi venissimo a condividere una zona con truppe o partigiani jugoslavi, o vi permettessimo l'instaurarsi di un'amministrazione jugoslava, non funzionerebbe. »

Il 19 maggio risposi al Presidente.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*19 maggio 1945*

Spero che non vi disturberà da parte mia il fatto di esporvi, con grande rispetto, il bisogno di rimeditare un po' le parole "una guerra contro gli jugoslavi" e, in secondo luogo, "attaccarci". Io non mi prefiggo una guerra contro gli jugoslavi, e salvo che in caso di guerra non ritengo che si debbano ritirare gli ambasciatori. Proprio nei momenti critici gli ambasciatori dovrebbero trovarsi sul posto. Intanto è arrivata la risposta di Tito, ed è completamente negativa. Evidentemente non possiamo lasciare le cose in questo stato, e sarà ora necessario agire immediatamente. Altrimenti non faremo che la figura di aver rischiato un *bluff*, e di averci lasciato le penne.

Penso che dovremmo prevenire scorrettezze e abusi nei confronti delle nostre truppe di prima linea, o infiltrazioni ostensibilmente pacifiche ma contrarie alle direttive dei comandanti alleati e di tali proporzioni da mettere in pericolo la posizione delle nostre forze là dove ora si trovano. Per esempio, posto che essi si dispongano tutt'intorno a un reparto britannico o americano fin quando non l'hanno alla propria mercé, dobbiamo noi aspettare che aprano il fuoco per invitarli a retrocedere oltre le linee da voi indicate come desiderabili? Sono certo che non è questo il vostro intendimento, ma è proprio il tipo di incidente che penso possa verificarsi.....

In queste condizioni non considererei un'azione di Alexander, mirante ad assicurare il retto funzionamento del suo Governo militare, come tale da costituire "una guerra contro gli jugoslavi". Ma certo ritengo che bisognerebbe esercitare pressioni su di loro per indurli ad



abbandonare Trieste e Pola e ritornare alle linee tracciate, e che tali pressioni si dovrebbero considerare nella categoria degli incidenti di frontiera anziché decisioni diplomatiche principali. Non posso lasciar sballottare qua e là e bistrattare le nostre truppe entro la zona che entrambi riteniamo debbano a buon diritto occupare, per il fatto che in nessun caso è loro consentito aprire il fuoco. Buona parte degli jugoslavi hanno ripassato oggi l'Isonzo alla spicciolata, e il loro atteggiamento truce si è già un po' placato. Io faccio assegnamento sul telegramma da voi inviandomi il 12 maggio.

Il 21 maggio Truman disse di convenire che non potevamo lasciare le cose al punto in cui si trovavano. Dovevamo respingere la risposta di Tito e rafforzare subito le nostre truppe in modo che gli jugoslavi non avessero dubbi sulle nostre intenzioni. Egli propose che Eisenhower e Alexander facessero una dimostrazione di forza in terra e in aria, sincronizzandola col nostro rifiuto delle domande di Tito. Il Presidente pensava che una dimostrazione sostenuta potesse ricondurre Tito alla ragione, ma se cominciavano le ostilità dubitava che si potessero trattare da incidenti di frontiera.

Di conseguenza egli mi mandò il testo delle istruzioni appropriate per Alexander e Eisenhower, ma terminò il suo telegramma con una frase rivelatrice: « Io non debbo subire nessuna evitabile interferenza nel processo di nuovo spiegamento delle forze americane destinate al Pacifico ».

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

21 maggio 1945

1. Sono interamente d'accordo col messaggio che state emanando ad Alexander e a Eisenhower e i nostri capi di S.M. daranno conforme notifica ai vostri in modo che i capi di S.M. Combinati possano impartire le direttive del caso. Per risparmiare tempo, io ne do notifica privata al feldmaresciallo Alexander.

2. Penso che ci sia un'ottima probabilità, se il nostro spiegamento di forze sarà formidabile, di raggiungere una soluzione senza combattere. Il nostro fermo atteggiamento in questa faccenda credo avrà valore nelle discussioni con Stalin. Sembra a me che il bisogno di un nostro incontro a tre al più presto possibile sia grandissimo. In giugno qui ci sarà probabilmente una campagna per le elezioni generali, ma siccome tutti i partiti sono d'accordo sulla politica estera non si renderà per

questo necessaria alcuna dilazione. Potreste darmi un'idea sul luogo e la data idonei, in modo che possiamo formulare le nostre varie richieste a Stalin. Temo ch'egli giochi sul tempo per rimanere onnipotente in Europa quando le nostre forze si saranno liquefatte.....

Il generale Morgan, capo di stato maggiore di Alexander, finì per accordarsi con gli jugoslavi su una linea di demarcazione intorno a Trieste.

Fu solo dopo un mese di crescente attrito coi Sovieti e con Tito che Stalin in persona si rivolse a me a proposito del problema jugoslavo.

### *Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

21 giugno 1945

*Nonostante il fatto che il Governo jugoslavo ha accettato la proposta dei Governi americano e britannico circa la regione Istria-Trieste, le conversazioni a Trieste sembra siano giunte a un punto morto. Ciò si deve spiegare principalmente col fatto che i rappresentanti del Comando alleato nel Mediterraneo sono restii a prendere in considerazione anche il minimo desiderio degli jugoslavi. Eppure gli jugoslavi si sono guadagnati la benemerenzza di aver liberato questo territorio dagli invasori tedeschi, e inoltre in questo territorio la popolazione jugoslava è in maggioranza. Questa posizione non si può considerare come soddisfacente dal punto di vista alleato.*

*Nel mio desiderio di non peggiorare le cose, non ho finora richiamato l'attenzione nella nostra corrispondenza sul comportamento del feldmaresciallo Alexander; ma è ormai tempo di mettere in rilievo che non posso accettare il tono sdegnoso che il Maresciallo ha talvolta assunto verso gli jugoslavi nel corso di queste conversazioni. È assolutamente inaccettabile che il feldmaresciallo Alexander, in un messaggio ufficiale e pubblico, si sia permesso di paragonare il maresciallo Tito a Hitler e a Mussolini. Tale paragone è ingiustificato e offensivo per la Jugoslavia.*

*Il Governo sovietico ha pure trovato inatteso il tono di ultimatum della dichiarazione che i rappresentanti anglo-americani presentarono al Governo jugoslavo il 2 giugno. Com'è possibile con tali metodi garantire risultati solidi e positivi?*

*Tutto ciò mi costringe a richiamare la vostra attenzione sulla situazione che si è venuta a creare.*

*Come per l'addietro, spero che circa Trieste e l'Istria i legittimi interessi jugoslavi saranno soddisfatti, specie dappoiché sulla questione principale gli jugoslavi sono venuti incontro agli Alleati a metà strada.*

Io risposi:

*Il Primo Ministro al Maresciallo Stalin*

*23 giugno 1945*

1. Vi ringrazio del vostro messaggio del 21 giugno. La nostra idea concorde al Cremlino in ottobre era che l'affare jugoslavo dovesse risolversi in base a influenza russa per un 50% e britannica per l'altro 50%. A conti fatti, adesso si tratta piuttosto di un 90% contro un 10% e anche in quel misero 10% noi siamo stati sottoposti a violenta pressione dal maresciallo Tito. È stata così violenta questa pressione che gli Stati Uniti e il Governo di Sua Maestà dovettero mettere in movimento molte centinaia di migliaia di soldati per prevenire un attacco del maresciallo Tito.

2. Grandi crudeltà gli jugoslavi hanno inflitto agli italiani in questa parte del mondo, specie a Trieste e a Fiume, e generalmente essi hanno manifestato la tendenza a carpire tutto il territorio in cui sono penetrate le loro forze leggere. Il movimento di queste forze leggere non avrebbe potuto effettuarsi se voi da parte vostra non aveste compiuto immense e benvenute avanzate da est e da nord, e se il feldmaresciallo Alexander non avesse agganciato ventisette divisioni nemiche sul suo fronte in Italia riducendole infine alla resa. Non mi pare affatto che si possa dire che il maresciallo Tito abbia conquistato personalmente tutto questo territorio. Esso è stato conquistato dai movimenti di forze ben più grandi sia a ovest sia a est, che costrinsero i tedeschi a una ritirata strategica dai Balcani.

3. In ogni modo, noi abbiamo raggiunto un accordo che ci proponiamo di far rispettare. Noi pensiamo che qualunque mutamento territoriale permanente dovrebbe essere deciso al tavolo della pace, e al maresciallo Tito non reca nessun pregiudizio accettare la linea attuale che noi richiediamo finché non avrà luogo quell'incontro. Nel frattempo noi possiamo discutere assieme tutte queste pendenze a Berlino.

4. Le parole testuali del telegramma del feldmaresciallo Alexander sono state in gran parte attinte dal promemoria del Presidente. Noi non vediamo perché dovremmo lasciarci sbatacchiare qua e là, specie poi

da gente che abbiamo aiutata, e aiutata prima che voi poteste stabilire con essa contatti di sorta. Perciò non vedo ragione alcuna di fare scuse per il feldmaresciallo Alexander, sebbene io non sapessi ch'egli avrebbe redatto il telegramma in questo modo preciso.

5. Mi sembra che una frontiera russificata da Lubecca per Eisenach fino a Trieste e giù in Albania sia questione che richiede estesissime discussioni condotte tra buoni amici.

6. Queste sono proprio le cose che dovremo discutere tra noi al nostro incontro, al quale non manca più tanto.

Qui, per il momento, a queste pagine possiamo lasciare il problema di Tito e Trieste.

Nel penoso intermezzo tra la resa tedesca e la Conferenza tripartita a Berlino, il generale De Gaulle era pure deciso ad affermare la posizione della Francia tanto in Siria, dove contrastava la politica dell'indipendenza siriana da noi coerentemente perseguita, quanto in Italia, dove fece segno ad affronti gli Stati Uniti.

Fin dal 27 febbraio io avevo esposto la nostra politica in termini espliciti alla Camera dei Comuni.

Debbo mettere in chiaro, una volta per tutte, la posizione del Governo di Sua Maestà riguardo alla Siria e al Libano, e in rapporto ai nostri alleati francesi. Tale posizione è regolata dalle dichiarazioni rese nel 1941, in cui l'indipendenza di questi Stati levantini fu nettamente proclamata dalla Gran Bretagna e dalla Francia. A quell'epoca, e anche dopo, il Governo di Sua Maestà ha chiarito di non voler mai soppiantare l'influenza francese con l'influenza britannica negli Stati del Levante. Noi siamo anche decisi a rispettare l'indipendenza di quegli Stati e a fare tutto quanto sta in noi per conservare alla Francia una posizione speciale, in vista dei molti legami culturali e storici che la Francia ha da tempo stabilito con la Siria. Speriamo che sia possibile ai francesi mantenere quella posizione speciale. Confidiamo che quegli Stati verranno saldamente stabiliti dall'autorità dell'Organizzazione Mondiale, e che il privilegio francese sarà pure riconosciuto.

Tuttavia debbo mettere in chiaro che non dipende soltanto da noi difendere con la forza l'indipendenza siriana o libanese o il privilegio francese. Noi perseguiamo entrambe le cose, e non crediamo che siano



incompatibili. Quindi non si deve addossare troppa responsabilità sulle spalle della sola Gran Bretagna. Dobbiamo prender nota del fatto che Russia e Stati Uniti hanno riconosciuto e favoriscono l'indipendenza siriana e libanese, ma non favoriscono alcuna posizione speciale per altra nazione straniera.

La liberazione della Francia condusse a una seria crisi nel Levante. Da qualche tempo risultava evidente che ci voleva un nuovo trattato per definire i diritti francesi in quella zona, e tornando da Jalta io mi ero incontrato col Presidente della Siria al Cairo esortandolo a combinare con la Francia un accordo pacifico. Gli Stati del Levante erano allora restii ad avviare negoziati, ma noi li avevamo convinti a farlo ed erano cominciate le conversazioni. Il delegato francese, generale Beynet, si recò a Parigi per ricevere istruzioni, e le sue proposte furono attese con ansia ed eccitazione in tutta la Siria. Si verificò un ritardo; non arrivarono proposte; e poi si sparse la notizia che erano in viaggio rinforzi francesi. Il 4 maggio io avevo mandato un messaggio amichevole a De Gaulle per spiegargli che noi non avevamo ambizioni di sorta negli Stati del Levante e avremmo ritirato tutte le nostre truppe dalla Siria e dal Libano non appena il nuovo trattato fosse stipulato e operante, ma citai pure il fatto che dovevamo tenere le nostre comunicazioni di guerra per tutto il Medio Oriente libere da disturbo e interruzione. Gli facemmo presente che l'arrivo di rinforzi, per quanto esigui, doveva senz'altro essere considerato un mezzo di pressione e poteva avere serie conseguenze. Questo consiglio non fu accettato, e il 17 maggio truppe francesi sbarcarono a Beirut.

Seguì un'esplosione. I Governi siriano e libanese interruppero i negoziati e dissero che ora, finita la guerra, agli Alleati sarebbe stato chiesto di evacuare tutte le truppe straniere. Cominciarono scioperi e dimostrazioni antifrancesi. Otto persone furono uccise e venticinque ferite ad Aleppo. La Camera dei deputati siriana ordinò la coscrizione. Un annuncio diramato dal Foreign Office in data 26 maggio per deplorare l'arrivo dei rinforzi francesi provocò l'indomani da Parigi la risposta che i torbidi erano artificialmente fomentati e che ben più ingenti

truppe britanniche erano state parimenti colà dislocate senza protesta da parte siriana o libanese e senza consenso francese. Infatti noi avevamo sí rivolto il 25 maggio un appello al Governo siriano perché mantenesse il controllo sulla situazione, ma il 28 esso ci dichiarò che gli avvenimenti gli erano sfuggiti di mano e che non poteva più esser tenuto responsabile dell'ordine interno. Cannoneggiamenti francesi erano iniziati a Homs e Hama; autoblindo francesi pattugliavano le vie di Damasco e di Aleppo; aerei francesi volavano bassi sulle moschee durante l'ora di preghiera, e mitragliatrici venivano montate sui tetti degli edifici.

Alle sette circa di sera del 29 maggio cominciarono fieri combattimenti a Damasco fra truppe francesi e siriani, e si protrassero per varie ore nella notte. L'artiglieria francese aprì il fuoco, con serie perdite umane e danni alle proprietà, e truppe francesi occuparono gli edifici del Parlamento siriano. Il cannoneggiamento continuò a intermittenza sino alla mattina del 31 maggio, e circa duemila persone furono uccise o ferite.

Il governatore di Homs aveva già rivolto un appello alla 9ª armata britannica perché combinasse una tregua. Era ormai impossibile per noi stare in disparte, e il 31 maggio il generale sir Bernard Paget, comandante in capo del Medio Oriente, ebbe disposizioni di ristabilire l'ordine. Egli comunicò la nostra richiesta al comandante francese, e quest'ultimo, in base a istruzioni ricevute da Parigi, proclamò il "cessate il fuoco". Io mandai il seguente messaggio al generale De Gaulle:

*Il Primo Ministro al generale De Gaulle (Parigi)*

*31 maggio 1945*

In vista della grave situazione creatasi fra le vostre truppe e gli Stati del Levante, e dei gravi combattimenti avvenuti, noi con profondo rammarico abbiamo ordinato al comandante in capo del Medio Oriente di intervenire per impedire ulteriore spargimento di sangue nell'interesse della sicurezza di tutto il Medio Oriente, che coinvolge le comunicazioni per la guerra contro il Giappone. Allo scopo di evitare collisioni tra forze britanniche e francesi, vi chiediamo di ordinare subito alle truppe francesi la cessazione del fuoco e il ritiro nelle caserme.

Cessato il fuoco e ripristinato l'ordine, saremo disposti a iniziare a Londra discussioni tripartite.

Per un errore di trasmissione, e senza scortesia intenzionale, questo messaggio fu letto da Eden alla Camera dei Comuni quasi tre quarti d'ora prima che raggiungesse il generale. Questi si sentì obbligato a diramare una risposta pubblica a Parigi il 1° giugno, per dire in effetti che le truppe francesi erano state attaccate dai siriani ma avevano dovunque ottenuto il controllo della situazione, e che lo stesso Governo francese aveva ordinato un "cessate il fuoco" il 31 maggio.

Mi giunse una impetuosa protesta dal Presidente della Repubblica siriana. Ma l'azione da noi già intrapresa si dimostrò efficace. Io ero ansiosissimo di non irritare i francesi più di quanto fosse indispensabile, e comprendevo il punto di vista di De Gaulle e il suo umore circa una causa che gli stava moltissimo a cuore. Ma egli assunse anche un tono da vero statista. «Noi non proviamo» disse «il minimo rancore o collera verso i britannici. La Francia e io abbiamo per loro il massimo riguardo e considerazione. Ma ci sono interessi contrastanti, che vanno conciliati. Spero che tutto ciò non abbia conseguenze troppo estese. Ci sono in gioco troppi interessi comuni. Bisogna che ci sia la pace.»

Ero d'accordo su ciò, e il 5 giugno, quando diedi un resoconto di questi incresciosi incidenti alla Camera dei Comuni, dissi che si trattava di un caso per il quale «meno si parlava meglio era».

*Il Primo Ministro al generale Paget*

3 giugno 1945

Non appena sarete padrone della situazione dovrete mostrare piena considerazione ai francesi. Noi siamo intimamente legati alla Francia in Europa, e il vostro massimo trionfo sarà di giungere a una pace senza rancore. Favorite chiedere consiglio su qualunque punto possa abbisognarvi, a parte le operazioni militari.

In vista delle notizie secondo cui sarebbero stati uccisi soldati francesi, vogliate occuparvi il più possibile della loro protezione.

E al Presidente siriano, che consideravo uomo sensato e competente:

3 giugno 1945

Ora che vi siamo venuti in aiuto spero che non aggraverete il nostro compito con la furia e l'esagerazione. I francesi hanno diritto a un trattamento equo non meno di voi, e noi britannici, che non abbiamo mire di sorta sui vostri beni, ci aspettiamo da voi quella moderazione e quello spirito di collaborazione che meritano i nostri sforzi disinteressati.

Il nostro intervento ebbe effetto immediato. Il 3 giugno la guarnigione francese di Damasco si ritirò in un accampamento fuori città, e un reparto britannico sbarcato a Beirut dalla nave di Sua Maestà *Arethusa* giunse lo stesso giorno nella capitale siriana.

Il 4 giugno il nostro ministro a Damasco, Shone, consegnò il mio messaggio al Presidente siriano, il quale lo accolse favorevolmente e inviò la seguente risposta:

*Ho mandato a Vostra Eccellenza il mio messaggio del 31 maggio sotto il peso del cannoneggiamento e di una profonda emozione per le sofferenze che subiva il popolo siriano, e che vi assicuro di non aver esagerato. Vostra Eccellenza da allora avrà ricevuto il mio messaggio del 1° giugno che esprime la gratitudine del popolo siriano per l'intervento del Governo britannico, e io e il mio Governo abbiamo assicurato al ministro di Sua Maestà e al comandante in capo che il nostro solo desiderio è quello di cooperare con le autorità britanniche nel compito di ripristinare l'ordine e la sicurezza in Siria. Vostra Eccellenza può star sicura che questa cooperazione con le autorità britanniche avrà presto i suoi buoni risultati.*

« Il Presidente » disse Shone « che era a letto malato quando inviò il suo messaggio del 31 maggio, è ora alzato e sembra del tutto rimesso. È pienamente d'accordo con voi e profondamente grato. Per quanto riguarda l'equo trattamento ai francesi, ha detto che possono avere le loro scuole (ammesso che ci siano siriani desiderosi ancora di frequentarle) e i loro interessi commerciali, ma né il Governo siriano, né la Camera dei deputati, né il popolo potranno mai riconoscere loro alcun privilegio in questo Paese dopo i recenti avvenimenti. »



Il generale Paget trattò con molto tatto la situazione. Tutto andò liscio, e questo difficile e spiacevole episodio siriano giunse alla fine.

Una controversia più ridotta, seppur non meno molesta, insorse tra De Gaulle e il Presidente Truman.

Negli ultimi giorni dei combattimenti truppe della 1<sup>a</sup> armata francese nella regione alpina attraversarono la frontiera e penetrarono nell'Italia nord-occidentale, in provincia di Cuneo. Furono subito emanati ordini dal generale Eisenhower affinché si ritirassero. Questi ordini furono ignorati dai reparti francesi in questione, per disposizione del loro Governo.

Il 30 maggio il generale Doyen, comandante le truppe francesi del settore alpino, inviò una lettera al generale Crittenger, comandante del IV corpo d'armata statunitense nell'Italia di nord-ovest, riferendosi a un tentativo di stabilire il Governo militare alleato nella provincia di Cuneo. La lettera terminava col paragrafo seguente: « La Francia non può acconsentire a che si apporti contro sua volontà una modifica allo stato di cose attuale nelle Alpi Marittime. Ciò sarebbe contrario al suo onore e alla sua sicurezza. Io ho ricevuto dal Governo provvisorio della Repubblica francese l'ordine di occupare e amministrare questo territorio. Poiché tale missione è incompatibile con l'insediamento di un organo militare alleato nella stessa regione, mi trovo obbligato a farvi opposizione. *Qualunque insistenza in questo senso assumerebbe carattere chiaramente poco amichevole, e anzi ostile, e potrebbe avere gravi conseguenze* (1) ».

Il 2 giugno il generale Crittenger ricevette un'altra lettera dal generale Doyen:

*Il generale De Gaulle mi ha dato istruzioni di chiarire nel modo più deciso al Comando alleato che io ho ricevuto l'ordine di impedire la costituzione di un Governo militare alleato in territori occupati dalle nostre truppe e amministrati da noi, con tutti i mezzi necessari e senza eccezione.*

---

(1) Corsivo posteriore dell'Autore.

Era questo un linguaggio stupefacente in ogni circostanza. « Non è forse piuttosto sgradevole per noi » scrissi al Presidente quando Alexander riferì i fatti « vederci trattare in questo modo dal generale De Gaulle, che noi abbiamo rimesso al potere nella Francia liberata a prezzo di sangue e di danaro americani e britannici? La nostra politica con la Francia è di amicizia. »

Truman si indignò. Scrisse a De Gaulle, rilevando che i messaggi contenevano la minaccia quasi incredibile che truppe francesi con armi americane avrebbero combattuto contro soldati americani e alleati, i cui sforzi e sacrifici avevano così recentemente e felicemente contribuito a liberare la Francia. Il Presidente disse che, fino a quando permaneva questa minaccia, non sarebbero stati più assegnati alle forze francesi equipaggiamenti o munizioni.

Ciò produsse risultati immediati. De Gaulle scrisse tramite il suo ministro degli Esteri:

*Ovviamente non vi è mai stata alcuna intenzione, sia negli ordini del Governo francese sia in quelli del generale Doyen, che comanda i reparti del settore alpino, di contrastare con la forza la presenza di truppe americane nelle piccole zone che le truppe francesi occupano attualmente a est della frontiera franco-italiana del 1939. Del resto le truppe americane sono ora in queste zone a fianco delle truppe francesi, e qui come altrove prevale un buon cameratismo..... Domani mattina il generale Juin si reccherà al quartier generale del feldmaresciallo Alexander per trattare la faccenda nel più largo spirito di conciliazione, affinché si possa trovare una soluzione.*

Così la questione terminò, se non in modo piacevole, almeno senza un'altra lite. Il pubblico britannico, la cui attenzione era stata assorbita dalle elezioni generali stornandosi così dagli avvenimenti mondiali, non fu turbato da questi affari.

## CAPITOLO XV

### SI SPALANCA IL BARATRO

*La minaccia sovietica - Pressioni e linee politiche a Washington - Il bisogno di una conferenza con Stalin - Mio telegramma del 12 maggio sulla "Cortina di ferro" - Faccio passi per salvaguardare la forza militare delle democrazie occidentali - Una visita di Joseph E. Davies, 26 maggio - "Aria di camarilla" - Mio promemoria del 27 maggio e amichevole risposta del Presidente - Stalin suggerisce un incontro a Berlino - Harry Hopkins si reca a Mosca - Suoi sforzi per rompere la stasi circa la Polonia - Gran Bretagna e Stati Uniti riconoscono un nuovo Governo provvisorio polacco, 5 luglio.*

APPRENSIONE per il futuro e molte perplessità mi avevano riempito l'animo mentre giravo tra le folle plaudenti di londinesi nell'ora della meritata esultanza dopo tutto quello che avevano passato. Il pericolo hitleriano, con le sue prove e le sue privazioni, sembrava alla maggior parte svanito in una vampata di gloria. Il terribile nemico che avevano combattuto per oltre cinque anni si era arreso senza condizioni. Non rimaneva alle tre Potenze vittoriose che concludere una pace giusta e duratura, salvaguardata da un organismo mondiale, rinviare i soldati ai loro cari in ansia, ed entrare in un'Epoca d'Oro di prosperità e progresso. Niente di più, e certo, pensavano i loro popoli, niente di meno.

Tuttavia, il quadro aveva pure un altro aspetto. Il Giappone era ancora imbattuto. La bomba atomica non era ancora nata. Il mondo era in confusione. Il vincolo principale di pericolo comune che aveva unito i Grandi Alleati era svanito da un giorno all'altro. La minaccia sovietica, ai miei occhi, aveva già sostituito il nemico nazista. Ma contro di essa non sussisteva nessun patto cameratesco. In patria i fondamenti dell'unità nazionale, su cui aveva poggiato così saldamente il Governo di guerra, erano pure spariti. La nostra forza, che aveva superato

tante tempeste, non si sarebbe più prolungata nel sole. E allora come potevamo raggiungere quella sistemazione definitiva che sola poteva ricompensare i travagli e le sofferenze della lotta? Non potevo liberare la mente dal timore che le armate vittoriose della democrazia si sarebbero presto disperse, e che la vera prova, la più dura, ci attendeva ancora al varco. L'avevo già visto in passato. Ricordavo quell'altra giornata di gioia di quasi trent'anni prima, quando con mia moglie partendo dal Ministero delle Munizioni ero passato in macchina attraverso analoghe moltitudini convulse di entusiasmo per recarmi a a Downing Street a congratularmi col Primo Ministro. Allora, come stavolta, comprendevo la situazione mondiale come un tutto unico. Ma allora almeno non c'era un esercito poderoso da temere.

Il mio primo pensiero fu un incontro delle tre grandi Potenze, e speravo che il Presidente Truman in tale occasione passasse per Londra. Come si vedrà, idee diversissime venivano prospettate al nuovo Presidente da parte degli ambienti responsabili di Washington. Quella specie di umore e di atteggiamento già notata a Jalta si era rafforzata. Gli Stati Uniti, si argomentava, dovevano badare a non lasciarsi attirare in antagonismi con la Russia sovietica. Ciò, si riteneva, avrebbe stimolato l'ambizione britannica e creato un nuovo abisso in Europa. La politica giusta, invece, doveva essere per gli Stati Uniti quella di interporli tra Gran Bretagna e Russia nell'ufficio di mediatori amichevoli, o anche arbitri, tentando di ridurre le loro divergenze circa Polonia o Austria e di avviare le cose a uno stato di pace quieta e felice, che permettesse alle forze americane di concentrarsi contro il Giappone. Queste pressioni dovettero essere assai forti su Truman. Il suo istinto naturale, come hanno mostrato le azioni storiche, poté ben esser diverso. Io naturalmente non potevo misurare le forze all'opera nel centro cerebrale del nostro alleato più stretto, benché me ne accorgessi presto. Potevo soltanto sentire la vasta manifestazione dell'imperialismo sovietico e russo che travolgeva terre inermi.



Ovviamente la prima metà dei nostri sforzi doveva essere una conferenza con Stalin. A tre giorni dalla resa tedesca cablografai al Presidente:

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*11 maggio 1945*

1. Penso che dovremmo offrire simultaneamente a Stalin, insieme od ognuno per conto proprio, un invito a incontrarsi con noi a luglio in qualche città tedesca non distrutta da convenirsi per una riunione tripartita. Non dovremmo fissare l'appuntamento in nessuna località compresa nell'attuale zona militare russa. Già due volte gli siamo venuti incontro di corsa. Essi si preoccupano di noi per via della nostra civiltà e di varie questioni organizzative. Ma tutto questo scemerà alquanto dopo lo scioglimento dei nostri eserciti.

2. Per il momento non so quando si terranno le nostre elezioni generali, ma non vedo perché dovrebbero influenzare i vostri o i miei movimenti là dove il dovere pubblico ci chiama. Se voi insisterete nell'idea di venire qui nei primi giorni di luglio, Sua Maestà vi manderà l'invito più cordiale e voi avrete un'accoglienza memorabile dalla nazione britannica. Io avrei suggerito la metà giugno se non fosse stato per il vostro accenno al vostro Anno Fiscale (30 giugno) perché sento che non c'è un minuto da perdere. Dopo potremmo recarci al convegno fissato in Germania e sostenere le gravi discussioni da cui dipende l'avvenire immediato del mondo. Io naturalmente condurrei con me rappresentanti di entrambi i partiti del nostro Stato ed entrambi userebbero in fatto di affari esteri proprio lo stesso linguaggio, come siamo senz'altro d'accordo. Perciò vi esorto a venir qui nei primissimi giorni di luglio per poi recarvi insieme con me a incontrare Zio Joe nel miglior punto a cui ci riesca di farlo venire fuori del territorio occupato dai russi. *Intanto spero fervidamente che il fronte americano non receda dalle linee tattiche ormai concordate* (1).

3. Dubito assai che lusinghe di sorta riescano a ottenere che parta da Stalin la proposta di un incontro tripartito. Ma ritengo che a un invito risponderebbe. Altrimenti che cosa dovremmo fare?

4. Sono lieto che la vostra intenzione attuale sia di attenervi alla nostra retta interpretazione degli accordi di Jalta e sostenere con fermezza il nostro attuale atteggiamento già dichiarato su tutte le questioni in corso. Signor Presidente, nei prossimi due mesi saranno decise le questioni più gravi del mondo. Mi sia concesso aggiungere che ho

(1) Mio corsivo posteriore - W.S.C.

attinto un gran senso di fiducia dalla corrispondenza che ci siamo scambiati.

5. Come voi desiderate, stiamo compilando un elenco di argomenti da discutersi tra noi tre; ci vorranno alcuni giorni, poi vi sarà spedito immediatamente.

Egli rispose subito che preferiva lasciar proporre l'incontro da Stalin e sperava che i nostri ambasciatori lo inducessero a suggerirlo. Truman poi dichiarò che lui e io dovevamo andare al convegno ciascuno per conto proprio al fine di evitare qualunque sospetto di "camarilla". Finita la conferenza, egli sperava di visitare l'Inghilterra se glielo permettevano i suoi doveri in America.

Non mancai di notare la differenza di vedute che questo telegramma esprimeva, ma accettai la procedura proposta dal Presidente.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*13 maggio 1945*

1. F. D. R. mi aveva promesso di visitare l'Inghilterra prima di recarsi in Francia o, come si dà ora il caso, in Germania. Proveremmo disappunto se non veniste da noi. Ma tenuto conto della gravità dei prossimi pochi mesi, nessuna questione di cerimoniale dovrebbe interferire con la sequenza organizzata di eventi. Perciò io sono per la Conferenza a Tre quanto più presto e dovunque possibile.

2. In questo caso ritengo che dovremmo tentar di concretare l'incontro per il mese di giugno, e spero che il vostro anno fiscale non imponga dilazioni. Speriamo grandemente che poi vi rechiati in Inghilterra.

3. Convengo che i nostri ambasciatori dovrebbero fare del loro meglio per indurre Stalin a proporre l'incontro, e daremo istruzioni in proposito. Dubito moltissimo ch'egli acconsenta. Il tempo è dalla sua parte se egli si trincerava mentre noi ci sciogliamo come cera al sole.

4. Attendo con ansia il vostro abboccamento con Eden.

In questi stessi giorni inviai pure quello che si può chiamare il telegramma della "Cortina di ferro" al Presidente Truman. Di tutti i documenti pubblici che ho scritto sulla questione preferirei mi si giudicasse in base a questo.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

12 maggio 1945

1. Sono profondamente preoccupato della situazione europea. Apprendo che metà dell'aviazione americana in Europa ha già cominciato a trasferirsi nel settore del Pacifico. I giornali sono pieni dei grandi movimenti delle truppe americane in partenza dall'Europa. Anche le nostre armate, in base ad accordi precedenti, probabilmente subiranno una notevole riduzione. L'armata canadese partirà senz'altro. I francesi sono deboli e poco trattabili. Chiunque può vedere che in brevissimo spazio di tempo la nostra forza armata sul Continente sarà svanita, tranne che per unità ridotte aventi il compito di tenere imbrigliata la Germania.

2. Frattanto che cosa avverrà con la Russia? Io ho sempre lavorato per l'amicizia con la Russia, ma al pari di voi sento profonda ansia per la sua svisata interpretazione delle decisioni di Jalta, per il suo atteggiamento verso la Polonia, per il suo soverchiante influsso nei Balcani, per le difficoltà che crea su Vienna, per la combinazione della potenza russa e dei territori sotto suo controllo od occupazione, cui va aggiunta la tecnica comunista in tanti altri Paesi, e soprattutto per la sua capacità di mantenere in campo grandissimi eserciti per lungo tempo. Come si metteranno le cose tra un anno o due, quando gli eserciti britannico e americano si saranno sciolti e quello francese non sarà ancora formato su scala notevole, quando noi avremo magari un pugno di divisioni, per lo più francesi, e invece la Russia potrà a suo beneplacito decidere di tenere in servizio attivo due o trecento divisioni?

3. Sul loro fronte cala una cortina di ferro. Noi non sappiamo che cosa succeda al di là. Sembrano esserci ben pochi dubbi che tutte le regioni a est della linea Lubeca-Trieste-Corfu finiscano presto completamente in mani loro. A ciò si deve aggiungere l'ulteriore enorme zona conquistata dalle armate americane tra Eisenach e l'Elba, che, immagino, tra poche settimane col ritirarsi degli americani sarà occupata dalla potenza russa. Si dovrà predisporre ogni sorta di misure col generale Eisenhower per impedire un altro immenso esodo della popolazione tedesca verso occidente quando si svolgerà questa enorme avanzata moscovita nel centro dell'Europa. E poi la cortina calerà ancora in grande misura, se non del tutto. Così una larga fascia di molte centinaia di miglia di territorio occupato dai russi ci isolerà dalla Polonia.

4. Intanto l'attenzione dei nostri popoli sarà occupata a infliggere colpi severi alla Germania, che è rovinata e prostrata, e ai russi sarebbe

aperta se lo volessero una rapidissima avanzata fino alle acque del Mare del Nord e dell'Atlantico.

5. Certo è di vitale importanza giungere adesso a un'intesa con la Russia, oppure chiarire i nostri rapporti con essa, prima di indebolire fatalmente i nostri eserciti o ritirarci entro le zone di occupazione. Ciò si può fare soltanto con un incontro personale. Vi sarei gratissimo della vostra opinione e consiglio. Naturalmente con l'incontro potremmo anche convincerci che la Russia si comporterà in modo impeccabile, e senza dubbio sarebbe questa la soluzione più conveniente. Tirando le somme, la questione di raggiungere una sistemazione con la Russia prima che sia sparita la nostra forza mi sembra faccia rimpicciolire al confronto tutte le altre.

Fin dal primissimo momento feci tutti i passi pratici in mio potere per tenere la posizione e impedire la liquefazione delle armate occidentali.

*Il Primo Ministro al generale Eisenhower (Francia)*

9 maggio 1945

Ho saputo con una certa preoccupazione che i tedeschi debbono distruggere tutti i loro aeroplani sul posto. Spero che tale metodo non venga adottato riguardo alle armi e ad altri oggetti di equipaggiamento. Potremo trovarci ad averne grande bisogno un giorno o l'altro, e anche adesso potrebbero servirci, in Francia e specialmente in Italia. Penso che dovremmo tenere tutto quanto valga la pena di tenerlo. I grossi calibri che ho conservato dall'ultima guerra hanno sparato incessantemente dalle alture di Dover in questa.

Qui c'è molta gioia.

*Il generale Eisenhower al Primo Ministro*

10 maggio 1945

*Il nostro criterio specificato nell'atto di resa è che i tedeschi non dovranno distruggere apparecchi, e ciò vale per la condotta tedesca riguardo a tutto l'equipaggiamento. Se i tedeschi distruggono materiale, ciò è in violazione dell'atto di resa, e io sarei lieto di avere particolari che mi mettano in grado di punire gli offensori.*

*C'è molta gioia anche [qui].*



*Il Primo Ministro al sig. Eden San (Francisco)*

11 maggio 1945

Oggi i giornali recano annunci dei grandi ritiri di truppe americane che dovranno procedere mensilmente. Che cosa dobbiamo fare? Presto saremo sottoposti a grande pressione [in patria] per una smobilitazione parziale. In brevissimo tempo le nostre armate si saranno sciolte, ma i russi potranno rimanere con centinaia di divisioni in possesso dell'Europa da Lubecca a Trieste, e alla frontiera greca dell'Adriatico. Tutte queste cose sono ben più importanti degli emendamenti a una costituzione mondiale che potrà anche non divenire mai realtà o essere, dopo un periodo di pacificazione, spazzata via da una terza guerra mondiale.

A Washington, per mio desiderio, Eden il giorno 14 interpellò il generale Marshall e Stimson sul ritiro delle truppe americane dall'Europa. Il generale in complesso fu rassicurante. Le cifre reali dei ritiri per i prossimi mesi non avrebbero raggiunto i cinquantamila uomini al mese su un totale di tre milioni. Eden poi passò alla questione del ritiro delle forze anglo-americane entro le rispettive zone prestabilite. Marshall, il quale aveva visto il mio telegramma al Presidente, parve simpatizzare con la mia proposta. I russi però, disse, in Austria si erano ritirati da un piccolo settore della zona americana che avevano occupato. Secondo lui ciò era stato fatto di proposito per rafforzare la loro istanza quando ci richiedessero di ritirarci dai settori della zona russa che occupavamo.

Io potevo almeno tenere in forza effettiva l'aviazione britannica.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

17 maggio 1945

Ogni riduzione del Comando bombardieri deve cessare. Ogni riduzione dell'aviazione metropolitana, eccezion fatta per il Comando costiero, deve cessare. In entrambi i casi si potranno dare licenze se necessario, ma struttura e numero delle squadriglie non dovranno essere ridotti sino a nuovo ordine del Gabinetto di Guerra.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per l'Aviazione e al capo di S.M. per l'Aviazione*

17 maggio 1945

Nessun aeroplano tedesco sotto controllo britannico che abbia valore bellico utilizzabile, comprese le parti di ricambio, dovrà essere distrutto dai tedeschi o da noi senza che si ottenga prima la sanzione del Gabinetto.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

20 maggio 1945

Da una settimana ho mandato istruzioni contro l'ulteriore smobilitazione dell'aviazione, e per un rallentamento in quella dell'esercito. Naturalmente faccio assegnamento sul Comitato dei capi di S.M. perché indichino il modo migliore e più opportuno per attuare queste necessarie misure.

Smuts, che si trovava a San Francisco e che avevo messo a parte di tutto, era pienamente d'accordo col mio stato d'animo e con le mie azioni.

« La corrispondenza » cablografò il 14 maggio

*conferma i presentimenti che da qualche tempo si andavano formando nella mia mente man mano che la Russia scopriva il suo gioco in Polonia, Romania, Bulgaria, Cecoslovacchia e Austria. Ora la stessa cosa sta succedendo, in forma più drastica, in Jugoslavia, dove la voce è quella di Tito ma la mano è della Russia. A ciò si deve aggiungere la torva e truculenta risposta di Stalin alla vostra lettera amichevole. Pare che l'eliminazione della Germania sia considerata come la buona occasione della Russia, o che essa intenda esigere un alto prezzo per la cooperazione contro il Giappone.*

Io non pensavo che il punto riguardante il Giappone avesse valore, ma pensavo che potesse avere indebito peso al Dipartimento di Stato. Telegrafai perciò al nostro ambasciatore.

*Il Primo Ministro a lord Halifax (Washington)*

14 maggio 1945

Noi desideriamo l'entrata dei Sovieti in guerra contro il Giappone al più presto possibile. Considerando i loro grandi interessi nell'Estremo

Oriente, non si faranno pregare, né il loro intervento dovrebbe essere acquistato a prezzo di concessioni che pregiudichino un regno di libertà e giustizia in Europa Centrale o nei Balcani.

Passò una settimana prima che ricevessi altre lettere da Truman sulle pendenze principali. Poi, il 22 maggio, egli cablografò di aver invitato Joseph E. Davies a venire da me prima della conferenza tripartita, per trattare un certo numero di questioni sulle quali egli preferiva sorvolare nei cablogrammi.

Davies era stato ambasciatore americano in Russia prima della guerra, ed era noto per la sua grande simpatia verso quel regime. Aveva infatti scritto un libro sulla sua missione a Mosca che fu anche filmato e pareva attenuare in molti modi le asperità del sistema sovietico. Io naturalmente diedi immediate disposizioni per riceverlo, ed egli passò la notte del 26 ai Chequers. Ebbi con lui una lunghissima conversazione. Il punto cruciale delle sue proposte era che il Presidente dovesse incontrare innanzitutto Stalin in qualche località europea prima di abboccarsi con me. Rimasi invero sorpreso dal suggerimento. Non mi era piaciuto da parte del Presidente l'uso del termine "*ganging up*" (camarilla) in un suo precedente messaggio, a proposito di incontri fra lui e me. Gran Bretagna e Stati Uniti erano vincolati da legami di principio e da concordia politica in molti campi, e avevamo entrambi profonde divergenze coi Sovieti su molte delle questioni maggiori. Da parte del Presidente e del Primo Ministro britannico conversare su questo terreno comune, come tanto spesso si era fatto ai tempi di Roosevelt, non poteva adesso meritare la definizione spregiativa di "camarilla". D'altronde, da parte del Presidente il gesto di scavalcare la Gran Bretagna e incontrare da solo il capo dello Stato sovietico sarebbe stato non già un caso di "camarilla" — ché questo era impossibile — ma un tentativo di raggiungere con la Russia un'intesa separata sulle vertenze principali che trovavano in pieno accordo noi e gli americani. Io non ero assolutamente disposto ad acconsentire a quello che sembrava essere un insulto, per quanto involontario, per il nostro Paese dopo il leale servizio da esso reso alla causa della libertà sin

dal primo giorno della guerra. Non accettavo l'implicita idea secondo cui le nuove controversie ora apertesì coi Sovieti riguardavano Gran Bretagna e Russia. Gli Stati Uniti vi erano interessati e impegnati non meno direttamente di noi. Misi ciò bene in chiaro nel colloquio con Davies, che si estese anche a tutto il campo degli affari concernenti l'Europa orientale e meridionale.

A evitare fraintesi redassi un promemoria formale che consegnai a Davies, dopo cordiale accordo col segretario agli Esteri, il quale era ormai tornato a Londra.

NOTA DEL PRIMO MINISTRO SUL MESSAGGIO DEL SIG. DAVIES

27 maggio 1945

1. È assolutamente necessario tenere una conferenza delle tre Potenze maggiori al più presto possibile. Il Primo Ministro è disposto a parteciparvi in qualunque data e località bene accetta alle altre due Potenze. Egli spera però che Stati Uniti e Gran Bretagna non trovino necessario andare in territorio russo o nella zona di occupazione russa. Molte visite sono state fatte a Mosca, e l'ultimo incontro, quello di Jalta, si tenne su suolo russo. Il Primo Ministro dichiara che Londra, la più grande città del mondo, e fortemente battuta durante la guerra, è il luogo naturale e appropriato per l'incontro della Vittoria fra le tre Grandi Potenze. Tuttavia, se ciò viene ricusato, il Governo di Sua Maestà discuterà ugualmente con gli Stati Uniti e con la Russia sovietica la scelta del posto migliore.

2. Il Primo Ministro ha ricevuto con qualche sorpresa il suggerimento espresso dal sig. Davies secondo il quale dovrebbe aver luogo in qualche punto convenuto un incontro fra il Presidente Truman e il Maresciallo Stalin, e i rappresentanti del Governo di Sua Maestà dovrebbero essere invitati a unirsi a loro alcuni giorni dopo. *Sia ben chiaro che i rappresentanti del Governo di Sua Maestà non potrebbero mai presenziare a nessuna riunione se non in veste di partecipanti fin dall'inizio. Ciò sarebbe indubbiamente deplorabile. Il Primo Ministro non vede che ci sia alcun bisogno di sollevare una questione così offensiva per la Gran Bretagna, per l'Impero britannico e per il Commonwealth* (1). Incontri del genere richiedono sempre due o tre giorni di discussioni preliminari, per stabilire il programma ed effettuare i contatti di rito fra i tre Capi di Stato. In tali

(1) Corsivo posteriore dell'Autore.



circostanze tutt'e tre le Grandi Potenze sono ovviamente libere di stabilire i contatti che vogliono e quando loro più aggrada.

3. Il Primo Ministro si rende conto che il Presidente Truman gradirebbe senza dubbio fare la conoscenza del Maresciallo Stalin, piacere che non ha finora avuto. Nessuno degli Alleati in questi incontri ha cercato mai di porre la minima restrizione sulle liberissime relazioni tra i Capi di Governo o tra i loro segretari agli Esteri. Il Primo Ministro stesso attende con ansia l'occasione di fare per la prima volta la conoscenza personale del Presidente Truman, e ha accarezzato la speranza di poter avere qualche colloquio privato col Presidente prima che inizino le sedute generali. Comunque, in tali riunioni tutto è liberissimo e i Capi si incontrano come loro aggrada, quando preferiscono, e per tutto il tempo che desiderano, e discutono tutte le questioni che ritengono opportune. Ciò naturalmente non impedisce certe colazioni e pranzi in cui i forti vincoli di unità che hanno sinora legato le tre Potenze maggiori sono ravvivati da piacevoli scambi d'idee e formano spesso argomento di brindisi cordiali. L'esperienza del Primo Ministro dimostra che queste cose filano d'incanto sul posto.

4. Converrebbe naturalmente di più al Primo Ministro che l'incontro delle tre Potenze maggiori avesse luogo dopo il 5 luglio, quando saranno finite le votazioni britanniche. Ma egli non giudica tale considerazione paragonabile all'importanza vitale di tenere una riunione quanto più presto possibile, prima che le forze statunitensi in Europa siano in gran parte disciolte. Egli sarebbe quindi prontissimo, se si potrà ottenere il consenso del Maresciallo Stalin, a tenere tale riunione anche il 15 giugno.

5. Si deve ricordare che Gran Bretagna e Stati Uniti sono solidali in questo momento sulle stesse ideologie, cioè la libertà, e i principi esposti nella Costituzione americana e umilmente riprodotti con variazioni moderne nella Carta Atlantica. Il Governo sovietico ha una teoria diversa, cioè il comunismo, e usa appieno i metodi del Governo poliziesco, che sta applicando in ogni Stato caduto vittima delle sue armi liberatrici. Il Primo Ministro non può indursi ad accettare facilmente l'idea che, secondo l'atteggiamento degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia sovietica siano semplicemente due Potenze straniere, sei l'una e mezza dozzina l'altra, con le quali bisogna aggiustare i guai della scorsa guerra. Tranne per quanto concerne la forza, non vi è uguaglianza tra il giusto e l'ingiusto. Le grandi cause e i principi per cui Gran Bretagna e Stati Uniti hanno sofferto e trionfato non sono semplici questioni di equilibrio delle forze. Essi anzi implicano la salvezza del mondo.

6. Da molti anni ormai il Primo Ministro si adopera giorno e notte a ottenere una vera amicizia tra i popoli della Russia e della Gran Bretagna, e, per quanto era intitolato a farlo, degli Stati Uniti. È sua decisione perseverare contro le maggiori difficoltà in tale sforzo. Egli non dispera affatto in una felice soluzione che conferisca grandi vantaggi alla Russia sovietica, e al tempo stesso assicuri la sovrana indipendenza e le libertà interne dei molti Stati e nazioni ora invasi dall'Armata rossa. Libertà, indipendenza e sovranità della Polonia furono il motivo per cui entrò in guerra il popolo britannico, mal preparato com'era. È ora diventata una questione d'onore per la nazione e per l'Impero, che è oggi meglio armato. I diritti della Cecoslovacchia stanno molto a cuore al popolo britannico. La posizione dei magiari in Ungheria è stata mantenuta per molti secoli e molte disavventure, e deve sempre essere considerata come una preziosa entità europea. Un suo sprofondamento nella marea russa non potrebbe mancar di provocare conflitti futuri e lo spettacolo di una cancellazione dal ruolo delle nazioni che farebbe inorridire ogni cuore generoso. L'Austria, con la sua cultura e la sua storica capitale, Vienna, dovrebbe essere un libero centro per la vita e il progresso d'Europa.

7. I paesi balcanici, che sopravvivono a tanti secoli di guerre, si sono costruiti le loro dure civiltà. La Jugoslavia è oggi dominata dal capo di educazione comunista Tito, il quale ha guadagnato il potere soprattutto grazie alle avanzate delle armate britanniche e americane in Italia. Romania e Bulgaria sono largamente impantanate dal fatto della vicinanza alla Russia sovietica e di aver scelto la parte sbagliata in parecchie guerre. Tuttavia questi Paesi hanno il diritto di vivere. In quanto alla Grecia, mediante duri combattimenti dei greci e dell'esercito britannico si è ottenuto per il popolo greco il diritto di esprimere a una prossima elezione, senza timori di ostruzionismo, sulla base del suffragio universale e voto segreto, la sua scelta libera e non coatta di regime e Governo.

8. Il Primo Ministro non può pensare che sia saggio sorvolare su tutti questi argomenti nel desiderio di placare le richieste imperialistiche della Russia sovietica comunista. Per quanta speranza egli abbia nella possibilità di una sistemazione buona, amichevole e duratura e nella nascita ed efficienza della Organizzazione Mondiale, il Primo Ministro è certo che le grandi cause toccate nel suindicato riassunto di certi rapporti europei non possano essere ignorate. Egli caldeggia, perciò, a) un incontro al più presto, e b) che le tre Potenze maggiori vi siano invitate su piede di parità. Egli dà risalto al fatto che la Gran Bretagna non potrebbe intervenire ad alcun incontro di altro carattere, e che

naturalmente la controversia derivante lo costringerebbe a difendere in pubblico la politica a cui tien fede il Governo di Sua Maestà.

Il Presidente accolse questa nota con spirito di gentilezza e comprensione, e rispose il 29 maggio che stava considerando una serie di date possibili per la Conferenza tripartita.

Fui lietissimo di apprendere che tutto andava bene e che la giustezza del nostro punto di vista non era misconosciuta dai nostri cari amici.

Il 27 maggio Stalin suggerì che "i Tre" si incontrassero a Berlino "nel prossimo futuro". Risposi che sarei stato lietissimo di incontrare lui e il Presidente in quel che rimaneva della città, e che speravo che l'incontro si svolgesse intorno alla metà di giugno. Ricevetti stavolta il messaggio seguente:

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

30 maggio 1945

*Poche ore dopo che avevo ricevuto il vostro telegramma fu da me il sig. Hopkins, e mi disse che secondo il pensiero del Presidente Truman la data più opportuna per l'incontro dei Tre sarebbe il 15 luglio. Non ho nulla in contrario a tale data se anche voi siete d'accordo.*

Quasi allo stesso tempo in cui inviava Davies a consultarmi, il Presidente Truman aveva invitato Harry Hopkins a recarsi a Mosca come suo inviato speciale per compiere un altro tentativo di raggiungere un accordo di massima sulla questione polacca. Benché stesse tutt'altro che bene, Hopkins, accompagnato dalla moglie, partì animosamente alla volta di Mosca. La sua amicizia per la Russia era ben nota, ed egli ricevette un'accoglienza cordialissima. Certo per la prima volta si fece qualche progresso. Stalin acconsentì a invitare a Mosca per consultazioni Mikolajczyk e due suoi colleghi di Londra, in conformità alla nostra interpretazione dell'accordo di Jalta; acconsentì pure a invitare dall'interno della Polonia alcuni importanti polacchi estranei a Lublino.

In un telegramma il Presidente mi disse che riteneva que-

sto un passo molto incoraggiante e positivo nei negoziati. In maggior parte i dirigenti polacchi arrestati erano ufficialmente accusati solo d'impiego abusivo di radio trasmettenti, e Hopkins stava facendo pressioni su Stalin affinché fossero rimessi in libertà e le consultazioni potessero così svolgersi nell'atmosfera più favorevole.

Mi chiese di sollecitare Mikolajczyk ad accettare l'invito di Stalin.

Naturalmente appoggiammo queste proposte per quel che valevano.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*4 giugno 1945*

..... Convengo con voi che gli appassionati sforzi di Hopkins hanno prodotto una rottura nella stasi. Sono propenso a che si dirami su tale base l'invito ai polacchi estranei a Lublino se nulla di meglio si potrà guadagnare a questo punto. Convengo pure che la questione dei quindici o sedici polacchi arrestati non dovrebbe intralciare l'avvio delle discussioni. Noi però non possiamo desistere dai nostri sforzi in loro favore. Io tuttavia solidarizzerò con voi, sia in un passo comune sia per mio conto, nell'inviare a Stalin un messaggio in cui si accetti il meglio che Hopkins potrà ottenere, purché naturalmente ai nostri ambasciatori non sia preclusa la possibilità di premere per ottenere ulteriori miglioramenti negli inviti una volta iniziate le conversazioni.

Mentre è prudente e giusto agire in tal modo in questo momento, sono certo che riconoscerete che queste proposte non rappresentano un progresso rispetto a Jalta. Esse costituiscono sí un progresso rispetto alla stasi, ma a quest'ora, stando a Jalta e al suo spirito, avremmo dovuto avere un Governo polacco rappresentativo già formato. Tutto quel che abbiamo ottenuto è un certo numero di concessioni circa l'ammissione di polacchi all'estero alle discussioni preliminari, e da esse potranno scaturire miglioramenti nel Governo di Lublino. Non posso quindi sentire che ci sia dato considerare questo come qualcosa più d'una pietra miliare in una lunga salita che non avremmo mai dovuto essere costretti ad ascendere. Penso che dovremmo premunirci contro qualunque faciloneria giornalistica, come potrebbe essere la dichiarazione che il problema polacco è stato risolto o che le difficoltà tra le democrazie occidentali e il Governo sovietico a questo proposito sono



state non già semplicemente alleviate, ma qualcosa di più. Rinnovata speranza e niente gaudio è tutto quello che oggi ci possiamo permettere.....

Mandai a Hopkins le mie congratulazioni. Egli rispose l'indomani:

*Molte grazie del gentile messaggio personale.*

*Spero che possiate acconsentire all'elenco proposto e non facciate del rilascio dei prigionieri [i sedici prigionieri polacchi] una pregiudiziale all'avvio delle consultazioni. Io sto facendo l'impossibile per tirar fuori di gattabuia quella gente, ma la cosa più importante, mi sembra, è di far riunire subito questi polacchi a Mosca.*

E in seguito, con vena caratteristica:

*Parto da Mosca in mattinata. Vado a farmi un giretto turistico a Berlino, poi rimpatrio. Qui gli affari sono andati abbastanza bene, e Averell e io speriamo molto che almeno alcuni di questi prigionieri vengano tolti di gabbia.*

*Desidero farvi sapere che non ho la minima idea di ciò che voglia dire la parola "amnistia", e spero che il Gabinetto britannico non abbia speso troppo tempo in dibattiti su di essa. La sola cosa che io abbia detto a Stalin era di metter fuori di gabbia quei poveri polacchi. Se riuscite a trovare qual è la definizione tecnica di "amnistia", fate-melo sapere, per favore.*

Convinsi Mikolajczyk a recarsi a Mosca, e come risultato si venne a costituire un nuovo Governo provvisorio polacco. Su richiesta di Truman esso fu riconosciuto sia dalla Gran Bretagna sia dagli Stati Uniti il 5 luglio.

È difficile vedere che cosa avremmo potuto fare di più. Per cinque mesi i sovietici si erano battuti a ogni pollice di strada. Essi avevano conseguito il loro obiettivo a forza di dilazioni. Durante tutto questo tempo il Governo di Lublino, sotto Beirut, appoggiato dalla potenza delle armate russe, aveva dato loro un completo controllo della Polonia, appoggiato dalle

solite deportazioni e liquidazioni. Essi ci avevano negato la promessa autorizzazione a mandarvi osservatori. Tutti i partiti polacchi, tranne i loro fantocci comunisti, erano in minoranza irrimediabile nel nuovo Governo provvisorio polacco riconosciuto. Eravamo lontanissimi da qualunque reale ed equo tentativo di consultare la volontà della nazione polacca con libere elezioni. C'era ancora una speranza — ed era la sola speranza — che l'incontro dei "Tre", ora imminente, consentisse il raggiungimento di una sistemazione franca e onorevole. Finora si era raccolto soltanto polvere e cenere, ed è tutto ciò che ci rimane oggi della libertà nazionale polacca.

## CAPITOLO XVI

### LA FINE DELLA COALIZIONE

*Le conquiste del Governo Nazionale - Forza e debolezze delle organizzazioni dei partiti rivali - Mio discorso ai Comuni, 31 ottobre 1944 - Il bisogno di un appello al corpo elettorale una volta sconfitta la Germania - La scelta tra giugno e ottobre - Mio desiderio di rimandare un'elezione generale alla resa del Giappone - Corrispondenza con Eden - Suggerisco che la coalizione continui fino a vittoria ottenuta sul Giappone - Attlee respinge la proposta - Do le mie dimissioni al Re, 23 maggio - Il "Governo fiduciario" - Dichiarazione della votazione fissata per il 26 luglio.*

POCHE questioni, nazionali o personali, mi hanno mai tormentato la mente come quella di stabilire la data delle elezioni generali. Il Parlamento di guerra durava in carica da quasi dieci anni, ossia il doppio del periodo normale. Il compito supremo per il quale si erano stretti assieme i partiti nel maggio 1940 era già svolto. Nulla avrebbe potuto consentire alla Gran Bretagna di suscitare la sua gigantesca forza latente e la sua tenacia all'infuori di un Governo Nazionale di tutti i partiti, abbastanza forte da resistere a lunghi anni di pericolo, sfortuna e disappunto che gli errori e i rischi della guerra comportavano. Ora il compito europeo per il quale ci eravamo stretti assieme era concluso; se ne dovevano ancora raccogliere i frutti. Questo processo comportava una gamma di problemi meno violenti ma non meno vitali che toccavano tutte le ragioni morali della guerra da noi combattuta. Se non lo si esplicava bene e con energia pari al tempo di guerra, non ci poteva essere pace fruttuosa, e fors'anche duratura.

Nessun Primo Ministro avrebbe potuto mai desiderare colleghi più leali e risoluti di quelli che avevo trovato io nel partito laborista. Tuttavia, man mano che la sconfitta totale della Germania si andava avvicinando, la loro macchina di partito

cominciò a lavorare, com'era certo suo diritto, con attività sempre crescente e di grande portata. Con l'approfondirsi e l'aggravarsi del conflitto quasi tutti i rappresentanti del partito conservatore avevano trovato lavoro di guerra. A molti l'età consentì di andare alle armi. Il nocciolo del partito laborista o, come lo chiamiamo noi quando ci prende l'umor polemico, socialista era costituito a quell'epoca dai sindacati. Molti dei capi sindacalisti volevano naturalmente andare al fronte, ma il bisogno di organizzare la nostra produzione e ottenerne di giorno in giorno i massimi risultati non consentì di lasciarli liberi. Essi svolsero tutti nel fronte interno un lavoro che nessun altro avrebbe potuto fare, e al tempo stesso mantennero — chi potrebbe farne loro una colpa? — le loro affiliazioni di partito; e una volta passato per noi il pericolo mortale, queste assunsero carattere sempre più partigiano. Così da una parte si era avuta un'eliminazione completa delle attività di partito, mentre dall'altra esse proseguivano con slancio inarrestabile. Questo non è un rimprovero, ma un fatto. I conflitti di partito e i governi di partito non dovrebbero essere denigrati. Essi sono anzi in tempo di pace, e quando la salvezza nazionale non è minacciata, una di quelle condizioni d'una libera democrazia parlamentare alle quali non si saprebbe che cosa sostituire stabilmente.

Da parte conservatrice ci accorgemmo nettamente, man mano che il pericolo della guerra si dileguava e la vittoria splendeva al nostro orizzonte, di trovarci in svantaggio insolito circa l'organizzazione politica, e ora ci coglieva molto alla sprovvista il bisogno costituzionale d'un appello al popolo mediante elezione a suffragio universale. Col suo avvicinarsi, i membri del Governo si sentirono dividere in direzioni opposte e si manifestò tutta una nuova serie di valori. Invece di essere camerati in arme diventammo rivali per il potere. In Gran Bretagna, dove le divergenze di partito sono oggi praticamente soprattutto questione di grado, tutti i punti di vantaggio vengono contestati, e interi alveari di uomini e donne si affaccendano giorno e notte a procurare appoggio alle loro idee e organizzazioni.



Il 31 ottobre 1944, quando avanzai la proposta di prorogare il Parlamento, avevo detto alla Camera dei Comuni:

Supponiamo che la guerra tedesca termini a marzo, aprile, o maggio, e che alcuni o tutti gli altri partiti della coalizione richi amino dal Governo i loro ministri, o desiderino porvi fine a partire da tale data presunta. Ciò sarebbe fonte di rammarico, sia per motivi pubblici sia per motivi personali, per moltissime persone, ma non sarebbe fonte di rimprovero o acredine tra noi membri di questo Governo o di questa Camera una volta sconfitta la Germania.....

Quando sarà esaminato nella sua interezza il problema giapponese, per soli motivi militari non sarebbe certo prudente ritenere necessario un periodo inferiore a tredici mesi dall'annientamento di Hitler per annientare definitivamente la volontà o capacità giapponese di combattere, e questo periodo dovrà essere continuamente sottoposto a revisione dai capi di S.M. Combinati.

Il prolungarsi della vita dell'attuale Parlamento per altri due o tre anni sarebbe una mancanza costituzionale serissima. Anche adesso, nessun cittadino di età inferiore a trent'anni ha mai votato in una elezione generale, o anche in un'elezione parziale, dacché i registri elettorali andarono in prescrizione temporanea all'inizio della guerra. *Perciò mi sembra che, a meno che tutti i partiti politici non decidano di mantenere l'attuale coalizione fin quando saranno sconfitti i giapponesi, noi dobbiamo guardare alla fine della guerra contro il nazismo come all'indice che fisserà la data delle elezioni generali* (1). Mi dispiacerebbe sciogliere l'attuale Governo tanto efficiente, che ha condotto la guerra con insuperato successo e creato o attuato negli ultimi due anni un programma di riforme e progresso sociale che avrebbe potuto ben impegnare un intero Parlamento nelle ordinarie condizioni di pace per cinque o sei anni. Anzi, posso dire – e a questo proposito sarò molto candido – che avendo servito in questa Camera per quarantadue anni non ho mai visto un Governo a cui mi riuscisse di dare appoggio più leale, fiducioso e coerente. [Risa] Ma mentre rimpiangerei e deplorerei lo scioglimento di queste forze, così vincolate l'una all'altra dalla buona volontà personale, dal cameratismo del combattimento in una grande causa e dal senso di crescente successo che da quel cameratismo sorge, pure non potrei dar torto a nessuno che sostenesse la necessità di un appello al popolo dopo l'avvenuta eliminazione del pericolo germanico. *Anzi vedo chiaramente io stesso che sarebbe un errore insistere su questo Parlamento oltre il periodo della guerra tedesca* (1).

(1) Corsivo posteriore dell'Autore.

Posso assicurare la Camera che, in mancanza di vive istanze da parte dei partiti laborista e liberale, io non potrei astenermi dal sottoporre alla Corona il progetto di uno scioglimento dopo che la guerra tedesca sia effettivamente e ufficialmente terminata. È questo, ne sono certo, un metodo onesto, equo e costituzionale di affrontare quella che sotto molti aspetti è una situazione senza precedenti, pur non essendo tale da dover comunque imbarazzare il nostro flessibile sistema britannico. Intanto debbo confessare che la situazione non andrà diventando più facile. C'è nell'aria odor di scioglimento, e i partiti tendono a guardarsi dai vari settori della Camera con un senso crescente di prossima divisione.....

L'annuncio dello scioglimento segnerebbe necessariamente la fine dell'attuale Amministrazione. Il partito conservatore ha una maggioranza di oltre cento seggi su tutti i partiti e indipendenti della Camera attuale, e toccherebbe quindi a noi prendere le disposizioni per le inevitabili elezioni generali. Non posso concepire che alcuno desideri elezioni tenute con fretta eccessiva o mentre noi stiamo esultando tutti assieme ringraziando Iddio della nostra liberazione. Ci dev'essere un intervallo. Inoltre, dobbiamo soprattutto badare che in pratica tutti gli aventi diritto al voto abbiano una buona opportunità di usarne. Ciò vale in special modo per i soldati, molti dei quali prestano servizio a grande distanza da questo Paese.....

Si può quindi ritenere certo che dal momento in cui il Re desse il consenso a uno scioglimento si renderebbe necessario un periodo oscillante tra i due e i tre mesi. Ciò sarebbe pure equo per i partiti politici e per i candidati, i quali han da azzuffarsi di gusto come solitamente avviene..... Infine, è contrario ai precedenti che i Governi rimangano in carica fino all'ultimo momento della loro investitura, legale o legalmente estesa, e sarebbe assai pregiudizievole adottare una prassi del genere.

Si vedrà quanto decisamente mi fossi impegnato nell'autunno precedente a indire elezioni alla fine della guerra tedesca. Volgendomi a guardare il passato, constato che sarebbe stato prudente chiedere più respiro. Ciò si sarebbe potuto facilmente ottenere. Io non l'avevo fatto, e dal momento della resa tedesca la mente pubblica passò rapidamente dall'esultanza nazionale alla lotta di partito. La scelta era tra giugno e ottobre. Io ora speravo e caldeggiavo che si rimanesse uniti fino a quando il Giappone non fosse sconfitto, l'accordo di pace concluso e le

armate rimpatriate. Herbert Morrison, il quale stava in prima linea negli affari di partito, fece a un certo punto l'offerta che i ministri laboristi rimanessero al Governo sino alla fine di ottobre. Il senso di liberazione dal pericolo tedesco si sarebbe smorzato, il peso del nuovo schieramento delle nostre forze contro il Giappone si sarebbe fatto grave, e le nuove liste elettorali, che entravano in vigore il 15 ottobre, si pensava dessero maggior vantaggio al partito laborista. Siccome avevamo unificato la legge per il diritto di voto locale e nazionale, e con ciò raddoppiato l'elettorato municipale, essi potevano aspettarsi una vittoria nelle elezioni amministrative quale incoraggiante preludio alla lotta per il Parlamento. Queste stesse ragioni fecero propendere invece per la scelta del giugno i dirigenti conservatori. A una riunione dei principali ministri conservatori io adottai l'insolita procedura di chiedere a ciascuno che scrivesse la sua opinione su un pezzo di carta. Tutti tranne due si pronunciarono per giugno. Ciò naturalmente non aveva valore decisivo. Il diritto di raccomandare alla Corona uno scioglimento spetta soltanto al Primo Ministro. A parte ciò, i miei colleghi, quando videro dal mio atteggiamento quanto invisa mi fosse una lotta di partito, mi assicurarono subito che avrebbero appoggiato qualunque mia decisione.

A me non garbava né giugno né ottobre. Sei mesi prima, quando la sconfitta della Germania relegava nell'ombra tutte le altre questioni, era stato facile parlare in modo distaccato di ciò che sarebbe avvenuto dopo. Ma adesso, sotto la pressione di tutte le nuove e gravi pendenze descritte nei capitoli precedenti, io desideravo seriamente che il cameratismo e l'unità nazionale si conservassero fin quando non fosse terminata la guerra giapponese. Ciò avrebbe potuto ben richiedere un anno, o anche diciotto mesi, di coalizione supplementare. Era troppo chiedere questo a una nazione che non avevamo mal servito? Certo la cosa sembrava essere in armonia con l'interesse nazionale, ma soltanto un accordo amichevole tra i due partiti l'avrebbe reso possibile. Tenendo presente ciò che avevo detto nell'autunno 1944, io avevo la sensazione che si dovessero invitare gli elettori ad approvare con un referendum, o in qualche altro modo, questo limitato ma ragionevole prolungamento

della nostra investitura. L'atmosfera da battaglia elettorale, che ci aveva oppresso da quando aveva cominciato a profilarsi l'imminenza della sconfitta tedesca, si sarebbe comunque dissipata per la fine dell'anno, e noi avremmo potuto cooperare tutti ai grandi compiti che ci attendevano ancora ed esigevano la nostra forza combinata. La peggiore di tutte le soluzioni del nostro problema mi pareva quella delle elezioni a ottobre. Troppo poco tempo per dare un effettivo sollievo alla tensione politica la quale doveva aumentare con ognuno dei quattro o cinque mesi a venire, e doveva viziare i nostri pensieri e operare i suoi effetti in patria e all'estero. Se ci dovevano essere elezioni nel 1945, quanto prima si fossero tenute meglio sarebbe stato.

Nessuno poteva prevedere i risultati. Per le ragioni esposte, l'organizzazione conservatrice era molto meno preparata di quella laborista. D'altra parte, molti confidavano che la nazione non mi avrebbe facilmente tolto il timone di mano. Da entrambe le parti l'opinione sui risultati era divisa, e regnava il gioco dei pronostici contraddittori. Io ero personalmente molto angustiato all'idea di calare dal rango di capo nazionale a quello di capopartito. Naturalmente speravo che mi si accordasse il potere di cercar di concludere una sistemazione in Europa, terminare la guerra giapponese e riportare i soldati a casa. Ciò non perché sembrasse meno piacevole far vita privata che dirigere grandi affari pubblici. A quest'epoca ero molto stanco e fisicamente così debole che dopo le riunioni di Gabinetto sotto l'"Annexe" mi dovevano portar di sopra i Marines in una poltrona. Pure avevo in mente la situazione mondiale come un tutto unico, e mi ritenevo in possesso di conoscenza, influsso, e anche autorità giovevoli. Consideravo quindi mio dovere tentare, e al tempo stesso lo ritenevo mio diritto. Non potevo credere che ciò mi sarebbe stato ricusato.

Esposi francamente a Eden, a San Francisco, la vertenza giugno-ottobre.

*11 maggio 1945*

1. Politica interna. Non ho fatto una scelta definitiva tra giugno e ottobre. Il 17 maggio è la data limite per stabilire una votazione al 28 giugno, e una decisione si deve prendere nei tre o quattro giorni



successivi. Dalla nostra parte si ha un consenso di opinione che giugno sia meglio per il nostro partito; che ottobre prolungherebbe l'attuale tensione dell'atmosfera elettorale, in cui molte questioni che esigono soluzione vengono considerate da un punto di vista di partito, e il Governo può trovarsi paralizzato. Quando voi partiste, propendevate per giugno. Fatemi sapere se avete cambiato. Se voi e Cranborne non arrivate prima del 16, questa faccenda si dovrà sistemare senza di voi.

2. D'altra parte, il pericolo russo, che io considero enorme, si potrebbe meglio affrontare se rimaniamo uniti. Io mi aspetto che il partito laborista offra di rimanere al Governo fino a ottobre, senza dubbio per il proprio vantaggio di partito.

La sua risposta, dopo aver esposto la questione imparzialmente, fu decisa.

*Il Segretario agli Esteri (San Francisco) al Primo Ministro*

*12 maggio 1945*

1. *Convengo che elezioni in giugno sarebbero forse migliori per il nostro partito di elezioni a ottobre, sebbene il partito laborista in tal caso ci incolperà senz'altro di por fine alla coalizione, che la nazione, credo, amerebbe mantenere ancora un po'. Ma qualsiasi vantaggio da ciò derivabile andrebbe per essi perduto con lo sviluppo della campagna.*

2. *È parimenti inevitabile che protrarre la coalizione fino a ottobre, con la certezza di scioglierla allora, finisca per essere una faccenda scomoda. Per contro, sarebbe in fondo vantaggioso dal punto di vista nazionale che l'attuale ministro del Lavoro [Ernest Bevin] continuasse a trattare i piani di smobilitazione durante quel periodo.*

3. *Un grande punto interrogativo è dato dagli affari esteri. Non occorre mettere in rilievo i pericoli della situazione attuale. A volte mi pare che si stia entrando in un periodo come quello della seconda guerra balcanica trasferito su piano mondiale. Come Governo nazionale noi siamo chiaramente in posizione più forte per trattare gli affari esteri, e avremo bisogno di tutta la nostra forza nei prossimi mesi. Per contro, la situazione internazionale sarà più facile in ottobre, e il bisogno di un Governo nazionale sarà allora minore? Per quanto posso vedere io, tutti gli indizi fanno pensare a difficoltà maggiori in ottobre che non oggi. Elezioni in quel mese saranno probabil-*

*mente ancor più dannose rispetto alla situazione internazionale che non elezioni a giugno. Eppure in ottobre non sarà possibile nessun ulteriore rinvio. Quindi ciò che dobbiamo soppesare è il limitato vantaggio di prolungare la coalizione su basi incerte fino a ottobre contro il rischio di elezioni in un periodo ancor più pericoloso dell'attuale negli affari internazionali e accresciute probabilità di una vittoria socialista in ottobre. Dopo aver accuratamente ponderato tutte queste considerazioni contrastanti, io mi attengo all'opinione in precedenza espressa, che dal punto di vista nazionale la conclusione degli argomenti validi sia per le elezioni a giugno.*

*Il Primo Ministro al sig. Eden (San Francisco)*

*13 maggio 1945*

1. Ho ricevuto il vostro messaggio, che armonizza generalmente con la mia opinione e con quella della maggior parte di noi qui. Mi sia concesso dire che avete ammirevolmente vagliato la situazione.

2. Comunque, ho poi ricevuto il telegramma del Presidente in data 12 maggio su Trieste (1), che vi è stato trasmesso. Debbo considerarlo uno dei telegrammi più lungimiranti, solidamente basati e risoluti che abbia mai avuto la ventura di leggere. Gli ho telegrafato per dargli il mio completo appoggio. Nel mio messaggio seguente vi mando il testo della mia risposta, e c'è anche un altro telegramma, di cui già vi ho mandato copia, circa l'opportunità di non disperdere i nostri eserciti mentre i frutti delle nostre conquiste non sono ancora tutti raccolti. Sono certo che renderete giustizia a tutti questi argomenti nelle vostre conversazioni col Presidente, specie a proposito di una sosta nello scioglimento dei nostri eserciti.

3. Tutto ciò fa emergere un nuovo fattore nella questione delle elezioni. Noi non possiamo chiedere in un frangente così serio l'appoggio dei nostri colleghi laboristi e poi in quattro e quattr'otto sciogliere il Governo. Se dovremo fare i conti con complicazioni del genere, l'appoggio di uomini come Attlee, Bevin, Morrison e George Hall è indispensabile alla presentazione dell'istanza su base nazionale. In tal caso io non acconsentirei affatto a elezioni in ottobre, ma direi semplicemente che dobbiamo prolungare la nostra investitura comune. Sono gli obiettivi comuni, non le date fisse, che dovrebbero determinare la fine di un'alleanza come la nostra. Tuttavia, non preoccupatevi di questo per i prossimi due o tre giorni, e io seguirò ogni passo della

(1) Vedi Cap. XIV, p. 238.

situazione. Un'elezione il 5 luglio sarebbe possibilissima, dandoci così una settimana in più per esaminare assieme tutte le questioni.

Il partito laborista teneva la sua conferenza a Blackpool e Morrison era lo spirito sovrano nelle manovre di partito. Bevin non voleva uno scioglimento della coalizione, per ragioni che forse non erano molto diverse dalle mie. Attlee era ora tornato dall'America, e prima di recarsi a Blackpool venne a trovarmi in Downing Street. Ebbi con lui un lungo colloquio, nel quale propugnai nel modo più energico un rinvio delle elezioni, non semplicemente a ottobre, ma in un modo o nell'altro alla fine della guerra giapponese. Anche lui non considerava la questione da un ristretto punto di vista di partito, e ascoltò con molta evidente simpatia l'appello che gli rivolgevo. Quando parlai ebbi certo l'impressione che avrebbe fatto del suo meglio per tenerci uniti, e in tal senso riferii ai miei colleghi. Tuttavia, la marea del sentimento di parte si dimostrò troppo forte.

Poiché non arrivavano notizie soddisfacenti, mandai a Attlee la lettera seguente:

*Caro sig. Attlee,*

*18 maggio 1945*

Dalle conversazioni avute con voi e coi vostri principali colleghi laboristi ho avuto l'impressione che il partito laborista, anziché lasciare il Governo al momento della sconfitta tedesca, sarebbe disposto a protrarre la coalizione fino all'autunno.

Ho dedicato a tale suggerimento il pensiero più attento e ansioso, e mi rincresce dover dire che nella sua forma attuale non mi sembra possa essere nell'interesse pubblico. Una unione di partiti come quella attualmente esistente dovrebbe formarsi e cooperare, non per una data particolare senza riguardo agli avvenimenti mondiali, ma per il conseguimento di qualche grande finalità nazionale che trascenda ogni differenza di partito. Negli ultimi cinque o sei mesi i nostri affari ministeriali e parlamentari sono stati sempre più influenzati dal supposto avvicinarsi di elezioni generali alla fine della guerra tedesca. Ciò non ha favorito l'interesse nazionale per quanto concerne gli affari interni.

Vi faccio perciò la seguente proposta, che spero fervidamente non respingerete senz'altro: ossia, noi dovremmo concentrarci su un altro obiettivo dei nostri sforzi comuni e aggiornare la questione della nostra separazione finché esso non sarà conseguito. Il Primo Lord dell'Ammiraglio [Alexander] ha già espresso nel suo discorso tenuto nella City di Londra il rammarico che si debbano indire elezioni generali prima che sia finita la guerra giapponese. Frattanto noi faremmo assieme del nostro meglio per attuare le proposte riguardanti la sicurezza sociale e la lotta contro la disoccupazione contenute nelle "Carte bianche" da noi raccomandate all'attenzione del Parlamento. Su questa base noi potremmo lavorare assieme con tutta l'energia e il cameratismo che hanno contrassegnato la nostra lunga e onorevole colleganza.

Sono però consapevole al più alto grado del nostro dovere di rafforzarsi con un'espressione diretta della volontà nazionale. Nel caso che voi decidiate di rimanere al nostro fianco, tutti uniti, fin quando il Giappone non sia costretto alla resa, discutiamo allora i mezzi più opportuni a consultare l'opinione della nazione - per esempio un referendum - sull'alternativa di tenere ulteriormente in vita questo Parlamento in tali circostanze.

Mando lettere in termini analoghi a sir Archibald Sinclair e a Ernest Brown.

Vostro sinceramente

WINSTON S. CHURCHILL

A questa lettera Attlee rispose respingendo la proposta d'una continuazione della coalizione, e allora io gli mandai una seconda lettera come segue:

*Caro Attlee,*

Sono spiacente di ricevere la vostra lettera del 21 maggio, in cui respingete la mia proposta di lavorare assieme fin quando non si sia conseguita la disfatta del Giappone e l'opera sia terminata.

In tale lettera mi dite che l'unica nostra scelta è di prolungare l'attuale coalizione fino a elezioni generali in ottobre. Ciò significherebbe che da oggi a ottobre, fuori del Governo, e anche entro di esso, ci dovremmo continuamente preparare a un'elezione. Abbiamo già sofferto parecchi mesi di questa atmosfera elettorale, che, ne sono sicuro, sta già compromettendo l'efficienza amministrativa, e potrebbe presto indebolire il Paese agli occhi del mondo in un'epoca in cui, sopra ogni altro, dovrebbe essere fortissimo.

Sono d'accordo con voi quando dite nella vostra lettera che è « sui



problemi della ricostruzione della vita economica del Paese che le divergenze di partito sono più acute ». « Quel che ci vuole » dite voi « è azione decisiva. Essa può promanare soltanto da un Governo unito in linea di principio e di politica. » Sono d'accordo anche con la vostra asserzione di questo tenore: « I miei colleghi e io non crediamo che sarebbe possibile mettere da parte la controversia politica ora che l'aspettativa di un'elezione ha impegnato l'attenzione del paese ». Per parte mia, sono certo che un protrarsi dell'incertezza e dell'agitazione sarebbe nocivo a tutto il processo di risanamento del nostro commercio e conversione della nostra industria. Non è bene per nessuna nazione, ed è impossibile per qualunque coalizione, vivere tanto a lungo sotto l'incombere di una prossima elezione generale. E tanto meno è possibile in un mondo in cui gli eventi sono tumultuosi e pericolosi come ora.....

Mi rincresce che voi dobbiate parlare di "affrettare" un'elezione. Prevedendo quel che poteva insorgere alla fine della guerra tedesca, noi discutemmo particolareggiatamente, come ricorderete, tutta la questione della procedura nel Gabinetto di Guerra. Il periodo normale tra uno scioglimento e una votazione è di diciassette giorni, e siete stati voi e i vostri colleghi a proporre di aggiungervi almeno tre settimane d'intervallo, in vista delle speciali circostanze attuali. Noi accettammo di buon grado questa ragionevole richiesta, e la decisione unanime del Gabinetto fu da voi resa nota il 17 gennaio, quando annunciate alla Camera dei Comuni che il Re si era benevolmente dichiarato disposto per questa occasione ad annunciare la sua intenzione di sciogliere il Parlamento con almeno tre settimane di anticipo.

Vostro molto sinceramente

WINSTON S. CHURCHILL

Il 23 maggio, trovandomi di fronte a una netta rottura tra i partiti, presentai al Re le mie dimissioni. Questo è quasi l'unico privilegio costituzionale che possieda un Primo Ministro britannico. Ma siccome comporta la decadenza del Governo, è un fondamento di potere piuttosto solido. Sua Maestà, che io naturalmente avevo tenuto pienamente al corrente di tutto quanto avveniva, si compiacque benevolmente di accettare le mie dimissioni, e mi domandò se potevo formare un altro Governo. Siccome i conservatori avevano ancora alla Camera dei Comuni una maggioranza di un centinaio di seggi su tutti i partiti messi insieme, mi assunsi tale compito e pro-

cedetti a formare quella che consideravo una Amministrazione nazionale, che fu in realtà chiamata "il Governo fiduciario". La sua struttura e il nucleo principale eran dati naturalmente dai miei colleghi conservatori e liberalnazionali, ma inoltre rimasero senza eccezione ai loro posti tutte quelle figure apolitiche, o apartitiche, le quali avevano svolto una parte così importante nel Governo di guerra. Tra esse c'erano sir John Anderson, Cancelliere dello Scacchiere, lord Leathers, sir Andrew Duncan, sir James Grigg, Gwilym Lloyd George, e altri.

La formazione di una moderna Amministrazione britannica è un affare complesso, che comporta quasi ottanta persone e uffici. Quando pensai ai complicati procedimenti di corrispondenza personale, o colloqui, con cui si formavano i Governi ai tempi di Gladstone sentii che solo casi di estrema emergenza potevano scusare il mio uso del telefono. In quarantott'ore l'Amministrazione era completa. Nessuno ne contestò carattere o qualità. Ottenne l'appoggio di una maggioranza alla Camera dei Comuni, e fu in grado di far approvare le necessarie misure finanziarie e d'altra natura che si richiedevano. Diedi un trattenimento ai principali ministri del Governo uscente a Downing Street il 28. L'umore era amichevole, ma elettrico. Molti erano sinceramente spiacenti di abbandonare il lavoro, e nessuno più spiacente di me di perdere la loro collaborazione. Avevamo superato insieme tante traversie, e tutti consideravano gli scorsi cinque anni come un grande periodo della loro vita. La storia confermerà tale valutazione.

Ecco i "fiduciari":

#### IL GABINETTO

Primo Ministro e ministro della

Difesa . . . . . WINSTON CHURCHILL

Segretario agli Esteri . . . . . ANTHONY EDEN

Cancelliere dello Scacchiere . . . . . JOHN ANDERSON

Lord Presidente del Consiglio . . . . . WOOLTON

Lord del Sigillo Privato . . . . . BEAVERBROOK

Presidente dell'Ente per il Commercio e ministro della Produ-

zione . . . . . OLIVER LYTTTELTON

## Ministro del Lavoro e Servizio

Nazionale . . . . .	R. A. BUTLER
Segretario agli Interni . . . . .	DONALD SOMERVELL
Segretario ai Domini . . . . .	CRANBORNE
Segretario per l'India e Birmania . . . . .	L. S. AMERY
Segretario Coloniale . . . . .	OLIVER STANLEY
Primo Lord dell'Ammiragliato . . . . .	BRENDAN BRACKEN
Segretario alla Guerra . . . . .	JAMES GRIGG
Segretario all'Aviazione . . . . .	HAROLD MACMILLAN
Segretario per la Scozia . . . . .	ROSEBERY
Ministro dell'Agricoltura e Pesca . . . . .	R. S. HUDSON

## ALTRI MINISTRI COMPONENTI IL GABINETTO

Lord Cancelliere . . . . .	SIMON
Ministro dell'Educazione . . . . .	RICHARD LAW
Ministro della Salute Pubblica . . . . .	H. U. WILLINK
Ministro dei Rifornimenti . . . . .	ANDREW DUNCAN
Ministro della Produzione Aero- nautica . . . . .	ERNEST BROWN
Ministro dei Lavori Pubblici . . . . .	DUNCAN SANDYS
Ministro dell'Approvvigionamento . . . . .	Colonnello J. J. LLEWELLIN
Ministro dei Trasporti Bellici . . . . .	LEATHERS
Ministro del Combustibile e Forza Elettrica . . . . .	Maggiore GWILYM LLOYD GEORGE
Ministro dell'Urbanistica e Piani Regolatori Rurali . . . . .	W. S. MORRISON, K. C. (1)
Ministro delle Assicurazioni Na- zionali . . . . .	LESLIE HORE-BELISHA
Ministro dell'Aviazione Civile . . . . .	SWINTON
Ministro delle Informazioni . . . . .	GEOFFREY LLOYD
Capo delle Poste . . . . .	Capitano H. F. C. CROOKSHANK
Ministro di Stato . . . . .	WILLIAM MABANE
Ministro residente nel Medio O- riente . . . . .	EDWARD GRIGG
Ministro Residente in Africa Occi- dentale . . . . .	Capitano H. H. BALFOUR
Cancelliere del Ducato di Lancaster . . . . .	ARTHUR SALTER
Preposto alle Paghe . . . . .	CHERWELL

---

(1) K.C. = KING'S COUNSEL, Consigliere del Re. (N.d.T.)

Ministro delle Pensioni . . . . .	WALTER WOMERSLEY
Procuratore Generale . . . . .	DAVID MAXWELL FYFE, K. C.
Avvocato Generale . . . . .	J. S. C. REID, K. C.
Patrocinatore Generale . . . . .	WALTER MONCKTON, K. C.
Patrocinatore Generale per la Sco- zia . . . . .	DAVID MURRAY, K. C.

Tutto era stato predisposto con soddisfazione degli altri partiti in quanto a date e distribuzione cronologica delle varie fasi elettorali. Il Re aveva autorizzato a far sapere che avrebbe acconsentito a uno scioglimento dopo un intervallo di tre settimane dalla mia accettazione del suo nuovo incarico. Di conseguenza il 15 giugno il Parlamento fu sciolto. Dovevano passare dieci giorni prima della nomina dei candidati, e altri dieci prima del giorno di votazione, 5 luglio. Si erano prese tutte le misure su piede di assoluta parità per far rimpatriare i candidati dal fronte, per le uniformi e il razionamento della benzina, e mai il minimo rimprovero fu mosso a coloro che detengono il potere esecutivo. Per il fatto che i voti dei militari dovevano arrivare in patria per essere contati, altri ventun giorni dovevano passare tra la votazione nel Regno Unito e la conta dei voti e dichiarazione dei risultati. Questo atto finale fu fissato per il 26 luglio. In vari Paesi continentali, quando si seppe che le urne sarebbero rimaste in custodia al Governo britannico per tre settimane, si esprime sorpresa per l'esistenza di qualunque dubbio circa il risultato. Tuttavia, nel nostro Paese queste faccende sono considerate proprio come se si trattasse di una partita di cricket, o di un altro avvenimento sportivo. Così possa a lungo continuare.



## CAPITOLO XVII

### UNA DECISIONE FATALE

*Stalin acconsente a una conferenza tripartita a Berlino per la metà di luglio - Tenta di combinare un incontro antecedente - Invito Attlee a recarsi a Potsdam - Egli accetta - L'imminente ritiro dell'esercito americano nella sua zona di occupazione - Occorre prima una sistemazione in Europa - La situazione attuale - I miei telegrammi del 4 e 9 giugno al Presidente Truman - Sua fatale risposta - Il proposto messaggio di Truman a Stalin, 12 giugno - Mia risposta al Presidente - Mio telegramma del 15 giugno a Stalin - Sua risposta - Le truppe degli Alleati occidentali si ritirano - L'onere delle elezioni generali - Le armate sovietiche occupano le zone loro assegnate - Fine della Conferenza di San Francisco - Le mie vedute sulla composizione di uno Strumento Mondiale - Corrispondenza con lord Halifax - Una festa a Hendaye.*

IL 1° giugno il Presidente Truman mi disse che il Maresciallo Stalin era propenso a un incontro di quelli che lui chiamava "i Tre" a Berlino per il 15 luglio. Risposi subito che ero lieto di andare a Berlino con una delegazione britannica, ma pensavo che il 15 luglio, suggerito da Truman, era troppo tardi per le urgenti questioni che richiedevano il nostro comune esame, e che noi avremmo danneggiato speranze e unità del mondo se permettevamo a esigenze nazionali o personali di ostacolare un antecedente incontro. « Sebbene » cablografai « mi trovi nel bel mezzo di una campagna elettorale accesa e combattuta non considererei le mie mansioni di qui paragonabili per importanza a un incontro fra noi tre. Se non è possibile il 15 giugno, perché non il 1°, 2° o 3° luglio? » Truman rispose che dopo maturo esame trovava impossibile anticipare la data del 15 luglio, e che si stavano prendendo accordi in merito. Stalin non voleva affrettare la data.

Non potei più insistere.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*9 giugno 1945*

Mentre ho acconsentito in linea di principio al nostro incontro a tre di Berlino per il 15 luglio, spero converrete a vostra volta con me che le delegazioni britannica, americana e russa dovranno avere alloggi interamente separati e ciascuna le proprie guardie, e che ci dovrà essere preparato un quarto posto in cui ci riuniremo per conferire. Non potrei accettare, come a Jalta, il principio che noi si vada a Berlino, su cui siamo d'accordo che dovremo avere parità tripartita, o quadripartita coi francesi, unicamente come ospiti del Governo e dell'esercito sovietici. Noi dovremmo provvederci di ogni cosa per nostro conto ed essere in grado di incontrarci con loro su piede di parità. Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensate.

Stalin convenne che le delegazioni venissero alloggiate come proponevo io. Ognuna avrebbe avuto il suo territorio chiuso, sotto un regime regolato a discrezione del suo capo. Il palazzo del Kronprinz tedesco a Potsdam sarebbe stato usato per le sedute collettive. C'era un buon aeroporto nei paraggi immediati.

Ho già accennato alla mia forte convinzione che ogni capo di Governo in periodi di crisi dovrebbe avere un vice il quale sia al corrente di tutto e possa così garantire continuità d'azione in caso di incidenti. Nel periodo del Parlamento di guerra, con la sua grande maggioranza di conservatori, io avevo sempre considerato Eden quale mio successore e, su esplicito invito, avevo in tal senso consigliato il Re. Ma ora era stato eletto un nuovo Parlamento e i risultati erano ancora sconosciuti. Ritenni perciò opportuno invitare il capo dell'opposizione, Attlee, a presenziare alla Conferenza di Potsdam, affinché non ci fosse lacuna di sorta nella sua conoscenza della situazione. Il 15 giugno gli scrissi:

*15 giugno 1945*

Vi mando ora invito formale a venire con noi alla prossima Conferenza tripartita.

Dacché annunciai tale intenzione in Parlamento, noto che è stata

fatta la seguente dichiarazione ieri sera dal professor Harold Laski, presidente del partito laborista: «È naturalmente essenziale che se il signor Attlee presenzia a questa riunione lo faccia soltanto come osservatore».

Il Governo di Sua Maestà deve naturalmente addossarsi la responsabilità di tutte le decisioni, ma la mia idea era che veniste da amico e consigliere, e ci aiutaste in tutti gli argomenti sui quali tanto a lungo siamo andati d'accordo, rendendolo noto con pubblica dichiarazione. In pratica pensavo che la delegazione britannica lavorasse proprio come a San Francisco, tranne che, come ho già dichiarato, voi non avreste responsabilità ufficiale verso la Corona se non come consigliere privato.

Venirci soltanto da osservatore muto sminuirebbe, credo, la vostra posizione quale capo del vostro partito, e io non avrei il diritto di accollarvi tale onere nelle circostanze in cui ci troviamo.

Spero tuttavia di poter avere da voi l'assicurazione che accettate il mio invito.

Attlee accettò l'invito in una lettera in cui disse che aveva consultato i principali colleghi alla Camera dei Comuni, e che essi convenivano doversi accettare la mia offerta sulla base esposta nella sua lettera. Attlee aggiunse che non si era mai suggerito che egli dovesse andare da semplice osservatore. La Conferenza fu chiamata "*Terminal*".

La ragione principale per cui ero stato ansioso di affrettare la data dell'incontro era naturalmente il prossimo ritiro dell'armata americana dalla linea che aveva raggiunto nei combattimenti alla zona prescritta nell'accordo di occupazione. La storia dell'accordo sulle zone e degli argomenti pro e contro un loro mutamento è registrata in un precedente capitolo. Temevo che da un giorno all'altro si potesse prendere a Washington la decisione di cedere quest'area enorme, lunga 650 chilometri e profonda quasi 200 al suo massimo. Conteneva molti milioni di tedeschi e cecoslovacchi. Il suo abbandono avrebbe interposto un più ampio vuoto territoriale tra noi e la Polonia, e praticamente troncato ogni nostra possibilità di influenzarne il destino. Il mutato atteggiamento della Russia nei nostri riguardi, le continue violazioni delle intese raggiunte a Jalta,

la freccia scoccata alla Danimarca e felicemente sventata dalla tempestiva azione di Montgomery, le usurpazioni in Austria, la minacciosa pressione del maresciallo Tito a Trieste, tutto sembrava a me e ai miei consiglieri produrre una situazione interamente diversa da quella in cui si erano prescritte le zone di occupazione due anni addietro. Certo queste pendenze si dovevano considerare come un tutto organico, e *questo* era il momento. Questo, finché le armate e l'aviazione britanniche e americane erano ancora una potente forza armata, e prima che si liquefacessero a seguito della smobilitazione e delle gravi esigenze della guerra giapponese; questo, al più tardi, era il momento di una sistemazione generale.

Un mese prima sarebbe stato meglio. Ma non era ancora troppo tardi. D'altronde, cedere tutto il centro, il cuore della Germania — anzi, il centro e chiave di volta dell'Europa — come atto isolato mi pareva decisione grave e improvvida. Se lo si faceva, poteva essere solo come parte di una sistemazione generale e duratura. Noi saremmo andati a Potsdam senza pedine da giocare, e tutte le prospettive della futura pace europea potevano bene sfumare per mancanza di appiglio. Però la questione non stava in me. Il nostro ritiro alla linea d'occupazione era di entità trascurabile. L'esercito americano annoverava tre milioni di soldati contro un milione dei nostri. Tutto quel che potevo fare era insistere in primo luogo per anticipare la data dell'incontro dei "Tre", e in secondo luogo, se questo falliva, rimandare il ritiro a quando potessimo affrontare tutti i nostri problemi come un tutto unico, insieme, a faccia a faccia, e su piede di parità.

Come stanno le cose ora che sono passati otto anni? La linea d'occupazione russa in Europa corre da Lubecca a Linz. La Cecoslovacchia è stata inghiottita. Gli Stati Baltici, la Polonia, la Romania e la Bulgaria sono stati ridotti a Stati satelliti sotto un dominio comunista totalitario. L'Austria si vede ricusare qualsiasi forma di sistemazione. La Jugoslavia si è disancorata. Soltanto la Grecia è salva. Le nostre armate sono scomparse, e ci vorrà molto tempo perché anche solo sessanta divisioni si possano radunare ancora a fronteggiare le opposte divisioni russe, che in fatto di corazzatura e potenziale umano hanno una



forza soverchiante. E questo senza prendere in considerazione tutto ciò che è accaduto nell'Estremo Oriente. Soltanto la bomba atomica stende davanti a noi il suo sinistro scudo. Il pericolo di una terza guerra mondiale, in condizioni iniziali di grave svantaggio tranne per questa nuova terribile arma, getta la sua fosca ombra sulle nazioni libere del mondo. Così nel momento della vittoria si lasciò placidamente sfumare la nostra migliore, e forse ultima, probabilità di una pace mondiale duratura. Il 4 giugno cablografai al Presidente queste parole, che ben pochi ora contesterebbero:

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

4 giugno 1945

Sono certo che capirete la ragione per cui tengo ansiosamente a una data anteriore, per esempio il 3 o 4 [luglio]. Guardo con profonda sfiducia il ritiro dell'esercito americano alla nostra linea d'occupazione nel settore centrale, che ha per effetto di portare la potenza sovietica nel cuore dell'Europa occidentale e di far calare una cortina di ferro tra noi e tutto quanto si trova a est. Speravo che questo ritiro, se proprio doveva essere fatto, fosse accompagnato dalla sistemazione di molte grandi cose che sarebbero il vero fondamento della pace mondiale. Non si è ancora sistemato nulla di veramente importante, e voi e io dovremo sostenere gravi responsabilità per l'avvenire. Spero quindi ancora che la data venga anticipata.

Corroborai questo argomento accennando all'alterigia dimostrata dai russi a Vienna.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

9 giugno 1945

1. Le nostre missioni a Vienna hanno avuto dal maresciallo Tolbukhin l'ordine di partire il 10 o l'11 giugno. Non si è loro permesso di vedere niente fuori della cerchia cittadina in senso stretto, e un solo aeroporto è autorizzato per gli Alleati. Ed è questa la capitale dell'Austria, che per accordo pattuito si dovrà dividere, al pari del Paese intero, in quattro zone; nessuno vi ha alcuna autorità salvo i russi, e non si consentono neppure gli ordinari diritti diplomatici. Se cediamo su questo punto dobbiamo considerare l'Austria come rientrante nella metà sovietizzata dell'Europa.

2. D'altra parte, i russi esigono il ritiro delle forze americane e britanniche in Germania alla linea d'occupazione, fissata tanto tempo fa in circostanze così diverse, e Berlino naturalmente è finora completamente sovietizzata.

3. Non sarebbe meglio rifiutarsi di effettuare il ritiro sul fronte europeo principale fin quando non sarà raggiunto un accordo sull'Austria? Certo, se non altro, l'intero accordo per le zone dovrebbe essere attuato simultaneamente.

4. È stato spedito al Dipartimento di Stato un telegramma documentante la vera situazione delle nostre missioni a Vienna, che, in ottemperanza agli ordini, partiranno presumibilmente il 10 o l'11 giugno dopo aver fatto le loro proteste.

Due giorni dopo mandai il seguente promemoria al Foreign Office, che in assenza di Eden (tuttora a Washington) dirigevo io in quel momento:

*11 giugno 1945*

Spero ancora che il ritiro del centro americano sulla linea di demarcazione si possa differire fino a quando non si incontreranno i "Tre", e sono del parere che forti movimenti di truppe per far posto alla Francia nella parte convenuta della sua zona stimolerebbero la richiesta russa di occupare il cuore della Germania. Certo da un momento all'altro gli americani potranno cedere alla richiesta russa, e noi dovremo conformarci. Sarà quello il momento di concludere il citato accordo parziale coi francesi [circa la loro zona], ma non prima, anche se il ritardo provocherà qualche inconveniente nei nuovi schieramenti. Noi non dovremmo lasciarci spingere in fretta e furia a una decisione che tocca questioni così vaste e gravide di destino. Non c'è nulla in contrario a che la cosa venga considerata nel frattempo dai capi di Stato Maggiore britannici.

Il 12 giugno il Presidente rispose al mio messaggio del 4 giugno.

Disse che l'accordo tripartito sull'occupazione della Germania, approvato dal Presidente Roosevelt dopo « lunga ponderazione e discussione minuziosa » con me, rendeva impossibile ritardare il ritiro delle truppe americane dalla zona sovietica per premere sulla soluzione di altri problemi. Il Consi-

glio di controllo alleato non poteva cominciare a funzionare che alla loro partenza, e il Governo militare esercitato dal comandante supremo alleato doveva terminare senza indugio e dividersi tra Eisenhower e Montgomery. Era stato avvisato, disse, che avrebbe nociuto ai nostri rapporti coi sovietici rimandare il movimento retrogrado a dopo il nostro incontro in luglio, e quindi proponeva di mandare un messaggio a Stalin.

Questo documento suggeriva che dessimo ordini immediati ai nostri eserciti di occupare le rispettive zone. In quanto alla Germania, egli era pronto a ordinare a tutte le truppe americane che cominciassero a ritirarsi il 21 giugno. I comandanti militari dovevano predisporre la simultanea occupazione di Berlino e il libero accesso a quella città per ferrovia, rotabile e via aerea tra Francoforte e Berlino per le forze americane. In Austria le disposizioni si potevano completare più rapidamente e in modo più soddisfacente dando ai comandanti locali la responsabilità di definire le zone nel Paese e a Vienna, deferendo ai rispettivi Governi soltanto le questioni che non riuscissero a risolvere da sé.

Fu per me un rintocco di campana funebre. Ma non avevo altra scelta che chinare la testa.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

*14 giugno 1945*

1. Ovviamente siamo obbligati a conformarci alla vostra decisione, e saranno emanate le istruzioni necessarie.

2. Non è esatto asserire che l'accordo tripartito sulle zone d'occupazione in Germania sia stato oggetto di « lunga ponderazione e discussione minuziosa » tra me e il Presidente Roosevelt. I riferimenti in proposito a Quebec furono brevi, e riguardavano solo gli accordi anglo-americani che il Presidente non voleva sollevare in anticipo per corrispondenza. Questi furono rimessi ai capi di Stato Maggiore Combinati, e riuscirono certo accettabili a loro.

3. In quanto all'Austria, non ritengo che si possa demandare ai comandanti locali la responsabilità di risolvere le questioni di rilievo. Il Maresciallo Stalin ha messo bene in chiaro nel suo messaggio del 18 maggio che l'accordo sull'occupazione e controllo dell'Austria dev'essere risolto dalla Commissione consultiva europea. Non credo che



25. Birmania: i giapponesi hanno evacuato Mandalay; pattuglie della 14<sup>a</sup> armata britannica penetrano nel bazar.



26. Si combatte dentro Manila (Filippine): le fanterie varcano il fiume Pasig per attaccare gli estremi difensori della vecchia Città Murata.



egli acconsentirebbe a un cambiamento, e comunque le nostre missioni potranno esser già partite da Vienna. Sottopongo alla vostra considerazione la seguente nuova redazione del penultimo paragrafo del vostro messaggio al Maresciallo Stalin:

“Ritengo che la soluzione del problema austriaco sia di urgenza eguale alla questione tedesca. La ridistribuzione delle forze in zone di occupazione concordate in linea di principio dalla Commissione consultiva europea, l'ingresso delle guarnigioni nazionali a Vienna e la costituzione della Commissione alleata per l'Austria dovrebbero aver luogo contemporaneamente a questi sviluppi in Germania. Io attribuisco perciò il massimo rilievo alla soluzione degli importanti problemi austriaci, affinché l'intera sistemazione degli affari tedeschi e austriaci possa entrare in vigore simultaneamente. Spero che la recente visita di missioni americane, britanniche e francesi a Vienna metta in grado, quale risultato, la Commissione consultiva europea di prendere all'uopo le necessarie decisioni rimanenti senza indugio.”

4. Per parte mia annetto importanza particolare a che i russi sgombrino quella parte della zona britannica in Austria che attualmente occupano nel momento stesso in cui le forze britanniche e americane sgomberanno la zona russa in Germania.

5. Spero sinceramente che la vostra azione giovi a lungo andare a una pace duratura in Europa.

Il Presidente accettò testualmente il paragrafo da me suggerito circa l'Austria. Non potevo fare altro. Risposi: « Vi sono grato di esser venuto incontro alle nostre idee sull'Austria. Come vi ho già detto, noi ci stiamo conformando ai vostri desideri, e ne ho informato Stalin ».

A Stalin scrissi l'indomani:

Ho visto una copia del messaggio che il Presidente Truman vi mandò il 14 giugno a proposito del ritiro di tutte le truppe americane nella loro zona di occupazione, a partire dal 21 giugno, in conformità ad accordi da prendere tra i rispettivi comandanti.

Sono anche pronto a emanare istruzioni al feldmaresciallo Montgomery perché prenda i necessari accordi coi suoi colleghi per l'analogo ritiro delle truppe britanniche nella loro zona della Germania, per il simultaneo ingresso di guarnigioni alleate nella “più grande Berlino”, e per l'assicurazione di libero movimento alle forze britanniche per aria, ferrovia e rotabile alla e dalla zona britannica a Berlino.

Confermo appieno quanto ha detto il Presidente Truman sull'Au-

stria. In particolare confido che emanerete istruzioni affinché le truppe russe comincino, nello stesso giorno in cui inizieranno i movimenti in Germania, a ritirarsi da quella parte dell'Austria che la Commissione consultiva europea ha convenuto in linea di principio dover fare parte della zona britannica.

Non si deve trascurare che il Presidente Truman non era stato in causa né consultato quando si erano originariamente fissate le zone. L'alternativa presentatagli si così presto dopo l'ascesa al potere era se staccarsi o no, e in un certo senso ripudiarla, dalla politica dei Governi americano e britannico concordata sotto il suo illustre predecessore. Egli era indubbiamente sostenuto nella sua azione dai suoi consiglieri, militari e civili. La sua responsabilità su questo punto si limitava a decidere se le circostanze fossero mutate così radicalmente da rendere necessaria l'adozione di una procedura interamente diversa, con la probabilità di trovarsi poi a fare i conti con accuse di mancata parola. Del senno di poi son piene le fosse.

La risposta di Stalin a me completò il quadro.

*Il Maresciallo Stalin al Primo Ministro*

17 giugno 1945

*Ho ricevuto il vostro messaggio riguardante il ritiro delle truppe alleate nelle rispettive zone in Germania e in Austria.*

*Mi rincresce dovervi dire che esistono difficoltà all'inizio del ritiro delle truppe britanniche e americane nelle loro zone e all'ingresso di truppe britanniche e americane in Berlino il 21 giugno, in quanto dal 19 giugno in poi il maresciallo Zukov e tutti i nostri altri comandanti in campo sono stati invitati a Mosca per la seduta del Soviet Supremo, e anche a organizzare e partecipare a una parata il 24 giugno. Essi saranno in grado di tornare a Berlino per il 28-30 giugno. Si deve anche tener presente che il lavoro di sgombrare Berlino dalle mine terrestri non è ancora completato, e che si potrà completarlo solo verso la fine di giugno.*

*A proposito dell'Austria, debbo ripetere quello che vi ho già detto circa la convocazione dei comandanti sovietici a Mosca e la data del loro ritorno a Vienna. È anche necessario che nel prossimo futuro la Commissione consultiva europea completi la sua opera definendo le zone*

*di occupazione in Austria e a Vienna, ciò che è ancora in pendenza.*

*In vista dei fatti sopra esposti, proporrei di rimandare il ritiro e la sostituzione da parte delle forze assegnatarie delle rispettive zone al 1° luglio, sia in Germania sia in Austria.*

*Inoltre, per quanto concerne Germania e Austria, sarebbe desiderabile stabilire ora le zone di occupazione per le truppe francesi.*

*Noi prenderemo tutte le misure necessarie in Germania e in Austria in conformità al piano di cui sopra.*

*Ho scritto anche al Presidente Truman su tutta la questione.*

Il 1° luglio le truppe statunitensi e britanniche iniziarono il ripiegamento verso le zone assegnate, seguite da masse di profughi. La Russia sovietica si piantò nel cuore dell'Europa. Questa era una fatale pietra miliare per l'umanità.

Mentre succedeva tutto ciò io mi buttai a capofitto nella baronda delle elezioni generali, che cominciò sul serio nella prima settimana di giugno. Questo mese fu quindi duro a superare. Estenuanti giri in auto per le maggiori città dell'Inghilterra e della Scozia, con tre o quattro discorsi giornalieri a folle enormi e, a quanto pareva, entusiaste, e soprattutto quattro radiotrasmissioni laboriosamente preparate, consumarono il mio tempo e la mia energia. Per tutto quel tempo sentivo che molto di ciò per cui avevamo combattuto in Europa ci scivolava di mano e che le speranze di una pace rapida e duratura retrocedevano. Le giornate passavano tra il clamore delle moltitudini, e quando la notte, sfinito, me ne tornavo al mio treno-comando, dove mi aspettavano un personale considerevole e tutti i telegrammi in arrivo, dovevo faticare per molte ore. Lo stridente contrasto fra l'eccitazione e il chiasso di partito e il cupo sfondo che mi riempiva la mente costituiva in se stesso un affronto alla realtà e al senso di proporzione. Fui proprio contento quando arrivò finalmente il giorno delle votazioni e le schede rimasero depositate al sicuro nelle urne per tre settimane.



Mentre le armate sovietiche dilagavano senza incidenti nelle zone a loro assegnate, la Conferenza di San Francisco, la quale aveva cercato di foggiare lo Strumento Mondiale per la pace che ci stava tanto a cuore, aveva raggiunto la conclusione dei suoi lavori. Eden e Attlee avevano dovuto partire per via delle elezioni, ma il 26 giugno inviai le mie congratulazioni a lord Halifax, lord Cranborne e a tutti i membri della nostra delegazione per il successo delle loro fatiche e la qualità dei risultati che si erano conseguiti frammezzo a straordinarie difficoltà. « Con saggezza di consiglio e sincerità di convinzione i delegati del Regno Unito hanno fatto molto per assicurare l'unità di vedute senza di cui una Organizzazione Mondiale non può avere realtà. Voi avete reso un contributo senza pari al ristabilimento di una base che dia adito a speranze per il futuro. » Purtroppo queste speranze si sono finora solo imperfettamente tradotte nella realtà.

Io sono sempre stato del parere che la fondazione di uno Strumento Mondiale si dovrebbe cercare su base regionale. La maggior parte delle regioni vengono in mente senza sforzo: Stati Uniti, Europa Unita, Commonwealth e Impero britannico, Unione Sovietica, America del Sud. Altre sono attualmente più difficili a definirsi — come il gruppo o i gruppi asiatici, o il gruppo africano — ma si potrebbero sviluppare con un po' di studio. Ma l'obiettivo sarebbe di far dibattere a fondo molte questioni di fiera controversia locale nel Consiglio regionale, che poi manderebbe tre o quattro rappresentanti all'Organismo Supremo, scegliendo gli uomini più eminenti. Ciò porterebbe a formare un Gruppo Superiore di trenta o quaranta statisti mondiali, ciascuno responsabile non solo di rappresentare la sua regione, ma di trattare le cause mondiali, e in primo luogo la prevenzione della guerra. Quanto abbiamo oggi non è efficiente, a tale saliente finalità. La convocazione di tutte le nazioni, grandi e piccole, potenti o inermi, all'Ente Centrale su piede di parità si può paragonare all'organizzazione di un esercito che non abbia discriminazione tra l'Alto Comando e i comandanti di divisione e di brigata. Tutti vengono invitati

al quartier generale. Una babele, temperata da abili manovre politiche di corridoio, è tutto quel che ne è risultato fino a oggi. Ma dobbiamo perseverare.

Pochi giorni dopo mandai a Halifax un cablogramma sui particolari dei quali il Presidente e i suoi colleghi potevano desiderare di essere informati.

*Il Primo Ministro a lord Halifax (Washington)*

6 luglio 1945

1. Naturalmente attendo con ansia di incontrare il Presidente. I membri politici della delegazione britannica lasceranno la Conferenza [di Potsdam] il 25 luglio per attendere le votazioni in Inghilterra. Ciò eviterà imbarazzo quando si conosceranno i risultati. Io propendo a credere che l'attuale Governo ottenga una maggioranza, ma come ben sa il Presidente il gioco elettorale è pieno di sorprese. È, in ogni modo, quanto mai improbabile che io mi dimetta per esito avverso delle votazioni, a meno che non si tratti di una espressione veramente estrema di malcontento nazionale. Io attenderei il risultato di un voto di fiducia alla Camera dei Comuni sul Discorso della Corona, e mi congederei dalla Camera. Ciò metterebbe in grado i vari partiti e individui di definire la loro posizione in sede di voto.

2. La delegazione britannica potrebbe quindi tornare a Berlino il 27, e io sarei personalmente in grado di rimanervi se necessario fin verso il 5 o 6 agosto. Il Parlamento si riunisce il giorno 1 per eleggere uno *Speaker* e far giurare i suoi membri. Ma non prima di mercoledì 8 il Re inaugurerà il Parlamento, e la votazione decisiva non avrebbe luogo prima di venerdì 10. Ho pensato che tutti questi particolari, alcuni dei quali sono estremamente privati, sarebbero interessanti per il Presidente.

3. Sono molto compiaciuto di sentire che il Presidente contempla un periodo di due o anche tre settimane, poiché ritengo della massima importanza che, qualunque cosa accada in Inghilterra, la Conferenza non debba essere affrettata. In Crimea fu qualcosa di bruscamente troncato. Qui noi dobbiamo studiarci di raggiungere accordi su un gran numero di questioni della massima importanza, e preparare la strada a una Conferenza della Pace, che si terrà presumibilmente in seguito nel corso dell'annata o all'inizio della primavera.

Halifax rispose l'indomani col telegramma seguente, che mostra quanto egli capisse il punto di vista di Washington.

*Lord Halifax (Washington) al Primo Ministro*

*7 luglio 1945*

*Il Presidente era già partito per Potsdam quando il vostro telegramma mi raggiunse. Il vostro messaggio gli sarà ritrasmesso a bordo della nave.*

*Sono sicuro che troverete Truman ansiosissimo di lavorare con noi, e sensibilissimo alle conseguenze di lunga portata come pure alle difficoltà a breve scadenza delle decisioni che dobbiamo prendere. Secondo me la tattica americana coi russi sarà di manifestare all'inizio fiducia nella buona volontà russa di cooperare. Mi aspetterei pure che gli americani nel trattare con noi si mostrassero più sensibili ad argomenti basati sul pericolo del caos economico nei Paesi europei anziché ai più scoperti appelli circa i rischi di Governi d'estrema sinistra o di un diffondersi del comunismo (1). Essi hanno dato segni di nervosismo al mio dipingere l'Europa (comunque potessero essere i fatti) come teatro di uno scontro ideologico in cui gli influssi sovietico e occidentale con ogni probabilità saranno ostili e in conflitto. In fondo alla loro mente indugia pur sempre il sospetto che noi vogliamo spalleggiare Governi di destra o monarchie in sé e per sé. Ciò non vuol dire affatto che essi all'occasione saranno poi riluttanti a prender posizione al nostro fianco contro i russi, se necessario. Ma con ogni probabilità saranno molto attenti in proposito, e si aspettano un po' di svolgere, o almeno di comparire in tale veste, una funzione moderatrice tra noi e i russi.*

Pochi anni dopo erano la Gran Bretagna e l'Europa occidentale a ricevere da molte parti esortazioni di svolgere la "funzione moderatrice" tra S.U.A. e U.R.S.S. Tali sono i capricci della sorte.

Ero deciso a godermi una settimana di sole tra le elezioni generali e la Conferenza. Il 7 luglio, due giorni dopo la

---

(1) Periodo sottolineato dall'Autore.

votazione, mi recai in volo a Bordeaux con la signora Churchill e Mary, e mi trovai piacevolmente installato nella villa del generale Brutinel a Hendaye, presso la frontiera spagnola, con deliziosi apprestamenti balneari e bei dintorni. Passai la maggior parte delle mattinate in letto a leggere un buon resoconto, fatto da un ottimo scrittore francese, dell'armistizio di Bordeaux e della sua tragica conseguenza di Orano. Era strano rivivere i miei ricordi di cinque anni addietro e apprendere molte cose che a quell'epoca non sapevo. Nei pomeriggi facevo anche qualche sortita con la mia meticolosa attrezzatura da pittore, e trovai soggetti attraenti sul fiume Nive e nella baia di St.-Jean-de-Luz. Trovai una valente collega di pennello nella signora Nairn, moglie del console britannico a Bordeaux, con cui avevo fatto amicizia a Marrakesc un anno addietro. Mi occupai solo di alcuni telegrammi riguardanti la Conferenza imminente, e mi sforzai di levarmi di testa la politica di partito. Eppure debbo confessare che il mistero delle urne e del loro contenuto mi giocava il brutto tiro di bussare alla porta e sbirciare dalla finestra. Quando la tavolozza era coperta di colori e avevo in mano un pennello, era facile scacciare questi intrusi.

Il popolo basco mi accolse dappertutto con calore. Aveva sopportato una lunga parentesi di occupazione tedesca ed era felice di respirare ancora liberamente. Io non avevo bisogno di prepararmi alla Conferenza, perché ne avevo già pieno il capo, ed ero lieto di metterla da parte, non fosse altro che per quei pochi giorni fuggevoli. Il Presidente era in mare a bordo dell'incrociatore statunitense *Augusta*, la stessa nave che aveva portato Roosevelt al nostro incontro atlantico nel 1941. Il 15 traversai in auto le foreste per recarmi all'aeroporto di Bordeaux, e il mio *Skymaster* mi portò a Berlino.



## CAPITOLO XVIII

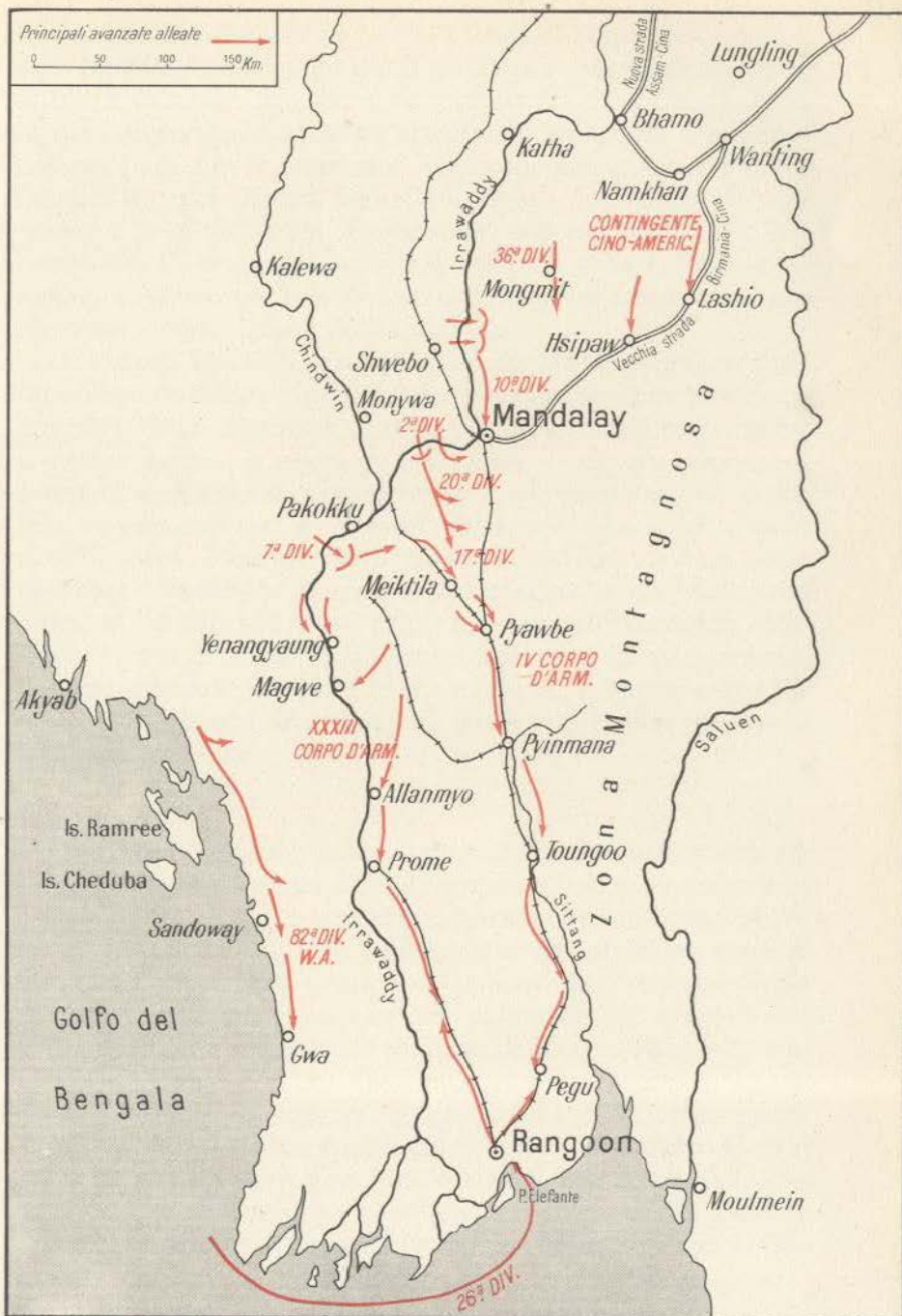
### LA DISFATTA DEL GIAPPONE

*Piani e perplessità in Asia sud-orientale - La 14<sup>a</sup> armata varca l'Irrawaddy - Il generale Slim vince la battaglia di Meiktila - Ciang Kai-scek richiama le divisioni cinesi - Mio messaggio al generale Marshall sul ritiro delle squadriglie da trasporto americane - Sua inquietante risposta - La caduta di Mandalay, 20 marzo - La corsa a Rangoon - L'assalto anfibio, 2 maggio - La fine di una lunga lotta - Mio telegramma all'ammiraglio Mountbatten, 9 maggio - Momento cruciale nel Pacifico - Arriva in Australia una flotta britannica - L'attacco americano a Iwo Jima - Il generale Lumsden ucciso - La caduta di Okinawa, 22 giugno - Mie congratulazioni al Presidente - La liberazione delle Indie Orientali - Vivo desiderio britannico di contribuire all'assalto finale del Giappone - Una grazia ricevuta.*

LE operazioni invernali in Birmania sono già descritte (1), Le ardue decisioni strategiche pesavano sull'ammiraglio Mountbatten quando cominciò la battaglia decisiva attraverso l'Irrawaddy nel febbraio 1945. Le sue istruzioni erano di liberare la Birmania, scopo per il quale egli non doveva aspettarsi risorse maggiori di quelle che già aveva, e poi occupare la penisola malese e aprire gli Stretti di Malesia. Il fattore climatico era preponderante. Il primo compito era di invadere la pianura centrale della Birmania e occupare Rangoon prima del monsone, e il monsone doveva arrivare agli inizi di maggio. Egli poteva o concentrare l'intera 14<sup>a</sup> armata in una battaglia decisiva sulla piana di Mandalay e compiere una rapida avanzata a sud, o impiegare una parte delle truppe per un'operazione anfibia contro Rangoon e un colpo a nord contro la retroguardia giapponese. Un attacco anfibio su Rangoon avrebbe significato differire la conquista dell'isola Puket, al largo del-

---

(1) Vedi Parte VI, Vol. I, Cap. XI, "Avanzata in Birmania".



LA BIRMANIA CENTRALE.





l'istmo di Kra, che era una preziosa tappa obbligata nella marcia sulla Malesia. Fattori importanti ma incerti complicarono la sua scelta. Il successo dipendeva moltissimo dai rifornimenti aerei, in cui avevano gran parte gli apparecchi americani, e noi speravamo pure che le forze cino-americane del generale Sultan, le quali si erano battute fino allora contro due divisioni giapponesi a nord di Lashio, rimanessero con noi nella lotta. Ma l'aiuto alla Cina era pur sempre dominante nella politica americana, e questo aiuto a noi accordato poteva essere ritirato rovinando così i piani dell'ammiraglio.

Di fronte a simili pericoli, che dovevano presto acuirsi, Mountbatten decise per la singola operazione, fortemente appoggiata, della 14ª armata al comando del generale Slim contro il grosso nemico a ovest di Mandalay, e per una successiva avanzata su Rangoon, che, secondo le sue informazioni, si poteva raggiungere per il 15 aprile. Al tempo stesso egli ordinò al XV corpo d'armata nell'Arakan di ampliare le basi aeree di Akyab e dell'isola Ramree, e di estendere la sua presa sulla costa, e sui due soli passi che portassero all'Irrawaddy inferiore. A onta di una forte riduzione negli aerei da rifornimento, il corpo d'armata completò la sua missione, e impedì a una divisione giapponese di partecipare alla battaglia decisiva che si svolgeva più a est.

Qui gli avvenimenti incalzavano. La 19ª divisione aveva già costituito teste di ponte oltre l'Irrawaddy, circa 60 chilometri a nord di Mandalay, e per tutto febbraio rintuzzò una serie di violenti contrattacchi. Il 12 febbraio la 20ª divisione varcò il fiume più a valle e a ovest di Mandalay. Per una quindicina di giorni combatté duramente per mantenere gli acquisti territoriali, ma poi ricevette il rinforzo della 2ª divisione britannica. Ciò convinse l'Alto Comando giapponese che era imminente una battaglia decisiva, e pertanto a inviare massicci rinforzi. Esso non credeva possibile anche un serio attacco al fianco, e spedì perfino in Siam una divisione resa disponibile con molto stento. Era però proprio questo il colpo che il generale Slim aveva preparato. Il 13 febbraio la 7ª divisione varcava l'Ir-



rawaddy a sud di Pakokku e formava una testa di ponte. Il nemico pensò che si trattasse di una semplice manovra diversiva, ma doveva presto ricredersi. Il 21 due brigate motorizzate della 17<sup>a</sup> divisione e una brigata di carri armati, attraversato il fiume, irrupero dalla testa di ponte, e il 28 attaccavano Meiktila. Era qui il principale centro amministrativo del fronte giapponese, qui dove il nemico aveva un ganglio vitale delle sue comunicazioni e il punto focale di vari aeroporti. Era fortemente difeso, e il nemico inviò due divisioni "a giro di posta" ad aiutare la guarnigione, ma esse furono tenute a bada finché non giunsero rinforzi alla nostra 17<sup>a</sup> divisione, cioè la sua brigata aviotrasportata, e la 5<sup>a</sup> divisione. Dopo una settimana di aspri combattimenti la città era in nostre mani, e tutti i tentativi di riconquistarla furono respinti. I giapponesi ammettono di aver avuto cinquemila morti e altrettanti feriti in una battaglia che il loro comandante in capo ha poi definito « il colpo maestro della strategia alleata ».

Lontano, a nord-est, anche il generale Sultan era in movimento. La sua brigata americana "Mars", tre divisioni cinesi e la 36<sup>a</sup> divisione britannica avevano aperto la strada della Cina alla fine di gennaio e avanzavano verso sud. A metà marzo esse raggiunsero la strada Lashio-Mandalay. Ma ora Ciang Kai-scek impose un arresto, non permettendo alle sue divisioni cinesi di continuare. Aveva già chiesto la brigata americana, tutte le divisioni cinesi e le squadriglie americane che le appoggiavano, per potersi costituire un esercito in Cina e liberare dai giapponesi le zone risicole. Sugerí che il generale Slim fermasse la sua avanzata alla presa di Mandalay. Era proprio questo che aveva temuto Mountbatten un mese prima, all'atto di delineare i suoi piani. Ma Ciang Kai-scek insistette per ritirare le sue forze terrestri, e i giapponesi poterono così distogliere da quel fronte due delle loro tre divisioni e gettarle contro la nostra 14<sup>a</sup> armata.

Rimanevano gli aerei americani. Il 30 marzo esortai il generale Marshall a lasciarceli.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Wilson (Washington)**30 marzo 1945*

Vogliate usarmi la cortesia di trasmettere oralmente e non ufficialmente al generale Marshall le seguenti vedute che io sostengo:

Come il generale Marshall ricorderà dalle nostre conversazioni di Quebec, noi eravamo sfavorevolissimi alla prospettiva di una campagna in grande stile nelle giungle birmane, e anch'io ho sempre avuto altre idee in proposito. Ma i capi di S.M. americani attribuirono la massima importanza a questa campagna contro i giapponesi, e specialmente all'apertura della Strada birmana. Noi perciò ci lanciammo nella campagna con estremo vigore. Sebbene il prolungarsi della guerra tedesca abbia negato a Mountbatten le tre divisioni anglo-indiane su cui poggiavano tutte le sue speranze, egli ha conseguito un successo ben superiore alle nostre aspettative..... La grande battaglia per le linee di comunicazione tanto ardue che si sta ora combattendo contro il grosso dell'esercito giapponese in Birmania è importante non solo per la Birmania come preliminare alla cattura di Rangoon, ma gioca la sua parte nel logoramento generale dell'apparato militare giapponese, specie dell'aviazione. Inoltre, una volta presa Rangoon le poderose forze che vi abbiamo ora dislocate si renderanno disponibili per ulteriori operazioni nel 1946, e anche prima, in concomitanza con l'offensiva generale americana..... Mi sento quindi in diritto di fare appello al senso di giustizia del generale Marshall nei nostri rapporti, senso in cui nutro la più alta fiducia, affinché egli faccia tutto il possibile per non togliere a Mountbatten l'appoggio addizionale relativamente ridotto che il suo contingente aereo esige adesso per rendere possibile la vittoria nella battaglia decisiva che sta infuriando in Birmania.....

Il generale Marshall ci assicurò che non sarebbero stati distolti aeroplani prima della conquista di Rangoon o del 1° giugno, comunque fosse. Ciò acuiva la nostra urgenza. Se noi non potevamo prendere Rangoon per il 1° giugno e gli aérotrasporti venivano allora ridotti, la 14<sup>a</sup> armata avrebbe dovuto effettuare una lunga ritirata fino a raggiungere il punto ove potesse ricevere i suoi rifornimenti per via prevalentemente terrestre. L'intera campagna sarebbe così fallita.

Le battaglie congiunte di Mandalay e Meiktila infuriarono per tutto marzo. La 19<sup>a</sup> divisione irruppe dalle sue teste di ponte, scese combattendo lungo la sponda orientale dell'Irrawaddy, ed entrò a Mandalay il 9 marzo. I giapponesi resistettero con tenacia. Il colle di Mandalay, che si elevava di 235 metri sulla campagna circostante, fu preso in due giorni, ma le mura massicce del Forte Dufferin erano impenetrabili ai proiettili ordinari. Finalmente vi fu praticata una breccia con una bomba da una tonnellata, e il 20 marzo il nemico si ritirò.

Intanto il resto del XXXIII corpo d'armata si apriva un varco su Meiktila. Incontrò grande resistenza, poiché il comandante in capo giapponese, nonostante l'intervento della 17<sup>a</sup> divisione sul tergo del suo fronte, non dava ancora segno di voler ripiegare e gli opposti eserciti erano ben bilanciati. Il generale Slim aveva sei divisioni e due brigate corazzate, contro oltre otto divisioni giapponesi dagli effettivi ridotti e una divisione dell'"Esercito Nazionale Indiano"<sup>(1)</sup>. Ma alla fine del mese il nemico abbandonò la lotta e cominciò ad arretrare lungo la strada principale di Toungoo e Rangoon, e attraverso le montagne a est. Dopo molte settimane di battaglia i nostri rifornimenti erano gravati di un onere cospicuo, ma quelli del nemico dovevano trovarsi in condizioni molto peggiori. Prolungati attacchi dell'aviazione strategica sulle comunicazioni e le installazioni delle retrovie e un continuo martellamento sulle truppe in ritirata da parte dell'aviazione tattica provocarono una crisi in campo nemico.

C'era crisi anche in campo nostro. Le battaglie erano durate molto più di quanto ci fossimo aspettati. Il generale Sultan era ora bloccato sulla strada di Lashio, e il sopraggiungere di due divisioni giapponesi a contrastargli il passo aggravava l'indugio. Non si vedeva per la 14<sup>a</sup> armata nessuna prospettiva di raggiungere Rangoon per metà aprile, ed era assai dubbio che

---

(1) Prigionieri di guerra indiani che erano stati equipaggiati dai giapponesi e per loro combattevano.

ci potesse arrivare prima del monsone. Quindi Mountbatten decise di sferrare comunque un attacco anfibio contro la città. L'azione avrebbe dovuto essere molto più ridotta di quanto egli aveva previsto, e l'attacco all'isola Puket avrebbe dovuto essere sospeso.

Intanto il generale Slim decise che il IV corpo d'armata inseguisse il nemico lungo la rotabile e la ferrovia, mentre il XXXIII corpo d'armata si apriva un varco scendendo l'Irrawaddy. Egli era deciso non solo a raggiungere Rangoon, ma a tendere una doppia rete sulla Birmania meridionale e intrappolarvi il nemico. Quindi la 7ª e la 20ª divisione scesero il fiume a sbalzi successivi scavalcandosi a vicenda e raggiunsero Prome il 2 maggio. Dopo aspri combattimenti coi resti di tre divisioni giapponesi a Pyawbe l'avanzata proseguì ancor più rapida sulla rotabile e lungo la ferrovia. Le truppe avevano razioni dimezzate per poter portare più benzina. Una colonna corazzata, e le brigate meccanizzate della 5ª e 17ª divisione, a sbalzi alternati e consecutivi raggiunsero Toungoo il 22 aprile. Qui gli aeroporti erano quanto mai preziosi per mantenere i rifornimenti aerei, da cui tutto dipendeva, e anche per portare Rangoon a tiro dei caccia del 221º gruppo R.A.F. Il balzo successivo aveva per obiettivo Pegu, la cui conquista avrebbe chiuso al nemico la via d'uscita più meridionale dalla Birmania inferiore. I nostri reparti di punta la raggiunsero il 29 aprile. Quel pomeriggio cadde una pioggia torrenziale, preannunciando un monsone precoce. Gli aeroporti avanzati erano fuori uso; carri armati e veicoli non potevano muoversi fuori dalle strade. I giapponesi raccolsero fin l'ultimo uomo disponibile per tenere la città e i ponti sul fiume. Il 2 maggio la 17ª divisione finalmente sfondò, e con la speranza di arrivare per prima a Rangoon si preparò a coprire i pochi chilometri rimanenti.

Ma il 2 maggio era anche il giorno prestabilito per l'attacco anfibio. Nei due giorni precedenti i bombardieri pesanti alleati aggredirono le difese di Punta Elefante, che sbarrava l'accesso del fiume Rangoon. Il 1º maggio un battaglione di paracadutisti calava sui difensori e il braccio d'acqua fu aperto ai dragamine. L'indomani, naviglio della 26ª divisione, appoggiato al 224º gruppo R.A.F., raggiunse la foce del fiume. Un apparec-



chio *Mosquito* sorvolò Rangoon e non vide traccia del nemico. L'equipaggio atterrò in un aeroporto adiacente, entrò a piedi in città e vi fu salutato da numerosi nostri prigionieri di guerra. Nella convinzione che non fosse più probabile un attacco anfibio, la guarnigione giapponese era partita alcuni giorni prima per andare a difendere Pegu. Quel pomeriggio il monsone si scatenò in tutta la sua violenza, e Rangoon cadde soltanto con qualche ora di tempo utile.

Questa forza anfibia si congiunse ben presto alla 17<sup>a</sup> divisione a Pegu e alla 20<sup>a</sup> divisione a Prome. Molte migliaia di giapponesi furono intrappolati, e durante i tre mesi seguenti moltissimi ne perirono nel tentativo di aprirsi la strada verso est.

Così terminava la lunga lotta in Birmania, ma è doveroso un tributo a quegli altri servizi senza il cui ausilio a ben poco sarebbe valso l'impegno combattivo dell'esercito. La nostra flotta aveva conseguito il dominio incontrastato del mare. Essa era in grado, e lo fece, di trasportare in piena sicurezza l'esercito dovunque fosse necessario. L'aviazione alleata aveva nettamente debellato quella giapponese, e il suo appoggio non era mai mancato. Rifornimenti aviotrasportati erano stati sviluppati e mantenuti su scala prodigiosa. Sotto il generale Snelling, capo amministrativo della 14<sup>a</sup> armata, i servizi di rifornimento funzionarono a meraviglia. E infine, non ultimi nel merito, i genieri, britannici e americani, operarono molti miracoli di improvvisazione e capacità, come per esempio stendere quasi 5000 chilometri di oleodotto attraverso fiumi, foreste e montagne. La famosa 14<sup>a</sup> armata, sotto il comando magistrale del generale Slim, combatté valorosamente, superò tutti gli ostacoli, e conseguì ciò che era in apparenza impossibile. Il 9 maggio io telegrafai al comandante supremo:

*Il Primo Ministro all'ammiraglio Mountbatten (Asia sud-orientale)*

9 maggio 1945

Vi mando le mie più sentite congratulazioni per la vittoria di Rangoon in cui sono venute a culminare le vostre campagne birmane. I duri combattimenti di Imphal e Kohima nel 1944 prepararono la strada

alle brillanti operazioni, condotte su vasta estensione territoriale, che hanno coronato gli sforzi del Comando Asia sud-orientale nel 1945. Quando tali questioni furono prese in esame a Quebec nel settembre scorso, sia il vostro Alto Comando sia i capi di Stato Maggiore Combinati, che riferivano in merito al Presidente e a me, supponevano che circa sei divisioni britanniche e anglo-indiane, insieme a molto naviglio e mezzi di sbarco, tutto quanto sollecitato da voi (e anzi le vostre richieste erano state maggiori), sarebbero servite per imprese molto meno ardite di quelle poi effettivamente compiute da voi e dalle vostre valorose truppe e alleati. Il prolungamento della guerra tedesca rese impossibile inviare le divisioni britanniche e anglo-indiane che vi abbisognavano, e molte altre unità su cui contavate si dovettero trattenere nel decisivo settore europeo. A onta di questa diminuzione e disappunto voi e i vostri uomini avete fatto tutto, e più ancora di quanto esigesero le vostre direttive. Vogliate esprimere a tutti gli uomini al vostro comando o a voi collegati il senso di ammirazione e gratitudine che in patria tutti provano per lo splendido coronamento della campagna birmana.

La lotta nel Pacifico si avvicinava non meno rapidamente al suo momento cruciale (1). A Quebec noi avevamo promesso di mandare in Estremo Oriente forze britanniche d'ogni arma non appena sconfitta la Germania, e al mio ritorno a Londra dichiarai alla Camera dei Comuni che gli Stati Uniti avevano accettato la nostra offerta di navi da guerra. La portata del nostro sforzo in terra e nell'aria sarebbe stata limitata solo dalla disponibilità di naviglio, e i piani si svilupparono in conformità.

Nel dicembre 1944 l'ammiraglio Fraser arrivò a Sydney innalzando le sue insegne sulla corazzata *Howe*. Per la prima volta la nostra flotta principale doveva spiegarsi nel Pacifico, e sotto il controllo operativo di un ufficiale americano. Le nostre difficoltà principali erano date dai rifornimenti e dalla manutenzione. In tre anni di combattimento gli americani si erano costruiti un'immensa organizzazione di rifornimenti e una rete di basi insulari. Noi non potevamo sperare di rivaleggiare con simili risultati, ma era essenziale che la nostra flotta non dipen-

(1) Cfr. cartina.

desse interamente dai nostri alleati per l'appoggio logistico.

Avevamo studiato il problema per tutto il 1944. In giugno era stata inviata una missione a consultare il Governo australiano circa la possibilità di stabilire una base navale, ma il potenziale umano dell'Australia era già pienamente impegnato nelle campagne del generale MacArthur e nei rifornimenti destinati a sé e agli americani, ed era chiaro che molto materiale e manodopera specializzata si sarebbero dovuti attingere al Regno Unito. Il bel porto di Sydney si trovava a 6500 chilometri dal teatro dei combattimenti. Per servire la flotta noi abbisognavamo di una catena di navi adibite al trasporto carburante e al trasporto provviste, di navi deposito e navi attrezzi per le riparazioni, di navi ospedale, e di molti altri tipi, e ingenti rifornimenti si sarebbero dovuti trasportare dalle Isole britanniche. Ciò naturalmente sollevò dubbi nella mente di lord Leathers, ministro dei Trasporti di Guerra, ma si fecero piani, si provvidero le cose di prima necessità, e l'espansione era ancora in corso quando la guerra terminò.

Poco dopo il suo arrivo l'ammiraglio Fraser andò in aereo a visitare sia il generale MacArthur sia l'ammiraglio Nimitz. Lui, e in seguito la flotta, furono accolti con molta cordialità, e dall'inizio sorse uno spirito di cameratismo che superò tutte le difficoltà e condusse alla cooperazione più stretta in ogni livello della gerarchia. Un messaggio dell'ammiraglio Nimitz fu di questo tenore:

*Il contingente britannico aumenterà di molto la nostra potenza d'urto e dimostrerà la nostra unità di propositi contro il Giappone. La flotta americana del Pacifico vi dà il benvenuto.*

Tuttavia l'anzianità rendeva difficile all'ammiraglio Fraser di comandare la flotta in mare, dove avrebbe superato in grado i subordinati diretti di Nimitz. Si era quindi prescelto il vice-ammiraglio Rawlings, il quale aveva al suo attivo un distinto stato di servizio nel Mediterraneo, come comandante in seconda e comandante in mare. Ai primi di febbraio del 1945



27. Il primo incontro di Churchill e Truman, a Berlino, in occasione del convegno di Potsdam.



28. In visita alle rovine della  
Cancelleria.



egli raggiunse l'Australia con la flotta principale, molte delle cui navi da qualche tempo operavano nell'Oceano Indiano. All'inizio di marzo la flotta con gli elementi del naviglio ausiliario si radunò alla base americana di Manus Island nel gruppo dell'Ammiragliato, e il 18 salpava per la sua prima campagna nel Pacifico agli ordini dell'ammiraglio Spruance.

Qui accadevano molte cose. Era finalmente venuto il momento di colpire la madrepatria del nemico. Il 19 febbraio Spruance aveva attaccato Iwo Jima, nelle isole Bonin, donde caccia americani sarebbero stati in grado di scortare bombardieri decollanti dalle Marianne negli attacchi su Honshu. La lotta fu aspra e durò oltre un mese, ma fu coronata dalla vittoria. Frattanto la flotta britannica, ora conosciuta come "*Task Force* (Raggruppamento) 57" e comprendente le corazzate *King George V* e *Howe*, quattro portaerei che accoglievano quasi 250 apparecchi, cinque incrociatori e diciassette cacciatorpediniere, raggiunse la sua zona di battaglia a est di Formosa il 26 marzo. Quel giorno i suoi bombardieri sferrarono il loro primo colpo agli aeroporti e alle installazioni situati tra le isole a sud di Okinawa. Spruance era impegnato in operazioni aeree di massima portata quale preludio all'attacco anfibio su Okinawa stessa, che si doveva lanciare il 1° aprile. Il 18 marzo i suoi gruppi di portaerei veloci attaccarono basi nemiche presso la costa giapponese, e dal 23 marzo in poi rivolsero i loro attacchi contro Okinawa. Il compito della flotta britannica era d'impedire al nemico di usare gli aeroporti insulari a sud e quelli di Formosa settentrionale.

Dal 26 marzo al 20 aprile la flotta, rifornendosi di carburante in mare, proseguì la sua missione. Il consumo di aerei e l'esaurimento delle provviste la costrinsero poi a una breve ritirata su Leyte. L'opposizione non era stata forte. La *Indefatigable* era stata colpita da un bombardiere suicida il 1° aprile, subendo perdite, e un cacciatorpediniere fu danneggiato e dovette essere ritirato.

In gennaio, come ho già narrato, avemmo a soffrire una grave perdita con la morte del tenente generale Lumsden. Era il mio ufficiale di collegamento personale col generale MacArthur, di

cui si era pienamente guadagnato la fiducia. Lumsden aveva un magnifico stato di servizio in guerra. Nei primissimi contatti in Belgio, quando comandava il 12° lancieri, aveva rimesso in onore l'autoblindo e aveva sostenuto una parte notevole nei combattimenti che terminarono a Dunkerque. In seguito aveva comandato la 1ª divisione corazzata in molti mesi di guerra desertica. Fu per questo stato di servizio che lo prescelsi a svolgere la sua funzione presso il generale MacArthur, e le relazioni che mi mandò mi misero in grado di comprendere la lontana feroce guerra in tutte le sue nuove caratteristiche grazie alle quali il Giappone veniva sconfitto nell'Estremo Oriente. Il 6 gennaio egli stava sul ponte di comando della *New Mexico*, a parlare con l'ammiraglio Fraser. L'ammiraglio per puro caso si portò dall'altra parte del ponte. D'un tratto ecco calare in un turbine un bombardiere suicida giapponese. Il generale Lumsden e l'aiutante di campo di Fraser rimasero uccisi sul colpo. Il puro caso di una fortuita camminata attraverso il ponte salvò il nostro comandante in capo.

Frattanto si erano avuti accaniti combattimenti sull'isola di Okinawa, e la sua occupazione fu la più vasta e prolungata operazione anfibia della guerra nel Pacifico. Quattro divisioni americane effettuarono i primi sbarchi. L'accidentata isola offriva ottime opportunità alla difesa e la guarnigione giapponese di oltre centomila uomini si batté disperatamente. Vi si impegnò tutto quanto rimaneva della potenza navale e aerea giapponese. L'ultima corazzata moderna che restasse al Giappone, la *Yamato*, appoggiata da incrociatori e cacciatorpediniere, tentò di intervenire il 7 aprile, ma la spedizione fu intercettata dal gruppo portaerei di Spruance e quasi annientata. Si salvarono soltanto alcuni cacciatorpediniere.

Gli attacchi dei bombardieri suicidi raggiunsero proporzioni impressionanti: non meno di 1900 prima che l'isola fosse conquistata; e stando all'ammiraglio King furono così affondati trentaquattro cacciatorpediniere e unità minori e colpite circa duecento altre navi. Questi attacchi e parecchie migliaia di sortite ordinarie costituirono la più furiosa offensiva che i giap-

ponesi avessero mai lanciato. Ma fu tutto vano. Il 22 giugno, dopo quasi tre mesi di combattimento, l'isola capitolò. La battaglia aveva impegnato l'intero nerbo delle forze del Pacifico centrale agli ordini dell'ammiraglio Nimitz, che comprendevano un esercito di 450.000 uomini.

Frammezzo alle mie preoccupazioni elettorali e d'altra natura avevo seguito con diuturno interesse queste appassionanti lotte, e mi resi subito conto della grande portata del successo americano.

*Il Primo Ministro al Presidente Truman*

22 giugno 1945

Voglio porgervi le mie sincere congratulazioni per la splendida vittoria conseguita da esercito, marina e aviazione statunitensi a Okinawa. La forza di volontà, la devozione e le risorse tecniche applicate dagli Stati Uniti a questo compito, insieme all'estremo impegno del nemico, che si annuncia abbia avuto 90.000 morti, colloca questa battaglia tra quelle più intense e famose di tutta la storia militare. Con profonda ammirazione per il valore americano e per la determinazione americana di vincere a qualunque costo vi mando il tributo del vostro fedele Alleato e di tutti i vostri commilitoni britannici, i quali seguono queste vittorie memorabili dalla nostra Isola e da tutti i loro campi all'estero. Inviame il nostro saluto a tutte le vostre truppe e ai loro comandanti impegnati.

La flotta britannica era salpata nuovamente da Leyte il 1° maggio. Tra il 4 e il 25 maggio i nostri gruppi aerei batterono la stessa zona di prima, e il 4 maggio le nostre navi bombardarono l'isola di Miyako. Il nemico per lo più replicò con attacchi suicidi. Le portaerei *Formidable* e *Victorious* furono seriamente danneggiate, la prima con gravi perdite, ma i ponti corazzati le salvarono dal disastro ed entrambe furono in grado di proseguire. Il 25 maggio le provviste erano assai scemate, e le navi ripiegarono sull'isola di Manus, molto rincuorate dal seguente messaggio dell'ammiraglio Spruance:

*Desidero esprimere a voi, ai vostri ufficiali e ai vostri uomini, dopo due mesi di operazioni quale "Task Force" della 5ª Flotta, il mio*



*apprezzamento per la pregevole opera svolta e per il vostro spirito di cooperazione. Agli occhi delle "Task Forces" americane, la "Task Force 57" ha degnamente confermato le grandi tradizioni della marina inglese.*

Piú a sud procedeva la liberazione delle Indie orientali. Il 1° maggio la 9ª divisione australiana, appoggiata da forze navali e aeree statunitensi e australiane, sbarcava a Tarakan, nel Borneo olandese. In giugno gli australiani riconquistavano Brunei e Sarawak. A ciò seguì il 1° luglio uno sbarco a Balikpapan da parte della 7ª divisione australiana, appoggiata da forze navali olandesi, americane e australiane. Ma questi avvenimenti rincuoranti dovevano essere presto messi in ombra dalla fase culminante della guerra d'Estremo Oriente, che si stava ora avvicinando.

Noi eravamo sempre decisi a mandare truppe e aerei per invadere il Giappone, ma dovevamo pure liberare la Malesia, Singapore e i territori situati piú oltre. Il massimo di cui potessimo disporre erano tre divisioni per l'azione principale, e forse altre due in seguito. Il generale MacArthur promise l'aiuto piú generoso, e si offrì perfino di armare le nostre unità con armi ed equipaggiamento americani e rifornirle a cura degli Stati Uniti. Ciò era ben piú di quanto avessimo mai sperato, e avrebbe alleviato lo sforzo che gravava sulla nostra marina, ma sarebbe stato difficilissimo da mettere in pratica. Quanto all'aviazione, progettavamo di costituire venti squadriglie, per un totale di quattrocento bombardieri pesanti, prendendone una metà dalla Gran Bretagna e il resto dai Domini bagnantisi nel Pacifico, ma anche qui c'erano difficoltà. Dopo la Conferenza di Jalta divenne evidente che questa forza avrebbe dovuto bastare a se stessa, provvedersi da sé di aeroporti e installazioni, porti, strade e oleodotti. Non appena la caduta di Okinawa si delineò sicura, il generale Marshall ci offrì quivi una base per lo sviluppo della nostra azione aerea. A me tornò gradita questa prova del fatto che noi avremmo sostenuto la nostra parte nell'attacco principale contro il Giappone.

*Il Primo Ministro al generale Marshall (Washington)**12 giugno 1945*

Sono davvero molto compiaciuto della vostra offerta di una base aerea in Okinawa, donde il nostro primo gruppo di dieci squadriglie potrà prender parte al bombardamento aereo del Giappone. È da parte vostra un gesto molto bello, e in piena armonia con tutte le gentilezze che abbiamo ricevuto dai capi di S.M. americani. Il nostro contributo vi sarà di giovamento seppur ben lontano da quanto vorremmo darvi nel vostro tremendo sforzo di schiacciare in fretta il Giappone.

Però noi potevamo sperare di avere soltanto due squadriglie a Okinawa per l'ottobre 1945 e dieci per l'inizio del 1946. Ma tutti questi progetti furono scavalcati dagli eventi. Il Giappone si arrese prima che i nostri aerei e i nostri soldati potessero arrivare, e soltanto la nostra flotta e le forze combinate dell'Australia e della Nuova Zelanda erano in azione nelle ultime fasi della guerra nel Pacifico.

Gli americani intendevano prendere Kyushu, la più occidentale isola giapponese, ai primi di novembre 1945, e di lì invadere l'isola principale di Honshu. Qui stava un esercito di oltre un milione di uomini, bene addestrati, bene equipaggiati e fanaticamente decisi a combattere fino all'ultimo. Ciò che rimaneva della marina e dell'aviazione giapponese aveva altrettanta risolutezza. Queste due grandi operazioni avrebbero comportato aspri combattimenti e grandi perdite umane, ma non si resero mai necessarie. Possiamo ben esserne grati.

## CAPITOLO XIX

### POTSDAM: LA BOMBA ATOMICA

*Il mio primo incontro col Presidente Truman - Faccio un giro per Berlino - Colazione col Presidente - Tariffe doganali e basi aeree - Pranzo con Stalin - Sua predizione sul risultato delle elezioni britanniche - L'accesso della Russia agli oceani - Agitazioni balcaniche e politica sovietica - L'avvenire dell'Europa - Il messaggio dal deserto messicano - Prospettive di una rapida fine della guerra giapponese senza l'aiuto sovietico - La decisione di usare la nuova arma - Discussioni col Presidente - Continua l'offensiva aerea sul Giappone - Mandiamo un ultimatum, 26 luglio - Il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, 6 e 9 agosto 1945 - Il Giappone capitolò, 14 agosto - La potenza marittima fattore decisivo contro il Giappone.*

IL Presidente Truman arrivò a Berlino nello stesso giorno in cui ci arrivai io. Ero ansioso d'incontrare un'autorità con cui i miei rapporti cordiali, a onta di alcune divergenze, erano stati stabiliti dalla corrispondenza inclusa in questo volume. Gli feci visita nel pomeriggio del nostro arrivo, e rimasi bene impressionato dai suoi modi gai, precisi, scintillanti e dal suo ovvio potere di decisione.

L'indomani il Presidente e io facemmo un giro per Berlino, ciascuno per suo conto. La città era un caos di rovine. Naturalmente non si era dato alcun annuncio della nostra visita e nelle vie c'erano solo i passanti ordinari. Nella piazza di fronte alla Cancelleria sostava però una folla considerevole. Quando smontai dalla macchina e presi a camminarvi in mezzo, tranne per un vecchio che scosse la testa in segno di disapprovazione si misero tutti ad applaudire. Il mio odio era morto con la loro resa, e fui molto commosso delle loro dimostrazioni, e anche del loro aspetto sparuto e degli abiti lisi. Poi entrammo nella Cancelleria, e per lungo tempo ne percorremmo i fracassati corridoi e i saloni. Poi le nostre guide russe ci condussero al

rifugio antiaereo di Hitler. Scesi al fondo e vidi la stanza dove lui e la moglie si erano uccisi, e quando ne risalii mi mostrarono il posto dove era stato bruciato il suo cadavere. Avemmo le migliori relazioni dirette che si potessero ottenere a quell'epoca su quanto era accaduto in quelle scene estreme.

La linea seguita da Hitler fu per noi molto più conveniente di quella che avevo temuto. In qualunque momento, negli ultimi pochi mesi della guerra, egli avrebbe potuto recarsi a volo in Inghilterra e arrendersi, dicendo: « Fate di me quello che volete, ma risparmiate il mio popolo sviato ». Non ho alcun dubbio che egli avrebbe condiviso il fato dei criminali di Norimberga. I principi morali della civiltà moderna sembrano prescrivere che i capi di una nazione sconfitta in guerra siano messi a morte dai vincitori. Ciò li spronerà certo a combattere disperatamente fino all'ultimo in qualunque guerra futura, e, per quante vite siano così inutilmente sacrificate, per loro il costo non sarà maggiore. Il costo addizionale viene pagato dalle masse popolari che hanno così poca voce in capitolo quando si tratta di iniziare o concludere una guerra. Giulio Cesare seguì il principio opposto, e le sue conquiste furono dovute quasi altrettanto alla sua clemenza che alla sua prodezza.

In un'altra occasione ispezionai una colonna corazzata americana spiegata per oltre sei chilometri in un apparato impressionante, e anche molte truppe britanniche con relativi carri armati. Inaugurai un circolo dei soldati per la 7ª divisione corazzata, i cui straordinari viaggi e marce dal Cairo alla metà della vittoria sono stati citati con una certa diffusione in volumi precedenti. Tre o quattrocento appartenenti alla divisione erano radunati nel circolo. Cantarono tutti "For he's a Jolly Good Fellow", e furono del tutto amichevoli. Credetti di scoprire una cert'aria di timidezza, dovuta forse al fatto che i più di loro potevano avermi votato contro.

Il 18 luglio fui a colazione solo col Presidente, e toccammo vari argomenti. Parlai della triste posizione della Gran Bretagna, la quale aveva speso oltre metà dei suoi investimenti esteri per la causa comune quando eravamo soli, e ora usciva



dalla guerra con un ingente debito estero di tre milioni di sterline. Esso si era sviluppato dagli acquisti di rifornimenti in India, Egitto e altrove, fatti senza un accordo Affitti e Prestiti, e ci avrebbe imposto un'esportazione annuale senza importazione di compenso per alimentare il fondo salari. Egli seguì con attenzione e simpatia quanto venivo esponendogli e dichiarò che gli Stati Uniti avevano verso la Gran Bretagna un debito immenso per aver essa tenuto la fortezza all'inizio. « Se voi foste caduti come la Francia » disse « a quest'ora noi potremmo trovarci a combattere i tedeschi sulla costa americana; il che ci autorizza a considerare questi argomenti al disopra del piano puramente finanziario. » Dissi che alle folle elettorali avevo dichiarato che noi ci alimentavamo in gran parte di viveri importati dall'America e che non potevamo pagare, ma non avevamo alcuna intenzione di farci mantenere da un altro Paese, per quanto vicino ci fosse in amicizia. Avremmo dovuto chiedere aiuti per rimetterci in efficienza, e fin quando non fossimo riusciti a farne funzionare bene gli ingranaggi ben poco potevamo giovare alla sicurezza mondiale o ad alcuno degli alti propositi di San Francisco. Il Presidente disse che avrebbe fatto del suo meglio; ma naturalmente io conoscevo tutte le difficoltà che poteva incontrare nel suo Paese.

Parlai quindi della tariffa preferenziale per il Commonwealth, e spiegai che poteva cagionare una scissione nel partito conservatore se non veniva saggiamente trattata. Avevo saputo che l'America stava applicando grandi riduzioni alla sua tariffa doganale. Il Presidente disse che era stata ridotta del 50 per cento, ed egli aveva ora l'autorità di ridurla d'un altro 50 per cento, portandola a un quarto della quota ante-guerra. Risposi che questo era un fattore cospicuo, e avrebbe avuto una poderosa ripercussione nei nostri Domini, specie Canada e Australia.

Il Presidente sollevò la questione delle linee aeree e delle comunicazioni in generale. Egli si trovava a dover affrontare grosse difficoltà per gli aeroporti situati in territorio britannico, specialmente in Africa, che gli americani avevano costruito con enorme dispendio. Noi dovevamo venir loro incontro in ciò, e concordare un equo piano per l'uso comune

di tali aeroporti. Gli assicurai che se continuavo a tenere la mia posizione di responsabilità avrei riaperto la questione personalmente con lui. Sarebbe stato un gran peccato se gli americani si fossero irritati per le basi e per il traffico aereo, impuntandosi ad averla vinta a tutti i costi. Dovevamo addivenire alla soluzione migliore nel nostro interesse comune. Il Presidente Roosevelt ben sapeva che io volevo andare molto più in là in quella faccenda degli aeroporti e altre basi, e avrei gradito un accordo di reciprocità tra i nostri due Paesi in tutto il mondo. La Gran Bretagna era una Potenza inferiore agli Stati Uniti, ma aveva molto da dare. E perché una corazzata americana in visita a Gibilterra non doveva potervi ottenere siluri calibrati sui suoi tubi di lancio e granate calibrate sui suoi cannoni? Perché non dovevamo condividere in tutto il mondo l'opportunità delle attrezzature difensive? Noi potevamo aumentare del 50 per cento la mobilità della flotta americana.

Truman rispose che tutti questi sentimenti erano molto vicini al suo cuore. Qualunque piano avrebbe dovuto inserirsi in qualche modo nella politica delle Nazioni Unite. Io dissi che questo andava benissimo purché le attrezzature venissero condivise tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Cadeva lo scopo se si mettevano in comune con tutti. Un uomo poteva chiedere la mano di una signorina, ma non giovava gran che se egli si sentiva dire che sarebbe stata sempre una sorella per lui. Io volevo, in qualunque forma o veste, una continuazione dell'esistente sistema di facilitazioni reciproche in tempo di guerra tra Gran Bretagna e Stati Uniti in fatto di basi e stazioni per rifornimento di carburante.

Il Presidente si mostrò pienamente d'accordo su questo, se solo fosse possibile presentarlo in forma opportuna, senza parer di assumere crudamente la forma d'una alleanza militare *à deux*. Queste ultime non furono le sue parole, ma danno l'impressione che ebbi del suo animo. Incoraggiato da ciò, mi diffusi sulla mia vecchia e prediletta idea di mantenere l'organizzazione dei capi di Stato Maggiore Combinati, almeno finché il mondo non si fosse calmato dopo la grande tempesta e finché non ci fosse una struttura mondiale di tale provata forza e capacità da consentirci sicuro affidamento.

Il Presidente stava rispondendo a ciò in modo incoraggiante quando fummo interrotti dai suoi ufficiali che gli rammentarono che doveva adesso recarsi a un appuntamento col Maresciallo Stalin. Egli ebbe la bontà di asserire che questa era la colazione piú simpatica che avesse fatto da anni, e di rivelarmi con quanto fervore sperava che i rapporti da me avuti col Presidente Roosevelt continuassero tra lui e me. Auspicò amicizia e cameratismo personali, e usò a tratti nella nostra discussione molte espressioni che non potevo facilmente ascoltare senza commuovermi. Io sentivo di avere di fronte un uomo di eccezionale carattere e abilità, di vedute esattamente corrispondenti alla linea dei rapporti anglo-americani quali si erano venuti a configurare, linguaggio semplice e diretto, e molta fiducia in sé e risolutezza.

Quella sera, 18 luglio, cenai con Stalin. Eravamo soli tranne per Birse e Pavlov. Conversammo piacevolmente dalle otto e mezzo di sera all'una e mezzo dell'indomani mattina senza toccare nessun argomento cruciale. Il maggiore Birse ne ricavò una nota un po' lunga che qui riassumo. Il mio ospite pareva davvero piuttosto depresso fisicamente, ma la sua disinvolta aria amichevole era gradevolissima. Circa le elezioni britanniche, egli disse che tutte le informazioni a lui pervenute da fonti comuniste e d'altro genere gli confermavano la convinzione che io sarei stato rieletto con una maggioranza pressappoco di ottanta seggi. Egli riteneva che il partito laborista avrebbe ottenuto tra 220 e 230 seggi. Io non azzardai profezie, ma dissi che non ero sicuro del voto dato dai soldati. Egli disse che l'esercito preferiva un Governo forte e avrebbe quindi votato per i conservatori. Appariva chiara in lui la speranza che i suoi contatti con me e Eden non venissero interrotti.

Domandò perché il Re non veniva a Berlino, e io risposi che era perché la sua visita avrebbe complicato i nostri problemi di sicurezza. Egli poi affermò che nessun Paese abbisognava di una monarchia quanto la Gran Bretagna, perché la Corona era la forza unificatrice per tutto l'Impero, e nessuno degli

amici della Gran Bretagna avrebbe fatto alcunché per indebolire il rispetto dovuto alla Monarchia.

La nostra conversazione proseguì. Dissi che era mia politica quella di salutare l'avvento della Russia come Grande Potenza sul mare. Mi auguravo di vedere navi russe solcare gli oceani del globo. La Russia era stata come un gigante con le nari tappate dagli angusti sbocchi del Baltico e del Mar Nero. Intavolai quindi la questione della Turchia e dei Dardanelli. I turchi erano naturalmente ansiosi. Stalin spiegò che cosa era avvenuto. I turchi avevano sondato i russi per stipulare un trattato di alleanza. In risposta i russi avevano detto che trattato ci poteva essere solo se nessuna delle due parti aveva rivendicazioni da avanzare. La Russia però voleva Kars e Ardahan, che le erano state sottratte alla fine dell'ultima guerra. I turchi dissero che questo non potevano prenderlo in considerazione. La Russia allora sollevò la questione della Convenzione di Montreux. La Turchia disse di non poter discutere nemmeno questo, così la Russia replicò che non poteva discutere un trattato di alleanza.

Io dissi che personalmente avrei appoggiato un emendamento alla Convenzione di Montreux, che ne estromettesse il Giappone e desse alla Russia l'accesso al Mediterraneo. Ripetei che salutavo di cuore la comparsa della Russia sugli oceani, e ciò valeva non solo per i Dardanelli, ma anche per il Canale di Kiel, che doveva avere un regime simile a quello di Suez, e non già per le calde acque del Pacifico. Ciò non proveniva da gratitudine per quanto aveva fatto la Russia, ma era una mia linea politica prestabilita.

Egli poi mi domandò della flotta tedesca. Disse che una sua quota sarebbe tornata estremamente utile alla Russia, la quale aveva subito serie perdite in mare. Era grato delle navi che gli avevano ceduto dopo la resa della marina italiana, ma avrebbe gradito anche una parte delle navi tedesche. Io non dissentii.

Egli parlò poi di aggressione greca sulle frontiere bulgare e albanesi. Disse che in Grecia c'erano elementi che fomentavano torbidi. Replicai che la situazione alle frontiere era confusa, e i greci erano in grave allarme sulla Jugoslavia e la Bul-



garia, ma io non avevo sentito parlare di scontri armati degni di tal nome. La Conferenza doveva precisare esplicitamente la sua volontà a queste Potenze minori, e a nessuno si doveva permettere di trasgredirla o combattere. Questo si doveva dirlo senza ambagi, e far ben capire che qualunque modifica alle linee di frontiera si poteva decidere soltanto in sede di Conferenza della Pace. La Grecia doveva avere un plebiscito e libere elezioni, e io suggerii che le Grandi Potenze mandassero osservatori ad Atene. Stalin pensava che questo sarebbe equivalso a dimostrare mancanza di fiducia nell'onestà del popolo greco. Riteneva che gli ambasciatori delle Grandi Potenze avrebbero dovuto riferire sulle elezioni.

Domandò poi che cosa ne pensassi dell'Ungheria. Dissi che non avevo informazioni sufficienti a crearmi un punto di vista sulla situazione immediata, ma avrei investigato in merito presso il segretario agli Esteri.

Stalin disse che in tutti i Paesi liberati dall'Armata rossa la politica russa era di favorire uno Stato forte, indipendente, sovrano. Lui era contro la sovietizzazione di qualunque di tali Paesi. Essi avrebbero avuto libere elezioni, e vi avrebbero partecipato tutti i partiti tranne quelli fascisti.

Io parlai allora delle difficoltà insorte in Jugoslavia, dove non avevamo ambizioni materiali, ma dove si era adottata la formula della parità d'interessi. Adesso la Gran Bretagna, invece che nella posizione di cinquanta a cinquanta, si trovava in quella di uno a novantanove. Stalin protestò che le proporzioni erano del 90 per cento interessi britannici, del 10 per cento jugoslavi, e zero per cento russi. Spesso il Governo sovietico non sapeva che cosa si prefiggesse di fare Tito.

Stalin disse pure che lo aveva ferito la richiesta americana d'un cambiamento di Governo in Romania e Bulgaria. Lui non si immischiava negli affari greci, e da parte americana era una pretesa ingiusta. Io dissi di non aver ancora visto le proposte americane. Egli spiegò che nei Paesi dove c'era stato un Governo emigrato gli era risultato necessario contribuire a creare un Governo locale. Ciò naturalmente non valeva per la Romania e la Bulgaria, dove tutto era pacifico. Quando chiesi perché il Governo sovietico avesse conferito una onorificenza

a re Michele, egli disse che secondo lui il Re si era comportato con saggezza e coraggio al tempo del colpo di Stato.

Io dissi allora quanta ansia ci fosse circa le intenzioni della Russia. Tracciai una linea dal Capo Nord all'Albania, e nominai le capitali a est di quella linea che erano in mani russe. Pareva che la Russia si avviasse verso ovest. Stalin disse di non avere nessuna intenzione del genere. Al contrario, stava ritirando truppe da ovest. Due milioni di uomini sarebbero stati smobilitati e inviati a casa entro i prossimi quattro mesi. La smobilitazione ulteriore era pura questione di bastevoli trasporti ferroviari. Le perdite russe durante la guerra erano ammontate a cinque milioni di morti e dispersi. I tedeschi avevano mobilitato diciotto milioni di uomini, a parte l'industria, e i russi dodici milioni.

Io dissi di sperare che prima che terminasse la Conferenza potessimo accordarci sulle frontiere di tutti gli Stati europei, come pure sull'accesso della Russia ai mari e sulla spartizione della flotta tedesca. Le tre Potenze raccolte intorno al tavolo della Conferenza erano le più forti che il mondo avesse mai visto, ed era loro compito mantenere la pace del mondo. Benché soddisfacente per noi, la disfatta germanica era stata una grande tragedia. Ma i tedeschi erano come pecore. Stalin parlò ancora della sua esperienza tedesca del 1907, quando 200 tedeschi avevano mancato un congresso comunista perché non c'era nessuno a ritirare i loro biglietti all'uscita dalla stazione (1). Poi si scusò di non avere ufficialmente ringraziato la Gran Bretagna dell'aiuto dato con l'invio di rifornimenti durante la guerra. La Russia avrebbe formulato il suo riconoscimento.

In risposta alle mie domande, spiegò il funzionamento delle fattorie collettive e statalizzate. Convenimmo che sia in Russia sia in Gran Bretagna non c'era pericolo di disoccupazione. Egli disse che la Russia era pronta a intavolare trattative commerciali con la Gran Bretagna. Io dissi che la migliore pubblicità per la Russia sovietica all'estero sarebbe stata costituita dalla felicità e dal benessere del suo popolo. Stalin parlò della continuità

---

(1) Vedi vol. preced., p. 78.

della politica sovietica. Se fosse successo qualcosa a lui, c'erano uomini in gamba pronti a subentrargli. Lui pensava con trent'anni di anticipo.

Il 17 giugno era giunta una notizia sensazionale. Nel pomeriggio Stimson si presentò alla mia abitazione e mi pose davanti un foglio di carta su cui stava scritto: "Bimbi nati in modo soddisfacente". Dai suoi modi mi accorsi che era successo qualcosa di straordinario. «Vuol dire» commentò «che l'esperimento del deserto messicano è riuscito. La bomba atomica è una realtà.» Sebbene avessimo seguito questa terrificante ricerca con ogni brano di informazione comunicatoci, non eravamo stati avvertiti, o almeno io non ero al corrente, della data della prova decisiva. Nessuno scienziato responsabile avrebbe predetto che cosa fosse per avvenire al collaudo della prima esplosione atomica in grande stile. Erano inutili queste bombe o erano annientatrici? Adesso lo sapevamo. I "bimbi" erano "nati in modo soddisfacente". Nessuno poteva ancora misurare le immediate conseguenze militari della scoperta, e nessuno finora ne ha misurato altro.

L'indomani mattina arrivò un aereo a portarci una piena descrizione di questo evento terribile della storia umana. Il rapporto mi fu consegnato da Stimson. Riferisco il racconto così come me lo ricordo. La bomba, o il suo equivalente, era stata fatta esplodere in cima a una torre alta trenta metri. Si era completamente sgomberato da ogni persona tutto il terreno circostante per 15 chilometri, e gli scienziati col rispettivo personale si accovacciarono pressappoco a quella distanza dietro massicci scudi di calcestruzzo. La vampata era stata spaventosa. Una colonna enorme di fiamma e fumo balzò all'orlo dell'atmosfera della nostra povera terra. La devastazione fu assoluta entro un raggio di un chilometro e mezzo circa. Ecco dunque una rapida fine per la seconda guerra mondiale, e forse anche per molte altre cose.

Il Presidente mi invitò seduta stante a conferire con lui. Erano con lui il generale Marshall e l'ammiraglio Leahy. Fino a quel momento avevamo orientato le nostre idee su un assalto

al Giappone vero e proprio mediante tremendi bombardamenti aerei e invasione da parte di soverchianti eserciti. Avevamo contemplato una disperata resistenza da parte dei giapponesi che si sarebbero battuti fino alla morte con devozione da samurai, non soltanto in battaglie campali ma in ogni buca e in ogni camminamento. Avevo in mente lo spettacolo dell'isola di Okinawa, dove molte migliaia di giapponesi, piuttosto di arrendersi, si erano schierati in fila e autodistrutti con bombe a mano dopo che i loro capi avevano solennemente compiuto il rito del *hara-kiri*. Domare la resistenza giapponese uomo per uomo e conquistare il suolo metro per metro poteva ben esigere la perdita di un milione di vite americane e mezzo milione di vite britanniche, o più ancora se riuscivamo ad aumentare il nostro apporto: perché eravamo decisi a condividere lo spasimo. Adesso tutto questo quadro da incubo era svanito. Al suo posto subentrava la visione — bella e luminosa davvero sembrò — di una fine dell'intera guerra con una o due scosse violente. Pensai subito anch'io come il popolo giapponese, di cui avevo sempre ammirato il coraggio, poteva trovare nell'apparizione di quest'arma quasi soprannaturale una scusa tale da salvare il proprio onore e liberarlo dall'obbligo di farsi uccidere fino all'ultimo uomo.

Inoltre, non avremmo avuto bisogno dei russi. La fine della guerra giapponese non dipendeva più dall'immissione delle loro armate nella fornace per il massacro finale e forse prolungato. Noi non avevamo bisogno di chieder loro favori. Pochi giorni dopo mandai a Eden questo promemoria: « È chiarissimo che gli Stati Uniti non desiderano attualmente una partecipazione russa alla guerra contro il Giappone ». La folla di problemi europei si poteva quindi affrontare nella propria sfera e secondo i larghi principi delle Nazioni Unite. A quanto pareva, noi eravamo entrati di colpo in possesso d'un mezzo provvidenziale per abbreviare il macello in Oriente e ci si apriva una prospettiva ben più luminosa in Europa. Non ho alcun dubbio che questi pensieri fossero presenti alla mente dei miei amici americani. Comunque, non ci fu mai discussione, neppure per un momento, sull'opportunità di usare o meno la bomba atomica. Sventare un vasto, indefinito massacro, metter fine alla



guerra, dar pace al mondo, imporre mani risanatrici ai suoi popoli tormentati con una manifestazione di potenza schiacciante a prezzo di qualche esplosione, pareva dopo tutti i nostri travagli e pericoli un miracolo di liberazione.

Il consenso britannico in linea di principio all'uso dell'arma era stato dato il 4 luglio, prima del collaudo. La decisione finale spettava ora più che altro al Presidente Truman, il quale deteneva l'arma; ma io non ebbi mai dubbi su quello che sarebbe stata, né ho mai dubitato da allora ch'egli aveva ragione. Resta il fatto storico, e lo si dovrà giudicare in epoca posteriore, che la decisione di usare o no la bomba atomica per costringere il Giappone alla resa non fu mai anche soltanto messa in questione. Al nostro tavolo ci fu accordo unanime, automatico, indiscusso; né mi giunse mai all'orecchio il minimo suggerimento che si dovesse fare altrimenti.

Evidentemente l'aviazione americana aveva preparato un formidabile attacco alle città e ai porti giapponesi mediante ordinario bombardamento aereo. Lì si sarebbe certo potuti distruggere in poche settimane o pochi mesi, e nessuno potrebbe dire con quali gravissime perdite per la popolazione civile. Ma ora, usando il nuovo strumento, potevamo non soltanto distruggere città, ma salvare ugualmente vite amiche e nemiche.

Più intricata era la questione di che cosa dire a Stalin. Il Presidente e io non ritenevamo più di aver bisogno del suo aiuto per soggiogare il Giappone. A Teheran e a Jalta egli aveva dato la sua parola che la Russia sovietica avrebbe attaccato il Giappone non appena sconfitto l'esercito tedesco, e in adempimento di ciò si era andato svolgendo un movimento continuo di truppe russe verso l'Estremo Oriente lungo la ferrovia transiberiana dall'inizio di maggio. Secondo la nostra opinione non ci sarebbe stata probabilità di doverle usare, e quindi il potere di contrattazione che Stalin aveva sfruttato facendolo pesare così efficacemente sugli americani a Jalta era sfumato. Pure, egli era stato un magnifico alleato nella guerra contro Hitler, e noi sentivamo entrambi il dovere di informarlo



29. Nella grande sala della Conferenza di Potsdam.

30. I "Tre Grandi".



del Grande Fatto Nuovo che ora dominava la scena, ma non già su particolari di sorta. Come bisognava comunicargli la grande notizia? per iscritto o a voce? in una riunione formale e speciale, o nel corso delle nostre conferenze giornaliere, o dopo una di esse? La conclusione raggiunta dal Presidente fu l'ultima di queste alternative. « Io penso » disse « che farei meglio a dirgli dopo una delle nostre riunioni che noi abbiamo un tipo di bomba interamente nuovo, che riteniamo avrà effetti decisivi sulla volontà giapponese di continuare la guerra. » Approvai tale procedura.

Questa è una nota che allora stesi per il Gabinetto:

*18 luglio 1945*

Il Presidente mi ha mostrato telegrammi relativi all'esperimento recente, e mi ha chiesto che cosa ritenevo si dovesse fare quanto ad avvertirne i russi. Egli sembrava deciso a farlo, ma mi domandava le mie idee sul momento migliore, e ha detto di pensare che la fine della Conferenza sarebbe ideale al riguardo. Ho risposto che se lui era deciso a dirlo tanto valeva farlo subito dopo l'esperimento, che era un fatto nuovo di cui lui e io eravamo appena venuti a conoscenza. Con ciò avrebbe avuto un'ottima risposta a qualsiasi domanda di questo genere da parte di Stalin: « Perché non ce l'avete detto prima? ». L'idea parve colpirlo, ed egli la terrà in considerazione.

Per conto del Governo di Sua Maestà io non mi sono opposto alla sua idea di rivelare il semplice fatto che noi abbiamo quest'arma. Egli ha ribadito la sua assoluta decisione di non voler rivelare particolari di sorta.....

Frattanto era continuato dall'aria e dal mare l'attacco devastatore al Giappone. Fra i bersagli principali vi furono i resti della flotta giapponese, ora dispersi nel mare insulare per cercarvi riparo. Una per una le grosse navi furono individuate, e alla fine di luglio la marina giapponese aveva virtualmente cessato di esistere.

Il territorio nazionale giapponese era nel caos e sull'orlo del collasso. I diplomatici di professione erano convinti che soltanto una resa immediata sotto l'autorità dell'Imperatore poteva salvare il Giappone dalla disintegrazione completa, ma il potere si trovava ancora quasi interamente nelle mani di



una cricca militare decisa a imporre alla nazione un suicidio in massa piuttosto di accettare la sconfitta. L'agghiacciante distruzione che incombeva non suscitava alcuna impressione in questa gerarchia fanatica, la quale seguiva a professare fede in qualche miracolo che avrebbe rovesciato la bilancia in suo favore.

In parecchi diffusi colloqui col Presidente a tu per tu, o alla presenza dei suoi consiglieri, discussi il da farsi. In quella settimana Stalin mi aveva detto privatamente che, mentre il suo gruppo lasciava Mosca, era stato a lui consegnato un messaggio privo di indirizzo per il tramite dell'ambasciatore giapponese. Era presumibilmente rivolto a lui o al Presidente Kalinin o ad altri membri del Governo sovietico, e proveniva dall'Imperatore giapponese. Asseriva che il Giappone non poteva accettare una "resa incondizionata", ma era eventualmente disposto ad altri compromessi. Stalin aveva risposto che siccome il messaggio non conteneva proposte definite il Governo sovietico non era in grado di svolgere azione alcuna in merito. Spiegai al Presidente che Stalin non aveva voluto informarlo direttamente per non dargli adito a pensare che i russi tentassero di influenzarlo nel senso della pace. Allo stesso modo io pensavo che noi dovessimo astenerci da qualsiasi dichiarazione che potesse mostrarci riluttanti a proseguire la guerra contro il Giappone per tutto il tempo ritenuto opportuno dagli Stati Uniti. Tuttavia mi soffermai su quello che sarebbe stato il prezzo tremendo in vite americane e in misura minore britanniche se avessimo imposto ai giapponesi la "resa incondizionata". Stava in lui considerare se ciò non si potesse formulare in qualche altro modo, sì da garantire a noi tutti i fondamenti essenziali della pace e della sicurezza futura, e in pari tempo a loro qualche vestigio di salvezza dell'onore militare e certezza di esistenza nazionale, quando avessero ottemperato a tutte le salvaguardie necessarie ai vincitori. Il Presidente rispose chiaro e tondo che a suo modo di vedere i giapponesi non avevano più onore militare dopo Pearl Harbor. Mi accontentai di osservare che comunque avevano qualcosa per cui erano pronti ad affrontare la morte in grandissimo numero, e ciò poteva non essere altrettanto importante per noi

che per loro. Egli allora si fece quanto mai comprensivo, e parlò, come già Stimson, delle terribili responsabilità che pesavano sulle sue spalle per l'illimitato spargimento di sangue americano.

Io sentivo che non ci sarebbe stata rigida insistenza su una "resa incondizionata", a parte quanto fosse necessario per la pace mondiale e la sicurezza futura e per la punizione di un gesto criminoso e proditorio. Stimson, il generale Marshall e il Presidente stavano evidentemente frugando nel proprio cuore, e noi non avevamo nessun bisogno di far pressioni su di loro. Sapevamo senz'altro che i giapponesi erano pronti a cedere tutte le conquiste fatte in tempo di guerra.

Infine si decise di inviare un ultimatum che richiedeva l'immediata resa senza condizioni di tutte le forze armate del Giappone. Tale documento fu pubblicato il 26 luglio.

26 luglio 1945

1. Noi, Presidente degli Stati Uniti, Presidente del Governo Nazionale della Repubblica Cinese, e Primo Ministro della Gran Bretagna, rappresentando le centinaia di milioni di nostri compatrioti, abbiamo conferito e conveniamo che al Giappone si dia un'opportunità di metter fine alla guerra.

2. Le potentissime forze terrestri, navali e aeree degli Stati Uniti, dell'Impero Britannico e della Cina, accresciute di molte volte dalle loro armate e flotte aeree d'Occidente, sono pronte a vibrare il colpo di grazia al Giappone. Questa potenza militare è sostenuta e ispirata dalla decisione di tutte le nazioni alleate di continuare la guerra contro il Giappone fin quando esso non cessi di resistere.

3. Il risultato della futile e insensata resistenza tedesca alla potenza dei popoli liberi del mondo insorti in arme spicca con tremenda chiarezza quale esempio al popolo del Giappone.

La potenza che ora converge sul Giappone è smisuratamente maggiore di quella che, una volta scatenata sui nazisti che resistevano, necessariamente devastò terre, industrie e metodo di vita di tutto il popolo tedesco. La piena applicazione della nostra potenza militare, appoggiata dalla nostra risoluzione, vorrà dire l'inevitabile e completa

*distruzione delle forze giapponesi, e con altrettanta inevitabilità l'estrema devastazione della madrepatria giapponese.*

4. *È venuto per il Giappone il momento di decidere se vuol continuare a farsi controllare da quei prepotenti consiglieri militari i cui stolti calcoli hanno portato l'Impero del Giappone sulla soglia dell'annientamento, o se vuol seguire la via della ragione.*

5. *Le nostre condizioni sono le seguenti. Non ce ne scosteremo. Non vi sono alternative. Non tollereremo indugi.*

6. *Si deve eliminare per sempre l'autorità e l'influsso di chi ha ingannato e sviato il popolo del Giappone inducendolo all'avventura della conquista mondiale, perché insistiamo che un nuovo ordine di pace, sicurezza e giustizia sarà impossibile fin quando non sarà cacciato dal mondo un militarismo irresponsabile.*

7. *Finché non sia costituito un ordine nuovo e non si abbiano prove convincenti che la potenza bellica del Giappone è distrutta, saranno occupati nel territorio giapponese determinati punti designati dagli Alleati per assicurare il conseguimento degli obiettivi basilari che andiamo qui esponendo.*

8. *I termini della dichiarazione del Cairo saranno attuati, e la sovranità giapponese verrà limitata alle isole di Honshu, Hokkaido, Kyushu, Shikoku, e a quelle isole minori che noi decideremo.*

9. *Alle forze militari giapponesi, previo completo disarmo, si concederà di ritornare a casa, con l'opportunità di condurre vita pacifica e produttiva.*

10. *Noi non intendiamo che i giapponesi vengano asserviti come razza o distrutti come nazione, ma inflessibile giustizia sarà impartita a tutti i criminali di guerra, compresi coloro che hanno usato crudeltà ai nostri prigionieri. Il Governo giapponese rimuoverà ogni ostacolo al ripristino e rafforzamento delle tendenze democratiche tra il popolo giapponese. Libertà di linguaggio, di religione e di pensiero, come pure il rispetto dei diritti umani fondamentali, verranno stabiliti.*

11. *Al Giappone si permetterà di mantenere quelle industrie che sosterranno la sua economia e le consentiranno il pagamento di giuste riparazioni in natura, ma non quelle industrie che la metterebbero in grado di riarmarsi per la guerra.*

*A tal fine si permetterà l'accesso alle materie prime, ma non al controllo sulle fonti delle medesime. Si permetterà in prosieguo di tempo una partecipazione giapponese ai rapporti commerciali mondiali.*

12. *Le forze occupanti degli Alleati saranno ritirate dal Giappone non appena siano stati raggiunti questi obiettivi e sia stato costituito, in armonia con la volontà del popolo giapponese liberamente espressa, un Governo di inclinazioni pacifiche e responsabile.*

13. *Noi chiediamo al Governo del Giappone di proclamare ora la resa incondizionata di tutte le forze armate giapponesi, e di fornire convenienti e adeguate assicurazioni della sua buona fede in tale azione. Per il Giappone l'alternativa è la completa ed estrema distruzione.*

Queste condizioni furono rifiutate dai governanti militari del Giappone, e in conseguenza l'aviazione americana fece i suoi piani per sganciare una bomba atomica su Hiroshima e una su Nagasaki.

Convenimmo di lasciare agli abitanti ogni possibilità di salvezza. La procedura fu sviluppata particolareggiatamente. Per ridurre al minimo le perdite umane undici città giapponesi furono avvertite il 27 luglio mediante lancio di volantini che sarebbero state sottoposte a intenso bombardamento aereo. L'indomani ne furono attaccate sei. Altre dodici furono avvertite il 31 luglio, e quattro furono bombardate il 1° agosto. L'ultimo avvertimento fu dato il 5 agosto. A tale data le "superfortezze" asserivano di aver lanciato ogni giorno un milione e mezzo di manifestini e tre milioni di copie dell'ultimatum. La prima bomba atomica non fu sganciata che il 6 agosto.

Le scene conclusive della guerra contro il Giappone si svolsero dopo che io avevo lasciato la mia carica, e le annoto solo brevemente. Il 9 agosto la bomba di Hiroshima fu seguita da un'altra, stavolta sulla città di Nagasaki. L'indomani, a onta di un'insurrezione da parte di alcuni estremisti militari, il Governo giapponese convenne di accettare l'ultimatum purché ciò non pregiudicasse la prerogativa dell'Imperatore quale capo sovrano. I Governi alleati, compresa la Francia, risposero che l'Imperatore sarebbe stato sottoposto al Comando Supremo delle Potenze alleate, che avrebbe dovuto autorizzare e assicurare la firma della resa, e che le forze armate degli Alleati



sarebbero rimaste in Giappone finché non fossero conseguiti gli scopi annunciati a Potsdam. Queste condizioni furono accettate il 14 agosto, e Attlee a mezzanotte radiotrasmise la notizia.

Le flotte alleate entrarono nella baia di Tokio, e il mattino del 2 settembre lo strumento formale di resa fu firmato a bordo della corazzata statunitense *Missouri*. La Russia aveva dichiarato la guerra l'8 agosto, solo una settimana prima del collasso nemico. Ciononostante rivendicò pieni diritti di belligerante.

Noi non potevamo tollerare indugi nell'imporre la capitolazione. Malesia, Hong Kong e la maggior parte delle Indie Orientali olandesi rimanevano ancora in mani nemiche, e altrove c'erano forze isolate che potevano ignorare l'ordine dell'Imperatore e seguitare a combattere. L'occupazione di questi vasti territori era quindi cosa urgente. Dopo la sua campagna birmana, Mountbatten si era preparato a liberare la Malesia, e tutto era predisposto per uno sbarco presso Port Swettenham. Esso si verificò il 9 settembre. Altri porti furono occupati ai primi di settembre, senza combattimento, e il 12 settembre Mountbatten tenne una cerimonia di resa a Singapore.

Un ufficiale britannico, l'ammiraglio Harcourt, raggiunse Hong Kong il 30 agosto, e accettò la resa formale dell'isola il 16 settembre.

In America c'era chi credeva che la caduta del Giappone si sarebbe potuta conseguire più economicamente facendo maggiore uso dell'arma aerea dalle basi cinesi e possibilmente dalla Siberia. Costoro sostenevano che le sue comunicazioni marittime avrebbero potuto essere troncate e il suo potere di resistenza in patria distrutto con altrettanta efficacia mediante la sola azione aerea, senza un lungo e costoso avvicinamento dal mare come preludio all'invasione. Gli esponenti più avanzati dell'arma aerea sostenevano che gli obiettivi politici altrove, in Birmania, Malesia e Indie Orientali, si sarebbero potuti lasciare da parte per il momento e conseguire senza combatti-

mento una volta vinta la battaglia aerea. I capi di S.M. americani avevano respinto queste idee.

Sarebbe erroneo supporre che il fato del Giappone fu sistemato dalla bomba atomica. La sua sconfitta era certa avanti che cadesse la prima bomba, e fu provocata da una soverchiante potenza navale. Soltanto questo aveva reso possibile l'occupazione di basi insulari da cui sferrare l'attacco finale e costringere alla capitolazione l'esercito metropolitano. La marina era stata distrutta. Il Giappone era entrato in guerra con oltre cinque milioni e mezzo di tonnellate, poi molto aumentate da catture e da nuove costruzioni, ma il suo sistema di convogli e le sue scorte erano inadeguati e male organizzati. Oltre otto milioni e mezzo di tonnellate di naviglio giapponese furono affondate, di cui cinque milioni per opera dei sommergibili. Noi, Potenza insulare, che parimenti dipendiamo dal mare, possiamo imparare la lezione e capire quale sarebbe stato il nostro destino se non fossimo riusciti a vincere i sommergibili tedeschi.

## CAPITOLO XX

### POTSDAM: LE FRONTIERE POLACCHE

*Polonia, Germania e U.R.S.S. - Compenso ai polacchi per la Linea Curzon - Trasferimento di popolazioni - La prima seduta plenaria della Conferenza di Potsdam, 17 luglio - Seconda seduta, 18 luglio - Fastidi con la stampa - Un piano per stendere i trattati di pace - "Che cosa s'intende per Germania?" - Il mio appello per i polacchi in esilio - Discussione sulla frontiera polacca a ovest - Il vettovagliamento della Germania e le province orientali - Sottolineo l'urgenza di una soluzione - Mi incontro col Governo provvisorio polacco, 24 luglio - Mio intervento a favore delle libere elezioni - Colloquio con Bierut, 25 luglio.*

LA vittoria sul Giappone non era né il più arduo né forse il più vasto dei problemi che ci trovammo ad affrontare alla Conferenza di Potsdam. La Germania era crollata; l'Europa si doveva ricostruire. Il soldato doveva andarsene a casa e il profugo ritornare, se possibile, al suo Paese. Soprattutto, le nazioni dovevano concludere una pace in cui poter vivere assieme, se non confortevolmente, almeno in libertà e sicurezza. Io non intendo riferire i nostri particolareggiati scambi d'idee in sede di conferenza ufficiale e di conversazione privata su tutte le urgenti e molteplici questioni che ci assillavano. Di esse molte sono ancora insolute. La Polonia, per la quale la Gran Bretagna è scesa in campo, non è né libera né quieta; la Germania è ancora divisa; non si ha pace con la Russia. La parte di Polonia da assegnare alla Russia, la parte di Germania da assegnare alla Polonia, e il posto della Germania e dell'Unione Sovietica nel mondo, ecco gli argomenti che dominavano le nostre discussioni, e a cui, per ragioni di spazio, si deve limitare questo resoconto.

A Jalta avevamo convenuto che la Russia spingesse la sua frontiera occidentale in Polonia fino alla "Linea Curzon". Noi



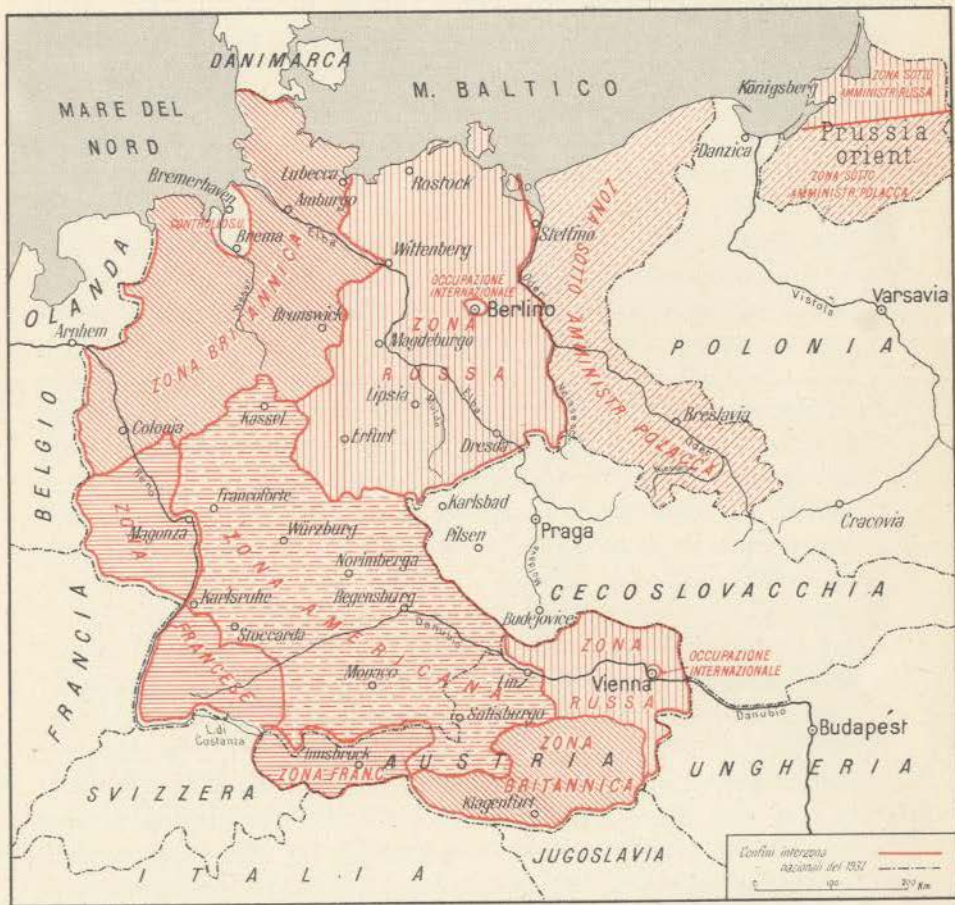


ZONE D'OCCUPAZIONE DELLA GERMANIA SECONDO GLI ACCORDI DI QUEBEC, SETTEMBRE 1944.





LA RIPARTIZIONE DELLA GERMANIA E DELL'AUSTRIA, LUGLIO 1945.



ZONE D'OCCUPAZIONE DELLA GERMANIA, SECONDO GLI ACCORDI DEFINITIVI.





avevamo sempre riconosciuto che la Polonia a sua volta dovesse ricevere sostanziali annessioni di territorio germanico. La questione era: quanto? fin dove arrivare in Germania? C'era stato molto disaccordo. Stalin avrebbe voluto estendere la frontiera occidentale della Polonia lungo il fiume Oder fino alla confluenza della Neisse occidentale; Roosevelt, Eden e io avevamo insistito che si fermasse alla Neisse orientale. Tutti e tre i capi di Governo si erano pubblicamente impegnati a Jalta a consultare il Governo polacco, e a deferire la questione alla Conferenza della Pace se non potevamo accordarci. Più di così non avevamo potuto fare. Ma nel luglio 1945 ci trovammo ad affrontare una nuova situazione. La Russia aveva spinto la sua frontiera alla Linea Curzon. Questo voleva dire, come ci eravamo resi conto Roosevelt e io, che i tre o quattro milioni di polacchi i quali vivevano dall'altra parte della Linea avrebbero dovuto essere spostati a ovest. Adesso ci trovavamo di fronte a qualcosa di molto peggio. Il Governo polacco dominato dai Sovieti si era pure spinto in avanti, non già fino alla Neisse orientale, ma a quella occidentale. Buona parte di questo territorio era abitata da tedeschi e, sebbene parecchi milioni ne fossero fuggiti, parecchi erano rimasti sul posto. Che cosa fare di loro? Spostare tre o quattro milioni di polacchi era già un guaio. Dovevamo spostare anche oltre otto milioni di tedeschi? Anche se si contemplava l'eventualità di un tale trasferimento, non c'erano abbastanza viveri per loro in quel che rimaneva della Germania. Molto del grano tedesco veniva proprio dalla terra che i polacchi si erano appropriati, e se esso ci fosse stato negato gli Alleati occidentali sarebbero rimasti con zone industriali rovinate e una popolazione affamata e pletorica. Per la pace futura dell'Europa era questo un torto a paragone del quale Alsazia-Lorena e Corridoio di Danzica erano bazzecole. Un giorno i tedeschi avrebbero rivoltato il loro territorio, e i polacchi non sarebbero riusciti a fermarli.

La prima seduta plenaria della Conferenza si tenne alle cinque in punto nel pomeriggio di martedì 17 luglio. Stalin propose che il Presidente ne assumesse la direzione. Io appoggiai



la proposta, e Truman accettò il nostro invito. Spuntarono allora vari problemi secondari. Truman propose che l'Italia entrasse nelle Nazioni Unite, e che i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Russia, Cina, Francia e Stati Uniti redigessero i trattati di pace e le sistemazioni confinarie dell'Europa. Io avevo i miei dubbi su entrambi questi suggerimenti. Sebbene avessimo subito gravi perdite navali nel Mediterraneo noi eravamo molto ben disposti verso l'Italia, e avevamo fornito quattordici delle quindici navi che la Russia rivendicava della marina italiana. Ma io dissi chiaro e tondo che il popolo britannico non avrebbe facilmente dimenticato che l'Italia aveva dichiarato guerra al Commonwealth nell'ora del suo massimo pericolo, quando la resistenza francese era sull'orlo del collasso; né poteva sorvolare sulla lunga lotta sostenuta nell'Africa settentrionale prima che entrasse in guerra l'America.

Stalin aveva altrettanti dubbi circa l'opportunità di invitare la Cina a entrare nel Consiglio dei ministri degli Esteri. Perché avrebbe essa dovuto trattare questioni che erano soprattutto europee? E perché creare questo nuovo organismo? Noi avevamo la Commissione consultiva europea, e a Jalta avevamo convenuto di tenere riunioni regolari dei tre segretari agli Esteri. Un'altra organizzazione avrebbe soltanto complicato le cose, e comunque quando si sarebbe tenuta la Conferenza della Pace? Il Presidente sostenne che la Cina, siccome faceva parte del Consiglio Mondiale di Sicurezza, avrebbe dovuto aver voce in capitolo nella sistemazione europea, e ammise che la nuova organizzazione delle Nazioni Unite avrebbe lasciato ben poco adito a incontri dei segretari agli Esteri dei "Tre Grandi". Tutto questo mi sembrava un po' prematuro. Io temevo una dissoluzione della Grande Alleanza. Una Organizzazione Mondiale, aperta a tutti e pronta a tutti perdonare, poteva essere tanto diluita quanto impotente. Erano più attuali le libere elezioni in Polonia, e rammentai ai miei colleghi che questo problema pratico stava ancora davanti a noi insoluto. Qui ci separammo.

Quando la Conferenza si radunò per la sua seconda seduta alle cinque in punto nel pomeriggio del 18 luglio, io sollevai subito un'altra questione che, sebbene non inclusa nell'ordine del giorno, era di importanza immediata. A Teheran era stato difficilissimo alla stampa avvicinarsi al luogo d'incontro, e a Jalta era stato impossibile. Ma ora, appena fuori dalla zona riservata alle delegazioni, c'erano centottanta giornalisti che si aggiravano in stato di furiosa indignazione. Si portavano armi assai potenti e schiamazzavano tremendamente nella stampa mondiale perché non erano state loro accordate le consuete agevolazioni. Stalin domandò chi li avesse lasciati entrare. Spiegai che essi non si trovavano entro la zona riservata alle delegazioni, ma per lo più a Berlino. La Conferenza poteva svolgere il suo lavoro soltanto in quiete e segretezza, che si dovevano proteggere a tutti i costi, e io mi offersi di abboccarmi personalmente coi rappresentanti della stampa e spiegare perché li si doveva escludere e perché nulla si poteva divulgare fin quando non fosse terminata la Conferenza. Speravo che anche Truman concedesse loro questo abboccamento. Bisognava lisciare le penne irosamente arruffate della Stampa, e io pensavo che, se si spiegava agli interessati l'importanza della segretezza e della quiete per chi partecipava alla Conferenza, essi avrebbero accettato l'esclusione con buona grazia.

Stalin domandò irritato che cosa volessero i giornalisti, e Truman disse che ciascuno di noi aveva il suo rappresentante per interporli tra lui e la stampa. Noi avevamo convenuto di escluderli e le cose si dovevano lasciare com'erano. Cedetti alla volontà della maggioranza, ma pensavo e penso tuttora che una spiegazione pubblica sarebbe stata migliore.

Allora i segretari agli Esteri produssero il loro piano per una redazione dei trattati di pace europei. Il Consiglio sarebbe sempre consistito dei ministri degli Esteri delle cinque Potenze citate dal Presidente, ma solo chi aveva firmato le clausole di resa imposte allo Stato nemico in questione avrebbe redatto i termini di sistemazione. A ciò acconsentimmo, ma io mi pre-

occupai di una proposta avanzata dall'America secondo cui i termini andavano sottoposti alle Nazioni Unite. Feci rilevare che, se questo voleva dire consultare ogni membro delle Nazioni Unite, sarebbe stato un processo lungo e laborioso, e a me sarebbe dispiaciuto accettarlo. Byrnes disse che tale era l'impegno da noi assunto con la Dichiarazione delle Nazioni Unite, ma tanto lui quanto Stalin ammisero che un riferimento alle Nazioni Unite si poteva fare solo quando le cinque Potenze si fossero accordate tra loro. Io rinunciai a discutere ulteriormente.

Poi c'era la Germania. Gli esatti poteri del Consiglio di controllo, le questioni economiche, la sorte della flotta nazista, niente di tutto ciò era pronto per una discussione. « Che cosa » domandai « s'intende dire con Germania? » « Quello che essa è diventata dopo la guerra » rispose Stalin. « La Germania del 1937 » rispose Truman. Stalin disse che era impossibile ignorare la guerra. Il Paese non esisteva più. Non c'erano frontiere definite, non guardie di frontiera, non truppe, soltanto quattro zone occupate. Finalmente ci accordammo di prendere la Germania del 1937 come punto di partenza. Questo archiviiò il problema, e ritornammo alla Polonia.

A ciò Stalin propose l'immediato trasferimento al Governo polacco di Lublino « di tutti i beni, titoli e altre proprietà appartenenti alla Polonia che siano ancora a disposizione del Governo polacco di Londra, in qualsiasi forma possa essere tale proprietà e dovunque o a disposizione di chiunque tale proprietà possa risultare al momento attuale ». Egli voleva pure che le forze armate polacche, comprese la marina da guerra e quella mercantile, passassero agli ordini del Governo polacco di Lublino. Ciò mi indusse a parlare piuttosto diffusamente.

Il carico pesava su spalle britanniche. Quando la loro patria era stata invasa ed essi erano stati cacciati dalla Francia, molti polacchi avevano cercato asilo sulle nostre rive. Non c'era proprietà di rilievo in mano al Governo polacco di Londra. Dissi di ritenere che ci fossero circa 20.000.000 di sterline oro a Londra e in Canada. Questo deposito era stato da noi congelato, poiché era un titolo della Banca Centrale di Polonia.

L'operazione di scongelamento e trasferimento di questi fondi a una Banca Centrale polacca doveva seguire la via normale di consimili trasferimenti. Il deposito non era proprietà del Governo polacco di Londra ed esso non aveva potere di attingervi. C'era naturalmente l'Ambasciata polacca di Londra, che era aperta e disponibile a un ambasciatore polacco non appena il nuovo Governo polacco volesse inviarne uno; e più presto era, meglio era.

In vista di ciò, ci si poteva ben domandare come fosse stato finanziato il Governo polacco durante i cinque anni e mezzo di soggiorno nel Regno Unito. La risposta era che lo aveva mantenuto il Governo britannico; noi avevamo pagato ai polacchi circa 120.000.000 di sterline per finanziare il loro esercito e il servizio diplomatico, e per metterli in grado di occuparsi dei polacchi che avevano cercato rifugio sulle nostre rive dal flagello tedesco. Quando avevamo sconfessato il Governo polacco di Londra e riconosciuto il nuovo Governo provvisorio polacco, era stato disposto il pagamento di tre mesi di stipendio a tutti gli impiegati, che dovevano essere licenziati. Sarebbe stato fuori posto licenziarli senza questo pagamento, e la spesa se l'era accollata la Gran Bretagna.

Chiesi poi al Presidente il permesso di esporre una questione importante, perché la nostra posizione al riguardo era unica: cioè la smobilitazione o trasferimento in patria delle forze polacche le quali avevano combattuto al nostro fianco. Caduta la Francia, noi avevamo evacuato tutti i polacchi disposti a seguirci — circa 45.000 uomini — e di questi uomini, e di altri giunti attraverso la Svizzera e da altrove, avevamo formato un'armata polacca, che aveva infine raggiunto la consistenza di qualcosa come cinque divisioni. C'erano circa 30.000 soldati polacchi in Germania, e un corpo d'armata polacco su tre divisioni in Italia, tutti in stato d'animo eccitatissimo e in preda a grave sconforto morale. Questa armata, i cui effettivi assommavano in tutto a oltre 180.000 uomini, aveva combattuto con grande coraggio e buona disciplina, sia in Germania sia, su scala maggiore, in Italia. Qui essi avevano subito severe perdite, e avevano tenuto le loro posizioni con tenacia pari a quella di qualunque altra unità sul fronte italiano. Era così in causa



l'onore del Governo di Sua Maestà. Queste truppe avevano valorosamente combattuto a fianco delle nostre, in un momento in cui c'era scarsità di truppe addestrate. Molti erano morti, e quand'anche io non avessi impegnato la mia parola in Parlamento noi avremmo sempre desiderato trattare bene questi soldati.

Stalin si disse d'accordo con questo, e io proseguii dicendo che la nostra politica era di convincerne il maggior numero possibile, non solo soldati ma anche impiegati civili dell'ex Governo polacco, a ritornare in patria. Ma bisognava lasciarci un po' di tempo per superare le nostre difficoltà.

Si erano avuti grandi miglioramenti in Polonia negli ultimi due mesi, e io speravo cordialmente nel successo del nuovo Governo, il quale, pur non rispondendo in tutto ai nostri desideri, segnava un grande progresso ed era il risultato dell'opera paziente delle tre Grandi Potenze. Io avevo detto alla Camera dei Comuni che, se c'erano soldati polacchi i quali avevano combattuto al nostro fianco e non volevano rimpatriare, noi li avremmo accolti nell'Impero britannico. Naturalmente, quanto migliori fossero le condizioni in Polonia tanti più polacchi vi sarebbero ritornati, e sarebbe stato di giovamento all'uopo se il nuovo Governo polacco assicurava loro sostentamento e libertà e non li perseguitava per la loro passata fedeltà ad altra Potenza. Io speravo che, con miglioramenti costanti in Polonia, per la maggior parte questi uomini sarebbero ritornati e divenuti buoni cittadini della terra avita, che il valore delle armate russe aveva liberato.

Stalin disse di apprezzare i nostri problemi. Noi avevamo dato asilo agli ex-governanti della Polonia, e a dispetto della nostra ospitalità essi ci avevano cagionato molte difficoltà. Ma il Governo polacco di Londra esisteva tuttora. Esso aveva il mezzo di continuare la sua attività nella stampa e altrove, e aveva i suoi agenti. Ciò fece cattiva impressione a tutti gli Alleati.

Io dissi che dovevamo guardare in faccia la realtà. Il Governo di Londra era liquidato nel senso ufficiale e diplomatico, ma era impossibile impedire ai suoi singoli membri di vivere e parlare con la gente, compresi giornalisti ed ex simpatizzanti.

Inoltre dovevamo fare molta attenzione al problema dell'armata polacca, perché se la situazione veniva mal risolta c'erano probabilità di ammutinamento. Chiesi a Stalin di riporre la sua fiducia e confidenza nel Governo di Sua Maestà e darci un limite di tempo ragionevole. In cambio, si doveva fare tutto il possibile per rendere la Polonia un luogo tale da incoraggiare i polacchi al rimpatrio.

Truman dichiarò di non vedere tra noi divergenze fondamentali. Io avevo chiesto un limite ragionevole di tempo, e Stalin si era assunto l'impegno di rinunciare a qualunque sua proposta che complicasse la questione. La cosa migliore era che i segretari agli Esteri discutessero questi punti; ma egli sperava che l'accordo di Jalta venisse messo in pratica al più presto possibile.

Stalin allora suggerì di deferire tutta la questione ai segretari agli Esteri.

« Comprese le elezioni » dissi io.

« Il Governo provvisorio non ha mai rifiutato di indire libere elezioni » replicò Stalin.

Con ciò si chiuse la seconda seduta.

La terza e la quarta seduta della Conferenza di Potsdam si occuparono di varie questioni, nessuna delle quali fu portata a conclusione precisa. Stalin voleva che le Nazioni Unite rompessero tutti i rapporti con Franco e « aiutassero le forze democratiche in Spagna » a stabilire un regime « gradito al popolo spagnolo ». Io resistetti a tale suggerimento e a un certo punto la questione fu lasciata cadere. Il da farsi circa la marina militare e mercantile tedesca, le condizioni di pace per l'Italia e l'occupazione alleata di Vienna e dell'Austria suscitavano parimenti discussioni che non approdavano a risultato alcuno. In maggior parte i problemi furono rimessi ai nostri segretari agli Esteri per esserne esaminati e fatti oggetto di relazione. La mia politica era di lasciar accumulare queste pendenze e poi portarle a conclusione dopo che fossero noti i risultati delle nostre elezioni.

Non ritornammo sulla questione polacca che alla quinta se-

duta, il 21 luglio. La delegazione sovietica voleva che la frontiera occidentale della Polonia passasse a ovest di Swinemünde, fino al fiume Oder, lasciando Stettino dalla parte polacca, e poi su per l'Oder fino all'estuario della Neisse occidentale, e di lì seguendo il suo corso fino alla Cecoslovacchia (1).

Truman rammentò che avevamo convenuto di dividere la Germania in quattro zone di occupazione, basate sulle frontiere del 1937. I britannici e gli americani avevano riportato le loro truppe nelle nuove zone, ma a quanto pareva il Governo sovietico aveva dato ai polacchi una zona propria senza consultarci. A meno che tale zona contasse quale parte della Germania, come potevamo risolvere la questione delle riparazioni e tutte le altre questioni tedesche?

Stalin negò di aver dato ai polacchi una zona loro. Egli dichiarò che il Governo sovietico non era riuscito a fermarli. La popolazione tedesca si era ritirata a occidente con le armate tedesche. Rimanevano soltanto i polacchi. Le armate sovietiche avevano bisogno di qualcuno per amministrare le loro retrovie. Non erano avvezze a combattere e sgomberare territorio e costituirvi al tempo stesso la propria amministrazione. Perché non lasciarlo fare ai polacchi?

« Noi dovremmo attenerci alle zone convenute a Jalta » disse il Presidente « altrimenti sarà difficile sistemare la questione delle riparazioni e ogni sorta di altre questioni. »

« Noi non ci preoccupiamo delle riparazioni » disse Stalin.

« Gli Stati Uniti non ne avranno comunque » rispose Truman « ma cercheranno pure di evitar di pagare alcunché. »

« A Jalta non si decise nulla di definito sulla frontiera occidentale » disse Stalin. « Nessuno di noi è vincolato. »

Questo era vero. Il Presidente disse che non riteneva potissimo risolvere adesso la questione. Bisognava aspettare la Conferenza della Pace.

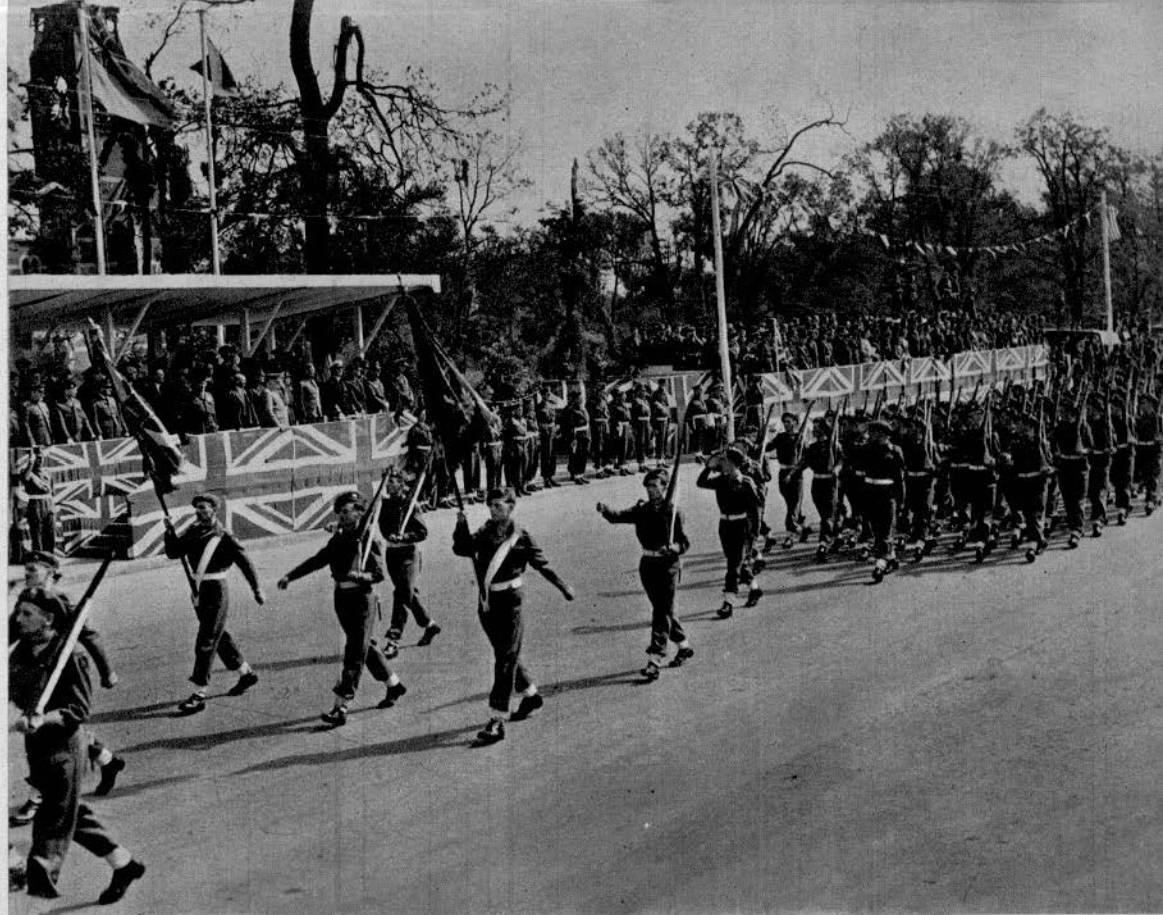
« Sarà ancora più difficile » disse Stalin « ripristinare un'amministrazione tedesca. »

« Voi potete usarne una polacca nella vostra zona di occupazione in Germania » disse il Presidente.

---

(1) Cfr. cartina.

31. Berlino, luglio 1945: la  
grande Parata della Vittoria.





32. Dal suo ufficio di Downing Street, Churchill legge al popolo inglese il messaggio della vittoria.



« Va bene » fu la risposta di Stalin « ma i tedeschi sono fuggiti e la soluzione naturale e anzi l'unica possibile è quella di metter su un'amministrazione di polacchi nostri amici. Questo non ci vincola a nessuna frontiera particolare, e se la Conferenza non potrà concordarne una si può lasciarla in sospeso. »

« Credete proprio? » interruppi. « Queste sono zone importantissime per l'alimentazione della Germania. »

« Chi produrrà il grano? » ribatté Stalin. « Non ci rimane nessuno ad arare la terra tranne i polacchi. »

« Che cosa ne è dei tedeschi? » domandammo entrambi.

« Sono fuggiti. »

Io avevo partecipato poco a questi scambi di idee, ma ora presi la parola.

In che modo, domandai, dovevamo nutrire i tedeschi fuggiti? Un quarto della terra arabile tedesca sarebbe andato perduto. Se si dava alla Polonia la zona suggerita dalla Gran Bretagna e dall'America, si sarebbero dovuti trasferire circa tre o quattro milioni di polacchi; ma il piano sovietico significava dislocare oltre otto milioni di tedeschi. Ci sarebbe stato posto per loro in quanto rimaneva della Germania? Io non ero nemmeno sicuro che Stalin avesse ragione quando diceva che tutti i tedeschi erano fuggiti. C'era chi pensava che ce ne fossero ancora sul posto oltre due milioni.

A ciò Stalin contestò le mie cifre, dicendo che i tedeschi avevano arruolato molti uomini di quelle regioni. Gli altri erano fuggiti. Non rimaneva un solo tedesco nella zona che egli proponeva di dare ai polacchi. I tedeschi avevano abbandonato le loro terre tra l'Oder e la Vistola. Le stavano coltivando i polacchi, e non era probabile che lasciassero ritornare i tedeschi.

Il Presidente voleva ancora che rimandassimo la questione della frontiera occidentale alla Conferenza della Pace, ma io insistetti.

La Polonia, dissi, meritava compensi per i territori a est della Linea Curzon che avrebbe ceduto alla Russia, ma adesso pretendeva più di quanto avesse perduto. Se c'erano tre o quattro milioni di polacchi a est della Linea Curzon, allora bisognava far loro posto a occidente. Un movimento di popolazione così considerevole avrebbe scosso il popolo di Gran Bre-

tagna, ma uno spostamento di otto milioni e un quarto sarebbe stato più di quanto io potessi difendere. La compensazione doveva pur avere un rapporto con la perdita. Alla Polonia non avrebbe affatto giovato acquistare tanto territorio supplementare. Se i tedeschi ne erano fuggiti, bisognava permetter loro di ritornarci. I polacchi non avevano il diritto di provocare il rischio di una catastrofe nell'alimentazione della Germania. Noi non volevamo rimanere con una vasta popolazione tedesca tagliata fuori dalle sue fonti di vettovagliamento. La Ruhr era nella nostra zona, e se non si poteva trovare abbastanza cibo per gli abitanti avremmo avuto quivi condizioni simili a quelle dei campi di concentramento tedeschi.

« La Germania ha sempre dovuto importare derrate alimentari » disse Stalin; « che le acquisti dalla Polonia. » « Il Governo di Sua Maestà » risposi « non potrà mai ammettere che il territorio della Germania orientale invaso nella guerra sia diventato polacco. » « Ma lo abitano i polacchi » ribatté Stalin « e sono loro a coltivare la terra. Noi non possiamo costringerli a produrre pane e darlo ai tedeschi. » Protestai che questi non erano tempi normali. I polacchi, a quanto pareva, stavano vendendo carbone slesiano alla Svezia mentre la Gran Bretagna pativa la peggiore scarsità di combustibile che si fosse avuta durante la guerra. Vettovaglie e combustibile della Germania compresa nelle frontiere del 1937 dovevano essere disponibili a tutti i tedeschi ivi residenti, a prescindere dalla zona in cui vivessero. Stalin domandò chi doveva produrre il carbone. I tedeschi non lo stavano producendo, ma i polacchi sí. I proprietari tedeschi dei giacimenti carboniferi slesiani erano fuggiti. Se ritornavano, i polacchi li avrebbero probabilmente impiccati. Io gli rammentai la frase da lui pronunciata in una riunione precedente, che cioè non bisognava improntare la nostra politica a ricordi di offese patite o a sentimenti di rivalsa, e gli chiesi di rendersi conto della situazione che ci trovavamo ad affrontare, cioè un gran numero di tedeschi buttati alla rinfusa nella nostra zona e che si potevano alimentare solo con le risorse della zona occupata dai polacchi.

Stalin disse che le sue osservazioni precedenti non valevano per i criminali di guerra. « Ma non tutti gli otto milioni e un

quarto di fuggitivi sono criminali di guerra » replicai. Allora egli precisò che intendeva riferirsi ai proprietari tedeschi delle miniere di carbone slesiane. La Russia stessa era a corto di carbone e lo stava comperando dalla Polonia. Qui Truman mi appoggiò. Pareva, disse, un fatto compiuto che la Germania orientale fosse stata data alla Polonia, ma non si poteva trattare separatamente quando si veniva al punto delle riparazioni e dei rifornimenti. Egli era prontissimo a discutere la frontiera occidentale della Polonia, anche se si poteva concordarla soltanto alla Conferenza della Pace, ma non era disposto a veder distribuire porzioni di Germania alla spicciolata. Stalin insistette che soltanto i polacchi potevano coltivare quelle zone. I russi erano a corto di manodopera e tedeschi non ce n'erano. Noi potevamo o fermare l'intera produzione o lasciarla ai polacchi. I polacchi avevano perduto un cospicuo giacimento carbonifero a vantaggio della Russia, e al suo posto si erano presi quello slesiano. Io rilevai che nelle miniere slesiane c'erano sempre stati lavoratori polacchi, e non avevo nulla in contrario a che lo facessero quali agenti del Governo russo, ma mi opponevo a che la Slesia fosse trattata come se facesse già parte della Polonia. Stalin insistette che era impossibile rovesciare l'attuale stato di cose. Anche i tedeschi si erano qui trovati a corto di manodopera. Avanzando in Germania, i russi avevano trovato industrie che impiegavano con la forza italiani, bulgari e altri deportati di altre nazionalità, compresi russi e ucraini. Arrivata l'Armata rossa, questi lavoratori stranieri erano andati a casa. Enormi quantità di uomini erano state mobilitate in Germania, e la maggior parte di essi era stata uccisa o catturata. Le grandi industrie tedesche avevano avuto pochi lavoratori tedeschi, ma si erano basate sulla manodopera straniera, che adesso si era liquefatta. Bisognava o chiuderle o dare ai polacchi l'opportunità di gestirle. Quanto era accaduto non era risultato di una politica deliberata, ma un corso spontaneo di eventi. E la colpa ne ricadeva soltanto sui tedeschi. Egli conveniva che le proposte del Governo polacco avrebbero creato difficoltà alla Germania. « E anche ai britannici » interloquii. Ma Stalin disse che non gli importava gran che di crear difficoltà ai tedeschi. Era la sua politica, e sarebbe servita a dissua-



derli dal provocare un'altra guerra. Meglio creare difficoltà ai tedeschi che ai polacchi, e meno industrie c'erano in Germania più mercati rimanevano alla Gran Bretagna.

Quando ci incontrammo la volta successiva, domenica 22 luglio, non si fece un passo verso un accordo. Io ripetei e misi in rilievo le ragioni più importanti per cui il Governo di Sua Maestà non poteva accettare le richieste polacche, e le enumerai così:

a) La decisione finale su tutte le questioni di frontiera si poteva raggiungere soltanto alla Conferenza della Pace. (Stalin si disse d'accordo su ciò.)

b) Non sarebbe stato vantaggioso alla nazione polacca prendersi una estensione di territorio vasta come quella che ora chiedeva.

c) Ciò avrebbe infranto l'unità economica della Germania e addossato un onere troppo grave alle Potenze che occupavano le zone occidentali, specie in quanto a vettovaglie e combustibile.

d) I britannici avevano gravi scrupoli morali su vasti movimenti di popolazione. Noi potevamo accettare un trasferimento di tedeschi dalla Germania orientale in numero pari a quello dei polacchi della Polonia orientale che venivano trasferiti dalle regioni a oriente della Linea Curzon, qualcosa come due o tre milioni; ma un trasferimento di otto o nove milioni di tedeschi, che era la conseguenza diretta della richiesta polacca, era eccessivo e sarebbe stato interamente sbagliato.

e) Le informazioni relative al numero di tedeschi rimasti nelle zone contestate non erano concordi. Il Governo sovietico diceva che se n'erano andati tutti. Il Governo britannico riteneva che ve ne fossero rimasti ancora in gran numero, dell'entità di milioni. Noi naturalmente non eravamo stati in grado di controllare queste cifre sul posto, ma dovevamo accettarle fin quando non se ne dimostrasse l'errore.

Stalin insistette ancora che la Germania poteva procurarsi abbastanza combustibile dalla Ruhr e dalla Renania e che non rimanevano tedeschi nel territorio occupato dai polacchi.

Seguirono discussioni considerevoli sull'opportunità di deferire l'intera questione al Consiglio dei ministri degli Esteri. Il Presidente disse che non capiva perché la cosa fosse tanto urgente. Non si poteva definire che alla Conferenza della Pace. Noi avevamo avuto una discussione utilissima e giovevole, e la cosa migliore era di rimettere la questione ai ministri degli Esteri. Io protestai che ciò era urgentissimo. I torti sarebbero rimasti senza rimedio. I polacchi che si erano accaparrati questa zona, o che vi erano stati assegnati, vi si sarebbero trincerati rendendosene padroni. La Conferenza doveva prendere qualche decisione, o almeno bisognava chiarire le rispettive posizioni. A nulla serviva invitare i polacchi a una discussione col Consiglio dei ministri degli Esteri a Londra se le tre Potenze non potevano accordarsi adesso. Nel frattempo sarebbe rimasto l'intero aggravio dei problemi di vettovagliamento e combustibili, e sarebbe caduto particolarmente sui britannici, la cui zona aveva scarse provviste alimentari e la popolazione più numerosa.

Posto che il Consiglio dei ministri degli Esteri, dopo aver sentito i polacchi, non potesse mettersi d'accordo — e pareva improbabile che si accordasse — l'inverno sarebbe avanzato con tutte le sue difficoltà e sarebbe stato impossibile decidere la questione senza un'altra riunione dei capi di Governo. Io ero ansiosissimo di esaminare partitamente le difficoltà pratiche spiegate da Stalin il giorno innanzi, difficoltà che sorgevano dal movimento di eserciti e dalla marcia degli eventi. Perché non istituire una linea che le autorità polacche potessero occupare provvisoriamente in quanto polacchi, e convenire che a occidente di tale linea i polacchi avrebbero lavorato quali agenti del Governo sovietico?

Convenimmo che la nuova Polonia doveva spingere la sua frontiera occidentale a quella che si poteva chiamare la linea dell'Oder. La divergenza tra Stalin e me verteva sull'entità di questa estensione. Le parole "linea dell'Oder" erano state usate

a Teheran. Questa non era un'espressione esatta, ma la delegazione britannica aveva studiato una linea che poteva essere presa in esame con una certa accuratezza dai segretari agli Esteri. Io rilevai che avevo usato le parole "linea dell'Oder" solo come espressione generale, che non si poteva propriamente spiegare senza una mappa. Ma pregai i miei colleghi di perseverare. Che cosa sarebbe accaduto se i segretari agli Esteri si fossero incontrati in settembre e avessero discusso della Polonia raggiungendo ancora un punto morto proprio con l'inverno alle porte? Berlino, per esempio, soleva procurarsi un po' del suo combustibile dalla Slesia.

« No, dalla Sassonia » disse Stalin.

« Circa il quaranta per cento del suo carbone duro veniva dalla Slesia » precisai.

A questo punto Truman ci lesse il passo cruciale della dichiarazione di Jalta, cioè:

*I tre capi di Governo considerano che la frontiera orientale della Polonia dovrebbe seguire la Linea Curzon, con digressioni dalla medesima, in alcune regioni, di entità variante dai cinque agli otto chilometri a favore della Polonia. Essi riconoscono che la Polonia dovrà ricevere sostanziali aggiunte territoriali a nord e a ovest. Essi ritengono che a suo tempo si debba sondare l'opinione del nuovo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale circa l'entità di queste aggiunte, e che la delimitazione definitiva della frontiera occidentale della Polonia dovrebbe poi attendere la Conferenza della Pace.*

Questo, egli disse, era ciò che il Presidente Roosevelt, Stalin e io avevamo deciso, e anche lui l'approvava in pieno. Cinque Paesi occupavano ora la Germania anziché quattro. Sarebbe stato abbastanza facile accordarsi circa una zona per la Polonia, ma a lui non piaceva il modo in cui i polacchi avevano occupato questa zona senza consultare i "Tre Grandi". Egli capiva le difficoltà di Stalin, e capiva le mie. Era il modo in cui la cosa era stata fatta che aveva importanza.

« Benissimo » disse Stalin. « A Jalta noi ci impegnammo a consultare il Governo polacco. Ciò è stato fatto. Noi possiamo o approvarne le proposte o convocarlo alla Conferenza per sen-

tire che cosa ha da dire. Dovremmo decidere la questione in questa sede, ma siccome non possiamo metterci d'accordo tanto vale deferirla al Consiglio dei ministri degli Esteri. »

A Teheran, disse, Roosevelt e io avevamo voluto che la frontiera seguisse il fiume Oder fino alla confluenza della Neisse orientale, mentre lui aveva insistito sulla linea della Neisse occidentale. Inoltre, Roosevelt e io avevamo disegnato di lasciare Stettino e Breslavia dalla parte tedesca della frontiera. Dovevamo risolvere la questione o rimandarla?

« Se il Presidente » disse « crede che la colpa sia di qualcuno, non si tratta dei polacchi quanto piuttosto dei russi e delle circostanze. »

« Capisco il vostro punto, ed è proprio questo che volevo dire » rispose Truman.

Intanto io avevo ponderato tali questioni, e ora dissi che dovevamo invitare i polacchi a recarsi subito alla Conferenza. Stalin e il Presidente convennero, e si decise di mandar loro un invito.

Di conseguenza, alle tre e un quarto del pomeriggio del 24 luglio i rappresentanti del Governo provvisorio polacco, capeggiati dal loro Primo Ministro, Bierut, vennero a casa mia nella Ringstrasse. Con me erano Eden, sir Archibald Clark Kerr, nostro ambasciatore a Mosca, e il feldmaresciallo Alexander.

Cominciai col rammentar loro che la Gran Bretagna era entrata in guerra in seguito all'invasione della Polonia, e noi avevamo sempre avuto per quella nazione il massimo interesse, ma le frontiere che essa ora si era vista offrire ed evidentemente voleva prendersi significavano che la Germania avrebbe perso un quarto del territorio arabile posseduto nel 1937. Si sarebbero dovuti spostare otto o nove milioni di persone, e tali grandi movimenti di popolazione non soltanto urtavano le democrazie occidentali, ma mettevano anche a repentaglio la zona britannica nella stessa Germania, dove noi avevamo da sostentare la gente che vi cercava rifugio. Il risultato sarebbe stato che polacchi e russi avevano il vitto e il combustibile, mentre noi



avevamo le bocche e i focolari. A tale divisione noi ci saremmo opposti, ed eravamo convinti che fosse altrettanto pericoloso per i polacchi spingersi troppo a ovest quanto lo era già stato per l'addietro spingersi troppo a est.

Dissi loro che c'erano altre questioni che ci disturbavano. Se l'opinione pubblica britannica doveva essere rassicurata sulla Polonia, bisognava che le elezioni fossero libere sul serio e non coatte, e tutti i principali partiti democratici dovevano avere piena opportunità di parteciparvi e proclamare i loro programmi. Qual era la definizione di partiti democratici? Io non credevo che soltanto i comunisti fossero democratici. Era facile dare della bestia fascista a chiunque non fosse un comunista; ma tra questi due estremi si trovavano grandi e poderose forze che non erano né l'una cosa né l'altra, e non avevano intenzione di esserlo. La Polonia avrebbe dovuto ammettere nella sua vita politica il maggior numero possibile di questi elementi moderatori, anziché bollare a fuoco chiunque non rientrasse nelle definizioni preconcepite degli estremisti.

Nell'attuale caotica condizione dell'Europa chiunque ne avesse il potere era in grado di colpire i suoi avversari e condannarli, ma il solo risultato era quello di escludere dalla vita politica gli elementi moderatori. Ci volevano tutte le sfumature della gamma ideologica per fare una nazione. Poteva la Polonia rischiare una divisione? Essa doveva cercare una unità più vasta che fosse possibile e stringere le mani all'Occidente non meno che ai suoi amici russi. Per esempio, il partito democristiano e tutti gli appartenenti al partito nazionale democratico i quali non avessero attivamente collaborato col nemico dovevano prender parte alle elezioni. Noi ci aspettavamo anche piena libertà per la stampa, e per la nostra Ambasciata, di vedere e riferire quanto avveniva prima e dopo la votazione. Soltanto con la tolleranza, e persino col reciproco perdono all'occorrenza, la Polonia poteva mantenersi la considerazione e l'appoggio delle democrazie occidentali, e specialmente della Gran Bretagna, che avevano qualcosa da dare e qualcosa da ricusare.

Bierut protestò che sarebbe stato un tremendo errore se la Gran Bretagna, dopo essere entrata in guerra per la causa della

Polonia, ora non mostrasse comprensione per le sue rivendicazioni. Queste erano modeste e tenevano conto del bisogno di pace che aveva l'Europa. La Polonia non chiedeva niente più di quanto aveva perduto. Si sarebbero dovuti spostare soltanto un milione e mezzo di tedeschi (compresi quelli della Prussia orientale). Erano tutti quelli che rimanevano. Si aveva bisogno di nuova terra per sistemarvi quattro milioni di polacchi provenienti da est della Linea Curzon, e circa tre milioni che sarebbero ritornati dall'estero, ma anche così la Polonia avrebbe avuto meno territorio di prima della guerra. Essa aveva perduto ricca terra agricola intorno a Vilna, pregiate foreste (era sempre stata povera di legname), e i giacimenti petroliferi della Galizia. Prima della guerra circa ottocentomila braccianti agricoli polacchi solevano recarsi nella Germania orientale come lavoratori stagionali. Per la maggior parte gli abitanti delle zone rivendicate dai polacchi, specie in Slesia, erano effettivamente polacchi, sebbene si fossero fatti tentativi di germanizzarli. Questi territori erano storicamente polacchi, e la Prussia orientale aveva ancora una copiosa popolazione polacca nei Masuri.

Rammentai a Bierut che non si metteva in questione il fatto di dare alla Polonia le porzioni di Prussia orientale che si trovavano a sud e ovest di Königsberg, ma egli insistette che la Germania, la quale aveva perso la guerra, avrebbe perduto solo il 18 per cento del suo territorio, mentre la Polonia ne avrebbe perduto pur sempre un 20 per cento. Prima della guerra la popolazione della Polonia era così densa (circa ottantatré per chilometro quadrato) che molti polacchi avevano dovuto emigrare. I polacchi chiedevano soltanto che le loro rivendicazioni venissero accuratamente esaminate. Il confine da loro proposto era la più breve linea possibile tra Polonia e Germania. Avrebbe dato alla Polonia un giusto compenso per le sue perdite e per il suo contributo alla vittoria alleata, ed essa credeva che i britannici avrebbero voluto vederla ripagare dei torti subiti.

Gli rammentai che finora ci era stato impossibile appurare per conto nostro che cosa succedesse in Polonia, poiché era zona chiusa. Non potevamo mandar gente in Polonia con piena libertà di girare e dirci che cosa avveniva? Io ero in favore di

ampi compensi al suo Paese, ma lo avvertii che sbagliavano nel chiedere tanto.

Eden si abboccò nuovamente coi polacchi a sera tarda in casa sua. Si toccarono molti argomenti. Alle dieci in punto dell'indomani mattina ebbi un serio colloquio con Bierut a tu per tu.

La guerra, disse lui, forniva un'occasione di « nuovi sviluppi sociali ». Chiesi se ciò voleva dire che la Polonia dovesse buttarsi a capofitto nel comunismo, cosa alla quale ero contrario, benché naturalmente la cosa riguardasse unicamente i polacchi. Bierut mi assicurò che secondo le sue idee la Polonia sarebbe stata tutt'altro che comunista: voleva essere amica all'Unione Sovietica e imparare da lei, ma aveva le sue tradizioni e non desiderava copiare il sistema sovietico, e se qualcuno tentava di imporlo con la forza i polacchi avrebbero probabilmente resistito. Dissi che le questioni interne erano affar loro, ma avrebbero avuto una ripercussione sui rapporti tra i nostri due Paesi. Naturalmente c'era adito a riforme, specie nei latifondi.

« La Polonia si svilupperà in base ai principi della democrazia occidentale » rispose lui. Essa non era piccola: era al centro dell'Europa; avrebbe avuto ventisei milioni di abitanti polacchi. Le Grandi Potenze non potevano essere indifferenti al suo sviluppo, e se questo doveva verificarsi su linee democratiche, specie sul modello inglese, alcuni cambiamenti sarebbero stati inevitabili.

Io gli rappresentai ancora una volta l'importanza delle libere elezioni. Non giovava a nulla che soltanto una parte potesse presentare candidati. Ci doveva essere libertà di parola, dimodoché ciascuno potesse discutere le questioni a fondo e ciascuno potesse votare, come avveniva in Gran Bretagna. Speravo che la Polonia seguisse l'esempio britannico e ne fosse orgogliosa. Avrei fatto tutto il possibile per convincere i polacchi all'estero a ritornare in Polonia al momento giusto. Ma il loro Governo provvisorio doveva incoraggiarli: dovevano essere in grado di rifarsi una vita su base onorevole coi loro com-

patrioti. Io non ero certo soddisfatto del comportamento di alcuni funzionari polacchi i quali suggerivano che tutti i polacchi ritornati fossero mandati in Siberia, pur fermo restando che molti polacchi erano stati deportati in passato.

Bierut mi assicurò che adesso non se ne deportavano affatto.

Seguitai dicendo che la Polonia doveva avere i suoi tribunali indipendenti dal potere esecutivo. L'ultimo sviluppo nella politica balcanica era stato non già verso la sovietizzazione ma verso un Governo di polizia. La polizia politica arrestava la gente su ordine del Governo. Le democrazie occidentali lo deploravano. Sarebbe migliorata la Polonia? La N.K.V.D. lasciava il Paese?

Bierut rispose che, generalmente parlando, l'intero esercito russo se ne stava andando. La N.K.V.D. non svolgeva nessun ruolo in Polonia. La polizia polacca di sicurezza era indipendente da essa e sottoposta al Governo polacco. Non si poteva più accusare l'Unione Sovietica di imporre alla Polonia tali "forme di assistenza". Le condizioni ritornavano alla normalità ora che la guerra era finita. Egli dichiarò di essere d'accordo con me sulle elezioni e la democrazia, e mi assicurò che la Polonia sarebbe stata uno dei Paesi più democratici d'Europa. I polacchi non erano in favore dei regimi di polizia, sebbene si fossero dovute prendere misure eccezionali per sanare le serie ferite della guerra. Circa il 90 per cento della popolazione era composto di cattolici. Non c'era nessuna intenzione di opprimerti, e il clero, generalmente parlando, era soddisfatto.

Replicai che la Gran Bretagna non voleva niente per sé in Polonia, ma soltanto vedere una Polonia forte, felice, prospera e libera. Non si erano fatti progressi dopo Jalta, ma le cose erano grandemente migliorate nelle ultime poche settimane. C'era adesso un Governo polacco riconosciuto. Speravo che si allargasse al massimo, o almeno si accertasse che le elezioni avessero la base più larga possibile. Non tutti erano stati all'altezza dei terribili eventi dell'occupazione germanica. I forti avevano resistito, ma molta gente media aveva chinato la testa. Non tutti gli uomini potevano essere martiri o eroi. Sarebbe stato saggio riportar tutti nella corrente generale della vita politica.

Bierut disse che il suo Governo non voleva impedire alla



gente di esprimere idee politiche, ma era ansioso di evitare una quantità di piccoli partiti. Alle elezioni potevano prender parte tutti i piccoli partiti che lo volessero, ma normalmente ci sarebbero stati solo pochi grandi gruppi, probabilmente non più di quattro o cinque. Tale era la tendenza attuale. Le elezioni in Polonia sarebbero state ancora più democratiche di quelle inglesi, e la politica interna si sarebbe sviluppata in modo sempre più armonioso.

In risposta dissi che non si faceva neppure questione di ostacolare da parte nostra l'avvenire della Polonia, ma il problema delle frontiere si complicava con quelli delle riparazioni e dell'approvvigionamento. Noi ci eravamo visti addossare il carico di una grande massa di tedeschi, mentre i polacchi avevano i ricchi territori che di questa massa avevano fornito l'alimentazione. Essi chiedevano troppo. Noi e gli americani potevamo seguire una politica, e i russi un'altra. Ciò avrebbe avuto serie conseguenze.

Il mio appello cadde nel vuoto. Il mondo non ha ancor misurato appieno le "serie conseguenze" che io preconizzavo.

## CAPITOLO XXI

### FINE DELLA MIA TESTIMONIANZA

*Fallimento - Riunioni conviviali - Do un banchetto di addio, 23 luglio - Stalin viene informato sulla bomba atomica, 24 luglio - Sua reazione - Intervengo alla Conferenza per l'ultima volta, 25 luglio - Altre discussioni sulla Polonia - Mia politica a Potsdam - Volo a Londra - Il risultato delle elezioni generali - Mio messaggio di addio al popolo britannico, 26 luglio 1945.*

IL fallimento di ogni sforzo fu la sorte di questa ultima Conferenza dei "Tre". Non ho tentato di descrivere tutte le questioni sollevate seppur non risolte alle nostre varie sedute. Mi accontento di raccontare, per quanto ne ero allora a conoscenza, la storia della bomba atomica e di delineare la terribile vertenza delle frontiere tedesco-polacche. Questi eventi ci pesano addosso tuttora.

Mi resta solo da menzionare alcune delle riunioni conviviali e delle prese di contatto personali che alleviarono i nostri tetri dibattiti. Ognuna delle tre grandi delegazioni intrattenne le altre. Prima fu quella degli Stati Uniti. Quando venne la mia volta proposi un brindisi al "capo dell'opposizione", soggiungendo «chiunque possa essere». Ciò divertì molto Attlee, e anzi tutta la compagnia. Il pranzo dei sovietici fu ugualmente piacevole, e un finissimo concerto, con la partecipazione di ballerini russi di prim'ordine, protrasse tanto la serata che filai via inosservato.

Spettava a me dare il banchetto finale la sera del 23. Lo organizzai su scala piú vasta, invitando i comandanti in capo al pari dei delegati. Collocai il Presidente alla mia destra e Stalin alla sinistra. Ci furono molti discorsi, e Stalin, senza nemmeno assicurarsi che tutti i camerieri e le ordinanze avessero lasciato la sala, propose che il nostro prossimo incontro si tenesse a Tokio. Non c'era dubbio che la dichiarazione di guerra russa al Giappone fosse lí lí per venire da un momento all'altro, e già

le grandi armate russe si ammassavano alla frontiera pronte a travolgere il ben più debole fronte giapponese in Manciuria. Per facilitare la conversazione cambiavamo posto di tanto in tanto, e il Presidente si trovò a sedere dirimpetto a me. Ebbi un altro colloquio molto amichevole con Stalin, il quale era di ottimo umore, e sembrava non sospettar nemmeno l'importantissima notizia che il Presidente mi aveva dato circa la nuova bomba. Parlò con entusiasmo dell'intervento russo contro il Giappone, e mostrava di aspettarsi un bel po' di mesi di guerra, che la Russia avrebbe condotto in proporzioni sempre crescenti, limitate soltanto dalla capacità della ferrovia transiberiana.

Poi accadde una cosa stranissima. Il mio formidabile ospite si alzò dalla seggiola tenendo in mano la propria lista delle vivande e fece il giro della tavolata a raccogliere le firme di molti dei presenti. Non mi ero mai aspettato di vederlo nella veste di cacciatore d'autografi! Quando tornò da me scrissi il mio nome come desiderava lui, e ci scambiammo un'occhiata ridendo. Gli occhi di Stalin scintillavano di allegria e buonumore. Ho già detto in precedenza come i brindisi a questi banchetti fossero sempre onorati dai rappresentanti sovietici con minuscoli bicchierini, e Stalin non si era mai scostato da questa abitudine. Ma adesso pensai che lo avrei preso in contropiede. Così riempii di acquavite un bicchiere da chieretto piccolo per lui e un altro per me. Gli diedi un'occhiata significativa. Vuo-  
tammo entrambi i nostri bicchieri d'un fiato e ci guardammo a vicenda con aria di approvazione. Dopo una pausa Stalin disse: « Se trovate impossibile darci una posizione fortificata nel Mar di Marmara, non potremmo avere una base a Dede Agac? ». Mi accontentai di dire: « Io appoggerò sempre la Russia, per tutti i mesi dell'anno, nella sua richiesta di libertà sui mari ».

L'indomani 24 luglio, dopo che la nostra seduta plenaria era terminata e noi ci eravamo alzati tutti dalla tavola rotonda e ci attardavamo a gruppetti di due o tre prima di disperderci, vidi il Presidente accostarsi a Stalin, e i due conversarono da soli

alla presenza esclusiva dei loro interpreti. Io ero forse a cinque metri di distanza, e seguii con la massima attenzione l'importante colloquio. Sapevo quello che stava per fare il Presidente. Ciò che contava era misurarne l'effetto su Stalin. Rivedo tutto come se fosse ieri. Lui parve deliziato. Una nuova bomba! Di potenza straordinaria! Probabilmente decisiva per tutta la guerra giapponese! Che colpo di fortuna! Fu questa la mia impressione in quel momento, ed ero certo che non aveva idea della portata di quanto gli si riferiva. Evidentemente nei suoi intensi travagli e sforzi la bomba atomica non aveva avuto parte alcuna. Se avesse avuto la minima idea della rivoluzione che si stava compiendo nelle vicende mondiali le sue reazioni sarebbero state ovvie. Nulla gli sarebbe stato più facile che dire: "Grazie tante di avermi informato della vostra nuova bomba. Io naturalmente sono digiuno dal punto di vista tecnico. Posso mandare il mio esperto di queste scienze nucleari a trovare il vostro esperto domattina?". Ma il suo viso rimase gaio e raggianti e il colloquio tra i due potenti giunse presto alla fine. Mentre aspettavamo le nostre automobili mi trovai accanto a Truman. « Com'è andata? » domandai. « Non mi ha rivolto neanche una domanda » rispose lui. Fui quindi certo che a quell'epoca Stalin non aveva conoscenza speciale del vasto processo di ricerca in cui da tanto tempo si impegnavano Stati Uniti e Gran Bretagna, e della produzione per la quale gli Stati Uniti avevano speso oltre quattrocento milioni di sterline in un eroico gioco d'azzardo.

La cosa finì per quanto riguardava la Conferenza di Potsdam. Nessun altro accenno alla questione fu fatto dalla o alla delegazione sovietica.

Il mattino del 25 la Conferenza si radunò ancora. Era questa l'ultima seduta alla quale io intervenivo. Insistetti ancora una volta che la frontiera occidentale della Polonia non si poteva fissare senza tener conto di quel milione e un quarto di tedeschi che si trovavano tuttora in quella zona, e il Presidente rilevò che un trattato di pace si poteva ratificare soltanto col consiglio e consenso del Senato. Noi dovevamo, disse, trovare una solu-



zione che egli potesse onestamente raccomandare al popolo americano. Io dissi che se ai polacchi si permetteva di assumere il rango di Potenza occupante senza predisporre un modo di distribuire egualmente per tutta la popolazione tedesca i viveri prodotti in Germania, e senza un nostro accordo sulle riparazioni o sul bottino di guerra, la Conferenza sarebbe fallita. Questa rete di problemi stava proprio al cuore del nostro lavoro, e finora accordi non ne avevamo raggiunti. La disputa proseguì. Stalin disse che il carbone e il metallo della Ruhr erano più importanti dei viveri. Io ribattei che si sarebbero dovuti barattare con provviste dell'Est: altrimenti come facevano i minatori a cavar carbone? « Hanno già importato derrate alimentari dall'estero in passato, e potranno farlo ancora » fu la risposta. E come potevano pagare le riparazioni? « In Germania rimane ancora molto grasso » fu la cinica risposta. Io mi rifiutai di accettare l'affamamento nella Ruhr giusto perché i polacchi si tenevano tutte le terre da grano dell'Est. La stessa Gran Bretagna era a corto di carbone. « Allora usate i prigionieri tedeschi nelle miniere; è quello che sto facendo io » disse Stalin; « ci sono quarantamila soldati tedeschi ancora in Norvegia, e potete procurarveli di lì. » « Noi stiamo esportando il nostro carbone » osservai « in Francia, Olanda, e Belgio. Perché i polacchi dovrebbero vender carbone alla Svezia mentre la Gran Bretagna lo nega a se stessa per i Paesi liberati? » « Ma quello è carbone russo » replicò Stalin; « la nostra situazione è ancora più scabrosa della vostra. Noi abbiamo perso oltre cinque milioni di uomini in guerra, e siamo disperatamente a corto di braccia. » Io insistetti ancora una volta sul mio punto. « Noi manderemo carbone dalla Ruhr alla Polonia o in qualunque altro posto purché in cambio ci si diano i viveri per i lavoratori che lo producono. »

Questo parve indurre Stalin a una pausa. Egli disse che tutto il problema abbisognava di considerazione. Io convenni, e dissi che volevo soltanto mettere in rilievo le difficoltà che ci attendevano al varco. Qui, per quanto riguarda la mia persona, finì la questione.

Io non mi assumo nessuna responsabilità oltre quella che qui si espone per le conclusioni raggiunte a Potsdam. Nel corso della Conferenza lasciai in sospeso divergenze che non si potevano conciliare né al tavolo della discussione generale né da parte dei ministri degli Esteri nelle loro riunioni quotidiane. Per conseguenza si ammassò negli scaffali un formidabile cumulo di questioni sulle quali si era in disaccordo. In caso di mia riconferma in carica da parte dell'elettorato (cosa che generalmente ci si aspettava) io intendevo venire alle corte col Governo sovietico su questo elenco di decisioni. Per esempio, né io né Eden avremmo mai acconsentito alla Neisse occidentale come linea di frontiera. La linea dell'Oder e della Neisse orientale era già stata riconosciuta quale compenso ai polacchi per il ritiro sulla Linea Curzon, ma l'invasione da parte delle armate russe del territorio che arrivava fino alla Neisse occidentale e anche oltre non fu mai accettata e non sarebbe mai stata accettata da alcun Governo di cui io fossi a capo. Questa non era soltanto una questione di principio, ma piuttosto una enorme questione di fatto che interessava all'incirca altri tre milioni di profughi.

C'erano molte altre questioni sulle quali era giusto mettere alle strette il Governo sovietico e anche i polacchi, i quali, ingollando immensi brani di territorio tedesco, erano evidentemente diventati i loro zelanti burattini. Tutti questi negoziati furono troncati a metà e portati a conclusione immatura dal risultato delle elezioni generali. Dir questo non significa incolparne i ministri del nuovo Governo, i quali furono costretti ad abbordare le trattative senza una preparazione seria, ed erano naturalmente all'oscuro delle idee e dei piani che io avevo in mente, cioè "metter le carte in tavola" alla fine della Conferenza e, se necessario, affrontare una rottura aperta anziché permettere che qualcosa oltre l'Oder e la Neisse orientale fosse ceduto alla Polonia.

Comunque, il vero momento di risolvere queste pendenze era, come si è spiegato in capitoli precedenti, quando gli eserciti

dei poderosi Alleati si fronteggiavano in campo, e prima che gli americani, e in misura minore i britannici, effettuassero la loro vasta ritirata su un fronte di oltre seicento chilometri per una profondità che in alcuni punti raggiunse i 200 chilometri, cedendo così ai russi il cuore della Germania e una grossa fetta di territorio e relativa popolazione. A quell'epoca io desideravo sistemare la faccenda prima che noi compissimo quella grave ritirata e mentre gli eserciti alleati esistevano ancora. Il punto di vista americano era che noi eravamo vincolati a una precisa linea di occupazione, e io asserivo energicamente che tale linea di occupazione si poteva assumere solo quando ci fossimo sincerati che l'intero fronte, da nord a sud, veniva definito in armonia coi desideri e con lo spirito con cui erano stati presi i nostri impegni. Ma fu impossibile ottenere l'appoggio americano su questo punto, e i russi, spingendosi davanti i polacchi, tirarono diritto, cacciando sulla loro strada i tedeschi e spopolando vaste regioni della Germania, di cui avevano carpito le fonti di approvvigionamento, e rovesciando nel contempo una quantità di bocche nelle superaffollate zone britannica e americana. Anche a Potsdam la faccenda si sarebbe forse potuta rimediare, ma l'eliminazione del Governo nazionale britannico e la mia scomparsa dalla scena in un momento in cui avevo ancora molto prestigio e potere resero impossibile di raggiungere soluzioni soddisfacenti.

Rimpatriai in aereo con Mary nel pomeriggio del 25 luglio. Mia moglie mi venne incontro a Northolt, e pranzammo tutti quietamente assieme.

Eccellenti disposizioni erano state prese dal capitano Pim e dal personale della sala cartografica per presentare un resoconto continuo dei risultati elettorali a misura che venivano resi noti l'indomani. Il parere più recente della segreteria del partito conservatore era che noi dovessimo mantenere una sostenuta maggioranza. Io non mi ero indebitamente crucciato di tale argomento finché ero preso dai gravi affari della Conferenza. Nel complesso accettai il punto di vista dei direttori del partito, e andai a letto con la convinzione che il popolo britannico mi

## LA CORTINA DI FERRO



### Le frontiere dell'Europa centrale.

avrebbe designato a continuare la mia opera. La mia speranza era che fosse possibile ricostituire il Governo di coalizione nazionale nelle proporzioni della nuova Camera dei Comuni. Mi addormentai. Però, poco prima dell'alba mi svegliai di soprassalto con una fitta acuta di dolore quasi fisico. Eruppe e dominò la mia mente una convinzione sinora inconscia che noi fossimo stati battuti. Tutta la pressione dei grandi eventi, sulla e



contro la quale io avevo così a lungo affermato mentalmente la mia "velocità di volo", sarebbe cessata e io sarei caduto. Il potere di foggare il futuro mi sarebbe stato negato. La conoscenza e l'esperienza che avevo accumulato, l'autorità e il ben-volere che mi ero guadagnato in tanti Paesi, sarebbero svaniti. Ero scontento della prospettiva, e mi girai subito per rimettermi a dormire. Non mi svegliai che alle nove in punto, e quando entrai nella sala cartografica erano cominciati ad arrivare i primi risultati. Erano, come ormai mi aspettavo, sfavorevoli. A mezzodì era chiaro che i socialisti avrebbero avuto la maggioranza. A colazione mia moglie mi disse: « Potrebbe anche essere una benedizione travestita ». Io replicai: « Per il momento sembra molto ben travestita ».

In circostanze ordinarie mi sarei sentito libero di prendermi qualche giorno di tempo per liquidare gli affari del Governo alla maniera solita. Costituzionalmente avrei potuto aspettare la riunione del Parlamento, che doveva venire di lì a pochi giorni, e congedarmi dalla Camera dei Comuni. Ciò mi avrebbe messo in grado di presentare alla nazione, prima delle dimissioni, la resa incondizionata del Giappone. Il bisogno di far subito rappresentare la Gran Bretagna con autorità adeguata alla Conferenza, dove tutte le grandi vertenze da noi discusse dovevano ora giungere a una definizione, rese contrario al pubblico interesse qualsiasi indugio. Inoltre, il verdetto degli elettori era stato espresso in modo così schiacciante che non volevo rimaner responsabile degli affari neanche per un'ora. Quindi alle quattro in punto, avendo chiesto udienza, mi recai in macchina al Palazzo, rassegnai le mie dimissioni al Re, e consigliai Sua Maestà di mandar a chiamare Attlee.

Diramai alla nazione il messaggio seguente, col quale si può chiudere questo resoconto:

*26 luglio 1945*

La decisione del popolo britannico è stata registrata nei voti oggi contati. Io perciò ho deposto l'incarico affidatomi in tempi più bui. Mi rincresce di non aver potuto portare a termine l'opera contro il Giappone. A tal fine però sono stati fatti tutti i piani e preparativi, e i risultati potranno scaturirne molto più rapidamente di quanto sia stato finora lecito attenderci. Sul nuovo Governo ricadono immense

responsabilità all'estero e in patria, e noi dobbiamo tutti sperare che esso riesca felicemente a sostenerle.

Mi resta soltanto da esprimere al popolo britannico, per il quale ho agito in questi anni perigliosi, la mia profonda gratitudine per l'inflessibile, incrollabile appoggio che esso mi ha dato durante il mio compito, e per le molte espressioni di gentilezza che ha usato al suo servitore.

FINE DELL'OPERA



APPENDICI  
AL SECONDO VOLUME DELLA SESTA PARTE

- A) *Direttive, promemoria personali e telegrammi del Primo Ministro (gennaio-luglio 1945).*
- B) *Radiotrasmissione del Primo Ministro per la Vittoria (13 maggio 1945).*
- C) *Incarichi ministeriali (giugno 1944-maggio 1945).*





## APPENDICE A

### DIRETTIVE, PROMEMORIA PERSONALI E TELEGRAMMI DEL PRIMO MINISTRO (gennaio-luglio 1945)

#### GENNAIO

##### *Il Primo Ministro al segretario di Stato per la Guerra*

1° gennaio 1945

Non mi è possibile, in base alle informazioni disponibili, determinare fin dove le alte percentuali di casi di malattia nella campagna birmana siano dovute a mancanza della disciplina di reparto nell'imporre misure antimalariche e fin dove a inadeguatezze del nostro servizio medico; ma si presentano certe questioni sulle quali sarei lieto di avere le vostre osservazioni.

1. In quale misura sono stati assegnati come consulenti all'esercito in patria e oltremare specialisti di igiene tropicale?

2. Agli specialisti è stata riconosciuta una qualifica di civili, oppure sono investiti di gradi subordinati nella gerarchia del servizio?

3. Quale consulenza di professionisti civili è disponibile al segretario di Stato e al direttore generale nel considerare le questioni mediche? Io apprendo che all'uopo esistono due comitati. Quante volte si sono riuniti in ciascuno degli ultimi cinque anni, e quale sorta di problemi è stata a loro deferita?

Tali domande non intendono implicare alcuna condanna del Corpo di sanità del Regio Esercito. Io non ho motivo di criticarne l'operato. Sono però sicuro che converrete che la falcidia di potenziale umano dovuta alle malattie tropicali ha raggiunto proporzioni tali da imporre accuratissimo esame per ogni aspetto della questione.

##### *Il Primo Ministro al capo di S.M. dell'Aviazione*

2 gennaio 1945

1. Attacco aereo tedesco sui nostri aeroporti in Belgio. È facilissimo decentrare gli aeroplani, e specialmente separare quelli pesanti mediante sacchi di sabbia, ecc. Dubito assai che la questione del decentramento sia stata esaminata come tale e respinta. Sembra più probabile che si sia lasciata aumentare la congestione di apparecchi senza compiere preparativi. Dopo tutto, è da mesi che siamo in possesso di molti di questi aeroporti. È stata senza dubbio la loro condizione di affollamento a indurre il nemico all'at-

tacco. Che cosa si farà adesso? Si lasceranno gli aeroporti nel loro stato di congestione, o vi si attuerà il dovuto decentramento? Io pensavo che il decentramento entrasse a far parte dell'addestramento non appena ci fosse tempo disponibile. Non posso considerare chiuso l'incidente, e gradirei avere una relazione sui punti che ho menzionato.

2. C'è un altro incidente che esige la vostra attenzione, e cioè la resa di circa 700 uomini del personale di terra della R.A.F. a Kifissia. Questi uomini appartenevano per lo più al personale non combattente, ma a onta di vari moniti furono lasciati in quella stazione distaccata a undici chilometri da Atene. Avevano, credo, due plotoni di fanteria per tutta difesa. Pare che ci sia poca intesa nel collegamento tra i reparti dell'esercito e l'aviazione. In una questione del genere il [Comando] militare avrebbe dovuto richiamare questo distaccamento anziché lasciarlo lì, con gli abitanti, in situazione precaria. Temo che le sofferenze dei prigionieri siano state severissime. Naturalmente ho chiesto al feldmaresciallo Alexander di condurre un'inchiesta esauriente. Questa si sta ora svolgendo, ma io desidero sapere in particolare quanti di questi uomini avevano fucili e che addestramento avevano avuto in fatto di tiro col fucile. Un aviatore disse al feldmaresciallo, mentre ci trovavamo assieme a uno degli avamposti, che il numero di cartucce consentite per l'esercitazione di tiro a segno era di cinque all'anno. Chiunque – ripeto, chiunque – indossa la divisa del Re dovrebbe essere capace di combattere, sia pure soltanto con una pistola o un mitra.

*Il Primo Ministro al ministro della Produzione*

8 gennaio 1945

#### APPROVVIGIONAMENTI E SOCCORSI ALL'EUROPA

Non mi risulta che si dia abbastanza peso alle nostre attuali difficoltà in materia di naviglio nel considerare l'invio di soccorsi e approvvigionamenti all'Europa.

Vi prego disporre affinché il Comitato per gli approvvigionamenti alle zone liberate stenda presto un rapporto, tra l'altro, sui punti seguenti. Particolare riguardo si dovrebbe avere per le richieste di naviglio relative a ogni voce.

1. Il rifornimento di vettovaglie e materie prime che [gli europei?] oggi chiedono.

2. Le ripercussioni sulla situazione generale degli approvvigionamenti di qualunque proposta il Comitato eventualmente avanzi sulle esigenze alimentari belghe.

3. Richieste probabili per gli olandesi se le loro dighe saranno fatte saltare e il mare irromperà.

4. Richieste per l'Italia – sulla base della razione di 300 grammi – e per i Balcani.

5. La consegna di navi ai belgi e ai francesi per le esigenze delle loro importazioni, specie dalle colonie.

6. Programmi avanzati dall'U.N.R.R.A.

7. Si possono attuare i punti 1) e 6) senza sacrificare il programma di importazioni britannico?

8. Non si eviterebbero indugi se le questioni secondarie riguardanti gli affari economici europei fossero trattate a Londra, riserbando soltanto le questioni di principio alle discussioni di Washington?

Dovreste formulare proposte ben definite per regolare la situazione dei prossimi sei mesi, indicando il tonnellaggio richiesto e i suggerimenti circa le fonti ove prenderlo.

*Il Primo Ministro al generale Ismay e a sir Edward Bridges*

14 gennaio 1945

1. Mi sono preoccupato di quanto segue. Prima che andassimo alla Conferenza di Quebec a settembre si espressero idee molto fiduciose sulla fine della guerra tedesca, ed è registrata nei documenti l'opinione dello Stato Maggiore secondo cui sarebbe terminata prima del Natale 1944. In conseguenza di ciò si apportarono grandi modifiche ai piani di ciascun Ministero. Lo stesso procedimento si svolse negli Stati Uniti su scala molto più vasta.

2. Ora però si profila un quadro ben diverso, e sono d'avviso che sarebbe prudente da parte nostra fissare il 1° ottobre 1945 come probabile data-limite. Siete sicuri che il cambiamento della situazione militare si sia debitamente riflesso in tutti gli organismi militari e negli altri interessati, e che da me non si esiga nessuna azione speciale? Attualmente le previsioni sono di questo genere: durissimi combattimenti terrestri per tutta l'estate, recrudescenza di attività sottomarina in serie proporzioni a partire da febbraio o marzo, e la rinata sfida dell'aviazione tedesca, visto il primato del nemico in fatto di aerei a reazione e l'incremento da esso dato agli apparecchi da caccia.

3. Vi prego propormi, dopo esservi consultati coi capi di S.M., qualsiasi misura si debba prendere circa la data-limite per la fine della guerra tedesca. Noi possiamo indire una riunione dello Stato Maggiore e se necessario una riunione del Gabinetto di Guerra. Comunque, non dobbiamo farci prendere alla sprovvista. Confido che moltissimi degli uffici abbiano già adeguato le loro vedute alla nuova situazione. Il fatto che essi siano sempre riluttanti alle decurtazioni sarà di giovamento in questa faccenda. L'ultima data ufficialmente fissata per la fine della guerra tedesca era il 31 dicembre 1944. Abbiamo fissato una nuova data? In caso contrario, non dobbiamo farlo adesso, e come si dovrebbe annunciare agli uffici?

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

14 gennaio 1945

1. In vista delle grandi operazioni che si impongono prima di raggiungere il Reno, sorge la questione se non si possano distruggere i ponti permanenti sul Reno. Se non ci riesce l'aviazione, che dire delle mine



fluviali? In questo ci siamo spinti molto in là nei primi tempi, ma allora miravamo soprattutto a distruggere il traffico del Reno. La distruzione dei ponti permanenti sul Reno sembra un grande obiettivo fin tantoché le principali armate tedesche sono impegnate a occidente del fiume. Il fatto di distruggerli non ci ostacolerà dopo che avremo passato il fiume perché saranno certissimamente distrutti dai tedeschi stessi una volta che siano respinti al di là. Può ben darsi che il tipo attuale di mina fluviale sia troppo piccolo per servire a qualcosa; ma il principio, sul quale tanti sforzi sono stati spesi, merita forse di essere preso in considerazione. Forse però questo favore l'aviazione potrebbe farcelo. Comunque, la mina fluviale sarebbe efficacissima contro i ponti natanti, che certo i tedeschi avranno in gran numero.

2. Non esitate a rimettere lo studio particolareggiato di questo argomento a organismi subordinati.

PRIORITÀ IN FATTO DI RICERCA E SVILUPPO  
NOTA DEL PRIMO MINISTRO

15 gennaio 1945

Nella fase attuale della guerra i progetti di ricerca e sviluppo aventi probabilità di effettivo impiego operativo prima della fine del 1946 debbono avere la priorità assoluta.

I progettisti e disegnatori scarseggiano, e di loro si ha bisogno anche nell'industria per prepararsi alla conversione del tempo di pace e allo sviluppo dei trasporti aerei civili.

Quindi tutti i progetti di ricerca e sviluppo dei Servizi che sono ora in via di attuazione debbono essere subito riveduti alla luce delle ipotesi correnti circa la fine della guerra tedesca e la durata della guerra giapponese. Quelli che non hanno probabilità di essere impiegati nelle operazioni in proporzione considerevole nella seconda metà del 1946 dovrebbero essere passati in secondo piano o temporaneamente abbandonati in modo da permettere la massima concentrazione sui rimanenti e un certo svincolo di potenziale umano per la produzione civile.

Gli uffici interessati dovranno anche rivedere la loro abitudine attuale nell'apportar modifiche, specie alle armi e al materiale (inclusi gli aerei) in via di invecchiamento, in modo da eliminarle tutte meno quelle che sono essenziali agli scopi operativi o a risparmiare vite umane.

*Il Primo Ministro al generale Ismay*

19 gennaio 1945

1. Si dovrebbero impartire disposizioni affinché un gran numero di cannoni antiaerei fissi che non occorrono più siano lasciati nelle loro postazioni per esservi tenuti in efficienza. Non mi va di smantellare batterie piantate con tanta cura. Se ne può rilevare il personale lasciandovi alcuni custodi. Altrimenti sono certo che tra pochi mesi noi avremo semplice-

mente spogliato d'ogni forma di difesa le parti occidentali e settentrionali del Paese, e se la situazione cambiasse dovremmo ricominciare daccapo. È il personale che ci occorre.

2. Debbo oppormi all'espressione "Brigate di fanteria di seconda scelta". Non si dovrebbe usarla più. Se è necessario introdurre una differenza nel nome, si potrebbero chiamare "Brigate della riserva".

*Il Primo Ministro al Ministero dell'Agricoltura*

22 gennaio 1945

Sono molto preoccupato della scarsità di patate, perché ci eravamo abituati a fare tanto assegnamento su questo tipo di cibo.

Poiché il ministro si trova ora in America, cotesto Ministero dovrebbe farmi avere un breve rapporto dal quale risultino le cause di questa scarsità, le misure che si prendono per rimediarvi e l'epoca per la quale la situazione sarà ristabilita. Il rapporto non dovrebbe superare una pagina.

*Il Primo Ministro al generale Ismay*

25 gennaio 1945

Favorite darmi i riepiloghi di quello che il nostro Servizio Informazioni ha predetto [sulla strategia e volontà di resistenza tedesca] nelle due date precedenti, e di quello che predice ora. Ogni riepilogo si dovrebbe limitare a quindici righe. Nulla si dovrà mettere in circolazione finché io non avrò avuto modo di leggere tali riepiloghi. Non fate sapere agli ufficiali interessati che si sta confrontando quanto essi dissero alcuni mesi fa a quanto dicono adesso. Non farebbe che scoraggiarli.

## FEBBRAIO

*Il Primo Ministro al maggior generale Jacob*

6 febbraio 1945

Tutto questo mi sembra un cavillare metafisico. Qualunque cosa accada, non ci dovrà essere nessuna diminuzione nella cifra di 26 milioni di tonnellate di importazioni nel Regno Unito durante la guerra tedesca. Inoltre, non si dovrà far scendere le riserve britanniche al disotto del livello attualmente stabilito. Comunque ogni diminuzione, se ci sarà, dovrà essere tenacemente contrastata. Qualunque decurtazione sulle esigenze basilari del Regno Unito in fatto di importazioni dovrà essere discussa tra i Governi come questione di primissimo ordine. Riferitemi in che modo ciò si ripercuota sulla vostra metafisica.

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri, al Primo Lord dell'Ammiragliato, e al generale Ismay*

6 febbraio 1945

Il comandante in capo del Mediterraneo mi ha detto di aver sentito parlare d'un'imminente riduzione del 97% nella paga della marina greca,

cioè da circa 5 sterline la settimana a 3 scellini. Se ciò, o qualcosa del genere, dovesse venire imposto nel quadro, senza dubbio, di necessarissime e desiderabili economie in Grecia, avrebbe in questo momento conseguenze disastrose, e non si può permettere che avvenga in nessun modo. Una via d'uscita sarebbe che noi copriremmo la differenza per tre o sei mesi. Mi si assicura che le navi greche sono utilissime al comandante in capo del Mediterraneo.

*Il Primo Ministro al generale Hollis*

20 febbraio 1945

1. L'operato delle truppe britanniche è raramente menzionato nei giornali; ma nessuno vede mai accenni all'opera delle truppe inglesi. Procuratemi la più esatta cifra disponibile delle perdite subite dagli inglesi in questa guerra a partire dall'inizio. Immagino che ammontino almeno al doppio di quelle di tutte le altre parti del Regno Unito e dell'Impero britannico messe assieme; potrebbero essere anche triple. Si dovrebbero includere anche le perdite civili. Fatemi vedere che cosa si può fare al riguardo. Non limitatevi alle domande particolari che vi ho posto, ma datemi illustrazioni.

2. Un altro calcolo che si potrebbe fare si riferirebbe alle perdite del popolo londinese. Sarebbe forse vero dire che i cittadini di Londra, militari e civili, hanno avuto perdite superiori a quelle di tutto l'Impero britannico, o del resto del Regno Unito, o di tutto l'Impero britannico e del resto del Regno Unito messi assieme? Se e come mi avvarrò di questi fatti, deciderò personalmente. Ma fatemeli conoscere (1).

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere e a sir Edward Bridges*

23 febbraio 1945

1. Non sono disposto ad aderire a questa costosa e in buona parte inutile indagine [sugli effetti dell'offensiva aerea combinata]. In tutti i dipartimenti del Ministero dell'Aviazione naturalmente si fa oggi forte pressione per trovare nuove mansioni al personale notevolmente accresciuto. Io spero di poter contare fin d'ora sul Tesoro per bloccare in partenza una simile richiesta. Considero ingiustificato tutto il procedimento proposto. Ritengo certo che da questa organizzazione speciale non si ricaveranno lezioni utili a bombardare il Giappone. Se gli Stati Uniti vogliono avventurarsi in consimili inchieste, è soltanto in forza dei loro metodi dispendiosi, che noi nelle nostre ristrettezze non possiamo permetterci di

(1) Mi si disse che dall'inizio della guerra fino al 31 gennaio 1945 circa 830.000 persone del Regno Unito furono uccise, ferite, disperse o catturate. Di esse 665.000 erano inglesi e una su cinque era londinese. Le perdite nel resto del Commonwealth erano di circa 317.000. Il tasso di mortalità per i londinesi era di 1 su 130 e per l'Inghilterra di 1 su 165. Poi veniva la Nuova Zelanda, con 1 su 175. Gli altri Domini avevano una media di 1 su 372, e gli Stati Uniti di 1 su 775.

imitare. Tuttavia come alleati è probabile che ci lascino vedere i risultati delle loro indagini.

2. Sono personalmente disposto a battermi fino in fondo contro questa faccenda. Penso che il primo urto però dovrebbe essere sostenuto dal Tesoro e che il Cancelliere dello Scacchiere dovrebbe opporsi al progetto.

#### POTENZIALE UMANO

DIRETTIVA DEL PRIMO MINISTRO E DEL MINISTRO DELLA DIFESA

*26 febbraio 1945*

I. È evidente che stiamo tentando più di quanto permettano le nostre risorse, e si rende necessaria una revisione dei presupposti che ci guidano, in quanto a precedenti, nella formulazione dei nostri piani, se vogliamo alleviare come è logico l'aggravio eccessivo. Il nostro sforzo di guerra non si può sostenere a meno che la nostra economia civile non riceva un rinforzo considerevole. In particolare dovremmo mirare a un aumento totale di circa 275.000 unità nella prima metà del 1945 per la forza lavorativa assegnata all'Ente Commercio.

II. I principi seguenti dovrebbero ispirare l'assegnazione di potenziale umano.

a) La precedenza assoluta si deve naturalmente dar sempre a quanto occorre per conseguire la disfatta della Germania al più presto possibile. Soprattutto, si deve mantenere la forza di prima linea dell'esercito in Europa, e le esigenze essenziali come il munizionamento per l'artiglieria devono essere soddisfatte. Si può tuttavia accettare qualche anteriore riduzione della nostra forza aerea in Europa per la seconda metà del 1945. Il potenziale umano non si dovrebbe in nessun caso impiegare per la costruzione di apparecchi o altre munizioni di guerra destinate a essere usate nel settore europeo e che non si possano completare se non dopo la fine del 1945.

b) Tenuto conto di a), si deve fare ogni sforzo per soddisfare le esigenze essenziali d'una ragionevole espansione della produzione civile.

c) Non propongo di apportare alcun cambiamento alla misura finale e complessiva delle forze da spiegare contro il Giappone, ma si può ammettere qualche dilazione nella loro formazione ed equipaggiamento, riserve comprese. I programmi di munizionamento si dovrebbero rivedere alla luce di questo principio generale.

d) Noi dovremmo assicurarci che il potenziale umano non venga impiegato nella manifattura globale di materiale di tipo nuovo e perfezionato, laddove sia disponibile materiale di tipo più vecchio ma utilizzabile agli scopi della guerra giapponese. Si dovrebbero anche esaminare gli indici dell'equipaggiamento iniziale, i presunti indici di consumo, e gli indici di riserva. Gli articoli di equipaggiamento che non sono assolutamente essenziali si dovrebbero eliminare. La super-assicurazione nelle forniture è un lusso che non ci possiamo permettere.



e) Questa direttiva non vuol dire che dove non sia disponibile equipaggiamento di sorta per uno scopo determinato l'equipaggiamento nuovo da fabbricare non debba essere di buona qualità. Né questa direttiva mira a escludere la confezione di limitati quantitativi di equipaggiamento di tipo perfezionato, anche là dove siano disponibili giacenze di tipi più vecchi e ancora utilizzabili. Ma ciò si dovrebbe limitare ad articoli d'importanza speciale.

III. Il Comitato ministeriale sul potenziale umano è invitato a riesaminare la situazione del potenziale umano alla luce di questa direttiva, consultando nella misura necessaria i capi di S.M. e il personale della Produzione Bellica Combinata.

### MARZO

*Il Primo Ministro al ministro dei Trasporti di guerra e ai capi di S.M.*

2 marzo 1945

Ora che è finita la Conferenza di Jalta dobbiamo decidere subito come ovviare al grande ammanco di naviglio britannico che si è palesato.

Il programma di importazioni non deve essere ridotto. Varie economie potranno essere consentite in altri campi, ma sembra che la riduzione principale debba ricadere sugli invii di merce al Mediterraneo e all'Oceano Indiano. I Servizi hanno richiesto 122 viaggi al mese per questi settori nei prossimi quattro mesi. Io penso in termini di un limite massimo di ottanta viaggi al mese.

Vogliate farmi sapere con urgenza quale sollievo ne deriverebbe la nostra situazione generale in fatto di naviglio, e quale effetto avrebbe sui nostri piani militari.

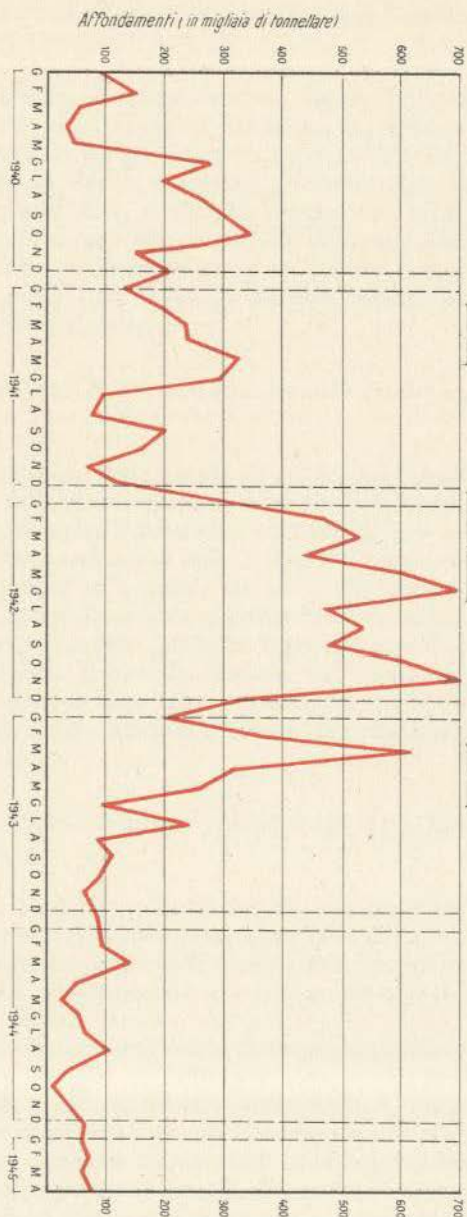
*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

5 marzo 1945

1. Ho tutte le intenzioni di lavorare al massimo per una Polonia libera di dirigere i propri affari e tale che i soldati polacchi al nostro servizio siano lieti di ritornarvi. Se questo intento fallisce dovremo provvedere ai polacchi in arme entro l'Impero britannico, che potrà facilmente sistemare uomini così coraggiosi e servizievoli. In primo luogo senza dubbio essi verrebbero impiegati per presidiare la Germania, con proporzionale alleviamento del nostro fardello militare.

2. Tuttavia, ci potrà sempre essere un certo numero di individui che non vogliono ritornare nella natia Polonia a causa della loro inveterata ostilità per la Russia. A costoro, che non saranno molti se riusciremo nel nostro intento, dovrà rimanere aperta l'alternativa della cittadinanza britannica, anche se saranno irragionevoli nelle loro vedute circa la specie di vita che li attende in Polonia.

PERDITE DI NAVIGLIO MERCANTILE (DI QUALSIASI TIPO), GENNAIO 1940 - APRILE 1945



Crollo della Francia

Attacchi a "branchi" degli U-Boote

Adozione delle scorte transatlantiche

Entrata in guerra degli S. U.

Periodo aureo degli U-Boote

Operazione "Torch"

L'attacco decisivo contro gli U-Boote

Operazione "Overlord"



*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere e a sir Edward Bridges**5 marzo 1945*

Notifico ai tre ministri dei Servizi interessati che desidero che la questione [della missione britannica d'inchiesta sui bombardamenti] venga trattata in primo luogo tra loro e il Tesoro, e che soltanto quando sarà stata dal Tesoro esaminata a fondo, come simile proposta lo sarebbe in tempo di pace, e quando avremo con tutti i crismi le salvaguardie del Tesoro contro tale spesa, la si dovrebbe sottoporre al Gabinetto. In particolare, si dovrebbe accertare il costo esatto di questa grandiosa proposta, come pure il danno ad altri aspetti della nostra auspicata ripresa d'una vita civile.

*Il Primo Ministro al ministro della Produzione aeronautica**6 marzo 1945*

All'inizio della guerra gli edifici della Scuola di Malvern furono requisiti dall'Ammiragliato e, a quanto apprendo, furono poi rilevati dal Ministero della Produzione aeronautica per scopi di ricerca. I ragazzi di Malvern trovarono asilo a Harrow, piuttosto spopolatasi in seguito alle incursioni su Londra; ma ora i candidati a Harrow sono grandemente aumentati di numero, e finché Malvern rimane a Harrow sarà impossibile trovare alloggio per loro. I governatori di entrambe le scuole sono ansiosissimi di una liquidazione dell'attuale compromesso, e io sarei lieto se mi informaste circa l'eventualità che il vostro Ministero possa fare a meno degli edifici di Malvern, affinché la scuola vi possa finalmente ritornare.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.**7 marzo 1945*

1. Io credevo che le divisioni polacche in Italia fossero state equipaggiate con materiale britannico. Non se ne ha più a disposizione? Sarebbe comunque desiderabile iniziare l'equipaggiamento di queste due unità polacche supplementari, e a tale scopo non dovremmo esitare ad attingere alle riserve.

2. Circa l'entità esatta dell'equipaggiamento, si dovrebbe consentire un largo margine di tolleranza. Non si dovrebbe applicare nessuna regola rigida a formazioni che saranno utili e necessarie a misura che la guerra si avvicina alla sua conclusione, ma che d'altra parte potranno non doverne sostenere l'urto vivo. L'impiego di queste unità polacche nell'occupazione della Germania alleggerirà lo sforzo del nostro potenziale umano, cosa questa molto importante per noi nel periodo immediatamente successivo alla caduta della Germania. A tal fine esse non abbisognereb-



bero dell'equipaggiamento, mezzi di trasporto ecc. che si son considerati necessari a una condizione di assoluta prontezza al combattimento.

*Il Primo Ministro al ministro del Vettovagliamento e al ministro dei Trasporti di guerra*

9 marzo 1945

Le annesse proposte per un'accresciuta produzione di maiali e uova mi sono state fatte dal ministro dell'Agricoltura. Esse sembrano certo offrire grandi vantaggi, e non dovrebbero essere inattuabili in vista del fatto che il grano è più abbondante di qualsiasi altra derrata alimentare.

Favorite rimettermi al riguardo la vostra opinione combinata.

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere*

9 marzo 1945

1. Mi si sono prospettati i seguenti problemi, sui quali gradirei sentire il vostro parere.

Il primo punto riguarda i sussidi familiari per i bambini. Non vi pare che queste somme dovrebbero essere esenti dalla tassa sul reddito, e considerate proprietà dei bambini? Non si risparmierebbero così moltissime complicazioni? Quanto verrebbe a costarci?

2. Vedo oggi nel *Times* che il decreto autorizza i ministri a ridurre o trattenere i sussidi pagabili alle famiglie di militari d'ambo i sessi. Considerando che lo scopo perseguito è di incoraggiare la nascita di altri bambini e la loro supernutrizione, non vedo perché questo beneficio addizionale dovrebbe essere negato a tali classi; infatti penserei che il pregiudizio causato da siffatta decisione nuocerebbe molto alla popolarità della disposizione, la quale tuttavia esige lo stanziamento di una enorme somma annuale.....

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

9 marzo 1945

1. Non si può far questione di corrispondere al *nuovo* esercito greco e alla *nuova* marina greca una paga calcolata sul livello del Medio Oriente britannico. La loro remunerazione dev'essere proporzionata alle possibilità del Governo greco.

2. Temo tuttavia che la marina, la quale si è comportata così bene, e le esigue forze militari, che debbono formare il nucleo basilare del nuovo esercito greco, reagiscano a una così drastica e improvvisa riduzione di paga. Non sarebbe possibile avvertirli con un preavviso di sei mesi che ritorneranno alle quote greche? Sarebbe un gran peccato sconvolgerli in questo momento, specie quando siamo così ansiosi di ritirare le nostre truppe. Io non suppongo che la somma in gioco sia molto cospicua. Non potremmo pagare a questi uomini per i prossimi sei mesi la differenza tra le nostre paghe e quelle greche? Quanto ci costerebbe ciò?

*Il Primo Ministro al ministro del Lavoro*

10 marzo 1945

1. Grazie del vostro promemoria [sui controlli del lavoro e delle persone congedate dalle Forze Armate]. Confesso di non aver saputo finora che un dirigismo universale e irrefutabile dovesse aver luogo dopo la sconfitta della Germania. Dunque voi, per esempio, sareste autorizzato in teoria a togliere un autore, un drammaturgo, o un artista ai suoi studi, quand'anche essi non dessero risultati pratici immediati, e a incanalarlo in un pozzo di miniera carbonifera, quando detta persona fosse stata congedata dall'esercito nella categoria A? Sareste autorizzato a prendere un uomo della classe suddetta che bada al suo podere, pur se non ne è il coltivatore diretto, per mandarlo in un'acciaieria? Siete autorizzato a prendere un ufficiale o un soldato che abbia fatto quattro anni di servizio al fronte oltremare, e dica di volere un anno di riposo e agio e non pretenda nulla dallo Stato per il proprio mantenimento, per metterlo in una cava di pietre?

2. Sembra a me che tali tremendi e soverchianti poteri possano essere affermati dallo Stato solo in tempi di pericolo mortale. Io ho sempre saputo da voi durante i nostri brevissimi colloqui in materia che gli uomini di categoria A e quelli congedati dall'esercito col loro turno sarebbero stati liberi di cercarsi il lavoro più gradito, ma che quelli congedati in via di privilegio prima del loro turno per il fatto di essere indispensabili in patria sarebbero stati naturalmente soggetti a esser comandati in industrie particolari.

3. Voi parlate di una "mansione essenziale della massima urgenza". A quale sorta di mansione pensate? È impossibile costringere una persona a sbrigare funzioni di altissimo grado. Per esempio, non si può costringere un uomo a fare lo scienziato. Invece si può costringerlo a scopare il laboratorio. Ma certo quest'ultima non è una "mansione essenziale della massima urgenza per la quale sia impossibile trovare apposito candidato". Evidentemente non potete costringere un dottore a fare il dottore se ciò non gli talenta. Rivendicate allora il potere di ordinargli di coltivar bietole? Non vorrete permettere a uno zingaro di tornare alla sua carovana dopo aver terminato il suo servizio militare? Dunque un reduce con tanto di decorazioni non può mettersi a fare l'allibratore se così gli garba? Siete disposto a prelevare un uomo il quale ha pieno impiego in un suo speciale lavoro e trasferirlo a una industria basilare contro la sua volontà? E in caso negativo, quali categorie di impiego riservereste a questo proposito? Che cosa ne sarà dei minatori dopo la fine della guerra in Germania? Dovranno esser costretti a scender nei pozzi delle miniere quando alcuni di loro amerebbero andare all'università o andare a combattere contro il Giappone?

4. Sarebbe facile moltiplicare i casi in cui la pretesa sarebbe di assegnare contro la loro volontà a funzioni di alta categoria persone che hanno

pagato il loro pieno debito alla necessità di costrizione del tempo di guerra. Assegnarle al lavoro manuale ordinario potrebbe semplicemente equivalere a spostare chi di tale occupazione ha bisogno. Secondo i miei principi, soltanto un pericolo mortale può giustificare queste estreme violazioni della libertà individuale.

5. Personalmente non ritengo che il potere di direzione universale si possa mantenere su tutti gli uomini e donne del Paese per molto tempo dopo la fine della guerra tedesca. Io non sapevo che il Gabinetto si fosse prestato a tali decisioni di principio di vasta portata. Succedono tante cose, e io ho molto da fare, ma pretendo senz'altro di far discutere o rivedere la questione.

6. Posso dire che quanto sopra si basa tutto sul principio e sulla teoria. Sono certo che in pratica finché rivestite la carica di ministro del Lavoro voi non permettereste mai l'insorgere di simili casi disperati. Comunque un britannico dovrebbe essere uomo libero tranne in tempi di emergenza nazionale.

*Il Primo Ministro al ministro della Produzione*

10 marzo 1945

Grazie del vostro promemoria del 19 febbraio per la penicillina. Sono lieto che noi se ne produca qui finalmente quantitativi davvero cospicui. Mi contraria però sentire che la qualità di penicillina prodotta nel nostro Paese sia definita inferiore a quella degli Stati Uniti. Se così è, confido che a ciò si rimedi presto. Non dobbiamo sacrificare la qualità alla quantità.

Senza dubbio mi farete avere un'altra relazione quando le provviste ne divengano chiaramente ridondanti ai fini delle esigenze militari, delineando proposte per un'accresciuta distribuzione alla popolazione civile.

*Il Primo Ministro al Lord Presidente del Consiglio*

10 marzo 1945

L'espressione "sistema di mandato" fu usata a Jalta solo per limitare i territori che rientrerebbero nell'ambito delle discussioni riguardanti il "fiduciariato territoriale". Ciò è necessario in vista della scomparsa della vecchia Lega delle Nazioni, dalla cui autorità dipendevano i mandati. Non influisce in nessun modo sulle disposizioni che si possano prendere per l'avvenire. Noi certo non siamo impegnati a mantenere il sistema mandatario; ma non c'è neppur da parlare di sottoporre ad alcuna forma di fiduciariato territoriale territori britannici non regolati da mandato, a meno che non lo si voglia fare di nostra iniziativa. Mi opporrei personalmente a tale modifica, che potrebbe pur essere caldeggiata a nazioni come la Gran Bretagna, la Francia e l'Olanda, e il Belgio, ricche di possedimenti coloniali, dagli Stati Uniti, dalla Russia e dalla Cina, che non ne hanno.

*Il Primo Ministro al Primo Lord*

10 marzo 1945

Mi ha urtato sentir dire dal vostro Lord Civile nel dibattito [sui preventivi della marina] che proprio adesso, mentre la guerra è in corso, è il momento migliore di adoperarsi per l'ampliamento dei regi arsenali ecc. Dovete rendervi conto che dopo la guerra l'aeronautica assorbirà buona parte dei doveri sinora svolti dalla regia marina. In ogni caso, non si dovrebbero mai prendere decisioni riguardanti la politica postbellica, a parte le ordinarie restrizioni dell'esame del Tesoro in tempo di pace (fintantoché rimane in vigore quel sistema). Vogliate farmi avere un esposto della vostra linea d'azione e dei progetti miranti a estendere i regi arsenali nel momento presente, insieme ai preventivi delle spese.

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere, al presidente dell'Ente Commercio, e al ministro dell'Agricoltura*

14 marzo 1945

Apprendo che sussiste notevole insoddisfazione sulla decisione governativa circa le gratifiche di guerra per l'armata territoriale femminile. Se si potesse escogitare uno schema che non avesse ripercussioni vaste e costose, ritengo che sarebbe saggio e giusto adottarlo. Sarei lieto se voleste esaminare il seguente schema che mi è stato sottoposto, e farmi sapere se rientra nella definizione testé citata.

La proposta è che le donne all'atto di lasciare l'armata territoriale ricevano un'assegnazione speciale di cedole e una gratifica proporzionale in denaro a riscontro del fatto che esse hanno rinunciato alle cedole in più della speciale assegnazione industriale per le divise.

Vogliate far esaminare ciò in tutta urgenza. Intanto non mi tengo affatto impegnato.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per la Guerra*

18 marzo 1945

Ho studiato le ultime cifre delle perdite subite in combattimento in Europa quali risultano dal sommario dei capi dello S.M. Generale Imperiale del 10 marzo.

A metà febbraio, a quanto apprendo, l'esercito americano era due volte e mezza superiore di numero al nostro, mentre il giorno dello sbarco le cifre supergiù si equivalevano. Prendendo la media delle cifre riguardanti la forza degli effettivi dal 6 giugno alla metà febbraio, gli americani esposti al rischio erano a un dipresso il doppio delle truppe britanniche e canadesi.

Dal giorno dello sbarco in poi gli americani hanno avuto 71.000 morti contro i nostri 33.000, una proporzione di  $2\frac{1}{8}$  a 1. Quindi la proporzione di caduti è stata pressappoco uguale per i due alleati in base agli effettivi con una perdita lievemente maggiore per gli americani.



Per ogni americano ucciso se ne dichiarano  $4\frac{1}{4}$  feriti; per ogni soldato britannico e canadese ucciso ne troviamo  $3\frac{1}{4}$  feriti. In Italia pure la proporzione americana di feriti a caduti è superiore a quella britannica, benché per esplicita ammissione la variazione non sia ingente come nell'Europa settentrionale: 3,5 a 3,1. A meno che noi non si debba supporre che il soldato britannico soccombe alle ferite più facilmente dell'americano, sembra difficilissimo spiegare la discrepanza, salvo con una diversa definizione della voce "Feriti", poiché entrambi gli eserciti sono esposti agli stessi rischi per opera delle stesse armi. Mi interesserebbe sapere qual è la spiegazione del Ministero della Guerra su questo punto.

*Il Primo Ministro al generale Ismay per il Comitato dei C.S.M., al segretario di Stato per l'Aviazione, e ai capi dello S.M. aeronautico*

18 marzo 1945

Questa lagnanza [del ministro degli Esteri dei Paesi Bassi] si riflette in due modi sul Ministero dell'Aeronautica e sulla Royal Air Force. In primo luogo, dimostra quanto siano stati deboli i nostri sforzi di controbattere i razzi, e in secondo luogo la pessima mira che ha provocato questo massacro di olandesi. L'argomento esige una spiegazione esauriente. Noi abbiamo avuto numerosi resoconti sul bombardamento capillare di sospetti alloggi della Gestapo in Olanda e di altri punti specializzati; ma in questo resoconto si danno buone indicazioni del bosco dove sono depositati i razzi, e delle linee ferroviarie che, se interrotte, ne ostacolerebbero il rifornimento. Tutto questo avrebbe dovuto esserci noto per informazioni di fonte aeronautica. Invece di attaccare questi punti con precisione e regolarità, non si è fatto altro che cosparger di bombe questa sfortunata città [L'Aia], senza il minimo effetto sulle installazioni dei razzi, ma con grave effetto invece su innocenti vite umane e sui sentimenti di un popolo amico.

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere*

18 marzo 1945

Vedo che gli stipendi del Ministero della Guerra sono saliti di 666.893 sterline. Quali sono le cause principali di questo fortissimo aumento? Come lo si è combinato col Tesoro? I vostri funzionari l'hanno esaminato a fondo nei particolari, oppure si tratta semplicemente di misura presa in forza dei poteri di guerra?

Certo si potrebbe riprendere in modo efficace il controllo da parte del Tesoro ora che in Europa l'acme della guerra è passata.

*Il Primo Ministro al segretario agli Interni*

18 marzo 1945

Non vedo motivo di non lanciare adesso i vostri manifestini, e voi dovrete parlare al ministro delle Informazioni per alcuni programmi da radiotrasmettere alle Isole della Manica. Io dubito che mi sia possibile

introdurre l'argomento nelle mie trasmissioni. Queste si debbono concepire come un tutto unico, e non come un catalogo di avvisi favorevoli. È da oltre quindici mesi che io non faccio una trasmissione alla nazione.

*Il Primo Ministro al capo disciplinare di Partito*

18 marzo 1945

Vogliate dare un'occhiata alla mozione o progetto di legge avanzato intorno al 1888 da Curzon, Brodrick e Wolmer i quali chiedevano l'esonero dal passare alla Camera dei Lord alla morte dei rispettivi padri.

È una cosa tremenda da parte di un padre condannare il figlio alla morte politica, il che dovrà pur succedere a molti se non avranno avuto il tempo di affermarsi nella Camera dei Comuni.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Wilson*

19 marzo 1945

Sarei lietissimo se voleste comunicare quanto segue al generale Marshall in via di conversazione privata: Il Primo Ministro ritiene che si farebbe una pessima figura nella storia se lasciassimo fare a pezzi dai giapponesi il contingente francese in Indocina per scarsità di munizioni, qualora vi sia da parte nostra la possibilità di salvarlo. Egli spera quindi che noi ci troveremo d'accordo nel non fare di questa emergenza una questione di puntiglio. Dovreste anche esprimergli i miei auguri e complimenti (1).

*Il Primo Ministro al sig. Assheton*

19 marzo 1945

Noto nei giornali che l'ufficio centrale o i capi del Partito hanno emanato disposizioni ai sensi delle quali nessuna persona oltre i settant'anni dovrebbe esser tollerata quale candidato alle prossime elezioni. Naturalmente desidero sapere al più presto se questa esclusione mi riguarda.

*Il Primo Ministro al Primo Lord e al Primo Lord dell'Ammiragliato*

25 marzo 1945

Mi sembra che si sia presentata una buona ragione di: a) attrezzare meglio e più rapidamente i pescherecci rilasciati; b) rilasciarne altri, specie quelli di buona qualità. Vi prego informarmi su ciò che farete. Se non potrete fare niente, dovremo portare la questione in sede di Gabinetto.

*Il Primo Ministro al sig. Norman Brook*

27 marzo 1945

La riunione della Squadra Alloggi dovrebbe aver luogo alle 10 antimeridiane di mercoledì.

Io desidero aumentare particolarmente la disponibilità di manodopera

---

(1) Il generale Marshall prese provvedimenti l'indomani.

nel primo anno dopo la sconfitta tedesca, compresi naturalmente i congedi dall'esercito, la formazione di unità speciali per la costruzione di alloggi, i congedi dalle fabbriche di munizioni ecc. Non posso accettare un limite massimo di 800.000 o una media di 500.000 per il primo anno dopo la sconfitta tedesca. Sono disposto a esaminare a fondo la questione dei congedi militari a partire dal momento in cui sarà cessata in Germania la resistenza organizzata. Naturalmente tutti gli uomini rimandati a casa dall'esercito prima del loro turno regolare saranno compresi nella categoria comandabile. Sto pure considerando la formazione di speciali unità mobili, con un contratto di due o tre anni, destinate a preparare terreni o erigere villette. Naturalmente a questo fine si attingerebbe il personale per lo più ai reduci del Genio militare.

Dobbiamo chiarire la posizione delle autorità locali. La forza dell'autorità nazionale deve aver più peso finché dura lo stato di emergenza.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per l'Aeronautica*

28 marzo 1945

Voi non avete motivo di sostenere che la Royal Air Force ha sventato gli attacchi delle armi V. La R.A.F. ha fatto la sua parte, ma secondo la mia opinione il suo sforzo scade senz'altro a un livello inferiore rispetto a quello dell'artiglieria antiaerea, e ancor di più rispetto alle imprese dell'esercito che ha sgombrato tutte le installazioni del Pas-de-Calais, donde così presto sarebbe partito contro di noi un nuovo attacco devastatore a onta di tutto quello che l'aviazione avrebbe potuto fare.

In quanto alla V 2, non è stato fatto né si potrebbe fare nulla da parte della R.A.F.

Ho considerato un vero peccato macchiare le glorie della Battaglia d'Inghilterra cercando di attribuirsi un merito esagerato in questa faccenda delle armi V. Non fa altro che provocare commenti sardonici da parte di estesissimi gruppi di persone.

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere*

29 marzo 1945

I nostri progressi sul Continente sembrano giustificare una revisione delle date di Jalta circa la fine della guerra europea. Io ho rimesso la questione ai capi di S.M., i quali mi hanno chiesto tempo per esaminarla. Senza dubbio ne sapremo qualcosa di più tra una quindicina di giorni, ma non possiamo ritardare di un sol giorno gli studi necessari. Quindi il vostro Comitato per il potenziale umano dovrebbe formulare ora i suoi piani in base al presupposto che la guerra europea terminerà non più tardi del 31 maggio, tenendo presente che qualora noi dovessimo subire un rovescio inaspettato in Germania potremmo essere costretti a ritornare alle date di Jalta, e viceversa che è possibile anche il crollo definitivo del nemico a data anteriore.

*Il Presidente Roosevelt al Maresciallo Stalin (1)*

29 marzo 1945

Non posso nascondervi la preoccupazione che mi arreca lo sviluppo degli avvenimenti di mutuo interesse dopo il nostro fruttuoso incontro di Jalta. Le decisioni da noi colà raggiunte erano buone, e per la maggior parte sono state accolte con entusiasmo dai popoli del mondo, i quali videro nella vostra capacità di trovare una base comune di intesa il pegno migliore d'un mondo sicuro e pacifico dopo questa guerra. Proprio a causa delle speranze e aspettative che tali decisioni suscitarono, il loro adempimento viene seguito con la massima attenzione. Noi non abbiamo il diritto di lasciarli disilludere. Finora è stata scoraggiante l'assenza di progressi nell'applicare, in armonia con quanto il mondo aspetta, le decisioni politiche da noi raggiunte alla Conferenza, specie quelle relative alla questione polacca. Ne sono francamente perplesso, e debbo dirvi che non capisco sotto molti riguardi il palese atteggiamento di indifferenza del vostro Governo. Dopo il modo così perfetto in cui ci comprendemmo a Jalta, sono convinto che noi tre potremo e vorremo sgombrare il terreno degli ostacoli insorti dopo di allora. Perciò intendo in questo messaggio esporvi con tutta franchezza il problema come lo vedo io.

Sebbene pensi soprattutto alle difficoltà incontrate dai negoziati polacchi, debbo accennare brevemente al nostro accordo incorporato nella Dichiarazione sull'Europa Liberata. Francamente non riesco a capire perché i recenti sviluppi della situazione romena non si debbano considerare rientranti nei termini di quell'accordo. Spero che troverete personalmente il tempo di esaminare la corrispondenza tra i nostri due Governi in proposito.

Comunque, la parte del nostro accordo di Jalta che ha suscitato il massimo interesse popolare ed è più urgente si riferisce alla questione polacca. Voi sapete senz'altro che la Commissione da noi costituita all'uopo non ha fatto progressi di sorta. A mio modo di vedere, ciò è dovuto all'interpretazione che il vostro Governo dà alle decisioni di Crimea. Affinché non ci siano malintesi io espongo più avanti la mia interpretazione dei punti dell'accordo che concernono le difficoltà incontrate dalla Commissione di Mosca.

Nelle discussioni svoltesi finora il vostro Governo mostra di assumere questa posizione, che il nuovo Governo provvisorio polacco di Unità Nazionale sulla cui opportunità ci accordammo dovrebbe essere poco più di una continuazione dell'attuale Governo di Varsavia. Questo io non posso conciliarlo né col nostro accordo né con le nostre discussioni. Se è vero che il Governo di Lublino deve essere riorganizzato e i suoi membri devono sostenere una parte preminente, ciò peraltro si deve fare in modo tale da creare un nuovo Governo. Questo punto risalta chiaramente da molti passi del testo di questo accordo. Io debbo chiarirvi espli-

---

(1) Vedi Parte VI, Vol. II. cap. VI.



citamente che qualunque soluzione tale da risultare una continuazione velata dell'attuale regime di Varsavia sarebbe inaccettabile e indurrebbe il popolo degli Stati Uniti a considerare fallito l'accordo di Jalta. È parimenti chiaro che per la stessa ragione il Governo di Varsavia non può, ai sensi dell'accordo, rivendicare il diritto di scegliere o rifiutare i polacchi da portare a Mosca per le consultazioni sotto l'egida della Commissione. Non possiamo convenire che spetta alla Commissione scegliere i capi polacchi da far venire a Mosca per consultarli, in primo luogo, e che gli inviti vengano diramati in conformità? Se si potesse fare questo, io non vedo grandi obiezioni a dare la precedenza al gruppo di Lublino affinché possa conoscere appieno la concordata interpretazione delle decisioni di Jalta su questo punto. Per facilitare l'accordo, la Commissione potrebbe in primo luogo scegliere un gruppo esiguo ma rappresentativo di capi polacchi i quali potrebbero suggerire altri nomi all'esame della Commissione. Noi non abbiamo mai escluso, in sede di scelta o di veto, né mai lo faremmo, alcun candidato proposto da Molotov, fidando che egli non suggerirebbe nessun polacco ostile agli intenti della decisione di Crimea. Sento che non è troppo chiedere che al mio ambasciatore si accordi la stessa fiducia. È ovvio per me che se il diritto della Commissione di scegliere questi polacchi si limita o si divide col Governo di Varsavia, lo stesso fondamento sul quale poggia il nostro accordo sarebbe distrutto.

Mentre questi cui ho accennato sono gli ostacoli immediati che a mio vedere hanno impedito alla Commissione di compiere progressi in tale questione vitale, ci sono due altri suggerimenti che non rientravano nell'accordo e tuttavia si riflettono in modo assai importante sul risultato da noi tutti cercato. Nessuno di tali suggerimenti è stato finora accettato dal vostro Governo. Mi riferisco a ciò:

1) Ci dovrebbe essere il massimo di tranquillità politica in Polonia e i gruppi dissidenti dovrebbero troncare qualsiasi misura e contromisura reciproca. Che noi si usi rispettivamente del nostro influsso a tale uopo mi sembra ragionevolissimo.

2) Sembrerebbe anche del tutto naturale, in vista delle responsabilità a loro addossate dall'accordo, che a rappresentanti dei membri americano e britannico della Commissione si permettesse di visitare la Polonia.

Vorrei potervi significare quanto è importante per l'esito positivo del nostro programma di collaborazione internazionale che tale questione polacca si decida equamente e rapidamente. Se ciò non si fa, tutte le difficoltà e i pericoli per la concordia alleata che tenemmo presenti con tanta sollecitudine nel raggiungere le nostre decisioni in Crimea ci si ripresenteranno in forma ancor più acuta. Voi sapete, ne sono certo, che negli Stati Uniti si richiede un autentico appoggio popolare per recare a effetto qualunque politica governativa, estera o interna. Il popolo americano prende le sue decisioni, e nessuna azione governativa può mutarle. Cito questo fatto perché l'ultima frase del vostro messaggio circa la partecipazione di Molotov a San Francisco mi induce a chiedermi se diate il debito peso a tale fattore.

*Il Primo Ministro al Cancelliere dello Scacchiere*

30 marzo 1945

Mi inquieta alquanto la vostra minuta [con annesso rapporto del Comitato sui rami "Relazioni pubbliche" dei Dipartimenti governativi], e con ogni certezza, se la questione fosse portata in Gabinetto, io caldeggerò l'adozione di un taglio arbitrario del 25 per cento in tutti i servizi delle Relazioni pubbliche, e la costituzione di un Comitato ministeriale allo scopo di ripartirlo tra i vari dipartimenti. Forse nel frattempo mi farete sapere quale fu l'addebito per il lavoro di Relazioni pubbliche nell'anno precedente la guerra, e quale addebito si proponga per l'annata in corso, o quale sia stato effettivamente approvato nell'annata conclusa.

Io faccio sempre del mio meglio per contenere le spese, e voi avete ragione di pensare che la cosa mi arrechi grande disappunto.

*Il Primo Ministro al Primo Lord e al Primo Lord dell'Ammiragliato*

30 marzo 1945

1. In vista dei progressi compiuti sul fronte occidentale e del fatto che il pronostico dell'Ammiragliato delle perdite di naviglio dovute ai sommergibili tedeschi si è dimostrato finora molto superiore ai risultati effettivi, debbo chiedere che il 10 per cento dei pescherecci di buona qualità venga rilasciato in aprile e il 10 per cento in maggio. Potremo poi discutere più tardi, alla luce della situazione bellica, le cifre dei rilasci da effettuarsi in giugno. Confido che siate in grado di conformarvi a questa direttiva senza obbligarmi a sottoporre la questione al Gabinetto di Guerra quale materia di fiducia. L'approvvigionamento della Gran Bretagna ha un significato militare e non solo nazionale.

2. Riferitemi pure se è possibile mandare in mare per la pesca questi vascelli mentre hanno ancora i cannoni montati, e quale periodo di tempo si preventiva per la loro riconversione ai fini marittimi caso per caso. Quando chiesi maggior celerità nel riconvertire i vecchi pescherecci che erano stati rilasciati, notai che buona parte di essi era così logora da non poter compiere un tragitto da un porto all'altro. Questo non fu dunque un grande sacrificio.

## APRILE

*Il Primo Ministro al segretario dei Domini  
(Copia al segretario agli Esteri)*

3 aprile 1945

1. Voi e io siamo entrambi decisi a opporre la massima resistenza alla condotta russa circa la Polonia da Jalta in poi. La sola questione è quale sia il modo migliore di farlo. Ovviamente non possiamo mutare la linea d'azione alla quale noi e gli Stati Uniti siamo legati, cioè esortare la Russia

a mandare a San Francisco la più nutrita delegazione che sia possibile. Comunque, l'atteggiamento della Russia si deve giudicare in rapporto ai serissimi telegrammi spediti dal Presidente e da me in pieno accordo. Nessuno potrà formarsi opinioni in materia finché non avremo ricevuto risposte ai medesimi.

2. Se le risposte saranno interamente ostili, ritengo quanto mai improbabile che la Russia venga a San Francisco. Essa preferirà battersi a fondo dalla parte dei polacchi di Lublino. Sorgerà poi la questione se la Conferenza di San Francisco si debba tenere o no. A questo punto non siamo ancora arrivati. Ma guardando alla prospettiva, Anthony e io consideriamo entrambi che sarebbe un gran colpo per la nostra causa e prestigio e anche per la causa di una libera Polonia se il broncio della Russia impedisse alla Conferenza Mondiale di svolgersi. I russi avrebbero la soddisfazione di vedere che la loro semplice astensione è bastata a paralizzare l'attività mondiale. Sebbene io non abbia mai tenuto molto a questa Conferenza, in tal caso ci terrei moltissimo. Sarebbe un'ammissione di debolezza da parte di tutto il resto del mondo a noi amico, tale da superare di gran lunga qualunque inconveniente implicito nel fatto di tenere la Conferenza adesso. Sono sicurissimo che in caso di un rifiuto russo noi dovremmo buttare in faccia a quella Nazione il fatto nudo e crudo che il mondo civile non ha paura di lei e da lei non dipende, e che l'Organizzazione da esso creata procederebbe lasciandola fuori qualora essa non voglia starvi dentro. Senza dubbio dovremmo fare modifiche appropriate se essa si tiene definitivamente in disparte.

3. Il quadro di tutte le Nazioni Unite, con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti alla testa, che si lasciano scombinate da un mero gesto di insolenza di Stalin e Molotov è brutto. Il quadro degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che indicano una Conferenza senza la Russia con l'intervento di tutte le Nazioni Unite è un immenso rimprovero alla Russia. Inoltre, la potenza militare della Gran Bretagna e degli Stati Uniti è oggi maggiore di quella della Russia e comprende praticamente il mondo intero fuori del territorio russo e dei Paesi satelliti conquistati. Non c'è dubbio da che parte stiano le speranze dell'umanità.

4. Perciò se gli eventi dovessero prendere l'infelice piega considerata in questa mia nota, io procederei senza la minima esitazione a portare innanzi la Conferenza. *Les absents ont toujours tort*. Nulla mostrerebbe più chiaramente ai Sovieti dove li condurrebbe questo atteggiamento. Così ritengo che questa sia la via migliore da seguire, e anche la giusta via morale per la grande massa del mondo, capeggiata dalle armate e forze di lingua inglese d'ogni specie.

5. Io vi fornisco queste ragioni, che determineranno la mia azione senza riguardo ad alcun'altra conseguenza che possa derivarne. Vogliate pensarci attentamente e vedere se non attuano i vostri propositi nella maniera più efficace. Inoltre ricordatevi sempre, per favore, che ci sono molte questioni di grande portata in cui noi non possiamo spingerci più in là

di quanto siano disposti a fare gli Stati Uniti. Comunque dobbiamo aspettare: *a)* che sia pervenuta la risposta russa alle note da noi inviate a Stalin; *b)* che si sappia se i russi ripudieranno le loro osservazioni di San Francisco; e *c)* che si sappia se in tal caso gli americani vogliono persistere o no. Se sí, io mi adopererò certamente per ottener loro il nostro appoggio.

6. Voi dite che potete « fidarvi soltanto dei vostri istinti ». Io vi ho offerto ragioni alla fine di una lunga giornata.

*Il Primo Ministro al Tesoriere generale, gen. Jacob, e al suo Ufficio privato*

*3 aprile 1945*

Non ho potuto leggere questi documenti [circa le installazioni dei razzi nella Francia settentrionale], ma so benissimo che i servizi resi dall'esercito ripulendo la costa furono la causa prima della nostra liberazione. Subito dopo viene l'artiglieria antiaerea, e l'aeronautica può dividerne il merito; ma una cosa più sciocca del sottacere i grandi servizi, che soli furono decisivi, resi dall'armata del feldmaresciallo Montgomery, compresi i canadesi, ripulendo la costa si può ben difficilmente immaginare.

*Il Primo Ministro al Primo Lord e al Primo Lord dell'Ammiragliato*

*3 aprile 1945*

Facendo seguito al mio promemoria sul rilascio dei pescherecci, potrà interessarvi sapere che la cifra a cui si riferiva il mio taglio del 10 per cento riguardava 425 pescherecci britannici requisiti e stazionanti in acque territoriali che sono il meglio della flotta da pesca. Per aprile ne accetterò quarantadue, ma ne richiederò, a meno che non ci sia un mutamento nella situazione bellica, il 20 per cento nel mese di maggio. Giugno lo possiamo prendere in considerazione più tardi. Io mi aspetto che l'Ammiragliato renda questo grande servizio alla nazione britannica riconsegnando questi vascelli con la massima prontezza e accertandosi che siano attrezzati alla pesca, per quanto concerne l'Ammiragliato, nel pieno spirito di una evoluzione navale. Forse voi non vi rendete conto che il "pesce bianco catturato dai britannici" ammontò a 750.000 tonnellate nel 1938, e nel 1944 invece soltanto a 240.000 tonnellate.

*Il Primo Ministro al ministro dell'Agricoltura, al ministro del Vettovagliamento e al ministro dei Trasporti di guerra*

*3 aprile 1945*

1. Vostro promemoria circa l'opportunità di aumentare la nostra produzione di suini e uova.

Tutto dipende dall'andamento della guerra tedesca. Io ho avanzato, quale data ipotetica sulla quale orientarci, la fine di maggio 1945, ma può ben darsi che il crollo venga prima. Comunque, prima della fine



di aprile dovremmo essere in grado di farci un'idea molto più sicura e precisa. Non c'è motivo perché non si debbano fare preparativi e assegnazioni di naviglio in base alla prospettiva di una fine della guerra per il 30 aprile, ma fatemeli esaminare minutamente, in modo che i capi di S.M. possano considerare se si tratta di un rischio indebito. È una buona causa.

2. Non abbandonate, vi prego, il piano relativo alle uova e ai pulcini necessari per la produzione piena nella primavera 1946.

3. Non riducete per nessun motivo l'orzo da whisky. Esso richiede anni per maturare, ed è una fonte inestimabile di esportazione e di dollari. Tenendo presenti tutte le altre nostre difficoltà in materia di esportazioni, sarebbe quanto mai improvvido non preservare questo caratteristico elemento britannico di superiorità.

4. Il ministro dei Trasporti di guerra deve essere ardito e non lasciarsi sopraffare dal tetro peso morto delle richieste militari. Il popolo del nostro Paese ha diritto a un minimo di approvvigionamento. Egli correrà un rischio tremendo se si troverà fra le mani una quantità di naviglio prima della fine di aprile quale risultato della sottomissione tedesca.

5. Al Tesoro si dovrebbe senz'altro chiedere di sanzionare l'acquisto di 200.000 tonnellate di cereali della Plata in base ai presupposti citati. Quanto costerebbe?

6. Spero che vi abbocherete e assumerete un atteggiamento complessivamente più ardito prendendo lo spunto dal considerevolissimo vantaggio che vi ho dato e che farò del mio meglio per sostenere. Il documento riveduto si potrebbe far passare al Gabinetto. Prima fatemelo vedere.

*Il Primo Ministro a sir Edward Bridges*

*4 aprile 1945*

Prendete accordi con l'Ammiragliato affinché entrambi i casi del trasferimento di navi da guerra al Canada e all'Australia vengano sollevati in qualche riunione di Gabinetto a cui siano convocati i ministri dei Domini. Allora fatene un atto di pieno e libero dono *li per li*, al tavolo della discussione. Questo dovrebbe proporlo l'Ammiragliato. Non si dovrebbe addurre nessuna considerazione finanziaria. Noi dobbiamo troppo al Canada in solo denaro, e l'effetto di gesti consimili su entrambi i Domini interessati sarà molto migliore di quello che possano sortire discussioni sulla cessione delle navi in cambio di una contropartita finanziaria. Questo non è il momento di fare della politica "oculata sul soldo e sventata sulla sterlina". Noi dobbiamo o tenerci le navi o darle. Se l'Ammiragliato ritiene che si possano dare, è questo il momento di fare il dono nella forma più amichevole. Gettate pure il vostro pane sull'acqua; vi ritornerà tra non molti giorni.

Fate presente ciò alle parti in causa.

*Il Primo Ministro al Foreign Office*

4 aprile 1945

Si dovrebbe fare attenzione all'errore ortografico "inadmissable" (1). L'ho notato già varie volte nei telegrammi del Foreign Office.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

4 aprile 1945

La mia opinione [sulle future operazioni nell'Asia sud-orientale] è la seguente, e *se necessario* comunicherò col generale Marshall tramite il feldmaresciallo Wilson a proposito di una linea d'azione come segue:

"Nell'ultima guerra e in quella attuale abbiamo trovato quanto mai dannoso in tutti i nostri affari concedere precedenza assoluta e incontestabili a una qualunque serie di operazioni o rifornimenti. Una volta convenuto ciò, chi detiene la precedenza assoluta pretende fino all'ultima oncia del suo fabbisogno, di cui diventa giudice esclusivo, senza badare alla rovina delle precedenze secondarie. Per esempio, un Ministero che abbisogna di cinque tonnellate d'una certa derrata e ha la precedenza assoluta non esiterà a prendersi le cinque tonnellate senza considerazione per altre vitali e importanti precedenze che tutto sommato potranno abbisognare di non più d'un quintale della derrata in questione. Così si semina un vasto danno senza il senso delle proporzioni.

"Nelle nostre trattative in questa guerra e in larga misura da entrambe le parti dell'Atlantico noi abbiamo sempre accompagnato e modificato le precedenze assolute con assegnazioni. Noi potremmo certo non vincolarci ad accettare precedenze assolute per lo sforzo principale senza raggiungere prima accordi sui rifornimenti tanto più ridotti, e tuttavia essenziali, che necessitano ad altre operazioni. Dovremmo reagire e resistere al massimo della nostra capacità a qualunque proposta che non tenga alcun conto di operazioni alle quali noi annettiamo importanza intrinseca, seppur su scala molto più ridotta, indubbiamente, dell'operazione principale. Speriamo quindi che queste vertenze si possano risolvere con discussioni ragionevoli."

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

8 aprile 1945

La proposta missione britannica d'inchiesta sui bombardamenti. Io mi rammarico molto di non trovarmi d'accordo con la vostra proposta di spendere somme di denaro così ingenti e usare tanto personale altamente specializzato, necessario alla ricostruzione del nostro Paese, per quello

---

1) La forma corretta è "inadmissible". (N.d.T.)

che io giudico un compito sterile. Voi avete domandato mille persone, di cui metà sono esperti qualificatissimi. Non mi riesce di concepire che risultati di sorta si possano ottenere in proporzione a simile spesa delle risorse che ci rimangono.

Vi offro trenta esperti i quali, insieme al grande numero di avieri del personale di terra che si troveranno sparsi per la Germania durante i prossimi mesi, e che sarebbero disponibili in qualunque località, dovrebbero bastare senz'altro a trovare i punti particolari che vi interessano.

*Il Primo Ministro al Foreign Office*

8 aprile 1945

Questa guerra non sarebbe mai venuta se, sotto la pressione dell'America e dell'ammodernamento, noi non avessimo cacciato gli Absburgo dall'Austria e dall'Ungheria e gli Hohenzollern dalla Germania. Creando questi vuoti apriamo uno spiraglio al mostro hitleriano che poté strisciare fuori dalla sua fogna e accedere ai troni vacanti. Senza dubbio queste vedute sono quanto mai contrarie alla moda corrente.....

*Il Primo Ministro al Primo Lord*

8 aprile 1945

Cercherò senz'altro di introdurre nel mio programma l'opportunità di abboccarmi con voi e col Primo Lord dell'Ammiragliato questa settimana, ma non posso rassegnarmi all'idea che la mia modestissima richiesta [del rilascio dei pescherecci] non debba essere soddisfatta adesso, in modo che i nostri pescatori possano mettersi al lavoro e alleggerire il grande aggravio imposto al vettovagliamento britannico. Non si dovrebbe tardare ad agire.

*Il Primo Ministro al Presidente dell'Ente Commercio*

14 aprile 1945

È assolutamente essenziale aumentare la provvista di abiti civili. Le prospettive avanzatemi di una scarsità critica dopo il giorno della Vittoria sono intollerabili, e una cosa simile si ripercuoterebbe in modo grave sull'Ente Commercio. Voi dovrete ottenere un considerevole aumento di manodopera in seguito alla mia direttiva del 26 febbraio, e di essa confido che le industrie dell'abbigliamento riceveranno una quota tempestiva e adeguata.

Se questo non basterà ad assicurare provviste sufficienti di abbigliamento civile nell'autunno sono dispostissimo a stornare dalla confezione di indumenti militari fino al 20 per cento del potenziale umano impegnativi, anche se ciò dovesse comportare ritardi nel soddisfacimento delle richieste militari.

IL POTENZIALE UMANO NEL 1945  
DIRETTIVA DEL PRIMO MINISTRO E DEL MINISTRO DELLA DIFESA

14 aprile 1945

1. Alla Conferenza di Jalta si convenne che ai fini della produzione pianificata e delle assegnazioni di potenziale umano la data ipotetica più vicina per la fine della guerra tedesca si doveva fissare al 1° luglio 1945 e quella più lontana al 31 dicembre 1945. Il peggioramento della situazione germanica nelle poche settimane trascorse dalla Conferenza è stato ben più rapido del previsto. Lo sgretolamento del fronte occidentale, l'annientamento di gran parte delle sue armate in Occidente e il virtuale esaurimento delle sue riserve di carburante hanno messo il nemico di fronte a una situazione insostenibile. È ora venuto il tempo di guardare con fiducia alla fine della resistenza organizzata per questa estate. Propongo quindi che si adotti ora come data fissa per tutti i piani il 31 maggio. Quando i nostri preparativi siano riferiti a quella data noi non ci troveremo materialmente in difetto se la fine della guerra verrà con una settimana o due di anticipo o di ritardo.

2. Sarà dovere del Comitato per il potenziale umano del Cancelliere dello Scacchiere sbrigare nel periodo di smobilitazione nazionale le stesse incombenze da esso assunte nel periodo di mobilitazione nazionale. I suoi membri dovrebbero prima chiedere un rapporto dei Ministeri militari sullo stato di approntamento dei loro servizi di smobilitazione. È della massima importanza che la smobilitazione da tutt'e tre le Armi incominci non oltre sei settimane dalla fine della guerra tedesca.

3. I capi di S.M. dovrebbero presentare senza indugio al Comitato di Difesa un esposto sull'entità delle forze che intendono spiegare contro il Giappone. Esse si dovrebbero proporzionare strettamente a quanto si potrà far entrare in azione in tempo utile per svolgere una parte entro la durata prevedibile della guerra giapponese. Quando questo calcolo sarà completato, si dovrebbe precisare l'ammontare delle munizioni necessarie a queste truppe, e i preparativi amministrativi in India ed Estremo Oriente si dovrebbero aggiustare così come si potrà trovar necessario.

4. Il Comitato per il potenziale umano dovrebbe poi stendere un bilancio preventivo per il periodo dal 1° giugno al 31 dicembre 1945. Io faccio appello ai dipartimenti dei Servizi e al Ministero del Lavoro perché si assicurino che in tale periodo si facciano molti più progressi nel ridurre i Servizi e le industrie di munizioni ai livelli ultimi della Fase n. II di quanto si sia finora suggerito.

5. Confido che i processi da me sopra delineati possano esser condotti a conclusione in modo che i risultati ne possano essere presentati al Gabinetto di Guerra per la metà maggio.



*Il Primo Ministro al maggiore Lloyd George e al sig. Geoffrey Lloyd*

15 aprile 1945

Apprendo che l'atteggiamento relativo alla mitigazione del razionamento di benzina dopo la fine della guerra tedesca è stato concretato durante le discussioni di Washington.

Io attribuisco molta importanza alla necessità di mitigare queste restrizioni imposte alla popolazione civile quanto più presto possibile dopo il Giorno della Vittoria. Se la guerra tedesca terminerà presto e la situazione approvvigionamenti lo permetterà, dovrebbe esser possibile ripristinare la razione basilare il 1° giugno. Vogliate farmi avere un rapporto sui preparativi amministrativi.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per l'Aeronautica e allo S.M. Aeronautico*

16 aprile 1945

Non ho mai capito perché questo Piano di addestramento aeronautico del Commonwealth in Canada sia stato troncato così bruscamente. Molta gente ne è rimasta sconcertata. Almeno il nucleo si sarebbe dovuto conservare. Io ho comunque aderito ai vostri vari telegrammi, ma per favore non fatemi più pressioni.

*Il Primo Ministro al ministro dei Lavori Pubblici*

23 aprile 1945

Nei giornali di sabato ho visto un articolo il quale avverte che non si darà alcun trattamento preferenziale alle riparazioni di Buckingham Palace, e che il Re e la Regina saranno trattati proprio come persone qualsiasi. Deploro questa specie di propaganda, e non ritengo che esprima i sentimenti del popolo di questo fedele Paese.

Inoltre, i palazzi reali si conservano per la nazione e servono a scopi pubblici. Può ben darsi che nei prossimi sei mesi molti dei principali personaggi d'Europa abbiano a essere ricevuti e intrattenuti a Buckingham Palace o a St. James, e il servizio pubblico ne soffrirebbe se i palazzi non fossero tenuti in uno stato ragionevole di riparazione.

*Il Primo Ministro al Foreign Office*

23 aprile 1945

1. Non ritengo che i nomi ormai familiari a generazioni e generazioni di inglesi si debbano alterare per compiacere agli estri degli stranieri che vivono da quelle parti. Laddove il nome non ha un significato particolare si dovrebbe seguire l'usanza locale. Comunque, Costantinopoli non si dovrebbe mai abbandonare, benché per gli stupidi si possa scrivere poi Istanbul tra parentesi. In quanto ad Angora, da tanto tempo a noi fa-

miliare per via dei gatti d'Angora, io mi opporrò all'estremo alla sua degradazione in Ankara.

2. Dovreste notare, tra parentesi, la sfortuna che perseguita sempre i popoli che cambiano il nome delle loro città. La fortuna è giustamente maligna con chi rompe le tradizioni e i costumi del passato. Fintantoché io avrò voce in capitolo Ankara sarà bandita, a meno che non sia messa fra parentesi dopo. Se non teniamo duro, tra poche settimane ci si chiederà di chiamare Leghorn Livorno, e la B.B.C. pronuncerà Parigi "Pari" (1). I nomi stranieri sono stati fatti per gli inglesi, non gli inglesi per i nomi stranieri. Metto come data a questo promemoria il Giorno di San Giorgio.

*Il Primo Ministro ai capi dello S.M. Imperiale*

25 aprile 1945

A quale cifra pensa il Dipartimento informazioni del Ministero della Guerra che ammontino effettivamente le perdite inflitte dai russi ai tedeschi? È mai possibile che essi abbiano ucciso o catturato dieci milioni di tedeschi, lasciandone i rimasugli a noi e agli americani? Personalmente ritengo che la metà di quella cifra farebbe al caso (2).

*Il Primo Ministro a sir H. Knatchbull-Hugessen (Bruxelles)*

26 aprile 1945

1. Non rientra nella politica del Governo di Sua Maestà dar la caccia all'arciduca Otto di Absburgo o trattare da associazione a delinquere la fedeltà che molti austriaci amici della Gran Bretagna nutrono per la loro antica monarchia. Noi non dovremmo intervenire attivamente in loro favore, essendo sempre convinti che ogni qualvolta siamo temporaneamente costretti a scostarci dall'ideale del non intervento la nostra guida sia la volontà del popolo, espressa mediante un atto di votazione libero, non coatto, segreto, in una elezione a suffragio universale. Il principio di una monarchia costituzionale, purché si fondi sulla volontà del popolo, non ripugna, strano a dirsi, alla mentalità britannica.

2. Personalmente, dopo aver assistito a tutti questi disordini europei e averne studiato attentamente le cause, io ritengo che se gli Alleati al tavolo della pace di Versaglia non si fossero immaginati che l'eliminazione di vetuste dinastie era una forma di progresso, e se avessero permesso a un Hohenzollern, a un Wittelsbach, e a un Absburgo di ritornare sul suo trono, non si sarebbe avuto un Hitler. Per la Germania un punto di riferimento simbolico per la fedeltà delle caste militari si sarebbe trovato, e una base democratica per la società si sarebbe potuta preservare, in una Weimar coronata a contatto con gli Alleati vittoriosi. Questa è una veduta personale, ma forse vorreste meditarla.

(1) Gli inglesi, come si sa, la pronunciano "Pèris". (N.d.T.)

(2) Il Ministero della Guerra calcolò che i russi avessero inflitto ai tedeschi perdite complessive per sette milioni di uomini.

*Il Primo Ministro a sir Edward Bridges*

30 aprile 1945

I ministri hanno diritto a tenere tutti i telegrammi, promemoria o documenti distribuiti al Gabinetto che essi abbiano vergato e firmato di proprio pugno. Molti ministri hanno copie di questi documenti, ch  di solito se ne batterono molte. Esse debbono considerarsi loro propriet  personale, salvo che saranno vincolate dalle regole che presiedono all'uso dei documenti ufficiali, regole ben stabilite. Vi si dovrebbe aggiungere, nel caso del Primo Ministro, la corrispondenza coi capi di Governo. Tutti gli altri documenti dovrebbero essere disponibili ai ministri dipartimentali interessati, ed essi dovrebbero avervi libero accesso, sebbene essi documenti debbano essere depositati nella camera blindata governativa.

Circa l'uso dei documenti di Gabinetto o di altri documenti nelle dispute aventi carattere di controversia, ci    strettamente proibito dal giuramento dei consiglieri privati, che richiede il consenso della Corona per qualsiasi uso o abuso a scopi di controversia di opera la cui responsabilit  deve ricadere collettivamente sui ministri. I ministri inferiori al rango di Gabinetto dovranno restituire tutti i loro documenti. Le citazioni da parte dei ministri di un Governo futuro di passi d'uno qualunque dei documenti usati nel Governo di coalizione dovranno essere decise dai capipartito interessati, con riferimento finale al Re da parte del Primo Ministro in carica. Si pu  osservare che l'uso dei medesimi, se concesso a una parte, render  probabilmente necessaria analoga concessione all'altra, se si vuol servire l'interesse pubblico.....

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per la Guerra*

30 aprile 1945

1. Dovreste sottoporvi il vostro preventivo, per sommi capi, delle perdite basato sull'ipotesi di una pace raggiunta in Europa per il 31 maggio, e anche le vostre esigenze di potenziale umano per l'occupazione della Germania, mostrandomi i criteri da cui siete partito e il sistema che ci si propone di adottare. Io non ho ancora emesso una decisione definitiva su alcuno di questi punti mentre la guerra era in corso.

2. Mi sono venute certe idee che mi piacerebbe mettere alla prova. In primo luogo, la conversione di gran parte della nostra forza di occupazione in polizia militare mobile con autoblindo, jeeps, ecc. In secondo luogo, la formazione di colonne mobili capaci di guerra per le strade, con lanciafiamme e artiglieria, compresi i mortai, adatti a questo compito particolare. In terzo luogo, il trasferimento in Germania in epoca molto vicina di tutte le reclute che si stanno addestrando nel nostro Paese affinch  possano continuare il loro addestramento e dare il cambio a uomini pi  anziani. Quarto, il definitivo trasferimento nella nostra zona della Germania d'un certo numero delle nostre organizzazioni di addestramento qui operanti, se si potranno trovare all'uopo edifici adatti. Quinto, le

proposte dell'aviazione che dovranno andare di pari passo con queste. Non dubito che le proposte dell'aviazione saranno esagerate e abbisogneranno di esame accuratissimo. Qualsiasi idea possiate avere su questi punti mi sarà gradita, poiché mi prefiggo di scrivere un esposto più diffuso dopo aver condotto varie inchieste.

Naturalmente dovremo mettere i tedeschi in condizioni di autogovernarsi e affrontare il loro avvenire, anziché sdraiarsi e lasciarsi coccolare da noi e dagli Stati Uniti.

*Il Primo Ministro al ministro dei Combustibili e dell'Energia elettrica*

*30 aprile 1945*

Venerdì scorso il Gabinetto di Guerra ha preso certe decisioni sullo svincolo di minatori dalle forze armate. Vi sarei grato se mi riferiste a che cosa equivale ciò in termini di carbone, e fino a quale punto le proposte fatte ovvieranno al deficit. Dobbiamo accertarci che non vi sia scarsità di carbone l'inverno venturo.

#### MAGGIO

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per la Guerra*

*2 maggio 1945*

Si potrà far qualcosa in fatto di bande militari durante le celebrazioni [della Vittoria], quando esse abbiano luogo, a Londra e in tutto il Paese?

*Il Primo Ministro al generale Ismay*

*3 maggio 1945*

Sarei prontissimo a indirizzare un promemoria a lord Leathers se vedessi negli ambienti militari il menomo indizio d'una riduzione nel loro vasto e sfrenato uso del limitato naviglio che abbiamo a disposizione. Ecco dov'è il vero male che ci troviamo a dover affrontare: uno strangolamento di tutto il mondo nelle sue esigenze a causa di richieste per la guerra giapponese che non hanno assolutamente nessun rapporto col numero di navi da guerra o soldati o aerei che colà si potranno impegnare. L'idea secondo la quale tutti dovrebbero soffrire senza che i dipartimenti militari facciano seri sforzi per controllare i loro depositi è tale da non potersi mantenere. Prima di firmare un promemoria io debbo avere un esposto esauriente dal quale risulti che le tre Armi combattenti affrontano i propri problemi con rigore.

*Il Primo Ministro al sig. Herriot (Francia)*

*4 maggio 1945*

Sono deliziato di apprendere che voi e la signora Herriot siete scampati sani e salvi al lungo cimento che così coraggiosamente avete affrontato. Vogliate gradire le mie calde congratulazioni.



*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Montgomery (Germania)*

6 maggio 1945

1. La massa formidabile di [civili tedeschi] abbandonati a se stessi e feriti in questa zona deve costituire per voi un serio problema. Non esitate a rivolgervi direttamente a me se le vie gerarchiche si dimostrano troppo lente.

2. Perché è necessario mettere i generali comandanti in campo di concentramento? Non abbiamo modo di osservare le ordinarie distinzioni di grado militare in attesa di specifiche accuse per crimini di guerra che si possano in seguito formulare contro questi individui?

*Il Primo Ministro ai sigg. Reynaud, Daladier e Blum (Francia)*

9 maggio 1945

Vi mando le mie più calde congratulazioni per la vostra liberazione. Non ho bisogno di dirvi quanto spesso i miei pensieri siano stati con voi durante i lunghi anni della vostra prigionia, o quanto sia lieto di esultare con voi in questo giorno di vittoria.

*Il Primo Ministro al Foreign Office*

14 maggio 1945

1. È di grande importanza che la resa del popolo tedesco venga completata attraverso quegli organi che hanno autorità su di esso. Io non so niente di Doenitz né me ne curo. Potrà anche essere un criminale di guerra. Ha usato sommergibili per affondare navi, seppure mai col successo del Primo Lord dell'Ammiragliato o dell'ammiraglio King. Per noi la questione è: ha egli il potere di indurre i tedeschi a deporre le armi e a consegnarle in fretta senza ulteriori perdite umane? Noi non possiamo correre in giro per ogni catapecchia tedesca e discutere con ogni tedesco per convincerlo che è suo dovere arrendersi altrimenti lo fuciliamo. Ci dev'essere qualche specie di forza in grado di impartire ordini che essi obbediranno. Una volta che essi obbediscano, noi possiamo fare quel che ci piace per condurre in porto la resa incondizionata.

2. Io deploro che si intavolino queste gravi questioni costituzionali in un momento in cui la sola questione è di evitare il puro e semplice caos. Voi mostrate di sorprendervi del fatto che il generale Busch dia ordini. Pare che gli ordini siano di far fare ai tedeschi né più né meno che quanto noi vogliamo. Noi non potremo mai governare la Germania senza i tedeschi, se non siete disposti a lasciare che tutti i poveri piccoli scolaretti tedeschi appoggino il capino stanco nel vostro grembo già sovraccarico. A volte è vantaggiosissimo lasciar correre per un po'. Tra pochi giorni, quando saremo arrivati a risolvere le ben più importanti questioni che esigono azione diretta e magari fuoco di fucileria, troveremo che moltissime cose

si aggiusteranno da sé. Allora potremo mettere per iscritto i grandi principi che si applicano alle qualità di vaste comunità.

3. Si deve naturalmente ricordare che, se Doenitz è un utile strumento per noi, sarà necessario proteggerlo dalle accuse di atrocità quale comandante della flotta sottomarina tedesca. Volete avere un manico col quale manipolare questo popolo vinto, oppure esser costretto a cacciare le mani in un formicaio esagitato?

*Il Primo Ministro al Primo Lord e al Primo Lord dell'Ammiragliato*

15 maggio 1945

Fatemi avere subito le vostre proposte per restituire ai pescatori il massimo numero di pescherecci attualmente in vostro possesso, e anche per fare del vostro meglio quanto a ripararli e metterli in condizioni di prendere il mare al più presto.

Noi abbisogniamo di altre tre o quattrocentomila tonnellate di pesce, che aspettiamo tutti, per sostenerci nei duri anni di prova che si profilano.

*Il Primo Ministro al ministro dell'Agricoltura*

16 maggio 1945

Se si mettono a lavorare tutti i tedeschi per coltivare la terra e trarne cibo, su quali raccolti si può contare qualora comincino a zappare il 1° giugno?

Avete relazioni sullo stato della loro agricoltura?

*Il Primo Ministro al generale Ismay*

20 maggio 1945

Che cosa si sa sul numero di russi catturati dai tedeschi e da noi liberati? Potete discriminare tra quelli che erano semplicemente lavoratori e quelli che hanno effettivamente combattuto contro di noi?

Potrei avere un ulteriore rapporto sui 45.000 cosacchi di cui parla il generale Eisenhower nel suo telegramma? Come sono addivenuti alla condizione attuale? Hanno combattuto contro di noi (1)?

*Il Primo Ministro al ministro del Lavoro, al Primo Lord, e al ministro dei Trasporti di guerra*

20 maggio 1945

Sono lieto che stiate svincolando il massimo numero di pescherecci al ritmo più intenso possibile. È soprattutto importante metter subito in mare i più grossi e moderni. Ma non basta svincolarli. Essi debbono essere

---

(1) Mi si disse che gli alleati occidentali liberarono quasi due milioni di prigionieri di guerra e profughi russi. I tedeschi reclutarono un corpo di cavalleria di 45.000 cosacchi, e li impiegarono contro i partigiani in Jugoslavia.

riconvertiti per servizio immediato sulle zone da pesca lontane. A tale conversione si dovrebbe dare ogni precedenza sulle riparazioni e costruzioni delle navi da guerra. Se necessita altra manodopera spero che il ministro del Lavoro sia in grado di fornirla.

È pure essenziale che si predispongano trasporti per distribuire il pesce catturato, prelevandolo dai porti ove sbarca. Il ministro dei Trasporti di guerra dovrebbe accertarsi che non vada sprecata nessuna partita di pesce. Con la minacciata scarsità di carne non si dovrebbe risparmiare nessuno sforzo per metterci a disposizione la massima quantità di pesce disponibile per il consumo.

*Il Primo Ministro al ministro del Lavoro e ad altri interessati*

21 maggio 1945

Non è stato ancora possibile formulare le mie proposte per il congedo dei medici in rapporto alla smobilitazione. Ma la quota di assistenza medica disponibile ai civili è così bassa che come primo passo 1600 medici dovrebbero essere subito restituiti dalla vita militare a quella civile.

*Il Primo Ministro al generale Ismay, per il Comitato dei C.S.M.*

27 maggio 1945

1. Reimpiego e smobilitazione. Questa è suppergiù la cosa più importante che il Comitato dei capi di S. M. debba ora tener d'occhio. Esso deve tenersi in stretto contatto con me. Da una parte la gente aspira al congedo; dall'altra noi non dobbiamo farci cogliere in difetto nel numero di divisioni disponibili, o trovarci nell'incapacità di ricostituirle se necessario. Si deve fare ogni sforzo per preservare i quadri divisionali. Le divisioni russe hanno effettivi di solo sei o settemila uomini. Io sarei disposto a tenere un maggior numero di comandanti e di divisioni e ad aver la manica larga per quanto riguarda gli individui, riducendo in tal modo la forza della divisione pur preservandone il potere di rimobilitazione.

2. Voi non potete in questo momento buttarvi a cuor leggero nei procedimenti della smobilitazione. Avevo sperato che così potesse essere, ma sono sicuro che faremmo meglio a ottenere qualche soluzione nel campo principale dei rapporti internazionali. Il feldmaresciallo Montgomery mi ha detto che aveva sei divisioni da tenere per un po' e che sei dovevano essere adibite all'occupazione. Sarebbe prudente assicurare a queste sei divisioni di occupazione il massimo avvicendamento possibile. Fatemi sapere che cosa ne pensate. Si sta facendo, e in caso negativo come lo si può fare? Io non voglio rimaner solo senza ombra di truppe e con grandi masse russe libere di fare quel che vorranno in Europa.

3. Quanto sopra vale ancora di più per l'aviazione, che sarebbe il nostro mezzo di colpire le comunicazioni delle armate russe qualora esse decidessero di avanzare oltre i limiti pattuiti. I capi di S.M. dovrebbero dedi-

care la loro attenzione a questi argomenti, che potranno presumibilmente diventare della più grave entità. Ne sapremo di più dopo il prossimo incontro dei Tre Grandi.

*Il Primo Ministro al ministro della Produzione aeronautica*

28 maggio 1945

Grazie del vostro promemoria del 27 marzo sugli apparecchi a reazione.

Nota che invece dei sessanta *Meteor III* promessi per la fine di marzo ne sono stati prodotti soltanto trentacinque, e che quest'anno produrremo solo cinquanta *Vampires*, sebbene vengano a essere disponibili per tali apparecchi circa 150 motori Goblin. Non possiamo procurarci abbastanza aerei a reazione da equipaggiare qualche squadriglia che si faccia così un'esperienza operativa nella guerra contro il Giappone?

Spero che il rendimento del Rolls-Royce Nene sarà all'altezza della sua promessa. Se sì, sarà un motore notevole.

*Il Primo Ministro al Lord presidente del Consiglio*

30 maggio 1945

Considero importantissimo aumentare le provviste di pesce, specie nei mesi venturi, quando le provviste di carne verranno ridotte. Quindi sarò lieto se convocherete un comitato composto dei ministri a cui viene inviato questo promemoria e se vi accerterete che si svolga azione rapida e ininterrotta per assicurare gli obiettivi seguenti:

a) Rapidissimo svincolo, riparazione e conversione dei pescherecci, specie i pescherecci moderni, per la pesca; anche di dragamine ove sia necessario.

b) Disposizioni per garantirne l'armamento e poi l'applicazione alla pesca al più presto possibile.

c) Disposizioni per assicurare che si usino tutte le partite di pesce catturato, il che comporta acquisto garantito di tutte le retate, e le necessarie combinazioni di trasporto e distribuzione dai porti all'interno. Ciò si dovrebbe, se necessario, eseguire come una manovra militare; e l'Ammiragliato dovrebbe disporre che uomini della regia marina diano il loro aiuto allo sbarco del pesce nei porti in cui la manodopera civile disponibile è insufficiente e non può essere rinforzata da altre fonti.

Vogliate per favore mandare subito a effetto quanto sopra, e tenermene informato mediante rapporti quindicinali.

*Il Primo Ministro al Foreign Office e al ministro della Guerra*

31 maggio 1945

Quest'uomo valoroso [il generale Anders] ha lungamente combattuto al nostro fianco. Io non sono disposto a permettere che da parte nostra il conferimento di onorificenze militari sia oscurato da pregiudizi bolscevichi.



Proporrei che il generale Anders riceva una decorazione per i diuturni servizi resi sul campo.

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri e al segretario di Stato per la Guerra*

31 maggio 1945

Le mie vedute sono come segue:

I 128.000 soldati polacchi che hanno combattuto per noi e servito sotto di noi dovrebbero essere eretti a Corpo di Occupazione in qualche parte della zona britannica [in Germania] che non sia limitrofa alla zona russa. La questione del loro reclutamento di tanto in tanto richiede studio ulteriore. Avrei pensato che non presentasse serie difficoltà. Noi abbiamo un bisogno disperato di questi uomini, e non posso vedere che cosa abbiamo da dire in proposito i russi, i quali si guardano bene dal consultarci quando deportano in Siberia qualche centinaio di migliaia di persone. Questo è ottimo lavoro per i polacchi, e non li coinvolge in alcuno scontro politico con la Russia. Il Ministero della Guerra non dovrebbe lasciarsi dissuadere dall'inviare la divisione aggiuntiva al 21° gruppo di armate. In questo momento noi abbiamo bisogno di tutti gli uomini che ci riesca di avere a disposizione, in vista delle richieste di smobilitazione, a cui dovremo in larga misura cedere. Non si dovrebbe prendere nessuna decisione che inverta queste idee se non dopo l'imminente Conferenza dei Tre.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per la Guerra, e al generale Ismay per il Comitato dei C. S. M.*

31 maggio 1945

Il ministro dell'Agricoltura mi dice che non c'è speranza di adeguata produzione di viveri per l'anno prossimo in Germania, a meno che non si abroghi l'attuale ordine, impartito dai capi di S.M. Combinati al gen. Eisenhower, di arrestare tutti i membri dell'Ente Vettovagliamento del Reich. Quest'ordine fu concepito prima che entrassimo in Germania. Si basava sul presupposto che tutti i funzionari tedeschi interessati fossero nazisti virulenti. I funzionari singoli dovrebbero essere giudicati in base ai loro precedenti, come si fa nel caso di altre industrie tedesche.

Desidero che vi applichiate a tale questione con urgenza, consultando il sig. Hudson per quanto è necessario, e quindi prendendo i provvedimenti del caso coi capi di S.M. Combinati.

## GIUGNO

*Il Primo Ministro al segretario agli Esteri*

2 giugno 1945

1. Atrocità in Bulgaria. Che cos'è questo orrore della tortura inflitta al segretario di Petrov? Non dovremmo dire ai russi tramite l'ambasciatore che noi renderemo di pubblica ragione questi fatti nella forma in cui ci sono pervenuti, e li smaschereremo in tutta la loro atrocità?

2. Se Dimitrov è stato agente britannico, noi dovremmo difenderlo con tutta la rispettabile potenza della bandiera britannica. Dovunque questi bolscevichi credono che si abbia paura di loro, fanno tutto ciò che aggrada alla loro smania e crudeltà. Ma il Governo sovietico non ha nessuna voglia di presentarsi al mondo con la macchia di queste storie. Quindi che si comporti bene, e rispetti i dettami ordinari della civiltà.

*Il Primo Ministro al feldmaresciallo Montgomery*

5 giugno 1945

1. Vedo qui notevoli mutamenti d'opinione a proposito di non-fraternizzazione. I russi pare seguano l'indirizzo opposto, e che ne guadagnino.

2. Sono allarmato dalle prospettive dell'inverno in Germania. Mi aspetto che i tedeschi facciano tutto quello che direte loro, e vi terrò responsabile della loro alimentazione. Mi chiedo personalmente se qualcosa all'infuori del senso di responsabilità tedesco potrà assicurare il pieno sforzo tedesco. Non sarebbe considerato un buon coronamento della guerra se aveste quest'inverno in Germania una Buchenwald con milioni anziché migliaia di vittime.

3. Non mi è piaciuto di vedere che gli ammiragli e i generali tedeschi coi quali prendemmo recentemente accordi venivano obbligati a stare con le mani sopra la testa. Né mi è piaciuto veder usare in questa particolare bisogna l'aliquota di fanteria dell'11ª divisione corazzata. So che l'intera faccenda fu ordinata dal Comando Supremo interalleato.

4. Vi mando la presente a puro titolo di nota, e siete libero di chiedere ulteriori informazioni.

*Il Primo Ministro al sig. Bracken, ministro delle Informazioni, a sir Edward Bridges, e all'Ufficio privato*

9 giugno 1945

1. Le regole che disciplinano le collaborazioni dei ministri alla stampa sorgono da una decisione presa nel Governo Baldwin, in forza della quale i ministri non possono scrivere nei giornali su argomenti riguardanti il loro Dipartimento, vuoi contro compenso vuoi gratuitamente, né possono scrivere a pagamento su qualsiasi argomento governativo o politico. Essi possono naturalmente partecipare alle controversie in difesa della politica governativa. Sarebbe disdicevole a un ministro fare di un particolare giornale il suo organo.

2. D'altra parte, un ministro è autorizzato a scrivere a piacimento su argomenti letterari, storici, scientifici o filosofici non connessi alla politica corrente, e può accettare pagamenti per tale lavoro, premunendosi sempre contro ogni critica secondo la quale egli trascurerebbe i suoi doveri ufficiali. Molti ministri, me compreso, hanno scritto libri nel periodo di carica, rispettando i limiti suddetti, e questi libri sono stati pubblicati a puntate nei periodici.

3. In tempo di elezioni prevale una maggiore libertà. Nelle elezioni attuali i ministri potranno, senza pagamento, scrivere in qualsiasi giornale attaccando le mire del Governo o difendendone la politica. Essi dovranno però badare al fatto che un loro favoritismo per determinati giornali, se troppo spiccato, provocherà rappresaglie da parte degli altri. La questione potrebbe essere citata in Gabinetto.

*Il Primo Ministro all'Ammiragliato*

11 giugno 1945

Favorite trasmettere il seguente messaggio:

*"Il Primo Ministro all'ufficiale comandante la r. nave Kelvin.*

*"Vogliate comunicare i miei caldi ringraziamenti a tutti quei fuochisti ai vostri ordini che mi hanno mandato i deliziosi fiori e il gentile augurio nell'anniversario del mio viaggio a bordo della r. nave Kelvin verso le spiagge della Normandia. Fu questa l'unica volta che io abbia partecipato ad azione di guerra su una delle navi di Sua Maestà."*

*Il Primo Ministro al ministro del Vettovagliamento*

16 giugno 1945

1. A che scopo portare giornalmente a Londra 500 tonnellate di pesce se soltanto una metà ne è commestibile? Come viene adoperata l'altra metà? Se non è possibile usarla, non si potrebbe metterla in salamoia al posto di consegna? Chi paga il pesce immangiabile?

2. Dovreste fare del vostro meglio per ridurre le code di acquirenti di pesce attuando un servizio più spiccio. Al tempo stesso si dovrebbe rendere di pubblica ragione che la gente viene a comprar pesce perché ha sentito dire, giustamente, che la provvista di pesce per Londra è grandemente aumentata.

*Il Primo Ministro al segretario di Stato per l'Aeronautica e al ministro del Lavoro*

26 giugno 1945

1. Che cosa c'è di vero nel suggerimento secondo cui i reparti aerofotografici di Medmenham si dovrebbero reimpiegare per un vasto progetto, la descrizione totale dell'Europa? Non è questo il momento di creare lavoro [ufficiale] alla gente, ma al contrario di svincolarne quanta più possibile. È intollerabile che si debbano fare questi sforzi per trovare alle persone ogni sorta di impieghi sterili. Ho avuto lo stesso guaio con la commissione che doveva esaminare gli effetti dei bombardamenti, e doveva ammontare a circa un migliaio di persone. Tutta questa proposta deve essere immediatamente presentata all'esame del Cancelliere dello Scacchiere. Perché ci dovremmo creare proprio adesso l'aggravio di una descrizione fotocartografica dell'Europa?

2. Da voi mi aspetto che trattiate simili questioni avendo l'occhio al-

l'interesse pubblico e alla pubblica finanza. Da ogni parte ci si tenterà a mantenere inutili funzioni e nomine. Vogliate approfondire l'argomento voi stessi. Io non sono disposto a far mantenere una gran massa di donne alle spalle del Governo come impiegate governative quando di loro si ha bisogno in molte altre sfere della vita privata.

*Il Primo Ministro a sir Alexander Cadogan*

*29 giugno 1945*

È mai possibile che noi si persegua la politica di trattare gli austriaci alla stessa stregua dei tedeschi in fatto di non fraternizzazione? Tutta questa faccenda esige grave e urgente attenzione. Noi facciamo i sostenuti e gli offensivi, e i russi fanno gli allegri compagni che sanno cattivarsi la gente. Non mi ero mai accorto che si commettessero follie del genere.

## LUGLIO

### PROGRAMMA PER IL LUGLIO 1945

*3 luglio 1945*

1. La vittoria in Europa fu seguita a breve distanza dalla dissoluzione del Governo di coalizione, e buona parte del tempo e dell'attenzione dei ministri nelle ultime poche settimane è stata presa necessariamente dal chiasso delle elezioni generali. Molti problemi attendono decisioni che sono ora necessarie a consentire gli sforzi della nazione nel senso di un mutamento di piani e loro reindirizzo in vista della fine della guerra europea.

2. I miei colleghi hanno avuto da fare nelle ultime poche settimane, ma io debbo chiedere a loro uno sforzo intenso durante il periodo intercorrente fra il giorno delle votazioni e l'annuncio dei risultati elettorali. Durante questo periodo potranno essere necessarie frequenti riunioni del Gabinetto, fors'anche tre alla settimana, e molto lavoro dovrà pure essere fatto dai comitati permanenti del Gabinetto, che sono stati ora ricostituiti.....

### PROGRAMMI INTERNI

La Squadra Alloggi, e nella misura necessaria il Gabinetto, assicureranno un intenso progresso nel programma alloggi quale operazione militare in cui si dovranno usare tutti i controlli e arruolare brigate speciali di smobilitati per un periodo di due anni a condizioni favorevolissime, con la mansione di girare da una parte del Paese all'altra ad avviare l'impresa. Fra i genieri sono molto numerosi gli uomini adattissimi alla bisogna. In primo luogo, si dovrebbero formare cinque reggimenti di un migliaio d'uomini l'uno. La bisogna di costruire queste case si deve trattare proprio con quell'energia che si sarebbe messa in una delle battaglie da noi vinte. Non ci devono essere ostacoli. A parte ciò, i punti a cui si dovrebbe dedicare speciale attenzione sono i seguenti:



a) Rifornimento di manodopera, sia per le industrie di costruzione sia per quelle di ingegneria civile, e anche per le fabbriche le quali producono materiali da costruzione e parti componenti.

b) Case permanenti: misure miranti ad assicurare un rapido avvio per la costruzione di case permanenti da parte di autorità locali e dell'impresa privata, e ad accelerare la produzione di case prefabbricate e parti relative.

c) Case temporanee: misure per affrettare l'apprestamento dei terreni e la produzione di case.

d) Asilo di emergenza: mezzi di accrescere, con espedienti temporanei, i quartieri d'abitazione disponibili per l'inverno prossimo, per es. requisizioni, adattamento di case grandi, ecc.

e) Misure per stabilire i controlli adeguati sulla costruzione allo scopo di assicurarsi che la manodopera disponibile si concentri sul lavoro di assoluta precedenza.

8. *Esportazioni*. - Si dovrebbero intensificare i preparativi per la campagna di esportazioni.

9. *Carbone*. - Si deve preparare uno schema particolareggiato per mettere in pratica la dichiarazione fatta il 29 maggio dal ministro dei Combustibili e dell'Energia elettrica sull'organizzazione futura dell'industria carbonifera. Si devono fare tutti i passi possibili allo scopo di garantire che siano disponibili adeguate provviste di carbone per ovviare alle richieste dell'inverno venturo.

10. *Blocco affitti*. - Si dovranno prendere d'urgenza in considerazione le proposte del rapporto Riley.

11. *Assicurazioni nazionali*. - Si dovrebbero fare ulteriori progressi nei preparativi, legislativi e amministrativi, per l'introduzione di tale schema.

12. *Servizio nazionale di igiene*. - Si dovrebbe ora prendere in esame la forma della legislazione necessaria a mettere in pratica il progetto modificato.

#### POTENZIALE UMANO NOTA DEL PRIMO MINISTRO

5 luglio 1945

1. Le donne non dovrebbero essere trattate alla stessa stregua degli uomini. La ragione per cui non riportiamo in patria gli uomini che ci servono per avviare le industrie è la collera che ciò provocherebbe nella categoria A. La categoria A è prima e più che sacra. Qualunque violazione dei suoi diritti potrebbe provocare i più gravi disastri, come avvenne l'ultima volta. Dobbiamo averli dalla nostra a tutti i costi.

2. Ma le donne sono di tutt'altra classe. Esse non si ammutinano e non provocano torbidi, e prima tornano a casa meglio è. Questa idea di tenere nelle basi dell'aviazione, come pure nell'esercito e nella marina, masse di giovani donne ben pagate, con un personale maschile in esuberanza che trova il suo impiego nell'insegnar loro a spassarsela, si dovrebbe

completamente eliminare dal nostro sistema. Tutte le donne dovrebbero esser libere di ritirarsi al più presto possibile dai Servizi, e quelle che desiderano rimanervi risulteranno bastevoli a sbrigare le mansioni necessarie. Si sta sviluppando una vera smania di trattenere queste donne. Non si può per nessun motivo trattenere persona alcuna che non sia assolutamente necessaria allo sforzo bellico. Chiunque vada in Estremo Oriente o in India dovrà offrirsi volontariamente, tra coloro che desiderano rimanere in servizio. Confido che tra poche settimane si possa dichiarare che ogni donna la quale desideri lasciare i Servizi potrà farlo purché il numero delle aspiranti al congedo non sia tanto elevato da influire sul ritmo dei congedi nella categoria A.

3. Favorite procurare con ogni sforzo il conseguimento di questo obiettivo.

*Il Primo Ministro al segretario alle Colonie e al Comitato dei C.S.M.*

6 luglio 1945

L'intera questione della Palestina dovrà essere sistemata al tavolo della pace, sebbene non creda che la si possa intavolare alla conferenza di Potsdam. Io non penso che dovremmo addossarci la responsabilità di amministrare questo posto scabrosissimo mentre gli americani se ne stanno con le mani in mano a criticarci. Vi siete mai orientati sull'idea che noi si dovrebbe invitarli a occuparsene? Io credo che noi saremmo tanto più forti quanto più essi venissero attirati nel Mediterraneo. Comunque, il fatto che noi non si mostri nessun desiderio di mantenere il mandato sarà di grande aiuto. Non sono a conoscenza di nessun vantaggio che sia mai derivato alla Gran Bretagna da questo compito penoso e ingrato. Adesso dovrebbe venire la volta di qualcun altro. Comunque, i capi di S.M. dovrebbero esaminare la questione dal punto di vista strategico.

*Il Primo Ministro a sir Edward Bridges*

7 luglio 1945

1. Tutte le donne impiegate nelle forze armate o nelle fabbriche di munizioni debbono essere congedate se lo vorranno, senza badare alla categoria, corrispondente a quella maschile, in cui rientrano. Si manterranno tuttavia le disposizioni riguardanti il loro avvio alle industrie civili come quella dei tessili ecc. Non si debbono tenere in giro donne che si trastullino aspettando il loro turno, e non si deve impiegare nel frattempo nessuno per trovar loro un'occupazione.

2. Mi aspetto che di esse mezzo milione lasci la divisa o le fabbriche di munizioni a tre mesi da oggi.

*Il Primo Ministro al Primo Lord dell'Ammiragliato, al segretario di Stato per la Guerra, al segretario di Stato per l'Aeronautica, al ministro dell'Igiene,*

*al segretario di Stato per gli Affari dei Domini, e al segretario di Stato per l'India*

*17 luglio 1945*

In maggio ho dato direttive affinché 1600 medici venissero subito congedati e restituiti alla vita civile. Presumo che ciò sia avvenuto, e gradirei avere una relazione di conferma al riguardo. È venuto il momento di apportare una ulteriore riduzione ai medici militari per assicurare adeguata assistenza sanitaria ai civili nell'inverno venturo. Altri 1600 dottori dovrebbero quindi essere restituiti alla vita civile per il 1° ottobre. La proporzione in cui le tre Armi congederanno questi dottori dovrebbe essere la stessa di quella applicata ai primi 1600.

*Il Primo Ministro al generale Ismay*

*23 luglio 1945*

Che cosa si fa dei fucili tedeschi? È un grande errore distruggere i fucili. Se possibile, almeno un paio di milioni se ne dovrebbero serbare per la Gran Bretagna.

#### APPENDICE B

### IL DISCORSO RADIOTRASMESSO DAL PRIMO MINISTRO PER IL GIORNO DELLA VITTORIA, 13 MAGGIO 1945

Giovedì scorso si compirono cinque anni dacché Sua Maestà il Re mi incaricò di formare un Governo Nazionale di tutti i partiti per condurre i nostri affari. Cinque anni sono un lungo periodo nella vita di un uomo, specie quando non c'è possibilità di condono per buona condotta. Comunque, il Governo Nazionale fu sostenuto dal Parlamento e dall'intera nazione britannica in patria e da tutti i nostri combattenti all'estero, e dall'indefettibile cooperazione dei lontani Domini oltre gli oceani e del nostro Impero in ogni parte del globo. Dopo vari episodi apparve chiaro la settimana scorsa che finora le cose sono andate piuttosto bene, e che il Commonwealth e Impero britannico è oggi più unito e potente che in qualunque altro momento della sua lunga e tormentata storia. Noi siamo certo - e questo lo potrà bene ammettere, credo, qualunque persona equanime - in condizioni molto migliori per affrontare i problemi e i pericoli del futuro che non cinque anni fa.

Per qualche tempo il nostro nemico capitale, il nostro poderoso nemico, la Germania, sommerse quasi tutta l'Europa. La Francia, che ebbe a sopportare uno sforzo così spaventoso nell'ultima grande guerra, fu prostrata e le occorse qualche tempo per riaversi. I Paesi Bassi, combattendo allo stremo delle forze, furono soggiogati. La Norvegia fu travolta. Mussolini ci pugnalò alla schiena quando eravamo, come credeva lui, agli

ultimi respiri. Tranne per noi stessi – voglio dire la nostra gente, il Commonwealth e Impero britannico – eravamo assolutamente soli.

In luglio, agosto e settembre 1940 quaranta o cinquanta squadriglie di aerei da caccia britannici nella Battaglia d'Inghilterra ruppero i denti alla flotta aerea tedesca, combattendo contro forze sette o otto volte superiori. Mi sia concesso ripetere ancora le parole che usai in quell'ora grave: « Mai nel campo dei conflitti umani un debito così grande fu contratto da tanti verso così pochi ». Il nome del primo maresciallo dell'Aria lord Dowding andrà sempre congiunto a questa splendida impresa. Ma accanto alla R.A.F. stava la regia marina, sempre pronta a fare a pezzi i barconi, raccolti dai canali d'Olanda e del Belgio, con i quali soltanto si sarebbe potuta trasportare un'armata tedesca d'invasione. Io non fui mai uomo da credere che l'invasione della Gran Bretagna, con l'attrezzatura che il nemico aveva a quell'epoca, fosse impresa molto facile. Con le tempeste d'autunno l'immediato pericolo d'invasione per il 1940 passò.

Poi cominciò il *Blitz*, quando Hitler disse che avrebbe « raso al suolo le nostre città ». Sono proprio le sue parole, « raso al suolo le nostre città ». Questo *Blitz* fu sopportato senza una parola di lamento e senza il minimo segno di debolezza, mentre un vastissimo numero di persone – sia onore a esse tutte – dimostrò che Londra sapeva “incassare”, e così pure gli altri nostri centri devastati. Ma l'alba del 1941 ci trovò ancora in pericolo. Gli apparecchi nemici potevano ancora penetrare nei cieli della nostra isola, dove quarantasei milioni di persone dovevano importare metà del loro pane quotidiano e tutti i materiali occorrenti per gli usi bellici e civili. Questi apparecchi nemici potevano, partendo da Brest, attraversare il nostro territorio, raggiungere la Norvegia e rientrare alla base in un solo volo. Potevano osservare tutti i movimenti del nostro naviglio in arrivo e in partenza dalla Clyde e dalla Mersey, e dirigere contro i nostri convogli i sommergibili, sempre più numerosi, di cui il nemico cospargeva l'Atlantico e che ora – i superstiti di essi, o i successori – vengono raccolti in porti britannici.

Ci pesava addosso greve il senso dell'accerchiamento, che da un momento all'altro poteva diventare strangolamento. Avevamo aperta soltanto la rotta di Nord-Ovest fra l'Ulster e la Scozia ai movimenti delle nostre forze navali e all'afflusso dei rifornimenti. In seguito all'azione svolta dal Governo di Dublino, tanto discorde dal temperamento e istinto di migliaia di irlandesi meridionali che accorsero al fronte di combattimento per comprovare il loro antico valore, i tratti di costa che porti e aeroporti dell'Irlanda meridionale avrebbero potuto così facilmente guardare furono bloccati dagli aerei e dai sommergibili nemici. Questo fu davvero un momento cruciale della nostra storia, e se non fosse stato per la fedeltà e amicizia degli irlandesi del Nord saremmo stati costretti ad accettare battaglia ravvicinata sotto pena di sparire per sempre dalla terra. Tuttavia, con una moderazione e un equilibrio che, affermo, trovano pochi riscontri nella storia, il Governo di Sua Maestà non usò mai violenza a



questa gente, sebbene a volte sarebbe stato facilissimo e naturalissimo, e noi lasciammo il Governo di Dublino a trastullarsi quanto gli pareva coi tedeschi e in seguito coi rappresentanti giapponesi.

Ma pensando a quei giorni ricordo anche altri episodi e personalità. Penso al tenente-comandante Esmonde, Victoria Cross, al caporale Kennally, V.C., e al capitano Fegen, V.C., e ad altri eroi irlandesi di cui ho i nomi a fior di labbra, e allora debbo confessare che l'amarezza britannica contro la razza irlandese muore nel mio cuore. Posso soltanto pregare che in anni che io non vedrò la vergogna sia dimenticata e perdurino le glorie, e che i popoli delle Isole britanniche e del Commonwealth britannico camminino affiancati in spirito di reciproca comprensione e perdono.

Amici miei, quando la nostra mente si volge agli approcci di Nord-Ovest non dimenticheremo la devozione dei nostri marinai mercantili, né i nostri dragamine in missione ogni notte e tanto raramente citati nei titoli di giornale. Né dimenticheremo la forza grande, inventiva, duttile, onnipotente, e alla fine onnipotente della regia marina, con la sua nuova e sempre più poderosa alleata, l'aviazione. Esse ci hanno tenuto aperta la strada vitale. Noi potemmo respirare; potemmo vivere; potemmo colpire. Truci gesta dovemmo compiere. Dovemmo distruggere o catturare la flotta francese, che se fosse passata indenne in mani tedesche avrebbe forse, insieme alla flotta italiana, messo la marina tedesca in grado di affrontarci in alto mare. Lo facemmo. Dovemmo inviare al generale Wavell, girando il Capo, nella nostra ora più buia, i carri armati - praticamente tutti quelli che ci restavano nell'Isola - e ciò ci consentì fin dal novembre 1940 di difendere l'Egitto contro l'invasione e ributtare, infliggendo loro sanguinosissime perdite e catturando circa 250.000 prigionieri, le armate italiane in coda alle quali Mussolini aveva già progettato di fare il suo ingresso equestre al Cairo o in Alessandria.

Grande ansia travagliò il Presidente Roosevelt, e anzi ogni essere pensante in tutti gli Stati Uniti, per quello che ci poteva accadere nella prima parte del 1941. Il Presidente sentiva nel più profondo dell'animo che la distruzione della Gran Bretagna non sarebbe stata soltanto un fatto spaventevole in sé, ma avrebbe esposto a pericolo mortale le vaste e fino a quel momento quasi inermi potenzialità e il destino stesso degli Stati Uniti. Egli temeva grandemente che noi venissimo invasi in quella primavera del 1941, e senza dubbio aveva alle sue spalle una consulenza militare fra le migliori del mondo, e mi inviò il suo recente avversario nelle elezioni presidenziali, il fu sig. Wendell Willkie, con una lettera in cui egli aveva vergato di suo pugno i famosi versi di Longfellow che citai l'altro giorno alla Camera dei Comuni.

Noi però eravamo abbastanza agguerriti per i primi mesi del 1941, e ci sentivamo molto più sicuri di noi stessi che non nei mesi immediatamente successivi al crollo della Francia. La nostra armata di Dunkerque e le truppe di linea dislocate in Gran Bretagna, complessivamente quasi un milione di uomini, erano quasi del tutto equipaggiate o riequipaggiate.

Avevamo trasportato attraverso l'Atlantico un milione di fucili e un migliaio di cannoni dagli Stati Uniti, con tutte le relative munizioni, fin dal giugno precedente. Nelle nostre fabbriche d'armi e munizioni, che si andavano facendo potentissime, uomini e donne avevano lavorato ai loro macchinari fino a cadere esausti di fatica. Quasi un milione di uomini, saliti in seguito a due, pur lavorando tutto il giorno erano stati inquadrati nella Guardia metropolitana. Erano armati di fucili, almeno, e di questo spirito: "Vincere o morire!".

Più tardi nel 1941, quando eravamo ancora soli, sacrificammo involontariamente, e un po' anche inavvertitamente, le nostre conquiste invernali di Cirenaica e Libia per schierarci a fianco della Grecia; e la Grecia non dimenticherà mai quanto allora demmo, seppur invano, del poco che avevamo. Lo facemmo per l'onore. Reprimemmo l'insurrezione iraqena fomentata dai tedeschi. Difendemmo la Palestina. Con l'aiuto degli indomabili "francesi liberi" del generale De Gaulle ripulimmo la Siria e il Libano dai reparti della Francia di Vichy e dagli aviatori e intriganti tedeschi. E poi nel giugno 1941 accadde un altro fatto straordinario, di portata mondiale.

Voi avrete indubbiamente notato leggendo la storia britannica - e spero che vi darette la pena di leggerla, poiché è soltanto dal passato che si può giudicare il futuro, ed è soltanto leggendo la storia della nazione britannica, dell'Impero britannico, che potrete avvertire un fondato senso d'orgoglio nell'essere abitanti di queste isole - avrete talvolta notato che a volte ci è toccato resistere da soli, o far da perno di coalizioni contro un tiranno o dittatore continentale, e che ci è toccato resistere assai a lungo: contro l'Armada spagnola, contro la forza di Luigi XIV, allorché guidammo l'Europa per quasi venticinque anni sotto Guglielmo III e Marlborough, e centocinquant'anni fa, quando Nelson, Pitt e Wellington fiaccarono Napoleone, non senza l'aiuto degli eroici russi del 1812. In tutte queste guerre mondiali la nostra Isola fu alla testa dell'Europa, oppure resistette da sola.

E se resistete da soli per un tempo sufficiente viene sempre il momento in cui il tiranno commette qualche spaventoso errore che fa tracollare la bilancia della lotta. Il 22 giugno 1941 Hitler, padrone qual si credeva di tutta l'Europa - anzi, addirittura prossimo padrone del mondo, così credeva lui - proditoriamente, senza preavviso, senza la minima provocazione, si lanciò contro la Russia e si trovò a faccia a faccia col Maresciallo Stalin e con gli innumerevoli milioni di russi. E poi alla fine dell'anno il Giappone aggredì proditoriamente gli Stati Uniti a Pearl Harbor, e contemporaneamente noi in Malesia e a Singapore. Al che Hitler e Mussolini dichiararono la guerra alla Repubblica degli Stati Uniti.

Da allora sono passati anni. In verità, ognuno di questi anni mi sembra un decennio. Ma dacché gli Stati Uniti entrarono in guerra io non ebbi mai il minimo dubbio che ci saremmo salvati, e che ci bastava compiere il nostro dovere per vincere. Noi abbiamo svolto la nostra parte in questo

processo storico nel quale sono stati schiacciati i malfattori; e spero di non usare parole vanitose o spaccone, ma da Alamein nell'ottobre 1942, attraverso l'invasione anglo-americana del Nord Africa, della Sicilia, dell'Italia, con la presa di Roma, noi marciammo per molte miglia e non conoscemmo mai la sconfitta. E poi l'anno scorso, dopo due anni di preparativi pazienti e meravigliosi ritrovati di guerra anfibia – e badate bene, i nostri scienziati sono insuperati in tutte le nazioni del mondo, specie quando il loro pensiero si applica alle questioni navali – l'anno scorso il 6 giugno noi conquistammo un minuscolo alluce, accuratamente prescelto, della Francia occupata dai tedeschi e vi riversammo milioni di soldati da quest'Isola e da oltre Atlantico, finché la Senna, la Somme, e il Reno caddero tutti nella scia delle avanguardie anglo-americane avanzanti. La Francia era liberata. Essa produsse una bella armata di valorosi per aiutare la propria liberazione. La Germania scopriva il fianco.

Ora dall'altra parte i poderosi successi militari del popolo russo, il quale impegnò sempre sul suo fronte molte più truppe tedesche di quanto potessimo fare noi, dilagarono a incontrarci nel cuore della Germania. Al tempo stesso in Italia l'esercito del feldmaresciallo Alexander, formato da tante nazionalità, ma per la maggior parte di britannici o di appartenenti all'Impero britannico, sferrava il colpo finale e costringeva alla resa oltre un milione di soldati nemici. Questo 15° gruppo di armate, come lo chiamiamo, composto di britannici e americani in proporzioni quasi eguali, si trova ora nel cuore dell'Austria, a dar la mano destra ai russi e la sinistra alle armate statunitensi comandate dal generale Eisenhower. È accaduto, come ricorderete – ma la memoria è breve – che nello spazio di tre giorni ricevessimo la notizia dell'illacrimata dipartita di Mussolini e Hitler, e che in tre giorni pure si arrendessero al feldmaresciallo Alexander e al feldmaresciallo Montgomery oltre due milioni e cinquecentomila soldati di questo terribile agguerrito esercito tedesco.

Voglio mettere in chiaro a questo punto che noi non abbiamo mai misconosciuto l'immensa superiorità delle forze impiegate dagli Stati Uniti nella liberazione della Francia e nella sconfitta della Germania. Per parte nostra, noialtri britannici e canadesi abbiamo impegnato colà un terzo degli uomini impegnativi dagli americani, ma abbiamo sostenuto in pieno la nostra parte di combattimenti, come lo dimostra l'entità delle perdite. La nostra marina ha sostenuto di gran lunga il peso maggiore nell'Oceano Atlantico, nei mari chiusi e nei convogli artici per la Russia, mentre la marina americana doveva usare la sua forza immensa soprattutto contro il Giappone. Ci siamo equamente divisi il lavoro, e possiamo entrambi annunciare che la nostra opera è compiuta o quasi compiuta. È giusto e naturale che noi esaltiamo i meriti e i gloriosi servigi dei nostri più famosi comandanti, Alexander e Montgomery, mai sconfitti dacché esordirono assieme ad Alamein. Entrambi hanno condotto in Africa, in Italia, in Normandia e in Germania grandi battaglie che hanno avuto carattere decisivo. Al tempo stesso sappiamo quanto grande sia il nostro

debito verso l'opera integratrice e unificatrice e l'alta direzione strategica del generale Eisenhower.

Ed ora è tempo che io renda il mio tributo personale ai capi di Stato Maggiore britannici, coi quali ho lavorato a strettissimo contatto per tutti questi anni gravi e tempestosi. Ben pochi avvicendamenti ci sono stati in questo piccolo, potente e capace organismo di uomini i quali, buttando a mare tutte le divergenze tra le varie Armi e giudicando i problemi della guerra come un tutto unico, hanno cooperato in perfetta armonia. Col feldmaresciallo Brooke, con l'ammiraglio Pound, cui succedette alla sua morte l'ammiraglio Andrew Cunningham, e col maresciallo dell'Aria Portal, si formò una squadra che meritò il massimo onore nella direzione di tutta la strategia bellica britannica e nei suoi rapporti con quella dei nostri Alleati.

Si può ben dire che la nostra strategia fu condotta in modo tale che le migliori combinazioni, la più stretta concertazione, furono impartite alle operazioni dagli Stati Maggiori combinati della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, ai quali, da Teheran in poi, si collegarono i capi militari della Russia. E si può anche dire che mai le forze di due nazioni hanno combattuto a fianco a fianco fondendosi nelle linee di combattimento con tanta unità, cameratismo e fratellanza come nelle grandi armate anglo-americane. Certa gente dice: « Bene, che cosa vi aspettavate, se entrambe le nazioni parlano la stessa lingua, hanno in comune gran parte della loro storia, e condividono in larga misura la loro visione della vita, con tutte le sue speranze e le sue glorie? Non era appunto la cosa più ragionevole da aspettarsi? ». E altri potranno dire: « Sarebbe un brutto giorno per il mondo e per entrambe le nazioni se non seguitassero a lavorare assieme e marciare assieme e navigare assieme e volare assieme, dovunque vi sia da fare qualcosa per la causa della libertà e del *fair play* in tutto il mondo. Questa è la grande speranza dell'avvenire ».

C'è stato un ultimo pericolo da cui ci ha salvato il crollo della Germania. A Londra e nelle contee sud-orientali abbiamo sofferto per un anno l'offesa di vari tipi di bombe volanti – forse ne avete sentito parlare – e di razzi, e la nostra aviazione e le nostre batterie antiaeree hanno fatto miracoli contro di essi. L'aviazione in particolare, tempestivamente messa in moto in base a quelli che allora sembravano indizi lievissimi e dubbi, intralcio e ritardò grandemente tutti i preparativi tedeschi. Ma fu soltanto quando le nostre armate rastrellarono la costa e occuparono tutte le basi di lancio, e quando gli americani catturarono vasti depositi di razzi d'ogni specie presso Lipsia, notizia che solo ieri l'altro venne ad arricchire le conoscenze già da noi possedute in proposito, e quando tutti i preparativi in corso lungo le coste francesi e olandesi poterono essere minutamente esaminati, con minuzia di particolari scientifici, che sapemmo quanto fosse stato grande il pericolo, non solo dei razzi e delle bombe volanti, ma dell'artiglieria multipla a lunga gittata che si stava apprestando contro Londra. Gli Alleati fecero appena appena in tempo a



schiacciare la vipera nel suo nido. Altrimenti l'autunno del 1944, per non parlare di quello del 1945, avrebbe potuto vedere Londra dilaniata come Berlino.

Per lo stesso periodo i tedeschi avevano preparato una nuova flotta sottomarina con una tattica nuova che, sebbene prima o poi destinata a essere da noi sconfitta, avrebbe potuto ben riportare la guerra anti-sommergibile alle convulse giornate del 1942. Quindi dobbiamo esultare e ringraziare, non solo di esserci salvati quando eravamo soli, ma della nostra tempestiva liberazione da nuove sofferenze, da nuovi pericoli non facili a misurarsi.

Vorrei potervi dire stasera che tutte le nostre fatiche e i travagli sono finiti. Allora invero potrei terminare felicemente i miei cinque anni di servizio e, se voi riteneste di averne avuto abbastanza di me e che fosse ora di passarmi in aspettativa, io l'accetterei di buon grado. Ma al contrario debbo avvertirvi, come feci quando iniziai questo compito quinquennale – e allora nessuno sapeva che sarebbe durato così a lungo – che c'è ancora molto da fare, e che dovete prepararvi a ulteriori sforzi di mente e di corpo e a ulteriori sacrifici per grandi cause se non volete ricadere nel binario dell'inerzia, nella confusione di intenti e nella timida paura di essere grandi. Voi non dovete indebolirvi in modo alcuno nel vostro vigile e teso atteggiamento mentale. Sebbene l'esultanza delle feste sia necessaria allo spirito umano, pure essa deve incrementare la forza e il potere di ricupero con cui ogni uomo, ogni donna torna al lavoro assegnato, e anche alla sorveglianza da dedicare agli affari pubblici.

Nel continente europeo noi dobbiamo ancora accertarci che i semplici e onorevoli scopi per i quali entrammo in guerra non siano spazzati in un canto o trascurati nei mesi susseguenti al nostro successo, e che le parole "libertà", "democrazia" e "liberazione" non vengano deformate nel loro vero significato quale abbiamo sempre inteso. Ben poco gioverebbe punire gli hitleriani dei loro crimini se la legge e la giustizia non regnassero, e se Governi totalitari o di polizia dovessero prendere il posto degli invasori germanici. Noi non vogliamo niente per noi stessi; ma dobbiamo accertarci che le cause per le quali ci siamo battuti trovino un riconoscimento al tavolo della pace nei fatti non meno che nelle parole, e soprattutto dobbiamo adoperarci a garantire che l'Organizzazione Mondiale che le Nazioni Unite stanno creando a San Francisco non diventi un nome ozioso, non diventi uno scudo per i forti e una beffa per i deboli. Sono i vincitori che debbono interrogare il proprio cuore nelle loro ore fulgide, e rendersi degni con la loro nobiltà delle forze immense che manovrano.

Non dobbiamo mai dimenticare che dietro tutto si acquatta il Giappone, tempestato e in declino, ma pur sempre un popolo di cento milioni, per i cui guerrieri la morte ha ben pochi terrori. Non posso dirvi stasera quanto tempo o quanti sforzi si richiederanno per costringere i giapponesi a pagare il fio del loro odioso tradimento e crudeltà. Noi pure come la Cina, così a lungo indomita, ne abbiamo ricevuto colpi terribili, e siamo impe-

gnati da vincoli di onore e lealtà fraterna verso gli Stati Uniti a combattere al loro fianco questa grande guerra all'altro capo del mondo senza esitazioni o mancamenti. Dobbiamo ricordarci che l'Australia, la Nuova Zelanda e il Canada sono stati e sono tuttora direttamente minacciati da questa malvagia Potenza. Questi Domini sono venuti in nostro aiuto nei nostri momenti bui, e noi non dobbiamo lasciare incompiuto alcun compito che interessi la loro sicurezza e il loro avvenire. Vi dissi cose dure al principio di questi cinque anni; voi non vi tiraste indietro, e io sarei indegno della vostra fiducia e generosità se non gridassi ancora: Avanti, incrollabili, inflessibili, indomabili, finché l'intero compito non sia assolto e il mondo intero non sia salvo e pulito.

## APPENDICE C

# INCARICHI MINISTERIALI DURANTE IL PERIODO GIUGNO 1944 - MAGGIO 1945

(I membri del Gabinetto di Guerra sono indicati in corsivo)

Primo Ministro, primo Lord del Tesoro e ministro della Difesa . . . . .	<i>Winston S. Churchill</i>
Primo Lord dell'Ammiragliato . . . . .	A. V. Alexander
Ministro dell'Agricoltura e della Pesca . . . . .	R. S. Hudson
Ministro dell'Aeronautica . . . . .	Sir Archibald Sinclair
Ministro della Produzione aeronautica . . . . .	Sir Stafford Cripps
Ministro per la Birmania . . . . .	L. S. Amery
Cancelliere del ducato di Lancaster . . . . .	Ernest Brown
Cancelliere dello Scacchiere . . . . .	<i>Sir John Anderson</i>
Ministro dell'Aviazione civile . . . . .	Visconte Swinton (nominato il 9 ottobre 1944)
Ministro delle Colonie . . . . .	Col. Oliver Stanley
Ministro dei Domini . . . . .	Visconte Cranborne
Ministro della Guerra Economica . . . . .	Conte di Selborne
Presidente del Consiglio superiore dell'Istruzione (divenuto ministro con l'Education Act del 1944) . . . . .	R. A. Butler
Ministro dell'Alimentazione . . . . .	Col. J. J. Llewellyn
Ministro degli Esteri . . . . .	<i>Anthony Eden</i>
Ministro dei Combustibili e dell'Energia . . . . .	Magg. G. Lloyd George
Ministro dell'Igiene . . . . .	H. U. Willink
Ministro degli Interni e della Sicurezza interna . . . . .	<i>Herbert Morrison</i>
Ministro per l'India . . . . .	L. S. Amery
Ministro delle Informazioni . . . . .	Brendan Bracken
Ministro del Lavoro e del Servizio nazionale . . . . .	<i>Ernest Bevin</i>

## Magistrati:

Procuratore Generale . . . . .	Sir Donald Somervell
Lord avvocato . . . . .	J. S. C. Reid
Avvocato erariale . . . . .	Sir David Maxwell-Fyfe
Avvocato erariale per la Scozia . . . . .	Sir David King Murray
Lord Cancelliere . . . . .	Visconte Simon
Lord Presidente del Consiglio . . . . .	<i>Clement Attlee</i>
Lord del Sigillo privato . . . . .	Lord Beaverbrook
Ministro di Stato . . . . .	R. K. Law
Ministro senza portafoglio (fino al 18 novem- bre 1944) . . . . .	} Sir William Jowitt
Ministro delle Assicurazioni Nazionali . . . . .	
Ministro dei Pagamenti . . . . .	Lord Cherwell
Ministro delle Pensioni . . . . .	Sir Walter Womersley
Ministro delle Poste . . . . .	Cap. H. F. C. Crook- shank
Ministro della Produzione . . . . .	<i>Oliver Lyttelton</i>
Ministro della Ricostruzione . . . . .	<i>Lord Woolton</i>
Ministro per la Scozia . . . . .	Thomas Johnston
Ministro dei Rifornimenti . . . . .	Sir Andrew Duncan
Ministro dei Piani Regolatori urbani e rurali . . . . .	W. S. Morrison
Ministro del Commercio . . . . .	Hugh Dalton
Ministro della Guerra . . . . .	Sir James Grigg
Ministro dei Trasporti bellici . . . . .	Lord Leathers
Ministro dei Lavori pubblici . . . . .	Lord Portal (fino al 22 novembre 1944) Duncan Sandys

## Ministri d'oltremare:

Ministro di Stato, residente nel Medio Oriente . . . . .	Lord Moyne (fino al 22 novembre 1944) Sir Edward Grigg
Ministro per i Rifornimenti, residente a Wa- shington . . . . .	Ben Smith
Ministro residente presso il Quartier Generale delle forze alleate del Mediterraneo . . . . .	Harold MacMillan
Ministro residente in Africa occidentale . . . . .	Visconte Swinton (fino al 22 novembre 1944) Cap. Balfour
Leader della Camera dei Lord . . . . .	Visconte Cranborne
Leader della Camera dei Comuni . . . . .	<i>Anthony Eden</i>

## INDICI





## INDICE DEI NOMI CONTENUTI NELL'OPERA

(I numeri romani, da I a XII, indicano i volumi)

- ABE, NOBUYUKI, Primo Ministro giapponese, VI 234.
- ABETZ, OTTO, rappresentante di Hitler in Francia, VIII 244.
- ABRIAL, JEAN-MARIE, ammiraglio francese, III 114, 118.
- ABSBURGO, OTTO di, XII 387.
- ACHESON, DEAN, ministro americano, XI 340.
- ACLAND, sir RICHARD, uomo politico inglese, XI 327.
- ACQUARONE, conte PIETRO, IX 57, 64.
- AGAR, comandante del *Dorsetshire*, inglese, VII 215.
- AIREY, generale inglese, XII 126.
- AKERS, W. A., chimico inglese, VII 435.
- ALESSANDRO I di JUGOSLAVIA, I 129; V 185.
- ALEXANDER, A. V., laborista inglese, II 108, 297-8; III 24, 214-28; VI 459; VII 510; VIII 564; IX 176; X 404; XII 277, 407.
- ALEXANDER, lord HAROLD RUPERT, feldmaresciallo inglese, III 14, 82, 112, 118; VII 200-5, 425; VIII 54, 62 e *passim*; IX 41 e *passim*; X 14 e *passim*; XI 23 e *passim*; XII 14 e *passim*.
- ALLEN, G. R. G., commodoro della marina inglese, I 13; V 13; VII 13; IX 13; XI 13, 122-3.
- AMBROSIO, VITTORIO, generale italiano, IX 57, 58, 61-2, 64, 112, 115.
- AMERY, LEOPOLD STENNETT, ministro inglese, I 141, 257; II 14, 290; III 25, 165, 174; IV 121; V 291; VI 395, 460; VII 38, 246, 511; VIII 564; X 404-5; XII 280, 407.
- ANDERS, VLADISLAW, generale polacco, VIII 106-9, 391-4; X 319; XII 393-9.
- ANDERSON, sir JOHN, ministro inglese, II 29; III 24; IV 66, 193; V 141; VI 156, 399, 460; VII 112, 246, 434-5, 512; VIII 445, 564-5; IX 175; X 404-5; XII 279, 407.
- ANDERSON, sir KENNETH ARTHUR, generale inglese, VIII 71, 143, 246, 256, 279, 285, 303, 319, 348, 352, 361, 366, 396, 516.
- ANDREWS, ammiraglio americano, VII 238.
- ANTONESCU, ION, statista romeno, V 31; VI 173.
- ANTONOV, generale russo, XI 266-7.
- AOSTA, duca AMEDEO di, V 112, 115, 380.
- APPLETON, sir EDWARD VICTOR, fisico inglese, I 179.
- ARCISZEWSKI, uomo politico polacco, XII 16, 184.
- ARLISS, ufficiale di marina inglese, V 340, 343.
- ARNIM, JÜRGER von, generale germanico, VIII 397, 413, 530.
- ARNOLD, HENRY H., generale americano, III 32; V 474-5; VI 351; VII 442; VIII 289, 531; IX 102-3, 145, 149; X 38, 122; XI 33, 178, 185, 347; XII 25-27.
- ARZYSCEVSKY, vedi Arciszewski.
- ASQUITH, lord HERBERT HENRY, Primo Ministro allo scoppio della 1<sup>a</sup> guerra mondiale, I 40, 382; III 272; VII 116.
- ASSHETON, R., uomo politico inglese, XII 375.
- ASSIA, principe FILIPPO di, I 299.
- ASTIER de la VIGERIE d', FRANÇOIS, generale degollista francese, VIII 265-6.
- ASTIER de la VIGERIE d', HENRI, fratello del preced., uomo politico francese, VIII 265-6.
- ASTOR, lady NANCY WITCHER, deputata inglese, VIII 102, 199.
- ATHLONE, lord ALEXANDER, governatore generale del Canada, VI 335.
- ATKINS, ufficiale superiore d'aviazione inglese, VII 130.
- ATLEE, CLEMENT R., uomo politico inglese, I 137, 147-8, 202, 205, 257, 295, 411; II 293, 297; III 20-4, 29, 71, 113, 116, 126, 206, 254; V 40; VI 70, 81, 88, 191, 195, 301, 331, 335, 460; VII 27, 96, 105-6, 109, 112, 246, 511-2; VIII 103-4, 175, 328, 564-5; IX 181; X 137, 359, 404-5; XII 43, 60, 191, 275-7, 283-4, 292, 326, 349, 356, 408.
- AUCHINLECK, sir CLAUDE JOHN EYRE, ge-

- nerale inglese, II 282; V 291-6, 301, 305, 388-9, 393; VI 32, 42, 46, 49-55, 58, 124, 133, 139, 142-3, 185, 188, 190-1, 201, 205, 207, 211-23, 278, 287, 292-6, 302-4, 316, 325, 365, 393, 451-2; VII 28, 35, 40, 42-56, 91-2, 230, 274, 340-5, 355, 359-63, 395, 413-29, 442, 445-6, 450-1, 454, 461, 463, 476, 487; VIII 13-5, 21-32, 43, 50-1, 59, 61-9, 73-6, 165, 436; IX 154; X 367.
- AUPHAN, ammiraglio francese, VIII 244, 248.
- BACK, G. R. B., capitano di vascello inglese, V 341.
- BADOGGIO, PIETRO, maresciallo d'Italia, IV 165, 321; IX 58, 65, 70, 75, 78-9, 111-28, 134, 171, 174, 201-16; X 161, 203-5, 210-4, 224; XI 143.
- BAELEN, ambasciatore francese ad Atene, XI 351.
- BAILLIE-GROHMAN, HAROLD T., contrammiraglio inglese, V 265.
- BALDWIN, C. E., sottufficiale di marina inglese, II 123.
- BALDWIN, STANLEY, statista inglese, I 37, 39-43, 50-7, 87, 92, 100, 106, 111, 114, 135-6, 142-51, 159, 172, 174, 202, 205-19, 225-30, 244-51, 257-60, 270; II 30, 69, 110; III 123; IV 273; XII 35.
- BALFOUR, lord ARTHUR, statista inglese, I 38, 42; IV 187; V 391; XI 323.
- BALFOUR, HAROLD H., ministro inglese, XII 280, 408.
- BANDON, PERCY R. conte di, commodoro dell'Aria inglese, XI 203.
- BARLOW, sir ALAN, funzionario inglese, X 236.
- BARRAT, A. S., vicemaresciallo dell'Aria inglese, III 158.
- BARRE, generale francese, VIII 245.
- BARTHOUS, LOUIS, statista francese, I 128-30.
- BARUCH, BERNARD MANNES, uomo politico americano, I 99, 157, 278; XII 114-5.
- BATTENBERG, L. A., ammiraglio inglese, II 44; III 273.
- BAUDOUIN, PAUL, statista francese, III 113, 180.
- BEATTIE, ufficiale superiore di marina inglese, VII 152.
- BEATTY, DAVID, ammiraglio inglese, I 183, 306; II 44.
- BEAVERBROOK, MAX AITKEN, pilota inglese, IV 20.
- BEAVERBROOK, sir WILLIAM MAXWELL AITKEN, statista inglese, I 39; III 23, 25, 163, 179, 183, 245; IV 19-21, 70-1, 134, 162, 168, 338, 354-5, 359, 381, 397, 409-10; V 392, 414-5; VI 71, 86-8, 93-4, 99, 105, 107, 112-3, 128, 141, 170-1, 175, 263, 280, 282, 298, 320, 331, 346-7, 367, 401, 438-9, 452, 460-1; VII 87, 100-4, 109-13, 301, 383, 480, 494, 512-3; VIII 98, 102, 565; X 124, 145, 149, 156; XI 387; XII 279, 408.
- BECK, JOZEF, uomo politico polacco, I 375, 384.
- BECK, LUDWIG, generale tedesco, I 343-5.
- BECKWITH-SMITH, maggior generale inglese, VII 120.
- BEDELL SMITH, WALTER, generale americano, VIII 138-9, 294-5, 355, 432, 453-4; IX 116-22, 209; X 123, 127, 131, 135, 143, 149-50, 220, 239, 301, 307, 345-6, 351, 384, 389, 402; XI 96, 124, 180, 314, 372-3; XII 89, 93, 222.
- BEDFORD, sir CHARLES, medico inglese, X 119, 120.
- BEIGBEDER, ministro degli Esteri spagnolo, IV 221, 228.
- BELL, F. B., comandante dell'incrociatore *Exeter*, II 432.
- BENES, EDVARD, Presidente cecoslovacco, I 319-21, 325, 327, 335-6, 341, 355, 424; X 154.
- BENNET, D. C. T., commodoro d'aviazione inglese, X 228.
- BERESFORD-PEIRSE, HENRY B., generale inglese, V 243, 383-4.
- BERGAMINI, ammiraglio italiano, IX 126.
- BERGONZOLI, ANNIBALE, generale italiano, V 87.
- BERIO, ALBERTO, diplomatico italiano, IX 113-4.
- BERNADOTTE, conte FOLKE, filantropo svedese, XII 216 e *passim*.
- BERNEY-FICKLIN, H. P. M., generale inglese, II 251.
- BESSON, generale francese, III 41.
- BÉTHOUART, M. E., generale francese, II 282; VIII 236 e *passim*.
- BEVAN, ANEURIN, uomo politico inglese, XI 327.
- BEVIN, ERNEST, ministro inglese, I 201-5; II 297, 348; III 23-5, 115; IV 20, 91, 355, 381; VI 155, 460; VII 103, 109, 112-3, 511; VIII 315, 552, 564; X 341-5, 405; XI 333, 335, 339, 397; XII, 274-6, 407.
- BEY, contrammiraglio tedesco, IX 291.
- BEYNET, generale francese, XII 246.
- BICKFORD, E. O. B., tenente di vascello inglese, II 36, 377-9.

- BIDAULT, GEORGES, statista francese, XI 285.
- BIERUT, BOLESŁAW, presidente polacco, XI 266, 271-2; XII 57, 64-6, 105, 170, 176, 267, 343-7.
- BILLOTTE, generale francese, III 39, 41-3, 61, 64, 68-9, 71, 74, 81, 90; XI 57.
- BIRKENHEAD, F. E. S., lord, uomo politico inglese, I 38.
- BIRSE, maggiore inglese, VIII 106; X 38, 68; XI 256; XII 34, 314.
- BISMARCK, OTTONE di, I 23; VI 231; X 103.
- BLACKER, L. V. STEWART, colonnello inglese, V 469; VIII 548.
- BLAMEY, sir THOMAS, generale inglese, V 367; VI 42.
- BLANCHARD, generale francese, I 174-5, 77, 90, 97-8, 127.
- BLOMBERG, WERNER E. F. von, ministro tedesco, I 119, 290-1; V 303.
- BLÜCHER, GEBHARD, feldmaresciallo prussiano, IV 152.
- BLUM, LÉON, statista francese, I 154, 243, 264, 273, 312-4, 335; II 198; VIII 473; XII 390.
- BOCK, FEDOR von, generale tedesco, III 401-2, 151; VI 14, 114, 183; VII 399; VIII 202.
- BODENSCHATZ, KARL, generale tedesco, I 346.
- BOHEMAN, ministro svedese, X 93; XII 216.
- BOHLEN, CHARLES, uomo politico americano, X 38; XII 33, 74.
- BOISSON, PIERRE FRANÇOIS, governatore generale francese, VIII 246, 258-9, 265, 292; IX 186-7; X 156.
- BONAR LAW, ANDREW, uomo politico inglese, I 39, 57, 342.
- BONNET, GEORGES, statista francese; I 314, 328-9, 334, 342, 368.
- BONOMI, IVANOE, statista italiano, XI 143; XII 212.
- BOOTHBY, WINTERTON, uomo politico inglese, I 141-2; VII 457.
- BOR-KOMOROWSKI, TADDAEUS, generale polacco, XI 156-8, 160, 174; XII 180.
- BORMANN, MARTIN, uomo politico tedesco, XII 215-6.
- BOSE, SUBHAS CHANDRA, statista indiano, VII 244.
- BOTTOMLEY, maresciallo dell'Aria inglese, IX 254; XI 65.
- BOWDEN, uomo politico australiano, VII 25-6.
- BOWHILL, sir F., maresciallo dell'Aria inglese, V 142.
- BOYD, T. O., capitano di fregata inglese, V 83.
- BRACKEN, BRENDAN, uomo politico inglese, I 104, 342; II 378; V 43, 70; VI 66, 460; VII 511; VIII 355-6, 564; IX 95, 346; X 405; XI 387; XII 280, 395.
- BRADLEY, OMAR, generale americano, X 310; XI 49, 52-3, 57, 180, 219, 221, 224, 246, 307-15; XII 89, 91, 143, 188.
- BRAUCHITSCH, WALTHER von, generale tedesco, I 345; III 82-4; VI 25, 185.
- BRAUN, EVA, moglie di HITLER, XII 215.
- BRERETON, LEWIS HYDE, generale americano, X 122; XI 226.
- BRETT, generale americano, VI 332, 343.
- BRIAND, ARISTIDE, statista francese, I 47.
- BRIDGES, sir EDWARD, uomo politico inglese, III 28-9, 244; IV 46-8, 51, 63, 69, 121, 336-7, 344-8, 355-7, 361, 393, 396, 408, 419-20; V 141, 175, 415, 422, 424, 439-40, 461, 464; VI 71, 123, 382, 386, 397, 402, 413, 424; VII 102, 115, 246; VIII 479-80, 483, 494, 500, 527, 532, 548, 555-6, 559; IX 343-4, 349-50, 353; X 303, 376; XI 65, 367-8, 374, 386-8; XII 34, 363, 366, 369, 382, 388, 395, 399.
- BROADHURST, sir HARRY, vicemaresciallo dell'Aria inglese, IX 42.
- BROCKDORFF, colonnello tedesco, I 345.
- BROKE, lord WILLOUGHBY de, ufficiale d'aviazione inglese, IV 30.
- BROOK, NORMAN, funzionario inglese, XII 375.
- BROOKE, sir ALAN FRANCIS, feldmaresciallo inglese, III 31, 82, 100, 191-3, 258-9, 289-90; IV 164; V 490, 506-7; VI 30, 141, 146, 149, 158, 281, 430, 432; VII 133, 371, 433, 440, 442; VIII 59, 62-5, 85, 94, 104-5, 110, 131, 334, 423, 454-5, 458-9, 468; IX 96-7, 109, 129-30, 266, 316, 320; X 75, 79-81, 128-9; XI 30-3, 135, 178, 213, 251, 266-7, 270, 311; XII 30, 48, 79, 405.
- BROWN, ERNEST A., statista inglese, III 25; VI 460-1; VII 511; VIII 564; X 404-5; XII 277, 280, 407.
- BROWN, sir HAROLD, ammiraglio inglese, V 469.
- BRÜNING, HEINRICH, statista tedesco, I 70, 79, 82-6, 89, 120.
- BRUTINEL, generale francese, XII 295.
- BUKHARIN, NIKOLAI IVANOVIC, uomo politico russo, I 321.
- BULLARD, sir READER, ambasciatore inglese, VII 127; VIII 81.
- BULLITT, WILLIAM CHRISTIAN, ambascia-



- tore americano, I 234-5; III 146, 179.  
 BURGIN, E. LESLIE, ministro inglese, II 68, 350; V 439.  
 BURNETT, R. L., contrammiraglio inglese, VII 323.  
 BURROUGH, H. M., contrammiraglio inglese, VIII 115, 117, 234.  
 BURROWS, FREDERICK, governatore generale del Bengala, XI 266-7.  
 BURTON, funzionario inglese, V 469.  
 BUSCH, ERNST, feldmaresciallo tedesco, XII 390.  
 BUTLER, RICHARD AUSTEN, statista inglese, V 93; VI 460; VII 511; VIII 564; X 404; XII 280.  
 BYRNES, JAMES FRANCIS, uomo politico americano, XII 33, 78, 332.  
 CADOGAN, sir ALEXANDER, funzionario inglese, I 271, 283, 301; IV 391; V 73, 93, 442, 447; VI 68, 70-2, 82; VIII 60, 80-2, 85, 94, 98, 100, 103, 107-9, 110, 332-4, 541, 545; IX 106; X 391-2; XI 239, XII 30, 34, 397.  
 CALDECOTE, sir THOMAS W. visconte di, statista inglese, III 25.  
 CAMERON, D., ufficiale sommergibilista inglese, IX 277.  
 CAMPBELL, JOCK, generale inglese, VI 211.  
 CAMPBELL, sir RONALD, diplomatico inglese, III 198, 202-5, 208-11; V 121-2, 190, 257-8; IX 111, 364.  
 CAMPINCHI, CÉSAR, ministro francese, II 116-7, 216.  
 CANARIS, WILHELM, ammiraglio tedesco, I 299; IV 228; X 185.  
 CANNON, JOHN, generale d'aviazione inglese, XII 14, 204.  
 CARNEY, ammiraglio americano, XI 214.  
 CARR, LAWRENCE, generale inglese, III 166, 169.  
 CARSON, sir EDWARD, uomo politico inglese, I 246.  
 CARTON de WIART, ADRIAN, generale inglese, II 243, 249-50, 257-9, 274; V 312; IX 106, 119-20.  
 CASEY, R. G., diplomatico australiano, VI 325; VII 23, 112, 191, 358, 423-24, 513; VIII 25, 62, 565; IX 160, 332; X 15, 116, 406.  
 CASTELLANO, GIUSEPPE, generale italiano, IX 115-23.  
 CASTLEREAGH, E. R. S., statista inglese, I 149.  
 CATROUX, GEORGES, generale francese, IV 171, 186, 379; V 301, 365, 370-1; VIII 529; IX 186-8, 193, 199-200.  
 CAVALLERO, UGO, maresciallo d'Italia, VI 44-5; VII 355, 359; VIII 242; IX 57.  
 CAVIGLIA, ENRICO, maresciallo d'Italia, IX 125.  
 CECIL OF CHELWOOD, lord ROBERT, uomo politico inglese, I 196, 342.  
 CHAKMAK, FEVZI, maresciallo turco, V 55, 120; VIII 329, 334.  
 CHAMBERLAIN, sir JOSEPH AUSTEN, statista inglese, I 38, 46-7, 50, 104, 172, 200, 212-3, 224, 226, 228, 232, 257, 259; II 110.  
 CHAMBERLAIN, JOSEPH, padre di Neville e di Austen, II 110.  
 CHAMBERLAIN, NEVILLE, statista inglese, I 228, 249-51, 255-6, 259-61, 270-3, 277, 281-7, 301-5, 314-5, 321, 323, 326, 331-4, 338-41, 345, 348-52, 357-68, 374-9, 382-3, 389, 391, 394, 398, 400, 406, 414, 416, 420, 422, 431-2; II 13-7, 21, 29, 32, 48, 69, 71, 96, 100-2, 110-1, 143, 180, 185, 198-200, 207, 209, 212, 218, 224, 268, 277, 289-98; III 19-20, 24, 29, 47, 71, 93, 123, 126, 254; V 67; VII 449; VIII 555; XII 177.  
 CHANEY, generale americano, VI 64-5.  
 CHAPPELLE, BONNIER DE LA, uccisore di Darlan, VIII 266.  
 CHARLES, sir NOEL, diplomatico inglese, X 386; XI 143.  
 CHARLES-ROUX, FRANÇOIS, diplomatico francese, III 213.  
 CHATFIELD, lord ERNLE, ammiraglio inglese, I 183, 186, 190, 275, 277, 307; II 20, 29, 42, 100, 154, 210; IV 413.  
 CHAUTEPS, CAMILLE, statista francese, III 201, 211, 213, 215, 218.  
 CHENAULT, CLAIRE, generale francese, VIII 321.  
 CHERWELL, lord FREDERICK, uomo politico inglese, I 101, 104, 172, 174-5, 178, 213, 263-4, 317, 420; II 83, 175, 346-7, 359-60, 363, 367; III 169, 173, 261; IV 79-81, 89, 336-9, 343, 357-9, 393, 420-2; V 60, 141-2, 446, 452, 457, 482; VI 68, 383, 394, 399, 403, 423; VII 327-8, 332, 336, 434-5, 479, 480, 499, 512; VIII 446, 483, 504, 534, 565; IX 247, 255, 342, 349, 366-9, 371; X 234-6, 388, 394, 405; XI 73, 366, 397; XII 280, 408.  
 CHOLTITZ, DIETRICH von, generale tedesco, XI 57.  
 CHRISTISON, A. F. B., sir, generale inglese, X 277; XI 203.  
 CHURCHILL, JACK, fratello di Winston, X, 147.

- CHURCHILL, MARY, figlia di Winston, IX 82, 93, 131, 161-2; XI 61, 192, 281-2; XII 295, 355.
- CHURCHILL, lady RANDOLPH (Clemmie), moglie di Winston, XI 62, 240, 248, 353; XII 114-15, 124, 130, 230, 295.
- CHURCHILL, RANDOLPH, figlio di Winston, I 222, 326; V 390-1; VII 496; VIII 301; IX 161; X 173-5, 183; XI 143; XII 82.
- CHURCHILL, SARAH, figlia di Winston, X 13, 30, 81, 121, 124, 147-8; XII 27, 30, 79, 82-4.
- CIANG KAI-SCEK, Generalissimo cinese, IV 349, 353; VI 80, 96, 243-4, 248-51, 259, 343; VII 163-4, 184, 191, 203, 222, 244, 384, 499, 506; VIII 118, 177, 374; IX 106, 134, 324, 330, 333, 337; X 16, 17, 21-2, 37, 68, 71, 105, 108, 283, 290, 293; XI 200; XII 75, 298.
- CIANG, signora, moglie del Generalissimo, VIII 432-3; X 16-7.
- CIANO, GALEAZZO, ministro degli Esteri italiano, I 117, 374-5, 388, 412, 422-3, 435; II 171; III 125, 129-35, 252-5, 270; IV 165-7, 320-3; V 104; VIII 244; IX 63, 111; X 203-4.
- CITRINE, sir WALTER, uomo politico inglese, I 246; IV 391; VI 403.
- CLARK, sir KENNETH, industriale inglese, II 378.
- CLARK, MARK, generale americano, VII 441; VIII 44, 138, 140, 152-3, 156-8, 215, 240-1, 245, 250-2, 259, 303; IX 152, 160, 185-6, 268; X 121-2, 135, 143-9, 189, 193, 200, 208, 316, 324-5; XI 111-2, 125, 131-4, 146, 150-3, 252-4, 297, 383; XII 204-5, 211-2, 229.
- CLARKE, colonnello canadese, IX 129-30.
- CLARK-KERR, sir ARCHIBALD, diplomatico inglese, VII 88; IX 266, 281, 302, 335; X 65, 83; XII 30, 34, 58, 61, 71, 112, 127, 135, 343.
- CLEMENCEAU, GEORGE, statista francese, I 29, 226; III 155, 180, 184, 201; VIII 309; XI, 282; XII 54-5.
- COLIJN, HENDRIKUS, Primo Ministro olandese, III 44.
- COLLINS, MICHAEL, funzionario inglese, I 306-7.
- COLLINS, R. J., generale inglese, v 233.
- COLVILLE, JOCK, segretario privato di Churchill, v 415; X 125; XI 351; XII 95-7, 100, 128.
- COLVIN, IAN, giornalista inglese, I 103.
- CONANT, J. B., presidente dell'Università di Harvard, v 65.
- CONINGHAM, FRANK EVELYN, maresciallo dell'Aria inglese, vi 208; VIII 64-5, 131, 208, 210, 216, 409, 482; IX 42, 165; XI 230; XII 95.
- CONNALLY, TOM, uomo politico americano, VIII 437, 440.
- COOKE, ammiraglio americano, x 306.
- COOLIDGE, CALVIN, Presidente degli Stati Uniti, I 42.
- COOPER, DUFF ALFRED, statista inglese, I 194, 250, 343, 357, 361, 364, 368; III 25, 217-8; IV 172; VI 66, 265-6, 293, 334, 460; VII 38, 113-4, 511; VIII 486, 564; X 123, 156-7, 383, 404; XI 115, 278.
- COOPER, lady DIANA, moglie di Duff, VI 66; X 156.
- COOPER, T. M., magistrato inglese, III 25; VI 460.
- COPELAND, maggiore inglese, VII 152.
- COPELAND, J. R., maggiore inglese, x 265.
- CORAP, ANDRÉ, generale francese, III 46, 51.
- CORBETT, generale inglese, VIII 62, 67.
- CORBIN, CHARLES, diplomatico francese, I 243; II 206; III 203-5.
- CORK and ORRERY, sir WILLIAM H. BOYLE, ammiraglio inglese, II 77-8, 238-47, 256, 264-6, 281-3, 287; III 61.
- CORNWALLIS, sir KINAHAN, diplomatico inglese, v 293.
- COT, PIERRE, ministro francese, I 243, 313.
- COX, OSCAR S., funzionario americano, IV 269.
- CRANBORNE, lord ROBERT A., ministro inglese, III 25; V 415; VI 460-1; VII 105-6, 113-4, 511-4; VIII 176, 564-5; X 404-6; XII 274, 280, 292, 407-8.
- CRAVEN, sir CHARLES, ministro inglese, VI 151, 383.
- CRAWFORD, generale inglese, v 467-9.
- CREAGH, MICHAEL, generale inglese, v 87, 236, 285, 383-5.
- CRERAR, HENRY D., generale canadese, XI 50, 219, 223; XII 90.
- CRIPPS, FREDERICK, fratello di sir Stafford, II 361.
- CRIPPS, sir STAFFORD, statista inglese, I 391; II 361; III 137-40; V 215, 222-4, 401-5, 409, 414-5; VI 18, 102-6, 115, 176; VII 88-9, 97-9, 104-9, 112, 246, 253-60, 344, 355, 453, 511-4; VII 102, 169, 173-7, 200, 509, 515, 564; IX 253, 344; X 404; XII 407.
- CRIPPS, lady, moglie di sir Stafford, VII 89.
- CRITTENBERGER, generale americano, XII 250.
- CROCE, BENEDETTO, filosofo italiano, x 213, 224.

- CROFT, sir HENRY, uomo politico inglese, I 104, 107, 257.
- CROOKSHANK, H. F. C., ministro inglese, VIII 566; X 405; XII 280, 408.
- CROSS, RONALD H., ministro inglese, II 69; III 25; VI 461.
- CUNLIFFE-LISTER, PHILIP, ministro inglese, I 151-2, 174.
- CUNNINGHAM, ALAN, generale inglese, V 106-10, 114, 235, 239, 367; VI 43, 207, 211-2, 215-7, 222-3; VII 35.
- CUNNINGHAM, ANDREW, ammiraglio inglese, III 235; IV 136-7, 139, 141-2, 145, 147, 150, 174, 180, 233, 241, 245, 363, 367; V 83, 92, 118, 245-7, 252-3, 256, 266, 273-7, 287, 312, 321-2, 328-31, 333, 335, 342-3, 346; VI 56, 130, 199, 209, 219-20, 351, 388, 424; VII 47, 345, 439, 487; VIII 152, 157, 249, 253, 256, 311, 319, 352-4, 412, 453-6, 466, 508, 559, 561; IX 23, 42, 47-8, 127, 151, 153, 155-6, 176, 214, 231, 233, 344; X 13, 159, 333; XI 178; XII 30, 48, 405.
- CUNNINGHAM, sir JOHN, ammiraglio inglese, IX 176, 232; X 127, 132, 134-5, 149, 164, 190, 194; XI 122, 125.
- CURTEIS, ammiraglio inglese, VII 353.
- CURTIN, JOHN, uomo politico australiano, VI 49, 54-6, 325; VII 23, 26-8, 31-2, 34, 66, 82-4, 189, 192-8, 239, 356, 496; VIII 30, 214; IX 102; X 395; XI 99.
- CURZON, lord GEORGE, uomo politico inglese, I 38, 39; X 74, 92; XII 54-5, 375.
- D'ABERNON, lord EDGAR V., I 424.
- D'AIETA, marchese, diplomatico italiano, IX 111-2.
- DALADIER, ÉDOUARD, Primo Ministro francese, I 128, 264-6, 314, 321, 332, 334-5, 349-50, 405; II 96, 100, 177, 196-8, 206-7, 224, 332; III 54, 59, 64, 71, 215; XII 390.
- D'ALBIAC, JOHN HENRY, maresciallo dell'Aria inglese, V 257.
- DALTON, HUGH, statista inglese, II 297; III 25; VI 460; VII 114, 511, 513; VIII 566; X 405; XII 408.
- DAMASKINOS, arcivescovo d'Atene, X 251; XI 332, 358.
- DARLAN, FRANÇOIS, ammiraglio francese, II 24, 116-7, 224, 270, 331-2; III 113-5, 159, 161, 179, 185, 213-7, 226-30; IV 216, 227, 416; V 156-9, 324, 363-5, 442, 447; VI 287, 305; VIII 231-4, 238, 240-68, 292, 295, 352, 521; IX 171, 185-6; X 206, 211.
- DAVIES, JOSEPH E., ambasciatore americano, XII 260-1, 264.
- DAVIS, ELMER, funzionario americano, VII 443.
- DAVIS, NORMAN, uomo politico americano, I 85.
- DAWES, CHARLES GATES, uomo politico americano, I 43.
- DAWSON, maresciallo dell'Aria inglese, V 507.
- DEAKIN, F. W., colonnello inglese, I 13; V 13; VII 13; IX 13; X 167, 174-5, 181; XI 13.
- DEANE, J. R., generale americano, VIII 424; IX 303; XI 258-9, 266, 268, 270; XII 148.
- DE BONO, EMILIO, generale italiano, X 204.
- DE GAULLE, CHARLES ANDRÉ, generale francese, I 226, 313; II 90; III 154, 157, 161, 170-1, 179, 183, 203, 205-8, 212, 215, 217-8, 227, 236; IV 170-6, 180-8, 190, 192, 207-8, 211, 215-6, 223, 281, 328, 344, 356, 359-60, 370-1, 379, 384, 397; V 111, 363, 367, 370-1, 440-2, 447, 485; VI 287, 306, 322-3, 380; VII 263-4, 463; VIII 90, 223-5, 250-2, 257, 259-60, 263-8, 296, 301, 307-9, 313, 321, 353, 363, 436, 453, 502; IX 102, 185-200, 350; X 156-7, 321, 335, 347-51, 383; XI 34, 57, 115, 273, 276-94, 314, 398; XII 24, 56, 66, 70, 245-8, 250-1, 403.
- DEJEAN, rappresentante della "Francia Libera" a Londra, IV 208.
- DEKANOSOV, diplomatico russo, V 407, 410.
- DE LA FERTÉ, JOUBERT, maresciallo dell'Aria inglese, IV 376.
- DE LATTRE DE TASSIGNY, JEAN-JOSEPH, generale francese degollista, XI 126, 282, 286, 288.
- DELBOS, YVON, statista francese, I 278.
- DELCASSÉ, THÉOPHILE, statista francese, I 23.
- DEMPSEY, sir MILES CHRISTOPHER, generale inglese, IX 44; X 310; XI 50, 219, 297.
- DENTZ, generale francese del Governo di Vichy, V 363-4, 371-3; VI 380.
- DE VALERA, EAMON, Primo Ministro irlandese, I 306-7; II 344; IV 302, 308-10, 400; V 429, 434; VI 259; VIII 440; X 384-5.
- DEVERS, JACOB, generale americano, X 121-2, 149-50; XI 146, 298, 314; XII 143, 202.
- DEWAR, ufficiale superiore della marina inglese, IV 354.

- D'EYN COURT, TENNYSON, costruttore navale inglese, II 328.
- DILL, sir JOHN, feldmaresciallo inglese, II 255; III 31, 53, 58-9, 65, 70, 72, 78-9, 87, 94, 113, 154, 158, 245; IV 125; V 87, 89, 94-5, 97, 99-100, 107, 119, 122, 126, 128-9, 134-5, 198, 201-2, 233, 238-9, 244, 284, 379, 401, 414; VI 58-9, 63, 65, 263, 281, 293, 298, 300, 346, 367; VII 73, 193-4, 442, 474; VIII 22, 40-1, 53, 55, 282, 311, 423; IX 145, 149, 317, 320-1; X 38, 145, 223; XI 178, 295-6, 390.
- DIMITROV, GEORGI, uomo politico bulgaro, XII 395.
- DOBBIE, WILLIAM GEORGE, generale inglese, IV 198, 200, 202; V 84; VII 356-7, 490.
- DOENITZ, KARL, ammiraglio tedesco, II 107, 327; V 151, 172; VI 203; VII 137, 145, 153-4, 324; IX 24, 26, 29; XII 214, 216, 221-2, 225-6, 390-1.
- DOLLFUSS, ENGELBERT, Cancelliere austriaco, I 113, 117, 126, 128, 234, 291.
- DONOVAN, colonnello americano, V 46, 135, 187; VII 240.
- DOOLITTLE, JAMES HAROLD, generale americano, VII 285; XI 163.
- DOORMAN, K., ammiraglio americano, VII 178-80.
- DORMAN-SMITH, sir REGINALD, governatore della Birmania, VII 184; VIII 67.
- DOUGLAS, LEWIS WILLIAM, diplomatico americano, V 183; IX 149.
- DOUGLAS, sir W. SHOLTO, maresciallo dell'Aria inglese, X 122.
- DOUMERGUE, GASTON, Primo Ministro francese, I 128.
- DOWDING, sir HUGH, vicemaresciallo dell'Aria inglese, I 180; II 316; III 51, 149, 155, 274; IV 14, 18-9, 28-9, 31, 152; V 484; XII 401.
- DOYEN, generale francese degollista, XII 250-1.
- DRAGUMIS, uomo politico greco, XI 338.
- DRAX, ammiraglio inglese, I 425; II 355.
- DULANTY, funzionario ministeriale irlandese, II 344; V 433.
- DULLES, ALLEN, del Servizio Informazioni americano, XII 126.
- DUNCAN, generale inglese, VII 63.
- DUNCAN, sir ANDREW, statista inglese, III 25; IV 193; V 142, 457, 460, 490; VI 403, 461; VII 88, 101, 513; VIII 566; X 405; XII 279-80, 408.
- DUPUY, diplomatico canadese, III 228; IV 207, 325, 417.
- EAKER, IRA C., generale d'Aviazione americano, VIII 305-6; X 122-3, 229-30; XI 125; XII 14, 204.
- EBERT, FRIEDRICH, uomo politico tedesco, I 44.
- EDEN, ANTHONY, statista inglese, I 119, 144, 150, 154-5, 195, 198-9, 212, 219-23, 232, 270-88, 295-6, 314-5, 324, 361, 368, 376, 391, 407, 411, 424; II 14, 29, 144, 298; III 24, 62, 88, 95, 126, 147, 154, 158, 167, 192; IV 121-2, 125, 197, 202-4, 234-8, 241-4, 272, 312; V 33, 40, 92-100, 119-22, 125-135, 187, 198-202, 238-9, 244, 387, 390, 400, 412-5, 442; VI 29, 78-9, 89, 94, 98-101, 117, 123, 176-82, 261-3, 277-8, 282-3, 286, 353, 357, 378, 460; VII 109, 112-3, 380-1, 384-6, 389-90, 431, 511, 514; VIII 98, 175-7, 193, 289, 307, 328-9, 357, 369-70, 384, 453, 463-4, 468, 540, 564; IX 95 e *passim*; X 23 e *passim*; XI 99 e *passim*; XII 22 e *passim*.
- EDOARDO VIII, re d'Inghilterra, I 247; VIII 485.
- EGER, colonnello cecoslovacco, I 352.
- EISENHOWER, DWIGHT, III 14, 192; V 82; VII 441, 442; VIII 44 e *passim*; IX 39 e *passim*; X 14 e *passim*; XI 24 e *passim*; XII 24 e *passim*.
- ELISABETTA, regina d'Inghilterra, IX 347.
- ELLIOT, WALTER, uomo politico inglese, VII 468.
- EMBICK, S. D., generale americano, VI 111, 160-1.
- ESMONDE, EUGENE, tenente di vascello inglese, V 355; VII 142; XII 402.
- ESTEVA, J. P., ammiraglio francese, VIII 245.
- EVANS, sir EDWARD, ammiraglio inglese, II 253.
- EVATT, HERBERT V., uomo politico australiano, VII 23-6, 495-6; IX 101.
- EVILL, maresciallo dell'Aria inglese, IX 243.
- FADDEN, A. W., Primo Ministro australiano, V 200; VI 48-53.
- FALKENHORST, von, generale tedesco, II 185-6, 194.
- FARINACCI, ROBERTO, uomo politico italiano, IX 118, 122.
- FARUK, re d'Egitto, V 132; XII 82-3.
- FAYOLLE, MARIE-ÉMILE, maresciallo di Francia, III 113.
- FEGEN, E. S. FOGARTY, capitano di marina inglese, IV 298; XII 402.



- FEILING, KEITH, biografo di Neville Chamberlain, I 224, 228-9, 284-7, 304, 333, 391, 431; II 294.
- FELMY, generale tedesco, V 303.
- FÉNARD, ammiraglio francese, VIII 231.
- FERDINANDO I, re del Portogallo, IX 178.
- FERDINANDO DI COBURGO-GOTHA, re di Bulgaria, IX 69.
- FISHER, lord, JOHN ARBUTHNOT, ministro inglese, I 184-6; II 18-9, 44, 77, 351; V 76.
- FITCH, J. A. C., contrammiraglio americano, VII 285.
- FITZ-ALAN, visconte EDMUND, uomo politico inglese, I 257.
- FITZGERALD, H., contrammiraglio inglese, II 128, 196-7.
- FITZROY, EDWARD A., uomo politico e ufficiale inglese, VIII 358.
- FLANDIN, PIERRE-ÉTIENNE, statista francese, I 156, 219, 223-6, 243, 264, 313; IV 228; X 156.
- FLETCHER, F. J., contrammiraglio americano, VII 285-95.
- FOCH, FERDINAND, maresciallo di Francia, I 24-5, 29, 67; III 45, 51, 64, 155; IV 347; VI 333; IX 158; X 26; XII 14.
- FONBLANQUE, PHILIP DE, generale inglese, III 193.
- FOOT, ISAAC, uomo politico inglese, VII 97.
- FORBES, sir CHARLES, ammiraglio inglese, I 189; I 142, 109, 190, 192, 220-1, 248-9, 250-2, 283, 287; III 283.
- FORRESTAL, JIM, statista americano, V 171; XI 330.
- FORTUNE, generale inglese, III 152.
- FRANCO, FRANCISCO, capo dello Stato spagnolo, I 242, 265, 274, 304, 315; IV 217-21, 228-32; V 29-31; VIII 91, 159; X 147, 348; XI 397; XII 335.
- FRANÇOIS-PONCET, ANDRÉ, diplomatico francese, III 132.
- FRANKLYN, H. E., generale inglese, III 75-6.
- FRASER, sir BRUCE, ammiraglio inglese, II 78; V 358; IX 107, 176-7, 290-1; X 140; XI 206; XII 303-6.
- FRASER, PETER, Primo Ministro neozelandese, V 315; VI 18, 47, 83; VII 31, 38; VIII 30, 214, 540, 552; X 368; XI 145.
- FREEMAN, WILFRID, maresciallo dell'Aria inglese, VI 67.
- FRÈRE, generale francese, III 73, 77, 78.
- FREYBERG, BERNARD, generale neozelandese, V 311-3, 316-7, 322-3, 327, 335, 337-40, 343, 369, 479; VI 212, 221; VIII 24-5, 129, 399-400, 406, 551-3; X 190, 208, 217-8; XI 145; XII 236.
- FRIEDEBURG, HANS GEORG, ammiraglio tedesco, XII 221-2.
- FRIEDENDALL, generale americano, VIII 396.
- FRIITSCH, WERNER von, generale tedesco, I 290-1, 301.
- FYFE, sir MAXWELL DAVID, avvocato erariale inglese, VII 115, 512; VIII 565; X 405; XII 281, 408.
- GALE, generale inglese, I 134.
- GALLOWAY, generale inglese, III 523.
- GAMBETTA, LÉON, Presidente del Consiglio francese, IV 211.
- GAMELIN, MAURICE-GUSTAVE, generale francese, I 313, 417; II 59, 94, 99-100, 127, 177, 199, 247, 328, 331-2; III 38-40, 43, 46, 49, 52, 54, 56-7, 60, 64, 68, 71, 73, 81; XI 281.
- GAMMELL, generale inglese, XI 118.
- GANDHI, MOHANDAS KARAMCHAND, I 52 VI 421; VII 244-6, 260; VIII 118, 367-8.
- GARROD, sir GUY, maresciallo dell'Aria inglese, IX 13; XI 13.
- GAUSS, funzionario tedesco, I 427.
- GAVRILOVIC, MILAN, diplomatico jugoslavo, V 204.
- GENSOUL, ammiraglio francese, III 234.
- GEORGES, ALPHONSE-JACQUES, generale francese, I 129, 417, 436; II 100, 328; III 43, 45-6, 49, 52, 61, 65, 70, 73, 110, 156-7, 179, 191, 220, 227; VI 219; VIII 453; IX 186-8, 193; X 14, 157.
- GERBRANDY, P. S., Primo Ministro olandese, VII 38; XII 93.
- GHORMLEY, ammiraglio americano, V 163, 167, 169, 171; VI 64-5; VII 351-2; IX 33, 35.
- GIBSON, GUY, ufficiale superiore d'aviazione inglese, IX 82.
- GIFFARD, sir GEORGE J., generale inglese, V 481.
- GIFFORD, generale inglese, XI 196.
- GILMOUR, sir JOHN, ministro inglese, I 257; II 69.
- GIORGIO V, re d'Inghilterra, I 51, 213, 219.
- GIORGIO VI, re d'Inghilterra, I 249, 321; II 19, 230, 296-7; IV 74-6, 233, 251, 329-30, 377, 406; V 66, 72, 76, 324, 389, 392, 473; VI 71-2, 88, 118, 205, 261-2, 334, 352, 407, 433; VIII 113-4, 363, 418, 452; X 340, 342; XI 123.
- GIORGIO II, re di Grecia, X 244, 247-9, 251, 259; XI 332, 335, 358.

- GIRAUD, HENRI HONORÉ, generale francese, II 90, 100; III 38, 51, 56; VII 471; VIII 224-6, 229-30, 237, 240-1, 245, 251-2, 258, 265-8, 292, 301, 307-9, 313, 321, 348, 352-5, 363, 411, 453, 514; IX 185-98; X 350, 383; XI 285.
- GLAISE-HORSTENAU, Gauleiter del Palatinato, I 298.
- GLASFURD, C. E., ufficiale della marina inglese, II 285.
- GLENNIE, contrammiraglio inglese, V 329.
- GODFREY, ammiraglio francese, III 235; VIII 245.
- GODWIN-AUSTEN, C. A., generale inglese, IV 130; V 243; VI 208, 223; VII 40, 45, 48.
- GOEBBELS, PAUL JOSEPH, ministro tedesco, I 91, 121, 345, 400; II 179, 201; VIII 546; IX 205; X 228-30; XII 215.
- GOODALL, sir STANLEY, costruttore navale inglese, II 77, 328.
- GORDON-BENNETT, generale australiano, VII 37, 62-3, 70, 120-7.
- GÖRING, HERMANN, ministro tedesco, I 75, 91, 121-2, 158, 279, 298, 312, 323, 345, 388-9, 400, 432; II 177; III 299-300, 304-6; IV 15, 18, 22, 26, 33, 37, 73, 83-5, 278; V 192, 309, 326, 345; VII 155, 324, 335, 339; VIII 242, 394; IX 67, 378; XI 281, 384; XII 215-6, 224.
- GORT, lord JOHN, feldmaresciallo inglese, II 99; III 49, 55, 61, 191, 217; IV 172; VII 358; VIII 117, 132, 505; IX 209.
- GOTT, W. H. E., generale inglese, V 301, 377-8; VII 416; VIII 63.
- GRABSKY, diplomatico polacco, XI 256; XII 53, 170, 177.
- GRACE, H. E., contrammiraglio inglese, VII 285-7.
- GRANDI, conte DINO, ambasciatore italiano a Londra, I 200, 272, 286, 375, 441; IX 62-3, 68, 213.
- GRAN MUFTÍ di Gerusalemme, capo spirituale musulmano, V 290, 304; VI 406.
- GRAY, diplomatico americano, X 384.
- GRAZIANI, RODOLFO, maresciallo d'Italia, III 131-2; IV 165-7, 243-4, 321; V 103.
- GREENWOOD, ARTHUR, uomo politico inglese, II 14, 293, 297; III 22-4, 70; VI 461; VII 108-9, 112, 512.
- GREY, sir EDWARD, uomo politico inglese, VI 261.
- GRIGG, sir EDWARD, ministro inglese, I 104, 257, 342; XII 280, 408.
- GRIGG, sir JAMES, ministro inglese, IV 384, 390; VI 431; VII 107, 113-4, 246, 513; VIII 566; X 405; XII 279-80, 408.
- GROMYKO, ANDREI, diplomatico russo, XII 33, 129.
- GUARIGLIA, RAFFAELE, ministro italiano, IX 111-3.
- GUDERIAN, HEINZ, generale tedesco, VI 115, 183; XI 157; XII 32.
- GUEST, F. E., uomo politico inglese, I 141, 257.
- GUGLIELMO II, imperatore di Germania, I 23, 69, 83-4, 236-7, 280; II 57, 169; IV 264; VI 442.
- GUGLIELMINA, regina d'Olanda, VIII 416; X 349.
- GUGLIELMO III, re d'Inghilterra, I 236; II 231; IV 331; XII 403.
- GUINGAND, F. W. de, generale inglese, XII 98.
- GUSEV, FIODOR, diplomatico russo, IX 286-7; XII 33, 191.
- HAARON VII, re di Norvegia, X 349.
- HACHA, EMIL, Presidente cecoslovacco, I 365.
- HAGELIN, collaborazionista norvegese, II 158.
- HAIG, DOUGLAS, feldmaresciallo inglese, I 101.
- HAINING, sir ROBERT HADDON, generale inglese, V 390-4, 507; VI 379.
- HALDER, FRANZ von, generale tedesco, I 312, 344, 346, 370; III 40, 82-3, 296-8, 304; V 412; VIII 204.
- HALIFAX, lord EDWARD F., statista inglese, I 52, 149, 223, 257, 270-1, 279-81, 287, 296, 304, 322-5, 328, 331, 334, 342, 349, 352, 367-8, 374, 387; II 29, 100, 199, 293-4, 298; III 20-1, 24, 123-6, 128, 179, 183, 203, 228, 254; IV 194, 271-2; V 44-6, 470; VI 200, 248-50, 320, 411; VII 432; VIII 442-3; X 381; XI 100, 330; XII 23, 112, 161, 163, 259, 292-4.
- HALL, GEORGE, uomo politico inglese, XII 275.
- HALLET, sir MAURICE GARNER, funzionario inglese, VI 421.
- HALSEY, WILLIAM F., ammiraglio americano, IX 35-8; X 270-2; XI 210-8.
- HAMBRO, CARL, statista norvegese, II 232.
- HAMILTON, duca di, V 70-2, 76.
- HAMILTON L. H. K., contrammiraglio inglese, VII 309-13.
- HAMPDEN, JOHN, uomo politico inglese, VI 72.
- HAMPTON, T. C. capitano di vascello inglese, V 331.
- HANKEY, lord M. P., ministro inglese,

- I 174; II 29; III 25; VI 460-1; VII 114, 481, 512.
- HANNEKEN, von, generale tedesco, I 346.
- HARCOURT, CECIL H. J., ammiraglio inglese, XII 326.
- HARRIMAN, AVERELL, diplomatico americano, V 171, 350-1, 394, 508; VI 64, 87-8; 93-4, 99, 100, 103-7, 110, 113, 141, 175, 257, 438; VII 112, 247, 301, 304, 447; VIII 79-85, 91, 94, 98-100, 103, 110, 124, 144, 275, 280, 288, 390; IX 149, 302-3, 310; X 54, 65, 83, 158, 347, 395; XI 245-50, 256-60, 266-7, 270; XII 27, 33, 58, 61, 71-4, 111-2, 165-6, 201, 266.
- HARRIS, sir ARTHUR TRAVERS, maresciallo dell'Aria inglese, VII 151, 505; VIII 167-8, 487; IX 247-8; X 227-9; XI 376.
- HART, THOMAS C., ammiraglio americano, VI 268, 270.
- HARTLE, generale americano, VIII 275, 277.
- HARTLEY, sir ALAN, generale inglese, VII 175, 177.
- HARVEY, generale inglese, VI 124.
- HARWOOD, sir H., commodoro inglese, II 136-40, 143-5, 149; VII 439, 446; VIII 62, 503-5, 508.
- HATA, generale giapponese, VI 235.
- HAWKEY, sir JAMES, uomo politico inglese, I 363.
- HEATH, tenente generale inglese, VII 58, 60, 70, 79, 120.
- HELFRIK, ammiraglio olandese, VII 178, 179.
- HEILDOFF, WOLF-HEINRICH von, capo della polizia di Berlino, I 345.
- HENDERSON, ammiraglio inglese, I 184; II 20.
- HENDERSON, sir NEVILLE, uomo politico inglese, I 318, 340.
- HENLEIN, KONRAD, uomo politico tedesco, I 316-7, 323, 327-33.
- HERRIOT, EDOUARD, Primo Ministro francese, I 46, 85, 313, III 183, 202, 216; XII 389.
- HESS, RUDOLF, uomo politico tedesco, I 75; V 70-8; VIII 199-200.
- HEWITT, HENRY K., ammiraglio americano, VIII 238-9; IX 42; XI 125; XII 22.
- HICKLING, ufficiale di marina inglese, XI 48.
- HILL, S. J. L., maresciallo dell'Aria inglese, XI 65, 71.
- HILLEBRANDT, generale tedesco, I 346.
- HILLGARTH, ufficiale di marina inglese, IV, 218; V 26.
- HIMMLER, HEINRICH, uomo politico tedesco, I 120, 127, 345, 400; III 252; XI 384; XII 36, 135, 208-9, 215-20.
- HINDENBURG, PAUL von BENECKENDORFF, capo dello Stato tedesco, I 28, 44-5, 78, 80, 83-5, 89, 90, 127.
- HIRANUMA, Primo Ministro giapponese, VI 233-4.
- HITLER, ADOLF, I 28 e *passim*; II 32-3, 54-60, 63, 70, 87, 92, 95-6, 101, 111, 122-3, 143-5, 157-8, 162, 170-1, 176-80, 185-6, 194, 197-8, 204, 208-9, 215-8, 228, 233-4, 246, 267, 279, 289; III 9, 14, 28, 35, 39, 40, 47, 80-4, 89, 95-6, 107, 120-8, 133-8, 146, 149-50, 155, 172, 182-9, 194-6, 199, 201, 215, 219-26, 230, 250-5, 272, 281, 289-97, 300-1, 304-5; IV 13-7 23-4, 32-3, 37, 83, 87-9, 96-8, 102, 112, 134, 168-70, 209-11, 217-32, 248, 252, 261-4, 270, 277-91, 295-6, 309, 327, 332, 345, 348, 433; V 22, 26-9, 44-50, 63, 71-8, 118, 143-5, 159, 164, 168, 172-3, 177, 188-97, 206, 211-32, 269, 303-4, 324, 348, 359, 395-402, 405, 409-17; VI 13-21, 25-31, 45, 93, 96, 100, 103, 115-7, 120, 130, 136, 144, 162, 168, 174-80, 183-7, 192-8, 219, 226, 234-5, 252, 255, 260, 269, 276, 286, 287, 296-8, 302, 306, 314-7, 320, 353-4, 360, 403, 437; VII 32, 88, 137-40, 154, 168, 230, 240, 254, 267, 282, 301-3, 319-20, 324, 335, 347-8, 355, 369, 375-8, 388-9, 398-9, 399, 406, 415, 458; VIII 19-20, 32, 40, 58, 82-3, 87-91, 103, 114, 141-3, 197, 201-6, 212, 218, 232, 244, 247, 251-4, 262, 269, 273, 280-3, 292, 327, 342, 347, 371, 374-7, 381-4, 389-93, 404, 422, 434, 469, 477, 527; IX 17, 21-2, 25, 44-6, 58-62, 66-72, 99, 103, 113, 122, 128, 133, 139, 171-3, 205, 221, 231, 245, 251, 257-8, 270, 274, 295, 301, 305, 308-9, 314, 329, 331, 374, 378; X 20, 52, 65, 70, 89, 101, 116, 154-6, 165-6, 188, 196-201, 204, 228, 237, 287, 328-31, 353, 369, 376, 393, 399; XI 27-30, 38-45, 49, 54-5, 61-3, 66, 78-9, 82, 95, 102, 116, 132, 136, 156, 169, 174, 177, 184, 226, 234-8, 243, 263, 269, 306, 314, 378, 384; XII 14, 31, 35-6, 46, 53, 77, 90, 125, 142, 159, 177, 181, 184, 187, 193, 204-6, 210, 214-7, 222-3, 238, 243, 270, 311, 320, 387, 401-4.
- HOARE, sir SAMUEL, ministro inglese, I 100, 165, 183-6, 195-9, 208, 211-2, 216, 228, 250, 271; II 29, 64; III 20, 123; IV 218, 226; IX 115.
- HOBART, sir PERCY, maggior generale inglese, IV 386-7; VIII 486.

HODGES, COURTNEY, H., generale americano, XI 55, 219; XII 91.  
 HOEPFNER, generale tedesco, I 345.  
 HOLLAND, ufficiale della marina inglese, III 233.  
 HOLLAND, LANCELOT, ammiraglio inglese, II 244; V 352.  
 HOLLIS, generale inglese, III 31, 287; V 37; VI 68, 137-9, 148, 298-300, 367, 389, 405, 408-9; VII 200; VIII 39, 157-9, 490-1; IX 374-5; X 132, 282-3, 370, 395-6; XI 52, 201, 370; XII 366.  
 HOPKINS, HARRY, uomo politico americano, IV 268; V 43-6, 152, 429, 451, 508; VI 63-4, 67-9, 85, 94, 110, 190, 255, 259, 319-20, 330, 348, 356, 387, 401; VII 145, 148-50, 193, 257-60, 304, 366-76, 433, 436-43, 447, 467-8, 487, 492; VIII 41, 44, 48, 51-2, 152, 155, 228, 267, 276, 288, 304, 312-14, 322, 355, 364-6, 369-70, 423-4, 429-30, 433-5, 446; IX 95, 135, 149, 230, 317, 321, 365; X 30, 37-8, 65, 79, 83-5, 115, 120, 206, 348, 381-2; XI 92-5, 179, 187, 192, 260, 330, 337; XII 26, 33, 82, 103, 156, 161-4, 264-6.  
 HOPKINS, funzionario inglese, II 328; III 243-4.  
 HORDER, lord THOMAS, VIII 539.  
 HORE-BELISHA, LESLIE, statista inglese, I 389; II 29, 135, 172; III 46; VII 103, 451, 459, 462-3; XII 280.  
 HORNE, sir ROBERT, uomo politico inglese, I 38, 104, 141, 257, 342.  
 HORROCKS, sir BRIAN, generale inglese, VIII 132, 211, 406.  
 HORTHY, de NAGYBANYA MIKLOS, reggente d'Ungheria, I 356; V 196; XI 271.  
 HOTBLACK, generale inglese, II 251.  
 HUBE, generale tedesco, IX 52.  
 HUDSON, ROBERT S., ministro inglese, III 25; VI 459; VII 510; VIII 564; X 404; XII 280, 394, 407.  
 HUGENBERG, ALFRED, uomo politico tedesco, I 82, 91.  
 HUGHES, W. M., Primo Ministro australiano, VII 27.  
 HUGHES-HALLETT, J., ufficiale di marina inglese, VIII 121; IX 86.  
 HULL, CORDELL, ministro americano, I 283; III 132, 146; IV 271; VI 248-52, 255, 220-3; VIII 357, 521; IX 102, 105, 190-6, 299, 301-2, 311, 325, 333; X 347, 381, 385; XI 100.  
 HUNTZIGER, generale francese, VI 380.  
 HUTTON, T. J., generale inglese, VII 196.

ICKES, ministro americano, VIII 437.  
 ILIC, ministro jugoslavo, V 203.  
 INCHCAPE, lord JAMES L. M., uomo politico inglese, V 182.  
 INGLIS, RUSSEL, generale di brigata neozelandese, VIII 24.  
 INNITZER, THEODOR, cardinale arcivescovo di Vienna, I 127.  
 INÖNÜ, ISMET, Presidente della Repubblica turca, V 53-6; VIII 327, 329, 333-4, 343, 500; X 83-7, 112, 130; XI 273.  
 INSKIP, sir THOMAS, ministro inglese, I 87, 184, 229, 259, 377, 442; II 23, 347, 362.  
 IRONSIDE, lord WILLIAM EDMUND, I 436; II 63, 99, 237, 259, 328; III 31, 65-9, 79, 88, 94, 175, 258; IV 130.  
 IRWIN, lord, vedi HALIFAX, lord.  
 IRWIN, N. M. S., generale inglese, IV 174, 182-3, 190, 390; IX 90.  
 ISMAY, lord HASTINGS L., generale inglese, II 261, 270-3; III 28 e *passim*; IV 21, 44, 48, 51, 59-60, 63, 111, 120 e *passim*; V 13, 24, 34, 37, 81, 85, 175, 207, 282-3, 293-6, 350, 364, 387, 399, 422 e *passim*; VI 58, 68, 71, 108 e *passim*; VII 13, 73, 77, 81, 122, 139, 172, 199, 208, 212-3, 218, 264, 266, 270, 273, 308, 352, 370, 401 e *passim*; VIII 71-2, 75-6, 123-4, 131, 186, 191, 312, 314, 417, 424, 449, 454, 475, 479, 482-3, 494-9, 504 e *passim*; IX 13, 100, 145, 149, 218, 241, 266-7, 276-7, 296, 300 e *passim*; X 13, 15, 23, 38, 108, 112, 250, 282, 287, 291, 303-4, 334 e *passim*; XI 13, 65, 178, 196, 225, 261, 266-7, 355, 368-9, 372 e *passim*; XII 30, 93, 142, 145, 195, 258-9, 363-5, 369, 374, 383, 389, 391-4, 400.  
 JACKSON, fisico inglese, VII 336, 338.  
 JACOB, E. I. C., generale inglese, III 31; IV 63, 160, 344, 376; V 424, 464; VI 68, 383; VII 479; VIII 69, 73-5, 295, 424, 503, 513-4, 553-6; IX 347, 371; XII 365-381.  
 JAM, SAHIB, maraggià di Nawanagar, V 458.  
 JEANNENEY, JULES, ministro francese, III 183, 202, 211, 216.  
 JEFFERIS, colonnello inglese, II 359; III 169, 170; IV 364; V 469; VII 472; VIII 538, 548, 550.  
 JELlicoe, colonnello inglese, IX 219-20.  
 JINNAH, ALI MOHAMED, presidente della Lega musulmana, VII 248-9, 256.  
 JOAD, pacifista inglese, I 107, 194.  
 JODI, ALFRED, generale tedesco, I 293, 298, 370, 389; II 145, 186, 194; III 300,



- 304; IV 223, 288, 291; V 192, 195; VI 269; XII, 222.
- JOHNSTON, THOMAS, uomo politico inglese, VI 461; VII 97, 513; VIII 566; X 405; XII 408.
- JOHNSTONE, HARCOURT, uomo politico inglese, VI 397.
- JONES, F., ministro neozelandese, VIII 552.
- JONES, R. V., studioso inglese di aeronautica, IV 81-2; VII 335; IX 251, 255; XI 73.
- JORDAN, W. J., uomo politico neozelandese, VII 38.
- JOUBERT, sir PHILIP, funzionario inglese, VII 505.
- JOWITT, lord WILLIAM, ministro inglese, III 25; VI 460; VII 114-5, 512; VIII 565; X 405; XII 408.
- JUIN, ALPHONSE, generale francese, VIII 231-5; X 318, 321; XII 251.
- KÄHR, OTTO von, Primo Ministro bavarese, I 123.
- KALERGI, COUDENHOVE, uomo politico inglese, VIII 439.
- KALININ, MICHAÏL I., Presidente dell'U.R.S.S., II 76, 322.
- KAMMHUBER, generale tedesco, VII 336.
- KEITEL, WILHELM von, feldmaresciallo tedesco, I 298, 299, 322, 352, 384; II 180, 185, 186; III 83, 252, 253, 300; IV 288, 291; V 192, 195, 413; VI 44-5, 269; IX 112; XI 43; XII 222.
- KELLY, DENIS, V 13; VII 13; IX 13; XI 13.
- KELLY-ROGERS, ufficiale d'aviazione inglese, VI 366; VII 432.
- KEMAL, MUSTAFÀ, Presidente della Repubblica turca, IX 154.
- KENNEALLY, caporale inglese decorato, XII 402.
- KENNEDY, sir CHARLES, ammiraglio inglese, II 112.
- KENNEDY, J. P., diplomatico americano, III 184-5, 187; IV 383.
- KERENSKIJ, ALEKSANDR, uomo politico russo, I 241.
- KERR, sir A. CLARK, diplomatico inglese, VII 384; VIII 110; IX 266, 397, 400; XI 239, 244-5, 247.
- KERR, RALPH, ufficiale di marina inglese, V 352.
- KESSELRING, ALBRECHT, feldmaresciallo tedesco, V 68; VI 226; VII 346, 350, 355; VIII 20, 242; IX 107, 159, 257, 378; X 195, 187-8, 197, 201, 317, 319, 326, 328; XI 83, 94, III-2, III, 130-1, 178, 180, 186, 189, 251-2, 254, 301, 406; XII 93, 128, 131-2, 134-5, 142, 205, 214.
- KEY, maggior generale inglese, VII 120.
- KEYES, sir ROGER, ammiraglio inglese, I 257; II 176-7, 247-8, 256, 289; III 68, 75, 95-6, 244; IV 173, 328, 351, 404; V 80-2; VI 189; VII 451, 456-7; IX 83; XI 33.
- KEYES, G. C., tenente colonnello inglese, figlio del prec., VI 209-10.
- KILLEARN, lord, diplomatico inglese, VIII 332.
- KING, EDWARD B., generale inglese, IV 57.
- KING, E. J., ammiraglio americano, III 32; VII 28, 150, 305-6, 351, 393, 442; VIII 40-4, 51, 154, 156, 194, 276, 289, 302-3, 311, 424; IX 24, 33-4, 36, 145-6, 149; X 38, 293; XI 31, 33, 35, 178, 182, 185-6, 190; XII 25, 306, 390.
- KING, E. L. S., contrammiraglio inglese, V 328-31, 342-3.
- KING, W. L. MACKENZIE, Primo Ministro canadese, III 148, 224; IV 98, 207, 349; V 474; VI 47, 335; VII 160; IX 80, 105, 130-1; XI 339-40.
- KING-HALL, uomo politico inglese, VII 452.
- KINKAID, THOMAS C., ammiraglio americano, XI 212-6.
- KIRK, A., contrammiraglio americano, X 311.
- KIRK, ALEXANDER, diplomatico americano, IX 333; X 16.
- KLEIST, EWALD von, feldmaresciallo tedesco, III 41, 49; VIII 203-4.
- KLOPPER, H. B., generale sudafricano, VIII 15-21.
- KLUGE, GUNTHER von, feldmaresciallo tedesco, III 84; XI 45, 55.
- KNATCHBULL-HUGESSEN, sir H., diplomatico inglese, XII 387.
- KNEZEVIC, maggiore jugoslavo, V 190.
- KNOLLYS, lord E. G., governatore inglese delle Bermuda, VI 368.
- KNOX, WILLIAM FRANKLIN, ministro americano, IV 100, 103; VI 200, 255, 323.
- KNUDSEN, WILLIAM, generale americano, VI 347.
- KOCJAN, A., ingegnere polacco, IX 249.
- KOENIG, PIERRE, generale francese, VII 413.
- KOHT, HALVDAN, Primo Ministro norvegese, II 185.
- KOLLONTAJ, ALEKSANDRA, diplomatica russa, X 92.

- KONDO, M., ammiraglio giapponese, VII 298.
- KONOYE, principe FUMIMARO, Primo Ministro giapponese, v 224; VI 79, 235-6, 242.
- KORYSIS, M., Primo Ministro greco, v 97, 262.
- KRANCKE, viceammiraglio tedesco, IV 297.
- KREBS, colonnello tedesco, v 223.
- KURITA, ammiraglio giapponese, XI 212-6.
- KUTRZEB, generale polacco, II 57.
- LABORDE, JEAN de, ammiraglio francese, VIII 248.
- LA CHAMBRE, GUY, ministro francese, I 267.
- LAMPSON, sir MILES, diplomatico inglese, IV 325; v 391, 393; VIII 63.
- LANE-POOLE, viceammiraglio inglese, II 324.
- LANGSDORFF, HANS, contrammiraglio tedesco, II 137, 139, 141, 145-6, 182.
- LANSBURY, GEORGE, uomo politico inglese, I 88, 125, 134, 202.
- LASCELLES, sir ALAN, segretario privato di Giorgio VI, x 340-1, 343, 379.
- LASKI, HAROLD JOSEPH, uomo politico inglese, XII 284.
- LAVAL, PIERRE, statista francese, I 130-1, 156, 158, 202, 208-12, 216, 219, 271, 278; III 200, 213, 216, 228; IV 212, 216, 224-5, 227-8; v 30, 442; VIII 243-4, 248, 262; XI 96.
- LAVERACK, generale australiano, v 239.
- LAW, RICHARD K., ministro inglese, VIII 565; IX 350; x 405; XII 280, 408.
- LAWSON, generale canadese, VI 290; VII 481.
- LAYCOCK, R. E., generale inglese, v 307, 339; VI 209-10, 388, 393; IX 161; x 308; XI 178.
- LAYTON, sir WALTER, viceammiraglio inglese, II 220-1, 345; VII 213-4.
- LEACH, J. G., capitano di vascello inglese, v 352; VI 69, 274.
- LEAHY, W.D., ammiraglio americano, III 32, 207; VIII 91, 146, 223, 225, 262, 424; IX 145, 149, 317, 321; x 38; XI 178, 188, 190, 197; XII 33, 318.
- LEATHERS, lord FREDERICK, ministro inglese, v 182-3; VI 134-5, 461; VII 101-2, 480, 513; VIII 417, 517, 561, 566; IX 353, 360, 364; x 151, 400, 405; XII 22, 279-80, 304, 389, 408.
- LEBRUN, ALBERT, Presidente della Repubblica francese, III 202, 215, 236.
- LECLERC, JACQUES-PHILIPPE de HAUTE-LOUE, generale francese, VIII 349, 398; x 335-7, 383; XI 57.
- LEE, JOHN CLIFFORD HODGES, generale americano, VI 64.
- LEEB, WILHELM JOSEPH von, generale tedesco, I 346; III 40, 151; VI 13.
- LEEPER, sir REGINALD, diplomatico inglese, I 342; x 251, 254-9; XI 135, 138, 318, 320, 322-5, 330, 332, 338, 347-51, 357-9; XII 81.
- LEESE, sir OLIVER WILLIAM HARGREAVES, generale inglese, VIII 211; IX 44, 356; x 315-8; XI 146-9, 253.
- LE GENTILHOMME, PAUL-LOUIS, generale francese degollista, IV 328; v III, 371; VIII 224, 502.
- LEICESTER, generale inglese, XI 231.
- LEIGH-MALLORY, sir STRAFFORD, maresciallo dell'Aria inglese, x 301, 312; XI 220.
- LEMNITZER, generale americano, XII 126.
- LENTAIGNE, generale inglese, XI 195.
- LEOPOLDO III, re del Belgio, II 176; III 68, 81, 95-6, 99-100.
- LEWIS, capitano di corvetta inglese, II 123.
- LINDEMANN, FREDERICK, vedi CHERWELL.
- LINDSAY, sir RONALD, diplomatico inglese, I 282-3.
- LINSELL, generale inglese, VIII 349.
- LINLITHGOW, lord VICTOR ALEXANDER, viceré dell'India, v 291.
- LINNELL, generale inglese, IX 232.
- LIPSKI, diplomatico polacco, I 383.
- LIST, von, generale tedesco, v 257; VIII 202.
- LITHGOW, sir JAMES, armatore inglese, II 188, 370, 374; IV 376.
- LITVINOV, MAKSYM MAKSYMOWICZ, statista sovietico, I 129, 326-7, 337, 397, 399, 401-2, 433; VI 339-40, 343; VII 238, 393; IX 303.
- LLEWELLYN, J. J., ministro inglese, VII 107, 114, 511, 513; VIII 176, 564; x 405-6; XII 280, 407.
- LLOYD, lord G. A., uomo politico e ministro inglese, I 106, 194, 198, 257, 342; III 25, 165, 174-5, 214, 228; IV 121, 390; VI 460.
- LLOYD, GEOFFREY, ministro inglese, VIII 496, 547; x 387; XI 389; XII 280, 386.
- LLOYD, GEORGE DAVID, statista inglese, I 28-30, 37-40, 42, 45, 51, 55, 63-4, 160, 213, 222, 270, 274-6, 280, 407, 408, 410-1; II 66, 290; III 240; IV 97; VII 116-7.
- LLOYD, H. P., vicemaresciallo dell'Aria inglese, VII 47.
- LLOYD GEORGE, GWILYM, ministro inglese,

- se, VII 511; VIII 564; X 405; XII 279-80, 386, 407.
- LOCH, generale inglese, v 425.
- LOHR, von, generale tedesco, IX 379.
- LONDONDERRY, sir CHARLES STEWART, ministro inglese, I 149-51, 174.
- LONGMORE, sir ARTHUR MURRAY, maresciallo dell'Aria inglese, IV 235, 242, 248, 318, 424; V 28, 37, 39, 91, 131, 134, 238-9, 262, 285, 428, 474.
- LORAINÉ, sir PERCY, diplomatico inglese, III 132, 134.
- LOTHIAN, lord PHILIP KERR, diplomatico inglese, I 224-5; III 63, 224-5, 254; IV 97-8, 101-5, 108, 110-11, 186, 255-6, 259, 270, 372, 379-80.
- LOVAT, lord SIMON CHRISTOPHER, tenente colonnello inglese, XII 77.
- LUCAS, generale americano, X 186, 193, 195, 200-1.
- LUDENDORFF, ERICH von, feldmaresciallo tedesco, I 75.
- LUMSDEN, HERBERT, generale inglese, VIII 76, 132, 211; IX 106-7; XII 305-6.
- LUTJENS, ammiraglio tedesco, V 144-5, 359-60.
- LYSTER, ammiraglio inglese, II 354; VIII 117; IX 36.
- LYTTELTON, OLIVER, ministro inglese, IV 41; V 391-4; VI 52, 69, 217, 266, 460-1; VII 111, 113, 115, 393, 457, 476, 513; VIII 565-6; X 137, 405; XI 388, 397; XII 161, 279, 408.
- LYTTON, NEVILLE, maggiore inglese, XI 368.
- LYTTON, VICTOR ALEXANDER, ex viceré dell'India, I 110.
- MABANE, WILLIAM, ministro inglese, XII 280.
- MAC ARTHUR, DOUGLAS, generale americano, III 112; VI 268, 270; VII 165, 175; IX 32, 34, 38, 101, 106, 318; X 111, 266, 268, 270, 272-3, 287, 289-90, 292, 296; XI 182, 197, 207, 210-8; XII 73, 304-8.
- MAC DONALD, MALCOLM J., ministro inglese, III 25; VI 460.
- MAC DONALD, RAMSAY, statista inglese, I 39-40, 51, 54-7, 71, 84, 87, 92, 96, 100, 102, 106, 111, 114, 135, 144, 154, 159, 172; II 88.
- MACEK, VLADIMIR, uomo politico croato, V 185, 186; X 182.
- MACFARLANE, F. N. MASON, generale inglese, VI 96, 116.
- MACK, capitano di corvetta inglese, v 86, 332.
- MACKENSEN, AUGUST von, feldmaresciallo tedesco, I 66.
- MACKENSEN, HANS GEORG, diplomatico tedesco, I 434.
- MACKENZIE KING, vedi KING.
- MACKESY, generale inglese, II 237-42, 264, 266.
- MAC LEAN, FITZROY, generale inglese, X 169-70, 173-8, 183; XI 115.
- MACMILLAN, HAROLD, ministro inglese, VII 513; VIII 267, 295-6, 352, 362; IX 187-9, 193, 196-8, 202, 208-9, 216; X 123, 406; XI 297, 318-9, 332, 335, 338, 347-9; XII 280, 408.
- MAC VEAGH, LINCOLN, diplomatico americano, XI 351, 355-6.
- MAFFEY, sir JOHN L., funzionario inglese, IV 400.
- MAGRUDER, generale inglese, VII 184.
- MAISKIJ, IVAN, diplomatico sovietico, I 326, 338, 424; VI 19, 27, 95-9, 123, 172, 175; VII 383, 390; VIII 195-7, 393, 527-8, 546, 558; IX 286; X 386; XII 33, 36.
- MAITLAND-WILSON, sir HENRY, vedi WILSON.
- MAKEIG-JONES, capitano di vascello inglese, II 46.
- MALLET, sir VICTOR, diplomatico inglese, X 383; XII 216, 219.
- MALTBY, C. M., generale inglese, VI 289; VII 178, 182.
- MANDEL, GEORGES, uomo politico francese, I 335; II 198-9; III 180, 207, 210-1, 216-7; VIII 473.
- MANNERHEIM, CARL GUSTAV, feldmaresciallo finlandese, VI 180-1.
- MANSTEIN, FRITZ von, generale tedesco, VII 399.
- MARGESSON, D. H., ministro inglese, IV 43, 272-3, 361, 461; VII 107, 114, 513.
- MARIN, LOUIS, uomo politico francese, I 313; III 207.
- MARKOVIC, ministro jugoslavo, V 186-7, 189.
- MARSH, sir EDWARD, I 13; V 13; VII 13; XI 13.
- MARSHALL, GEOFFREY, medico inglese, VIII 357, 359.
- MARSHALL, GEORGE, generale americano, III 31-2, 145; VI 160, 255, 317, 331-6, 349, 364-5; VII 150, 220, 366-70, 374-8, 430, 432, 440-6; VIII 36, 39, 41-4, 50-5, 72, 137, 152, 154, 157, 169, 273, 276, 279-83, 286-9, 302, 304, 311, 319, 424, 446-58, 463-8, 540; IX 51, 56, 101, 144-5,

- 149, 186, 225-7, 230, 263-4, 316-20, 329; x 29, 38, 64, 78, 80, 115-6, 122, 124, 143, 145, 193, 222, 273, 307, 333, 385; xi 31, 33, 35, 84-5, 95, 178, 180, 185, 190, 198, 246-7, 255, 295-6, 300, 390; xii 25, 33, 132, 137, 144, 150, 164, 258, 298-9, 308, 318, 323, 375, 383.
- MARSHALL-CORNWALL, generale inglese, v 243.
- MARTEL, sir GIFFORD, generale inglese, iii 75; v 469; x 392.
- MARTIN, JOHN, segretario privato di Churchill, iv 32; v 351; vii 432; xii 27-29.
- MARTINI, generale tedesco, i 181; iv 86; vii 141, 335.
- MARX, WILHELM, uomo politico tedesco, i 45.
- MASARYK, JEAN, diplomatico boemo, i 318.
- MASSEY, VINCENT, alto funzionario inglese, ii 144.
- MASSIGLI, RENÉ, diplomatico francese, ix 193; x 347.
- MASSY, HUGH, generale inglese, ii 250, 260, 277.
- MATSUOKA, YOSUKE, ministro giapponese, v 209, 212-26, 473; vi 236.
- MATTHEWS, consigliere americano a Vichy, v 157; xii 33.
- MAURICE, sir FREDERICK, ministro inglese, vii 116-7.
- MAXTON, JAMES, parlamentare inglese, vii 96.
- MAXWELL, generale inglese, viii 124.
- MAXWELL-FYFE, vedi FYFE.
- MCCREERY, sir RICHARD, generale inglese, viii 76; xi 253; xii 205.
- MCINTIRE, medico americano, ix 330; x 148.
- MCLEAN, K. C., generale inglese, ix 86.
- McNARNEY, J. T., generale americano, viii 424; xi 297.
- McNAUGHTON, A. G. L., generale canadese, iii 261; v 446; viii 37-8, 186-9.
- MENZIES, ROBERT, Primo Ministro australiano, iv 192, 316, 410, 429-33; v 65, 89, 100, 131, 201, 474, 479; vi 47-9, 89, 433; vii 187.
- MESSE, GIOVANNI, maresciallo d'Italia, viii 401.
- MESSERSCHMITT, WILLY, industriale tedesco, v 76.
- MESSERVY, F. W., generale inglese, v 383-5; vi 214; vii 45; xi 202.
- METAXAS, GIOVANNI, Primo Ministro greco, iv 233; v 39, 262; x 244.
- MICHAÏLOVIC, DRAZA, generale serbo, viii 337, 461, 544; x 43, 165-82; xi 116-20.
- MICHELE I, re di Romania, xi 110; xii 103, 317.
- MIKLAS, WILHELM, Presidente della Repubblica austriaca, i 126, 298-9.
- MIKOLAJCZYK, STANISLAW, Primo Ministro polacco; viii 394; xi 160-2, 169-71, 174, 256, 260, 265, 268-72; xii 16, 19-20, 52-62, 68, 107-12, 116, 121-4, 167, 170-2, 176-7, 264-6.
- MILNE, lord, uomo politico inglese, i 257.
- MIRKOVIC, BORA, comandante dell'aviazione jugoslava, v 190.
- MOLOTOV, VIACESLAV M., ministro sovietico, i 158, 401-5, 414, 426; ii 159-62; iii 136-8; iv 223, 279-89; v 52, 215, 219, 222-3, 398, 402-3, 408-11; vi 105, 116, 283; vii 88, 375, 384-96, 400; viii 83-5, 91-101, 106-11, 185, 192-3, 199, 338-9, 383, 390; ix 276-83, 286-90, 296, 300-3, 306-11, 331, 334-7; x 33, 38, 54, 59, 65-6, 80, 83, 87, 90-2, 154, 158, 264, 397; xi 103, 106, 161, 239, 245-7, 250, 256, 260, 266-72, 280; xii 25-6, 29-30, 33, 41-3, 48, 55-71, 76-8, 102-12, 116-21, 127-31, 135, 138, 165-6, 173-81, 185, 193, 379-80.
- MONCKTON, sir WALTER, magistrato inglese, vii 345; x 236; xii 281.
- MONNET, JEAN, uomo politico francese, iii 203-5, 212; ix 193.
- MONTGOMERY, BERNARD LAW, feldmaresciallo inglese, i 418; iii 14, 50, 82, 150, 257; iv 386; v 231; vi 144; viii 62-3, 66-76, 120, 126-32, 135, 160-2, 210-8, 221, 285-6, 298, 302, 334, 348-50, 356, 364-6, 379, 396-402, 405, 410, 454, 467, 522, 529; ix 42-3, 96, 152, 158, 163-6, 249, 318, 348; x 25, 72, 119-23, 128, 135-7, 145-50, 220-1, 301, 305, 332-4, 369-70, 390; xi 24, 30-1, 37, 43-7, 50-53, 124, 180, 198, 219-22, 225-8, 287, 299, 307-10, 314-5, 370, 380, 393; xii 24, 89-90, 93-100, 127, 129, 143, 147, 151-2, 198, 202, 221-2, 229, 285, 288-9, 381, 390-2, 395, 404.
- MOORE-BRABAZON, J. T. C., ministro inglese, i 257; iv 41; vi 460-1; vii 88, 107-8, 114, 511.
- MORAN, lord, vedi WILSON, lord Moran.
- MORAWSKI, vedi OSÓBKA-MORAWSKI.
- MORGAN, F. E., generale inglese, ix 81, 84-6, 95; x 56, 146, 300-1.
- MORGAN, H. de RIMEER, generale inglese, ii 250, 257-9, 275-6; viii 553-4; xii 243.
- MORGENTHAU, HENRY, ministro ameri-



- cano, IV 258-9, 269, 275; X 381; XI 186-7.
- MORRISON, HERBERT, ministro inglese, I 368; II 289-90, 297; III 25, 163, 167; IV 35, 66-7, 155, 193; VI 460; VII 511; VIII 177, 564; IX 247; X 356-9, 405; XI 71-3; XII 272, 275-6, 407.
- MORRISON, SAMUEL ELIOT, ufficiale di marina americano, VII 13, 281.
- MORRISON, WILLIAM C., ministro inglese, III 25; VI 461; VII 512; VIII 565-6; X 405; XII 280, 408.
- MORSHEAD, sir LESLIE, generale australiano, V 233, 243; VIII 65, 212.
- MORTON, DESMOND, maggiore inglese, I 101; II 365; III 203-7; IV 171, 356-8; V 399; VI 378; VIII 473, 531; IX 343; XI 368; XII 93.
- MOSLEY, sir OSWALD, uomo politico inglese, IV 415; V 428; VI 422; X 31, 355-9.
- MOTTISTONE, lord JOHN E., generale inglese, IV 355.
- MOUNTBATTEN, lord LOUIS, ammiraglio inglese, V 283, 332-3; VI 132, 189-90, 200; VII 239-40, 266, 393-4; VIII 35, 40, 120, 152, 155-6, 304; IX 83-6, 89, 90, 101-5, 134, 141, 229, 318-20, 367-8; X 21, 39, 104-11, 132, 276-8, 281-93, 300-1, 308, 365, 373; XI 33-5, 176, 196-202, 242, 300-2; XII 296-302, 326.
- MOYNE, lord WALTER, ministro inglese, VI 460; VII 105-6, 114, 511, 514; VIII 350; X 406; XI 135, 141-2, 319, 392; XII 408.
- MÜLLER, RUDOLF, generale tedesco, I 346.
- MUNSTER, lord GEOFFREY, ufficiale inglese, VIII 117.
- MURPHY, ROBERT, diplomatico americano, VIII 231-3, 237, 267, 295, 352, 355, 363; IX 187-9, 193; X 123.
- MURRAY, sir DAVID KING, magistrato inglese, VI 460; VII 512; VIII 565; X 405; XII 281, 408.
- MUSELIER, ÉMILE, ammiraglio francese, VI 323.
- MUSSOLINI, BENITO, I 32 e *passim*; II 24, 171, 198; III 14, 35, 122-36, 253-5; IV 109-11, 114-6, 131, 165-7, 218, 221-5, 230-3, 245, 248, 251, 261, 316-7, 321-3; V 29-35, 58, 90, 102-4, 115-6, 189, 193-5, 221, 269, 425, 429; VI 45, 130, 203, 224, 260; VII 355, 415, 450-1; VIII 19-20, 32, 116, 376, 389, 434; IX 17, 46, 54, 57-73, 78, 94, 128, 133, 169-74, 201-2, 205-6, 213, 239, 294, 328; X 203-4; XI 144; XII 204, 210-1, 215, 243, 400-4.
- MUSSOLINI, EDDA, X 203-4.
- NAGUMO, ammiraglio giapponese, VI 267; VII 174, 215-6, 224, 292-8.
- NAIRN, diplomatico inglese, X 156-7.
- NASMITH, ammiraglio inglese, IV 303-4.
- NEAME, generale inglese, V 97, 235-6, 239, 251.
- NEHRU, PANDIT, uomo politico indiano, IV 415; VI 421; VII 244, 246, 256, 260; VIII 118.
- NELSON, DONALD, capo della produzione bellica americana, VI 346-7; VII 87.
- NETTLETON, J. D., colonnello aviatore inglese, X 227.
- NEURATH, KONSTANTIN VON, ministro tedesco, I 219, 221, 234-5, 244, 290, 299; IX 44-6.
- NEWALL, lord CYRIL LOUIS, maresciallo dell'Aria inglese, II 99; III 31, 94, 196.
- NEWMAN, A. C., colonnello inglese, VII 152.
- NICHOLSON, generale inglese, III 88.
- NIMITZ, CHESTER WILLIAM, ammiraglio americano, VII 285, 290, 292, 298; IX 32, 34-5; X 272, 290-2; XI 207, 210, 218; XII 304, 307.
- NIVELLE, ROBERT, generale francese, II 89.
- NOBLE, sir PERCY, ammiraglio inglese, IV 304; V 142, 176; IX 23; XI 206.
- NOGUÈS, generale francese, III 217-8; IV 417; VIII 237-8, 240, 245, 256, 265, 353; IX 186.
- NOMURA, ammiraglio giapponese, V 212; VI 79.
- NOON, sir FIROZ KHAN, funzionario del Governo indiano, VII 249.
- NORRIE, WILLOUGHBY, generale inglese, VI 208, 211, 213; VII 416.
- NORTH, ammiraglio inglese, IV 177-8.
- NYE, sir ARCHIBALD E., generale inglese, VI 182; VII 344-5.
- O'CONNOR, sir RICHARD, generale inglese, IV 313; V 87, 236, 239, 251; XI 393.
- O'CONNOR, R. C., capitano di vascello inglese, VI 226.
- OKULICKI, LEOPOLD, colonnello polacco, XII 180, 183.
- O'MALLEY, sir OWEN, diplomatico inglese, X 371.
- O'NEILL, sir HUGH, uomo politico inglese, I 257.
- ORBAY, generale turco, II 518-9.
- OSBORNE, D'ARCY FRANCIS, diplomatico inglese, XI 144.
- OSÓBKA-MORAWSKI, EDWARD BOLESŁAW, uomo politico polacco, XI 266; XII 57, 64, 67, 170.

- OUVRY, capitano di corvetta inglese, II 123-4.
- OZAWA, ammiraglio giapponese, XI 212, 214, 216.
- PAASIKIVI, JUHO KUSTI, Presidente della Repubblica finlandese, II 159, 196.
- PAGE, sir EARLE, uomo politico australiano, VII 38, 82, 193-4.
- PAGET, sir BERNARD, generale inglese, II 275-6; VI 173, 175, 431; VIII 512; IX 318; X 122, 256, 258, 262-3; XI 132, 375, 380; XII 247-8, 250.
- PAKENHAM, sir WILLIAM CHRISTOPHER, ammiraglio inglese, II 44.
- PAKENHAM-WALSH, generale inglese, IV 392.
- PALATRET, sir MICHAEL, diplomatico inglese, V 127-8, 261.
- PAOLO, principe di Jugoslavia, V 185-91, 400; X 165, 175.
- PAPAGOS, ALÉXANDROS, generale greco, IV 251; V 33, 39, 99, 123-8, 134, 254-5, 260-1.
- PAPANDREU, GEORGES, uomo politico greco, X 264-5; XI 114, 124, 136-42, 241, 317-24, 332, 338; 352-6.
- PAPEN, FRANZ von, diplomatico tedesco, I 89-91, 122, 126, 291-4; VIII 333; IX 364.
- PARK, sir KEITH, maresciallo dell'Aria inglese, IV 27-32, 151-2.
- PATCH, ALEXANDER, generale americano, XI 124, 146, 154.
- PATTERSON, sottosegretario alla Guerra americano, XI 122.
- PATTON, GEORGE SMITH, generale americano, IV 120; VIII 237-9; IX 42-3, 51, 54; X 126; XI 53-7, 220, 224-5, 276, 298, 307-9, 314; XII 91-2.
- PAULUS, FREDERICH von, generale tedesco, VIII 204-5, 341-5, 368, 434.
- PAVLOV, interprete russo, VIII 84, 102, 106; X 38, 81; XI 256; XII 33, 314.
- PECK, segretario privato di Churchill, VII 447; XI 377, 387.
- PEIRSE, sir RICHARD, maresciallo dell'Aria inglese, III 94; VII 124, 177; VIII 417; XI 196.
- PENDAR, KENNETH, diplomatico americano, VIII 233-4, 322-3, 332.
- PERCIVAL, A. E., generale inglese, VI 335; VII 64, 77-9, 120-1, 126-8, 131-4, 509, 510.
- PETACCI, CLARA, XII 210.
- PÉTAIN, HENRI P., maresciallo di Francia, II 90; III 46, 64, 113, 117, 154-5, 158-61, 179, 192, 200-2, 210-20, 236, 250; IV 14, 170, 207, 212-3, 217, 224-8, 232, 325, 344, 418; V 27, 30, 156-9, 442; VI 200, 287-8, 321, 380; VIII 146, 227-8, 232-3, 241-5, 262-3, 268.
- PETERS, F. T., ufficiale della marina inglese, VIII 236.
- PEYROUTON, HENRI, diplomatico francese, VIII 353; IX 186; X 156.
- PHILLIPS, sir FREDERICK, funzionario inglese, IV 259, 275.
- PHILLIPS, TOM, ammiraglio inglese, II 78, 114, 255; III 94; IV 60; VI 241, 271-5; VII 208, 480.
- PHIPPS, sir ERIC, diplomatico inglese, I 328.
- PIETRO II, re di Jugoslavia, V 191, 258; IX 351; X 172-82; XI 115-7, 120.
- PILE, FREDERICK, generale inglese, IV 35, 38, 90-1, 383; VI 148-9, 398, 417; VII 493, 502; X 378; XI 65, 69-71.
- PILSUDSKI, JÓZEF, capo dello Stato polacco, I 158, 396, 424.
- PIM, ufficiale della marina inglese, III 106; VI 319; XII 32, 355.
- PIO XII, V 221; XI 143-4.
- PLASTIRAS, NICOLA, generale greco, XI 338, 356, 359.
- PLATT, sir WILLIAM, generale inglese, IV 315; V 105, 108-14, 235; VII 280; VIII 132.
- PLEVEN, uomo politico francese, III 203-5.
- POINCARÉ, RAYMOND, statista francese, I 29-30, 226; XII 34.
- PONSONBY, sir HENRY, segretario particolare di Edoardo VII, VIII 452.
- POORTEN, HEINTER, generale olandese, VII 181.
- POPE, generale inglese, V 469.
- PORTAL, CHARLES P., maresciallo dell'Aria inglese, III 31; V 134, 284; VI 68, 263, 281, 300, 366-7, 370; VII 373; VIII 57, 300-1, 424; IX 53, 103, 129-30, 320; X 239; XI 135, 178, 185; XII 30-1, 48, 405, 408.
- PORTAL, lord, VII 114, 513; VIII 566; X 380, 389, 397, 405; XI 387.
- POUND, DUDLEY, ammiraglio inglese, II 19, 31, 45, 77, 83, 114, 116-7, 121, 123, 168-9, 184, 226, 238, 256, 270; III 32, 94, 228, 282; IV 138, 144, 184; V 146, 284, 359; VI 67, 69, 263, 280, 282, 300, 366-7; VII 69, 304-6, 311, 351, 375, 393; VIII 194, 301, 424, 510; IX 36, 130, 144, 156, 175-7; XII 405.
- POWER, capitano di vascello inglese, X 132-4, 149.

- POWNALL, sir HENRY, generale inglese, I 13; III 97; IV 392; V 13, 350; VI 293, 326, 335; VII 13, 66, 79, 120, 177, 506; IX 13, 318; XI 13.
- PRICE, capitano inglese, VII 276; IX 359.
- PRIDHAM-WIPPELL, viceammiraglio inglese, V 252, 265.
- PRIEN, comandante sommergibilista tedesco, II 107, 114-5; V 151.
- PRIOUX, generale francese, III 98.
- PULFORD, maresciallo dell'Aria inglese, VII 129-30.
- PURIC, statista jugoslavo, X 181-3.
- PURVIS, ARTHUR, uomo politico inglese, III 36; IV 256-7; VI 86, 437.
- PYKE, inventore inglese, IX 89, 102.
- QUINAN, generale inglese, VI 124, 129.
- QUISLING, VIDKUN, uomo politico norvegese, II 158, 232-3; III 224-5; V 459; VI 337; IX 122, 173-4; 269; X 269.
- QUO, uomo politico cinese, IV 353.
- RABENAU, von, generale tedesco, I 64-5.
- RAEDER, ERICH von, ammiraglio tedesco, I 162, 347; II 145, 157-8, 194; III 293-5, 301, 304; IV 13, 296-7; V 172; VII 168, 320, 324, 347-8; VIII 247; IX 272.
- RAMSAY, sir BERTRAM, ammiraglio inglese, III 66, 104, 112, 118, 265; V 433; VIII 152, 156-7; IX 42; X 301, 311, 338-41; XI 96, 381.
- RAMSBOTHAM, HERWALD, uomo politico inglese, III 25; VI 460.
- RAMSDEN, W. H., generale inglese, VIII 65, 67, 132.
- RASCHID ALI, Primo Ministro dell'Iraq, V 74, 291, 293, 297, 300-1, 304-5, 365, 409.
- RATHENAU, WALTER von, ministro tedesco, I 69-70, 83.
- RAWLINGS, sir BERNARD, contrammiraglio inglese, V 329, 331, 340-1; XII 304.
- REIBEL, senatore francese, III 210.
- REICHENAU, WALTER von, generale tedesco, I 298, 300.
- REID, J. S. C., magistrato inglese, III 25; VI 460; VII 512; VIII 565; X 405; XII 281, 408.
- REITH, sir JOHN, ministro inglese, III 25; IV 70, 306, 408; VI 461; VII 114, 513.
- RENWICK, sir ROBERT, funzionario inglese, VII 331-2.
- REYNAUD, PAUL, statista francese, I 313, 335; II 198, 200, 207, 224-5, 266, 268; III 49, 51-2, 55, 59, 64, 67, 70-7, 92, 99, 110, 113-6, 126-7, 146, 153-9, 161, 179-87, 198, 200-12, 218, 227; IV 341; VIII 473; XI 281, 285; XII 390.
- RIBBENTROP, JOACHIM von, ministro degli Esteri tedesco, I 251-3, 280, 293, 299, 301-2, 323, 368, 375, 383, 396, 400, 412, 422-3, 427, 429, 430, 435; II 95, 159, 162, 171; III 223, 270; IV 222, 224, 229, 280, 286-90; V 50, 52, 192, 206, 211-2, 215-7, 220, 222, 398, 407, 411; VI 115, 233, 252, 269; VIII 390; IX 111-2, 364; X 154; XII 49.
- RIETH, diplomatico tedesco, I 126.
- RIGGS, H. C., funzionario inglese, III 105.
- RINTELEN, ANTON von, diplomatico tedesco, I 126; V 195.
- RITCHIE, NEILMETHUEN, generale inglese, VI 217, 221-3; VII 44-5, 48, 55, 362-3, 413, 416-8, 422-7, 451, 459, 463; VIII 15-5, 18, 21-3, 76.
- RIZA PAHLEVI, MOHAMMED KHAN, scia di Persia, VI 96, 121, 126-9; VIII 81.
- ROATTA, MARIO, generale italiano, IX 45-6.
- ROBERT, GEORGES, ammiraglio francese, VI 322.
- ROBERTS, OUVRY L., generale inglese, VII, 128.
- ROBERTSON, BRIAN, generale inglese, VIII 349; X 143.
- ROBERTSON, sir ROBERT, scienziato inglese, X, 236.
- ROEHM, ERNST, uomo politico tedesco, I 75-81, 89, 118-23, 339.
- ROKOSOVSKIJ, KONSTANTIN, maresciallo russo, XI 174.
- ROMER, Primo Ministro polacco, XI 256; XII 53, 60.
- ROMMEL, ERWIN, maresciallo tedesco, III 76; IV 321; V 86, 214, 230-2, 235, 243, 250, 273, 280, 286, 305, 374-6, 380-2, 385-7; VI 37, 43, 130-2, 187-8, 200-4, 208-16, 219-22, 225-7, 295, 325, 360, 365; VII 35-6, 40-56, 92-4, 173, 227, 317, 340-1, 346, 351, 354-5, 358-9, 413, -8, 422, 428-9, 446, 450-1, 454, 459-60; VIII 16-20, 23-4, 27-32, 47, 59, 67-8, 72, 75, 78, 91, 103, 127-8, 132-3, 141, 155, 159-62, 181, 184-5, 210-20, 232, 247, 274, 285-8, 302, 325-6, 334, 344, 347, 351, 360-1, 379, 389, 396-7, 466, 482, 522-5; IX 44, 107, 378; X 309; XI 28-30, 38, 45, 220.
- ROOPE, GERARD, capitano di vascello, II 219.
- ROOSEVELT, ELEONORA, VI 318; VII 241; VIII 429; XII 114, 156.
- ROOSEVELT, ELLIOT, figlio di Delano Fran-

- klin, VI 72; VIII 307, 312; X 30, 65-6.
- ROOSEVELT, FRANKLIN DELANO, Presidente degli S. U. A., I 18, 226, 282 e *passim*; II 52-3, 134, 149, 170; III 32, 34-5, 63, 112, 126, 135, 153-4, 178 e *passim*; IV 55, 99, 106, 111, 186, 195, 212-5, 217, 229, 253-4, 259, 268, 270-1, 274, 309, 316, 379, 425; V 18, 42-3, 45-8, 74, 111, 114, 134-5, 152, 154-8, 166-9, 171, 187, 198, 208 e *passim*; VI 30, 64, 67-9, 71-5, 87, 96, 100-1, 103 e *passim*; VII 17, 39, 87, 143, 151, 189, 191, 199, 203, 216, 219, 225, 227, 231-4, 238, 247, 250-1, 257, 259, 268-9, 271, 305, 308, 315, 333, 350, 357, 373, 381-2, 385-7, 393-4, 409, 433-6, 439, 471; VIII 30, 47, 51-2, 58, 72, 74, 79, 89, 92, 103, 114, 124, 140, 142, 144, 146-8, 151, 155-8, 160, 168, 180, 189, 196, 198-9, 210, 223-4, 238 e *passim*; IX 35, 59, 60-1, 69, 70, 74-5, 78-9, 80, 93, 111, 114-5, 121 e *passim*; X 14, 24, 30, 33, 37-9, 50, 54-6, 61, 64-8, 73, 77-8, 83-7, 92-9, 105, 108, 115, 120, 122-3, 142-8, 150, 152, 158-9, 160-2, 171, 176, 205-6, 212-3, 220, 239, 247, 259, 261, 263, 275, 280, 289, 292, 294, 347, 350, 378, 381-4, 392; XI 13, 27, 34, 84, 89, 91-2, 96-9, 101, 104, 121, 139, 140, 144, 150-3, 163-5 e *passim*; XII 16-9, 22-3, 26-7, 30, 33-8, 41-3, 50-1, 54, 57-8, 61-62, 70, 73-5, 78, 82, 103 e *passim*.
- ROOSEVELT, FRANKLIN jr., figlio del precedente, VI 88, 90.
- ROSEBURY, lord A. E., ministro inglese, XII 280.
- ROSENBERG, ALFRED, ministro tedesco, I 75; II 158.
- ROSENMAN, SAMUEL, magistrato americano, XII 114.
- ROSSI, FRANCESCO, generale italiano, IX 377.
- ROTHERMERE, lord ESMOND CECIL, I 213; II 380.
- ROUGIER, agente di Pétain, IV 207.
- ROWAN, LESLIE, segretario di Churchill, IX 162; XII 27.
- RUGE, generale norvegese, II 233, 275.
- RUNCIMAN, lord WALTER, I 323-5, 332-3.
- RUNDSTEDT, KARL RUDOLF von, feldmaresciallo tedesco, III 40-2, 82-4, 89, 151, 298; V 406; VI 14, 26, 184-5; IX 377; X 314; XI 28, 30, 38, 43, 45, 188, 305, 315, 359; XII 32, 93.
- RYDER, CHARLES G., generale americano, VIII 246.
- RYDER, R. E., ufficiale di marina inglese, VII 152.
- SAIONIJ, principe giapponese, VI 233.
- SALAZAR, ANTONIO DE OLIVEIRA, capo dello Stato portoghese, VI 78; IX 178.
- SALISBURY, lord JAMES E., I 52, 257.
- SALTER, sir J. ARTHUR, economista e funzionario inglese, V 451; XII 280.
- SAMUEL, sir HERBERT, uomo politico inglese, I 138.
- SANDFORD, generale di brigata inglese, V 105.
- SANDYS, DUNCAN, uomo politico inglese, II 116; IX 242-6, 250; X 399; XI 65, 70-1, 73, 79; XII 280, 408.
- SANJURJO, generale spagnolo, I 242.
- SAPIEHA, vescovo polacco, XII, 60, 170.
- SAPRU, sir TEJ BAHADUR, uomo politico indiano, VII 248.
- SARAGIOGLU, SHUKRU, Primo Ministro turco, VIII 333, 339.
- SARAPHIS, capo dell'E.L.A.S., XI 318.
- SARGENT, sir ORME, funzionario inglese, VIII 539.
- SARRAUT, ALBERT, Primo Ministro francese, I 221.
- SAUD, IBN, re dell'Arabia Saudita, XII 82-4.
- SCEVCENKO, generale russo, XI 267.
- SCHACHT, HJALMAR, ministro tedesco, I 168, 368.
- SCHELLENBERG, generale tedesco, XII 216-7.
- SCHEMIERGEMBEINSKI, tenente colonnello tedesco, IX 253.
- SCHLEICHER, KURT von, generale tedesco I 81, 85-6, 89, 120, 122.
- SCHMIDT GUIDO, ministro austriaco, I 292.
- SCHUBERT, von, generale tedesco, I 298.
- SCHULENBURG, FRIEDRICH WERNER von, diplomatico tedesco, I 403, 426; III 137-8; IV 289-90; V 51-2, 192, 212, 222-3, 406-11.
- SCHUSCHNIGG, KURT von, cancelliere austriaco, I 126, 292-4, 297-9.
- SCHUSTER, sir CLAUD, funzionario inglese, IX 373.
- SCIAPOSNIKOV, generale russo, VIII 104.
- SCOBIE, R. M., generale inglese, XI 317-8, 320-2, 324-6, 333, 356, 359; XII 81.
- SCOONES, sir GEOFFREY, generale inglese, 280; XI 193.
- SCORZA, CARLO, uomo politico italiano, IX 63.
- SEECKT, HANS von, generale tedesco, I 64-68, 134, 167-8, 170.
- SELASSIÉ, HAILÉ, imperatore d'Abissinia, IV 324-5; V 23, 115; XII 82.
- SELBORNE, conte di, vedi visconte WOLMER.



- SEYSS-INQUART, Arthur, ministro austriaco, I 286, 293, 297-9; XII 154.
- SFORZA, conte CARLO, statista italiano, V 111; IX 203, 211-3; X 224.
- SHERBROOKE, R. ST. V., ufficiale di marina inglese, VII 323.
- SHIGEMITSU, MAMORU, diplomatico giapponese, V 209, 220.
- SHINWELL, EMANUEL, ministro inglese, II 369; V 490; XI 327.
- SHONE, ministro inglese, XII 249.
- SIKORSKY, VLADISLAW, generale polacco, II 270; IV 377; V 133, 481; VI 27-8, 430; VIII 391.
- SIMMONS, generale inglese, VII 79, 120.
- SIMON, sir JOHN, statista inglese, I 35, 87, 98, 150, 154-5, 159, 332; II 29-30; III 20, 24; IV 257; V 76-7; VI 460; VII 100, 246, 512; VIII 565; X 405; XII 280, 408.
- SIMOVIC, DUSCIAN, generale e Primo Ministro jugoslavo, V, 187-8, 190-1, 202-3.
- SIMPSON, W. H., generale americano, XI 220; XII 90.
- SINCLAIR, sir ARCHIBALD, ministro inglese, I, 148-9, 246, 257, 317, 411; II 14, 298; III 22, 24, 206; IV 41-2; VI 460; VII 97, 510; VIII 564; X 404; XII 277, 407.
- SINGLETON, sir JOHN EDWARD, magistrato inglese, V 61-2, 482; VI 398, 452.
- SITWELL, generale inglese, VII 181.
- SLESSOR, sir JOHN, maresciallo dell'Aria inglese, IX 24; XI 125, 161.
- SLIM, sir WILLIAM, generale inglese, VI 124-5; XI 194, 200, 202; XII 297-302.
- SMART, vicemaresciallo dell'Aria inglese, V 294, 299.
- SMETONA, ANTANOS, Presidente della Repubblica lituana, III 140.
- SMITH, BEN, ministro inglese, X 406; XII 408.
- SMUTS, JAN CHRISTIAAN, Primo Ministro del Sud Africa, I 47; II 351-2; III 129, 149, 224; IV 14, 123, 126, 185-6, 198, 203, 234; V 35, 38-40, 91-2, 95-6, 105-10, 119, 128-35, 235, 323, 409, 473; VI 47, 141, 162-3, 245, 288, 433; VII 263-4, 269-71, 278-9; VIII 22, 28, 59-62, 65-70, 75, 114, 256, 359; IX 50, 136-42, 160, 371, 200, 248, 332, 341, 345; XI 30-3, 44, 86, 128-31, 147, 150, 229, 238-42, 245, 259, 299, 307, 336, 345-6, 359; XI 404, 407.
- SNELLING, generale inglese, XII 302.
- SNOWDEN, PHILIP, cancelliere dello scacchiere, I 87, 222.
- SOMERVELL, sir DONALD, magistrato inglese, III 25; VI 460; VII 512; VIII 565; X 405; XII 280, 408.
- SOMERVILLE, JAMES, ammiraglio inglese, II 343, 373; III 233-5; IV 136, 145-50, 178; V 84-5, 287, 348-50, 354-5, 358; VI 130; VII 207, 213-22, 240, 356, 487, 493, 501; VIII 417, 510; IX 35; X 393; XI 196, 205-6.
- SOONG, T. V., diplomatico cinese, VI 340; IX 101, 105.
- SOVERAL, ambasciatore portoghese, X 386.
- SPAATZ, CARL, generale americano, VIII 44, 531; IX 42.
- SPALDING, generale inglese, VIII 124.
- SPEARS, sir EDWARD, generale inglese, I 417; III 78, 110, 113, 117, 207, 211, 215; IV 171; IX 198.
- SPEER, ALBERT, ministro tedesco, IX 245; X 230-2, 237; XI 77, 234; XII 223.
- SPEIDEL, generale tedesco, XI 220.
- SPOONER, contrammiraglio inglese, VII 129-30.
- SPOTFORD, generale inglese, XI 202.
- SPRUANCE, RAYMOND, ammiraglio americano, VII 293-7; X 272; XI 208; XII 305-7.
- STACEY, C. P., colonnello canadese, VIII 121.
- STALIN, JOSIP, I 158, 320-1, 338, 398-404, 424-9; II 95, 159, 279; III 40, 136-40, 201; IV 223, 279-80, 287-8; V 32, 77-8, 204, 212, 215, 219, 222-3, 226, 396-8, 401-12; VI 15-25, 30, 68, 85-9, 94-6, 99, 102-7, 112-3, 117, 128, 171-80, 194, 283-7, 302, 308, 340, 354; VII 88, 238, 240, 305-8, 315-20, 367, 374-5, 381-6, 389, 392, 395-6; VIII 57-9, 79 e *passim*; IX 65 e *passim*; X 30 e *passim*; XI 25 e *passim*; XII 16 e *passim*.
- STANDLEY, WILLIAM H., ammiraglio e diplomatico americano, VIII 194, 197, 383.
- STANHOPE, lord JAMES, uomo politico inglese, I 388; II 336.
- STANLEY, OLIVER, ministro inglese, I 392; II 172, 242, 251; IV 414; VII 511; VIII 177, 564; X 404; XII 280, 407.
- STANNING, G. H., ufficiale della marina inglese, II 224.
- STARK, HAROLD, ammiraglio americano, IV 401; VI 255, 457; VIII 44.
- STAUFFENBERG, CLAUS SCHENK VON, colonnello tedesco, XI 49.
- STEPHEN, uomo politico inglese, VII 457.
- STETTINIUS, EDWARD, uomo politico americano, III 144-5; IV 255-7, 268; VI 349; X 382; XI 246-7, 326, 330, 336-7; XII

- 25-6, 29, 33, 38-40, 58, 67, 161, 165, 166, 173, 181, 185.
- STEVENSON, diplomatico inglese, x 173; xi 118; xii 239.
- STILWELL, JOSEPH W., generale americano, vii 203-5; x 276-8, 281-4, 290; xi 181, 195-6, 199-200.
- STIMSON, HENRY L., ministro americano, i 84, 110; iii 112; v 488; vi 255, 342; vii 430, 443; viii 43, 437, 440-2; ix 318; x 115; xii 258, 318, 323.
- STOJADINOVIC, MILAN, Primo Ministro jugoslavo, i 279; v 186, 459.
- STOPFORD, generale inglese, ix 154; x 281.
- STRAKOSCH, sir HENRY, economista inglese, i 255.
- STRANG, funzionario inglese, i 424-5; ix 302.
- STRANGE, sir WILLIAM, funzionario del Foreign Office, xii 191.
- STRASSER, GREGOR, uomo politico tedesco, i 118-22.
- STRAUSS, H. G., funzionario inglese, xii 86.
- STREET, sir ARTHUR, funzionario inglese, vii 484.
- STRESEMANN, GUSTAV, Primo Ministro tedesco, i 46, 49-50, 78, 82.
- STRONG, KENNETH, generale inglese, ix 116.
- STRONG, generale americano, iii 269; iv 33.
- STUART, JAMES, capitano inglese, iv 273.
- STÜLPNAGEL, JOACHIM von, generale tedesco i 345.
- STUMME, generale tedesco, viii 212.
- STURDEE, S., ammiraglio inglese, ii 44.
- STURGES, generale inglese, vii 275-7.
- SUBASIC, IVAN, uomo politico jugoslavo, x 182; xi 115-20.
- SUÑER, SERRANO, ministro spagnolo, iv 221-2, 228.
- SUVICH, FULVIO, funzionario italiano, i 113, 117, 156.
- SWAYNE, generale inglese, iii 73.
- SWINTON, lord, ministro inglese, i 183, 260-2; vii 514; x 406; xii 280, 407-8.
- SYFRET, sir E. NEVILLE, ammiraglio inglese, vii 275-8; viii 115-7; ix 145.
- STROVY, generale cecoslovacco, i 339.
- TARDIEU, ANDRÉ, Primo Ministro francese, i 85-6.
- TAYLOR, MAXWELL, generale americano, ix 123-4.
- TEDDER, ARTHUR WILLIAM, maresciallo dell'Aria inglese, v 238, 300, 321-2, 340, 367, 377; vi 142, 211, 214-7; vii 52, 345, 414-6, 424, 445, 475; viii 27, 62-5, 80, 94, 104, 123-4, 181, 207, 215-6, 319, 355-6, 395, 454, 466, 474, 482, 487-9; ix 41-2, 47; x 83, 121-3, 127, 133-5, 140, 239, 301; xi 311-2; xii 144, 152, 222.
- TELEKI, PÁL, presidente del Consiglio ungherese, v 196-7.
- TENNANT, ufficiale della marina inglese, ii 147; vi 274-5.
- THOMA, von, generale tedesco, viii 161, 220, 281; ix 67, 329.
- THOMAS, GEORG, generale tedesco, i 345; v 409.
- THOMPSON, ufficiale della marina inglese, ii 193; vi 368-9; vii 432; xi 52, 148, 282; xii 83, 95.
- THOMPSON, ufficiale d'aviazione americano, viii 450.
- THOMSON, sir GEORGE, scienziato inglese, vii 434.
- THOREZ, MAURICE, uomo politico francese, i 154.
- TIMOSCENKO, SEMIÒN K., generale russo, vi 25, 115; vii 399.
- TIRPITZ, ALFRED, grande ammiraglio tedesco, i 45.
- TISO, monsignor JOSEF, uomo politico slovacco, i 376.
- TITO (JOSIP BROZ), meresciallo jugoslavo, x 43, 59-61, 122, 147, 166-83; xi 98, 105, 114-21, 151, 236, 241, 260, 265, 269, 382; xii 68, 142, 185, 208, 234-45, 259, 263, 285, 316.
- TIZARD, sir HENRY, scienziato inglese, i 178-9, 182; iv 81.
- TOGLIATTI, PALMIRO, uomo politico italiano, xi 143.
- TOJO, HIDEKI, Primo Ministro giapponese, vi 236, 242, 252; xi 208.
- TOLBUKHIN, FIÒDOR, maresciallo russo, xii 137-8, 201, 286.
- TOVEY, sir JOHN CRONYN, ammiraglio inglese, v 348-9, 355, 359; vii 303, 309.
- TRENCHARD, visconte H. M., uomo politico inglese, i 257; viii 166-9.
- TROUBRIDGE, ammiraglio inglese, ii 149.
- TRUMAN, HARRY, Presidente americano, xii 190 e *passim*.
- TRUSCOTT, LUCIAN K., generale americano, x 201, 322, 432; xi 124; xii 206.
- TSUDEROS, uomo politico greco, x 244, 251-5, 259-60.
- TUCHACEVSKIJ, MICHAİL NIKOLÀIEVIC, generale sovietico, i 321.

- TUCK, PINKNEY, incaricato d'affari americano a Vichy, VIII 243.
- UMBERTO di SAVOIA, III 113; X 224; XI 144.
- U SAW, Primo Ministro birmano, VI 395.
- USBORNE, ammiraglio inglese, II 359.
- UTTERSON-KELSO, generale inglese, VI 431.
- VANDERKLOOT, capitano d'aviazione americano, VIII 57, 60, 80-1, 135, 332.
- VANSITTART, sir ROBERT, diplomatico inglese, I 194, 209, 271-2, 275, 441; III 203, 205, 207.
- VENIZELOS, SOPHOCLES, uomo politico greco, X 252-5, 259-61, 264.
- VERDUYNEN, JONKHEER van, ministro olandese, VII 38.
- VIAN, sir PHILIP, ammiraglio inglese, II 182-4; V 357-8; VI 164, 226; VII 348-50, 353; VIII 116; X 311; XI 32.
- VIETINGHOFF, HEINRICH von, generale tedesco, XII 205-9.
- VINCENT, maresciallo dell'Aria inglese, XII 194.
- VISCINSKIJ, ANDRÈI, diplomatico sovietico, I 320; III 140; V 402-5; IX 303; X 112; XI 161, 259; XII 33, 103.
- VISOIANU, ministro romeno, XII 103.
- VITTORIO EMANUELE III, re d'Italia, IX 202, 216; X 213.
- VOLPI di MISURATA, GIUSEPPE, uomo politico italiano, III 124.
- VORONOV, maresciallo sovietico, VIII 342.
- VOROSHILOV KLEMENT EFRÉMOVIC, maresciallo sovietico, I 402, 425, 427; II 59, VIII 85, 104, 110, 181; IX 303; X 38, 40, 49, 55, 58.
- VUILLEMIN, generale d'aviazione francese, III 154.
- WAKE-WALKER, sir FREDERIC, contrammiraglio inglese, II 124, 354-5, 358-9; III 110; V 352-3.
- WALKER, F. J., capitano di vascello inglese, VI 166; IX 29.
- WANKLYN, MALCOLM, tenente di vascello inglese, V 86.
- WARBURTON-Lee, B.A.W., capitano di vascello inglese, II 222-4, 228.
- WARDLAW-MILNE, sir JOHN, uomo politico inglese, VII 451-2, 455-6, 466-7, 475, 492.
- WATSON, E. M., generale americano, VIII 432; X 30.
- WATSON-WATT, scienziato inglese, I 179.
- WAVELL, sir ARCHIBALD, generale inglese, III 164; IV 118, 122-3, 129-31, 142, 144, 167-8, 175, 196-7, 202-3, 234, 237, 240-3, 247, 250, 313-8; V 25 e *passim*; VI 34, 37, 40-1, 120, 126-9, 171, 173, 175, 199-200, 291-4, 326, 330-4, 343, 362; VII 27 e *passim*; VIII 59, 62, 66, 80, 82, 85, 87, 94, 103-4, 169, 417, 436, 480, 485, 499, 546; IX 74, 81, 104, 365; X 369; XI 103; XII 159, 402.
- WEDEMEYER, ALBERT COADY, generale americano, X 288, 290-1, 293; XI 200-1, 304.
- WEDGWOOD, JOSIAH CLEMENT, parlamentare inglese, III 259-60; IV 71, 335, 350.
- WEEKS, sir RONALD, generale inglese, VIII 523.
- WEIZMANN, CHAIM, capo sionista, V 448; VIII 555; XI 374-5, 392.
- WEIZSÄCKER, W., funzionario tedesco, I 399; V 407.
- WELLES, SUMMER, statista americano, I 282, 284; IV 108; VI 68, 72, 77, 320; VIII 437, 442; IX 111.
- WERNHER, sir HAROLD, generale inglese, X 300.
- WERTH, generale ungherese, V 196-7.
- WESSON, generale americano, III 145.
- WESTBROOK, T. C. L., funzionario inglese, V 507.
- WESTPHAL, SIEGFRIED, generale tedesco, X 185, 187, 202.
- WEYGAND, MAXIME, generale francese, I 424; III 64, 67-77, 81, 83, 85-90, 102, 110, 113, 117, 151, 154-60, 179-81, 191, 198, 200-1, 210, 212-3, 216, 218, 222, 228; IV 14, 216, 326, 397, 417-8; V 26-7, 30, 111, 435, 438, 447, 505; VI 192, 197, 199-200, 218, 287, 321; VII 43; VIII 232, 244, 247.
- WHEELER, generale americano, XI 200.
- WHITE, BRUCE, generale inglese, X 300.
- WHITELEY, J. F. M., generale inglese, IX 108-9, 239.
- WIEDEMANN, capitano tedesco, aiutante personale di Hitler, I 322.
- WIGRAM, RALPH, funzionario inglese, I 102, 223-5, 227.
- WILLINK, H. U., ministro inglese, VIII 564; X 405; XII 280, 407.
- WILLIS, ammiraglio inglese, VII 214.
- WILLKIE, WENDELL, uomo politico americano, IV 254; V 45-7; VI 355-6; VIII 195; XII 159, 402.
- WILMOT, parlamentare inglese, I 134.
- WILSON, ammiraglio inglese, II 44, 77; III 272.

- WILSON, sir CHARLES (lord MORAN), medico personale di Churchill, VI 281, 349-50, 367; VII 432; VIII 60, 115, 354, 357; X 34, 119-22, 139, 141, 153; XII 27, 29-30.
- WILSON, sir HENRY MAITLAND, generale inglese, IV 196, 237, 243, 248, 312-7, 433; V 97, 124, 127-8, 254, 260-4, 365, 368; VI 33, 40, 43, 406; VIII 134-5, 191, 330, 332, 334, 530; IX 41, 94, 126, 148, 199, 219-20, 223, 229-38; X 19, 121-3, 130, 133, 149-52, 164, 171, 183, 190, 192-5, 211, 214, 219, 222, 224-5, 253, 283, 321, 336, 370-1; XI 84-7, 91-2, 100, 114-5, 118, 122, 132, 138, 140, 142, 146, 151-4, 186, 189-90, 251, 254, 296, 317-8, 320, 322, 325, 333, 375, 380, 390, 404-8; XII 204, 299, 375, 383.
- WILSON, sir HORACE, diplomatico inglese, I 271, 331, 340-1, 348, 350, 358, 369; IV 48, 65, 356.
- WILSON, WOODROW, Presidente americano, I 21, 29-30; IV 110; VIII 318; XII 163.
- WINANT, JOHN, diplomatico americano, V 65, 412, 415; VI 257-8, 399, 410; VII 238, 381, 393; X 13, 147; XI 357; XII 82, 115, 191.
- WINDSOR, duca di, vedi Edoardo VIII.
- WINGATE, ORDE CHARLES, generale inglese, V 105, 114; IX 81-2, 91, 93, 99, 101, 141, 356, 358; X 274, 278-81.
- WINTERTON, lord EDWARD T., uomo politico inglese, I 104, 257; VII 457, 463; IX 354.
- WITHWORTH, ammiraglio inglese, II 193, 219, 223, 229-30, 239.
- WITOS, WINCENTY, uomo politico polacco, XII 60, 171, 179.
- WITZLEBEN, ERWIN von, generale tedesco, I 345-6.
- WOLFF, KARL, generale tedesco, XII 126-7, 133-6, 208.
- WOLMER, visconte ROUNDEL CECIL, ministro inglese, I 257; VII 114, 511; VIII 531, 549, 564; X 376, 404; XII 407.
- WOMERSLEY, sir WALTER, ministro inglese, III 25; VI 461; VII 512; VIII 565; X 405; XII 281, 408.
- WOOD, C. C., collaboratore di Churchill, V 13; VII 13; IX 13; XI 13.
- WOOD, sir KINGSLEY, ministro inglese, I 182, 263, 420; II 29, 64, 100, 292-3; III 24; IV 43, 45, 258; VI 460; VII 108, 112, 511; VIII 564; IX 174-5; X 404.
- WOOLTON, lord FREDERICK JAMES, ministro inglese, III 25; V 484; VI 460; VII 511; VIII 564, 566; IX 184; X 405; XI 387; XII 279, 408.
- YAMAMOTO, ISOROKU, ammiraglio giapponese, VI 266; VII 291-3, 297-8.
- YENCKEN, ARTHUR, diplomatico inglese, IV 218.
- YONAI, MITSUMASA, ammiraglio giapponese, VI 234-5.
- YOUNG, sir MARK, governatore di Hong Kong, VI 290.
- ZANUSSI, GIACOMO, generale italiano, IX 119-20.
- ZELIGOWSKI, generale polacco, XII 56.
- ZERVAS, NAPOLEONE, colonnello greco, X 245-6, 250; XI 318.
- ZUKOV, GEORGIJ KONSTANTINOVIC, generale sovietico, XII 215, 222, 290.
- ZVETKOVIC, uomo politico jugoslavo, V 186-9, 191.
- ZYMIERSKI-ROLA, generale polacco, XII 64, 170.





## INDICE DEL TESTO

I	PREPARATIVI PER UNA NUOVA CONFERENZA . . . . .	13
II	JALTA: PIANI PER LA PACE MONDIALE . . . . .	30
III	RUSSIA E POLONIA: LA PROMESSA SOVIETICA . . . . .	50
IV	JALTA: FINALE . . . . .	73
V	SI VARCA IL RENO . . . . .	88
VI	LA DISPUTA POLACCA . . . . .	102
VII	SOSPETTI SOVIETICI . . . . .	125
VIII	DIVERGENZE STRATEGICHE OCCIDENTALI . . . . .	140
IX	L'ACME: LA MORTE DI ROOSEVELT . . . . .	155
X	CRESCENTE ATTRITO CON LA RUSSIA . . . . .	169
XI	L'AVANZATA FINALE . . . . .	187
XII	LA VITTORIA DI ALEXANDER IN ITALIA . . . . .	204
XIII	LA RESA TEDESCA . . . . .	214
XIV	UN INTERMEZZO PENOSO . . . . .	234
XV	SI SPALANCA IL BARATRO . . . . .	252
XVI	LA FINE DELLA COALIZIONE . . . . .	268
XVII	UNA DECISIONE FATALE . . . . .	282
XVIII	LA DISFATTA DEL GIAPPONE . . . . .	296
XIX	POTSDAM: LA BOMBA ATOMICA . . . . .	310
XX	POTSDAM: LE FRONTIERE POLACCHE . . . . .	328
XXI	FINE DELLA MIA TESTIMONIANZA . . . . .	349

## APPENDICI

A)	DIRETTIVE, PROMEMORIA PERSONALI E TELEGRAMMI DEL PRIMO MINISTRO . . . . .	361
B)	IL DISCORSO RADIOTRASMESSO DAL PRIMO MINISTRO PER IL GIORNO DELLA VITTORIA, 13 MAGGIO 1945 . . . . .	400
C)	INCARICHI MINISTERIALI (GIUGNO 1944 - MAGGIO 1945) . . . . .	407

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. Truppe russe nella Prussia orientale . . . . .	16
2. Soldati neozelandesi a Faenza . . . . .	17
3. Jalta: il palazzo Vorontzov . . . . .	32
4. Jalta: il parco del palazzo Vorontzov . . . . .	33
5. Il benvenuto di Molotov a Churchill . . . . .	48
6. Roosevelt passa in rassegna la guardia d'onore russa . . . . .	49
7. Jalta: una seduta della Conferenza . . . . .	64
8. Jalta: i "tre Grandi" . . . . .	65
9. Il ponte di Remagen, sul Reno . . . . .	80
10. Truppe americane verso Remiremont . . . . .	81
11. Churchill assiste al forzamento del Reno . . . . .	95
12. Churchill e Montgomery al ponte di Wesel . . . . .	96
13. Aerei alleati in azione sulle retrovie germaniche . . . . .	112
14. Bombe da una tonnellata . . . . .	113
15. Truppe americane varcano il Reno su un pontone . . . . .	128
16. Reparti inglesi si attestano oltre il Reno . . . . .	129
17. Fanterie americane in combattimento nella Ruhr . . . . .	160
18. Commandos britannici sbarcano presso Tolone . . . . .	161
19. Berlino: la Cancelleria sotto il fuoco . . . . .	176
20. Le distruzioni a Berlino . . . . .	177
21. Reims: la firma della resa tedesca . . . . .	224
22. Aerei americani bombardano il porto di Fiume . . . . .	225
23. Neozelandesi e partigiani jugoslavi a Trieste . . . . .	240
24. Davies in missione ai Chequers . . . . .	241
25. Birmania: pattuglie britanniche a Mandalay . . . . .	288
26. Combattimenti a Manila . . . . .	289
27. Churchill e Truman a Berlino . . . . .	304
28. Churchill visita le rovine della Cancelleria . . . . .	305
29. Nella grande sala della Conferenza di Potsdam . . . . .	320
30. I "tre Grandi" a Berlino . . . . .	321
31. La Parata della Vittoria a Berlino . . . . .	336
32. Churchill legge il Messaggio della Vittoria . . . . .	337

## CARTINE E DIAGRAMMI

<i>Il passaggio a nord</i> . . . . .	88
<i>Il passaggio del Reno</i> . . . . .	89
<i>L'invasione della Germania</i> . . . . .	144
<i>La battaglia del Po</i> . . . . .	208
<i>La battaglia dell'Atlantico</i> . . . . .	227
<i>La Birmania centrale</i> . . . . .	297
<i>Zone d'occupazione della Germania secondo gli accordi di Quebec</i> . . . .	328
<i>Ripartizione della Germania e dell'Austria</i> . . . . .	328
<i>Zone d'occupazione della Germania secondo gli accordi definitivi</i> . . . .	329
<i>Le frontiere dell'Europa centrale</i> . . . . .	355
<i>Navi mercantili affondate dai sommergibili</i> . . . . .	368